ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XLIV

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1922



ELENCO

DEGLI

UFFICIALI, CORPI, ENTI MORALI E SOCI DELLA SOCIETÀ

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOIA REGINA MADRE

PRESIDENTE ONORARIO

SUA ECCELLENZA

IL PROF. CAV. VITTORIO EMANUELE ORLANDO

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Gr. Uff. Alfonso Sansone.

VICE-PRESIDENTI

Avv. Gr. Uff. Gioacchino Seminara.
Avv. Gr. Uff. Salvatore Giambruno.

SEGRETARIO GENERALE

Prof. Comm. Salvatore Romano.

VICE-SEGRETARI GENERALI

Prof. Dott. Giuseppe Abbadessa.
Prof. Dott. Nob. Luigi Genuardi.

VICE-SEGRETARIO GENERALE ONORARIO

Avv. Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada.

DIRETTORI DELLE CLASSI

(1ª Classe)

Dott. Prof. Cav. Uff. Socrate Chiaramonte.

(2ª Classe)

Dott. Prof. Comm. Carlo Alberto Garufi.

(3ª Classe)

Ing. Prof. Cav. Gr. Cr. Ernesto Basile.

CONSIGLIERI

Comm. Eduardo Varvaro.
Avv. Cav. Giuseppe Gestivo Puglia.
Prof. Comm. Giuseppe Pipitone-Federico.
Prof. Dott. Conte Uberto Rivarola.
Avv. Empedocle Restivo.
Comm. Vito Beltrani.

TESORIERE

Cav. Giacomo Perricone-Marano.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Uff. Giuseppe La Mantia.

SOPRINTENDENTE DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO

Dott. Comm. Giuseppe Travali.

CONSULENTE LEGALE

Avv. Comm. Calogero Crisafulli.

CORPI ED ENTI MORALI CHE HANNO ASSUNTO AZIONI

Biblioteca Comunale di Caltanissetta N. 1.
Id. Id. di Verona N. 2.
Id. Id. di Vicenza N. 4.
Id. *Fardelliana* di Trapani id.
Id. Nazionale di Napoli id.
Id. Universitaria di Messina id.
Circolo Artistico di Palermo id.
Id. *Bellini* id. id.
Id. del Gabinetto di lettura in Messina id.
Compagnia dei Bianchi in Palermo N. 2.
Gabinetto di Geografia della R. Università di Torino N. 4.
Ministero dell'Istruzione Pubblica N. 400.
» per l'Industria ed il Commercio N. 5.
Municipio di Acireale N. 4.
Id. di Alcamo N. 2.
Id. di Castrogiovanni N. 4.
Id. di Marsala id.
Id. di Monte S. Giuliano id.
Id. di Nicosia id.
Id. di Noto id.
Id. di Palermo N. 200.
Id. di Parco N. 4.
Id. di Siracusa id.
Id. di Termini - Imerese id.
Museo Civico *Pepoli* di Trapani N. 4.
Nuovo Casino in Palermo id.
Provincia di Caltanissetta N. 10.
Id. di Palermo N. 20.
R. Sopraintendenza dei Monumenti per le provincie di Palermo, Messina, Girgenti, Trapani e Caltanissetta N. 4.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI

DELLA SOCIETÀ

Archivio di Stato in Palermo per una copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca *Palatina* di Parma id.
Camera dei Deputati id.
Ministero della Guerra id.
Id. dell'Interno id.
Archivio di Stato in Firenze per una copia del periodico.
Id. id. in Napoli id.
Id. id. in Venezia id.
Biblioteca del Senato del Regno id.
Id. Comunale di Caltagirone id.
Id. id. di Castelvetrano id.
Id. *Labronica* di Livorno id.
Id. Nazionale *Braindense* di Milano id.
Id. id. *Marciana* di Venezia id.

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Dott. Prof. Cav. Uff. Socrate Chiaramonte.

SEGRETARIO

Prof. Giuseppe Corradi.

SOCI (*)

Abbadessa dott. Giuseppe, prof. nel R. Istituto tecnico « Filippo Parlatore ».
Accardi avv. Gioacchino, comm. ✠.
Accardi dott. Giuseppe.
Adragna avv. Giuseppe.
Agnello Giuseppe ✠.
Agnello Luigi, ✠, segretario comunale a riposo.
Alagona Gaetano, ✱ comm. ✠.
Alajmo prof. Francesco.
Albanese Carlo, uff. ✱ ✠.
Albanese Emanuele.
Alessi avv. Francesco.
Alessi prof. dott. Giuseppe.
Alfano avv. Eduardo.
Alfano prof. Giuseppe.
Aliquò Vittorio, ✠.
Alonzo avv. Vincenzo.
Alliata Gabriele, principe di Villafranca.
Alliata San Martino Vittoria, principessa di Villafranca.
Altieri Marco.

(*) É indicato il luogo di residenza soltanto pei soci non residenti a Palermo.

Ameglio Antonino fu Giuseppe.
Anastasi prof. Rosalia. — *Messina.*
Anichini mons. Guido, protonotaro apostolico.
Antinori - Rizzo cav. Giuseppe, ✠.
Antinori cap. dott. Giuseppe.
Antinori dott. Giuseppe Emidio.
Anzaldi cav. Giuseppe.
Anzon - Crispo Ernesto.
Arcara rag. Gaetano.
Ardizzone Alessandro, gr. uff. ✠.
Ardizzone Francesco Emanuele.
Ardizzone Giuseppe, comm. ✠.
Ardizzone avv. Giuseppe, ✠.
Arena prof. ing. Oreste, ✠.
Armò avv. Eduardo, comm. ✠.
Arnone dott. Gioacchino, ✠, libero docente nella R. Università.
Aronadio cav. Ettore, capitano di fanteria.
Arone di Valentino barone Francesco.
Atenasio di Montededero barone Francesco Paolo.
Avellone avv. Ruggero, comm. ✠.
Bagnera dott. Giuseppe, uff. ✠, prof. nella R. Università.
Baldi avv. Gaetano.
Ballo rag. Francesco.
Balsano avv. Rocco.
Barabbino dott. Raffaele, comm. ✠.
Barbato dott. prof. Angelo. — *Nicosia.*
Barbera Antonino, ✠.
Basile avv. Carlo, comm. ✠.
Basso Luigi (S. E.), tenente generale, comandante del X Corpo d'Armata, comm. ✱ e dell'Ordine Militare di Savoia, gr. uff. ✠.
Basso sac. prof. Giovanni.
Bastia Giovanni, ✱, ✠, colonnello nella riserva.
Baviera dott. Giovanni, ✠, deputato al Parlamento, prof. della R. Università. — *Napoli.*
Beccaria conte palatino mons. Giuseppe, comm. ✱ ✠, gr. uff. dell'Ordine del Leone di Persia, Cappellano Maggiore di S. M. il Re, membro del Consiglio superiore per gli Archivi.— *Roma.*
Bellotti Vincenzo.

Benedetti prof. Anna.
Benincasa can. Nicolò, ✠. — *Monreale.*
Bentivegna dott. Saverio, ✠. — *Sciacca.*
Berna avv. Alfredo.
Bersanetti Gastone.
Bianco prof. Salvatore, ✠.
Biondo Eugenio, uff. ✠.
Biondo prof.ssa Margherita.
Bivona dott. Santi, comm. ✠. — *Menfi.*
Bordiga Erminia, direttrice del R. Educatorio «Maria Adelaide».
Boscogrande Pintacuda Giuseppina, baronessa di Carcaci.
Bova Achille, comm. ✠.
Briguccia Vincenzo, ✠.
Brisolese prof. Gaetano.
Briuccia avv. Vincenzo.
Bucceri can. Gaetano. — *Aidone.*
Bucceri Rocco, ✠. — *Aidone.*
Burgio dott. Francesco, duca di Villafiorita, ✠.
Burgio dei duchi di Villafiorita Stefania, vedova Borgese.
Cabasino avv. Pietro.
Cabasino Cuccia Adolfo - Simone, capitano di fanterìa.
Caffarelli dei baroni di Guzman nob. avv. Gaetano.
Caffarelli dei baroni di Guzman nob. avv. Giustino.
Calaciura prof.ssa Clotilde.
Calafiore Salvatore.
Calamida dott. Enrico.
Calamida prof. Giulio, ✠.
Caleca prof. Salvatore.
Calvi avv. Pasquale, ✠, consigliere d'Appello.
Camerata barone Salvatore.
Camerata - Scovazzo barone Rocco.
Caminneci Ruggero, ✠, ten. colonnello nella riserva.
Campisi avv. Ludovico.
Cantelli avv. Arturo, uff. ✠, giudice di Tribunale.
Canzone Licata Salvatore, ✠.
Capasso prof. dott. Gaetano, ✠, preside del R. Liceo «Manzoni». – *Milano.*

Carapelle dott. Eduardo.
Carlisi sac. Antonio.
Caronna can. Nunzio, arciprete. — *Poggioreale.*
Cascino Salvatore, comm. ✠.
Cassarà avv. Giuseppe.
Castellano Ambrogio, comm. ✠.
Castronovo Giuseppe.
Castrogiovanni avv. Enrico, ✠.
Castrogiovanni prof. Ignazio, ✠.
Catalano - Tirrito prof. Michele. — *Catania.*
Cataliotti dei Signori del Grano nob. mons. Bernardo, maestro cappellano della Cattedrale.
Cataliotti Valdina de Whart dell'Aquila dei Signori del Grano dott. nob. cav. Ferdinando, barone e signore di Chiapparia. — *Parigi.*
Celauro sac. prof. Pietro.
Celestre Giovan Luigi.
Centineo dott. Giuseppe Andrea.
Cernigliaro Guarnotta Bartolomeo. — *Trapani.*
Cesareo dott. Giovanni Alfredo, uff. ❋, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Chiara dott. Pietro. — *Alessandria d'Egitto.*
Chiaramonte prof. dott. Socrate, uff. ❋ ✠, direttore nel R. Archivio di Stato.
Ciaramella prof. Rosario.
Cicconetti Luigi, uff. ❋ e dell'Ordine militare di Savoia, gr. uff. ✠, maggior generale comandante la Divisione militare.
Cicio cav. Giuseppe. — *Cefalù.*
Cicero dott. Bartolomeo.
Cimino dott. prof. Teobaldo.
Ciotti Grasso avv. Pietro, comm. ✠.
Cipolla Leonardo, comm. ✠.
Cipolla prof. Michelangelo, ✠.
Citati dott. Maria.
Civiletti prof. Pasquale, ✠.
Cocilovo dott. Maria. — *Mistretta.*
Coffari barone Girolamo, comm. ✠, senatore del Regno.

Collidà Ettore. — *Caltanissetta.*
Colomba dott. Michele, ✠, direttore superiore delle coltivazioni dei tabacchi in Sicilia.
Colozza dott. Giovanni, ✱, ✠, prof. nella R. Università.
Comella prof. Pietro, ✠.
Coniglioni fr. Matteo dei Predicatori. — *Bologna.*
Conti avv. Ignazio, comm. ✠.
Contino Giovanni.
Coppola Antonino.
Coppoler dott. prof. Eduardo, R. Liceo Umberto I°. — *Roma.*
Cordova avv. Antonino, ✠, sostituto procuratore del Re.
Cordova Giuseppe, ✠.
Corradi prof. Giuseppe.
Corselli Rodolfo, comm. ✱, cav. dell'Ordine Militare di Savoia, comm. ✠, colonnello capo di stato maggiore del X Corpo di armata.
Cosentino dott. Paolo, comm. ✠, presidente del Tribunale.
Costamante avv. Luigi.
Cotroneo Letterio.
Cottone prof. Salvatore.
Crescimanno Gaetano, ✠.
Cracolici avv. Francesco.
Cremona avv. Giuseppe, magistrato. — *Valletta (Malta).*
Crisafulli avv. Calogero, comm. ✠.
Crispo - Moncada avv. Carlo, uff. ✠.
Crocchiolo prof. Maria.
Cucco dott. Alfredo.
Curiale dott. Gaspare, R. Ispettore scolastico.
Cusimano rag. Salvatore, ✠.
Cutrera Antonino, vice commissario di P. S. — *Acireale.*
Cutrera prof. Irene.
Daddi mons. can. Ferdinando.
Daddi dott. notar Francesco.
Dagnino Federico, comm. ✠.
D'Agostino avv. Domenico. — *Sciacca.*
Damanti Carlo, comm. ✠.
D'Antoni Pasqualino della Ferla.

Dara avv. Gabriele. — *Palazzo Adriano.*
D'Asaro dott. prof. Michele. — *Petralia Sottana.*
De Ciccio can. mons. Giuseppe, ❉ ✠. — *Napoli.*
De Gregorio Patti marchese Camillo.
Del Bosco rag. Giuseppe.
De Lisi sac. Gioacchino.
De Luca Aprile Girolamo, comm. ✠.
De Luca avv. Giovanni.
De Maria dott. Ugo, prof. nel R. Liceo « Vittorio Emanuele ».
Denaro ing. agr. Filippo.
Denaro avv. Ignazio.
De Pace Salvatore, ✠.
Desio sac. mons. Angelo, parroco di *Mezzomonreale.*
De Stefani Tagliavia Francesco.
Di Blási dott. Luigi.
Di Carlo dott. Eugenio, prof. nella R. Università di *Camerino.*
Di Giorgio (S. E.) Antonino, comm. ❉ e dell'Ordine militare di Savoia, gr. cord. ✠, tenente generale. — *Roma.*
Di Giovanni prof. Alessio.
Di Giovanni avv. Vincenzo. — *Ribera.*
Di Gregorio ing. agr. Pasquale, presidente della commissione locale di perizia per i tabacchi.
Di Leo dott. Francesco, ✠. — *Ribera.*
Di Lorenzo avv. Antonino.
Di Lorenzo dott. Nicolò, ✠.
Di Marco Latino.
Di Martino avv. Gaetano.
Di Marzo dott. prof. Salvatore ❉, uff. ✠, rettore nella R. Università.
Di Minico avv. Nicola.
Di Salvo avv. Liborio.
Di Simone Francesco Paolo.
Di Stefano Napolitani avv. Giuseppe, comm. ✠, senatore del Regno.
Doletti Giuseppe tenente colonnello, ✠.
Donatuti Lorenzo, comm. ✠, segretario generale del Municipio.
Donzelli dott. Giovanni, uff. ✠.

Doria prof. Luigi.
Enea avv. Francesco, comm. ✠.
Epifanio dott. prof. Vincenzo ✠. — *Napoli.*
Ercole prof. Francesco.
Faija rag. Giuseppe.
Falcone avv. Giuseppe, comm. ✠, segretario generale della Cassa centrale di risparmio V. E. per le provincie siciliane.
Faraci avv. Vincenzo. — *Alcamo.*
Faraone avv. Salvatore, ✠.
Fardella conte Enrico dei marchesi di Torrearsa. — *Trapani.*
Fatta del Bosco dei baroni di Garbonogara nob. Enrico, comm. ✠.
Fazio prof. Vito.
Fecarotta Raffaele, ✱ ✠.
Ferrante prof. Alberto.
Ferrara Gandolfo Gaetano.
Ferrigno Giambattista. — *Castelvetrano.*
Fiasconaro Nicolò, comm. ✠, cancelliere della corte di Cassazione.
Fiduccia dott. Vincenzo.
Fiorentino - Parisi rag. Giuseppe.
Flaccavento prof. Raffaele. — *Comiso.*
Fortini dott. Giuseppe.
Foti prof. Giuseppe.
Frasconà prof. Emanuela.
Friscia prof. Alberto.
Frisella - Vella dott. Giuseppe.
Furìa Camillo, ✠.
Furitano avv. Gaetano, gr. uff. ✠.
Furnò Adele.
Gallo avv. Giuseppe, uff. ✠.
Gagnoni prof. Angelina.
Gallegra Enrico, ✠.
Galletti di S. Cataldo conte Fulco, cav. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Gallo Giuseppe.
Galluzzo ing. Salvatore, comm. ✠.
Garaffa dott. Ettore, comm. ✠, conservatore reggente dell' archivio notarile distrettuale di *Roma.*

Garajo avv. Nicolò, ✠.
Garufi not. Carlo. — *Castellammare del Golfo.*
Garufi prof. Francesco, ✠.
Gasparro dott. prof. Agostino Ciro. — *Milano.*
Genduso Giuseppe, ✠.
Gentile Domenico, ✠.
Gentile avv. Paolino.
Genuardi Fatta nob. Ignazia.
Genzardi Bernardo, ✠, prof. nel R. Liceo « Umberto I° ».
Geraci prof. Gaetano.
Gestivo Puglia avv. Giuseppe, ✠.
Giachery Luigi, ✠.
Gianformaggio avv. Giovanni. — *Grammichele.*
Giardina avv. Stefano.
Giardina Vincenzo, uff. ✱, comm. ✠. — *Modica.*
Giardina Salvatore, comm. ✠. — *Cefalù.*
Giglio Alessandro, comm. ✠.
Giglio Tramonte Giuseppe.
Giliberti Ing. F. A. — *Napoli.*
Gioffrè avv. Domenico.
Giordano dott. Nicola. — *Monreale.*
Giordano Starrabba di Ralbiato nob. Eugenia.
Giuffrè Lucrezia.
Giuffrè Vincenzo.
Granozzi prof. Rosario. — *Trapani.*
Graziano dott. Vito. — *Ciminna.*
Greco avv. Giuseppe, ✠, maggiore di fanteria.
Gregori suor Anna Serafina, superiora dell'Istituto di educazione « S Anna ».
Griffo Notarbartolo di S. Giovanni Giuseppina.
Griffo del Ferro Benedetto, ✠.
Guardione dott. Raimondo.
Guarneri avv. Andrea, prof. nella R. Università di *Urbino.*
Guarneri avv. Eugenio.
Guastella dott. Filippo, comm. ✠. — *Misilmeri.*
Gugino Bracco dott. Giuseppe.
Gugino prof. Eduardo.

Gugino avv. Giuseppe, ✠.
Gugliuzza Giuseppe, comm. ✠. — *Castelbuono.*
Guido Pietro, ✠. — *Paternò (Catania).*
Gulì Guccia Agnese.
Iannelli avv. Giuseppe.
Ingraiti Sebastiano.
Iung Gino.
Iung Guido.
La Bella dott. Rosario, ✱, ✠, capitano di fanteria.
La Bua rag. prof. Giuseppe.
La Colla avv. Francesco.
La Corte prof. Giorgio. — *Roma.*
Lalia Paternostro Enrico, ✱, ✠, intendente di Finanza. — *Siracusa.*
La Malfa sig. Concetta.
La Mantia dott. Francesco, uff. ✱, ✠, consigliere d'Appello.
La Mantia dott. Vito, segretario nella R. delegazione del Tesoro. — *Caltanissetta.*
Lanza Branciforte nob. Giulia, principessa di Trabia e di Butera.
Lanza Filangeri Ignazio, conte di S. Marco, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Lanza Mantegna conte Giuseppe, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Lanza di Scalea principe dott. Pietro, barone di Moxharta, gr. cord. ✱ ✠, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta. — *Roma.*
Lanza di Scalea nob. Giuseppe, ✠, sindaco.
Lanza di Scalea nob. Lucio.
Lanza Branciforte di Trabia dott. Giuseppe, principe di Scordia, comm. ✱ ✠, deputato al Parlamento.
La Rocca sac. Salvatore. — *Girgenti.*
La Rosa Matteo.
Lauriano Gaetano, ✠, maggiore di fanteria.
Lazzaro dott. Carmelo, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Lentini prof. comm. Rocco.
Leonardi prof. Giuseppina. — *Piazza Armerina.*
Lepanto avv. Giuseppe.
Licastri dott. Giuseppe, ✱, ✠, colonnello medico.

Licata avv. Francesco. — *Sciacca*.
Lo Cascio dott. Maria.
Lo Cascio notar Giuseppe. — *Chiusa Sclafani*.
Lo Cicero Ignazio, uff. ✠.
Lodato dott. Gaetano, prof. nella R. Università.
Lojacono Di Marco Itala.
Longo dott. Antonio, uff. ✱, comm. ✠, prof. della R. Università.
Longo prof. Giuseppe.
Lo Castro rag. Luigi.
Lo Forte Francesco, uff. ✱, comm. ✠, maggior generale nella riserva.
Lombardo avv. Giuseppe.
Lo Presti avv. Vincenzo.
Lo Re Vincenzo.
Lorico avv. Filippo.
Lualdi (Sua Em.) Alessandro, Cardinale Arcivescovo.
Lo Valvo avv. Oreste, comm. ✠.
Lo Vecchio Pucci cav. Antonio.
Lumbroso prof. Giacomo, ✠. — *Roma*.
Macaluso-Noera Michelangelo, ✠.
Maccone prof. dott. Francesco, direttore del R. Ginnasio «Meli» ✠.
Machì prof. Anna. — *Petralia*.
Maggiacomo Giorgio, ✠.
Maggio avv. Lorenzo.
Maggiore sac. Francesco.
Maggiore dott. Giuseppe ✠.
Maggiore Amari dott. Giuseppe, ✠.
Magli dott. Nicola.
Majorca Mortillaro Rosalia.
Malleo prof. Leopoldo, ✠.
Maltese Castagnetta Elisabetta.
Mangano Michele.
Manganaro rag. Letterio, direttore della banca di *Messina*.
Mangia Antonino.
Mangiapane avv. Vito.
Mantegna Giuseppe, principe di Gangi.
Mantegna Alliata nob. Giulia, principessa di Gangi.

Marcolongo prof. Bianca. — *Napoli.*
Marescalchi dott. Maria. — *Roma.*
Marino prof. Francesco. — *Foggia.*
Marino prof. Nicolò.
Marrone avv. Nino, uff. ✠.
Martinez rag. Pietro.
Martinez Gabriele, ✱, ✠, colonello.
Martino signorina Adele.
Maurici prof. Andrea.
Maurigi marchese Giovanni.
Maurigi conte Giuseppe.
Mauro - Traina dott. Ciro.
Mazziotta Francesco, ✠. — *Messina.*
Mellina Lorenzo ✱, ✠. — *Spezia.*
Mercadante prof. Vito.
Merlò Luciano, ✱, comm. ✠, colonnello dei Reali Carabinieri comandante la legione della R. Guardia.
Messina can. Vito. — *Catania.*
Messina Agostino fu Giuseppe.
Metzinger dott. Luigi, comm. ✱, gr. uff. ✠, prefetto della provincia.
Micalella prof. Mario Antonio.
Migliore tenente Calogero.
Milazzo Giulio Gioacchino, ✠, capitano di fanteria.
Milio conte Emilio.
Minutilla dott. Salvatore ✠.
Mirabella prof. Francesco Maria, direttore didattico. — *Alcamo.*
Mirabile Carlo.
Mirabile dott. Guido, ✱, ✠, sostituto procuratore gen. del Re.
Misco prof. Anna Maria.
Misco dott. Giovanni, ✠.
Miserendino avv. Vincenzo.
Mollard prof. Maria.
Monroy Derix dei principi di Pandolfina nob. Giuseppe. — *Trapani.*
Morello avv. Giuseppe.
Mormino Francesco, ✠.
Mormino d'Asaro dott. Ignazio.
Moscuzza avv. Giacomo.

Mosella Francesco, ✱, ✠, comm. della Legione d'Onore di Francia, maggior generale nella riserva.
Mulè prof. Francesco Paolo, ✠.
Musotto prof. Giuliano. — *Caltanissetta.*
Nalbone Angelo, comm. ✠. — *Racalmuto.*
Napoli avv. Francesco, comm. ✠.
Napoli dott. Filippo. — *Mazzara del Vallo.*
Napolitano rag. Francesco.
Natoli nob. dei marchesi dott. Fabrizio, prof. nella R. Università.
Natoli prof. Luigi, ✠. — *Foggia.*
Navarra avv. Vincenzo, ✠.
Nazari dott. Oreste, ✠, prof. della R. Università.
Niceforo dott. Nicola, ✱ uff. ✠, presidente di corte d' Appello a riposo.
Nicotri avv. Gaspare.
Nigra nob. Elisa.
Nigra nob. Emilia.
Nobilo Calogero, ✠, cancelliere della Corte d'Appello.
Noè - Liggeri Pietro, capo tecnico coltivazione tabacchi.
Notarbartolo di Castelreale nob. Francesco.
Notarbartolo Merlo Leopoldo, comm. ✱, gr. uff. ✠, contrammiraglio a riposo, aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re. — *Firenze.*
Nuccio prof. Giuseppe.
Oddo prof. Giuseppe.
Olivo Domenico, ✠.
Orestano dott. Francesco, ✠, prof. della R. Università. — *Roma.*
Orlando avv. Carmelo.
Orlando avv. Francesco, comm. ✠.
Orlando (S. E.) avv. Vittorio Emanuele, cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, gr. cord. ✱, ☼, gr. cord. ✠. deputato al Parlamento, prof. nella R. Università. — *Roma.*
Orlando Beninati prof. Giuseppe.
Omodei Ercole, ✠.
Pace rag. Francesco Paolo.
Pagano avv. Enrico, comm. ✠.
Pagano Rizzo avv. Giuseppe, ✱, gr. uff. ✠.

Palma fr. Domenico Maria, dei predicatori. — *Palazzolo Acreide.*
Palmeri Alfredo, ✠.
Palmeri dott. Giuseppe.
Palmeri avv. Vittorio, comm. ✠.
Palombo prof. Paolo, ✠.
Palumbo prof. Antonio ✠.
Palumbo prof. Pietro, del R. Istituto tecnico « Parlatore ».
Panciera prof. Emilio.
Pantaleone Rodrigo, comm. ✠.
Paolucci prof. Giuseppe. — *Roma.*
Pasqualino Vassallo avv. Rosario, comm. ✠, deputato al Parlamento. — *Roma.*
Pasta benef. Mariano.
Paternò Achille.
Paternò di Sessa marchese Emanuele, gr. cord. ✻, ♁, gr. cord. ✠, vice presidente del Senato del Regno, prof. nella R. Università. — *Roma.*
Paternostro avv. Roberto.
Patricola dott. Corrado.
Pavone prof. dott. Michele, comm. ✻.
Pecoraro - Lombardo avv. Antonino, gr. uff. ✠ e della Stella di Italia, deputato al Parlamento.
Pecorella dott. Camillo, ✠, bibliotecario della Nazionale.
Pensabene - Perez avv. marchese Giuseppe, ✻, uff. ✠.
Pepoli prof. Alessandro, ✻, uff. ✠.
Perciabosco dott. Filippo.
Pericò avv. Riccardo.
Perollo avv. Luigi.
Perret rag. Francesco.
Perricone mons. can. Enrico.
Perricone Francesco.
Perricone dott. Pietro ✠.
Perricone - Marano Giacomo, ✠.
Perrier contessa Laura.
Perroni - Grande prof. dott. Ludovico, direttore della R. scuola normale femminile, ✠. — *Reggio di Calabria.*
Petrillo Michele.

Pezzini prof. Riccardo, ✠.
Piazza dott. Lorenzo. — *Lentini.*
Piazza - Martini prof. dott. Vincenzo.
Picciotto Alfredo, comm. ✠.
Piccolo baronessa Teresa.
Piediscalzi avv. Nicola.
Pignone del Carretto nob. frate Carlo dei principi di Alessandria, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Pino rag. Domenico.
Pitini dott. prof. Andrea.
Polizzi prof. Giovanni, ✠.
Pottino di Capuano nob. dott. Ettore, ✠.
Previti Carlo, ✠.
Priolo prof. Giovanni Eduardo.
Provenzano avv. Nicolò, comm. ✠.
Pulci prof. can. Francesco, ✠. — *Caltanissetta.*
Quinci can. dott. Giambattista, ✠. — *Mazzara del Vallo.*
Raciti - Romeo prof. can. Vincenzo. — *Acireale.*
Raia dott. Vincenzo.
Raimondi sac. Giuseppe Maria, dei minori osservanti.
Ramirez dei conti di Arellano nob. dott. Francesco.
Ramirez avv. Vincenzo, comm. ✠.
Ranfaldi dott. Antonio. — *Aidone.*
Rao avv. Carlo.
Rap prof. Eduardo, preside del R. Istituto tecnico « Filippo Parlatore ».
Rapisarda prof. Natale. — *Camporotondo Etneo.*
Ratti dott. Nicola, ✱, ✠. — *Roma.*
Ravenna prof. Emilio, comm. ✠.
Renzi dott. Luigi.
Repollini avv. Lorenzo, comm. ✱ ✠, avvocato generale della Corte di Appello.
Restivo avv. Empedocle, ✠.
Ricca dott. Paolo.
Riccio Gaetano, comm. ✱, gr. cord. ✠.
Ricciuti avv. Luigi, comm. ✠.
Riccobono Salvatore, ✱, gr. uff. ✠, prof. nella R. Università.

Ricevuto prof. Gustavo. — *Trapani.*
Richichi mons. can. Antonino, uff. ✠.
Riggio Lorenzo.
Rivarola dei principi di Roccella nob. Eduardo, rappresentante la reale e nobile compagnia dei Bianchi.
Rivarola conte dott. Uberto, prof. nel R. istituto tecnico « Filippo Parlatore ».
Rocca Ignazio, ✠. — *Alcamo.*
Rocca Iamonte Ignazio. — *Napoli.*
Rocchetti prof. Antonio.
Rodriguez Pietro. — *Catania.*
Romano avv. Giuseppe, ✠.
Romano - Catania dott. Antonino, comm. ✠, consigliere di Cassazione.
Romano - Catania prof. Salvatore, comm. ✠, e uff. d'Acc. di Francia.
Romano - Taibbi Giuseppe, ✠.
Romeo avv. Adolfo.
Romeo avv. Eduardo.
Romeo dott. prof. Girolamo.
Romeres Diego.
Rondini Giacomo fu Giuseppe.
Rossi Giovanni, uff. ✠.
Rossi dott. Vittorio, ✠, prof. nella R. Università. — *Roma.*
Ruggieri avv. Leonardo, comm. ✱, gr. uff. ✠.
Russo can. prof. Giuseppe. — *Girgenti.*
Russo - Giliberti dott. prof. Antonino, ✠.
Ruvolo Traina avv. Anton Giulio.
Saggio Camillo, comm. ✠.
Sajeva notar Calogero, uff. ✠. — *Racalmuto.*
Saitta dott. Salvatore — *Traina.*
Salazar Lorenzo, ✱, ✠, console di S. M. il Re d'Italia.
Sandias dott. Angelo, prof. dell'Istituto Nautico « Gioeni Trabia ».
Sanfilippo cav. avv. Ernesto.
Sangiorgi avv. Salvatore, comm. ✠.
San Martino nobile dei principi del Pardo avv. Francesco — *Messina.*
Sansone prof. Alfonso, gr. uff. ✠.

Sansone ing. Livio, ✠.
Sansone avv. Salvatore, uff. ✠. — *Termini Imerese.*
Sapio Giuseppe.
Savagnone dott. prof. Ettore.
Savagnone dott. prof. Francesco Guglielmo, archivista capo dell'Archivio comunale.
Savagnone avv. Giovanni.
Savona Pasquale, comm. ✠.
Savoja Giuseppe, ispettore FF. SS.
Savoja ing. Umberto.
Scaglione prof. Benedetto. — *Sanfratello.*
Scaglione Francesco. — *Sciacca.*
Scala prof. Luigi.
Scandone prof. Francesco. — *Napoli.*
Scandurra avv. Andrea.
Scandurra Sampolo avv. Gaetano, barone di Salsetta, uff. ✠.
Scaturro dott. Ignazio, segretario presso la direzione generale delle Belle Arti. — *Roma.*
Scialabba avv. Giuseppe, comm. ✠, deputato al Parlamento.
Sciambra dott. Francesco.
Scimè dott. Rosa.
Scherma prof. Giuseppe.
Schiavo avv. Giovanni.
Scianna Giovanni, uff. ✠. — *Lercara Friddi.*
Sclafani prof. Eduardo, ✠.
Sellerio prof. Rosario.
Seminara avv. Gioacchino, comm. ❄, gr. uff. ✠.
Serio Simone, ✠.
Serra comm. Agostino, ✠. — *Valguarnera.*
Settimo Girolamo, principe di Fitalia, uff. ❄ ✠, gentiluomo di corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia.
Settimo Labecka nob. Emilia, principessa di Fitalia.
Siciliano Giuseppe.
Signorino comm. avv. Vincenzo.
Silvestri avv. Giuseppe ❄, comm. ✠, dei SS. Michele e Giorgio d'Inghilterra, brigadiere generale.
Silvestri avv. Ignazio, comm. ✠.

Sinatra avv. Filippo. — *Porto Empedocle.*
Sirena prof. Pietro.
Somma avv. Francesco, comm. ✠, segretario generale della Camera di Commercio.
Sorge dott. Giuseppe, gr. cord. ✱ ✠, prefetto a riposo.
Sorgi prof. Cosimo.
Sorgi Francesco, uff. ✠.
Sortino - Schininà Eugenio, ✠. — *Ragusa Inferiore.*
Spallitta prof. dott. Francesco.
Sparti prof. Girolamo. — *Messina.*
Spataro Vittorio, comm. ✱ ✠, colonnello della Croce Rossa Italiana.
Sportelli prof. Antonino.
Stassi avv. Notar Vito ✠.
Sterlini dott. Angelo, ✱, uff. ✠, vice avvocato erariale.
Sudàno rag. Vincenzo.
Sunseri prof. Leonardo. — *Caccamo.*
Tagliavia rag. Bernardo.
Tagliavia conte Salvatore, comm. ✱, gr. uff. ✠.
Tasca Bordonaro nob. dott. Giuseppe.
Teresi Vincenzo.
Termini avv. Francesco, ✠.
Termini rag. Luigi.
Terranova avv. Tommaso, uff. ✠. — *Trapani.*
Testasecca conte Ignazio. — *Caltanissettà.*
Titone dott. Michele.
Torina dott. Gaspare, Segretario del R. Orto Botanico.
Tornetti Terzo Nunzio.
Traina avv. Antonino, comm. ✠.
Trischitta Giuseppe. — *Furci Siculo.*
Trizzino avv. Antonino.
Tuccio Raimondo.
Tusa dott. Rosolino.
Ugdulena Bartolomeo.
Ussàni dott. Vincenzo, prof. nella R. Università di Padova.
Vaccaro Giuseppe. — *Burgio.*
Vaccaro Russo prof. Giuseppe, comm. ✠.

Vajana dott. Giuseppina.
Valdes Angelo.
Valenti - La Cava Carlo, ✠.
Valguarnera Giuseppe, duca dell'Arenella.
Valguarnera Mantegna nob. Beatrice, duchessa dell'Arenella.
Vanni avv. Ruggiero, ✠.
Varvaro dott. Gaetano.
Varvaro Caminneci Rachele.
Varvaro Pojero Francesco, comm. ✠.
Verro Giovanni, ✠, direttore della R. scuola tecnica « Gagini ».
Villasevaglios avv. Pietro.
Volpes avv. Salvatore, uff. ✠.
Vullo dott. Gaetano, ✠, consigliere d'Appello.
Vullo dott. Girolamo, ✠, consigliere d'Appello.
Wolleb avv. Enrico, ✠.
Zacco dott. Franco.
Zappulla prof. Camilla Natalia.
Zito rag. Filippo Enrico, ✠.
Zito Nicolò, comm. ✠.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

COMM. PROF. DOTT. CARLO ALBERTO GARUFI.

SEGRETARIO

CAV. PROF. IGNAZIO BARRILÀ - VASARI.

SOCI

Amato dott. prof. Modesto, ✠.
Anelli avv. Giuseppe.
Armaforte prof. Emanuele, ✠.
Barrilà - Vasari prof. Ignazio, ✠, archivista di Stato.
Bonanno Marino Gioacchino.
Calderone avv. Innocenzo, comm. ✻ ✠.
Capitano avv. not. Giovanni ✠.
Cavarretta dott. not. Giov. Battista, ✠.
Cosentino avv. Ubaldo. — *Roma.*
Cozzucli prof. mons. Giambattista, uff. ✠, decano della R. cappella Palatina.
D'Angelo avv. Nicolò. — *Trapani.*
De Gregorio marchese dott. prof. Giacomo, ✻, comm. ✠ e uff. d'Acc. di Francia.
Denaro avv. Emanuele, ✠, consigliere d'Appello.
De Simone avv. Francesco.
Di Piazza dott. sac. Angelo, ✠. — *Girgenti.*

Di Pietra avv. prof. Biagio, comm. ✠, deputato al Parlamento.
Epifanio prof. Giuseppina. — *Monreale.*
Falcone avv. Giuseppe fu Giuseppe, comm. ✠.
Favales prof. Antonio, ✠.
Ferrante sac. prof. Giuseppe, del R. ginnasio « G. Meli ».
Ferro - Luzzi avv. Bernardo, ✠.
Gagliani Caputo avv. Giulio, uff. ✠.
Galifi avv. Michele, comm. ✠.
Garufi dott. Carlo Alberto, ✱, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Genuardi dei baroni di Molinazzo nob. dott. prof. Luigi, archivista di Stato.
Giambruno avv. Salvatore, uff. ✱, gr. uff. ✠.
Grassi Privitera prof. Giambattista, uff. ✠, direttore del R. Ginnasio « Garibaldi ». — *Partinico.*
Lagumina mons. Giuseppe, vicario generale dell'Archidiocesi di Palermo e ciantro della Metropolitana.
La Mantia dott. Giuseppe, uff. ✠, archivista di Stato, R. Ispettore dei monumenti.
La Via - Bonelli avv. Mariano, uff. ✠, deputato al Parlamento. — *Roma.*
Librino dott. Emanuele, archivista di Stato.
Lionti dott. not. Ferdinando, ✠, primo archivista di Stato a riposo.
Marano dott. Giuseppe. — *Borgetto.*
Milazzo - Cervello dott. Luigi.
Miraglia avv. Costantino.
Modica dott. prof. Marco, aiutante nel R. archivio di Stato.
Orlando dott. prof. Vita.
Palma prof. Giambattista.
Papalardo - Onesti prof. cav. Paolo.
Parlato avv. Liborio.
Piaggia dei baroni di Santa Marina nob. Domenico, ✠, coadiutore nel R. archivio di Stato.
Piazza sac. prof. Filippo. — *Piaza Armerina.*
Piccolo Lucio, ✠.
Pipitone Federico dott. prof. Giuseppe, comm. ✠.

Puzzolo - Sigillo notar Domenico. — *Messina.*
Quattrocchi dott. Enzo.
Salvo Cozzo di Pietraganzili nob. Giuseppe, uff. ✠, bibliotecario della Nazionale V. E.
Santiapichi Saverio. — *Scicli.*
Savagnone dott. Giuseppe, archivista di Stato.
Stinco sac. dott. Enrico, della R. cappella Palatina.
Tagliavia Cammarata contessa Caterina.
Tamajo ing. Luigi, ✠.
Tasca Bordonaro nob. Alessandro.
Travali dott. Giuseppe, uff. ✱, comm. ✠, e uff. d'Accademia di Francia, sopraintendente del R. archivio di Stato, vice segretario della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.
Venuta avv. Francesco ✱, uff. ✠, vice prefetto. — *Messina.*

TERZA CLASSE

DIRETTORE

Ing. Prof. Cav. Gr. Cr. Ernesto Basile.

SEGRETARIO

Prof. Benedetto Migliore.

SOCI

Alagna prof. Rosario.
Alagna ing. Vincenzo.
Albeggiani ing. Michele Luigi, ✠, prof. nella R. Università, presidente del Circolo matematico.
Allegra Francesco Paolo.
Andò avv. Tommaso, ✠.
Armò ing. prof. Ernesto, comm. ✠.
Atenasio di Montededero barone Giuseppe.
Basile ing. Ernesto, gr. uff. ❋, gr. cord. ✠, prof. nella R. Università.
Bajamonte ing. Giuseppe.
Baratieri ing. conte comm. Dionigi. — *Piacenza.*
Barcellona ing. Filippo.
Beltrani Vito, comm.
Benfratello ing. Salvatore.
Benintende ing. Emanuele.
Bertacchi Cosmo, ✠, prof. nella R. Università, rappresentante il gabinetto di geografia della R. Università. — *Torino.*
Beuf rag. Costantino, ✠.

Bevilacqua prof. Paolo.
Bevilacqua prof. Pietro.
Bibbia mons. can. Gioacchino.
Biondolillo cav. ing. Giovanni.
Bonci ing. Paolo.
Borruso Asaro cav. ing. Andrea.
Boscogrande dott. Stefano, barone di Carcaci, ✠.
Burgio ing. Antonio, principe d'Aragona.
Cagiati Memmo, comm. ✠. — *Napoli.*
Cammarata dott. Antonio. — *Caltanissetta.*
Cantone ing. Salvatore, ✠.
Carapezza geom. Enrico.
Caronia ing. Salvatore.
Ciofalo prof. Saverio, comm. ✠, bibliotecario. — *Termini Imerese.*
Colnago dott. Cesare, ✱.
Colnago Francesco, barone di Santa Venera.
Columba dott. Gaetano Mario, comm. ✠, prof. della R. Università.
Consiglio ing. Michele.
Crescimanno dott. Sebastiano, comm. ✠. — *Melilli.*
Cusano ing. Filippo.
Cutrera Arturo, ispettore demaniale. — *Bitonto (Bari).*
D'Accardi Giovanni.
D'Accardi Agnello avv. Giuseppe.
Daddi mons. can. Giacomo, segretario generale del comitato diocesano « *Pro arte sacra* ».
D'Angelo ing. Angelo.
D'Antoni Salvatore.
Delisi Domenico, prof. della R. scuola tecnica « Piazzi ».
De Maria parroco Salvatore. — *Acitrezza.*
De Maria Bergler prof. Ettore, ✱, comm. ✠.
Denaro prof. Antonino, comm. ✠.
De Spucches Antonio, principe di Galati, ✱, uff. ✠.
Di Maria Alleri Tommaso, marchese di Monterosato.
Donati Scibona ing. Francesco, ✠.
Ferraro ing. Corrado.
Finocchiaro ing. agr. Emanuele.

Fiumara ing. Giuseppe.
Gabrici dott. Ettore, ✠, direttore del museo nazionale.
Giglio de Jonia prof. Antonio.
Gramignani - Morra ing. Pietro.
La Farina ing. Enrico.
La Farina Napoleone, uff. ✱, comm. ✠.
Lagumina mons. Bartolomeo, vescovo di *Girgenti.*
La Manna prof. Giuseppe.
La Porta ing. Filippo.
Li Bassi ing. Giorgio.
Lo Bianco ing. Antonio.
Mallone ing. Giovanni.
Marinaro prof. Antonio.
Manzella prof. ing. Eugenio.
Mattei ing. Salvatore.
Mauceri dott. Enrico, soprintendente alle gallerie e ai musei medievali e moderni della Sicilia orientale. — *Messina.*
Mauceri ing. Luigi, comm. ✠. — *Roma.*
Merenda prof. Pietro.
Migliore prof. Benedetto.
Mineo ing. Nicolò, ✠.
Morello avv. Emanuele Paolo.
Nicoletti mons. can. Francesco, ✠.
Nunnari dott. prof. Filippo, del R. Istituto tecnico « Filippo Parlatore ».
Orsi prof. Paolo, ✱, ☩, comm. ✠, direttore del Museo Nazionale. — *Siracusa.*
Pace dott. Biagio, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Pagano ing. Beniamino, comm. ✠.
Paterna Baldizzi ing. Leonardo, prof. della R. Università. — *Napoli.*
Pavesi prof. ing. Gaetano, ✠, direttore della R. Scuola normale maschile.
Pavone ing. Gaetano.
Piccolo barone Casimiro.
Pintacuda Michele. — *Firenze.*
Pitini Vincenzo, prof. nel R. Istituto tecnico « F. Parlatore ».

Pluchinotta Mario. — *Scicli.*
Pugliesi Vincenzo, ✠. — *Alcamo.*
Ragusa prof. Vincenzo, uff. ✠.
Rizzacasa ing. Giovanni.
Rubino dott. Benedetto, farmacista. — *Sanfratello.*
Rubino ing. Salvatore Maria.
Russo ing. prof. Nunzio.
Rutelli prof. Mario, comm. ✱, gr. uff. ✠. — *Roma.*
Rutelli Nicolò, uff. ✠, dell'Accad. di S. Ferdinando di Madrid.
Salemi Pace ing. Giovanni, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Sanfilippo ing. Ignazio, ✠. — *Casteltermini.*
Sardina Giuseppe.
Sarinelli ing. Giovanni.
Scaglione Ruffo Girolamo, ✠. — *Napoli.*
Sciajno Invidiata Paolo, uff. ✠. — *Geraci Siculo.*
Scibilia ing. Pietro.
Sirretta Vincenzo ✠.
Severino ing. Giovanni, ✠.
Sinatra - Raja ing. Giuseppe. — *Lercara Friddi.*
Sorrentino dott. Antonio, rappresentante il Museo Civico « Pepoli ». — *Trapani.*
Spagnuoli prof. Rosario.
Starrabba di Ralbiato barone Giuseppe.
Tagliarini ing. Francesco.
Ugdulena Giovanni.
Ugo prof. Antonio, uff. ✱, comm. ✠, scultore.
Valenti ing. Francesco, uff. ✠, R. Soprintendente dei monumenti.
Vasta sac. dott. Ignazio.
Viola ing. Francesco Paolo.
Volpe - Serra prof. Emanuele.
Whitaker Giuseppe, comm. ✠.
Whitaker Tina.
Zanca ing. Antonio, ✱ ✠ prof. nella R. Università.
Ziino ing. Nunzio, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Zingales ing. Giacomo.

SOCI NON ADDETTI A CLASSI

Caruso Corrado.
De Spucches dei principi di Galati nob. Giovanni.
D'Orleans (S. A. R.) Luigi Filippo Roberto.
Fignon Prost rag. Girolamo.
Giuffrè dott. Liborio, comm. ✠, prof. della R. Università.
Lanza Branciforte Pietro, principe di Trabia e di Butera, comm. ✱, gr. uff. ✠, cav. ord. S. Giov. di Ger. o di Malta, senatore del Regno.
Lanza Branciforte dei principi di Trabia e dei duchi di Camastra duca Ottavio.
Oliveri Eugenio, comm. ✱, gr. uff. ✠, senatore del Regno.
Pignatelli Aragona Diego, principe di Sacro Romano Impero, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta. — *Napoli.*
Schininà Giuseppe, marchese di S. Elia, cav. O. S. Giov. di Ger. o di Malta, comm. ✠, senatore del Regno. — *Ragusa.*
Varvaro Eduardo, comm. ✠, direttore generale della Cassa Centrale di Risparmio V. E. per le provincie siciliane.
Vassallo ing. agr. Gaspare, rappresentante il Municipio di *Parco.*

SOCI ONORARI

Diaz (S. E.) Armando, C. O. S. SS. Annunziata, gr. cord. ✱, dell'ordine militare di Savoia e della ✠, generale d'esercito, ministro della Guerra. — *Roma.*
Engel Arturo, cabinet des medailles. — *Parigi.*
Perreau Pietro. — *Palma.*
Watkiss Lloyd W. — *Inghilterra.*

MEMORIE ORIGINALI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI PARTINICO

Le origini di Partinico hanno avuto numerosi ed amorosi ricercatori; si può dire che se ne siano occupati tutti gli storici e geografi siciliani dal rinascimento di questi studii in poi, senza interruzione: dal Fazello al Cluverio, al Pirri, al Mongitore, al Villabianca, al Marino, dal secolo XVI ai principî del XIX; se non che, per una curiosa coincidenza, questo ciclo di studii si ferma a quel periodo in cui una profonda trasformazione fu apportata nei metodi di ricerca della storia nostra, quando essi, sorretti dalle moderne conquiste della diplomatica e della linguistica, poterono direttamente giovarsi delle fonti arabo-sicule.

Intanto, mentre di quegli più antichi scrittori, alcuni, come il Fazello, il Cluverio, il Pirri, si sono occupati di Partinico a proposito delle loro opere generali, altri, invece, ne han fatto argomento di studii monografici. Tali sono una memoria di Antonino Mongitore, un'altra del De Francisco, « *Notizie storiche di Partinico* », nonchè finalmente una monografia dello eruditissimo Marchese di Villabianca: tutti e tre questi lavori sono inediti, ma poichè sono conservati fra i manoscritti della nostra Biblioteca comunale, essi sono con relativa facilità accessibili agli studiosi.

Fu invece stampata verso la metà del secolo XIX la monografia su « *Partinico e suoi dintorni* » di Stefano Marino, a proposito della quale, un'appendice aggiunta al dizionario dell'Amico dal nostro illustre Gioacchino Di Marzo nel 1856, avverte che a Partinico visse dal 1753 al 1824 il notaio Giuseppe Maria Di Bartolomeo, letterato e studioso di vaglia, che avrebbe dedicato particolarmente la sua attività alla storia del suo paese, redigendo addirittura una storia di Partinico. Questa sarebbe rimasta manoscritta presso gli eredi, ma sarebbe stata consultata ed usufruita dal Marino per la monografia dianzi ricordata; ciò che per altro lo stesso Marino avverte e dichiara.

La tendenza generale di tutti questi primi studiosi assegnerebbe a Partinico una origine assai antica.

Il Fazello, che può bene definirsi l'iniziatore della storia di Sicilia, credette addirittura di identificare la nostra città con quella, si può dire leggendaria, di Elima, che sarebbe stata la capitale di quel misterioso popolo degli Elimi che insieme ai Siculi e ai Sicani, avrebbe costituito la base etnicamente originaria della popolazione dell'isola nostra, nei tempi antecedenti alle prime colonizzazioni elleniche.

Questa opinione del Fazello si fondava sopra una arbitraria interpetrazione di un passo di Tucidide e sopra un errore materiale di lettura di un altro passo di Diodoro, onde fu facile al Cluverio di dimostrarne l'errore; ma il Cluverio medesimo, credendo di identificare Partinico con un'altra distrutta città e cioè Palamita, le attribuì pure origini antichissime; e in tal senso, salvo varianti più o meno rilevanti, sono gli altri scrittori, i quali, insomma, non dubitano che Partinico esistesse di già nei tempi della dominazione degli Arabi, dai quali, anzi, alcuni credono che sia stata conquistata colla forza e distrutta.

Di tanto più è notevole il contrasto onde verso tutte queste opinioni si pose un uomo la cui autorità, se non è

di primaria importanza, è tuttavia degna di considerazione; vogliam dire Vito Amico, l'erudito monaco benedettino, vissuto dal 1697 al 1762. Per paziente raccolta di documenti e notizie, e per sagace valutazione di essi, il suo Dizionario Topografico della Sicilia è opera assai commendevole pei tempi in cui fu scritta, e la cui consultazione continua ad essere utile anche oggigiorno. Ora, appunto nel suo dizionario, sotto la voce relativa a Partinico, l'abate Amico afferma nettamente che l'origine di essa si collega con una concessione fatta nel 1307 da Federico II d'Aragona a favore del Monastero di S. Maria di Altofonte presso il Parco. La concessione avrebbe riguardato il «Bosco» di Partinico, ma non il Comune, che non sarebbe allora esistito; mentre l'inizio di un abitato da cui si costituì in seguito l'odierna città, si collegherebbe con una concessione avvenuta nel 1309, onde a quei monaci si diede facoltà di costruire, e, infine con una terza concessione del 1318 che consentì la fabbricazione di una rocca o fortilizio per tutela e sicurezza del luogo.

Diciamo subito che, in questo contrasto, l'opinione dell'Amico, che non ammette l'esistenza di Partinico prima del secolo XIV, non potrebbe più, nonchè sostenersi, neanche enunciarsi, di fronte alle fonti moderne che la letteratura storica arabo-normanna ha messo in luce soltanto nella prima metà del secolo passato, e che quindi l'Amico non potè conoscere, mentre, se le avesse conosciute, non avrebbe certamente potuto manifestare quella sua opinione. Ma il fatto della maggiore antichità di Partinico, e anzi della sua notevole importanza nei secoli X a XII consta per testimonianze così abbondanti che, anche a prescindere dai documenti arabo-siculi, ai tempi stessi dell'Amico non mancavano prove attestanti l'esistenza della città. Conobbe l'Amico, e non mancò di citare, un privilegio del Conte Ruggero, e cioè, dunque, fin dalla seconda metà del se-

colo XI: era una concessione fatta dal Gran Conte al Monastero di Patti dove si parla di una chiesa «che è nel mio casale sotto Partenico», al quale ricordo si aggiunge quello risultante da alcune lettere di conferma emananti da papa Lucio III in favore del Monastero di S. Giorgio di Gratteri dove si parla di una «chiesa di S. Cataldo di Partinico coi suoi molini e possessioni». L'Amico riproduce finalmente dal Pirri la notizia, sia pure vaga, che «da altre carte antiche» risulti che Partinico nell'anno 1111 sarebbe appartenuto ai Conti Roberto e Rinaldo di Avenello. Malgrado tutte queste testimonianze che egli rievoca, l'Amico si ostina nella sua convinzione che collega l'origine della città con la concessione di Federico II aragonese; e dovendo pure spiegare l'esistenza del nome di Partinico in documenti più antichi, afferma che con tali denominazioni non si alludesse già ad una città o villaggio o casale, ma bensì ad un bosco che sarebbe esistito nel territorio dell'attuale Partinico, e che spiegherebbe quindi l'allusione topografica, senza necessariamente importare l'esistenza di un luogo abitato.

Ardita affermazione, la quale, come dicemmo, se anche si voglia prescindere dai documenti successivamente scoperti, sarebbe sempre assai difficilmente sostenibile in confronto di quelli stessi che l'Amico conobbe, e che parlavano di Partinico nei secoli XI e XII. Tuttavia, poichè anche gli errori dei valentuomini hanno la loro importanza per la critica, noi vedremo in seguito come si spieghi, e sino ad un certo punto si giustifichi, l'ostinazione dell'Amico di volere ad ogni costo sostenere che solo dalla concessione del secolo XIV, Partinico come città, o villaggio, fosse cominciata ad esistere.

Intanto, per cominciare, l'esistenza di Partinico nel periodo arabo-normanno risulta indiscutibilmente documentata, meglio ancora che da un'indicazione generica, dalla precisa

descrizione fattane dal grande geografo arabo-siculo Edrisi. Leggiamo questa descrizione nella traduzione datane da Michele Amari nella sua *Biblioteca arabo-sicula* (I, 82): « Partinico è graziosa terra, piacevole, piana, di bell'aspetto e proprio ridente, circondata da fertili poderi nei quali si lavora gran copia di cotone, di h i n n a h ed altre specie di piante q a t â n i. Il territorio abbonda di acque sì grosse da muovere molte macine. La fortezza che prende nome da Partinico sorge in luogo detto Gabân il quale sta a cavaliere sulla terra. Questa ha un porto chiamato 'Ar Rukn (il Cantone) distante due miglia all'incirca verso tramontana ».

Altro dunque che bosco! Nè può seriamente dubitarsi della rispondenza del nome arabicamente indicato da Edrisi in B.rt.niq. col siciliano Partinico, la corrispondenza fonetica tra le due voci essendo assolutamente perfetta salvo la sostituzione del « P » iniziale con un « B », mutazione comunissima nella toponomastica arabo-sicula, appunto perchè gli arabi non possedevano la consonante precisamente corrispondente al nostro « P. » onde dicevano Balarm per Palermo, Libar per Lipari, e così via. Se, ciò malgrado, volesse trovarsi un San Tommaso così ostinatamente scettico da conservare dei dubbii, basterebbe la situazione topografica della B.rt.niq. descritta da Edrisi per precisare matematicamente la corrispondenza con Partinico, qualora si tenga conto, naturalmente, che le distanze di Edrisi non sono desunte da calcoli geodetici, ma risultavano dall'indicazione delle giornate di cammino, e quindi soggette a delle approssimazioni abbastanza larghe che si complicavano con l'esistenza o meno di comunicazioni coincidenti con la linea retta. Ebbene, ciò posto, noi troviamo che Edrisi mette la sua B.rt.niq. a 12 miglia da Calatubo, a 18 miglia da Giato; non mette la distanza da Cinisi, ma mette Partinico tra Calatubo e Cinisi; e che, finalmente si dice che il mare è a 2 miglia a tramontana da Partinico.

Non basta, ma quando Edrisi dà le indicazioni topografiche delle coste, muove precisamente da Palermo, e dà la distanza nella successione seguente: da Palermo alla Vergine Maria, a Mondello, a Capo di Gallo, all' Isola delle Femmine, al Porto di Carini, alla Punta sotto Cinisi forse punta di Raisi; da questa a un punto che Edrisi chiama « il bindolo di Cinisi » e che l' Amari crede possa essere Terrasini, si mettono tre miglia; e da questo alla punta che lo divide da Partinico (Capo di Rama?) tre miglia; da questo alla spiaggia sotto Partinico un miglio e mezzo; di qui al fiume Calatubo cinque miglia. Salvo dunque qualche incertezza su punti non essenziali, la descrizione della costa riconferma in maniera assolutamente indubitabile la corrispondenza della Bartniq di Edrisi alla Partinico moderna.

Eliminata dunque ogni e qualsiasi possibilità di dubbio, noi sappiamo che ai tempi del grande geografo di Ruggero II, Partinico aveva su per giù l' aspetto odierno. La sua campagna era divisa in poderi, largamente irrigati, dove abbondavano in luogo delle odierne viti ed agrumeti, il cotone, l' hinnah, e le leguminose: cultura intensiva, dunque, con proprietà suddivisa, come oggidì. L' impressione complessiva, che si riceve dalla descrizione fatta, è dunque di una terra relativamente importante, in guisa da legittimare, anche in via di semplice induzione, che già il territorio e l' abitato, per giungere a tal grado di importanza, avessero dovuto avere non breve periodo di sviluppo.

E, del resto, altre allusioni a Partinico non mancano in altri scrittori e geografi arabi, e tali allusioni sono più volte riscontrate da Michele Amari in vari passi delle opere da lui riportate nella sua Biblioteca. Io non credo necessario indugiare sopra tali ulteriori attestazioni; me ne mancherebbe la competenza, e la cosa sarebbe priva di interesse, ai fini del presente studio, dappoichè, nel caso più favorevole, si tratterebbe di semplici indicazioni del nome della

città, che gioverebbero solo a comprovare l'esistenza di essa, e noi abbiamo visto di non averne bisogno dopo la larga e definitiva prova che risulta dal passo di Edrisi. Importa bensì ricordare una sola fra tali indicazioni, cioè quella del geografo 'Al Muqaddasi. Essa ha speciale importanza innanzi tutto perchè l' indicazione del nome non è dubbia: essa corrisponde perfettamente a quella di Edrisi; mentre l' autore è di circa due secoli anteriore a Edrisi. Secondo l' Amari, l'opera di lui sarebbe stata terminata nel 988, e cioè mentre durava in Sicilia la dominazione araba, e l'opera non è già relativa esclusivamente all'Isola nostra, ma è un trattato generale di geografia, ed è anzi stimata come il migliore tra essi in quei tempi. Noi dunque abbiamo la prova dell'esistenza di Partinico nel X secolo; e la prova, altresì, per quanto induttiva, che essa avesse una considerevole importanza, poichè nel suo trattato il Muqaddasi si limita a ricordare soltanto una trentina di città siciliane e di esse limita la descrizione soltanto a una quindicina, cioè: Palermo, Trapani, Mazzara, Caltabellotta, Girgenti, Butera, Siracusa, Lentini, Catania, Aci, Paternò, Taormina, Petralia, ed altre poche, la cui identificazione non è sicura; e di Partinico più precisamente dice: « Partinico non giace sul mare; produce molta hinnah ». Quando si pensi che il geografo riceveva probabilmente quelle notizie per via di informazioni di altri viaggiatori, e che si limita solo alle città più importanti, il fatto di comprendervi Partinico autorizza dunque quella nostra induzione che non solo essa esistesse durante la dominazione araba, ma che avesse un'importanza relativamente ragguardevole.

E allora, sempre seguendo questo movimento retrogrado nel tempo, che dà una maggiore sicurezza all' indagine, non è difficile rannodare le attestazioni di un' esistenza fiorente di Partinico nel X secolo con l' indicazione che troviamo nel famoso Itinerario detto di Antonino Pio, e

che menziona Partinico per il viaggio da Palermo a Trapani attraverso Carini, Partinico e Segesta.

Io non debbo soffermarmi sulle indagini critiche che sono state condotte da tutta una letteratura speciale intorno a questo importantissimo documento, per ciò che concerne la sua natura, il suo autore e il tempo in cui fu redàtto. Ricorderò soltanto che, secondo l'opinione più autorevole e più verosimile, quì non si tratta di un' opera da attribuire a un tempo solo e a un autore determinato. È da ritenere invece che essa si ricolleghi alla grande idea romana delle comunicazioni attraverso l'impero vastissimo; idea che balenò prima a Giulio Cesare, quando dispose che l'orbe romano fosse misurato; idea proseguita dai primi imperatori, onde si ha notizia degli *itinera* militari di Traiano e di altri. L' opera a noi pervenuta sotto il nome, probabilmente errato, di Antonino Pio, non sembra che appartenga ad una epoca anteriore al quarto secolo di Cristo; ma la natura e gli scopi di essa rendono certo che si tratta di un'edizione rinnovata di edizioni più antiche, così come — se mi si passa il paragone un po' grossolano —, chi possedesse un itinerario delle strade ferrate italiane del 1900, non potrebbe certo dire che le strade stesse e le loro stazioni risalgano a quell'anno. Nuove vie di comunicazione che si aprivano, nuove *stationes* che si stabilivano, nuove e più esatte misure, determinavano continue varianti ed aggiunte; ed è per ciò che di quella stessa edizione a noi pervenuta, i varii manoscritti che ne possediamo differiscono spesso tra essi con nomi e numeri mutati. Così, citando noi la pubblicazione del Wessling, troviamo che il viaggio da Lilibeo a Tyndari, per *maritima loca*, dà le seguenti misure: a Trapani miglia 8, alla Acque Segestane miglia 14, a Parthenico miglia 12, ad Hyccara miglia 8, a Panormo miglia 16. Senza occuparci di altre misure sorgenti da altri *itinera* e da altre edizioni (poichè le loro varianti non hanno importanza

pel caso nostro), è dunque certo che durante i primi secoli dell' Impero Romano, Partinico esisteva ed aveva la funzione di « stazione » in una delle grandi vie di comunicazione dall'ovest all'est dell'isola nostra. Or io non debbo quì ricordare come tra i coefficienti topografici della fondazione delle città, principalissimo sia quello stradale, e che esso ha una portata permanente, almeno sino a quando permangano i rapporti di comunicazione da cui quello deriva. Or chiunque dia un' occhiata alla carta geografica della nostra isola, vede subito che la linea più diretta di comunicazione fra Palermo e i più importanti centri dell' estrema costa occidentale cioè Marsala e Trapani è precisamente quella di cui tre capisaldi essenziali sono costituiti da Carini, Partinico e la località dell' antica Segesta che ora corrisponde ai territori di Alcamo e Castellammare, di guisa che, anche adesso, quando il problema delle comunicazioni è stato profondamente trasformato da molteplici altri fattori tecnici, Partinico rimane sempre un importantissimo nodo stradale.

Data così la prova piena e perfetta dell' esistenza della città nel secondo o terzo secolo dopo Cristo, si fermano le notizie che sicuramente possediamo, e la prova diretta dell' esistenza della città non può dirsi che risulti più da alcun documento; nè crediamo che valga la pena di esercitare l' immaginazione o la fantasia su alcun elemento indiretto onde i vari scrittori del secolo XVIII dianzi ricordati, credettero di poter collegare l' esistenza della città addirittura col periodo preellenico, parlando di un castello dei Sicani di cui le tracce si sarebbero riscontrate sino ad epoca relativamente recente. Tutto ciò è possibile in astratto; ma, in concreto, non possiamo riconoscere l'esistenza di una prova documentale o archeologica cui una severa critica storica possa dare valore preciso di ammissibilità. Una sola prova induttiva ci è permessa, la quale può fare fondatamente collegare

le primissime origini di Partinico proprio con l'epoca della colonizzazione ellenica. Questa induzione si fonda innanzi tutto sulla funzione stradale dianzi rilevata. Se nell'epoca romana (che per la Sicilia fu, relativamente, epoca di decadenza) Partinico era un nodo stradale nella grande via di comunicazione Palermo Trapani, con tanta maggiore ragione bisogna ritenere che lo stesso dovesse avvenire durante il prodigioso fiorire della Sicilia per tutto il periodo ellenico sin da quando, dunque, si pose il problema delle comunicazioni tra la zona delle città della costa nord-orientale, Palermo, Imera ecc., con quelle della costa occidentale Lilibeo, Selinunte, Trapani, per la via più diretta che era sempre quella dell' itinerario di Antonino Pio. E poichè delle tre *stationes* di esso, Carini, Partinico e Segesta, di due, cioè di Carini e Segesta, si ha la prova diretta e sicura della loro esistenza nel periodo ellenico, la più ovvia e naturale presunzione è nel senso che anche Partinico allora esistesse.

L' induzione topografica trova poi conferma nella più che probabile ragione etimologica. Già nell' Itinerario di Antonino Pio il nome della nostra città ci viene trasmesso come *Parthenicum*, e la parola è, nettamente, un aggettivo desunto da *Parthenos* mediante il suffisso 'icos, comunissimo nella lingua greca.

Si trattava dunque, per lo meno, di una località che doveva servire di tappa e di ristoro ai viandanti, dove, probabilmente, sarà stato in origine qualche tempietto o delubro dedicato a Minerva, di guisa che l' origine etimologica si collega con quella di altri luoghi, che da *Parthenos* furono denominate e di cui il più noto è la Partenope che ora amiamo ed ammiriamo in Napoli. E l' induzione etimologica viene alla sua volta confermata da una induzione archeologica. In certi scavi fatti nel 1887 nella villa Addotta, in territorio di Partinico, fu rinvenuto quel bel-

lissimo busto di uomo barbuto che si ammira ora nel Museo di Palermo. I competenti esitano se attribuire l' opera all' arte romana del primo secolo o addirittura all' arte ellenistica. Io, per mancanza di competenza, non oso arrischiare un' opinione mia su questo punto: credo però che il sorprendente realismo di quella fortissima testa riveli i tratti caratteristici della gente nostra, e che, probabilmente, quel busto sia il ritratto di persona ignota appartenente ai luoghi stessi. Ad ogni modo, all' inizio dell' era nostra il luogo doveva avere già una certa importanza se conteneva edificii così mirabilmente ornati.

In guisa di conclusione, dunque, noi riteniamo nettamente dimostrata l' esistenza di Partinico sin dai primi secoli dell'impero romano, con una importanza che va sempre crescendo e che diventa notevole soprattutto nel periodo arabo-normanno, mentre crediamo estremamente plausibile l' ipotesi che la città preesistesse, per lo meno sin dal periodo ellenico.

Compiuto con ciò quello che noi dicemmo il movimento retrogrado per risalire alle origini, dobbiamo ora soffermarci su altre importanti attestazioni che intorno a Partinico abbiamo, e che appartengono proprio all'epoca normanna, a parte la descrizione così interessante di Edrisi. Intendiamo cioè esaminare alcuni documenti di quest'epoca i quali ricordano la nostra città, documenti che sono stati pubblicati o resi esattamente noti solo in epoca recente, ma non sono stati sinora considerati dal punto di vista speciale da cui noi ci mettiamo, cioè di un contributo alla storia particolare della città.

Di questi documenti, tre sono tra loro coordinati in guisa da costituire un gruppo, nel senso che si riferiscono tutti ad un medesimo argomento: cioè al passaggio di proprietà e alla determinazione dei confini di Casal di Mirto. Gli stessi documenti ci indicano dove questo luogo si tro-

vasse, e cioè nel territorio dell'antico comune di Jato e precisamente in quel punto estremo di esso che confinava col territorio di Partinico.

Del resto, il luogo si identifica perfettamente anche con la toponomastica contemporanea, poichè tutti a Partinico conoscono, e le carte registrano, un fiume Mirto ed una masseria di Mirto addossata ad un monte Mirto che fa parte di quel blocco montagnoso che, verso sud-est, separa la conca di Partinico da quella di Jato. Alle sorti di questo Casale, e alla delimitazione dei confini della proprietà attinente, si riferisce dunque quel gruppo di tre documenti, uno del 1111, il secondo del 1114 e l'altro del 1133: e notiamo subito che proprio al primo di questi si riferisce Rocco Pirri per giustificare quella sua affermazione, che Partinico sarebbe stata concessa dal gran Conte Ruggero alla famiglia Avenel. Diciamo di passaggio che questa famiglia, di cui i documenti ci parleranno, ebbe veramente una grande importanza all'epoca della prima invasione normanna: normanna essa stessa, e della più pura nobiltà, essa fu certamente imparentata con la Casa regnante.

Il Pirri ritiene che la sua supposta donazione di Partinico sarebbe stata fatta dal Gran Conte a un Roberto Avenel, che, secondo lui, sarebbe stato nipote di Re Ruggero, perchè figlio di Matilde, figlia, alla sua volta, della prima moglie del Gran Conte Ruggero, e perciò sorella consanguinea del Re. Matilde andò moglie a Ranulfo di Montescaglioso, il quale, cognato del Re e ricolmato da lui di benefizi, tradì in seguito la causa reale onde fu spossessato di tutto; ma i suoi figli, fra cui Roberto, sarebbero stati perdonati e reintegrati nei beni.

Un'altra conferma più attendibile della parentela fra gli Avenel e la stirpe reale di Sicilia risulterebbe da ciò: che quel Raynaldo Avenel che vedremo figurare nell'atto del 1111 con la moglie Fredesenda, avrebbe di poi, dopo

morta quest' ultima, contratto seconde nozze con Adelicia, nipote di Re Ruggero, la piissima donna il cui nome si collega con numerose buone opere della prima metà del secolo XII, molte delle quali da lei fatte precisamente per il riposo dell' anima del marito Raynaldo Avenel.

Non ci soffermeremo, per altro, su queste scabrose genealogie le quali non interessano il nostro argomento se non in una forma indiretta, e cioè in quanto risulta ad ogni modo dimostrata la preminente importanza della famiglia Avenel.

Ora, ciò posto, procederemo ad un breve riassunto dei tre documenti cui ci riferiamo.

1) il documento pubblicato dal Pirri (II, p. 772; me ne fu comunicata cortesemente copia dal chiar.mo prof. Garufi da lui stesso trascritta) fa parte dell'Archivio capitolare di Patti. Esso è del 1111 e cioè durante il periodo di minorità di Ruggero II, sotto la tutela della madre Adelasia, onde quegli che doveva essere il primo Re di Sicilia e d'Italia, è nel nostro atto intitolato ancora Conte; bensì, colla visione del glorioso futuro, era un conte che regnava: « *regnante in Sicilia* ».

Ciò premesso, il documento espone che Raynaldo Avenel, col consenso della moglie Fredesenda e dei fratelli Roberto e Dragone, dona all'abate di Lipari una chiesa che è « in casali meo sub Partiniaco », un molino vicino alla chiesa, ed altre terre. La moglie fa per suo conto altre donazioni particolari.

2) il secondo documento, che si conserva pure nell'archivio capitolare di Patti, è stato per la prima volta pubblicato dal Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII*. Esso è del 1114 e ci espone che Giorgio vice conte di Jato, il quale governava la provincia jatina, ebbe ordine dal sovrano

di assegnare i limiti alle terre del Casal di Mirto. Segue la minuta descrizione dei limiti stessi, in cui è citato un fiume di Partinico che a certo punto si congiungerebbe col fiume di Mirto. In quest' atto intervengono per designare quei confini alcuni uomini di Jato, altri di Jatina e altri di Mirto, i quali uomini dei luoghi sono scelti fra latini e saraceni: questi ultimi appariscono in molto maggior numero. All'atto è presente un « *Johannes miles de Partenico, ex jussu domini sui Roberti Avenelli* ».

3) il terzo documento fu finalmente pubblicato dal Cusa (*Diplomi Greci ed arabi,* I, 2, 515): il testo è, infatti, in greco e in arabo. Dopo un esordio di cui si afferma il dovere della autorità regia di accogliere le giuste istanze, specie se provenienti da ecclesiastici, il re ci fa sapere di avere ricevuto un'istanza del vescovo di Lipari, perchè sia chiaramente circoscritta la delimitazione delle terre chiamate Mirto insieme ai territori che erano stati donati alla chiesa di Lipari dal defunto Raynaldo Avenel, col consenso della moglie Fredesenda. Si ricorda la delimitazione del 1114 fatta per ordine regio da Giorgio, che nel 1133, da modesto vice conte della provincia jatina, è diventato nel frattempo l'illustre cooperatore di Ruggero nelle sue grandi imprese marittime, sicchè nell'atto il suo titolo è di « capo dei capi e ammiraglio degli ammiragli ». L'atto del 1133 riassume il contenuto dell'atto del 1114 per quanto riguarda tanto i confini quanto coloro che vi avevano partecipato, fra cui il nostro Giovanni da Partinico, che nel 1133 è chiamato Giovanni Caballaro. In sostanza, l'atto del 1133 ci si presenta come la conferma regia dell'atto del 1114.

Riassunto così questo primo gruppo di tre documenti, notiamo che se ad essi e più particolarmente a quello del 1114 si riferì il Pirri per desumerne la donazione di Partinico alla famiglia degli Avenel, probabilmente ciò fu perchè

egli ritenne che Casal di Mirto costituisse una frazione del territorio partinicese, e che quindi il fatto che gli Avenel ne disponessero, importasse che fossero in possesso di tutto il territorio di Partinico. Si tratterebbe dunque non di una prova diretta ma di una induzione: or questa induzione non sembra punto plausibile, ed anzi la diremmo affatto arbitraria. L'atto del 1111 afferma, senza dubbio, il diritto di Raynaldo Avenel sulle terre di Casal di Mirto che egli donava: diritto di famiglia, tanto che intervengono i due fratelli di lui; ma nulla, assolutamente nulla, dal documento risulta che autorizzi a credere che tale diritto si estendesse anche al territorio di Partinico. La presunzione che Casal di Mirto facesse parte del territorio di Partinico non solo non si giustifica affatto, ma diciamo di più, è smentita da un attento esame dei tre documenti. Risulta infatti chiaramente da essi che, se mai, Casal di Mirto doveva far parte del territorio di Jato e di Jatina e non già di quello di Partinico. Che il territorio di Jato fosse estesissimo fu rilevato dall'Amari (II, 277) il quale lo cita appunto come esempio dell'estensione veramente enorme che avevano alcuni comuni siciliani in quell' epoca, poichè il territorio di Jato andava da Sagana a Calatafimi, con una lunghezza di venti miglia siciliane, e avrebbe contenuto, sempre secondo l' Amari, ben sessanta mila abitanti, sparsi in vari villaggi (III, 160), costituendo quel cospicuo centro prevalentemente saraceno la cui sottomissione tanti sforzi e tanto sangue era costata al gran conte Ruggero nella sua prima conquista. Noi crediamo che Casal di Mirto facesse parte di questa grande estensione che l'atto del 1114 chiama provincia jatina e il cui governo era affidato a un viceconte. Che Partinico non ne facesse parte, risulta secondo noi da una prova decisiva, sebbene indiretta, e cioè dal criterio onde a proposito della determinazione dei confini nel 1114, confermata nel 1133, noi vediamo intervenire i « boni homi-

nes» dei luoghi o comunità interessate nell'atto. Tutti gli studiosi di diritto pubblico normanno conoscono il grande significato di tale intervento. Io, per mio conto, ritengo che esso costituisca il principio, sia pure inizialmente modestissimo, delle stesse istituzioni rappresentative. In sostanza, infatti, si chiamava una rappresentanza diretta della comunità, a proposito della risoluzione di questioni che immediatamente e gravemente la interessavano, tra le quali questioni si comprendeva appunto la delimitazione dei confini territoriali.

Il nostro grandissimo Amari non mancò di rilevare l'importanza di tali forme rappresentative per quanto rudimentali, citando parecchi casi di «boni homines» ò di «boni viri» chiamati ad assistere alla determinazione dei confini.

Ora, ciò posto, noi vediamo nel documento del 1114, confermato dall'atto del 1133, intervenire i «boni homines» di Jato e di Jatina e quelli di Mirto, ma non troviamo «boni homines» di Partinico. Quale migliore dimostrazione che il distacco territoriale interessava proprio Mirto, Jatina e Jato, ma non Partinico? Perciò io dico che i nostri documenti non solo non provano, ma anzi escludono che Casal di Mirto costituisse una frazione territoriale di Partinico, e quindi cade l'unico elemento su cui fondare l'ardita affermazione che da quel documento sorga una prova qualsiasi di un dominio territoriale degli Avenel su Partinico.

Nè una diversa conclusione può essere giustificata dal fatto che nel documento del 1114, cioè nella prima delimitazione fatta sotto Giorgio vice conte di Jatina, sia intervenuto il: miles Johannes de Partenico. Non risulta, intanto, che questo Giovanni (il primo partinicese di cui si abbia notizia) appaia chiamato con la stessa qualità degli altri «boni homines» cioè con una implicita rappresentanza della sua comunità. Per Jato, Jatina e Mirto questa rappresentanza è plurima, mentre di Partinico non assiste che il solo Giovanni; ma, del resto, lo stesso atto ha cura di palesare

chiaramente la ragione di tale assistenza: « per ordine del suo Signore Roberto Avenel ».

Ora che nella delimitazione di un terreno donato dagli Avenel, gli Avenel avessero interesse e ragione di intervenire o, almeno, di farsi rappresentare, appare cosa perfettamente naturale, molto più quando si pensi che la donazione del 1111 doveva avere effetto alla morte del donatore, di guisa che, quando nel 1114 si faceva la delimitazione, gli Avenel erano ancora in possesso. Che la persona prescelta per presenziare all'atto nell'interesse del suo padrone fosse quel Giovanni soldato di Partinico, è cosa che si spiega in maniera assai ovvia, quando si pensi che al seguito di quei potenti signori doveva essere molta gente, tra cui in quel caso dovette essere naturalmente prescelto uno che era originario di una terra immediatamente confinante col Casal di Mirto, e che poteva quindi portare il contributo della sua speciale conoscenza dei luoghi. Nè alcuno potrà seriamente pensare che per il solo fatto che fra i seguaci degli Avenel vi fosse un partinicese, si giustifichi la conseguenza che quindi gli Avenel fossero proprietari di Partinico.

Del resto, assorgendo a considerazioni di carattere più generale, chiunque abbia considerato anche superficialmente la politica dei re normanni, e sovrattutto del grandissimo re Ruggero, avrà rilevato l'importanza decisiva che essi diedero a tutto quanto concerneva la difesa marittima dell'isola e come riponessero tutta la loro principale forza e sicurezza nelle loro potenza navale, così come ha fatto nei tempi moderni l'Inghilterra. Le più larghe concessioni da essi fatte, anche quelle che danno (specie ai monasteri) le più liberali facoltà, esenzioni e privilegi, sono intransigenti per ciò che tocca l'organizzazione della difesa navale, come l'obligo di fornire marinai per la flotta, legna per le costruzioni navali e così via. Or, così essendo, si deve altresì ritenere che una tal politica intelligente e forte non dovesse

esser proclive ad ammettere che il dominio delle coste marittime passasse dalla immediata giurisdizione regia a quella di signori potenti, sempre pronti a ribellarsi ed a tradire, anche se legati da vincoli di sangue. Or Partinico, sebbene non fosse posta proprio sul mare, era considerata come parte integrante della marina del regno. Noi infatti abbiamo visto come Edrisi parli di un « mare di Partinico » di cui descrive i limiti, considerandolo insomma come una speciale giurisdizione marittima; mentre in altro luogo lo stesso Edrisi contrappone il gruppo delle città siciliane marittime al gruppo di quelle mediterranee o dell'interno, e Partinico viene appunto compresa fra le città marittime.

Dopo aver detto di questo gruppo di tre documenti relativi alla donazione di Castel di Mirto, veniamo ora a parlare del quarto documento, in cui Partinico è citata a proposito di un suo figliuolo che vi prese parte: esso è del 1162 e fu prima pubblicato dal Siragusa nella sua storia del *Regno di Guglielmo I in Sicilia* (Parte I, Pal., 1885, pp. 193-196) e poi ripubblicato dal Garufi. Questo documento, a parte la sua importanza per i ricordi della nostra Partinico, riescirebbe pur sempre assai interessante per i nomi che figurano di avervi preso parte, a diverso titolo, e che vi sono sottoscritti con firma o segni. Sono i nomi degli uomini che più campeggiano nella storia di Sicilia in quei tempi procellosi e difficili che vanno dall' ultimo periodo del regno di Guglielmo I al principio di quello di Guglielmo II. Fra i componenti, infatti, della regia curia che sedettero come consiglieri del re e presenziarono e sottoscrissero l'atto, troviamo i nomi di coloro ai quali Guglielmo I, re neghittoso e fatalista più che malvagio, aveva affidato la somma effettiva del potere dopo l' eccidio del grande emiro Maione, con quel curioso sistema normanno che ricorda l' odierno cancellierato germanico quanto alla autorità, ma che però

si esercitava in un piccolo collegio e da questo lato ricorda l'odierno consiglio dei ministri. Primo tra essi, Riccardo Palmer il prelato inglese, eletto di Siragusa, l'amico intimo e fedele di S. Tommaso Becket, e che con il celebre arcivescovo di Canterbury aveva di comune la fermezza, l'energia, l'austerità del carattere. Col Palmer era Silvestro, conte di Marsico, il nobilissimo e potente signore feudale che aveva prima più o meno occultamente favorito la cospirazione contro Maione, ma che, in seguito, caduto questo, era entrato nel favore del re, e si era volto contro i baroni sediziosi ed aveva concorso all'arresto ed alla disastrosa fine del bollente capo di essi, Matteo Bonello. Troviamo pure nell'atto ma in situazione ancora assai modesta, chi doveva in seguito essere assunto col Palmer e col conte di Marsico, alla direzione degli affari del regno e poi nel consiglio di reggenza durante la minorità di Guglielmo II, quel Matteo di Aiello che nel nostro atto si firma semplicemente come *notarius regis*, il quale, di oscuri natali, favorito ed elevato da Maione, e caduto in disgrazia ed imprigionato dopo la morte di quest'ultimo, aveva riavuto, con la libertà, un ritorno di fortuna come il solo che potesse, per virtù della sua scienza e della sua memoria, rifare il celebre libro dei *Defetarii feudali*, distrutto dai rivoltosi.

E, finalmente, tra i componenti la curia, troviamo i nomi di quei prelati turbolenti, violenti o intriganti, di cui son piene le cronache dei tempi: l'astutissimo Gentile vescovo di Girgenti, Tustano vescovo di Mazzara ed Enrico vescovo di Tropea, ambedue amici prima e traditori poi di Maione; e finalmente, l'eletto di Catania, Bernardo, che era stato capo della importante missione inviata nel 1156 a papa Adriano dal re di Sicilia.

Di quest'atto, reso così solenne dalla importanza di coloro che vi assistettero, vediamo ora quale fosse lo scopo specifico e quali le persone direttamente o indirettamente interessate.

L'attore principale è un Giovanni Maleconvicionis, bizzarra traduzione latina del nome francese di Malconvenant. Questa famiglia Malconvenant era indubbiamente normanna, tra quelle venute sin dalla prima conquista, coi figli di Tancredi di Hauteville e che eran rimaste nobilissime tra le nobili: *summe nobiles,* come dice Falcando. Giovanni, dunque, comincia con dichiarare di tenere e possedere per concessione reale il feudo di Calatrasi, importantissimo castello e fortissima posizione strategica a nove miglia da Corleone; soggiunge che, obbligato dal suo vincolo feudale a fornire al re il servizio di undici militi, questo suo obbligo non aveva potuto adempiere, in obbedienza all'ordine del Re di concentrare a Messina un esercito *ad destruendos proditores et inimicos suos* (evidentemente si tratta della spedizione fatta da Guglielmo in Calabria e in Puglia nell'inverno 1161-1162, per sedare e punire le avvenute rivolte). Chiede quindi per grazia a sua Maestà che gli conceda di essere sciolto da quell'obbligo feudale e conseguentemente di retrocedere alla Corona il feudo stesso, ottenendo in cambio la concessione feudale di un casale in contrada di Jato ed di un altro in contrada di Sacco colla più tenue prestazione complessiva di soli tre militi. Si tratta dunque di uno di quegli atti di rinunzia o dimessione di feudo per eccesso di oneri; atti, in verità, non infrequenti nel nostro regime feudale siciliano, sebbene tuttavia l'alta nobiltà e potenza della famiglia Malconvenant e l'importanza grandissima del feudo di Calatrasi potrebbero far dubitare che non così spontanea fosse la rinunzia e che altra e più profonda ragione politica influisse sull'atto, come potrebbe essere la disgrazia in cui quella famiglia fosse incorsa presso il Re per aver forse partecipato ai torbidi baronali, che avevano allora funestata la Sicilia e messo in repentaglio la stessa Corona.

Certo è che Giovanni Malconvenant si reca a Messina

munito, come diremmo oggi, di autorevoli raccomandazioni e di forti appoggi. L'atto espone infatti che egli era accompagnato dai due suoi fratelli Roberto e Guglielmo, la cui presenza si spiega per la ragione giuridica feudale di perfezionare col loro consenso la piena e definitiva validità della rinunzia. Ma sono con loro altresì due regii conestabili: l'uno, Berengario de Gifay di cui non trovo traccia nelle storie ma che apparteneva anche esso ad una delle antiche famiglie normanne; l'altro invece, aveva già avuto una parte notevole negli avvenimenti ed altra maggiore doveva averne in seguito, voglio dire Riccardo di Mandra. Ugo Falcando, con quel suo stile nervoso onde è stato detto il Tacito del medio evo, lo descrive come uomo di singolare ardimento, di smisurata forza di corpo, di senno assai scarso (Falcando, edizione *Ist. Stor. It.*, curata dal Siragusa, 1897, pag. 97 e segg.); aveva egli prima partecipato alla congiura di Matteo Bonello contro Majone e poi alla cospirazione e ribellione contro il re stesso, così drammaticamente svoltasi il 9 marzo 1161; ma quando i suoi compagni erano riesciti nel colpo e si erano impadroniti della persona di Guglielmo e stavano per sgozzarlo, Riccardo di Mandra, meno forse per calcolo che per impulso di quella spontanea religiosità che allora ispirava il monarca, aveva fatto scudo al Re della propria persona e lo aveva salvato. Questo atto di devota abnegazione e di coraggioso ardimento aveva messo in grande evidenza quel rude soldato, sicchè quando la rivolta baronale fu definitivamente sedata e seguirono fiere punizioni dei ribelli, Riccardo fu non soltanto perdonato ma rivestito della carica di conestabile. Doveva egli da questa assorgere a fortune ancora più alte ed essere addirittura il comandante supremo dell'esercito siciliano sotto la reggenza di Margherita di Navarra, durante la minorità di Guglielmo II; ma, quando il nostro atto fu redatto, e cioè nella primavera del 1162, egli, cinto

dell' immediata aureola di salvatore della vita del Re, era già uomo di molta autorità.

Ebbene, con questi altissimi personaggi, con Riccardo di Mandra e coi fratelli Malconvenant si accompagnava pure Matteo di Partinico. Nell' atto egli si sottoscrive come testimone: ego Matheus de Partenico testis sum. La scrittura, di un elegante e sicura minuscola, rivela un esperto ed anzi un professionale; e, dati i tempi, ciò basterebbe per far apprezzare altamente l'importanza intellettuale e sociale dell'uomo. Ciò appare ancor meglio dalla narrativa dell'atto, da cui si rileva che il nostro Matteo aveva accompagnato i Malconvenant nel loro viaggio a Messina ed anzi il nome di lui, cui si attribuisce lo appellativo di «dominus», precede quello di tutti gli altri, non solo dei fratelli Malconvenant, ma dello stesso Riccardo di Mandra. Senza arrivare sino al punto da credere che tale ordine fosse protocollare, il che darebbe al nostro partinicese un'autorità troppo grande, e non giustificata dal complesso delle altre circostanze, è certo, tuttavia, che il solo fatto di trovarsi in così illustre compagnia e di essere stato invitato ad accompagnare una missione così grave, dimostra che doveva trattarsi di uomo non comune, la cui autorità era in tanto più notevole, in quanto doveva provenire meno da un grado sociale avìto che dal personale valore. A questo elemento è lecito aggiungere quelli derivanti dal nome stesso (Matteo) che indica con maggiore probabilità una persona di origine latina o greca non certamente normanna, e dal fatto che quel nome viene specificato con l'indicazione del luogo di origine, per venire a questa conclusiva ricostruzione personale; che il nostro Matteo era un nativo, direi un aborigine, siciliano e partinicese, il quale da una modesta condizione si era elevato a un notevole grado sociale per il valore della propria intelligenza e cultura. La cosa non ha nulla di straordinario, da poi che fu questa una delle caratteristiche più mirabili

di quella veramente prodigiosa organizzazione che allo Stato di Sicilia seppero dare i grandissimi uomini che lo fondarono, cioè i due primi Ruggeri; onde in forme politiche di privilegio, come era essenzialmente la monarchia feudale, e, peggio ancora, in uno Stato formato da strati etnici sovrapposti, veniva, ciò malgrado, dato modo a tutti i valori individuali di eccellere e di dare al proprio paese tutto il contributo della propria capacità, senza distinzione nè di razza, nè di religione e nè tampoco di classe sociale. Come avviene nelle nostre evolutissime democrazie, così noi vediamo in quel fiorente periodo della storia siciliana arrivare al culmine della scala sociale e del potere di governo, a cariche che si rassomigliano a quella moderna di Primo ministro, un oscuro avventuriere levantino come Giorgio di Antiochia o un umile scrivanello come Matteo di Aiello; nè di grande famiglia era l'ammiraglio Majone. Il nostro Matteo di Partinico apparteneva senza dubbio a questa categoria; assai probabilmente, dovette essere uno di quei chierici che della semplice tonsura si servivano per affrancarsi dalla nativa abiezione di classe e per godere dei molteplici privilegi che nel campo della cultura e della difesa giurisdizionale godevano gli ecclesiastici; ma se su tutti questi punti non ci son concesse che delle semplici congetture, quel che possiamo sicuramente affermare è che nella seconda metà del secolo XII Partinico aveva un suo proprio figlio che, per propria virtù, si era sollevato ad una condizione di autorità e di rispetto.

Esaurito così l'esame dei documenti in cui è consegnato il ricordo di Partinico nel periodo arabo normanno, ci resta ora da considerare questo punto conclusivo, e cioè come mai l'Amico abbia creduto di poter sostenere che la fondazione di Partinico non possa datare che dalla concessione fatta al Monastero di S. Maria di Altofonte nei primordi del secolo XIV, mentre noi abbiamo la prova precisa della pree-

sistenza, per circa un millennio, della città stessa, e dell'importanza, relativamente considerevole, che essa aveva avuta specialmente dal mille al milleduecento.

Noi dicemmo dianzi che anche gli errori dei valentuomini (e tale era l'Amico) contengono qualche insegnamento. Ora bisogna realmente riconoscere che la lettura dei varii atti, onde nei primi anni del 1300 il Re aragonese fece quelle concessioni, induce a credere che, in realtà, in quel periodo Partinico non esistesse, di guisa che, nel silenzio di altre fonti, si dovrebbe davvero riconoscere che le origini di essa cominciassero appunto da quell' epoca e per virtù di quegli atti. E, di vero, nella prima donazione si parla, effettivamente, di un « bosco » di Partinico senza alcuna allusione ad un abitato, mentre, con i diplomi successivi, si dà la concessione di costruire, ciò che logicamente fa credere che si trattasse di un feudo disabitato; più esplicitamente ancora si concede una specifica autorizzazione per la costruzione di una rocca, mentre la descrizione di Edrisi ci fa sapere che esisteva una fortezza che presidiava Partinico, di cui è anche indicato il luogo preciso. A questo complesso di induzioni logicamente derivanti dagli atti del 1300, bisogna aggiungere quest'altra, e cioè che il primo censimento fatto sotto l'Imperatore Carlo V, e cioè ben due secoli dopo, all'incirca, della concessione fatta da Federico II, attribuisce a Partinico soltanto 70 case, il che fa supporre una popolazione che, al massimo, si può considerare di 500 anime. Il fatto dunque che due secoli dopo una concessione diretta a consentire la costruzione della città, si trova un aggregato così scarso di case e di popolazione, rende estremamente presumibile che si fosse cominciato davvero dal nulla.

Si deve dunque ragionevolmente convenire che l'Amico avesse le sue buone ragioni quando si ostinava ad affermare che solo dal principio del secolo XIV Partinico fosse

cominciata ad esistere. Ora, poichè noi sappiamo invece in maniera positiva e definitiva che ben altra e ben più antica era stata la origine della città e considerevole la sua importanza, io credo che le due conclusioni così nettamente contradittorie giustificano pienamente questa induzione che sola può conciliarle: e cioè che tra il secolo XII, e più precisamente dal regno di Guglielmo II, dall'epoca, cioè, in cui sussistono le prove di una fiorente esistenza della città, e il principio del secolo XIV, quando cioè abbiamo una prova, induttiva ma eloquente, della inesistenza di essa, fosse intervenuto qualche avvenimento che avesse determinato addirittura la distruzione della città. Che di un tale evento non ci sia pervenuta una specifica notizia, non è da meravigliare. La Sicilia attraversò periodi di gravissimi turbamenti intorno ai quali le fonti sono scarse e si limitano ad indicare gli avvenimenti di maggiore e più decisiva importanza. Nè alcuno si sorprenderà se la distruzione di una cittadina, fiorente senza dubbio, ma pur sempre secondaria, fosse passata inosservata, quando, per portare un esempio tra i tanti, noi abbiamo tutto un periodo storico contrassegnato da un proprio governo, intorno al quale sappiamo, per così dire, quasi nulla; alludo al periodo della reggenza durante la minorità di Ruggero II, che va dall'anno della morte del Gran Conte al principio del governo effettivo del re. È quindi spiegabilissimo che in altri periodi di gravi turbamenti civili come quelli che la Sicilia traversò dalla fine del sec. XII al principio del XIV, il fatto preciso della distruzione di una città non sia stato registrato da alcuna fonte. Quanto poi a determinare quale sia stato l'avvenimento con cui si connette la distruzione di Partinico, non si ha, che l'imbarazzo della scelta, dappoichè la disgrazia dell'isola nostra volle che, purtroppo frequenti fossero le mutazioni dinastiche nel trono di Sicilia e che esse avvenissero fra immense difficoltà e fra gravissime turbolenze.

Così fu per il passaggio della Corona dalla discendenza normanna a quella sveva, nel periodo procelloso delle lotte tra Tancredi ed Enrico VI, e poi in quello della conquista violenta dell'isola compiuta da questo imperatore ai danni dell'infelice ragazzo Guglielmo III; torbidi gravissimi si rinnovarono durante la minorità di Federico II lo svevo; e non parliamo del periodo angioino, della sollevazione dei Vespri e della lunga e fiera guerra che ne seguì. Come si vede, dunque, si può perfettamente intendere come in uno di tali periodi sia potuta avvenire la distruzione della città, senza che, pur troppo, il caso debba apparire così straordinario da credere necessario di trovarne menzione in alcuna delle fonti storiche di quel tempo, per altro non numerose.

Precisare di più non è possibile, dato lo stato attuale delle fonti; dirò solo, in via di circospetta ipotesi, che un esempio della possibilità di collegare la distruzione di Partinico con un fatto storico a noi conosciuto, si ha a proposito dell'invasione di Sicilia avvenuta con forze combinate di Saraceni, di Tedeschi e di Pisani durante la minorità di Federico II. Sappiamo infatti che l'esercito invasore comandato dal tedesco Marcoaldo sbarcò precisamente nella parte occidentale dell'isola, cioè a Marsala, nel 1199, e marciò di là su Palermo che arrivò a investire di assedio, conquistando, dunque, tutta la zona territoriale intermedia e traversando necessariamente Partinico. Sappiamo che in soccorso della capitale venne l'esercito siciliano e che una fiera battaglia si combattè nei pressi di Monreale e che Marcoaldo, sconfitto, riuscì a rifugiarsi nelle montagne tra Monreale e Jato, ancora abbastanza in forza per tentare nuove imprese nella primavera dell'anno 1200. Il territorio di Partinico fu dunque compreso nella zona di quei combattimenti, che la ferocia dei tempi, l'odio di religione e di razza rendeva senza quartiere, e per cui tante distruzioni e sconvolgimenti ne seguirono che ben venti anni dopo Fe-

derico imperatore sentì il bisogno di emanare un'ordinanza perchè siano restituiti alla Chiesa di Monreale tutte le città, castelli, casali ecc. « de quibus multa turbationis tempore tam per saracenos quam per christianos in diversis partibus Regni. . . . . . occupata sunt et illecite detinentur ».

A questo oscuro periodo della storia siciliana si rannoda un altro importante documento che stabilirebbe la costituzione in feudo del territorio di Partinico in un periodo anteriore di più che un secolo al noto documento del 1307 col quale Federico Aragonese fece la prima concessione feudale di Partinico al monastero di Santa Maria d' Altofonte. Questo documento si contiene in un manoscritto della nostra Biblioteca comunale (Qq. H. 12) che proviene dal celebre Antonio Amico, R. Storiografo della prima metà del secolo XVII e che si riferisce, nella seconda parte, alla storia dei Templari di Sicilia, di cui sono perduti tutti i documenti originali. Da questa medesima fonte lo trasse il Winkelmann, per pubblicarlo nei suoi *Acta imperii inedita sec. XIII:* ma io ebbi lo speciale favore di leggerlo in una trascrizione direttamente fattane dal prof. Garufi, alla cui cortesia rinnovo qui pubblicamente i ringraziamenti più cordiali.

Questo documento è datato da Messina, giugno 1210; appartiene, dunque, a Federico II lo Svevo, allora semplicemente Re di Sicilia. Dopo una lunga invocazione dei principii che consigliano uno speciale favore alle istituzioni di milizia religiosa, il Re continua statuendo: « ad supplicationem Malgerii de Altavilla, fidelis nostri et obtentu fidei et (devotionis) fratris Guillelmi Oreliensis, domorum templi militie in Sicilia preceptoris, concedimus et confirmamus eidem sacre domui militie templi feudum Partenici cum ceteribus iuribus, tenimentis et pertinentiis suis, secundum quod predictus Malgerius eidem domui illud per scriptum suum dignoscitur concessisse, libere et sine aliquo servitio,

quod servitium ipsi domui templi (condonamus). A servitio enim ipsius feudi, quod curia nostra inde consuevit habere, idem Malgerius obligavit se et successores suos super aliam terram suam curie nostre perpetuo respondere ».

Poichè di questo documento, come dicemmo, manca l'originale, si porrebbe in astratto il dubbio della autenticità di esso, o, quanto meno, dell'assoluta esattezza della copia pervenutaci: il quale ultimo dubbio ha, nel caso nostro, un'importanza di tanto maggiore, in quanto il riferimento del documento a Partinico non può desumersi che da una sola parola, quella appunto che denota il nome del luogo, mancando nel documento qualsiasi altro accenno storico o topografico che confermi quel riferimento. Questo dubbio però, per quanto giustificabile in astratto, non sembra che sia in concreto attendibile, per la grande fiducia da cui è circondato il trascrittore Antonio Amico, insigne diplomatista del quale sono particolarmente lodate la scrupolosa onestà e la magistrale perizia.

Vi è, del resto, una concordanza di circostanze e di date le quali contribuiscono a confermare la piena attendibilità del documento. Noi sappiamo, in primo luogo, che papa Innocenzo III, che governò la Sicilia come tutore di Federico II, durante la minorità di lui, favorì e protesse largamente i Templari di Sicilia e che questa politica fu continuata dallo stesso Federico, almeno nei primi tempi del suo governo: il MS. dell'Amico documenta le numerose ed importanti concessioni fatte all'Ordine tanto dal Papa quanto dal Re. Ma se ciò vale genericamente ad illustrare la concessione del 1210, un valore più specifico ha il ravvicinamento di due date importanti. La prima concessione fatta dall'Aragonese al Monastero d'Altofonte è del 1307; or noi sappiamo dalla storia generale che fu proprio nel 1307 che il re di Francia Filippo il Bello, profittando dello stato di dipendenza in cui si trovavano i Papi nel periodo che cul-

minò durante la residenza in Avignone, ottenne il consenso della suprema autorità ecclesiastica al suo diabolico piano di persecuzione e di confisca che egli aveva concepito contro i Templari. L'inaudita violenza perpetrata mise, per così dire, fuori legge i Templari di tutto il mondo; e non è chi non vegga l' impressionante coincidenza cronologica onde noi vediamo, proprio nel 1307, il Re di Sicilia disporre di un feudo che noi sappiamo essere appartenuto appunto ai perseguitati Templari. La quale considerazione serve pure a spiegare tanto il silenzio dell'atto del 1309 circa la provenienza del feudo (poteva essere effetto, come diremmo oggi, di una specie di pudore) quanto la circostanza che la concessione si fa a favore di un altro ente di carattere religioso.

Ritenendo, dunque, pienamente provata l'attendibilità del documento del 1210, vediamo quali conseguenze siano da trarsene circa la storia del nostro comune. Che la infeudazione sia da protrarre per circa un secolo dalla data del 1309, sembrerebbe a prima vista fuori di dubbio. Torneremo su di ciò; ma, intanto, la questione si complica in quanto il documento del 1210, mentre tace assolutamente sulle sorti precedenti del feudo stesso, contiene una clausola la quale, così come suona, dovrebbe interpretarsi nel senso che la infeudazione fosse preesistente. Parlandosi, infatti dell'obbligo di servizio feudale verso la Corona, si dice che esso sarà quello stesso che la Curia « era solita di avere » (consuevit habere). Tale disposizione farebbe dunque intendere che vi fosse stato precedentemente un altro feudatario: tuttavia ci sarà permesso di esprimere un dubbio sulla inesorabilità di tale conseguenza. Non dimentichiamo che il ventennio corso tra il 1189 e il 1210 segna un pauroso periodo di guerre esterne ed interne, di rivolte, di mutamenti di governo, di distruzioni e saccheggi, durante il quale è assai difficile pensare che fossero regolarmente

tenute carte, titoli e documenti. Notiamo pertanto che nell'atto del 1210 il feudo è citato col solo nome della località, senza alcun accenno a confini; che nulla si dice dei precedenti storici del feudo stesso e del modo onde esso era tornato alla Corona, nè della natura giuridica del feudo; che, come vedemmo, del tutto vaga e generica risulta la determinazione dell' obbligo del servizio, mentre (si noti bene) la Corona non intendeva di condonarlo ma di farlo gravare su altra terra dello stesso Malgerio. Ammetto che ognuna di coteste circostanze non sia per sè sola grandemente significativa, poichè non difettano concessioni feudali in cui manchi o la confinazione o i precedenti del feudo o la determinazione specifica dell'obligo feudale. Ma si ammetterà pure che tali deficienze sono tanto più gravi in quanto più il governo di Federico II segnò per la diplomatica un periodo di sviluppo e per l'amministrazione un periodo di perfezionamento; sicchè, insomma, non può disconoscersi che il concorso di tutte quelle omissioni dà la sensazione che l'atto fosse redatto al di fuori di precise documentazioni e forse su semplici indicazioni orali, in guisa da non potersi escludere la possibilità di un equivoco sulla vera condizione giuridica precedente del territorio concesso. E, del resto, dato il tenore dell'atto e data la pienezza dei diritti del sovrano, non sembra che abbia potuto avere una grande importanza pratica la circostanza che il feudo fosse, o non, di prima istituzione.

Ad ogni modo, senza insistere su questa mia che è piuttosto una intuizione che una convinzione, io non credo affatto che l'espressione «consuevit habere» importi necessariamente di far retrocedere di gran lunga la data della prima infendazione quasi si trattasse di una lunga consuetudine. Quella frase non può avere altra significazione che il riferimento a prestazioni precedenti: di guisa che la precedente infendazione, se ci fu, potè anche esser prece-

dente di pochi anni. Bensì noi, tenendo fermo quanto dicemmo sulle condizioni di Partinico nell'epoca di gloriosa potenza normanna, siamo fortemente convinti, ed è anzi una logica deduzione di quanto abbiamo largarmente svolto dianzi, che la infeudazione di Partinico se avvenne, sia dovuta essere posteriore alla distruzione della città e, anzi, in certo senso dipendente da tale distruzione come effetto da causa. Quella demanialità che potea aver pregio per la Corona ed esser difesa da una popolazione, in rapporto a un centro cittadino, perdeva ogni importanza in rapporto ad una terra abbandonata e deserta, ad un «bosco» quale era diventata Partinico dopo la sua distruzione. Ed è egualmente probabile che i Templari poco o nulla si sieno occupati di questo loro povero e lontano feudo, se nel 1307 lo troviamo ancora del tutto disabitato, e se non una pietra, non un ricordo di tradizione orale o di semplice toponomastica è rimasto ad attestare il periodo di cotesta signoria.

Questo è il massimo di consistenza e di valore storico che noi pensiamo di attribuire al documento del 1210. Che se poi noi potessimo soffermarci più diffusamente sulla disamina di esso (e non lo possiamo, che la via già lunga ne sospinge), altri dubbii non meno gravi solleveremmo non già contro l'attendibilità formale di esso, ma contro l'effettuale consistenza della concessione apparentemente fatta; ed anzi negare addirittura che questa abbia mai avuto esecuzione. Quest' ultima conclusione sarebbe autorizzata dal riscontro con altri due importantissimi documenti. Il primo, tramandatoci dallo stesso Amico nel ms. citato, è del 1229; con esso, l'Imperatore Federico conferma al maestro dei Templari di Sicilia e Calabria tutti i beni posseduti dall'ordine nel Regno, in virtù di tutte le precedenti concessioni. Ebbene, in tale elenco di beni, per la sua stessa finalità doveva essere completo, *Partinico non è affatto menzionato!* Dunque, nè era posseduto, nè il Sovrano inten-

deva riconoscere la concessione del 1210. Il secondo documento è una «bolla minore» di Innocenzo IV del 25 settembre 1254 con cui il Papa ordina la restituzione ai Templari di tutti i beni da essi posseduti in Sicilia e dei quali erano stati spogliati, *contra Deum et iustitiam*, da Federico e dal figliuolo di lui Corrado. Si deve logicamente ritenere che la spoliazione che si voleva riparare si riferisse ai beni il cui possesso era stato riconosciuto nel 1229: che dire di quello (il preteso feudo di Partinico) che non era stato nè posseduto nè riconosciuto? Ed è poi affatto superfluo aggiungere che l'ordine dato da innocenzo IV, così come si fondava sopra una sovranità nominale sul regno di Sicilia, dovette restare puramente nominale.

Secondo noi, adunque, l'atto del 1210 non ebbe altra consistenza che quella del «*chiffon de papier*» (se pure, nel caso, fosse di pergamena), nel quale si conteneva. Se mai, questo solo valore potè avere: che per una specie di rispetto riverenziale verso un Ordine allora potente e verso il Pontefice che ne avea (nel 1254) assunto le difese, i Re di Sicilia avessero evitato di intervenire con un atto di diversa destinazione di quel territorio e che da tali scrupoli li sciogliesse la solenne e disastrosa rovina in cui l'Ordine incorse proprio nel 1307; onde si conferma una certa correlazione tra l'atto del 1210 e la concessione feudale (effettiva, questa!) fatta al Monastero di Altofonte nel 1307. E se ne conferma altresì la nostra convizione che al 1210 Partinico fosse già stata distrutta, e che durante tutto il milleduecento fosse terra così abbandonata ed incolta da importar relativamente poco il regolamento della sua situazione giuridica e amministrativa.

Riassumendo dunque: Partinico, la cittadina relativamente importante e fiorente sotto gli arabi e i normanni, dovette essere fondamentalmente distrutta nei torbidi civili e nelle invasioni che seguirono alla morte di Guglielmo II

sino al rassodamento dell' autorità dello Stato sotto Federico lo Svevo; e il devastato territorio dovette rimanere in uno stato di effettivo abbandono, se pure contrassegnato da formali infeudazioni, durante tutto il secolo XIII, sin che ricomincia una nuova vita con le concessioni del 1307 e 1309 e conseguente riedificazione dell'abitato.

Di questa distruzione di Partinico, avvenuta certamente, quantunque in maniera ed in epoca imprecisabili, si ebbe una curiosa conseguenza — che costituisce d'altra parte una nuova prova dell' avvenimento — e cioè lo sbattezzamento della città e la sostituzione di un nuovo nome all'antico.

Noi abbiamo visto che, almeno per mille anni, si ha il ricordo preciso di una città chiamata Partinico. Ebbene, proprio verso il secolo XV, la denominazione si tramuta in quella di Sala, cui, in via di specificazione, si aggiungeva «di Partinico». La relativa modernità dell'espressione fu avvertita dai meno recenti scrittori, dappoichè il Marino suppone che l' espressione «Sala» ricordi il nome di un condottiero spagnolo che avrebbe purgato la borgata del «Bosco» dai ladri che l' infestavano: opinione in sè arbitraria, non essendo corredata da alcuna prova, ma che dimostra come la sensazione spontanea di questi scrittori che meglio raccolsero le antiche tradizioni, avesse avvertito il valore successivo e postumo della nuova denominazione. Quanto poi alla vera origine di questa, essa non può più dar luogo a dubbi, in seguito agli studi, veramente definitivi, fatti sull'argomento dal mio venerato maestro e grande conoscitore delle cose siciliane che fu Vincenzo Di Giovanni.

A proposito di Salaparuta, il Di Giovanni dimostrò come quest'ultima voce derivi dalla composizione di due parole cioè Sala e Paruta e che quest'ultimo è un nome gentilizio, di famiglia, che si congiunge al primo (Sala di Paruta, mentre prima era stata Sala di Madonna Alvira).

Il nome, dunque, generico, rimane quello di Sala, la cui radice è nell'antico tedesco Sal, che pervenne poi nelle lingue neo-latine nel senso più ristretto di una camera della casa, vuoi da ricevere, vuoi d'ingresso; ma che nel suo significato originario valeva come casa o abitazione, e più specificamente ancora le case nei fendi, dette pure casali. Attraverso questo significato, la parola «Sala» si trova largamente diffusa nella toponomastica d'Italia, di Francia e di altri paesi. Per limitarci soltanto ai comuni attuali del Regno d'Italia, abbiamo sei diversi comuni nell'alta Italia il cui nome è di Sala con una specificazione (Sala Bolognese, Sala Comacina ecc.); non ne mancano nell'Italia meridionale (ad esempio Sala Consilina ecc.). In Sicilia, oltre Salaparuta che sussiste tuttora, e oltre un'altra Sala, forse presso Sciacca, abbiamo Sala di Partinico, non più come nome ufficiale, ma tuttavia abbastanza noto e diffuso nel popolo anche tuttora.

L'opinione più accolta, e secondo me più probabile, è che questa espressione di «Sala» come indicativa del nucleo feudale di un abitato, sia stata importata in Sicilia dai numerosi italiani del Continente, specialmente Lombardi che vennero tra noi al seguito degli eserciti formati per le grandi guerre, dai Normanni in poi. Ma siccome il nome è, come dicemmo, generico, lo si faceva sempre seguire da una specificazione la quale, mentre nel caso di Salaparuta era desunta dal nome della famiglia che possedeva il feudo, nel caso di Partinico la specificazione fu tolta dal nome preesistente del luogo, nome durato per lunghi secoli, e si disse Sala di Partinico.

Si ha da ciò, ripetiamo, la più luminosa conferma della sovrapposizione di un casale nuovo sulla città antica, senza di che la cosa sarebbe assolutamente inesplicabile. Poichè a noi risulta in maniera certa e documentata che da ben dieci secoli ha esistito una città che chiamavasi Partinico,

la denominazione di Sala, non essendo servita ad indicare un altro aggregato sorto oltre ed a parte l'antico (il che è escluso), dovette essere il nome nuovo del nuovo abitato sorto nella sede dell'antico distrutto. Mai come questa volta si riscontra vera quell'osservazione, che nelle parole, e più ancora nella toponomastica, riconosce i fossili della storia, attraverso i quali si possono ricostruire eventi di cui manchi il diretto ricordo.

E, finalmente, i due più antichi scrittori di cose siciliane, il Fazello e il Cluverio, che visitarono personalmente i luoghi, ci attestano l'esistenza di rovine di una città più antica: « Qui fu Partinico » dice il Cluverio, « ed ora vi è un villaggetto *(oppidulum)* volgarmente detto Sala di Partinico ».

In conclusione, dunque, la rinnovazione del nome, e il modo onde essa è avvenuta, collegato col tenore della concessione dei primi anni del 1300 e collo scarso sviluppo che i censimenti posteriori attribuiscono al luogo, e le stesse testimonianze dirette, ci fanno affermare con una sicurezza, per noi senza riserva, che la fiorente Partinico, di cui abbiamo letto le descrizioni e rilevato i fasti nel periodo arabo-normanno, dovette scomparire, per rinascere poi in nuova forma, e col nuovo nome di Sala di Partinico.

Così nessuna città più della nostra avrebbe il diritto di assumere come sua divisa il motto « *Post fata resurgam* » e come suo simbolo la Fenice, l'uccello meraviglioso, sacro al Sole, che rinasceva dalle sue stesse ceneri. E sia questo medesimo il motivo affettuosamente augurale onde noi concludiamo questo nostro studio: che la vecchia e sempre giovane città che fu *statio* per i Greci ed i Romani, che fu stazione gloriosa di Giuseppe Garibaldi nel viaggio dei Mille da Marsala a Palermo — la « Parténico fumante » di Gabriele D'Annunzio — prosperi sempre in una perenne felice giovinezza!

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

I MONITI DI UN VEGGENTE

SE FOSSE VIVO!

Dopo morto è più vivo di prima. Tutti lo invocano; tutti, salvo i ciechi fedeli del fosco nume di Mosca, lo vorrebbero a capo del governo, a tutela dell'ordine, a presidio della forza e della dignità dello Stato.

Se fosse vivo esulterebbe, altero della immensa fortuna di Vittorio-Veneto, per la compiuta unità nazionale, sogno dei grandi, voto delle passate generazioni, colleganza che affratella, opera magnifica della nuova Italia; si leverebbe disdegnoso contro i parricidi che osassero menomarla, dividerla, distruggerla; benedirebbe, come il vate di Ceo, con l'inno che varca i secoli e sale come una riconoscenza nei cieli, la schiera lunga dei generosi, che ci ha dato, con il sacrificio dei propri corpi, con lo strazio della propria carne, una patria libera e grande.

Se fosse vivo darebbe ancora tutto per lei; metterebbe un argine alla scossa autorità del governo, alla baldanza impunita di alcune organizzazioni, arbitre dei pubblici servizii; spezzerebbe il colossale accentramento amministrati-

vo, causa di ritardi, di sperequazioni e di ingiustizie regionali; non permetterebbe assolutamente sugli edifici comunali, provinciali e dello Stato nè bandiera bianca, nè bandiera rossa, nè bandiera nera, segni di classe; ma la bandiera nazionale, vessillo di tutti i ceti, di tutte le opinioni, simbolo di redenzione e dell'unità d'Italia; non trombetterebbe, a scopo politico, ai quattro venti, i nostri disagi economici, nè menomerebbe il nostro credito, svalutato dalla ingordigia di esotici mercanti.

Non basta. Provvederebbe altresì alle più urgenti necessità del momento; disciplinerebbe cioè il diritto allo sciopero, divenuto crisi esiziale di produzione, speculazione politica di classe, attentato violento alla libertà di lavoro, prodromo di ribellione, sfruttamento di mestieranti filantropi; atto impulsivo, simile al gesto incosciente del pazzo, che lancia in aria la pietra e si ferisce da se stesso; frenerebbe il vilipendio assiduo delle istituzioni, incoraggiato dal contegno muto di tiepidi monarchici, e la minaccia aperta, spavalda della ribellione al regime dei plebisciti, che è regime della maggioranza del paese; delitto contro la sicurezza interna dello Stato, previsto dal codice penale, tollerato da remissioni pavide, da accomodamenti precarii, gabellati per sapienza politica, che non disarmano, incoraggiano, rivelano la deficienza del potere costituito, il difetto d'ordine; condizione indispensabile alla vita sociale; provvidenza, armonia, legge immutabile del creato.

Questo farebbe se fosse vivo; ma giacchè i morti non tornano, gioviamoci dei pensamenti di lui; pensamenti che istradano, esortano, inalzano; di lui, fibra sicula, anima italiana, mente eletta, che voleva « una patria esempio di ordinata libertà all'interno, alfiere all'estero dell'equità nazionale; una patria risorta al bene proprio ed all'altrui, che fosse nel mondo modello di progresso civile e provvidenza sociale, amica degli umili, dignitosa con i potenti; una pa-

tria bella del rinnovato sorriso dell' arte, che è forma del genio; una patria nè oppressa, nè vile; viva, forte, pacifica ».

*
* *

La pace, vincolo di fratellanza, non eccezione, ma regola della vita, fu turbata inconsultamente. Francesco Crispi, spirito veggente, ne previde nel 1900 la violazione, onde scriveva: « L'Europa è un campo di briganti che si guardano in cagnesco. Vi sono di quelli che temono di essere derubati; degli altri che vorrebbero riprendere quello che ritengono sia stato loro rubato. Da ciò gli armamenti, causa della guerra ».

Per evitare la guerra, flagello dei popoli, meditava, come Giuseppe Mazzini, lo stabilimento degli *Stati-Uniti di Europa.* « Con essi, diceva, cesserebbe ogni dissidio di nazionalità. Ogni popolo prenderebbe il suo posto nella grande unione europea. Finirebbe il predominio di una nazione sull'altra, di una razza sull'altra. Non avremmo nei Balcani lotta fra Cristiani e Musulmani. Gli Scandinavi, i Polacchi riprenderebbero la loro autonomia. La pace tra la Germania e la Francia sarebbe subito fatta. L'Italia non avrebbe bisogno di reclamare le sue isole, e la questione delle frontiere diverrebbe un atto d'intima amministrazione. Che più? In tutti gli Stati, essendo uguali, non vi sarebbero tirannidi di principi e di governi ».

Queste affermazioni, chiare come la evidenza, utili come la necessità, non furono praticate e intese dai reggitori dei popoli, nè sono avvalorate e difese dalle menti illuminate, che dovrebbero compiere ogni sforzo per tradurle in atto.

La magnifica speranza del grande statista rimase ed è tuttavia un sogno. La guerra, aberrazione dell' egoismo e

dell'odio umano, insanguinò l'Europa, ma compì nello stesso tempo la giusta vendetta. I colossi centrali del continente europeo, incubo del mondo latino, furono debellati; l'imperialismo alemanno, esaltazione di una razza tronfia di se stessa, vanì come una chimera; i veri grandi colpevoli della immensa catastrofe, signori un tempo delle sorti delle genti, scomparvero dalla scena politica del mondo, ed aspettano, raumiliati, il giudizio della storia, giudizio dei secoli.

L'Europa, malgrado ciò, non trova sinora il suo definitivo assetto, e si agita sopra un vulcano, perchè il periodo in cui viviamo è ancora, non giova dissimularlo, periodo di guerra; guerra rigorosa in ogni luogo e in tutte le cose: negli Stati, nei governi, nei parlamenti, nelle classi sociali, nei contrasti economici, ecc.

Che hanno fatto le grandi potenze per mettere la pace negli animi ed avviare cotesto periodo sulla via del retto e del bene?

Hanno rimesso a nuovo i vecchi espedienti, panacee che non guarirono mai l'inferma Europa, cioè le *paci coatte*, che sono imposizioni leonine del vincitore, sottomissioni necessarie del vinto; i *trattati*, risultato di schermaglie diplomatiche per il riconoscimento di onerose vessazioni, germi di future lotte; la *Società delle Nazioni*, strumento ideale per la pacificazione degli spiriti, per la conciliazione dei cuori, per il ravvicinamento dei popoli; parlamento delle nazioni, che non escogita o disdegna i mezzi necessarii per l'osservanza delle sue decisioni; non dirime, di sua autorità, le gravi contese che agitano tuttora i popoli; non impedisce nuove alleanze politiche, causa di minacciosi squilibrii e di future contese; i *congressi*, coda di tutte le guerre, guerra di arti volpine, nella quale trionfa la previdenza accorta, la briga assidua, il tacito compromesso e la sagacia simulatrice.

« Nei congressi, affermava Francesco Crispi, guai ai deboli. Sono quelli che pagano e compensano i forti o con

denari o con territori. La diplomazia non fu mai sentimentale. Accorta, dà quanto riceve; rispetta quando ha di fronte un governo che vale e che si fa rispettare. Bisogna saper chiedere a tempo per evitare le insidie della diplomazia. *Guai se si comincia male! Siete sopraffatti, ed anche quando avete ragione, finirete per avere torto* ».

La pace non si consegue, come si vede, con i vecchi mezzi, che non hanno, in nessun luogo ed in nessun tempo, eliminato la guerra, perpetua forse quanto la protervia umana; non si consegue, con la lotta di classe, l'ideale economico e l'adorazione di Pluto; cose tutte che non mutano le passioni umane; si consegue, se mai, col tramonto completo delle egemonie di stati e di razza; con la comunanza reale di diritti e di doveri, di codificazione e di interessi economici; con la moderazione dei contrasti e degli appetiti; con la elevazione sincera dei cuori, il disdegno vero delle cose vili, l'ascensione assidua nel cammino della virtù, solo eterna, e la istituzione del grande organismo politico europeo, vagheggiato dal Mazzini, invocato dal Crispi; avviamento ad una più equa funzione politica della vita, ad una immensa unione di popoli, nati, non per vivere da nemici, ma per amarsi come fratelli.

Raggiungeremo cotanto fine?

Vana speranza. La società umana è quella che è; si modifica, non muta. Di fronte a questa sciagura, di fronte alla necessità ineluttabile di resistere per non perire come popolo, come nazione, ricordiamoci degli insegnamenti del grande statista, che meditò, con i principii di una politica realistica, saldi nella sua coscienza per virtù di studio e di esperienza, sui più vitali problemi della vita pubblica d'Italia.

***

Il grande voleva la nazione unita e forte. « L'unità, osservava, sarebbe inutile se non dovesse portarci forza e

grandezza. Uno stato, il cui popolo non sente la dignità dei suoi diritti, è debole ed esposto alle invasioni di chiunque voglia dominarlo. Bisogna che l'Italia sia Italia, che lavori con la sua testa, che agisca secondo i suoi interessi, che si valga delle altrui nazioni e non sia la loro serva. Un popolo che non ha coscienza della sua missione e della sua forza non può fare grandi cose. L'autorità del nome si conquista con la sapienza e l'energia, dopo lungo corso di opere fortunate. Quello che mi addolora, ripeteva, e mi rattrista è l'indifferentismo politico, la noncuranza di ciò che avviene, la fiducia cieca in un avvenire che non si discute e che si aspetta senza prepararlo. Guai quando questa inerzia della mente la trovate in coloro che sono in alto. Nulla di peggio in Italia che i fatalisti, anime musulmane in corpi battezzati ».

Voleva reggitori non vili: « La viltà, affermava, è quietismo, è la indifferenza a tutto ciò che è buono e virtuoso, è la pazienza supina alle offese. Vi sono uomini, i quali a difendere il loro contegno, dicon saggezza la viltà, inconsideratezza l'audacia, imprudenza il coraggio. E vi sono tempi in cui il senso morale è così travolto, che si applaude al contegno di cotesti uomini. *L'indulgenza continuata verso i nemici politici è un errore. Essa li incoraggia, non li disarma. Il miglior modo di evitare i pericoli è di mostrare che non si temono. I governi fiacchi fanno i popoli deboli e codardi* ».

Voleva una politica estera e interna attiva, costante, gelosa dei nostri diritti, elemento di ordine e di civiltà. « L'Italia, annotava, non potrà essere rispettata dallo straniero quando manchi la continuità nella politica internazionale. I principii generali del governo dovrebbero essere immutabili in uno Stato bene ordinato. La continuità dà saldezza, e ne viene la tradizione. Noi abbiamo invece uno Stato giovine, dove ogni ministro si fa lecito di agire in opposizione del suo predecessore ».

Voleva una politica previdente, sollecita dell'avvenire. « É oramai indiscusso, presagiva, e ne sono convinti al di là delle Alpi, che l'Austria non tornerà più in Italia. L'Austria non è eterna, e molti elementi di futura dissoluzione sono in quell'impero. Si mantiene, qual è, grazie al buon senso di Francesco II; ma alla morte di lui può rompersi e dare origine alla costituzione di nuovi Stati, fra i quali *il più potente sarà lo Slavo. Allora cominceranno i pericoli per noi. Bisogna prevenirli* ».

Sì, li abbiamo prevenuti, istallando, per ubbie politiche, non professate da alcuna potenza, nel mare arrossato dal sangue di Alfredo Cappellini e di Emanuele Russo; tra lo scoglio di Lissa, che aspettava una rivendicazione; nelle terre dome dalle aquile vittoriose di Roma e dal glorioso leone di San Marco, orgoglio dei Dandolo, dei Veniero, dei Barbarigo, il serbo ingrato, lo slavo disceso dalla steppa sarmatica; carezzato dalla Francia, tollerato dall'Inghilterra, sorretto dall'oro di oltre Oceano, dalla torva Russia, che si affaccia minacciosa nell'Adriatico, alle nostre spalle, e questo per timore di una guerra che nessuno voleva.

« Temere la guerra, affermava Francesco Crispi, e cedere sempre allo straniero per timore della guerra, vale provocarla o per lo meno importa nei suoi effetti procurarsi una sconfitta senza combattere ».

Proprio così. Iddio tuteli i nostri figli dalla nostra miopia, dalle nostre imprevidenze, ed il paese non valuti con ispirito egoistico e con le ferree necessità politiche il ribelle splendido, superbo vindice di patriottismo, che ostinossi, di fronte ad un precipuo dovere, in una nobile, indomita passione, ingigantita da un'alta finalità.

La patria prima di noi. Venga, in nome di lei; in nome dei morti di un alto sentimento e dei morti di un alto dovere, sangue nostro, la tregua di Dio, sospiro delle madri; si muova dalle nostre labbra una fraterna parola di pietà

e di concordia; sia seppellita con le vittime delle ultime dolorose vicende ogni passione di rancore; sparisca dai nostri cuori ogni ingordigia individuale e di classe; si moderi il demone dell'egoismo e la sete della vendetta, e torniamo, abbracciandoci nel nome santo d'Italia, alla vita, all'amore, alla pace, provvidenza sociale.

*
* *

Nulla sfuggiva all'acume del grande patriota. Egli, ragionando equamente delle nuove teoriche sociali, che agitano le nazioni, e tentano incamminarle per una via di oscure incognite, diceva: « Ammetto l'esistenza di una quistione sociale. Voglio discuterla a vantaggio del popolo, senza distinzione di classe. Non giustifico perciò l'esistenza di un partito socialista. Il partito socialista tratta la quistione sociale da un solo lato, dal lato del lavoro. È un dispotismo nuovo, il dispotismo di una classe a danno delle altre. Or noi non possiamo, non dobbiamo permetterlo. Noi dobbiamo portare l'armonia nella società, e non la guerra ».

Saldo in questo concetto, osservava: « La pace dell'avvenire è turbata da due nemici: il ventre borghese ed il ventre plebeo. Il ventre borghese cede, grado a grado, sotto l'imperio della violenza, e rischia di compromettere tutto. Il ventre plebeo porterà il disordine, inciterà alla guerra civile, e non giungerà a soddisfare le voglie sue. Un buon governo potrà evitare cotesto male, dando a ciascuno ciò che gli spetta. Quelli che più soffrono però non sono i lavoratori della terra, nè i lavoratori della città; soffre l'infima classe della borghesia, quella che sta tra l'operaio ed il proprietario, tra l'operaio ed il capitalista, tra l'operaio e l'alto funzionario. In questo primo strato della borghesia trovansi gli spostati incerti della vita, che

turbano la pace delle plebi con l'apparenza di volerle redimere ».

« Le plebi, continuava, sono ancora pupille. Errammo credendo che fossero giunte alla maggiore età, e dando loro l'esercizio di diritti, dei quali fin'oggi hanno fatto cattivo uso. Io non so se dobbiamo pentirci di avere allargato il suffragio popolare. Abbiamo dato un'arma a coloro che non sanno servirsene. I socialisti, aggiungeva, trionfano, non per le loro idee, perchè il socialismo, nelle sue varie forme, è la negazione della libertà, turba l'anima dell'operaio, gli guasta il senso morale, apre la via al sentimento della internazionalità, nemica dell'amore di patria, e segue servilmente le selvagge teorie degli stranieri; ma trionfa perchè sta loro di fronte una borghesia inerte, paurosa, senza volontà, che pensa più al ventre che all'onore »; una borghesia, è necessario aggiungere, che fa inconsciamente, a proprie spese, a proprio danno, sui proprii giornali, una rumorosa, incessante *reclame* ai suoi implacabili avversarii, che potrebbe arrestare a suo piacimento con un espediente semplicissimo: la congiura del silenzio; la quale, osservata rigorosamente su tutti i grandi diarii liberali del Regno, ammutolirebbe, quasi d'incanto, i vanitosi senza patria, assetati di pubblicità; affievolirebbe di gran lunga la propaganda contagiosa, che turba, avvelena e sovverte la nazione.

Il Crispi consigliava pertanto un attivo lavoro di persuasione, onde scriveva: « Bisogna snebbiare le menti delle plebi dalle utopie dei novatori, soddisfarle nei loro legittimi desiderii, affratellarle a noi, togliere ad esse il pregiudizio che la classe media sia loro nemica; bisogna ricordare che in Italia tutto quello che si è fatto è opera di lei: istituzioni politiche, indipendenza della patria, unità nazionale, libertà di cittadini, e bisogna ricordare alle classi medie che non è finita l'opera loro per pacificare la società »; scossa oggi, aggiungiamo, non dal socialismo sano, ispirato ad un'equa,

ragionevole ripartizione della ricchezza; ma da una fazione, ch'è la contradizione vivente: reclama il rispetto alla vita umana, conquista della civiltà, e intensifica, nel suo interesse, la pena di morte, retaggio della barbarie; detesta la guerra redentrice, ed inizia, dove può, la guerra fratricida; predica l'abolizione della guardia regia, difesa pubblica, ed organizza la guardia rossa, arma di classe; annunzia quotidianamente la rivoluzione, e non vuole che sia arrestata da coloro che ne sarebbero le vittime: vitupera con un linguaggio d'odio e di violenza, e ritorce l'accusa contro i provocati; toglie dalle scuole Gesù, divino maestro d'amore e di uguaglianza; toglie dai municipii Vittorio Emanuele II, padre della patria; spara in agguato contro i cortei funebri, contro i cortei patriottici, contro gli inermi, e grida sacrilegamente: Viva Lenin, abbasso l'Italia, cioè abbasso la madre, maestra al mondo di civiltà.

Coloro che hanno la vista più corta d'una spanna, l'intuito ottuso, la mente cristallizzata in quattro formole empiriche; che serrano gli occhi davanti al pericolo per non vederlo, e si chinano, come un ramo secco, al vento che passa, affermano cinicamente che tutto ciò è fatale.

Il fatalismo, credenza musulmana, è dedizione, rassegnazione, abbandono dei popoli senza volontà. Il contrasto è previdenza. Un rimedio potente arresta un mortale dissolvimento; l'argine disciplina la corrente furiosa; la diga salva l'Olanda dalle onde minacciose del mare; un grande condottiero svia con una battaglia il corso della storia; una grande energia ferma un paese sull'orlo dell'abisso; un uomo dal pugno di ferro salvò nel 1893 la Sicilia da una sicura catastrofe, ed assicurò lunghi anni di lavoro fecondo all'Italia.

La vita è lotta. Chi non si difende sarà vittima della sua ignavia e della sua viltà. Ricordi, pensi ogni cittadino che ha ancora un residuo di coscienza civica, di coscienza

politica, di carità di patria, d'amore alla famiglia e dignità d'italiano che un immane pericolo ci sovrasta; pericolo preparato da una minoranza esaltata, senza ideali, senza patria; che tenta instaurare, quando che sia, una dittatura di classe; dittatura di rappresaglie, di liquidazione completa della esistenza economica, intellettuale e morale della nazione; rovina tremenda di chi la impone e di chi la subisce.

Quel giorno Pallade, Temi ed Apollo si coprirebbero a nero; gli spiriti magni del nostro riscatto fremerebbero disdegnosi fra i cieli della patria; le ossa dei caduti per lei si léverebbero frementi dalle fosse sconvolte contro la nostra desidia.

Questo non accadrà, non potrà accadere, non deve accadere. L'Italia di Vittorio-Veneto non è demente, non è vile; si leverà fiera, occorrendo, contro la guerra civile, contro gli iconoclasti delle sante memorie, contro i violatori delle patrie istituzioni, e intuonerà balda, come nei giorni perigliosi del riscatto, l'inno di Mameli; voce eroica di giovinezza, nunzio festoso di un'alba di redenzione, non grido satanico di vendetta e di lotta fraterna.

*
* *

Il Crispi fissò inoltre lo sguardo sopra i grandi istituti della nazione: Il Parlamento, il Papato e la Monarchia.

La Camera dei deputati del suo tempo non fu la sua ammirazione. « Noi non abbiamo, scriveva, storia parlamentare. Spezzate dai despoti le tradizioni di libertà locali, fummo sbalzati nel regime parlamentare, preparativi dalla scienza e non dalla pratica. In Italia, aggiungeva, non è il trionfo delle idee che conduce al potere. Vi conducono le manovre di Montecitorio. Alla Camera non vi sono che fazioni, le quali si costituiscono non sulla base delle idee,

ma mercè la coalizione di interessi e di persone. Mancando i partiti, manca la scuola, manca l'educazione, manca il crogiuolo morale da cui soltanto possono uscire gli uomini di Stato, ai quali devono essere affidati le sorti del paese ». « È un atto illegale, diceva, l' ostruzionismo. Con esso abbiamo una condizione di cose innaturale: i meno comandano i più, e ciò contro la logica. Chi viola la costituzione, non ha diritto di invocarne i beneficii. La tirannide, sia delle moltitudini, sia dell'individuo, è del pari funesta alla nazione ».

Curioso. Non evvi tra i suoi pensieri, affermazioni franche di verità, testimonii severi di bronzei contrasti per una attesa rinascita politica, echi eschilei della tragedia interna di una grande anima, un accenno, un rilievo per il Senato del Regno, stanza onorata dell'ingegno, della dottrina, della probità e del patriottismo della nazione, non sempre consono, forse, a suo giudizio, all'alta missione moderatrice.

Il Papato fu una sua preoccupazione. « Il Vaticano, osservava, ha una logica inflessibile, e le sue transizioni per lui sono impossibili. Il cattolicismo non può nazionalizzarsi, è una istituzione universale, e cesserebbe di essere tale se diventasse italiana. Bisogna crederlo, non discuterlo. La potestà spirituale e la temporale sono incompatibili. Dopo la bolla pontificia *Rerum novarum,* la chiesa non si limita più alle cose eterne, ma bada anche alle cose terrene. Banche, mutuo soccorso, opere di beneficenza ed associazioni di ogni genere si occupano della vita materiale del popolo ».

« Il Papato, notava, non è amico d'Italia. I clericali scrivono ancora che noi siamo una setta. Noi siamo l'Italia, ed esistiamo per espresso volere della nazione. Gridano sempre che in Roma siamo andati con la violenza e vi duriamo con la violenza. No. Il Papato fu ristabilito con le armi unite di Spagna, Austria e Francia, e vi si mantenne con le bajonette straniere, più o meno palesamente, sino al set-

tembre 1870. Alla violenza francese di Porta San Pancrazio del 1849, risponde la breccia di Porta Pia. Alla usurpazione del potere tirannico, la risurrezione del diritto popolare ».

La Monarchia, difesa da lui strenuamente in una famosa lettera a Giuseppe Mazzini, fu l'ideale della sua tarda età.

« La Monarchia italiana, fondata sui plebisciti e sulla tradizione, è pegno, affermava, di pace e di libertà. Essa non teme insidie, perchè non teme nessun progresso. È capace di compiere tutte le riforme, che, assicurando il bene del popolo, consolidano il trono. Ha dei titoli alla sua esistenza. Fece con noi l'unità ed abolì con noi il potere temporale dei papi. Questi due titoli sono due considerazioni favorevoli per il suo avvenire. La monarchia è nelle istituzioni, nelle abitudini, negli interessi, in tutto ciò che moralmente e politicamente la circonda e la rafforza ».

« La monarchia italiana, osservava, ha però due nemici: il papato ed il socialismo. Il papato è una macchina antica, non vecchia; ha una costituzione valida, tradizioni e mezzi potenti. Il socialismo è giovine, audace, entusiasma le plebi con promesse lusinghiere. Non riuscirà forse nei suoi intenti, ma vale assai per turbare la società e mettervi il disordine ».

« Nel governo monarchico, pensava, non basta la forma, ci vuole l'uomo. Il mio re deve essere sapienza e provvidenza, missione di umanità e di civiltà, restauratore delle sorti del paese. Il re è forte, se la nazione è forte; è potente, se la nazione è potente. In mezzo alla volubilità della vita sociale il re è la base di granito, è il sostenitore dell'edificio politico, è la diga contro i movimenti inconsiderati, contro i progressi intempestivi.

« L'Italia, constatava, ha avuta una grande fortuna: Casa di Savoia. Questa Casa è legata ai fatti che diedero unità alla patria. La nazione sa che senza Vittorio Emanuele II l'Italia sarebbe rimasta divisa in sette Stati, non si sarebbe insediata a Roma. L'unità nazionale è congiunta

alle sorti della monarchia, e gli Italiani non debbono dimenticare che non difendendo questa, metterebbero in pericolo quella. Noi, antichi repubblicani, l'abbiamo inalzata alla cima della piramide sociale».

***

L'uomo che pensava ed operava sì altamente, che si levò fiero contro ogni egoismo, contro ogni grettezza, contro le ignobili transazioni, venne fatto segno da micromani malvagi, da barattieri senza scrupoli, da venali iscarioti, da sovversivi impudenti a tutte le ingiurie, a tutte le infamie, a tutti gli oltraggi. La cagnaia demagogica, eccitata sordamente dai falsi amici dell'ordine, premurosi di sè, incuranti di una veneranda canizie, di un lungo apostolato politico, materiato di sacrificii, lo abbeverò codardamente di fiele.

Il grande infelice, veterano di tutte le lotte, provato da tutti i dolori, macerato da tutti gli affanni, chiuso in un tragico cordoglio, acuito da perfidi abbandoni; confortato tra le deserte pareti dalla tenerissima, incomparabile figlia, e da Tommaso Palamenghi, che elabora da trent'anni, con devota cura, la risurrezione trionfale di lui (1), ripeteva con infinita angoscia: «Io sono pazzo, perchè voglio l'Italia grande e rispettata; sono megalomane, sono soggetto da manicomio. Fortunatamente furono pazzi quanto me Dante e Machiavelli, che ebbero la visione della grande patria nostra; i massimi poeti; Mazzini, apostolo dell'unità, cooperatore, in tutti i tempi, alla grande impresa dell'unificazione. Sono saggi i pigmei che nulla fecero per la patria

(1) Vedi fra i lodati lavori di Tommaso Patamenghi il prezioso volume: *Pensieri e profezie di Francesco Crispi,* Casa editrice Tiber, Roma, MCMXX.

nostra, e che si affaticano a rimpicciolirla e ad educare la nuova generazione alla scuola della viltà. Si compiacciono dipingermi quale provocatore ed attaccabrighe. Bisogna essere pazzi per volere la guerra. Noi abbiamo appena le forze per difenderci ».

L'esasperazione, inasprita da legittimo orgoglio, lo esaltava, onde ripeteva: « Non combattono in me un uomo, ma un principio. Questo principio è la monarchia incarnata nell' unità. Quello che è strano è l' associazione per odio partigiano dei conservatori agli anarchici. La cecità dei conservatori è incomprensibile ».

« È una rivoluzione tutta morale, continuava. Non dinamite, non pugnali, non fucili ancora. La calunnia organizzata in guisa che fa l'effetto di una ghigliottina secca. La calunnia, per gli uomini onesti, è un martirio peggiore di quanti l'umana perfidia abbia potuto immaginare. I miei nemici credono che io sia un albero secco da buttare al fuoco. Io sono un principio, io sono un sistema di governo, dal quale può dipendere l'avvenire della patria. Finchè non mi avranno interamente ucciso, starò al mio posto di combattimento. Vi sono momenti nella vita, nei quali eroismo è vivere, viltà darsi la morte ».

L' indomito stette tetragono allo infuriare della calunnia, confortandosi con il ricordo dei servizii resi alla patria. « Quando giunsi al potere, diceva, trovai un ordinamento politico, una amministrazione, leggi che avevo combattuto, ma che non poteva immantinenti distruggere nel pericolo di peggio e che doveva lentamente modificare; trovai il paese a terra, discreditato, sull' orlo del fallimento; la insurrezione in parecchie provincie. Mi posi all' opera, feci delle utili leggi, mutai alcuni meccanismi governativi, sollevai il credito, restaurai la finanza, spensi la insurrezione, ristabilii la pace degli animi. Ma l'opera mia venne interrotta da una coalizione di furiosi scellerati ».

« Il biasimo dei miei nemici, però, è una lode per me, e ne vado orgoglioso. *La calunnia disdegna i mediocri*, *si afferra ai grandi*. Bisogna uccidere Crispi fu il motto infame dei miei nemici. Ed hanno tentato uccidermi moralmente e materialmente. Materialmente il 13 settembre 1889 per mano di Caporali, e il 19 giugno 1894 per mano di Lega. Moralmente con la diffamazione e le calunnie. Non vi sono riusciti e mi sento più vivo di prima ».

Il vecchio lottatore rimase ancora saldo sul campo della lotta.

« La guerra indegna che ci fanno i nostri avversarii, proseguiva, se fosse limitata contro la mia persona, non me ne sarei preoccupato. Ma essi la fanno contro tutto ciò che è sacro, contro le istituzioni, contro la monarchia, contro l'onore nazionale, che è simbolo dell' unità e della libertà. L'Italia è sotto l'imperio della micromania. Per colpire un uomo, e solamente per colpirlo ed atterrarlo, si è gridato tanto alla miseria, alla debolezza del nostro paese, che il popolo ha finito per credersi impotente, incapace a qualsiasi cosa. Uccidete l'uomo odiato, se così vi conviene, ma salvate, per carità, l' Italia. Per uccidere lui, non precipitate le sorti del nostro paese, non dissipate, senza ragione, le sue forze, i suoi diritti; salvate l'Italia ».

L'offerta di una nobile esistenza alla patria è degna di Codro. — Io non continuo, mi arresto davanti alla devota, commovente esortazione del grande, pensoso, in ogni tempo, più d' Italia che di se stesso, e trascrivo, con l'ambascia nell'anima, con lo schianto nel cuore, l'ultima pagina della sua storia straziante, nella quale ravvisa se stesso: « Giorgio Washington scriveva nel 1796 al suo amico Tommaso Jefferson: « Io non credevo, io non immaginavo che fosse, non dico probabile, ma possibile, che mentre io facevo ogni più penoso sforzo in favore di una politica tutta nazionale, e per preservare questo paese dagli orrori della

guerra, tutti gli atti della mia amministrazione fossero interpretati pessimamente, e sfigurati in maniera più materiale, rozza, insidiosa, e con parole così esagerate, così indegne che appena si sarebbero usate per Nerone, per un malfattore notissimo, o per un volgare malfattore ».

« Il deputato Fox, calunniato a proposito di un *bill* concernente l'amministrazione delle Indie, fu difeso dal suo amico Burke con queste parole: Si accusa e si ingiuria Fox per motivi occulti che gli si attribuiscono; ma egli si ricorderà che questa è una di quelle cose che occorrono necessariamente alla vera gloria, e si ricorderà che non era solamente nei costumi romani, ma nella stessa natura umana che le calunnie e le invettive facciano parte del trionfo ».

Le calunnie, figlie della pravità, occorrono dunque necessariamente alla vera gloria, fanno parte del trionfo. Così è. Il grande calunniato rinasce, vive nelle pagine della storia, ascende nei cieli fulgidi dei numi patrii, ingrandisce nei secoli. — L'Italia cosciente lo invoca; Palermo generosa lo ha collocato nel tempio dei sommi; noi lo celebrammo nel suo ottantesimo genetliaco e nell'anno secolare della sua nascita, lo additiamo ognora all'ammirazione pubblica nel Museo del Risorgimento, il quale parla ovunque di lui, che ebbe sicura fiducia nelle sorti d'una nuova Italia, compì un'alta opera di patriottismo, conobbe l'ineffabile orgoglio dei creatori, additò con mirabili esempii le vie dignitose d'una politica virile, patì l'esilio, la miseria e le supreme ambasce per un alto ideale. Sia duro giudice di lui, chi vuole e può. Noi lo difenderemo sempre, per doverosa gratitudine nazionale, con il cuore che non invecchia, con la fede che non muta, con l'animo pronto ad ogni battaglia.

Alfonso Sansone

IL DIRITTO MARITTIMO SICILIANO

DALLE ORIGINI AL SECOLO XIV

(Contributo alla Storia del Diritto Siculo)

Continuazione e fine. — Vedi vol. anno XLIII, fasc. 3°-4°.

CAPITOLO III.

§ 3. *Il contratto di prestito a cambio marittimo*

Al pari della pratica mercantile delle altre città marinare del Mediterraneo ed in conseguenza dei divieti delle decretali pontificie sulle usure marittime, anche in Sicilia si modifica l'antica *pecunia nautica*, ed il contratto di prestito a cambio marittimo assume le forme ora d'una commenda (1), ora d'una lettera di cambio, ora infine d'un mutuo accompagnato da un pegno che rimane in possesso del debitore, sul qual pegno solo può il creditore rivalersi (2), nascondendosi in ogni caso l'interesse sotto forma ora di prezzo di rischio: *pro risico*, ora di differenza dei corsi, di vendita e permuta: *ex causa cambii*, *nomine cambii*, *ex causa vendicionis et cambii*. La forma più comune e più antica però è quella del prestito sopra un pegno esposto ai rischi della navigazione.

Il contratto si redige sempre in iscritto.

L'oggetto del pegno è di regola determinato sul carico (3), qualche volta sulla nave (4) e sul nolo (5).

In ogni caso il pegno doveva essere *bonum, idoneum et sufficiens* a coprire il credito, e notato nel cartulario dello scrivano della nave sotto nome del creditore. Il prestito *esse, stare et ire debet ad risicum maris et gentium* del mutuante (*pecunia traiectitia periculo creditoris) currendo risicum super pignore* per tutto il viaggio e sulla nave esattamente prestabiliti (6). La piazza di rimessa era quindi precisamente determinata al momento della conclusione del contratto, ed il mutuatario non poteva mutarla. In qualunque altro luogo si fosse recato contro l'espressa volontà del mutuante, questi aveva diritto ad un maggiore interesse *pro risico mutui.* (7).

Di regola il prestito è dato per un solo viaggio e la restituzione avviene entro un dato termine: dopo l' arrivo della nave a destinazione (8), e lo scaricamento del carico in un luogo determinato (9), o il ritorno al luogo di partenza (10), in ciò più che una semplice apposizione di termine, è spesso contenuta una vera e propria condizione risolutiva (11).

Oltre la clausola pignoratizia (12) e la *stipulatio penae* (generalmente *dupli* (13)), troviamo anche nei contratti notarili siciliani l' *ipotheca omnium bonorum*, accompagnata spesso dall'ipoteca speciale: *et specialiter dictae galeae corredorum etc.* (14) e qualche volta anche il patto espresso che l'ipoteca speciale non escluda la generale (15).

Se il viaggio non avviene, il debitore è tenuto a restituire subito il capitale con le eventuali spese fatte dal creditore (16).

Sovente anche il debitore dà in sua garenzia un fideiussore o avallo a favore del creditore (17).

La restituzione può esser fatta o al mutuante nel suo domicilio, o quando ciò è espressamente previsto nel contratto, ad un terzo in altra piazza ed in generale a chi *possit et valeat dictum debitum petere exigere et recipere cum effectu*

in dictum debitorem de ipso debito, quietare liberare et absolvere (18).

I documenti ci mostrano qualche volta come il contratto di prestito a cambio marittimo, stipulato per iscritto (19), cominciasse a prendere forma e nome di lettera di cambio, con gli elementi tipici del titolo di credito (20).

In antitesi alla clausola «*ad risicum maris et gentium*» analoga alla «*salva navi*», troviamo nelle carte notarili siciliane sin dal secolo XIII la clausola «*salvos (denarios) in terra*». La prima abbiam visto riferirsi al prestito a cambio marittimo in cui il mutuante assume i rischi del trasporto (*pecunia traiectitia periculo creditoris*), la seconda invece si riferisce alla scrittura di cambio ed è la clausola tipica di pagamento incondizionato (ἀκίνδυνον) con la esclusione dei rischi della navigazione da parte del creditore (*pecunia traiectitia sine periculo creditoris*) (21).

Questa seconda forma ci appare dalle fonti, come una confessione di avere ricevuto un capitale con l'obbligo di farlo rimborsare da un terzo in altra piazza. D'altra parte quando il mutuante ordina ad un suo procuratore o nuncio abitante nel luogo di pagamento, coll'invio della lettera di cambio, di riscuotere il capitale (22) abbiamo già gli elementi tipici della tratta: riguardo alla quale, noi troviamo di già la clausola all'ordine attiva e di regola anche la passiva: «*solvere seu solvi facere*» e la somma da pagarsi nel luogo diverso dal luogo di emissione per lo più in una specie di moneta diversa da quella ricevuta e valutata in identica quantità (23).

È evidente, infine, che il prestito a cambio marittimo, assumendo il mutuante i rischi della navigazione era per il mutuatario un'assicurazione contro i rischi del mare, per cui il contratto d'assicurazione trovasi nascosto sotto le sembianze del cambio marittimo e di cambio e vendita delle cose assicurate «*ex causa venditionis et cambii*». L'as-

sicuratore compra le merci assicurate e paga per esse il prezzo di compra (somma assicurata) sotto la condizione risolutiva del salvo arrivo (24).

Nei documenti da noi studiati si trova accenno d'assicurazione di merci caricate su nave, per la prima volta nel registro notarile del notaro de Rusticis (1337-48) (25). Ma anche prima di tale epoca l'assicurazione dovette essere, se non altro, nota nell'Isola. Che in tale epoca cominciava ad essere usata è provato dal fatto che nei mandati notarili siciliani della prima metà del sec. XIV si danno le seguenti facoltà: « accomendando, cambiando, permutando, arrisicando, assecurando, mutuando etc.» (26). Nella seconda metà del sec. XIV l'assicurazione comincia anche a riferirsi, come abbiam visto, a contratti di commenda (27) con pagamento anticipato del premio; abbiamo cioè l'*assecuratio propria* con l'interesse assicurabile reale.

NOTE AL CAPITOLO III.

§ 3.

(1) Cfr. Cap. III § 2 nota 26: ma varî e sostanziali sono i caratteri distintivi del prestito a cambio marittimo riguardo alla commenda. In questa generalmente oggetto è la merce, ed il danaro solo per essere impiegato in acquisto di merci, nel primo invece oggetto è esclusivamente il danaro. Nella commenda, come abbiam detto, il capitale resta di proprietà del datore, ed il tractator non ne ha che l'amministrazione; nel prestito il danaro passa in proprietà del debitore, come nel mutuo, assumendo il datore i rischi del viaggio. Nella commenda infine il patronus tractator non restituisce il capitale in natura, ma in danaro equivalente partecipando ad una quota dei lucri dell'impresa, nel prestito a cambio marittimo invece restituisce l'identico capitale pagando un interesse fisso. Cfr. Salvioli, *L'assicurazione ed il cambio marittimo nella Storia del diritto italiano.*

(2) Una forma anteriore, affatto diversa, per cui non è disconoscibile l'influenza araba, presenta il contratto di prestito a cambio marittimo contenuto nel noto diploma arabo del 1150-65 (?) tradotto dal Sauvaire nel «*Journal Asiatique*» Ser. VII, vol. 10, pag. 122 e riprodotto dal Garufi nel *Sistema monetario dei Normanni* cit. Il transunto dell'importantissimo documento è il seguente: Ser Guglielmo alla presenza di varî testimonî sborsa senza interessi a diverse persone varie quantità di libbre d'oro (di cui viene indicato il ragguaglio secondo il peso di Cefalù e Palermo). Il quale oro si riceve insieme da tutti quanti che si obbligano solidalmente a portarlo e restituirlo a Guglielmo medesimo entro 15 giorni in Messina, i vivi per i morti, gli assenti per i presenti. Simile sborso vien fatto ad un altro (pure arabo) da restituirsi in Palermo infra 20 giorni e ad un altro ancora, il quale dichiarasi personalmente obbligato alla restituzione. Il detto Guglielmo pagherà il nolo della barca ed il mantenimento (nafagah) necessario durante il viaggio e ciò secondo l'uso dei mercanti (letteralmente: come danno a mutuo i

mercanti). Ed i sopradetti saranno tenuti a mantenere il detto Guglielmo sia in Cefalù sia in Messina a Palermo sino alla consegna del danaro, mancando alla quale consegna dovranno pagare il doppio del capitale sborsato. Come si vede abbiamo in questo contratto: rimborso del capitale in luogo diverso dal luogo d'emissione, obbligo del mutuante di pagare il nolo della barca, e dei mutuatarî di mantenere il mutuante per la durata del prestito invece di pagare gl'interessi del capitale, ed in fine la «stipulatio dupli» in caso d'inadempimento. Talune di queste caratteristiche perdurano nella pratica posteriore dell'Isola, di altre dovute sopratutto ad influenza araba, non troviamo più traccie nei sec. XIII e XIV.

(3) *Not. A. de Citella* N. 383: Chinius, mercerius de Mazaria, riceve a mutuo ad risicum maris da Iacopo Guercio libras monetae lanuinorum 467 ½ da consegnarle a Martino de S. Miniato infra 15 giorni dal dì in cui la galèa di Andreolo Imbriaci sarà arrivata a Genova, per cui obbliga fisia (?) sua pellium agnorum 59 onerata in dicta galea quae sunt in numero milliaria 25; *Not. de Rusticis* fol. 59b in A. S. S. XIV pag. 211; *idem* fol: 120 in A. S. S. cit. pag. 222; *idem* fol: 123 in A. S. S. cit. pag. 224; *idem* fol: 186b in A. S. S. cit. pag. 228; *idem* fol: 8b: Bernardo Vignoli, patron di una galea confessa di avere ricevuto da Colo de Grinia per parte di Bacione de Gumia onze 43,10 e di averle convertite in pretio et solucione di 225 salme di frumento da caricare sul legno predetto, per la qual somma Bernardo, nomine pignoris obligavit totum predictum frumentum, quod idem debitor tenetur et debet etc. prefato Colo vice et nomine Bacciomei etc. in illo loco Siciliae in quo frumentum ipsum onerari contingerit, facere scribi et denotari in quaterno seu cartulario scribae... idemque pignus eidem creditori postquam exoneratum fuerit facere bonum ydoneum et sufficiens etc. nec non predictos florenos 43,10 dare et solvere etc. in quocumque loco dictum frumentum exonerari contingerit prefato Bachiomeo vel eius procuratori; idem fol 37b: Bonifacius Formica riceve da Domenico Oggerio ex causa et nomine cambii, una somma di danaro conversam in emptionem casei, calcolata per onze 7,5 per cui obbliga eidem creditori nomine pignoris 25 cantara di cacio, quod pignus idem Bonifacius debitor tenetur et debet far caricare in plagiam terrae Tusae in quadam barca, fare scrivere il detto cacio sotto nome del creditore nel cartulario della nave etc. *Not. d'Amato* 135 fol: 12 riportato a nota 18.

(4) *Not. A. de Citella* N. 427 riportato a Cap. I nota 19. Inoltre accanto a quest'obbligazione trovasi spesso una speciale ipoteca «super corpore galeae et maiori parte corredorum, rerum et guarnamentorum

suorum omnium »; *Not. de Rusticis*, fol. 2 a nota 18; *idem* fol. 59 b in nota precedente; *idem* fol. 147 b in A. S. S. XIV, pag. 218.

(5) *Not. A. de Citella* N. 389: mutuo di fiorini 348 ad risicum maris cum ipotheca nauli percipiendi a mercatoribus etc.—Qualche volta sulla nave, sul carico e sul nolo insieme: *Not. de Rusticis*, fol. 2 cit.

(6) Ciò in generale come nella commenda: *Not. P. de Salerno*, 5 fol. 87 b riportato al Cap. III § 2 nota 26; *Not. de Rusticis* fol. 2 riportato a nota 18; *idem* fol. 59 in A. S. S. XIV, pag. 211; *Not. d' Amato* 135, fol. 12 riportato a nota 18. Qualche volta con la seguente limitazione: « tamen etiam inter eos ex pacto quod in illo loco in quo maior pars oneris dictae cokae exonerabitur ibidem dictum risicum firmiat et compleatur et ab ipso loco in antea illud risicum nullatenus se extendat » in *Not. de Rusticis* fol 186 b in A. S. S. cit. pag. 229.

(7) *Not. de Rusticis* fol. 53 riportato a Cap. III § 1 nota 11.

(8) *Not. A. de Citella*, N. 89: « Rogerius de Pandolfo, civis Pan. presencialiter recepit mutuo ad risicum maris etc.., a Bindo Passarino, concivi suo uncias 20 p. g. quas promisit sibi tradere ad dictum risicum vel suo nuncio infra dies 15 a die quo navis Mathei Oliverdarii, nunc existens in portu Pan. vocata S. Franciscus applicuerit aput Pisas in presenti viagio quod factura est ibidem, ad racionem de florenis 6 per unciam etc. Sub pena unciarum 10 ad opus etc. Et erga predictum Bindum pro dicto Rogerio Symon de Madio civis Pan. se constituit exinde fideiussorem et principalem pagatorem etc.; *idem* N. 119: Matteo Oliverdar riceve a mutuo da Giovanni Favilla fiorini 150 restituibili ad risicum maris et gentium a Corrado, figlio di esso Giovanni, infra giorni 10 dopo l'arrivo a Pisa della nave del sudetto mutuatario; *idem* N. 143, 383 riportato a nota 3; *Not. d'Amato* 135 fol. 12 e *Not. de Rusticis* fol. 2 riportati a nota 18.

(9) *Not. A. de Citella* N. 29: Matteo Oliverdar riceve da Naddo Rubeo duplas auri de mina 127 ½ restituendas ad risicum et fortunam maris et gentium, a die videlicet quo dicta navis onerabitur frumento Guillelmi Cambi infra dies 13 numerandos a die quo ipsa navis exonerabitur aput Tunisium, ita quod si forte dicta navis viagium ipsum non faceret, teneatur sibi solvere dictus debitor statim dictas duplas et omnes expensas faciendas per dictum creditorem tam eundo quam redeundo a locu quo dicta navis onerari debet; *idem* N. 218: Petro de Monteacuto patrono di una nave etc... riceve a mutuo da Guglielmo Sarria, catalano, ad risicum maris, duplas auri de mina 120 restituibili infra 15 giorni dopo lo scaricamento di essa nave a Tripoli; *Not. de Rusticis* fol. 22b riport. al Cap III § 1 nota 33; *idem* fol. 59 in A. S. S. cit. pag. 211.

(10) *Not. P. de Salerno* 5 fol, 87 b riport. al Cap. III § 2 nota 26. Questo caso, generale nella commenda, è raro nel prestito a cambio marittimo, carattere precipuo del quale è la rimessa ad altra piazza diversa dal luogo di emissione.

(11) Generalmente nel senso di « saluber perventa » « saluber exonerata » « saluber redeunte » qualche volta esplicitamente espresso: *Not. de Rusticis* fol. 59 b in A. S. S. cit. pag. 221; *idem* fol. 120 in A. S. S. cit. pag. 222; *idem* fol. 123 in A. S. S. cit. pag. 224.

(12) Riguardo alla responsabilità dell'obbligazione pignoratizia in un prestito a cambio marittimo assunto in Messina nel 1200, pubblicato dal Blancard *(Manduel)* 1 trovasi la seguente clausola, riportata dal Goldschmidt, *Storia universale del diritto commerciale* cit. pag. 272: « Ego Bartolomeus addo pignus de meo proprio, Quod magis valent ista pignora quam debitum vestrum est, erit ad resegum nostrum: reliquum ad resegum vestrum ». A quest'obbligazione si riferiscono inoltre i cap. 15, 16, 17 e seg. della *Gabella dohanae maris* della Pandetta di Messina ed i cap. 12, 13, 14 e seg. di quella di Palermo ed il privilegio di Giacomo del 1285 per i genovesi di Sicilia.

(13) Diploma arabo cit. « sub pena dupli »; *Not. de Rusticis* fol. 59 in A. S. S. cit. pag. 212, fol. 120 nello stesso a pag. 223 e fol. 123 a pag. 225.

(14) Cfr. documenti riportati a nota 4.

(15) *Not. de Rusticis* fol. 147 in A. S. S. cit. pag. 218: « Ita tamen quod ex pacto habito sollemniter inter eos solemni stipulatione vallato in presenti contractu ipsa specialis ypotheca prefata non deroget genecali ymmo pocius una per aliam confirmetur »; *Not. de Bononia* 127 fol. 6 b, 15 cit. al Cap. III § 1 nota 34; *idem* vol. 128 fol. 1 b, 11 etc.

(16) *Not. A. de Citella* N. 29 cit. a nota 9.

(17) *Not. A de Citella* N. 89 cit. a nota 8 e Cfr. inoltre i documenti al Cap. II nota 20.

(18) *Not. A. de Citella* N. 383 cit. restituzione ad un terzo in altra piazza; *Not. de Rusticis*, fol. 2. Sit omnibus manifestum quod Laurencius Vacha et Nicoloso Vacha, domini et patroni unius eorum galeae etc... presente et hoc petente ab eis Iohanne de Montegrosso sponte et sollemniter confessi sunt se habuisse et presencialiter recepisse integre in urbe felici Panormi ab eodem Iohanne ex causa et nomine cambii tantam quantitatem pecuniae in unciis auri ponderis generalis Siciliae quae facta inter eos legitime computacione ascendit ad summam flor. 235 etc. Renunciantes etc. Quos predictos florenos auri 235 dicti Laurencius et Nicolosus patroni debitores quilibet eorum in solidum sollemni-

ter promiserunt et convenerunt prefato Iohanni creditori stipulanti dare, solvere, restituere et integre seu dari, solvi, tradi, restitui, et integre assignari facere in Finario vel aliocumque loco dictam galeam onere quo nunc ad presens est onerata exonerari contingerit, in florenis auri antedictorum ponderis et conii et non aliqua alia specie monetarum eidem Iohanni vel Bartuchio de Montegrosso filio ipsius Iohannis pro eo vel eorum aliquo in solidum vel eorum sive unius eorum procuratori seu nuncio. Ita inde quod ex pacto quilibet ipsorum in solidum totum predictum cambium possit petere exigere et recipere cum effectu in curia et extra predictosque debitores exinde quietare, liberare et absolvere presensque scriptum et eius notam in totum cassare et cassari facere et exinde ipsorum facta solucione ab omnibus liberare cum ex nunc prout ex tunc dictus Iohannes prefatum Bartuchium licet absentem ad predicta omnia et singula in Iudiciis et extra complenda, facienda et exequenda, suum verum et legitimum procuratorem fecit etc.... infra dies 20 a die quo primum dictam galeam apud locum exoneracionis applicare contingerit in antea. Ita inde ex pacto quod dicta florenorum quantitas ire esse stare debeat ad risicum periculum et fortunam dei maris et gentium creditoris et currere risicum super corpore dictae galeae et maiori parte corredorum rerum et guarnamentorum suorum omnium et toto predicto presenti ónere casei quo est presencialiter onerata a dicto portu Panormi usque ad Finarium onerando, eundo et exonerando ac navigando pro rata dumtaxat, nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento dei maris et gentium et omnia et singula attendere observare et efficaciter adimplere in pace de plano etc... Et sub ipoteca omnium bonorum debitorum et cuiuslibet in solidum habitorum et habendorum et specialiter dictae galeae corredorum, rerum et guarnamentorum etc... et tocius oneris supradicti et juris nauli ipsius. Et per exationem et recuperationem pecuniae supradictae liceat dicto creditori vel cui ipse mandaverit convenire proinde dictos debitores et quemlibet eorum in solidum predictam galeam, onus eius et jus nauli Finario, Ianuae et generaliter ubique locorum etc.; *idem* fol. 120 in A. S. S. cit. pag. 222; *Not. d'Amato* 135 fol. 12; Iohannes de Maremmo, patrono d'un panfilo etc...., confessa ricevere da Martino Liccavela ex causa vendicionis et cambii tantam pecuniae quantitatem in unciis auri in civitate Panormi que legitime computacione facta inter eos ascendit ad florenos auri 114 etc.... pro qua quidem florenorum quantitate solvenda etc. predictus Iohannes specialiter iure pignoris obligavit eidem Martino barrilia 50 tonnenae signata signo tali, † onerata super dicto panfilo empta de propria supradicta pecu-

nia dicti Martini etc.... promittens et conveniens dictus Iohannes eidem Martino sollemniter stipulante dicta barrilia tonnenae 50 scribi facere ad presens eidem Martino in cartulario scribae dicti panfili per scribam ipsius ipsumque pignus facere eidem Martino bonum idoneum et sufficiens etc... et dictos florenos 114 dare solvere et integraliter assignare eidem Martino vel Antoniocto Liccavela de Ianua ita quod quilibet eorum in solidum possit et valeat dictum debitum petere exigere et recipere. Cum effectu in dictum Iohannem de ipso debito quietare liberare et absolvere et cassare presens publicum instrumentum eiusque notam seu sedam in civitate Neapolis infra dies 20 a die quo primum dictus panfilus in portu dictae civitatis Neapolis in suo presenti viagio applicatus fuerit in antea... sub pactis... videlicet quod predicta florenorum et pecuniae quantitas esse stare et ire debeat ad risicum maris etc. dicti Martini currendo risicum supradictum super dicto pignore a dicto portu Panormi usque ad dictum portum Neapolis stando, eundo et exonerando etc.

(19) Nei documenti più antichi, come nel citato diploma arabo, troviamo per questo contratto la forma scritta.

(20) *Not. de Rusticis* fol. 22 riport. al Cap. III § 1 nota 33 in cui figura la parola «littera» nel senso di lettera di cambio.

(21) Cfr. *L. 1 Dig. De naut. foen. XXII* 2; *L.* 2, 5, 3, (*1. 4. 2*) *C. eod.* (*IV*, *33*); *Diritto bizantino-rodio* II, 17; III 16; *Tabula Amalf.* cap. 43; *Stat. Gaeta* IV 103; *Constit. Pis.* XXVII ed in generale in tutto il Mediterraneo. GOLDSCHMIDT, *op. cit.* pag. 319 nota 87; *Not. A. de Citella* N. 124. Simon de Madio confessus est se recepisse a Raynaldo de Rogerio florenos auri 141 $^{1}/_{2}$ computatos in unciis 27, nomine cambii, assignatos eidem Symoni pro parte heredum qm. Gerii de Pogiboniso per eundem Raynaldum, quas videlicet ipse quondam Gerius receperat a Iohannello Iohannis de Pistorio. Quos quidem florenos promisit dictus Symon tradere dicto Iohannello salvos in terra apud Pisas vel Ianuam, vel etiam Alberto de Aricio, pro parte ipsius Iohannelli, hinc per totum mensem decembri p. v. etc.; *Idem* N. 227, Guillelmus Cambii etc. presente et hoc petente Iacobo Guercio, cive Panormi, sponte confessus est se recepisse et integre habuisse ab eodem Iacobo... uncias auri 100 etc. pro quibus promisit et convenit dictus Guillelmus dari et solvi facere procuratori vel nuncio dicti Iacobi aput Ianuam salvas in terra libras monetae Ianuinorum c.iiij et v.c, nomine cambii hinc per totum mensem marcii etc.... et si in dicto termino non solvi faceret nuncio vel procuratori dicti creditoris, ut dictum est, quantitatem monetae predictam, promisit et convenit ex pacto solvere vel solvi facere ipsi Ia-

cobo, vel eius nuncio in Panormo uncias cxxv statim quod apparebunt literae dicti Iacobi procuratoris vel nuncii quod ipsa moneta sibi non fuerit tradita aput Ianuam, ut supra dictum est, in civitate Panormi; et si in Panormo non solverit ei similiter dictas uncias 125, promisit et convenit ex pacto tradi et solvi facere procuratori vel nuncio dicti Iacobi aput Ianuam uncias auri 150. Sub ypotheca etc. et sub pena dupli etc.... Et erga dictum Iacobum pro dicto Guillelmo, Bachonus de Vechiis, civis pisanus, sponte se constituit fideiussorem et principalem pagatorem etc. *Idem* N. 45 in A. S. S. XII pag. 69, «salvas in terra» e N. 475 in A. S. S. XIV pag. 181.

(22) Cfr. documenti cit. sopra.

(23) *Not. A. de Citella* N. 124, 227 cit.; N. 280, 198 etc.; *Not. de Rusticis* fol. 2 riportato a nota 18; *idem* fol. 22 riportato al Cap. III § 1 nota 33; *Not. d'Amato* 135 fol. 12 a nota 18 etc. Anche di protesti cambiarî abbiamo trovato notizia negli atti del *Not. de Bononia* rispetto a due cambiali che crediamo opportuno pubblicare integralmente: *Not. de Bononia* 130 fol. 16 b: A lu nomu di deu a di xij di siptembru MCCCLXXXI.

Pagate per quista prima littera a usanza a Micheli delizio e cumpagni flor. c^il^ iiij (204) doru sanu per cambio flor. c^ii^ (200) doru avuti qui da Matheu dj vita al tempu li pagati e puniti a cuntu di vestri di Flurenza. deu vi guardi

Luisi di Franciscu e cumpagni saluta de Pisa

Gianquintu di duminicu hugolini in palermu (*contrassegno*) prima

Not. de Bononia 130 fol. 29. Al nomu di deu a di xxviij di agustu MCCCLXXXI.

Pagireti per kista prima littera alusanza a domino francisco squarzafico flor. c^iii^ li quali fl. c^iii^ sunu per la valuta di unc. XLVIII, XV di carlini ki ni sunu conutu (?) de domino Benedictu de Vivaldu al tempu ni fatto bonu pagamentu et puniti ammia raxuni sunu ad raxuni di tar. iiij et gr. XVII per florinu.

Deu vi guardi. Per micheli de marchisio de napuli salute

Domino francisco de Ser Luca in Palermo prima (*contrassegno*)

Siccome il contratto di cambio redigevasi in iscritto alle volte in più esemplari per evitare lo smarrimento, così troviamo spesso prima, secunda (litera). Nel qual caso sembra che il documento si trasformasse in un vero titolo di credito, sicchè il pagamento non poteva ottenersi se non colla presentazione del titolo o soltanto dalla persona autorizzata a riceverlo. La prova di questo carattere delle cambiali è data dalla for-

mula: « pagate o pagherete per questa prima o secunda etc. » che vi si legge sempre.

(24) *Not. d'Amato* 135 fol. 12 cit.

(25) *Not. de Rusticis* fol. 70 in A. S. S. XIV pag. 209. Vendita di frumento caricato su nave. Notevolissimo il patto seguente: Item quod dicti emptor et consortes statim post exonerationem frumenti predicti teneantur et debeant in civitate Barchinonae dictos venditorem et consortes assecurare et cautos facere de solvendo precium supradictum in loco forma et terminis supradictis per bonum idoneum et sufficiens bancum; *idem* fol. 142: noleggio di una nave per trasporto di cantara 425 di cacio, di cui cantara 150 di un mercante e 270 di un altro da Palermo a Pisa. I mercanti conduttori si obbligano dare solvere et integre assignare seu dari etc.... eidem patrono vel eius procuratori etc.... in civitate etc.... pro naulo et securitate d'ognuno dei 150 cantara del primo mercante sic onerandi, portandi et restituendi 8 soldi genovesi e d'ognuno dei 150 cantara dipendenti dalle 270 del secondo pure 8 soldi: dei restanti cantara 125 del secondo soldi 5 genovesi. I detti mercanti debent ac sollemniter promiserunt et convenerunt prefato patrono dare solvere et integre assignare etc.... una cum naulo la somma mutuata nec non eundem patronum statim postquam dicta galea apud portum Pisis cum dicto caseo saluber applicuerit, antequam dictus caseus exoneretur in dicta civitate Pisis assecurare de solvendo eidem patrono naulum et mutuum supradicta per bonum idoneum et sufficiens bancum; *idem* fol. 147 in A. S. S. cit. pag. 218.

(26) Cusumano, *Storia dei banchi* cit. cap. I pag. 13.

(27) *Not. de Bononia* 122 fol. 60 b cit. a Cap. III § 2 nota 16.

CAPITOLO IV.

Le avarie

Oltre della pratica mercantile marittima, ricostruita per mezzo dei documenti notarili, in materia di avarie noi possediamo fortunatamente altre fonti particolari e precisamente alcune disposizioni dei Capitoli del Consolato del Mare (1), della Gabella *dohanae maris* della Pandetta di Palermo (2), analogamente a quella di Messina, e riguardo al naufragio in ispecie, a non parlare della *Constitutio Regni Siciliae* I 29 di Federico II, un diploma di Carlo I del 1270 (3) ed un privilegio di Giacomo d'Aragona del 1286 (4).

Esaminiamo separatamente le fonti ed anzitutto la pratica nei contratti notarili. Abbiam visto precedentemente, nel contratto di trasporto, che il capitano doveva dare la nave in buono stato e ben provvista, che non poteva porre carico sopra coperta se non con l'espressa volontà del conduttore, che non poteva caricare più d'una determinata quantità di merci. La mancanza a tali obblighi poteva dar luogo a quelle che gli antichi commercialisti dissero avarie regolari o previste e cioè nel primo caso ad *avarie per vizî della nave;* nel secondo ad *avarie per colpa o negligenza del capitano*, nel terzo ad *avarie per colpa del carico.* In questi casi il capitano ne era direttamente responsabile, e come si rileva dai Capitoli del Consolato del Mare (ed. Starrabba, cap. 16) era tenuto *ad admindari* questi *dammaggi*

li quali si affirmira per lu dictu mircanti avirj patutu, doveva anzi *dari priiaria bona di..... admindari a lu dictu mircanti tucta killa robba la quali sarra bagnata et malfactata in la sua navi incontinenti ki canuschutu sarra per difectu di lu patruni oy di lu naviliu etc.*

Altri documenti ci parlano inoltre di quelle che la giurisprudenza medievale disse avarie irregolari ossia impreviste ossia *Dei*, *maris et gentium* (5) e precisamente di avarie per tempesta e naufragio, per sequestro di corsari o rappresaglia di nemici, le quali il Targa (6) disse fatali, e di quelle che lo stesso autore chiama miste come ad es.: lo scarimento forzato per requisizione dell'autorità d'un porto d'approdo eventuale in cui si è rifugiata la nave per tempesta. Le fonti qualche volta ci danno una larga enumerazione di casi d'avarie fatali ossia *de omni casu fortuito*, che le stesse fonti spiegano: *incendii*, *restare*, *furti*, *rapinae*, *maleficionis*, *prohibicionis et generaliter omnium aliorum casuum fortuitorum divinorum et humanorum* (7).

Altri documenti accennano al getto del carico (8), alla perdita del corredo della nave ed all'esaurimento della provvista di bordo in seguito a tempesta (9), approdo ad un porto per rifornimento, arresto del capitano da parte di autorità nemica (10), deterioramento o deperimento del carico per ritardo d'avviso in seguito a tempesta (11), riscatto da corsari (12). Sovente i nostri documenti notarili noverano le avarie accanto ai dazî e alle spese che gravano sul carico (13).

La gabella *dohanae maris* della Pandetta di Palermo (cap. 6) ci mostra che, per avere gli estremi dell'avaria, il pericolo doveva essere evidente ossia reale, attuale e comune, ossia incombente alla nave ed al carico ed il provvedimento avere effetto utile, cioè a dire dallo scaricamento, dal trasbordo ed in generale dal sacrificio (getto, riscatto etc.) provenire utilità e salvezza (14).

Il Consolato del Mare di Messina (ediz. V. La Mantia cap. 6-7) si occupa infine della *contribuzione:*

Cap. 6. Nel caso di barca derubata da pirati o altri quanto rimane devesi vendere e formare una colonna (*fieri una columna*) col danaro degli accomanditanti e distribuirsi per unciam. È evidente, come già abbiam detto, l'analogia di questa disposizione col cap. 26 della Tabula Amalf: e col cap. III degli Ordinamenti di Trani.

Cap. 7. Le spese per riparazione della barca dopo il naufragio, si fanno pro rata parte dai marinai ed accomanditanti. Questo capitolo che trova pure riscontro nelle disposizioni dei cap. 19-21 della Tabula Amalf. è in antitesi invece col diritto romano (15).

Riguardo alla contribuzione per avarie (*perdita*) abbiamo scarse notizie in qualche documento notarile (16), da cui si vede che ai fini della contribuzione doveva essere valutabile il danno sofferto dalla nave e dal carico e ripartirsi in ragione della varia quantità di merci caricate, appartenenti ai diversi mercanti conduttori. In generale pare che fossero in vigore i principî della legge Rhodia de iactu (Dig. XIV, 2).

Nessuna traccia abbiamo, sino a tutta l'epoca da noi esaminata, di consuetudini e leggi marittime riguardanti l'urto di navi.

DR. NICOLA GIORDANO

NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) *Capitoli* ed. V. La Mantia cap. 6-7; *Capitoli* ed. Starrabba cap. 16.

(2) G. La Mantia, *Le pandette delle gabelle* cit. Pandetta di Palermo: dohana maris cap. 6.

(3) Del Giudice, *Cod. diplom.*, cit. II pag. 109 nota 1, diploma di Carlo I sul diritto di naufragio indirizzato al Secreto di Sicilia; Yver, *Le commerce et les marchands* cit. pag. 218.

(4) R. Cancelleria, Vol. 2 fol. 59 e seg. Giacomo concede ai Catalani di potere elegersi in Sicilia un proprio console con giurisdizione civile, concede inoltre «quod vassella, merces, pecuniam et omnes res alias ipsorum Catalanorum qui sunt habitatores Cataloniae, quos in Regno nostro Siciliae naufragium pati contigerit, quas patronj secundum consuetudinem huiusmodi observatam infra ipsius naufragij triduum recuperare poterant vassella et res omnes eiusdem naufragij post ipsum triduum ad recuperandum residua fisci nostrj comoditatibus applicata, liceat catalanis tantummodo qui sunt habitatores Cataloniae ea sine aliqua licentia curiae et mandato infra et post triduum toto tempore recuperare, habere etc. (27 febbraro 1285 m. c. 1286). Frequente menzione di questa consuetudine trovasi inoltre nei Capitoli dell'Ammiragliato.

(5) Cfr. Casaregis, *Discursus* XLV n. 28-30 e documenti riportati al Cap. I nota 42; *Not. A. de Citella* N. 21; *Not. de Rusticis* fol. 72 riportato al Cap. III § 1 nota 36.

(6) Targa, *Ponderazioni* cap. 58; Cfr. *Not. d'Amato* 135 fol. 25 al Cap. II nota 18.

(7) *Not. de Rusticis* fol. 5 b.

(8) *Capitoli del Consolato del Mare* (ed. Starrabba) cap. 13: li cunsuli annu potestate di terminari tutti quistioni li quali sunnu di noli, di danni di robba la quali sarra carricata in navi,... di factu di geetitu etc....

(9) *Not. d'Amato* 135 fol. 19 riportato al Cap. II nota 22.

(10) *Idem* cit.

(11) *Not. E. de Pittacolis* fol. 11 b al Cap. III § 1 nota 19.

(12) *Not. de Rusticis* fol. 72 cit. al Cap. III § 1 nota 36. Non sembra improbabile che in questo caso si applicasse la disposizione del Fr. 2 § 3 Dig. XIV, 2.

(13) *Not. d'Amato*, 135 fol. 8, vendita di salme 520 di frumento, oneratas in plagia terrae Saccae in quodam panfilo emptorum, vocato S. Antonius, liberas et expeditas a jure exiturae, vel tractae, tareni dohanae, granorum magistri portulani, tarsianatus, delaturae, barcariae, bastagiae et generaliter ab omnibus et singulis aliis juribus, dirictibus, expensis et avariis etc. Pare però che non vi sia stata distinzione alcuna tra «avarie danno» ed «avarie spese» (sumptus, Fr. 6 Dig. XIV, 2) a cui accenna il cap. 7 dei Capitoli del La Mantia.

(14) Analogamente al principio romano (Fr. 2 § 1 Dig. XIV, 2) ed al diritto moderno.

(15) Fr. 6 Dig. XIV, 2.

(16) *Not. d'Amato*, 135 fol. 7 e seg. Nicolò Cappillucius ad istanza di Matteo Columbo confessa di dover pagare allo stesso Matteo tam pro mutuo eidem Nicolao prestito in viagio dicti Mathei facto apud Neapolim, quam pro porcione perditae dicti ligni viagii supradicti spettante ad eundem Nicolaum . . . . onze 2, e gr. 5

In pari data Nicolò Sardus de Trapano ad istanza dello stesso Matteo Columbo confessa dovere per lo stesso motivo . . . . tarì 52

In pari data Bartuchius Galiotus idem . . . » 46,1

» Bartuchius Schifanus » . . . » 54,5

» Andreas Blundus » . . . » 54,5

LA SICILIA E LA COSTITUZIONE DEL 1812

(Continuazione, vedi fasc. 3-4, Anno XLI)

Trasmesse le *Basi* al Consiglio Privato del re, esse subirono una discussione molto vivace. Al sovrano più d'uno articolo sembrò meritevole di censura; ma, infine, limitò il suo *Veto* all'articolo decimo. Non sapeva capacitarsi come le rendite dello Stato — rendite d'ogni genere — fino a quel giorno formanti il Patrimonio Regio potessero diventare, con un articolo dello Statuto, beni della Nazione. La sua opposizione a tale punto fu irremovibile.

Certamente, se il *Veto* non poteva giustificarsi in ordine alla prima parte dell'articolo, poichè i beni e i diritti di cui era privato il re, non costituivano nel vero senso giuridico della parola il patrimonio della Corona, bensì quello della Nazione (Demanio nazionale), era più che giustificato per la seconda parte, in quanto che trasformava il parlamento, corpo politico, in corpo finanziario, senza tener conto che i due poteri, il legislativo e l'esecutivo, che nelle « Basi » si dichiaravano separati e distinti, venivano a confondersi. Forse coloro che formularono la seconda parte di quell'articolo delle « Basi », partirono dal concetto che la Deputazione del regno, un'istituzione che contava quasi quattro secoli di vita, non dovesse scendere nel sepolcro insieme alle altre istituzioni.

Oltre il *Veto* apposto all'articolo decimo, la regia sanzione fu convertita in semplice riserva per l'articolo tredicesimo riguardante l'abolizione dei diritti angarici e privativi contro indennizzo; dappoichè il principe di Castelnuovo, professando idee più avanzate della maggioranza dei tre «Bracci» su tale argomento, opinava che non tutti siffatti diritti fossero indennizzabili. Anche con riserva fu sanzionato l'articolo decimoquinto, in quanto che conteneva una semplice ed indeterminata promessa di ulteriori Statuti a sviluppo delle «Basi»; e quindi non era materia nè di *Veto* nè di *Placet*.

Senonchè, la sanzione alle *Basi* non fu accordata dal re che a malincuore. Durante le sedute del Consiglio privato, Ferdinando dava segni evidenti d'aver rinunziato di cattivo umore al potere assoluto. Se accanto a lui non ci fosse stato lord Bentinck, e dietro di questo l'Inghilterra, tutto avrebbe dato meno che il suo *Placet* alle «Basi» della nuova costituzione (1).

Venuta, con dispaccio reale del 1 agosto, la sanzione reale, il parlamento, il 12 di quello stesso mese, si riuniva

(1) Balsamo, *op. cit.* pag. 75. I partigiani della Corte tenevano a far sapere in Inghilterra la sua avversione pel nuovo ordine di cose; cosicchè, non appena furono votate le *Basi*, un reazionario mandava al *Morningh Cronicle*, giornale conservatore, una lettera assai severa per le stesse e stampata dal foglio londinese nel suo N. del 10 ottobre. Ne riportiamo due brani. «Il primo oggetto che darà nell'occhio questa deliberazione (*l'approvazione delle Basi*) è il genuino spirito rivoluzionario, che dappertutto vi trapela. Non vi si osserva nemmeno una sillaba delle fondamentali massime dello Stato, nè di quelle leggi che fino ad ora sono state in voga. A somiglianza delle riforme francesi tendono a rovesciare qualunque legge e consueto ordine stabilito». «Il governo di Sicilia come si trova al presente nella Carta parlamentare è puramente repubblicano; il re è completamente detronizzato, come lo fu Luigi XVI con la costituzione del 1791». Bibl. Com. di Palermo. (*Manoscritti)* Qq, H. 115.

nel Collegio Massimo dei PP. Gesuiti per riprendere la sua faticosa opera legislativa. Le « Basi », come si è visto, non contenevano che i principii fondamentali, direttivi, della nuova costituzione; ora bisognava svolgerle in separati statuti. Ma nello stesso giorno della ripresa dei lavori legislativi un grave incidente turbò la quiete del parlamento e della città. Mentre il « Braccio » demaniale attendeva alla discussione, sotto una delle finestre della sala, dove era riunito, fu fatta scoppiare una bomba. Questa, in verità, era stata preparata assai male e i suoi effetti furono perfettamente nulli. Un gran fracasso, molto fumo, nessun danno alle persone e al fabbricato. Soltanto parecchi vetri delle finestre si spezzarono. Ma la costernazione e la paura furono grandi. Ecco come lo stesso « Braccio » demaniale, in un italiano che risentiva l'agitazione del momento, ne rendeva conto al « Braccio » militare. « L'ill.mo Braccio Demaniale fa sapere all'ill.mo Braccio Militare come sendo uniti i Parlamentarj formanti la Camera ossia Braccio Demaniale, s'intese sotto le finestre della detta medesima Camera e che danno sul vicolo che guarda Levante (1), un fracassoso colpo d'Archibuggiata, ed in seguito si vide la Camera intieramente annebbiata di fumo di polvere: al che avendo subito spedito il Capitano delle Ambasciate dell'Ecc.mo Senato D. Casimiro Lo Giudice, è ritornato con portare mettà d'un fiasco di vetro, ossia bottiglia involtata con canape e cordino e con dentro alcuni avanzi di metraglia, ossiano chiodetti ed insieme altri chiodi e pezzi di vetro nell'interno trovati e prodotti dalla crepatura della bottiglia, nella quale si vedono gli avanzi della polvere. Si è ancora rilevato dalla relazione d'un uomo e d'una donna, trovati vicino quel sito, che due uomini pulitamente vestiti, e tra i quali uno con calzoni bianchi e flacco nero, erano

(1) Ora Vicolo Giusino.

stati prima dello sparo inteso, veduti in atto che uno alzava all'altro; il che pare sia stato ad oggetto di poter più facilmente fare arrivare nella Camera quella preparata bottiglia che prevenne la mala intenzionata operazione. Dopo questo fatto, crede questo ill.mo Braccio essere necessario prevenire l'ill.mo Braccio Militare acciò possano unitamente risolversi i passi da farsi pel buon ordine. Il principe di Valdina (1)». Dalle indagini immediatamente attivate (2), si assodò che autore dell'attentato era stato un gentiluomo napolitano, emigrato, con la complicità di D. Agostino Sartori e di D. Pasquale Lo Jacono Diana, regnicoli. Arrestato il primo, confessò il delitto, ammettendo però d'esservi stato spinto dalla regina (3): la quale ultima circostanza se è verosimile, non risulta provata. Fu coi suoi complici giudicato, e condannato a cinque anni di relegazione ciascuno; se non che, prima che la sentenza fosse pronunziata, il «Braccio» demaniale, a cui s'associarono gli altri due chiese al re la grazia dei colpevoli, con la espulsione dal regno di chi di loro fosse risultato straniero. La grazia non venne che più tardi, nel 1814, in seguito a nuova istanza del parlamento. Però il regime costituzionale essendo stato poco dopo soppresso, il gentiluomo (dei suoi complici nulla si sa) riacquistò il favore del vecchio re; il che servì a ribadire il sospetto che nell'attentato del 12 agosto non fosse stato estraneo lo zampino di Maria Carolina.

I tre «Bracci» rimessisi dalla sgradita sorpresa, si riposero con zelo all'elaborazione del nuovo patto fondamentale del regno. Intanto le «Basi» votate, come abbiamo visto, erano troppo scheletriche, perchè non porgessero oc-

(1) *Arch. di Stato di Pal.* Busta 5431.

(2) Il governo aveva promesso un premio di onze 400 per la scoperta dei colpevoli, e la Polizia spese per le sue indagini onze 111 e tarì 29 (*Arch. di Stato di Pal.* Busta 3505).

(3) Raddusa, op. cit. pag. 56.

casione a lunghe ed ardenti discussioni nei loro sviluppi. Per dirne qualcuna, esse non contenevano nessuna dichiarazione che accennasse alla libertà di stampa; l'abolizione del feudalismo non vi era proclamata che in forma assai indeterminata. Occorreva quindi sviluppare, e con opportuna ampiezza, le linee appena abbozzate, colmare le numerose lacune, trasformare certi assiomi troppo cattedratici in precetti d'attuazione facile, pratica. Disgraziatamente, tutti o quasi tutti i componenti dei tre « Bracci » si credevano capaci di legiferare, di dare consigli e suggerire precetti in materia di diritto costituzionale, specie tra le file dei curiali. La petulanza, in parecchi di costoro, era molta; per altro, si sa: se per fare un paio di stivali o tagliare un abito occorre un calzolaio o un sarto, per dettare una costituzione non occorre una competenza speciale. Un orecchiante qualsiasi di politica spicciola può diventare a sua scelta un Pericle o un Licurgo, o, se volete, anche un Seyès. Se in molti dei legislatori del 1812 la dottrina mancava, non faceva però difetto, in tutti, la buona volontà. Discutevano, discutevano, senza sentire mai il bisogno di riposare. Soprattutto, s'improvvisava: le proposte più ardite, le più stravaganti erano poste in discussione senza che un comitato o una commissione, in precedenza, ne avesse fatto un esame per apportarvi, occorrendo, le necessarie correzioni, oppure, per ordinarne la immediata tumulazione. La voglia di legiferare in tutti era immensa; non si contentavano di disciplinare le materie di carattere legislativo, ma anche regolamentare; tutto doveva passare sotto i loro occhi, tutto doveva portare la loro impronta, anche le cose infime, per esempio, la scopatura delle sale parlamentari. I tre « Bracci » sciogliendosi il 6 novembre, dopo d'aver tenuto cinquantaquattro sedute (1), portarono con loro la più pro-

(1) SALV. ROMANO: *La Cost. Siciliana riformata nel 1812*; Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1912, p. 26.

fonda convinzione di avere assicurato la «felicità» della Sicilia.

La loro opera d'esplicazione è contenuta in diversi statuti, che noi qui riassumiamo facendoli seguire, di tanto in tanto, da qualche nostro breve commento.

Statuto sul potere legislativo. Il potere legislativo risiede esclusivamente nel parlamento; questo ha soltanto diritto di proporre leggi; il re ha quello di sancirle o di respingerle; nulla può aggiungervi o correggervi: la sua volontà è espressa nel modo seguente: *Placet* o *Veto*.

Codesta disposizione fondamentale, sebbene trovi la sua base in un vecchio *Capitolo* del regno, ma caduto da più secoli in disuso, mostra già come gli animi dei legislatori fossero più che mai sospettosi del potere esecutivo, che vollero escludere, anche nella forma moderna, dalla partecipazione alla formazione delle leggi. Essi, così operando, innalzavano un edificio su basi di argilla, come ben presto il paese ebbe ad accorgersene (1). Difatti, lasciando al solo parlamento la iniziativa di proporre le leggi, era previdibile che ne sarebbe

(1) Il BALSAMO dà una curiosa origine al divieto imposto al potere esecutivo di proporre le leggi. «L'abate BALSAMO d'accordo col principe di Belmonte e col principe di Castelnuovo avea scritto (*quando si trattò di discutere le «Basi»*) che l'autorità di far leggi risedeva nelle due Camere del parlamento e nel Re; ma il principe di Aci violentemente si oppose, e volle ad ogni costo che si fosse scritto, che il potere di far leggi risedeva solamente presso il parlamento. Aci per sostenere il suo assunto, allegò l'autorità di un autore, il quale affermava che in Inghilterra la facoltà di formar leggi era collocata, e si esercitava esclusivamente dal parlamento; ma esso non avea fatto attenzione a quello che il succennato autore nello stesso posto diceva, cioè, che in Inghilterra il parlamento era composto di tre membri, ossia il re, la camera dei pari e quella dei Comuni. Il principe di Aci, riletto il libro, rilevò e confessò il suo equivoco; e tuttavia si lasciò correre la sua correzione, sì perchè non era di gran momento (!), sì perchè favoriva i privilegi del parlamento». *Mem. Segr.* p. 65.

nato il nihilismo di Stato, la paralisi di tutti gli organi politici, giudiziarî ed amministrativi. L'iniziativa parlamentare, se nei momenti di grandi commozioni ha potuto talvolta recare frutti eccellenti, nei tempi normali è stata fonte d'inerzia, o meglio, è stata, ed è, una facoltà raramente esercitata, specie che per fare adottare una legge il suo autore ha bisogno d'un'autorità che non tutti possiedono. Esso ha bisogno d'una maggioranza piena di fiducia in lui. Del resto, chi può accorgersi dei bisogni dello Stato, è chi sta alla testa dello stesso. Si comprende che i dottrinarî, specie quelli del principio del secolo XIX, il domani, o quasi, della leggenda che s'era formata intorno alla Convenzione francese, dovevano pensarla diversamente e, quindi, non vedere nel potere esecutivo che un nemico del pubblico bene, soltanto domabile e reso incapace di nuocere a furia di limitazioni, di divieti, di freni. Il Ministero che, oggi, nei paesi parlamentari, non è che una delegazione della maggioranza della assemblea, allora non era che un'emanazione del re, e, in conseguenza, come quest' ultimo, doveva trattarsi come nemico. Non si considerava che un gabinetto impersonante in sè il potere esecutivo ma senza iniziativa legislativa, come quello ideato dai legislatori del 1812—il quale non poteva far conoscere al parlamento i bisogni e le necessità dello Stato che per mezzo di soli messaggi reali o puramente ministeriali—non era che una quinta ruota del nuovo carro costituzionale più che utile, ingombrante.

Ma eccoci ancora a riassumere lo statuto sul potere legislativo. Al solo parlamento spetta il diritto di creare ed organizzare nuove magistrature ed abolire le antiche. La Nazione è la proprietaria di tutti i beni ed introiti dello Stato di qualsiasi natura, e ne dispone il parlamento sempre con la regia sanzione. I beni ecclesiastici sono inalienabili, salvo nei casi previsti dalla Chiesa. Il parlamento è composto di due Camere, l'una dei Pari, l'altra dei Comuni.

La prima è composta di tutti i Baroni e loro successori, non che di tutti quegli Ecclesiastici e loro successori che hanno avuto voto nei primi due *Bracci*. I Pari non hanno che un solo voto. La paria temporale è ereditaria, inalienabile, nè può trasferirsi che per sola successione. Il re può creare nuovi Pari temporali purchè gli eliggendi sieno principi, o duchi, o marchesi, o conti, o visconti, o baroni siciliani ed abbiano una rendita d'onze seimila all'anno. Eligendosi nuovi vescovadi, i titolari sono Pari di pieno diritto.

La Camera dei Comuni è composta dei rappresentanti delle popolazioni del regno; nessuna distinzione fra città e terre baronali e demaniali. Il regno è diviso in ventitrè distretti ed ognuno di essi manda due rappresentanti alla Camera. A Palermo (città) sono assegnati sei rappresentanti, tre a Messina, tre a Catania, due ad ogni altra città o terra la cui popolazione arrivi a 18,000 anime e superi le 6,000, e uno ad ogni città o terra che ecceda le 6,000 anime; le città o terre aventi una popolazione inferiore a 6,000 anime votano pei rappresentanti del distretto. Resta la rappresentanza alle città demaniali anche se sfornite delle precedenti condizioni riguardanti la popolazione. All'isola di Lipari è assegnato un solo rappresentante; le Università degli studî di Palermo e di Catania ne mandano uno per ognuna. Ogni eletto non può rappresentare che il proprio collegio.

Sono ineleggibili: gli stranieri; gli accusati sino a che l'accusa non sia cancellata; i presidenti e i giudici di tutti i tribunali, e qualsiasi altro magistrato, meno i municipali; gli ufficiali dell'Esercito e della Marina da colonnello in giù a meno che non abbiano una rendita di onze 300 annue; i Consiglieri e i Segretari di Stato; gli ufficiali e direttori dalle RR. Segreterie; gl'impiegati delle Dogane, delle Segrezie e qualsivoglia pensionato.

Nessuno può rappresentare un distretto se non fornito

d'una rendita netta annua di onze 300; nessuno può rappresentare la città di Palermo, se non possessore d'una rendita annua di onze 500: per le altre città, con la rendita annua di onze 150. I professori titolari d'Università sono dispensati dalla giustificazione di detta rendita.

Il mandato è gratuito; però il Consiglio civico, volendo, può fissare pel proprio rappresentante una indennità di non oltre onza una al giorno.

Soltanto i Siciliani o figli di Siciliani abitanti in Sicilia possono essere nominati rappresentanti. Sono esclusi dalla Camera dei Comuni i debitori dello Stato; i Pari, se debitori, non possono sedere nella Camera alta.

I rappresentanti del distretto sono nominati da tutti coloro che nel distretto stesso hanno una rendita netta annua di onze 18, meno per coloro che abitano a Palermo e nel suo territorio: per costoro deve essere di onze 50 e di onze 100 ove essa provenga da ufficio pubblico o vitalizio. Sono elettori per la stessa città di Palermo anche i capi o consoli delle corporazioni d'arti e mestieri. I rappresentanti d'ogni altra città o terra sono eletti da tutti coloro che in detta città o terra hanno una rendita netta annua di onze 18, e di onze 50 ove provenga da ufficio pubblico o vitalizio. Sono anche ivi elettori i capi o consoli di corporazioni d'arti e mestieri. I rappresentanti delle due Università sono eletti dal rettore, dai professori, dal corpo dei dottori collegiali e dal segretario d'ognuna di esse.

Il Capitano d'armi presiede il seggio elettorale d'ogni distretto, il Capitano di giustizia quello d'ogni città o terra. Essi mantengono l'ordine e decidono in ogni eventuale controversia, salvo ricorso alla Camera. Però tanto ai predetti Capitani, quanto ai predetti rettori d'università, è proibito d'ingerirsi nelle questioni riguardanti i requisiti d'elegibilità dei rappresentanti. Tali questioni sono riservate alla Camera.

L'elezione dei rappresentanti dei distretti si fa nel capo-

luogo del distretto, quella degli altri rappresentanti nella stessa città o terra che procedono all'elezione. Il voto si dà personalmente o per procura, ad alta voce, alla presenza del maestro notaro, del Capitano e degli ufficiali di questo e se ne prende nota. È eletto chi riporta un maggior numero di voti. La forza armata, meno quella strettamente necessaria al mantenimento dell'ordine pubblico, due giorni prima delle elezioni, dovrà allontanarsi dalla città o terra dove avviene l'elezione e non potrà ritornare che due giorni dopo. I candidati non possono dare agli elettori nè denaro, nè premi, nè feste, nè altro, sotto pena d'una multa d'onze 20 e d'annullamento dell'elezione.

Il solo Re ha il diritto di convocare e sciogliere il parlamento; ha però l'obbligo di convocarlo ogni anno. Ogni legislatura durerà quattro anni.

Il Re apre in persona o per delegazione fatta ad un Pari il parlamento. La proroga o lo scioglimento si fa nel modo stesso.

La Camera elegge il suo presidente; quello della Camera alta è nominato dal Re. Il presidente ha voto nel caso di parità; egli dirige la discussione; richiama all'ordine.

Nessun membro del parlamento può essere processato nè punito per cose dette, fatte, discusse e deliberate nello stesso parlamento.

Ognuna delle due Camere ha un cancelliere scelto fra i suoi membri. Ogni proposta presentata a ciascuna delle due Camere è sottoposta ad una triplice lettura in sedute diverse. Ogni Camera può nominare un comitato per riferire sulle proposte.

La Camera dei Comuni ha l'iniziativa per le proposte di leggi intorno a sussidi ed imposte; quella dei Pari non ha altro diritto che di accogliere o respingere semplicemente le deliberazioni votate dall'altra Camera.

È proibito al Re d'ingerirsi nelle discussioni; egli ha il

diritto d'accogliere o respingere, senza nulla aggiungere o rettificare, le deliberazioni del parlamento con la formula: *Placet* o *Veto*.

Ove le due Camere differiscano in qualche punto delle proposte votate, potranno nominare una commissione mista perchè provochi ed avvenga l'accordo.

Siffatto statuto fu lungamente discusso nei tre *Bracci*, anche perchè si battagliava sulle parole. Esso porta le tracce dalle profonde diffidenze che allora nelle classi della borghesia si covavano contro il potere esecutivo, o meglio, regio. Questo era ritenuto come un nemico pubblico. Bisognava imbavagliarlo, incatenarlo. Del resto, maggiori diffidenze avevano nutrito contro lo stesso potere i siciliani dei vecchi parlamenti. Se non che, una piccola parte di codeste diffidenze fu vinta mercè l'opera del principe di Castelnuovo. Nell'articolo decimo delle « Basi » il parlamento aveva dichiarato che la Nazione assumeva per suo conto l'amministrazione di tutti i cespiti e beni nazionali compresi quelli ritenuti sin'allora come cespiti fiscali e demaniali, per quindi passare le somme riscosse al Ministro delle finanze. Come già narrammo, il re aveva apposto il *Vetat Regia Majestas* a siffatta disposizione. Il parlamento, riprendendo la discussione sullo stesso articolo, si limitò a dichiarare di proprietà della Nazione tutti i beni ed introiti dello Stato di qualunque natura fossero i medesimi, col diritto di disporre lo stesso parlamento. Laonde, non più amministrazione e riscossione di entrate per opera di quest'ultimo o d'un nuovo istituto metà politico metà finanziario, come l'antica Deputazione del regno.

Lo statuto sul potere esecutivo dichiara che il Re rappresenta la nazione; ha il diritto di far la guerra e la pace, proporre e conchiudere trattati purchè questi non sieno contrarî nè direttamente, nè indirettamente alla costituzione del regno. Ha un privato Consiglio composto di quattro

Segretarî di Stato e di consiglieri in numero non minore di due e non maggiore di dieci, compresi i Segretari di Stato. Per gli affari più gravi il Re deve riunire e consultare il predetto Consiglio.

Il parlamento ha sempre il diritto di domandar conto e ragione d'ogni atto del potere esecutivo, di processare e punire i ministri e i membri del Consiglio Privato. Il Re nomina i Segretarî di Stato, i direttori delle Segreterie di Stato e gl'impiegati subalterni; qualsiasi ufficio non potrà esser coperto che da Siciliani. Il Re ha diritto di accordare onorificenze e titoli di nobiltà, pensioni, gratificazioni, di battere moneta senza alterarne il peso ed il titolo se non previo il consenso del parlamento. Egli comanda le forze di terra e di mare, conferisce tutti i beneficî ecclesiastici detti di Regio Patronato, tutti i gradi militari, tutte le magistrature civili e criminali. Col consenso del parlamento può erigere nuove corporazioni ed autorizzarne con decreto l'istituto e i regolamenti, sovraintende al commercio interno ed esterno, a tutte le opere pubbliche, a tenore però delle determinazioni del parlamento sanzionate da S. M. Ha il diritto di grazia, di allegerire o commutare le pene, meno nei reati d'azione privata, richiedendo in questo caso il risarcimento del danno o il consenso della parte lesa.

Il Re non può tenere o introdurre altre truppe nel regno, se non quelle per le quali ha avuto il consenso del parlamento. Non può obbligare nessun cittadino a servire nell'esercito o nella marina. Appartiene a lui l'amministrazione della rendita nazionale e deì beni d'ogni sorta, per mezzo del ministro e del consiglio delle finanze.

Quest' ultima disposizione completa quella contenuta nello statuto sul potere legislativo. Anche quei liberali alla francese, o alla «giacobina» come allora si diceva, ed alcuni di coloro che volevano far sopravvivere nella nuova costituzione qualche rimasuglio del vecchio edificio politico-

finanziario, pretendevano per la seconda volte mantenere la dizione consacrata nell'articolo decimo delle « Basi ». Ma il principe di Castelnuovo, che in questa circostanza ebbe l'appoggio dei realisti puri, vinse facilmente l'opposizione degli ultra-liberali e di qualche tradizionalista. Il ministro delle finanze riteneva giustamente che se il potere legislativo doveva distinguersi da quello esecutivo, a quest'ultimo, e non al primo, doveva assegnarsi una funzione di carattere puramente esecutivo, qual'era appunto l'amministrazione delle rendite dello Stato; del resto, avendo il re l'obbligo di convocare ogni anno il parlamento, riusciva ozioso il far rivivere in certa maniera il vecchio istituto della Deputazione del regno, che era stato creato anche con funzioni di carattere esecutivo per riparare alle lunghe assenze del parlamento.

Altre disposizioni, e parecchie d'indole puramente regolamentare (difetto, questo, comune a quasi tutti gli statuti discussi e votati dal parlamento del 1812), precisavano e disciplinavano l'intiero sistema tributario del regno.

Più minuto ancora, più particolareggiato è lo statuto sulla magistratura. L'invasione del regolamento nella legge organica è evidente.

Lo statuto cominciava col dire che la giustizia è amministrata in nome del Re; ogni sentenza civile o penale deve essere ragionata. I nuovi codici devono essere scritti in italiano, come in italiano devono essere scritti tutti gli atti giudiziari. Due sentenze conformi formano cosa giudicata. Le materie di fatto tanto in civile quanto in penale sono decise da un giurì. In penale, la sentenza d'assoluzione non è appellabile; se di condanna, è appellabile. Nessuno può essere arrestato, processato, condannato o esiliato se non in forza della legge o di sentenza od ordine di magistrato ordinario. Il magistrato non può procedere che in seguito ad accusa della parte offesa o interessata, salvo pei seguenti

delitti: lesa maestà divina; lesa maestà umana limitata agli attentati contro il re e la regina, i successori al trono e il Vicario Generale; sedizione, comprese le effettive congiure contro il governo e la pubblica tranquillità; omicidio; incendio: furto con violenza; falsificazione di moneta o di scrittura.

Nessun funzionario può procedere all'arresto d'un cittadino, se non munito d'un mandato di cattura rilasciato da un magistrato. Questi fra le ventiquattr'ore dall'arresto, ha obbligo di procedere all'interrogatorio. Chiunque arrestato o detenuto può ottenere la libertà provvisoria contro cauzione, meno pei delitti qualificati. I testimoni devono essere escussi alla presenza dell'accusato o del suo procuratore. Vietata la tortura e con essa restano aboliti i *Dammusi*, i ferri ai piedi e alle mani ed ogni altra sevizia. Le carceri devono essere luoghi di reclusione e non di tormenti. Le cause civili e penali devono essere di breve durata.

Nessun straniero può essere nominato magistrato. Condizioni per la nomina: età, mai minore d'anni trenta; probità personale; laurea ottenuta in una delle due Università del regno; censo, non minore di quello che occorre per l'esercizio dell'elettorato politico. Vietato ai giudici qualsiasi altro esercizio professionale, o industria, o commercio.

Costituiscono le magistrature giudiziarie del regno: i Capitani giustizieri; i Capitani d'armi; i giudici di pace di prima e seconda istanza; i podestà delle isole adiacenti alla Sicilia con funzioni di giudici di prima istanza; i tribunali distrettuali; i supremi tribunali d'Appello; i due tribunali di terza istanza, l'uno a Messina, l'altro a Catania; un Tribunale di Cassazione; l'Alta Corte del parlamento; l'Alta Corte dei Pari; le Curie ecclesiastiche: i magistrati di Commercio; la Legazione di Monarchia: la Deputazione di Salute pubblica; il Protonotaro del regno e il suo collegio.

Troppo lusso di magistrature; non è vero? La Sicilia

non contava allora che poco più di un milione e mezzo di abitanti, e le sue maggiori città, dopo le tre principali, non erano che cittadine mezzo deserte come Siracusa, Trapani e Girgenti; certi capoluoghi di distretti non erano che semplici borghi, e un tribunale per ogni distretto o terra demaniale avente diritto ad essere rappresentata in parlamento era un lusso che si faceva pagar caro ai contribuenti. Ma il principe di Castelnuovo, ispirato a idee democratiche, fu il principale propugnatore del nuovo organico giudiziario; egli riteneva che in un paese veramente libero la giustizia dovesse trovarsi vicinissimo ai cittadini, sia per renderla più comoda e sollecita, sia perchè, i suoi rappresentanti nelle loro residenze formassero quasi un centro d'incivilimento (1). Opinione diversa manifestò il principe di Belmonte, il quale riteneva che base d'ogni sano ordinamento giudiziario fosse un personale scelto, non numeroso, pagato bene. Ma, nella contesa sollevatasi, la vinse il primo.

Sempre con lo stesso statuto sulle magistrature, si istituiva per ogni città o terra un capitano di giustizia, per ogni distretto un capitano d'armi. Loro ufficio: arrestare i rei, prevenire i delitti, mantenere l'ordine, eseguire i mandati e le sentenze dei magistrati. I Capitani a stipendio fisso, sono tenuti al risarcimento del danno pei furti consumati nel loro distretto.

Sono di competenza dei giudici di pace le offese lievi, come meglio si riservava il Parlamento di determinare col nuovo codice; i medesimi giudici sono anche incaricati di conciliare in materia civile qualsiasi questione, meno per le azioni esecutive da determinarsi col nuovo codice, e per le quali l'attore è obligato di fare la sua istanza in iscritto e citare il convenuto.

I capitani di giustizia, i capitani d'armi e i giudici di

(1) Palmieri, op. cit. p. 12.

pace sono sotto la vigilanza del Segretario di Stato d'Alta Polizia.

In ogni città o terra d'oltre 3000 anime sono istituiti due giudici, uno di prima istanza, uno di seconda. Il primo giudica tutte le cause civili del valore non eccedente le onze 40; il secondo, in appello, le cause decise dal primo. Nelle città d'oltre ottomila anime, i giudici predetti giudicano delle cause d'un valore non eccedente le onze 60; i medesimi, passata la sentenza in cosa giudicata, potranno essere accusati al tribunale distrettuale per qualunque loro atto illegale di procedura, onde ottenere compenso e soddisfazione.

I paesi con una popolazione inferiore alle 3000 anime hanno un solo giudice di prima istanza; esso decide in prima istanza le cause d'un valore non eccedente le onze 10 ed è scelto fra le persone che sappiano leggere e scrivere. In seconda istanza decide il giudice di prima istanza del distretto, ed in terza, occorrendo, quello di seconda istanza dello stesso distretto.

Le città demaniali, aventi diritto di mandare un rappresentante al parlamento, sono sedi d'un tribunale composto di tre giudici, dei quali il più anziano funziona da presidente. Ogni capoluogo di distretto ha un tribunale composto di tre giudici sotto la presidenza del più anziano; e giudica, in prima istanza, tutte le cause civili e quelle criminali meno di quelle di competenza dei giudici minori di prima e seconda istanza; quello delle città demaniali decide in prima istanza tutte le cause civili e criminali; però la sua creazione deve essere domandata dal Consiglio Civico a maggioranza di due terzi dei votanti; lo stipendio dei giudici è a carico della città.

Ogni isola ha un podestà.

Sono istituiti cinque tribunali superiori, tre a Palermo, uno a Messina e un altro a Catania. Essi sono composti di tre giudici per ognuno. Quelli di Palermo giudicano gli ap-

pelli dei tribunali di 19 distretti, e delle città privilegiate (demaniali) e dei podestà o giudici di prima istanza, ad eccezione delle città privilegiate comprese nel distretto di Messina, a tenore dell'assegnazione a ciascun tribunale che ne farà Sua Maestà. Nessun privilegio o prerogativa per le cause dell'erario: tutte sono portate avanti ai magistrati di Palermo.

Il tribunale d'Appello di Messina riceve gli appelli dei distretti di Messina, Castroreale e Patti, e delle città demaniali dei detti distretti aventi tribunale; quello di Catania riceve gli appelli dello stesso distretto di Catania.

È istituito un tribunale di terza istanza composto di tre giudici e un presidente uno a Messina e un altro a Catania, con lo stipendio a carico delle due predette città.

Due sentenze uniformi formano la cosa giudicaca: in caso di difformità, giudicherà il tribunale di terza istanza.

È istituito a Palermo un tribunale di Cassazione composto di cinque giudici e un presidente. Esso, in linea di ricorso, annulla tutte quelle sentenze tanto civili quanto criminali pronunziate da qualsiasi tribunale, ove nel suo procedimento non siansi accuratamente osservati il rito e le forme giudiziarie. Esso è il più eminente del regno e potrà essere consultato dal parlaménto.

È riservato al futuro codice militare stabilire le forme dei giudizi per delitti puramente militari e per quelli commessi tanto da militari quanto da pagani (*borghesi*) nei campi, recinti di quartieri ecc.

I presidenti dei tribunali superiori, i giudici dei tribunali distrettuali e quelli di prima e seconda istanza percepiscono stipendi fissi a carico dello Stato; restano abolite le propine non che i diritti di qualsiasi specie.

Nelle cause criminali, il giudizio ha luogo per giurati, secondo il sistema inglese.

Sono a vita ed inamovibili, meno nei casi determinati

dalla legge, i presidenti e i giudici di tutti i tribunali. I giudici dei tribunali dei distretti e delle città privilegiate, meno quelli di Palermo, Messina e Catania, devono cambiare residenza ogni tre anni.

Il Re elegge i Capitani, i giudici di pace e i giudici di prima e seconda istanza; la durata del loro ufficio è biennale e possono essere confermati ad istanza di due terze parti dei Consigli Civili. La loro elezione è fatta dal Re sulle liste presentate dai Consigli Civici.

Tutte le cause riguardanti l'agricoltura, le arti e i mestieri sono giudicate da un collegio composto di non più di sette e non meno di cinque arbitri scelti nella classe degli agricoltori ed artefici. I giudici togati dovranno soltanto dirigere i detti arbitri e sopraintendere alla legalità della procedura e rendere esecutive le sentenze. Spetterà al tribunale il decidere quali sieno le cause da giudicarsi con tale procedimento.

Nulla è innovató nelle magistrature commerciali.

Un altro statuto fu quello sui Consigli Civici e le magistrature municipali.

Ogni comune è amministrato da un consiglio e un magistrato municipale. Sono naturali componenti del Consiglio tutti coloro che sono elettori politici, purchè sieno del Comune in cui risiedono o ove abbiano ottenuto la cittadinanza. Nessun Consiglio potrà mai essere composto di più di sessanta membri, nè meno di trenta. Per le città che mandano al parlamento più di un rappresentante, il numero dei componenti del Consiglio crescerà in ragione di due per ogni rappresentante. Ove non si possa raggiungere il numero di trenta, si completerà lc stesso con l'aggregazione di persone godenti la pubblica stima.

Facoltà del Consiglio: stabilisce il più conveniente sistema di annona pubblica; a tale effetto, non potrà mai, senza l'autorizzazione del parlamento, imporre tasse, ordinare pre-

stiti forzosi, chiedere preferenza nei contratti di compra e vendita, proibire o limitare l'entrata o l'esportazione di qualsiasi genere, impedire la libera panizzazione o restringere in qualsiasi modo il diritto di proprietà. In casi straordinarî di decisa carestia, potrà fare o ordinare prestiti forzosi, come anche in caso d'incendio, peste, alluvione, terremoto e sbarco di nemici. Le *terze parti* restano abolite (1). Ogni comune provvede ai bisogni d'annona mediante un peculio, che dovrà formarsi o completarsi con una imposta da prelevarsi per una sola volta sulla rendita dei comunisti in addizione di quella erariale, e potrà la imposta stessa elevarsi sino al cinque per cento.

Il Consiglio elegge ogni anno il magistrato municipale e ne sindaca gli atti, ne esamina ed approva i conti. Il magistrato predetto è composto dello stesso numero di membri come pel passato e ne conserva le denominazioni, cioè, di senatori o giurati. La elezione è a voti segreti.

Incarichi del magistrato municipale: rappresenta il Comune, cura tutti gli affari riguardanti la pubblica salute, nomina gli ufficiali e gli impiegati del comune, amministra le rendite comunali, esegue gli ordini e provvedimenti dati dal Consiglio.

Con uno statuto particolare il parlamento volle provvedere alla « Colonna Annonaria » di Palermo, corrispondente al « Peculio » delle altre città e terre del regno. Dispose, quindi, che ogni esenzione di pagamento sul dazio gravante sull'introduzione delle farine, olî, vino, orzo ed altri generi alimentari cessasse, presumendo così un maggiore introito delle esistenti gabelle in onze 16,000 all'anno; ordinava che la detta somma fosse accumulata insieme ad altre di cui appresso, per formare un capitale di onze 200,000. Gli altri

(1) Ogni proprietario era obbligato di tenere a disposizione del proprio comune la *terza parte* del prodotto (cereali) delle sue terre.

introiti erano: 1° Una maggiore gittata delle gabelle calcolata in onze annue 7000; 2° Una maggiore gittata delle gabelle elencate nel § 1°, compreso il maggiore introito della gabella sulle farine aumentata di tarì sei a salma. Ottenuto che si fosse il cumolo delle onze 200.000, si prescriveva che quest'ultimo aggravamento di gabella rimanesse abolito, impiegando i sopravvanzi ad estinguere i capitali delle soggiogazioni contratte dalla città sin dalla metà del secolo XVII e gravanti sul suo bilancio. Si proibiva che il cumolo sopra ricordato avesse, anche in parte, altra destinazione, ma fosse esclusivamente destinato alla compra in tempo opportuno di grano e a prezzo discreto, panizzando a costo e spese, e rimettendo a misura della vendita le somme detratte da quella maggiore formante la «Colonna Annonaria». Il parlamento, in tal modo, riteneva di aver assicurato al fedelissimo popolo di Palermo il pane a buon mercato, dimenticando che non ostante tutte le «colonne annonarie» suggerite dall'empirismo o da una scienza economica miope, parecchie generazioni di palermitani soffrirono la fame.

Con un particolare statuto furono aboliti tutti i fori speciali, meno l'ecclesiastico, e questo fu limitato alle cause spirituali e a quelle di competenza della Regia Monarchia o Apostolica Legazione. Con altro statuto, fu disciplinato il giudizio per giurati o eguali. Apparteneva alla Camera dei Pari il giudicare i suoi componenti compresi quelli ecclesiastici, ma nei casi permessi dalla Chiesa. Il parlamento si riservava di fissarne la procedura con una legge speciale.

Statuto dell'abolizione dei fedecommessi. La discussione di questo statuto fu la più tempestosa e sollevò ire, collere e scissure.

Lo statuto toccava nei loro più vitali interessi quasi tutti i membri temporali del secondo « Braccio » del parlamento, il militare o baronale. I baroni che si erano quasi spensieratamente sbarazzati dei loro diritti e dei loro privilegi feudali, quando sentirono che, in omaggio alle nuove idee d'uguaglianza, dovevano rassegnarsi anche all'abolizione dei fedecommessi, nella loro quasi totalità si ribellarono fieramente a quel sacrificio, specie che uno dei capi del partito costituzionale, certamente il più geniale, il più affascinante, il principe di Belmonte, s'era dichiarato nemico dell'abolizione. Contro costoro, però, prendevano posizione, e non meno nettamente, tutti i liberali più o meno « giacobineggianti » del « Braccio » demaniale, non che quasi tutti i componenti del primo, i quali avevano sposato la causa di questi ultimi non in omaggio ai « principî dell'89 », ma perchè nella loro qualità d' ecclesiastici, erano perfettamente disinteressati nella questione. Questa frazione del parlamento trovò subito un capo nel più illustre dei membri dell'assemblea : il principe di Castelnuovo.

La stessa scissione si manifestò nel paese, e mentre i più temperati stavano per la conservazione o, per lo meno, per una riforma del vecchio istituto, i più spinti stavano per la sua completa sparizione.

Così nel parlamento, come nel gabinetto (ricordino i lettori che tanto il Belmonte quanto il Castelnuovo erano segretarî di Stato) si delineò e maturò la scissione del partito costituzionale, che dopo d'essere stato il principale autore del movimento liberale di quell'anno memorabile, doveva dare col suo funesto dissidio uno dei più fieri colpi di cui fu bersaglio e vittima la stessa nuova Costituzione.

Tutti gli storici che si sono occupati di codesta questione, che dal campo giuridico era passata in quello politico, non l' hanno presentata che in termini se non falsi, certamente non esatti. Descrivono codesti storici i belmontisti

come strenui, arrabbiati sostenitori dei fedecommessi, i villermosisti (1) come non meno strenui ed arrabbiati propugnatori dell'abolizione pura e semplice. La questione, se pure fu proposta nel parlamento nel modo predetto, non fu risoluta, come generalmente si crede, a favore del partito ultra - liberale o democratico capitanato dal principe di Castelnuovo, cioè, con l'abolizione pura e semplice dei fedecommessi. Difatti, sebbene col nuovo statuto il fedecommesso fosse abolito, pure, questo restava in vita con certe limitazioni nelle famiglie dei Pari temporali. La libera facoltà—diceva lo statuto—di disporre sarà limitata nei Pari nel modo seguente: poichè nel capitolo 4° del « Potere legislativo » era stato disposto, che le Parie fossero ereditarie e inalienabili, così il Parlamento deliberò, che i Pari attuali dovessero assegnare e conservare per dotazione perpetua della Paria la quarta parte di netto di tutti quei beni che possedevano attualmente come gravati ed in ragione di qualunque sostituzione, o fedecommesso; questa parte di beni era riservata non come un fondo addetto alla famiglia, ma come un maggiorasco proprio esclusivamente della Paria; era quindi inalienabile, senza che sopra la stessa per qualunque ragione potesse farsi veruna assegnazione o detrazione ecc. ecc. Non si comprende come i due partiti in cui si era diviso il partito costituzionale (belmontisti e villermosisti) non si fossero conciliati su codesta mezza misura che pur fu accettata dal « Braccio » ecclesiastico e da quello demaniale (2), e che noi stimiamo assai prudente ed anche

(1) Partigiani del principe di Castelnuovo più conosciuto allora col titolo di principe Villhermosa.

(2) L'abolizione del fedecommesso con le limitazioni indicate nel testo non fu votata che dai due « Bracci » predetti. Nel *dissenso* del « Braccio » militare, fra l'altro, si legge: « ..... è (*il voto degli altri due « Bracci »*) in opposizione ed in contraddizione a quanto venne conchiuso per unanime consentimento dall'intiero Parlamento... nell' art.

informata a un onesto sentimento d'opportunità politica, sia perchè d'improvviso e con agilità da acrobati, non si poteva passare da un ordinamento della grande proprietà, come allora risultava, ad un altro essenzialmente diverso, sia perchè con l'istituzione d'una Camera Alta ereditaria, bisognava pur provvedere che coloro che la componevano ed i loro successori non fossero degli spiantati. Si era tanto gridato di volere una costituzione a tipo inglese, e poi si legiferava in modo diverso! Ma anche codesta mezza misura fu avversata dal principe di Castelnuovo, il quale, sebbene fosse come un conservatore inglese un disprezzatore della plebe, e non amasse nè le costituzioni democratiche di Francia, nè quella recentissima di Spagna, pure riteneva che la Camera Alta non dovesse comporsi che di persone scelte nella classe dei cittadini virtuosi e dotti, una specie d'areopago della virtù e della sapienza. Poco o nulla gl'importava che tutta codesta gente virtuosa fosse ricca come Creso o povera come Diogene. Certamente, una Camera Alta composta di cento o centocinquanta persone tutte tagliate nella stoffa dei personaggi di Plutarco, sarebbe stata l'ideale di tutte le Camere Alte, e la Sicilia sarebbe stata la succursale o la filiale della Repubblica immaginata da Platone. Se non che, se ereditaria, i successori dei primi pari virtuosi e dotti sarebbero stati tutti ugualmente virtuosi e dotti? Se elettiva, dove sarebbero stati gli elettori così oculati, onesti, indipendenti, da non prender lucciole per lanterne al momento dell'elezione? Una proposta che sentiva lontano un miglio l'utopia.

Quasi nessuna discussione sollevò lo statuto sulla libertà della stampa nel « Braccio » baronale e in quello demaniale: vi prevalevano idee di libertà. All'incontro, fu ostile il

12 delle Basi fondamentali della nuova Costituzione. *Doc. per serv. alla St. di Sic.* vol. VIII, p. 168. In verità, l'art. 12 non parla affatto di fedecommessi; dichiara soltanto abolita la feudalità.

« Braccio » ecclesiastico, che dovette cedere al numero (1). La stampa fu dichiarata libera e solo frenata dalle leggi. Laonde nessuna censura preventiva, meno per gli scritti sopra materia religiosa, sempre soggetti alla preventiva censura ecclesiastica, intendendosi per tali scritti tutti quelli che intieramente di proposito trattano dei dogmi e culto della religione cattolica apostolica romana, catechismi cristiani, versioni ed interpretazioni del nuovo e vecchio Testamento, con facoltà all'interessato, nel caso d'una negativa, di gravarsene presso il Metropolitano, e contro il parere di questo, se ordinario, di fare ricorso al Giudice della Monarchia, e nella difformità delle due sentenze, in terza istanza, al competente Tribunale d'Appello. Contro i contravventori, pene severe, poichè si poteva applicare la relegazione sino ad anni dieci.

Ardente, anzi assai ardente, fu la discussione allo statuto della successione al trono. A malgrado dei suoi intrighi, il partito della Corte fu completamente sconfitto, poichè i tre « Bracci » senza che nessuno di loro dissentisse, votarono ciò che da secoli stava nell' animo d' ogni siciliano, cioè, l'indipendenza del regno di Sicilia da qualsiasi altro regno, disponendo lo statuto che ove il re ricuperasse il rea-

(1) Il « Braccio ecclesiastico motivò a lungo il suo dissenso; fra l'altro disse: « Non zelo indiscreto, nè sottile scrupolosità, non vani timori, non cieco attaccamento a vecchie osservanze, ma gravissime ragioni, e luminose, costrinsero questo Braccio a negare il suo consentimento alla proposta... Conobbe egli che, ammessa una volta la libertà di stampa, si aprirebbe immantinente nel seno della Nazione una funesta sorgente di vergognosi scandali, di pericolose diffidenze, di vicendevoli animosità e di maligni odî perturbatori della privata e pubblica tranquillità; disordini ai quali la sola severità del castigo non potrebbe prestare che un riparo debole, sovente incerto, e sempre tardo, e mal proporzionato al danno che di già si sarebbe prodotto ». (*Documenti per servire alla St. di Sicilia — Fonti del Diritto Siculo* — Vol. VIII, pp. 162-63).

me di Napoli, o a lui ne fosse assegnato un altro qualsiasi, egli dovrebbe subito mandarvi come sovrano il suo primogenito, oppure lasciare quest' ultimo in Sicilia col cedergli il regno, e dichiarando, inoltre, da quell'istante il regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli e da qualunque altro regno e provincia.

Un realista che volle fare dello spirito per consolarsi dalla sconfitta subìta, sebbene non avesse speso una sola parola per evitarla, con aria ingenua, domandò «se il re, nel caso che ricuperasse o gli fosse assegnato il regno di Gerusalemme, di cui era anche titolare, dovesse farne cessione al primogenito o prenderlo per sè, rinunziando a quello di Sicilia (1)». Ma la domanda cadde nel vuoto, non prevedendosi che tre anni dopo il vecchio Ferdinando, ricuperato il reame di Napoli, alla barba dello statuto sulla successione al trono, sarebbe divenuto re d'entrambi i regni di Sicilia e Napoli, trasformati in un solo regno, poichè con un atto di sua esclusiva volontà fuse in una le due monarchie.

Fra l'altro, lo stesso statuto dichiarava che era vietato al re di allontanarsi dalla Sicilia senza il consenso del parlamento. In ordine alla successione, nulla, nel resto, innovava.

Nello statuto sulla feudalità, diritti e pesi feudali, il parlamento, tenendo presente la riserva che il re aveva espresso intorno all' articolo tredicesimo delle « Basi », volle essere più esplicito e concedere alle esigenze dei tempi quello che in precedenza non aveva voluto accordare. Laonde col detto statuto si dichiarava (esplicando nello stesso tempo l'articolo dodicesimo) abolite tutte le giurisdizioni baronali, e con esse, non ostante qualsiasi privilegio, ogni mero e misto impero e senza compenso: i baroni, all'incontro, erano esonerati da ogni peso annesso all'esercizio della giurisdi-

(1) PALMIERI, op. cit. p. 131.

zione, della custodia del territorio e della responsabilità civile dei furti, della conservazione delle carceri e dei castelli, del mantenimento dei detenuti e da ogni altra gravezza.

Ugualmente aboliti si dichiaravano gli altri diritti o pesi baronali, cioè, il servizio militare, il diritto d'investitura, di rilievo, di devoluzione a favore del fisco, di decima e tarì feudale, di grazia e mezzannata ecc. Si rilasciava agli ex-feudatarî la mano feudale. Era una procedura speditiva, d'eccezione pel sequestro delle derrate o somme dovute ai possessori dei feudi, salvo a provvedere in merito il magistrato. Si aboliva ogni angheria o perangheria introdotta soltanto dalla prerogativa signorile; dietro compenso le altre.

In conseguenza erano abolite le corrispondenze di galline, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni di trasportare a preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni simili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Erano altresì aboliti i diritti privativi e proibitivi, cioè, di non molire in altri mulini e trappeti (per la molitura delle olive) che in quelli del barone, non cuocer pane che nei forni dello stesso, non alloggiare che negli alberghi, nelle osterie e fondachi di lui, non vendere commestibili che nella taverna feudale, ma sempre che non avessero per origine che la semplice prerogativa signorile. Per quest'ultima disposizione dello statuto, il « Braccio » demaniale dissentì: evidentemente esso pretendeva l'abolizione pura e semplice d'ogni privilegio o diritto senza compenso anche se il privilegio o il diritto non derivasse da prerogativa baronale. Difatti, lo statuto in esame prescriveva che fosse luogo sempre a compenso ove il diritto o privilegio avesse per origine una convenzione tra barone e comune o singoli, oppure la cosa giudicata.

Il parlamento volle anche statuire sulla libertà, diritti e doveri del cittadino. Il corrispondente statuto dichiara che

ogni cittadino ha libera la parola, sempre nei limiti della legge; punito, se autore di complotti sediziosi. Riconosciuta la resistenza al pubblico ufficiale o all'autorità costituita, se procedente senza autorizzazione o contrariamente alle leggi. Nessuno può esercitare più di due impieghi lucrativi. Nessuna punizione se non derivante da una espressa disposizione di legge. Libero il diritto di caccia nei propri fondi, purchè recinti di muri alti non meno di palmi otto. Proibita qualsiasi riserva di caccia o caccie reali o signorili nelle terre particolari. Nessuna prerogativa nelle cause, da giudicarsi tutte ad un modo, senza distinzione di sorta, con procedura uniforme. Abolita la mano fiscale, occorrendo sempre un decreto di giustizia o una formale sentenza. Ogni cittadino siciliano è reputato come membro del potere legislativo direttamente o indirettamente e come tale non riconoscente altre autorità se non quelle stabilite dalle leggi. Obbligatoria per tutti la conoscenza delle leggi.

I parrochi e i magistrati municipali devono leggere due volte l'anno la Costituzione nelle chiese o uffici; uguale obbligo hanno i professori d'università e gli altri insegnanti pubblici e privati.

Obbligo del cittadino perchè possa prender parte, sia direttamente che indirettamente alla formazione delle leggi, è di sapere leggere e scrivere. Obbligo di ogni padre di famiglia è di far vaccinare i figli; in caso d'omissione, escluso dall'esercizio dei diritti politici.

Nessuno può ricusare la nomina di giudice. Vietato al cittadino di prestar servizio all'estero senza il permesso del re; e, questo ottenuto, vietato di prendere le armi contro la patria.

Come già accennammo, le discussioni che avevano avuto luogo nel parlamento intorno ai predetti statuti, più d'una volta avevano assunto forma aspra, violenta. Esse avevano scisso l'assemblea e con questa il paese. Soprattutto la discus-

sione sullo statuto intorno ai fedecommessi era stata asprissima con una profonda ripercussione nelle classi che dalla conservazione o dall'abolizione di quell'istituto avevano da temere o da sperare. Erano contrari all'abolizione gl'investiti stessi, meno pochissimi, e favorevoli tutti coloro che, abolito il vincolo, avrebbero avuto diritto alla proprietà dei beni. Questi ultimi erano falange: erano i cadetti e i figli dei cadetti, i quali, condannati dalle leggi sui fedecommessi a un magro assegnamento, aspiravano ad una equa distribuzione dei beni di famiglia fra i componenti della famiglia stessa. A costoro s'univano i democratici, che avevano appreso a balbettare le parole di libertà e d'uguaglianza nei libri venuti dalla Francia o foggiati sui medesimi e scampati dalle mani del boia: e costoro erano, segnatamente, i curiali con un seguito reclutato tra i professori d'università, gli abati, i canonici e i frati, che formava di loro un pubblico scelto, intellettuale, affiancato da una turba di pappagalli ripetenti, per amor di novità, parole che non comprendevano. La vittoria, per quanto non completa, aveva loro sorriso; il fedecommesso, meno quanto riguardava le Parie temporali, era stato abolito dal parlamento; ma la sanzione reale sarebbe venuta? Il dubbio era più che legittimo, specie che alla testa degli avversari si trovava il principe di Belmonte, *magna pars*, come lo zio, il principe di Castelnuovo, nel ministero, ed assai influente nei circoli politici. C'erano, inoltre, i baroni, tutti legati a fil doppio con lui nella questione, e parecchi di loro, con a capo il principe di Cassaro, anche lui ministro, influentissimi a Corte. Le male lingue, tanto in alto quanto in basso, avevano preso a cuore la faccenda inasprendo la questione con stupide insinuazioni; per esempio, che la proposta dell'abolizione dei fedecommessi era stata votata nel «Braccio» demaniale ad istigazione della principessa di Paternò, «donna, come

scrive il Palmieri (1), dotata di tali attrattive che in quei tempi era l'Aspasia di Sicilia, senza che tra gli amici suoi vi fosse un Pericle ». Ella, secondo la voce che correva e alla quale lo stesso Palmieri prestava fede, per far partecipare alla successione del vecchio marito ed anche un poco per far dispetto al figliastro, il conte di Caltanissetta primogenito del principe il quale l'aveva procreato con la prima moglie, pare avere adoperato ogni mezzo di seduzione presso alcuni membri del « Braccio » demaniale perchè proponessero lo statuto tanto combattuto. Si potrebbe osservare che l'abolizione d'ogni privilegio, e quindi anche quello dei fedecommessi, formava parte così essenziale del bagaglio d'idee d'ogni persona educata allora nel culto dei principî propugnati dagli enciclopedisti e dai loro legittimi successori, i membri delle diverse assemblee che si erano succedute in Francia, che in un corpo deliberante, qual era appunto il « Braccio » demaniale del parlamento siciliano del 1812, quasi tutto composto di ammiratori di Voltaire, di Rousseau, di Mirabeau e di Danton, poteva venir su la proposta dell'abolizione d'un privilegio senza che i vezzi della principessa di Paternò c'entrassero per nulla. Si diceva anche che il principe di Castelnuovo, nella sua tenerezza per le idee ultra-liberali, non fosse stato guidato che dal proprio individuale interesse, poichè essendo privo di figli, con l'abolizione del fedecommesso, i beni vincolati sarebbero rimasti a lui perfettamente liberi, defraudandone il suo immediato successore nel fedecommesso, cioè, il principe di Belmonte, figlio d'una propria sorella. Era una volgarissima insinuazione, specie, ove si pensi che era lanciata contro l'uomo più virtuoso, più austero che allora contasse la Sicilia: eppure essa ebbe numerosi divulgatori tanto che lo stesso principe a salvaguardia della propria riputazione sti-

(1) Op. cit. p. 133.

mò necessario di rispondervi da par suo. Fece conoscere al Principe Vicario e agli amici ch'egli era pronto ad obbligarsi con atto pubblico di non alienare i suoi beni, tramandandoli, nella loro integrità, ai suoi successori (1). E poichè il numero delle male lingue è inesauribile, si disse pure che il principe di Belmonte avesse ostacolato l'abolizione del fedecommesso per non perdere quello di casa Castelnuovo.

Gravi malumori sorsero nell'isola in occasione della discussione delle nuove circoscrizioni amministrative e giudiziarie. Qui i malumori trovavano il loro alimento nelle rivalità che da anni ed anni travagliavano quasi tutte le città e le terre della Sicilia. Oltre le grandi e storiche rivalità tra Palermo e Messina, se non storiche, certamente velenose, ne esistevano fra le città capo-valli e le minori, ed anche fra qualcuna di queste e una vicina. Una di codeste rivalità ebbe anche il suo poema eroico-comico, per esempio, *Jaci in pritisa*, di Domenico Tempio, e scritto per coprir di scherno le pretese che Aci-Reale accampava contro Catania. Il Tempio, catanese, scriveva, naturalmente, a favore di Catania e contro la sorella minore di costei, Aci-Reale.

Il parlamento, come già narrammo, facendo propri certi studî fatti dal p. Piazzi, il famoso astronomo, aveva diviso la Sicilia in ventitrè distretti. Il commercio interno, diceva la deliberazione del parlamento, difficile e mal sicuro, le sequele (2) dei ladri più funeste, alle popolazioni dei ladri medesimi, la mancanza di magistrature da cui ottenere giustizia senza recarsi nella Capitale, l'esazione dei tributi complicata e quindi onerosa allo Stato, sono, non v'ha dubbio,

(1) Balsamo; op. cit. pp. 108-9; La Lumia; op. cit. p. 46.

(2) Probabilmente: il seguirsi non interrotto di bande di predoni, che rendeva difficile e pericoloso il trasferirsi da un paese all'altro.

una piccola parte dei gravissimi mali, che attualmente affliggono la Sicilia. Di qui, la necessità d'una circoscrizione amministrativa e giudiziaria del regno sulle seguenti basi:

I. Che i limiti d'ogni distretto sieno quelli stessi che presenta la natura del terreno, come fiumi, monti e valli;

II. Che ciascun distretto o comune possa essere sorvegliato da un capitano d'armi con una forza di dieci uomini;

III. Che i luoghi più pericolosi e più esposti alle incursioni dei malfattori restino sui confini delle comarche, e situati in modo che facilmente un Capitano d'armi possa ricevere aiuto da quello viciniore;

IV. Che i fiumi principali, impraticabili nell'inverno, non separino le parti della stessa comarca (1);

V. Che le città più favorite dalle circostanze locali, ne sieno i capoluoghi;

VI. Che quelle vaste solitudini formate dall'unione di vasti feudi, testimoni d'una barbara malintesa cupidigia, non debbano per quanto è possibile percorrersi dal colono che dovrà recarsi al capo-luogo.

Stabilite codeste basi, la deliberazione del parlamento aggiungeva che non si nascondeva le difficoltà dell'impresa; tutti pretendono che il proprio comune primeggi sugli altri; alcuni di essi fondano le loro ragioni sulla grandezza e civiltà del loro paese all'epoca greca o romana, e che ora non è che decadenza desolante; altri su privilegi ottenuti in tempi meno remoti dall'autorità regia; se non che, vi sono città che indubbiamente meritano d'essere dichiarate capo-luoghi di distretto, come Palermo, Messina, Catania, Caltagirone, Mistretta, Nicosia, Trapani, Modica; poi vi sono città vescovili o con importanti commerci; e queste devono essere dichiarate ugualmente capoluoghi di distretto. In con-

(1) Comarca, nel linguaggio di quel tempo, era sinonimo di distretto.

clusione: furono tali dichiarate le seguenti città: Palermo, Messina, Catania, Castroreale, Patti, Mistretta, Cefalù, Termini, Alcamo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Bivona, Girgenti, Terranova, Modica, Noto, Siracusa, Nicosia, Caltagirone, Piazza, Caltanissetta, Corleone. Di qui, proteste, ricorsi, ire, collere. Altri quindici o venti comuni, anche microscopici, protestarono per essere stati posposti a comuni di gran lunga inferiori per importanza storica, o commerciale, o per numero d'abitanti (1). Quasi da tutti i comuni si pretendeva, oltre un giudice di prima istanza, anche uno di seconda. Ogni terra o terricciuòla pretendeva che i propri affari, tanto amministrativi quanto giudiziarî, si sbrigassero dentro la cerchia delle proprie mura. Eppure, il nuovo ordinamento assicurava a tutti la piena o quasi piena autonomia amministrava ed avvicinava in modo singolare la giustizia ai cittadini. Messina, che aveva contestato per lunghi anni il primato a Palermo, non aspettò per protestare e mettere in bella mostra i suoi vecchi privilegi che il parlamento deliberasse. Durante la discussione, il Senato della città con un' istanza del 5 agosto 1812 diretta al principe di Castelnuovo esponeva le sue ragioni. « Dalli articoli sin'ora convenuti, Essa (*Messina*) scorge che il Parlamento abbia avuto fin'ora tutto il riguardo ai Diritti e alle Preeminenze delle Classi Privilegiate, e quello che forma il maggior compiacimento è il sentire che il suo rappresentante sia stato uno dei più zelanti a sostenere il Partito dell'equità e della moderazione. Dovrebbe in conseguenza ragionevolmente sperare che l'uguale spirito d'equità e di moderazione avesse a presiedere alle susseguenti sedute del Parlamento ove a

(1) Fra i comuni protestanti per essere stati posposti a Piazza, che è chiamata « città malsana », troviamo Castronuovo, Randazzo, Traina, Vizzini, Aci-Reale. (*Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5416).

deliberarsi venisse sulle prerogative delle Città del regno, e singolarmente su quelle che contribuiscono alla sussistenza del loro particolare interesse. Ma ha una ragione fondata nella voce pubblica per temere che nel Parlamento abbiasi a seguire in appresso una traccia assai diversa, per cui li Privilegi dei Comuni riputandosi di meno dei Baronali, dovessero tutti sagrificarsi all'ascendente d'un favorito sistema. Se ciò avrà luogo, cosa potrà opporre la debole voce del suo rappresentante a fronte d'una sì decisa prevenzione?... A prevenire i suoi mali non vede la città di Messina altri modi che quelli permessi dalle Leggi e da Essa usati in altre circostanze di uguale e forse minore importanza, la protesta, cioè, al Parlamento e la supplica al Principe, che l'ha onorato. Intende così protetta palesare al primo l'aperto suo dissenzo a tutto ciò che avrà determinato o sarà per determinare contrario a quei principj di generosa giustizia, per cui in una società ben ordinata una classe di cittadini non deve essere privilegiata con pregiudizio delle altre senza un motivo di pubblico bene... nè senza che il richiegga il vero bene dello Stato, e per mero spirito di sistema di personale animosità spogliarsi deve un Comune, e singolarmente Messina, di quei titoli e di quelle preeminenze e prerogative sì legittimamente si trova d'avere acquistato. Implorerà con la sua supplica al Principe che degni di dispensare in Messina alle leggi vigenti sulla stampa per l'unico oggetto di potere esporre agli occhi del pubblico tanto il Senato il suo protesto, quanto ogni buon cittadino le difese della sua patria..... La guerra ha privato Messina d' ogni mezzo d'industria e di sussistenza; l'esteso suo commercio è estinto, l'interno è appena un'ombra. Chiuso il Levante, è caduto tutto l'opificio delle sue seterie. Il suo porto è ridotto al nulla, e nulla è la sua marina mercantile; poche derrate somministra il suo ristretto ed arenato territorio e queste marciscono per difetto d'estrazione. Nulla può ven-

dere del suo a prezzi più infimi; tutto deve comprare dall'estero e a prezzi i più enormi. Tante angustie e privazioni in parte riparate dalla presenza dell'Armata, anche questo sostegno le viene meno ». Il principe di Castelnuovo ordinò che si rispondesse al Senato messinese « in termini obbliganti e generici (1) ». Ma l'epistola principesca, forse perchè scritta « in termini generici », non dissipò le preoccupazioni e i timori del Senato, il quale, con maggior vigore, tornò alla carica e, lasciando le generalità, protestò contro la nuova circoscrizione amministrativa e giudiziaria. Spezzava, nella sua « rappresentanza », una lancia a favore della vecchia ripartizione della Sicilia in tre Valli, dichiarando esiziale quella in ventitrè distretti, e non meno esiziali dichiarava le nuove magistrature giudiziarie locali; cose tutte che spogliavano Messina dei proprî tribunali fondati, in parte, su privilegi « gloriosamente » largiti dal Principe, ed altri comprati. Ricordava il Senato che mentre i baroni conservavano i loro diritti e le loro ragioni, soltanto Messina era sacrificata. Temeva che nel Parlamento dominasse esclusivamente l'interesse di casta e di poche illustri famiglie, e non il bene pubblico. A simile sfuriata, il principe di Castelnuovo, il 17 settembre, rispose nel modo seguente:

« Ho provato il più vivo dispiacere nell'aver rilevato dalla lettera di V. E. del 27 scorso quanto teme, ed è gravemente inquieto che codesta città possa soffrire perdite o minoramenti nei privilegi e nelle preeminenze sue per motivo della novella organizzazione delle provinciali giurisdizioni e magistrature del regno, che ha fatto o farà in appresso il Parlamento. In risposta Le dico che non intervenendo io personalmente in Parlamento (2), e non volendo S. M. e per essa

(1) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5416.

(2) Ai ministri segretarî di Stato era vietato di prender parte direttamente alle discussioni parlamentari.

S. A. R. il Principe Vicario in nulla perturbare la libertà dello stesso Parlamento in tutte le sue deliberazioni, non posso far altro per mostrare all'E. V. e a tutti i suoi concittadini il mio sincero attaccamento, che raccomandare privatamente ai parlamentari le ragioni che ha codesto Comune per la conservazione di quelle sue antiche prerogative che compatibili sono col bene generale dello Stato. La qualcosa posso assicurarle che ho praticato pel passato e praticherò sempre con la dovuta efficacia. Mi permetterà però l'E. V. per la presente che i sospetti e l'ansietà sue e di codesta popolazione per i torti e mali che si lagna d'aver sperimentati, o che sarà per sperimentare, sono a mio giudizio o mal fondati o troppo esagerati dall'ignoranza o dalle malevole voci che si spargono da alcuni, giacchè sin'ora il Parlamento ha solo determinato la partizione in 23 distretti per le elezioni dei rappresentanti dei Comuni e per l'amministrazione della rendita nazionale, ed in ciò Messina, invece che perdere, sembrami che acquisti indipendenza ed importanza. Per quel che riguarda poi il sistema delle magistrature, il Parlamento non si è ancora occupato del nuovo ordinamento (1) ».

Nè meno calorose furono le proteste d' Aci - Reale, che col nuovo ordinamento non era riuscita ad ottenere l'ambita dignità di capoluogo di distretto, soprattutto che incorporando il suo territorio a quello del distretto di Catania, il parlamento la dava vinta alla sua secolare ed abborrita rivale. Il Tempio, che già aveva scritto il suo *Aci in pritisa* sin dal 1777 in occasione del dibattito insorto fra Aci e Catania pel consolato della seta, rimaneggiò allora il suo poemetto invelenendo maggiormente contro la piccola, ma ricca ed industriosa città, il cui nome ricorda un poetico episodio

(1) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5423.

della vecchia mitologia (1). Aci - Reale si affrettò, come tante altre città, ad esporre le sue ragioni e a farne la documentazione in istanze e in memoriali scritti in un italiano assai meno inelegante di quello adoperato dalle supplicanti o protestanti sue sorelle. Faceva la storia di codesta sua rivalità, e dell'odio che a lei sempre aveva portato Catania, la cui condotta, diceva, era stata lamentata sin dal 1425 da re Alfonso il *Magnanimo*; ricordava che Catania l'aveva sempre trattata come un paese di conquista; nel 1781 pretese che Aci non potesse costruire un porto perchè contrario agli interessi di Catania; ma il re respinse le pretese di quest'ultima: in tempo anteriore, nel 1775, il sovrano aveva respinto un'altra pretesa del Senato catanese e così Aci - Reale potè ottenere una *fiera franca*, la quale, per altro, godeva di fatto da molti anni prima. Nel 1765, il vicerè respinse un'altra ingiusta domanda dei catanesi, i quali domandavano, nientemeno, che i giurati di Aci-Reale non indossassero la toga come il patrizio e i senatori di Catania. È una quisquilia; ma allora si viveva di codeste quisquilie. Aggiungeva la città che nel 1741 a malgrado delle proteste di Catania, Aci - Reale aveva potuto ristabilire una sua antica magistratura, il consolato della seta. Dopo tante vittorie riportate sulla sua rivale sperava anche questa volta di spuntarla (2). Nè la stessa Catania si rallegrava pel nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario ed invocava, come Messina, privilegi. Protestava anche per l'abolizione dell'ufficio del Protonotaro di Catania, avendo già deliberato il parlamento che il regno ne avesse uno solo, quello di Pa-

(1) EMANUELE ANGELO; DOMENICO TEMPIO: *La Vita e le Opere:* Catania, Battiato, 1912. *Jaci in pritisa* girò per lungo tempo manoscritto, essendo pieno d'oscenità, come tanti altri lavori del poeta catanese. Non fu stampato che nel 1884.

(2) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5423.

lermo. Il suo, Catania, lo possedeva già da quattro secoli, essendo stato quell'ufficio istituito da re Alfonso d'Aragona ed esercitato dal patrizio della città. Più fiera protesta presentò per le cose giudiziarie: pretendeva avere tutti gli appelli non solo d'Aci-Reale e suo territorio, ma anche quelli del distretto di Modica; nè approvava la divisione dell'isola in ventitrè distretti; all'incontro, faceva voti che il regno fosse diviso in tre o quattro grosse provincie, come, per altro, aveva deliberato il « Braccio » militare, senza però che gli altri due « Bracci » gli avessero fatto eco. Aggiungeva che la sola notizia della perdita degli appelli aveva prodotto una profonda commozione popolare. Con violenza, il vescovo ottantenne della città e il marchese di San Giuliano, ministro, erano stati costretti partire alla volta di Palermo per perorare la causa di Catania presso l'augusta persona del re, a cui, del resto, il procuratore del senato presso il « Braccio » demaniale, marchese di Raddusa, aveva presentato un lungo memoriale (1).

Come si vede, quel voler tutto distruggere e tutto riedificare, aveva gettato il seme della discordia nell'animo dei cittadini. La libertà, invece di stringere tutti in un sol fascio, li divideva. L'abolizione, poi, di parecchi, anzi di molti uffici pubblici, per esempio, quello del tribunale del R. Patrimonio, non che l'altro della Deputazione del regno, aveva posto sul lastrico parecchi funzionari, alcuni dei quali largamente retribuiti. Tutti costoro non potevano mostrarsi che nemici implacabili della nuova Costituzione. Si trattava del loro pane quotidiano. Così il pubblico malcontento, con visibile gioia dei realisti, aumentava.

Fra i malcontenti c'era anche quel Tommaso Natale, marchese di Monterosato, che noi, nella *Introduzione*, ab-

(1) Loc. cit.

biamo presentato come filosofo leibiniziano ed autore del trattatello: *Dell'Efficacia delle Pene* ecc. Egli aveva perduto, col nuovo ordinamento finanziario, un posto discretamente lucroso, quello di maestro razionale presso il Tribunale del R. Patrimonio; pieno d'acrimonia indirizzò al re una supplica ove passando in rassegna i servigi resi allo Stato dall'abolito Tribunale ne deplorava la scomparsa. Nello stesso memoriale continuava poi a sfogare il suo malanimo contro il nuovo ordinamento dello Stato, e la Costituzione in particolare, criticando aspramente la composizione del parlamento. Egli scriveva che l'assemblea nazionale del 1812 aveva ritenuto opportuno di stabilire che i due « Bracci » del parlamento, l'Ecclesiastico e il Militare, formassero una sola Camera, quella dei Pari, alla foggia inglese; il che per lui era inesplicabile, e pregava S. M. che apponesse il *Veto* a tale disposizione. Non si comprende chi avesse investito l'ex maestro razionale dell'ufficio di consigliere intimo o segreto del principe; in ogni modo, è bene che si conoscano le ragioni del severo giudizio ch'egli portava sull'opera del parlamento. Il Natale diceva che i Pari inglesi rappresentano la grande proprietà; essi, tutti grandi signori, tutti straricchi; all'incontro, i Pari siciliani, meno pochi, comprendono anche gli abati di scarsa entrata o quasi poveri, senza tener conto che molti pari non sono nemmeno i rappresentanti d'illustri e storiche famiglie per avere avuto da poco conceduti i titoli, o possedere « qualche casaleno abitato ». All'incontro, esistono capi di famiglie illustri e doviziose che sono stati esclusi dalla Paria; e il Re, se volesse porvi rimedio. difficilmente potrebbe farlo, giacchè per i nuovi Pari si richiede un censo annuo di onze 6000; censo che in Sicilia si riscontra soltanto in due o tre famiglie (1). E il valentuomo,

(1) Qui il veleno di cui riboccava il Natale gli faceva veder male. Nel 1812, in Sicilia, le grandi fortune, cioè, superiori a 6000 onze d'entrata, erano parecchie anche tra i Pari. Altro che due o tre!

cadendo in contraddizione con se stesso, dopo d'aver deplorato la costituzione della Camera Alta e d'avere anche supplicato il re di far uso del suo *Veto*, implorava umilmente per sè la Paria!

E qui il Natale sciorinava fieramente sotto il naso del re i suoi titoli: il possesso da parte della propria famiglia, sin dal 1338, per concessione di re Pietro II, della foresta di Taormina detta la *Foresta* del re, che rendeva abbastanza ed era anche « assoggettata al nobil militar servizio ». Nota che nella concessione il re si riservò il diritto di reluizione ed allora la rendita fu calcolata in onze 505; rendita che « può dirsi vistosa ove si consideri la penuria d'argento che si aveva nel 1300. Conchiudeva ch'egli, in complesso, aveva una rendita di scudi 10,000; che aveva esercitato l'ufficio di Maestro razionale di Cappa e Spada « e pubblicato diverse opere lodate tanto nel regno, quanto all'estero (1) ». Ma il povero marchese restò fuori della porta della Camera Alta.

Il parlamento straordinario del 1812, evidentemente, aveva messo a bollire nella sua pentola molta carne. Atteggiandosi ad assemblea costituente, aveva voluto far molto, e presto; e se si mostrò ispirato a principî di libertà e di giustizia, praticamente non riuscì che a darsi una patente d'incapacità politica. Volle anche, alla francese, sebbene nella sua maggioranza professasse quasi un culto per le istituzioni inglesi, mettere le mani nel corpo delle leggi civili e criminali della Sicilia per cavarne fuori un bene architettato edificio giuridico. Certamente, il fine che il parlamento si proponeva era nobilissimo, specie in vista della molteplicità caotica delle leggi che allora vigevano: ma non

(1) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5424.

basta nominare una commissione perchè i codici invocati vengano fuori.

La commissione che il parlamento elesse, risultò composta pel «Braccio» militare, del principe di Pantelleria e del giovane principe di Villafranca pel «Braccio» ecclesiastico, di monsignor D. Berengario Gravina, dell'abate D. Paolo Balsamo e dell'abate D. Giovanni D'Angelo; pel «Braccio» demaniale, del dottor D. Giovanni Franco, del can. D. Francesco Giaccone, del dottor D. Cosimo Galasso. A questa commissione furono aggregati alcuni curiali, cioè, il dottor D. Salvatore Malvastra, il dottor D. Vincenzo Gagliano, il dottor D. Antonino Torretta, il dottor D. Giovanni Mancuso, il dottor D. Gaetano Bonanno e il dottor D. Bonaventura Rossi, il quale ultimo, sebbene sulla sua coscienza di giudice asservito alla Corte avesse il supplizio di Antonino Piraino, il «giacobino» catanese del 1801, pure sembra che avesse acquistato le simpatia dei costituzionali e dei democratici del 1812 (1). Però a codesta deliberazione parlamentare il re appose il *Veto* che il principe di Cassaro, segretario di Stato per la grazia e giustizia, spiegò con data del 29 ottobre 1812 al Protonotaro del regno: «S. M. considerò che dovendo essere una massima inalterabile della Costituzione di questo regno, in conformità di quella d'Inghilterra, che sciolto una volta il parlamento, cessi immantinenti qualunque sua rappresentanza ed attributo, e che

(1) Il nuovo governo costituzionale rispettò e conservò nei loro uffici parecchi funzionarî ultra-reazionarî, i quali, naturalmente, gli si professarono amici. Erano concessioni che mandavano in collera Maria Carolina. Questa soprattutto ebbe a male la rapida conversione del marchese Pasqualino, già creatura del De Medici ed autore d' uno scritterello (inedito) a favore dell' imposta dell'uno per cento. Il Pasqualino era avvocato fiscale generale del regno ed aveva in mano la polizia. Pel detto scritterello vedi M. Bibl. Com. 4 Qq, D. 73.

tutto quello che avrà lo stesso parlamento stabilito e sarà stato da S. M. sanzionato debba unicamente mandarsi ad effetto dal superiore Potere Esecutivo, quindi la M. S. cui sta altamente a cuore che si cominci sollecitamente e nel più breve tempo possibile si compisca un'opera della maggiore importanza per il bene di tutti, seriamente qual'è quella del nuovo Codice Civile e Criminale, ha risoluto col parere del suo Privato Consiglio che a suo tempo nominerà la commissione che dovrà provvedere a tale opera». Poco tempo dopo, il re nominava la promessa commissione facendo cadere la scelta sulle stesse persone che figuravano in quella nominata dal parlamento (1).

Se non che, accanto a tutta codesta opera legislativa, si disegnava, non senza trepidazione da parte degli ex-legislatori e di gran parte del pubblico, un enorme punto interrogativo. Sulle labbra di tutti costoro era evidente la domanda: il re accorderà il *Placet* a tutte le disposizioni contenute negli statuti votati dal parlamento?

Come si vede, nella coscienza del pubblico un grave sospetto rimaneva ancora: la non sincerità del re.

(1) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 5433.

CAPITOLO QUARTO

Il parlamento del 1812 se attese con attività, forse soverchia, alle riforme di carattere politico, giudiziario ed amministrativo, non attese con uguale attività all'assetto finanziario del regno. Codesto fu un suo grave torto. Le finanze dello Stato versavano in condizioni tristissime, quasi a toccare il fallimento; il principe di Castelnuovo, ministro d'Azienda, a cui non poteva sfuggire l'importanza e la gravità della questione, sin dalle prime sedute dei tre Bracci vi richiamò sopra l'attenzione dei rappresentanti del paese con un messaggio che conteneva una vera esposizione finanziaria. Vi si leggeva: « L'annua spesa per li bisogni dello Stato sul piede attuale dell' Esercito, della Marina, della Casa Reale, del Corpo Politico e Diplomatico, sussidiati e beneficenza, incluse le onze 10,000 da assegnarsi ai Comuni ed agli Ecclesiastici pei beni loro venduti sotto il passato ministero (1), ascende presso a poco ad onze 210143 e tarì 5 (2). Le rendite disponibili colle quali dovrebbero essere soddisfatti tutti i predetti bisogni, ammontano presso ad onze 175623 e tarì 4 con un disavanzo annuale di onze 38520. Si aggiunga il vuoto dei Catasti (*Imposta fondiaria*) dei beni stabili, che è in capitale di onze 31276 e tarì 20 e in rendita annua di onze 15638. Dippiù il debito dell'Erario, che tutt'oggi ascende ad onze 703972, quale sempre si verrà pagando in quattro anni, importa per anno onze 175993 ». E

(1) Cioè, in base a due dei tre Editti del febbraio 1811 e poi revocati.
(2) Un'onza = lire 12,75; un tarì = cmi 42.

poichè era urgente che si ritirasse dalla circolazione la moneta di rame falsa, che rendeva difficili le operazioni commerciali, occorreva aggiungere al fabbisogno dell'Erario, per lo meno, altre onze 60,000; il che faceva ascendere il disavanzo ad onze 777,576. Il ministro era di parere che vi si dovesse provvedere con nuove imposte o con inasprimento delle vecchie.

Codesta esposizione, sebbene assai sommaria e non accompagnata da documenti, pure, fatta da un ministro che era la probità in persona, avrebbe dovuto aprire gli occhi ai componenti dei tre Bracci, e, segnatamente, ai Demaniali, se costoro non si fossero gettati a corpo perduto, nella loro quasi totalità, nelle questioni di carattere puramente politico, sulla considerazione che soltanto nelle riforme politiche la Sicilia avrebbe trovato la sua salvezza, o, come si diceva allora, avrebbe raggiunto la sua « felicità ». Si aggiunga che a determinare codesto stato d'animo nelle tre Camere—soprattutto nella Demaniale—concorreva il sospetto, per altro, non infondato, che una parte assai notevole delle pubbliche entrate servisse a mantenere un numero infinito di fuorusciti napoletani non che ad alimentare, specialmente da parte della regina, il brigantaggio che devastava quasi tutte le provincie del regno di Napoli. Sospetto, come abbiamo detto, non infondato, e nella parte relativa ai sussidî accordati a cittadini non regnicoli, confermato pienamente dalle numerose e spesso laute assegnazioni fatte a titolo di stipendî o pensioni a personaggi politici nati nell'altro regno, o all'estero, che avevano seguìto la Corte nel suo passaggio in Sicilia. Erano costoro leali e buoni servitori del re, che nella disgrazia non bisognava dimenticare; se non che, non tutti erano stinchi di santi. C'erano fra loro assassini, stupratori, incendiarî, saccheggiatori, che con la fuga avevano evitato il laccio o il piombo d'un picchetto d'esecuzione della giustizia di re Gioachino Murat: la qual cosa gettava

un'ombra sinistra su tutta l'emigrazione napoletana. In Sicilia era addirittura invisa (1).

Col nuovo ministero, sebbene il re ne rimanesse profondamente addolorato, furono prese misure energiche perchè le amministrazioni pubbliche, e in modo particolare quella della guerra e marina, dove più che altrove avevano preso posto gli emigrati, fossero occupate esclusivamente da siciliani. Ad uffiziali d'ogni grado, non nati nell'isola, furono accordate lunghe licenze più imposte che implorate. Furono impartiti ordini per conoscere il numero delle persone non regnicole godenti di pensioni e di sussidî e l'ammontare degli assegni: numero ed ammontare non indifferenti. Con decreto ministeriale del giugno si prescrisse a coloro provveduti di posto che entro due mesi si provvedessero d'impiego non governativo (2). L'ordine sollevò grida, proteste, supplicazioni. Furono ricordati gli antichi e i recenti servizî. Fu invano. Molti di quegli emigrati furono imbarcati per Napoli forniti con mano più o meno avara di qualche sussidio; ma molti rimasero, specie che se anche avessero voluto rimettere il piede nelle provincie di terraferma, avrebbero corso il rischio di finire sulle forche o d'essere fucilati. Le autorità murattiane, segnatamente se militari, non avevano il cuore dolce. Si escogitò poi per liquidare quest' ultimo triste fondo di carne umana un sistema che soltanto può trovare la sua giustificazione nei criterî di governi certamente disumani, ma prevalenti allora anche nei paesi più civili: si caricò d'emigrati raccolti con la violenza un bastimento di bandiera ottomana perchè quella merce di nuovo genere fosse sbarcata in un porto napoletano. Il

(1) Dal *Mémoire de Marie Caroline* si rileva che nel 1810 i sussidî accordati ai fuorusciti napoletani ammontavano ad onze 80,000 annue. (Pag. 33).

(2) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 3504.

legno puntò su Napoli, ma quivi fu respinto. Dirizzò le vele verso la Sardegna, ma a Cagliari fu ugualmente respinto, come ugualmente respinto fu da altri porti del Mediterraneo. Infine, dopo d'essere divenuto un ospedale galleggiante per le malattie sviluppatesi a bordo, rientrò a Palermo (1). Un' altra simile spedizione fu fatta nell' ottobre di quello stesso anno 1812. Furono imbarcati sopra un legno di bandiera siciliana parecchi prigionieri di guerra, quasi tutti napoletani, già militanti nell' esercito di Gioachino Murat, e con loro un buon numero di forzati non regnicoli e si fece salpare il legno per Tunisi, dove il comandante avrebbe dovuto metterli in libertà. Ma il governo beycale, che avrebbe volentieri accolto i prigionieri di guerra, quando seppe che con loro c'erano i forzati, s'oppose energicamente che il legno sbarcasse il suo carico, anche perchè in una precedente spedizione il governo di S. M. Siciliana aveva praticato un inganno simile, cioè, aveva fatto sbarcare un carico di forzati sotto l'etichetta di prigionieri di guerra. Il capitano reclamò l' intervento dei consoli di Sicilia, d'Inghilterra, di Francia e di Napoli, i quali ottennero dal bey che soltanto i prigionieri mettessero piede a terra ; gli altri, rimanessero a bordo in attesa dei provvedimenti del governo siciliano. Questo, com'è naturale, non poteva rispondere subito, e i forzati, rimasti a bordo per più settimane, trasformarono il legno in una vera bolgia infernale; dapprima risse, ferimenti, uccisioni, rivolte; poi, malattie. Infine, i forzati temendo che fossero ricondotti in Sicilia, una mattina insorsero e tentarono di catturare il capitano e l'equipaggio e di volgere quindi la prua verso una spiaggia deserta della costa africana e quivi sbarcare. Ma il loro disegno fu sventato (2).

(1) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 3504.
(2) *Arch. di Stato di Pal.*, Busta 3505.

Nel frattempo un nuovo trattato d'alleanza offensiva e difensiva — era il terzo — si conchiudeva fra Sua Maestà Siciliana e Sua Maestà Britannica (12 settembre 1812). Si stringevano vieppiù i vincoli fra i due paesi; il re di Sicilia poneva a disposizione dell'Inghilterra una divisione del suo esercito composta di 7314 uomini e da impiegare contro il comune nemico, la Francia; si stabiliva la spesa delle predette milizie in annue onze 398,000 da prelevare dalle annue lire sterline 400,000 che l'Inghilterra, coi precedenti trattati, si era obbligata di pagare a Sua Maestà Siciliana. Si conveniva infine che dal sussidio inglese fosse prelevata la somma di annue onze 84,000 pel mantenimento della flottiglia di cannoniere siciliane stanzianti nelle acque di Messina (1). Nei circoli di Corte codesto trattato fu accolto male; il re vi aveva prestato il suo assenso a denti stretti e la regina vi aveva letto, tra una riga e l'altra, l'odio della « perfida Albione » per lei. Difatti, con la clausola che una parte del sussidio inglese s'intendeva vincolata per le spese d'una divisione d'esercito e della flottiglia delle cannoniere, lo stesso sussidio non restava più, come prima, a libera disposizione della Corte. Quella clausola era un monito dell'Inghilterra più persuasivo di una dozzina di note diplomatiche.

Il dissesto finanziario continuava ad essere il tormento giornaliero del principe di Castelnuovo. A pochi giorni di distanza dal suo primo messaggio, egli, il 9 agosto, vi ritorna ad insistere con un secondo. Esponeva ai tre Bracci che le rosee illusioni che aveva creato il *Piano di Finanza* del parlamento del 1810 erano quasi tutte svanite. Esso aveva previsto l'entrata dello Stato nella somma di onze 799,000 da ricavarsi nel modo seguente, cioè, onze 337,500 da un'impo-

(1) Bianchini, *op. cit.*, Vol. II, pag. 45.

sta di tarì 10 e gr. 8 (1) per ogni macina di frumento, orzo e granone, esclusa la città di Palermo; onze 90,500 dovute da quest'ultima per l'imposta predetta; onze 3,000 da una tassa sulle onorificenze dei baroni; onze 1,500 dovute per la stessa ragione dai prelati del Braccio ecclesiastico, e onze 5,000 dovute dai prelati non parlamentari: più, onze 341,000 per imposta fondiaria tanto urbana quanto rusticana in base al 5 % sul reddito dichiarato dagli stessi proprietari.

Col *Piano* sopra ricordato si stabiliva, inoltre, che l'imposta prediale se non raggiungesse la somma prevista, la deficienza sarebbe stata colmata con una tassa suppletiva sulla vendita del vino di tarì 3 e gr. 15 per botte. Infine, il *Piano* prescriveva che il nuovo ordinamento finanziario entrasse in vigore con l'ottobre del 1812. Se non che, tutti i lavori preparatorî per la sua attuazione non erano stati ancora espletati, mentre da quanto sino a quel giorno si era praticato, poteva prevedersi che l'imposta fondiaria avrebbe dato assai meno del previsto, specie che per disposizione d'una legge locale le case di Palermo paganti una pigione non superiore alle onze 24 annue sfuggivano all'imposta, senza tener conto che i proprietarî di beni sia urbani che rustici, nei loro *riveli* non avevano dichiarato che un reddito irrisorio, o quasi. È vero che il *Piano* aveva previsto che nel caso d'insufficenza dell'imposta prediale, si facesse ricorso alla tassa suppletiva sul vino; però, la misura della tassa la rendeva inapplicabile nel piccolo consumo, non trovandosi, per la sua esiguità, la moneta corrispondente. Anche le tasse sulle onorificenze si prevedevano di gran lunga inferiori alle previste, specie quelle riguardanti i prelati tanto parlamentari quanto extra-parlamentari, anche perchè non soggetti costoro alla tassa che nel caso in cui fossero

(1) Un grano = c.mi 2.

provveduti d' una rendita non inferiore ad onze 200. Conchiudeva il ministro invitando i tre Bracci a provvedere.

Oggi, un ministero, anche se debole, non si limiterebbe, nel caso d' una previsione più che sicura d' un *deficit* nel bilancio dello Stato, ad eccitare genericamente il parlamento a provvedere; presenterebbe proposte concrete perchè fossero discusse e votate. Ma allora, in Sicilia, tanto sotto l'influenza della vecchia costituzione, quanto sotto quella che, in quei giorni, i tre Bracci avevano votato nelle sue *Basi*, si riteneva che il ministero non avesse il diritto di fare proposte in materia di finanza; l'iniziativa spettava esclusivamente al parlamento, il quale, in tal modo, conservava ai tributi il carattere di *donativi*.

Apertasi la discussione sul messaggio ministeriale, il parlamento nella sua seduta del 22 agosto deliberò:

« Supplicare Sua Maestà perchè si degni sanzionare che « la Deputazione del regno continui ad esigere sull' antico « sistema, colle modificazioni che si diranno qui sotto per « tutto il tempo dell'attuale straordinario Parlamento:

« 1.° Che restino ferme le gabelle (*dazî*), ch'erano state « abolite dalla Sessione parlamentare del 26 agosto 1810, « sino alla durata dell'attuale straordinario Parlamento, re- « stando però proibiti gli arrendamenti (*appalti*) di dette ga- « belle di cui devono tenere l' amministrazione i rispettivi « Senati, magistrati o locali deputati a conto delle rispettive « città e terre.

« 2.° Che il donativo della Regina e la rata del donativo « di 150,000 scudi che si sono esatti pel passato al 1° set- « tembre, si paghino durante il tempo dell'attuale parlamento, « di due mesi in due mesi, anticipatamente.

« 3.° Finalmente che tale esigenza dovrà cessare dal gior- « no in cui l'attuale parlamento sarà sciolto o sospeso, non « tralasciando, intanto, il Parlamento di occuparsi con la « massima serietà possibile a trovare i mezzi onde la Coro- « na e lo Stato possano mantenersi nel dovuto splendore ».

In realtà, il parlamento nulla aveva deliberato, meno d'autorizzare il governo ad esigere le imposte coi vecchi sistemi; autorizzazione che *ipso facto* sarebbe venuta meno, ove l'assemblea fosse stata sciolta o sospesa. Allo «splendore» della Corona e dello Stato avrebbe pensato poi, ponderatamente, ma sempre nel campo del possibile.

Un messaggio, questa volta non del ministero, ma del re, in data 26 agosto, invitava ancora il Parlamento, in vista «delle disastrose condizioni delle finanze dello Stato», a deliberare i provvedimenti necessarî per colmare il *deficit*.

Evidentemente il ministero non godeva la fiducia dell'assemblea. Forse, anzi senza forse, la sua sfiducia andava più in alto: colpiva il re; colpiva più che il re, la regina, anima, centro d'ogni azione reazionaria, liberticida. Del resto, non era un mistero per alcuno come l'ampliamento delle franchigie costituzionali di quell'anno fosse opera del governo inglese. Il re, se avesse avuto la mano libera, avrebbe abrogato anche quell'ombra di costituzione ch'era la vecchia. Tutti avevano paura che al primo avvenimento propizio al potere assoluto, il parlamento sarebbe sciolto o indefinitivamente prorogato. Di qui, quell'autorizzazione d'esigere i tributi quasi giorno per giorno, sino a che il Parlamento sedesse: sciolto o prorogato, niente.

Il governo, però, non si perdette d'animo dinanzi alla resistenza del parlamento. Questo, peraltro, aveva dichiarato che presto avrebbe rivolto tutta la sua attenzione al problema finanziario perchè fosse mantenuto «lo splendore della Corona e dello Stato»: e alle nuove insistenze venute dall'alto, rispose chiedendo spiegazioni e documenti per intraprendere un esame accurato ed esatto dei bilanci. Solo così, dicevano i maggiorenti dei tre Bracci, se accertato il *deficit*, il parlamento avrebbe potuto votare nuove gravezze. Le spiegazioni vennero, i documenti furono presentati; ma le prime furono trovate insufficienti, i secondi incompleti.

E in questo senso fu redatto un messaggio al re. Occorreva, portava il messaggio, « un piano generale con tutte le singole partite d'introito ed esito dello Stato e con i particolari conti attivi e passivi d'ogni rubrica ed amministrazione di ogni natura, di tutto ciò che in qualunque modo e maniera si paga dalla nazione ». Il Braccio Militare o baronale, anzi, non voleva più prendere in esame i bilanci dello Stato, visto che erano sforniti d'ogni giustificazione; voleva un'inchiesta sull'amministrazione generale finanziaria e sulle singole dipendenti dalla stessa.

Comunicato il messaggio al re, o come si diceva nel linguaggio ufficiale del tempo, « umiliato ai piedi del Trono », Sua Maestà, per mezzo del Protonotaro, fece conoscere al Parlamento che il re « aveva emanato i competenti ordini al Tribunale del Regio Patrimonio ed agli altri Delegati ed Incaricati dell'Amministrazione per la pronta ed esatta esecuzione di quanto era stato richiesto dal Parlamento »; e poichè nel messaggio di questo si chiedeva la presentazione del fabbisogno dello Stato, S. M. faceva notare ai tre Bracci « che sin dal 22 giugno (1812) si erano manifestati dal suo ministro d'Azienda gli attuali bisogni dello Stato, e che ciò non ostante, il Parlamento poteva proporre quelle variazioni che credesse più conducenti al miglior servizio della Corona ed al bene universale della Nazione ».

Verso la fine dell'ottobre, e quindi quasi alla vigilia dello scioglimento dell'assemblea, questa comprese che pur sorvolando sulle implorate indagini su tutta l'amministrazione finanziaria, occorreva votare i bilanci, a meno che non si volesse provocare la bancarotta dello Stato. Ecco nella loro integrità scheletrica, e spesso con spiegazioni e indicazioni magre, generiche, i due bilanci.

Bilancio Attivo

A. — Imposizioni decretate dal Parlamento del 1810 incluse le onze 156,382 previste in meno sull'imposta 5 % sui fabbricati e terreni d'ogni genere, nessuno escluso, e questa volta incluse le case rivelate in rendita d'onze 24, o infra, all'anno .	onze	799,000 —
B. — Bolla della Crociata	»	45,500 —
C. — Regio lotto	»	117,750 —
D. — Licenze o Polizze d'Armi . . .	»	1,398 —
E. — Mezza annata	»	1,672 —
F. — Poste di Palermo e Messina . .	»	4,521 —
G. — Segrezie	»	35,284 —
H. — Dogane, Collettorie marittime, tratta della Seta di Messina e Catania, 5 % sulle merci introdotte in Messina per consumarsi nel regno ecc. ecc. . .	»	96,250 —
I. — Regi Caricatori (Porti) destinati per l'esportazione dei cereali . . .	»	11,355 —
L. — Contea di Modica (in confisca) . .	»	6,669 —
M. — Rendite diverse	»	10,300 —
N. — Sede vacante arcivescovado di Monreale	»	5,000 —
O. — Decima sulle pensioni. . . .	»	3,088 —
P. — Avanzi annui dell'incameramento della Contea di Modica	»	30,919,24
Q. — Avanzi netti annuali d'effetti sequestrati	»	79,463,14
R. — Previsto aumento su tali effetti .	»	8,021 —
S. — In surrogazione della tassa sul tabacco nelle isole adiacenti . . .	»	1,414,26
T. — Sussidio inglese	»	560,000 —
Cespiti già amministrati dal ministro della Guerra	»	21,938,11

Fondo lucri già goduto da Castellani, Governatori ecc.	onze	3,511 —
Nuove tasse sulle pensioni, assegnazioni gratuite ecc.	»	4,632 —
	Totale onze	1,847,687,20

Bilancio Passivo

A. — Lista Civile, comprese onze 5,000 al Principe ereditario pel suo ufficio di Vicario Generale	onze	241,000 —
B. — Corpo diplomatico e Consolare . .	»	30,000 —
C. — Esercito	»	979,696 —
D. — Marina	»	225,106 —
E. — Ancora per l'esercito	»	101,168 —
F. — Ancora per la Marina	»	134,894 —
G. — Per stipendî d' ufficiali di terra e di mare fuori ruolo	»	24,000 —
H. - Per abolizione di taluni sussidi, gratificazioni e pensioni	»	1,168 —
I. — Per sussidî a persone godenti sussidî pagabili a quatrimestre	»	10,000 —
L. — Per alcune passività dello Stato .	»	103,727 —
M. — Altre passività	»	8,292 —
N. — Stipendî di quattro Ministri Segretarî di Stato ed onze 300 al Ministro degli Esteri per spese straordinarie . .	»	8,500 —
O. — Per carcerati, presidiarî e servi di pena	»	20,000 —
P. — Limosine e sussidî per l'isola di Pantelleria	»	00,900 —
Q. — Per gli assegnatarî sopra gli scudi 300.000	»	57,420 —

R. — Per gli assegnatarî sopra le Tande .	»	16,512 —
S. — Per gli assegnatarî sopra i due milioni	»	29,640 —
Per assegnazioni da farsi ai Comuni e RR. Abazie in surrogato dei loro beni venduti (1)	»	10,000 —
Alla Casa Airoldi per l'abolito ramo di decima e tarì	»	3,200 —
Per le strade del regno	»	33,600 —
Per li Ponti	»	3,200 —
Per le torri	»	4,000 —
Per la istituzione di 23 Compagnie d'armi, una per distretto e composta ognuna d'un capitano e 12 uomini con onze 96 pei secondi (quota d'un semestre) .	»	17,848 —
Al Ministro delle Finanze per ragioni diverse	»	20,000 —
Per la Stamperia Reale (2)	»	00,600 —
Al Ministero delle finanze per pensioni ecc.	»	13,366 —
Per spese dell'attuale Parlamento . .	»	2,902,19
Per le onze 156,382 mancanti del Catasto del 5 %	»	156,382 —
Totale onze		2,252,151,19
Incluse le onze 236,062 assegnate al Min.o della Guerra delle somme che perverranno dalla esazione dei crediti dello Stato e che si deducono, resta il Patrimonio Passivo in	onze	2,016,089,19

(1) Nel votare la predetta somma, il Parlamento riservò alla nuova assemblea il giudizio sulla legittimità della vendita fatta in base ai decreti del febbraio 1811 con preghiera a Sua Maestà di sospendere ogni ulteriore alienazione.

(2) Dissentì il Braccio baronale.

Riepilogo

Passivo	onze	2,016,089,19
Attivo	»	1,847,687,20
Disavanzo	onze	168,401,29

Per coprire il disavanzo, il Parlamento (1) portava al 7 % l'imposta sui beni immobili, ordinando che si procedesse con maggiore accuratezza e rigore nella riscossione della stessa imposta, e « che i *riveli* fossero giurati e confermati da persone probe, e parte delle multe dovute dai contravventori andasse a beneficio dei denunzianti delle stesse contravvenzioni ». Infine, nel caso, molto probabile, che i rimedî escogitati non giungessero a coprire l'eventuale disavanzo, disponeva (2) che si provvedesse con l'imporre un dazio d'esportazione di tarì due per ogni barile di vino (3).

Il bilancio predetto, formato e discusso *in articulo mortis*, si risentì della fretta, anzi della precipitazione con la quale fu imbastito e votato. Si votarono nuove tasse o s'inasprirono le esistenti, pur di far fronte al disavanzo, senza che si facessero indagini e studî sulla loro probabile gettata. Come si vedrà in appresso, tutte le previsioni andarono fallite. Il disavanzo, nel bilancio, si cristallizzò. Lodevolmente due Bracci, il baronale e l'ecclesiastico, che possedevano quasi due terzi della superficie dell'isola, elevarono al 7 % l'imposta fondiaria, smentendo la leggenda che si era andata formando, specie in base alle continue lamentanze del Braccio demaniale, cioè, che nella ripartizione dei tributi, questi,

(1) Dissentì il Braccio Demaniale.

(2) Dissentì il Braccio Demaniale.

(3) V. *Atto Parlamentare del 1812* in: *Documenti per servire alla St. di Sicilia pubbl. dalla Società Sic. di Storia Patria:* Serie II. vol. VIII.

in massima parte, fossero addossati alle università (Comuni): ma da tutti si faceva della finanza fantastica, o per lo meno color di rosa, come lo prova a luce meridiana l'adozione d'un catasto fondato sulle semplici, e quindi quasi sempre false, dichiarazioni dei proprietarî. Comunque, coloro che diedero forma a codesto bilancio ritennero d'aver compiuta opera di buoni e coraggiosi cittadini, non d'altro desiderio animati se non da quello di volere il bene del paese.

Disgraziatamente, mentre nelle aule parlamentari si gettavano le fondamenta del nuovo edificio politico siciliano, le plebi delle città e delle terre dell'isola avevano fame; il loro ventre era vuoto, e gli statuti, che sviluppavano le *Basi* della Costituzione, non glielo riempivano. La colpa non era del nuovo governo, il quale, ogni giorno, dichiarava di non avere altro desiderio se non quello di formare la felicità del popolo; felicità che comprendeva certamente anche il pane a buon mercato. Ma se la colpa non era del governo costituzionale, gliela attribuiva la plebe, anche non coperta di stracci; il che era lo stesso. La *mal'annata*, in quell'anno, aveva bussato alle porte della Sicilia insieme alle riforme politiche, le quali, moralmente, n'ebbero a risentire il contraccolpo. Giovanni Meli, il più grande poeta dell'isola, coi suoi versi satirici, dell'una e delle altre fece una sola cosa: e il parlamento, la Costituzione e i costituzionali furono additati alla plebe come gli esclusivi autori dei suoi mali, quasi che la carestia non fosse, in Sicilia, un flagello ordinario, stante le sue condizioni climatiche, le difficoltà dei trasporti e la scarsezza delle comunicazioni. Alle proteste, ai clamori delle plebi affamate seguirono i tumulti, anche questi, per ragione di carestia, vecchi in Sicilia da formar quasi le pietre miliari della sua storia, e domati sempre con la forca.

Dei tumulti scoppiati nel 1812 abbiamo già tenuto parola

di quello di Palermo; uno piuttosto grave ne scoppiò il 30 giugno a Catania. Quivi insorse la *Civita,* un quartiere sudicio e povero abitato quasi esclusivamente da gente dedita alla pesca e alla navigazione costiera. Un torrente umano, in grande maggioranza composto di donne e ragazzi, per porta Uzeda sbucò nella piazza del Duomo, urlando, strillando: *Abbasso!* o *Morte!* a questo e a quello; poi si portò alla casa d'uno dei delegati all'annona, e ne ruppe i vetri: l'avrebbe saccheggiata e bruciata senza l'intervento del marchese di San Giuliano capitano di Giustizia, il quale con buone parole e con promesse d'immediato ribasso del prezzo del pane, la chetò. Se non che, lo spirito di ribellione s'era comunicato agli altri quartieri della città abitati da poveraglia. Si formò una seconda colonna, la quale corse alla casa d'un altro delegato all'annona, emettendo grida di morte. Ma anche qui la plebe s'acchetò facilmente. Non fu così più tardi, quando una turba di forsennati investì con una fitta sassaiuola la casa del senatore don Girolamo Asmundo rompendo i vetri delle finestre. Tentò anche di saccheggiarla; ma anche qui intervenne l'opera pacificatrice del marchese di San Giuliano non che del principe di Biscari, un patrizio assai benvoluto dalla plebe per le sue beneficenze. Però, poco dopo, quei violenti tornarono alla carica; sforzarono la porta della cantina e sfondarono le botti dopo d'averne bevuto o asportato il vino quanto a loro fu possibile. Un'altra turba, in piazza del Carmine, assalì e saccheggiò i magazzini di grano del delegato all'annona don Salvatore Barbagallo. Il Senato, riunitosi in fretta, ordinò il ribasso del prezzo del pane e della pasta: e la quiete ritornò in città. Tumulti avvennero a Piazza Armerina, a Francoforte. A Mistretta si tumultuò contro la tassa di macinazione elevata sino a tarì dieci a salma (1): l'esa-

(1) Una salma = ett. 2,75.

zione della tassa fu sospesa; ma poco dopo, in seguito all'arrivo d'una compagnia d'armi, fu ristabilita (1).

S'aspettava, intanto, con febbrile ansietà, che il re sanzionasse gli Statuti, che, ad esplicazione delle *Basi* della Costituzione, aveva discusso ed approvato il Parlamento. L'impazienza, abbastanza nervosa, del paese, era, del resto, giustificata dalle voci che correvano nel pubblico, non esclusi i circoli cosiddetti bene informati, sui dissidî che la discussione degli stessi statuti aveva fatto nascere nel Consiglio Privato di Sua Maestà, come anche dal sospetto non del tutto infondato che il sovrano, spinto dalla moglie e dal partito reazionario, volesse riprendere l'esercizio personale del potere. Quest'ultima voce, non appena si sparse nel pubblico, assunse carattere di certezza. Già, in parte, codesto esercizio personale del potere, il re l'aveva assunto. Egli spediva messaggi al Parlamento; egli credeva di giustificare una certa sua inframmettenza negli affari con la deliberazione già presa dal Consiglio Privato d'accordo con lord Bentinck, e con la quale si stabiliva che agli Statuti votati dal Parlamento la regia sanzione fosse apposta non dal Vicario Generale, ma dal sovrano stesso: il che importava riunioni quasi quotidiane del Consiglio sotto la presidenza del re. Ma le vecchie abitudini non si smettono d'un tratto; e le autorità della capitale, come delle provincie, continuavano a chiedere ordini e a dirigersi per gli affari al sovrano, come se questi fosse sempre investito dell'esercizio personale del potere. Come si vede, il passo da farsi per esercitarlo completamente era breve; e a Ferdinando doveva sembrare anche facile, specie che riteneva che il paese l'avrebbe appoggiato. Una buona occasione per tentarlo gliela offriva il partito costituzionale scisso fra villermosisti e belmontisti. La

(1) *Arch. di Stato di Pal. Incartamenti*, Busta, 3505.

scissura non s'era manifestata soltanto nel Parlamento, ma anche in seno del Consiglio Privato, aggravata dalla circostanza che il principe di Cassaro e il principe d'Aci, essendosi in quei giorni distaccati dal partito costituzionale, s'erano apertamente schierati dalla parte regia o reazionaria. Il loro repentino voltafaccia se addolorò parecchi amatori di sincera libertà, non meravigliò coloro che conoscevano a fondo i due patrizii transfughi, i quali, lungo la loro non breve carriera politica, s'erano sempre mostrati volgari opportunisti mentre il loro recente patriottismo non era stato che una semplice maschera. Il Cassaro, vecchio cortigiano, imbevuto sino alla radice dei capelli di tutti i pregiudizî d'un'età che ora volgeva al tramonto, abituato a primeggiare negli alti uffici da lui occupati, si sentiva a disagio nel ministero costituzionale, dove il Castelnuovo pel suo carattere, per la sua integrità, pel prestigio di cui era circondato il suo nome, teneva il primo posto. Al Cassaro sembrava che quel primato il Castelnuovo l'avesse rubato a lui. Non tardò, quindi, a prender partito per la regina, che meglio del re, rappresentava l'assolutismo (1). Quanto al principe d'Aci, carattere irrequieto, torbido, accattabrighe, privo di senso morale, opportunista non meno del principe di Cassaro, gettando la maschera costituzionale, non faceva che ritor-

(1) Il *Mém. de M. C.* si mostra, naturalmente, assai deferente pel reazionario principe di Cassaro. Ne parla sempre come una persona devota sinceramente al re. In occasione della comparsa del ministero costituzionale del 1812 a Corte, scrive che i ministri si presentarono in *frac*, stivali, cappello rotondo e frustino in mano. Badi il lettore che si trattava non di plebei scamiciati, ma di persone appartenenti al più illustre patriziato palermitano, persone che avevano compiuta la loro educazione viaggiando o dimorando a lungo in Italia, Francia, Inghilterra. Il Belmonte, a Parigi, aveva avuto relazioni con la Corte di Versailles. All'incontro, il principe di Cassaro si presentò *en grand coutûme, ce qui donna occasion à ses collegues de le tourner en ridicule.*

nare ai suoi antichi amori: riprendeva la sua livrea di valletto di Corte. Di questo suo voltafaccia gli offrì non l'occasione, ma il pretesto, il principe di Castelnuovo. Il Parlamento aveva votato un sussidio straordinario di onze 264,000 per l'esercito e la marina; ma i fondi che dovevano fornire il denaro occorrente non erano che dei crediti dello Stato, in parte, di difficile esazione, in parte, ipotetici. Ciò non ostante il ministro della guerra e marina (Aci) chiese al suo collega delle Finanze (Azienda) che mettesse a sua disposizione la somma. Il Castelnuovo vi si oppose energicamente, sia perchè, ammesso pure che i crediti fossero esigibili, dal momento che fossero entrati nelle casse dello Stato, dovevano servire a far fronte alle spese ordinarie, e non alle straordinarie, sia perchè lo Stato non potendo pagare i propri creditori, sarebbe stato immorale che le somme in contestazione servissero al pagamento delle spese straordinarie, e non di quelle ordinarie. Aggiungeva che il Parlamento nel votare la somma predetta s'era ispirato a un concetto diverso da quello che ora il suo collega della guerra e marina gli prestava. Intervenne a favore del principe d'Aci, lord Bentinck, ma il Castelnuovo tenne duro e minacciò anche di rassegnare le sue dimissioni; il che indusse il ministro plenipotenziario inglese a ritirare il suo appoggio ad Aci e a far buon viso alle ragioni del Castelnuovo (1).

In siffatto modo la reazione trovò i suoi capi, i suoi organizzatori. Dietro le quinte, il re e la regina; sulla scena, il Cassero e l'Aci, i quali subito si misero all'opera iniziando nel Consiglio Privato, lungo l'esame degli statuti, un fastidioso ed insulso ostruzionismo. Il principe d'Aci vi portò la sua nota caratteristica, la violenza, il Cassaro tutti i cavilli, tutte le astuzie d'un uomo rotto agli affari. Alle sedute del Consi-

(1) Balsamo, op. cit. pag. 88. (Pagg. 107-8).

glio, tenute sotto la presidenza del re, interveniva assiduamente la regina, la quale certamente non vi portava uno spirito di conciliazione, anche perchè nel ministero della giustizia e in quello della guerra trovava due interpreti fedeli ed energici delle sue idee. Se non che esisteva, inoltre, una specie di comitato segreto di cui era anima Maria Carolina, un comitato composto di persone tutte d'un colore, tutte devote alla famiglia reale, e dove tra la fine del gennaio ed i primi del febbraio 1813 fu ordito il gran colpo: il ritorno del re al potere; la scomparsa dell'*Alter Ego*. Si dubitò, per un istante, che il re non vi aderisse: si sapeva tanto svogliato; ma la regina, che aveva conservato il suo impero sull'animo di lui, non stentò molto a fargli prendere una risoluzione ardita. Ferdinando, per quanto infingardo, sentiva altamente la dignità reale e non poteva amare il controllo parlamentare che riteneva che diminuisse la stessa dignità regia. Quel Bentinck, poi, posto ai suoi fianchi, come un aguzzino accanto ad un forzato, gli riusciva antipatico. È vero che per uscire da quella mezza regalità in cui era stato confinato dagli ultimi avvenimenti, egli avrebbe dovuto lottare contro codesto inglese, così amabile con le dame palermitane, ma tanto duro, tanto arcigno con la Corte; ma a questo avrebbe pensato Maria Carolina. La figlia di Maria Teresa, della grande imperatrice, l'avrebbe domato (1). Altre ragioni, però, indussero Maria Carolina e e il marito a tentare il gran colpo. Lord Bentinck, fisso

(1) Il *Mèm. de M. C.*, porta il seguente giudizio su lord Bentinck: « Si dice di lui, e con ragione, che se al tempo del Terrore, che insanguinò la Francia, egli si fosse trovato membro d'una delle feroci assemblee di quel paese, avrebbe superato la crudeltà di Robespierre; ed io sono di questo parere ». (Pag. 48). Esagerazione che corrisponde perfettamente all'acrimonia, che animava Maria Carolina quando giudicava i suoi avversarî.

nell'idea che solo con l'allontanamento della regina dalla Sicilia, questa avrebbe trovato la sua tranquillità, e il nuovo assetto di cose avrebbe potuto mettervi radici, sin dal settembre dell'anno innanzi s'era adoperato a colorire codesto suo disegno: e poichè Maria Carolina, in un collòquio con lui gli aveva detto che l'imperatore d'Austria, suo nipote e genero, le aveva scritto che in caso di bisogno sarebbe stato lieto d'offrirle, a Vienna, ospitalità, egli persuase il marchese di Circello, che il re aveva nominato segretario della regina, e il principe di Cassaro a fare accettare a Maria Carolina quell' invito. I due plenipotenziari ne parlarono al re, il quale, probabilmente senza averne tenuto parola alla moglie, accolse la proposta: e l'accettazione sovrana fu comunicata a lord Bentinck con nota del 26 ottobre firmata dal Cassaro e dal Circello. Ma l'augusta signora aveva tutt'altro pel capo che di decretarsi l'esilio: aveva potuto in uno dei suoi momenti d'abbattimento d'animo, che seguivano le sue crisi nervose, vagheggiare il quieto vivere della sua città natale, ma tornata in sè, sapeva che il riposo l'avrebbe uccisa. Per lei lottare era vivere. Laonde, quando apprese che il suo desiderio di ritirarsi era stato preso sul serio, andò sulle furie; la sua collera non risparmiò il re, il Cassaro, il Circello, tutta gente che sarebbe stata lieta se la sapesse morta. Sbollita alquanto la collera regale, essa addivenne a una via di mezzo: ritirarsi a Vienna, no; e poichè il re, in quei giorni, doveva recarsi a caccia a Santa Margherita, vi sarebbe andata anche lei. Come si vede, un esilio decente. E partì col Re.

Ma nei primi giorni del gennaio 1813, avendo Ferdinando fatto ritorno alla Ficuzza, quasi subito ve lo seguì la regina, a cui la solitudine e l'inerzia di Santa Margherita riuscivano insopportabili. Forse a raggiungere il re fu spinta dal suo desiderio di portare a termine, nel più breve tempo che fosse possibile, i preparativi del gran colpo. Se non che,

quel ritorno affrettato parve molto sospetto a lord Bentinck, il quale chiese che la regina ritornasse a Santa Margherita o in altra terra dell'interno dell' isola. Ma il re, su questo punto, fu irremovibile, anche quando il ministro inglese, per intimidirlo, gli fece balenare la minaccia d'un'abdicazione non volontaria a favore del principe ereditario (1).

Lord Bentinck, però, non era uomo da perdersi d'animo dinanzi alla fermezza dimostrata dal re. Lo sapeva d'animo debole; era sicuro che pur protestando, si sarebbe piegato. Quanto alla regina, egli riteneva che fosse capace d'ordire non solo un intrigo di corte e un colpo di mano per restituire al marito l' esercizio personale del potere, ma anche d'imbastire un nuovo Vespro contro gl'Inglesi. Sin dall'ottobre del 1811 a lord Wellesley, ministro degli affari esteri d'Inghilterra, egli aveva detto che Maria Carolina ne aveva avuto il pensiero, però egli non poteva fornirne le prove; più tardi, e precisamente nel marzo del 1812, egli affermava che codeste prove egli le possedeva (2). Era venuto alla conoscenza di lui che nel 1810 il colonnello Castrone, direttore della polizia del regno, presentò alla regina un emissario di Gioachino Murat di Napoli. Era costui un certo Giuseppe Cassetti, capitano nell'esercito napoletano e portava una lettera del cognato di Napoleone, nella quale si

(1) Johnston, *Mém. de M. C.*, da pagina 146 a 190. È una pagina assai interessante di storia completamente sconosciuta prima di quella pubblicazione.

(2) Per la partecipazione di Maria Carolina alle trame contro gl'Inglesi seguiamo quanto risulta dalle carte di lord Bentinck e dell'inglese *Foreign Office*, cioè, una serie di documenti d' un' importanza affatto eccezionale e pubblicati dal Johnston nel *Mèmoire de M. C.* pagg. 59 e segg. Il prof. Johnston per redigere le numerose ed interessanti note che accompagnano il testo del *Mémoire*, non solo consultò gli atti del *Foreign Office*, ma anche un voluminoso *Journal* redatto da lord Bentinck. Il *Journal* abbraccia più di mille pagine.

promettevano dei « miglioramenti ai Borboni di Sicilia, bene inteso, ove volessero o potessero sbarazzarsi degli Inglesi ». Maria Carolina disse al Cassetti che per la via di Cagliari (1) aveva ricevuto una lettera di sua nipote Maria Luigia imperatrice dei francesi, e dove questa assicurava la nonna che non l'avrebbe mai dimenticata. Aggiungeva che il duca d'Ascoli l'aveva assicurata nel modo più positivo che il re avrebbe fatto di tutto per mettersi d'accordo con Napoleone: egli era stanco degli Inglesi. Nell'accomiatare il Cassetti, la regina gli consegnò pel re Gioachino una lettera scritta con succo di limone. (Era questo il suo modo ordinario di scrivere la sua corrispondenza segreta: la lettera, vergata in tal modo, non conservava, apparentemente, alcuna scrittura; questa appariva appena che il foglio fosse scaldato al fuoco). In essa Maria Carolina diceva al re che era scontenta degli Inglesi, e metteva come base del trattare con lui la restituzione del regno di Napoli. Col suo ritorno a Palermo, il Cassetti recò alla regina una lettera di re Gioachino, il quale, intanto, chiedeva che nella già preparata invasione dell'isola il governo di S. M. Siciliana non s'opponesse con le sue truppe allo sbarco dei francesi. E qui lord Bentinck faceva rilevare come quest'ultima circostanza trovasse la conferma nelle informazioni fornitegli da lord Amherst, suo predecessore nella rappresentanza del governo inglese a Palermo, il quale, con sua meraviglia, notò la « strana incredulità che si manifestò nella Corte quando lo stesso lord Amherst l'avvisò della progettata invasione ».

Il Cassetti riprese la via di Napoli munito di una seconda lettera della regina, con la quale questa faceva conoscere

(1) Cagliari era allora un centro d'intrighi reazionarî. Vi si era rifugiato Carlo Emanuele IV di Savoia con la famiglia, compreso il fratello, il principe Carlo Felice, che aveva sposato una figlia di Ferdinando III Borbone e di Maria Carolina.

a Gioachino che il re suo marito dal momento che la restituzione delle provincie di terra ferma riusciva difficile, si sarebbe contentato dei Paesi Bassi, e mostrava il desiderio che lo stesso imperatore prendesse parte alle trattative. Nell'aprile del 1811 un fratello del Cassetti, viaggiando da Palermo a Napoli, portò a re Gioachino una gazzetta sulla quale Maria Carolina aveva tracciato con la punta d'uno spillo il seguente biglietto: *Votre longue silence me fait douter; si vous voulez mes favours, il faut les mériter. Ne croyez vous pas que qui a touchée ou faite de la fortune, peut bien tomber? Dites-moi tout, et véritablement.* Il Murat, leggendo quel biglietto, esclamò: — « Ho poco fiducia nella regina; è un'intrigante. In ogni modo, le scriverò una parola ». — Nel settembre di quell'anno stesso, e precisamente quando lord Bentinck domandava le riforme costituzionali, la liberazione dei cinque baroni e il ritiro del ministero reazionario, re Gioachino mandò ancora il Cassetti a Palermo, perchè Maria Carolina gli aveva scritto che gl'Inglesi volevano impossessarsi della Sicilia. Il 12 ottobre fu segnalato un altro arrivo del Cassetti a Palermo. Il Castrone lo presentò alla regina, la quale ebbe la leggerezza di mettere a parte dei suoi intrighi il principe di Butera, il quale, non meno leggiero della sua augusta padrona, ne parlò all'ammiraglio inglese Freemantle; naturalmente la cosa si seppe alla legazione inglese e lord Drummond, che la reggeva nell'assenza di lord Bentinck, domandò intanto al marchese di Circello l'arresto del Cassetti. Altra istanza pel suo arresto fece il generale Maitland, comandante interino del corpo d'occupazione inglese. La corte obbedì, e il Cassetti fu chiuso in carcere.

Di ritorno a Palermo il Bentinck, questi non si lasciò scappare l'occasione di mettere a nudo le trame della regina e raccoglierne le prove; il che non si era potuto ottenere sin'allora. Il Cassetti, interrogato, si rese confesso,

Erano i primi giorni di marzo: un altro complice della regina fu arrestato a Messina, un certo Jacobi, tedesco, il quale, come il Cassetti, confessò.

Il Bentinck non restò colle mani in mano; il 6 marzo chiese ed ottenne che il colonnello Castrone, a cui carico risultava di aver tenuto un carteggio criminoso col generale Manhès, comandante le truppe francesi in Calabria, fosse esonerato dall'ufficio di direttore della polizia, e fosse rinchiuso a Castellammare: prigionia che per lui non ebbe fine che nel 1815 (1). Il 16 marzo il Bentinck scrisse alla regina la lettera seguente:

«Signora! Poichè V. M. non ha voluto più ostacolare questo nuovo orientamento della politica siciliana, che i comuni interessi dell'Inghilterra e della Sicilia chiedevano, è ora per me un penoso dovere d'implorare dalla magnanimità di V. M., come segno dell'affetto che sente per la sua famiglia, i nuovi sacrificii che le critiche circostanze attuali Le impongono. Sarebbe per me una colpevole negligenza se nascondessi a V. M. la mia umile opinione, che è anche quella degli amici della prosperità di questo regno, cioè, che il governo del Principe suo figlio non potrà mai

---

(1) Da un articolo critico consacrato dal Sainte-Beuve al libro: *Témoignages historiques par M. Desmarest chef de Haute Police, sur Napoléon* (*Premiers Lundis*, Paris, M. Lévy, 1875, vol. II, p. 187) togliamo un passo in cui troviamo la conferma degli intrighi di Maria Carolina contro i suoi alleati. « Verso il 1811 una proposta formale di Vespri Siciliani contro gl'Inglesi ci venne da Palermo. L'ufficiale di marina, d'Amelin, sbarcato in Illiria, si condusse presso il Maresciallo Marmont, il quale lo diresse a Parigi. Egli disse d'essere un inviato di Maria Carolina decisa a liberarsi ad ogni costo dal giogo britannico. Per tutta risposta il negoziatore fu chiuso nel castello di Vincennes. Gli Alleati, che lo misero in libertà nel 1814, poterono conoscere i motivi della sua detenzione ».

ottenere quel grado di fiducia richiesta dalla pubblica opinione, la quale ritiene che nei consigli della Corona prevalga ancora il parere della M. V. Il pubblico sa che V. M. ha tentato di sollevare il popolo e che ha tenuto relazioni col nemico, e quindi domanda alla stessa Maestà Vostra se creda che sia opportuno di lasciare Palermo, anche perchè V. M. non ha mancato qualche volta d' esprimere il desiderio di ritirarsi in qualche località dell'interno dell'isola (1) ».

Lord Bentinck, come già accennammo, non ottenne subito, grazie alla fermezza del re, l'allontanamento della regina. Rispose, questa, immediatamente al ministro inglese con alterezza: solo con la forza le avrebbe potuto fare abbandonare il re e la corte. E se ne stette alla Ficuzza col marito, sfidando la collera di lord Bentinck, e vegliando angosciosamente sul re perchè in un nuovo momento di debolezza non acconsentisse all'esilio di lei. Frattanto incitava Ferdinando a riprendere il potere, specie che il figlio, il principe ereditario, sulle cui qualità di uomo di Stato la madre non portava un giudizio molto lusinghiero, era divenuto, come essa diceva, l'*éclave de la volonté de lord Bentinck* (2).

Istigato dalla moglie, confortato dai consigli dei principi di Cassaro e d'Aci e d'altri quattro o cinque baroni devoti alla Corte, pieno di fiducia nel suo ascendente personale, anche perchè quella parte della popolazione, i cui interessi erano stati colpiti dalle nuove istituzioni l'avrebbe spalleggiato, il re, il 6 febbraio 1813, senza farne sapere nulla al Principe Vicario, nè ai ministri che non partecipavano al complotto, lasciò clandestinamente la sua villa della Ficuzza

(1) *Mém. de M. C.*, pp. 108-9.
(2) *Mém. de M. C.*, pag. 111.

e si recò a Palermo. Rimettendo il piede nel suo palazzo, la prima cura di lui, da buon cattolico, fu di fare le sue devozioni nella Cappella Palatina, dove le ombre dei Ruggeri e dei Guglielmi avranno certamente sorriso maliziosamente dinanzi a quel re pigraccio e pauroso che in parrucca abbondantemente incipriata, in brache corte, calze di seta e scarpini dalle fibbie d'oro, s'accingeva a riconquistare il potere. Poi, tranquillo ed indifferente, almeno in apparenza, il re si condusse alla Favorita. Lungo la strada, gruppi di realisti, posti sull'avviso dai caporioni, l'acclamarono calorosamente. Ferdinando si formò così l'illusione che il popolo stesse con lui. Divulgatasi la notizia dell'arrivo del re, i pezzi grossi del partito regio si recarono alla Favorita per presentare i loro omaggi al sovrano. C'era fra costoro il principe di Cutò, il principe di Campofranco, il conte di San Marco, che non aveva ancora dimenticato il brutto tiro che l'anno innanzi gli avevano giuocato le maestranze palermitane e i loro consoli. Con loro c'era il principe d'Aci divenuto amico. Dei ministri in carica, meno l'Aci, nemmeno l'ombra. Il principe di Cassaro, sempre prudente, che non ipotecava mai il suo avvenire senza le debite garanzie, ma sempre consigliere ascoltato, non uscì di casa (1). Egli aveva lavorato nell'ombra. Il re, coi presenti fu gentile, affabile; ebbe un sorriso quasi per ognuno. Più che sorridente, fu allegro, di quell'allegria che nei giorni lieti gli era ordinaria, cioè, espansiva, rumorosa. Disse che l'aria montanina della Ficuzza era meravigliosa, operava miracoli; c'era andato ammalato, ed eccolo ora sano, vigoroso; mangiava con appetito come ai tempi di Portici e di Caserta; dormiva meglio. I suoi muscoli, dopo quel bagno d'aria fresca, erano ritornati elastici. Tutto quel gregge gallonato ed incravatta-

(1) Johnston, op. cit. pp. 146-190.

to, che stava ad ascoltarlo a bocca aperta, tornò a casa con la convinzione che il re avrebbe ripreso quanto prima il potere. Più d'uno intonò il *de Profundis* sulla neo-costituzione anglo-sicula.

I principi di Castelnuovo e di Belmonte, sebbene non fossero stati avvisati dell'arrivo del re, nè questi li avesse invitati alla Favorita, nè tampoco avesse chiesto di loro, pure, scorso qualche giorno, stimarono loro dovere di chiedere un' udienza per presentare i loro ossequi al sovrano. L' udienza fu accordata, e Ferdinando li accolse freddamente, e senza che parlasse loro d'affari. Andò anche con loro il marchese Cappelli, direttore al ministero di grazia e giustizia e culto, e il re levandosi la maschera gli fece una terribile lavata di capo per aver dato corso a due decreti coi quali erano nominati a due abazie di patronato regio il prete don Paolo Balsamo, professore di Economia Politica e d' Agraria nella R. Università di Palermo, e il monaco basiliano P. Benedetto Chiavetta, quei, come i lettori sanno, uno dei più alti ingegni che possedesse in quel tempo la Sicilia e che poteva dirsi d'aver tenuto a battesimo la nuova Costituzione di cui aveva dettato le *Basi*, l'altro, superiore del convento dei PP. Basiliani di Palermo, ed entrambi sinceri liberali e membri del disciolto parlamento. S'ignora che cosa abbia risposto quel povero marchese Cappelli, il quale, in fondo, era più realista dello stesso re, nè nulla aveva da vedere e da spartire coi due decreti che erano stati preparati in consiglio di ministri dissenziente il solo Cassaro ed approvati dal Principe Vicario, che vi appose la firma (1). Evidentemente, Ferdinando non potendo sfo-

---

(1) JOHNSTON, op. cit., pag. 120. Non ostante le fatte ricerche, non furono rinvenuti nell' Archivio di Stato gli originali dei due decreti; solo, mercè le cure del nostro dotto amico, cav. G. La Mantia, potem-

garsi contro il Castelnuovo e il Belmonte senza venir meno alle regole della buona creanza, si sfogava contro il Cappelli, l'esecutore dei loro ordini.

Come era da prevedersi, se nel partito costituzionale i timori d'un prossimo colpo di Stato s'accrebbero, in quello realista fiorirono in modo sorprendente le speranze di riafferrare quanto prima il potere.

Quest'ultimo però faceva i conti senza lord Bentinck. Al ministro inglese, a cui il ritorno improvviso del re e più ancora il suo desiderio di riprendere le redini dello Stato senza che a lui, ministro plenipotenziario d'Inghilterra e comandante supremo delle armi del regno ne fosse stata fatta comunicazione, tutto ciò doveva riuscire cosa sgradita. Era quasi un'offesa alla sua persona e al paese che rappresentava; qualche cosa come una dichiarazione di guerra. Dopo qualche giorno, senza che il re sentisse il bisogno di rivedere il comandante in capo del suo esercito e il rappresentante della sua grande alleata, il Bentinck, l'8 febbraio, scrisse al Cassaro la seguente lettera: « Eccellenza, sebbene il Re non m'abbia fatto l'onore di mettermi in grado di presentargli i miei omaggi nè in occasione della mia gita a Ficuzza (1), nè in quella del felice ritorno di Sua Maestà

---

mo procurarci copia della lettera, con la quale il Cappelli in data del 2 febbraio 1813 comunicava al Tribunale del R. Patrimonio la nomina del P. Chiavetta all'abazia di S. Filippo d'Argirò con la motivazione del decreto stesso. In « considerazione dei talenti e degli ottimi studj onde l'ab. D. Benedetto Chiavetta basiliano si è distinto fra i soggetti più graduati del suo ordine, e delle sue massime decise sempre a sostenere in servizio alla causa comune, alla Religione e allo Stato ecc. » *Arch. di St. di Palermo.—R. Segr. Reg. dei Dispacci Ecclesiastici*, 1812-13.

(1) Allude a una sua visita fatta al re a Ficuzza nell'ottobre del 1812. Il Bentinck non fu ricevuto da Ferdinando, il quale gli fece dire ch'era indisposto. Nel *Mém. de M. C.* si legge: *La Reine*, au contraire, chargea quelqu'un d'inviter milord... dans le cas où il avrait quelque

a Palermo, la qualcosa, nella mia qualità di ministro plenipotenziario inglese e di capitano generale, avrei fatto volentieri per ricevere gli ordini opportuni, pure malgrado del mio vivo desiderio di manifestare i miei sentimenti di rispetto e di venerazione per S. M. il Re, io sono costretto di astenermi da un tale atto sino a che quanto fu stabilito intorno all'allontanamento della Regina non sia eseguito. I motivi di tranquillità e di pubblica sicurezza che ne rendono necessaria l'esecuzione sono troppo noti all'E. V. perchè qui io li ripeta. Per prevenire i mali, e non lievi, che potrebbero derivare da un siffatto stato di cose, io rinnovo formalmente la mia domanda pregando V. E. di darmi una risposta categorica, e nella speranza d'ottenerla prontamente, come l'esige il bene pubblico e il testo del trattato, che è la base sulla quale riposano unicamente la confidenza e l'amicizia reciproca dei due governi ». La lettera, gravida di minaccie, non sgomentò la Corte, la quale persistette nel suo proposito; se non che, dall'altra parte, il ministro inglese menomamente si dava per vinto. Le trattative, difatti, continuarono, ed avendo un giorno il Cassaro manifestato al Bentinck il desiderio del re di riprendere il potere, il ministro inglese rispose che ove S. M. avesse voluto accettare alcune condizioni, il desiderio reale non avrebbe incontrato da parte del governo d'Inghilterra alcuno ostacolo. In ogni modo, prima di stabilire qualche cosa di concreto, egli avrebbe voluto avere un colloquio col re. Questi, avendo ciò appreso, rispose che avrebbe ricevuto Suo Onore volentieri.

Ma lord Bentinck fece conoscere al Cassaro che fino a che

---

chose à lui communiquer et il repondit brusquement: *je n'ai rien a lui dire*. Il courut vers l'écurie, prit lui méme le jument.... et desparut machant entre ses dénts les imprecations et les menaces les plus terribles.(pag. 160).

la regina fosse rimasta alla Ficuzza, egli non poteva approfittare di siffatto onore. Il principe di Cassaro cercò di distorglierlo da codesto suo proposito, facendogli, notare che la sua pretesa era contraria a quanto di recente era stato fra loro convenuto; diffatti, osservava il ministro siciliano, pretendere l'allontanamento della regina prima di recarsi dal re era diverso dal recarsi prima dal re e poscia trattare delle condizioni, a cui si voleva sottoporre il ritorno del re agli affari. Aggiungeva che la regina, peraltro, era pronta ad allontanarsi dalla Ficuzza e da Palermo e ritirarsi in una località abbastanza distante dalla capitale; ma aspettava che le nevi, abbondantemente cadute in quell'inverno, si fossero sciolte e le strade dell'interno dell'isola si fossero rese praticabili, specie che si trattava di vie non carrozzabili, ma mulattiere (1). Queste ragioni non persuasero lord Bentinck, il quale dichiarò personalmente al ministro che non avrebbe più comunicato col re per mezzo di lui, bensì del principe di belmonte ministro degli affari esteri. Difatti, il domani di quel colloquio (26 febbraio), lord Bentinck, in una sua nota al Belmonte, formulava le sue accuse contro Ferdinando. Si leggeva nella nota: « Il sottoscritto ha sempre desiderato di facilitare a Sua Maestà il suo ritorno al potere, e di recente ha manifestato le disposizioni più positive per togliere gli ostacoli che ne impedivano il compimento. Egli sperava che S. M. avrebbe corrisposto a questo suo modo d'agire con una condotta analoga, ma col suo più grande dispiacere, non che sorpresa, ha saputo che S. M. senza nemmeno far conoscere la sua volontà di risolvere ed appianare le esistenti difficoltà, ha deciso di riprendere per domani il potere. Questa sua determinazione, nè a S. A. R. il principe Vicario è stata comunicata, nè ai ministri,

(1) Johnston, op, cit., pagg. 197-99.

nè al rappresentante della Gran Brettagna, e lo studio con che si è cercato di tenerla segreta non fa che troppo prevedere i sentimenti ostili ai quali essa è informata sia contro l'alleanza con l'Inghilterra, sia contro la nuova Costituzione. L'onore e gl'interessi inglesi esigono che la causa che il Governo Britannico ha posto sotto la sua protezione non abbia ad avere una triste fine; ed è per questo che il sottoscritto, in nome dell'Inghilterra, protesta contro codesta ripresa del potere da parte di S. M. sino a che il Re personalmente non s'impegni ad accettare e far rispettare le seguenti condizioni: 1. Che la Regina lasci la Ficuzza e si ritiri a Vienna; 2. Che sia garentita la Costituzione e sia convocato il Parlamento il più presto possibile, e non più tardi del 1° del venturo mese di aprile; 3. Che si paghino i debiti contratti dal governo siciliano con la mallevaria del governo inglese, e la continuazione del Ministero composto di persone le cui vedute sieno conformi al sistema costituzionale, le cui basi furono già approvate dall'ultimo parlamento. Infine, il sottoscritto sarebbe lieto se S. M. gli accordi un' udienza per sottomettere alla stessa le condizioni predette; ma la partenza di S. M. la regina dovrebbe essere un preliminare di cui egli non può dispensarsi. Se per disgrazia S. M. non accetterà siffatte proposte e continuerà in una condotta, che non potrà che metterla in urto con la Gran Brettagna, rimarrà al sottoscritto la consolazione che a tutt'uomo si sia adoperato a conservare la pace e l'armonia fra le due parti » (1).

Il 27 (febbraio) il Belmonte si presentò al re al quale rimise la nota inglese. Ferdinando gli disse che l'avrebbe letto la sera e gli avrebbe dato dopo gli ordini. Il domani il re fece chiamare il principe, al quale consegnò una scritta contenente le basi sulle quali il ministro avrebbe dovuto redi-

---

(1) JOHNSTON, op. cit., pp. 200-202.

gere la nota di risposta a quella di lord Bentinck. Egli gli disse: « È la prima volta che trattiamo d'affari, spero che voi vi metterete tutto il vostro impegno, perchè la presente pratica riesca conforme al mio servizio ». Qui, secondo il *Mémoire de Marie Caroline*, il Belmonte avrebbe voluto giustificare la sua precedente condotta; ma il re gli avrebbe osservato: « Il passato è passato; vi stendo sopra un velo; non occupiamoci che del presente » (1).

Le basi contenute nella predetta scritta reale erano le seguenti:

1. La mia volontà è che la Regina faccia i suoi preparativi per lasciare la Ficuzza e recarsi in una località più lontana.

2. Quanto a garentire la costituzione e convocare il Parlamento, per la prima parte io vi acconsento; e per quanto riguarda il resto degli statuti da sanzionare, io non mancherò di approvare tutto ciò che sarà conforme alla Costituzione inglese. Relativamente alla convocazione del Parlamento nessuna difficoltà che si faccia pel 1° aprile, bene inteso che non sarà aperto che dopo che gli statuti saranno approvati.

3. Quanto agli impegni finanziari presi dal Vicario, sebbene io ignori le cause per le quali siffatti impegni furono presi, io vi acconsentirò, purchè essi non tocchino la mia lista civile.

4. Quanto alla continuazione d'un ministero costituzionale, le mie vedute e la mia lealtà non mi permettono opposizione alcuna, purchè le mie prerogative e facoltà, che derivavano dalla Costituzione, restino illese.

La nota redatta su tali basi fu spedita il 1° marzo. Lord Bentinck rispose il 3. Egli si dichiarava soddisfatto della risposta; però ad eliminare future discussioni, desiderava che

(1) Pag. 205.

il re fissasse il giorno della partenza della regina, non potendo questa soffrire indugio. « I dubbî che sono sopravvenuti sulle intenzioni della regina dopo l'impegno preso da S. M. il re, rendono la predetta misura assolutamente necessaria; e dopo l'esperienza ripetuta dei mali che sono derivati dalla presenza di S. M. in quest'isola, una politica rigorosa esige che la regina si allontani prima che S. M. il Re riprenda il potere ». Continuava la nota sulla necessità che il parlamento fosse convocato non più tardi del 1º aprile, e qui lord Bentick si congratulava col Re pei principii di libertà da lui manifestati, ed aggiungeva: « Solo un ministero affiatato, guidato da unità d'intenzioni e di principii potrà perfezionare e condurre a fine senza disordini e pericoli la grande opera a cui si è posta la mano, ed era con vero dolore che egli, lord Bentink, dichiarava che uno dei componenti dell' attuale gabinetto professasse opinioni che sono contrarie alla Costituzione. E qui il Ministro domandava il ritiro del principe di Cassaro, tanto dal ministero quanto dal Consiglio Privato (1).

Al re la nota inglese parve esorbitante; ma in fatto non era tale. A lord Bentinck non era sfuggito il retroscena politico di quei giorni. Col ritorno del re al potere, non ostante le dichiarazioni in senso costituzionale fatte dal sovrano, si voleva ritornare al governo assoluto, o quasi, e possibilmente sbarazzarsi degli Inglesi: e il Cassaro, dopo Maria Carolina, si era fatto l' interprete più autorevole di codesta corrente, la quale trovava le sue simpatie, oltre che in parecchi membri della nobiltà, nelle classi infime della popolazione. Il re non aspettava che una spinta per abbandonarvisi completamente; spinta che da chiunque venisse, dalla moglie o dal Cassaro, avrebbe volentieri accet-

(1) Johnston, Op. cit., pagg. 206, 207, 209.

tato. Egli, da vero maestro nelle arti volpine, finse d'avere piena fiducìa nel principe di Belmonte, il quale, quasi sotto la dettatura di Ferdinando, scambiò diverse note con lord Bentinck. Nel frattempo cominciò a colorir meglio il suo disegno con atti tali da mostrare anche al pubblico come egli, e non il ministro plenipotenziario inglese, governasse. Si comprende che il Principe Vicario, a cui il re non ancora aveva ritirato l'*Alter Ego*, non s'occupava affatto di questo affare. Fingeva d'ignorarlo.

Si trovava il re in siffatte disposizioni d'animo che a Corte si ritenevano, questa volta, salde, immutabili, quando Maria Carolina lasciò la Ficuzza per recarsi a Castelvetrano, luogo da lei scelto per sua residenza: in apparenza ella si mostrava rassegnata alle esigenze inglesi, ma, nel fatto, in preda a una collera violenta contro tutto ciò che le rammentava la Gran Brettagna e forse già decisa a ripigliar la lotta. Difatti, arrivata a Santa Margherita interruppe il viaggio e si fermò in quella terra. Disse che lungo la via era stata colta da violente convulsioni; solo una sosta di pochi giorni colà le avrebbe potuto ridare le forze necessarie per arrivare alla meta del viaggio (1).

Contemporaneamente il re si preparò a fare il suo colpo di Stato. Il 10 marzo, verso le 5 pom. egli, quasi per mettersi d'accordo col cielo in questo suo insensato tentativo, si recò in treno di gala alla cattedrale per assistere al *Te Deum* con l'intervento di tutta la Corte. Una immensa folla riempì la chiesa e le vie adiacenti; tutta gente, dice il *Mémoire*, ben pensante, in maggioranza composta di persone agiate o, come si dice volgarmente, di «galantuomini» che acclamarono calorosamente il re. Plebe pagata, dissero i costituzionali (2): e questi forse dissero il vero.

(1) Johnston, op. cit., pag. 219.
(2) Balsamo, op. cit., pag. 95 a pag. 119.

Quelle acclamazioni furono quasi subito amareggiate a Ferdinando da lord Bentinck. Avendo il re manifestato quel giorno stesso il desiderio di recarsi il domani per nuove devozioni alla chiesa di S. Francesco, il generale e ministro inglese ch'era stato informato come il partito realista avrebbe preso quell'occasione per inscenare una più imponente dimostrazione a favore del Sovrano, dichiarò a quest'ultimo che egli non avrebbe ostacolato quel suo pio desiderio; però, aggiunse, che avrebbe preso, nella sua qualità di comandante supremo dell'esercito inglese non che di quello siciliano, le opportune disposizioni affinchè l' ordine pubblico non fosse turbato e la sacra persona del re fosse rispettata: e perchè a Corte il suo linguaggio non fosse preso per un semplice spauracchio, ordinò che le truppe inglesi con le artiglierie occupassero le vie e le piazze principali della città (1). Bastò questo per distogliere Ferdinando dalla gita propostasi.

Ciò malgrado, la condotta del re in quei giorni sembrò quella d'un uomo di carattere. I cortigiani se ne rallegrarono e vi videro un segno non dubbio del prossimo ritorno del governo assoluto. Una specie d' aria dignitosa circondava, secondo essi, la figura di Ferdinando; sembrava loro che sotto quell'apparente indolenza vibrasse l'anima di Enrico IV o di Carlo III. -- È sangue borbonico quello che scorre nelle sue vene! dicevano i realisti. Si susurrava anche nei loro circoli che durante un' udienza il re, dopo un aspro colloquio con lord Bentinck, avesse voltato a costui le spalle (2).

Ma il ministro inglese, il 13 marzo, insisteva imperiosamente che il re rispondesse in modo categorico alla sua

(1) Balsamo, op. cit., pag. 95.—Palmieri di Micciché, op. cit. p. 119.

(2) L'aneddoto è narrato dal Balsamo, ma è da ritenersi per più ragioni, falso. Il *Mém. de M. C.* non ne parla.

nota; se no, l'Inghilterra l'avrebbe considerata suo nemico. Ferdinando per alcuni giorni mantenne il silenzio, poi chiamò a sè il Belmonte e gli consegnò una lettera chiusa: era la risposta all'ultima nota di lord Bentinck. Il ministro fece osservare al re che egli non era un servitore, ma come dirigente e responsabile della politica estera del paese aveva il diritto di conoscere il contenuto della lettera. Di qui, un violento alterco verbale fra il sovrano e il Belmonte, e che si chiuse con l'apparizione improvvisa del cameriere di fiducia del re, Vincenzo Di Salvo, attirato nel gabinetto reale dalle voci alterate ed incomposte che ne venivano fuori. L'apparizione del Di Salvo troncò di botto il diverbio. Il principe di Belmonte, con voce pacata, disse al cameriere: «Sua Maestà non vi ha chiamato». Il cameriere si ritirò. Così narrò il Balsamo (1); il *Mém. de Marie Caroline*, con maggiori particolari, e forse con più esattezza, narra l'incidente nel modo che segue: niente lettera chiusa, ma una minuta di lettera redatta forse dal Cassaro e dal Circello in cui si diceva: che il re trovava fuor di luogo il cattivo umore di lord Bentinck, nè poteva approvare che Suo Onore avesse preso per punto di partenza della discussione il passato; dichiarava che quanto all'accusa fatta alla regina di cospirare col nemico, egli, il re, la riteneva falsa; comunque, egli aveva già disposto l'allontanamento della regina, non appena che si fosse pienamente ristabilita; che egli, il re, dopo d'averne informato il ministro inglese, si era deciso di riprendere il potere per calmare l'eccitazione del pubblico, ordinando che i ministri restassero al loro posto; che nel Consiglio Privato continuasse la discussione degli statuti non ancora approvati. Quanto al principe di Cassaro, avendo questi presentato, per ragioni di salute, le sue

(1) Balsamo, op. cit., pag. 98.

dimissioni, il re gli aveva promesso di dargli un successore, nello stesso tempo aveva ordinato al principe di Castelnuovo di presentargli la minuta del dispaccio di convocazione del parlamento. Inoltre, pel viaggio che lord Bentinck esigeva che la regina facesse a Vienna nella imminente primavera, il re non poteva sorvolare sulle difficoltà che presentava siffatta richiesta, senza sconfessare quanto al proposito avevano acconsentito il Cassaro e il Circello nella loro nota del 12 ottobre 1812; egli, per mezzo del principe di Belmonte, aveva fatto conoscere al ministro inglese che la regina aveva molti debiti e che non poteva partire se prima non li soddisfacesse. Essa, difatti, aveva i suoi gioielli in pegno e le occorreva del denaro non solo per spegnorarli, ma anche pel viaggio, senza tener conto che dovendo vivere fuori del regno, era necessario che le si fissasse un particolare e decoroso trattamento. Non riteneva il re che gli applausi prodigatigli da tutto un popolo pel suo ritorno costituissero un pericolo per la pace pubblica; del resto, egli si era rinchiuso in casa, ma non riteneva di rimanere sempre recluso. Infine, conchiudeva d'avere appreso con dolore che lord Bentinck minacciava di rompere l'alleanza che aveva conchiuso l'Inghilterra con la Sicilia, mentre il re più d'una volta aveva dato prove sicure della sua fedeltà al trattato. In ogni modo, egli non poteva supporre che lord Bentinck avesse istruzioni che impedissero al re di governare: nel caso che ne avesse, il re si contenterebbe piuttosto di cedere alla forza, anzichè resistere al suo amico ed alleato della Gran Bretagna ove volesse agire contro il suo dovere.

Il *Mémoire* narra che il principe di Belmonte — ed era d'aspettarselo da un ministro che non era il commesso dei consiglieri segreti del re—si rifiutò ostinatamente di rispondere al Bentinck nel modo indicato dalla minuta; e presentò le sue dimissioni quel giorno stesso. Il re non le ac-

cettò. Il domani il principe vi insistette con una letterra dalla quale togliamo taluni passi: « Sire, sono nella precisa necessità di rivolgermi rispettosamente a V. M. stante il pericolo positivo che minaccia il suo trono e la patria... La Nazione inglese, che per un patto sacro d'alleanza ha difeso questo Regno... non ha ottenuto con la lealtà dovuta l'esecuzione delle fatte promesse; si è respinto con durezza o si sono elusi con artifizio i suoi reclami... La V. M. mi permetta di richiamare alla sua memoria le rispettose e continue osservazioni da me presentate... Ho dovuto rassegnarle come fosse nostro debito di non opporre un rifiuto al progetto d'una conciliazione analoga alle presenti dure circostanze e di cedere con una nobile magnanimità a una potenza irresistibile... V. M. ha preferito d'ascoltare altri consigli... La qualcosa non può che preparare destini terribili pel trono e per la Sicilia ».

Il re respinse ancora le dimissioni, ma il Belmonte vi insistette per la terza volta.

Il gabinetto con le dimissioni del ministro degli affari esteri, non poteva più reggersi. A quella del Belmonte, tennero dietro quelle del Castelnuovo e del ministro di guerra e marina, il cavaliere Ruggero Settimo dei principi di Fitalia, uffiziale superiore della R. Marina, il quale, pochi giorni prima, aveva sostituito in quest'ufficio il principe di Aci; anzi il Settimo non volle presentarle per lettera, ma nella sua marinaresca franchezza, volle rassegnarle in persona. Il re l'accolse amorevolmente, ma respinse le dimissioni; ed avendo il ministro fatto osservare al sovrano a quali disordini e sventure il paese sarebbe andato incontro ove la pace e gli intimi rapporti con l'Inghilterra non fossero conservati, Ferdinando gli rispose: « Non dubitate, non sarà mai turbata la pace e la buona intelligenza fra me e l'Inghilterra ». Ma il Settimo, non rassicurato da quelle parole, insistette nelle dimissioni.

A lord Bentinck fu comunicata la risposta del re, ma ma non per mezzo del ministro degli affari esteri, sibbene per mezzo del duca di Sangro, emigrato napoletano, che viveva alla Corte, ed al quale il decoro, la libertà e l'indipendenza della Sicilia nulla dovevano importare. Il Bentinck ne fu indignatissimo e rispose per le rime: che il re lasciasse il governo e gli si assegnava un termine brevissimo: che se dentro il predetto termine non avesse accettato le condizioni inglesi, l'avrebbe considerato come nemico della Gran Brettagna. L'epistola gravida di minaccie lasciò freddo il re, il quale volendo dare una prova che la nuova costizione, a malgrado degli ultimi avvenimenti, sarebbe mantenuta, scrisse un biglietto al principe di Castelnuovo perchè preparasse le cedole per la convocazione del nuovo parlamento. Ma le cedole non furono nè preparate, nè tampoco spedite, avendo trovato il ministro nel biglietto reale, ed aggiunte a matita dallo stesso re, alcune parole di colore oscuro. Intanto il contegno di lord Bentinck diventava sempre più minaccioso, ed una sera, trovandosi in casa del principe di Castelnuovo, il quale giaceva infermo a letto, alla presenza del principe di Belmonte e del cavaliere Settimo, si lasciò sfuggire le seguenti parole: « Se il re continuerà nella sua attuale condotta, lo farò arrestare insieme alla regina, e manderò entrambi a Londra. Provvederò al governo dell'isola con una reggenza ». Queste parole non rimasero ignote al pubblico, e l'agitazione si fece più viva. Tutti comprendevano che un grande avvenimento si preparava.

Giunse il giorno in cui scadeva il termine accordato, e il re taceva. La commozione pubblica toccava il suo apogeo. Dappertutto capannelli di persone visibilmente inquiete. Si temeva una battaglia nelle vie. Molte famiglie si erano ritirate in campagna, altre facevano larghe provviste di viveri, come se la città dovesse subire un assedio. Se non che, il re che per alcuni giorni aveva fatto il rodomonte,

all'improvviso si piegò; egli cedeva su tutta la linea. Che cosa era avvenuta? Ecco. La sera del giorno in cui scadeva il termine, sir Lambs, segretario di lord Bentinck, si recava dal re (1) per ricevere la risposta all'*ultimatum*, ma Ferdinando non volle riceverlo e lo mandò dal Principe ereditario.

Ammesso alla presenza di quest' ultimo, gli fece comprendere che il principe stesso come successore immediato alla corona e figliuolo, aveva il dovere d'interporre i suoi buoni uffici presso il suo augusto genitore per persuaderlo a cedere e risparmiare alla famiglia reale gravi infortunî. Il principe Francesco, che non poteva ignorare i propositi di lord Bentinck, accettò l'incarico ed immediatamente andò a trovare il padre, che indusse a rinunziare all'esercizio del potere e ritirarsi in campagna. A codesta opera di persuasione si era associato il duca d' Orléans; la quale circostanza fece credere vieppiù a Maria Carolina che il genero fosse legato a fil doppio col Bentinck e coi ministri costituzionali. Un principe giacobino, come il padre, diceva la regina.

Allora lord Bentinck domandò se il re accettava formalmente tutte le condizioni inglesi, nessuna esclusa; ma qui Ferdinando, trovando ancora un po' d' energia nel fondo dell'animo, rispose che avrebbe accettato quelle che riguardavano l'ampliamento dei poteri del Principe Vicario, ma non quella dell'allontanamento della regina dall'isola. Altro *ultimatum* da parte del rappresentante dell'Inghilterra, anche perchè quanto all'estensione dei poteri del Vicario la promessa era illusoria. Il Bentinck più che un accrescimento di poteri al Vicario, riteneva che Ferdinando con quella concessione non volesse in sostanza creare che due re, uno — e

(1) Johnston, Op. cit., pag. 242 43.

questo sarebbe stato lui — che avrebbe conservato il potere effettivo, e l'altro piuttosto di parata, che sarebbe stato il principe ereditario (1). Questa volta si dava come certa la cattura del re ove non avesse accettato: e per l'accettazione si assegnava il termine di ventiquattr'ore.

La notte che precedette il giorno in cui scadeva il termine, una buona parte della cittadinanza palermitana, spinta dalla curiosità, si portò alla Favorita. Essa bivaccò nei dintorni della villa reale. S'erano accesi dei fuochi; come se si trattasse d'una festa, erano state erette baracche con spaccio di vini, liquori e caffè. Da quel campo si sollevava un brusìo confuso, continuo. Le truppe inglesi, già uscite dai loro quartieri, s'erano nel frattempo scaglionate intorno alla villa reale impedendo a tutti l'uscita e l'entrata. Coi primi albori la guardia reale si trovò di fronte alle sentinelle inglesi. Il momento era critico, drammatico, specie che alcune centinaia di terrazzani dei dintorni e parecchi degli operai che lavoravano nella villa reale avevano preso le armi per difendere il re (2).

Poco dopo arrivò a cavallo lord Bentinck, il quale ordinò che le sue truppe si allontanassero; poi, dietro sua domanda, fu ammesso alla presenza del re, col quale ebbe un lungo colloquio. Ferdinando a cui la notte era stata portatrice di miti consigli, cedette completamente. Si convenne il ritiro del re, il ripristinamento del Vicariato con tutti i poteri, nessuno eccettuato, l'allontanamento della regina dall'isola, infine, che il re non potesse riprendere il potere che col consenso del governo inglese.

Era il 29 marzo. Il re, ritornato ammalato, riprendeva tristamente la via della Ficuzza, e il vicariato che sembrava

(1) Johnston, Op. cit., pag. 254.
(2) Johnston, Op. cit., pag. 252.

bello e sepolto, rinasceva a nuova vita con correzioni e giunte.

Chi rimase più fortemente colpito dallo scioglimento di quel dramma, fu Maria Carolina. Durante il soggiorno del re alla Favorita, essa aveva ripreso, da Santa Margherita, il suo viaggio e s' era condotta a Castelvetrano, dove pareva che un gruppo di fanatici spalleggiati da alcuni calabresi reduci dal brigantaggio che infestava il loro paese, volesse impedirne la partenza. Ma bastò che il generale inglese Mac-Farlane con alcune compagnie di fanteria comparisse alle porte di quell' alpestre cittadina perchè quella ombra di resistenza sparisse. Maria Carolina non tergiversò più, specie che il re medesimo, con una sua lettera, l'esortava a partire. Ferdinando le scriveva: « Come Re la comandava, come amico la consigliava, come marito la pregava (1).» Certamente, la regina non aveva bisogno di questa lettera per convincersi della debolezza di Ferdinando. Quanto poi ai suoi debiti, che in quel momento ammontavano ad onze 154,000 comprese le onze 82,000 che essa aveva ricavato dalla pignorazione dei suoi gioielli presso il Banco di Palermo, il governo siciliano non solo si assunse l'obbligo di pagarli, ma assegnò alla regina una dotazione annua di onze 12,000, pagandone anticipatamente, al momento della partenza di lei, un'annata (2).

Il 14 giugno 1813, Maria Carolina, dopo d' aver diretta a lord Bentinck (3) una fiera lettera in cui protestava con-

(1) Bianco, Op. cit., pag. 172.

(2) Il re assegnò alla moglie una somma sulla sua cassetta particolare.

(3) Scrisse anche al re dicendogli che lo perdonava di aver prestato il suo consenso all'esilio di lei, riservando il suo risentimento ai ministri che glielo avevano consigliato. Aggiungeva che partiva senza aver piegata la testa, ma col cuore sanguinante per lasciare il resto di un trono barcollante e pieno d'insidie, ma con l'augurio di tempi migliori.

tro la violenza di cui ella era vittima, s'imbarcò, a Mazzara, con tutti gli onori dovuti al suo grado, sul vascello da guerra inglese l'*Edinburgo*. Partì con lei il suo figlio prediletto, il principe Leopoldo. La regina, che aveva scelto come sua residenza Vienna, non vi giunse che assai tardi e in seguito a parecchie peripezie, dopo d'aver toccato Costantinopoli ed Odessa.

Essa non mise più il piede in Sicilia. Moriva, improvvisamente, la notte del 7 all'8 settembre 1814, nel castello di Hesendorf, presso Vienna, dove viveva quasi da tutti dimenticata o appena tollerata. Quaranta giorni dopo che la notizia della sua morte arrivò a Palermo, il marito sposava segretamente donna Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, vedova del principe di Partanna.

(*continua*) EMILIO DEL CERRO.
(NICOLA NICEFORO)

MISCELLANEA

La Sicilia ed il suo dominio nell'Africa settentrionale

dal secolo XI al XVI (*)

Hec quantum Calaber, seu quantum debeat Afer,
Apulus, aut Siculus habeat orbis habet.
P. D'Eboli, *Carmen*, II, 205 - 206.

La posizione geografica della Sicilia è assai propizia ai rapporti con le regioni settentrionali dell'Africa. Col nome di Barberia e di Stati barbareschi, come è noto, si indicano comunemente le varie parti dell' Africa che sono bagnate dal mare Mediterraneo orientale ed occidentale, cioè Egitto, Cirenaica,

(*) Questa memoria fu da me letta a 20 marzo 1910 nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo. Accolta con grande favore, altra lettura ne feci, a richiesta dell' illustre Presidente della Società siciliana per la Storia Patria, senatore Andrea Guarneri, nella Società medesima, a 8 ottobre 1911, cioè la vigilia che le truppe italiane, fra entusiastici applausi e gli inni al prode e leale Re Vittorio Emanuele III, salpassero dal porto di Palermo fra la grande quantità di navi da guerra per la conquista delle nuove terre africane. Diedero annunzio di tale memoria i giornali cittadini nella *Cronaca*, cioè il *Giornale di Sicilia* e *L' Ora* del 21-22 marzo 1910, n. 80. Cfr. pure *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti* di Palermo, serie 3., vol. IX, an. 1912,

Tripolitania, Tunisia, Algeria e Marocco (1). Nessuna parte d'Europa in questo estremo limite meridionale di essa, è (tranne la Spagna e l'isola di Candia) più vicina della Sicilia a varie di quelle estese ed importanti regioni africane. È evidente quindi il motivo dell'influenza grandissima che la Sicilia, dopo l'espulsione degli Arabi per la conquista dei Normanni, quivi assunse durante il medio evo.

Dall'angolo occidentale dell'isola, e specialmente da Marsala, si ha verso Tunisi la minore distanza con l'Africa, tanto che quel tratto di mare viene talvolta appellato anche *Stretto di Si-*

---

nella *Relazione accademica* per gli anni 1907-1910, pag. 6, ed *Arch. Stor. Sicil.*, an. XXXVI. *Seduta sociale* dell'8 ottobre 1911, pag. 611 e seg. Nel 1916 ho pubblicato altra particolare memoria *La Secrezia o Dogana di Tripoli ed i Capitoli della sua amministrazione, approvati dai Vicerè di Sicilia negli anni 1511 e 1521*, nell' *Arch. stor. sicil.* anno XLI, pag. 466 e seg. Lo studio di cotale materia di storia, governo ed usi africani è stato da me da lunghi anni proseguito con amore, poichè si rileva assai connesso all'altro della storia e civiltà di Sicilia.

(1) Darò in fine della monografia l'elenco di alquanti lavori, che giovano per lo studio geografico dell' Africa settentrionale, e così ancora di speciali pubblicazioni su i singoli Stati di quella fiorente regione. Altro elenco fornirò per lavori e memorie d' interesse storico circa lo stesso argomento. Non è attribuito il nome di *Barberia* per denotare quasi lo stato di barbarie di quei popoli, presso i quali rimasero anzi grandi traccle di civiltà, ma bensì per indicare la schiatta antichissima ed originaria denominata dei Berberi nell' Africa, e che dicesi venuta dalla Siria, Palestina e regioni vicine, prima dell'età dell'antica Grecia. FAGNAN, *L'Afrique septentrionale au XIIe siècle de nôtre ère. Description extraite du* «Kitab el-Istibçar». Costantine, 1900, pag. 78. HEEREN A., *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité.* Paris. 1832, t. V, p. 236 dice: «La langue des Berbers est parlée parmi les peuples africains, *depuis le golfe arabique jusqu'à Maroc*, tant sur le côté meridional du mont Atlas, qu'au milieu des tribus du désert». Cfr. SCHIRMER H., *De nomine et genere populorum, qui Berberi vulgo dicuntur.* Parisiis, 1892, e MERCIER E., *La race berbère, veritable population de l'Afrique septentrionale.* Costantine, 1906. Vedi pure GRAZIANI G. *La Terra e le nazioni.* Brescia, 1914, pag. 221 e seg. anco per *Negri*, e *Mori*, o *Camiti.*

cilia (1). Tra i confini della Tunisia e della Tripolitania è poi il grande golfo di Kâbes, e quivi sono le isole africane di Kerkena e Gerba (2). Il territorio di Tripoli assai più vasto di quello di Tunisi si svolge quasi in linea perpendicolare, ma più lontano dall'isola nostra, rimanendo alquanto ad oriente la Cirenaica (3).

Le varie e piccole isole, che si trovano nel vertice occidentale della Sicilia e nel mare meridionale, servono quasi a render più agevole ed interrotto il cammino verso il continente africano. Esse sono: Favignana, Maretimo, Pantelleria (la più vicina all'Africa), Linosa, Lampedusa, Malta, l'ultima delle quali soltanto appartiene a nazione straniera (4). Il mare che nei due versanti

(1) Vivien De Saint Martin L., *Histoire de la geographie*. Paris, 1883, t. V, pag. 904. Reclus, *Nouvelle geographie universelle*. Paris, 1876, t. I, pag. 570, e t. XI, pag. 180. Russell, *Gli Stati dell'Africa settentrionale*. Vers. dall'inglese. Firenze, 1843, pag. 205. Ghisleri, *Atlante d'Africa. 36 tavole colorate con 200 pagine di testo*. Bergamo, 1909, nelle tav. 7-8. Kiepert, *Atlante geografico universale*. Milano, 1897 (ed. Hoepli), tav. 5.

(2) Per tali isole Kerbene o Qarqânah e Gerba, o Gharbî, vedasi Ghisleri, *Atlante d'Africa*, cit. tav. 7-8. Su la vasta isola di Gerba cfr. Vivien De Saint-Martin cit. t. II (1884) pag. 64-65, voce *Djerba*, e Reclus, op. cit. t. XI, pag. 204 che dà in una tavola il disegno dell'antico castello. Giovan Luca Barberi negli inizî del sècolo XVI noverava l'isola di Gerba insieme alle altre che circondano la Sicilia, e ne proponeva il riacquisto, che avvenne poi nel 1520, durante il regno di Carlo V. Silvestri, *I Capitoli di G. L. Barberi* (in *Doc. Soc. Sic. Stor. Patr.* Palermo, 1879, vol. I, pag. 11 e 14). Il maltese G. Finotti, *La Reggenza di Tunisi considerata nei suoi rapporti geografici, storici, archeologici* ecc. Malta, 1856, pag. 174 e seg. 185 e seg. fornisce molte notizie su le isole Kerkene e Gerba.

(3) Il vento *sirocco*, di nome arabo *Simoun*, viene spesso in Sicilia dal desèrto africano. Premoli P., *Enciclopedia popolare illustrata*. Milano, 1899, vol. IV, pag. 524, voce *Sirocco*. Nel 10 marzo 1901 l'aria ed il cielo di Palermo furono completamente cosparsi della polvere gialla del deserto per varie ore, ed il popolo ne rimase costernato, nè sapeva rassicurarsi. Cfr. *Almanacco italiano* (ediz. Bemporad). Firenze 1902, pag. 252.

(4) Vivien De Saint Martin L. cit. t. V, pag. 905. Reclus, op. cit.

della Sicilia vien detto genericamente *africano*, è denominato altresì *mare di Sicilia* nella parte che più si estende verso le coste meridionali dell'isola (1).

---

t. I, pag. 571 a 573. Amari, *Storia dei Musulmani*, Firenze, 1858, vol. I, pag. 626; vol. III, pag. 775, offre varî ricordi su l'abitazione degli Arabi nelle isole più prossime all'Africa, tra quelle da me indicate, mentre erano disabitate le altre di Levanzo, Maretimo e Favignana. Cfr. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*. Torino, 1880, vol. I, pag. 167; vol. II, pag. 66. Per Malta ed il suo arcipelago Réclus cit. t. I, pag. 571 e seg. afferma che essa si trova «sur le même piedestal de bas fonds que la Sicile». Charmes, *La Tunisie et la Tripolitaine*. Paris, 1883, pag. 336 nota la estesa dimora di Maltesi nel quartiere europeo di Tripoli. De Mathuisieulx, *A travers la Tripolitaine*. Paris, 1903, pag. 46 dice, tra l'altro, che «les familles maltaises . . . abondent en progéniture» ed offre una figura che vi si riferisce. Cfr. Reclus cit. t. XI, p. I, pag. 204 per i Maltesi nell'isola Gerba. Amari. *Stor. Musulm.*, cit. vol. III, pag. 872 fa alcune osservazioni su la lingua dei Maltesi, per metà quasi araba. Giovan Luca Barberi, *I Capibrevi* (ediz. Silvestri) cit vol. I, pag. 20 sosteneva giuridicamente che tutte cotali isole e luoghi, come Gibilterra (ossia in arabo *Gebel al-Tarik*, il monte di Tarik) e molti altri soggetti alla Spagna, *tamquam [loca] generali protectioni deservientia* contro le minaccie di invasioni ed incursioni di nemici e di pirati (che avvenivano anche nelle città delle coste meridionale ed occidentale di Sicilia, compresa Trapani), dovevano appartenere al demanio. A tale scopo strategico e politico gl' Inglesi ritenevano nel 1814, contrariamente al trattato di Amiens del 1802, l'isola di Malta, lasciando Lampedusa che avevano altresì posseduto per colonizzarla. Miège, *Histoire de Malte*. Paris, 1841, t. III, pag. 422 e seg. Si veda pure Gregorio, *Dell'isola di Pantelleria* nelle *Opere scelte* cit. pag. 688 e seg. Schirò G., *Su l'attualità e l'avvenire delle isole di Lampedusa e di Linosa*. Palermo, 1861, e Lagumina B., *Iscrizione araba di Linosa* per varî cenni intorno a quell'isola (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXXIII, 1901, pag. 459).

(1) Si afferma dal Vivien de Saint Martin cit. t. V, pag. 904 che «la mer qui baigne la Sicile au S - O est souvent designée sous le nom *de mer d'Afrique* ou sous *celui de mer de Sicile*». Sul corallo che si pesca in abbondanza nei mari di Trapani per farne lavori artistici, ed anco in «Tabarca ed altri luoghi dei mari d'Africa» vedi Gregorio, *Del corallo di Trapani* in *Opere scelte* cit. pag. 758, ed Amari *Bibl. arabo-*

Per la grande vicinanza dei due territorî della Tunisia e della Tripolitania, questi Stati barbareschi, ad esclusione degli altri più remoti, cioè dell'Egitto, dell'Algeria e del Marocco, divennero in varî tempi cagione di guerra per il dominio che la Sicilia, non più musulmana, intendeva esercitarvi dalla fine del secolo XI (1).

Riesce quindi opportuno, specialmente nell'epoca presente che vede le grandi nazioni, compresa l'Italia, affaticarsi audacemente per la conquista di nuove colonie, il rievocare, secondo i più recenti studi ed i documenti anco inediti, le memorie storiche di gloriose vicende guerresche dei sovrani di Sicilia, e che devono annoverarsi fra le più antiche relazioni politiche e commerciali dei popoli di Europa con gli Stati dell' Africa settentrionale (2).

---

sicula, cit. vol. I, pag. 247. Trovansi tonnare nel canale di Tunisi, presso Kelibia ed il capo Bon; ed anco nell'isola di Gerba i Trapanesi, che hanno nei proprî mari le migliori tonnare d'Europa, esercitavano la pesca del tonno sino al principio del secolo XIX. Cfr. Lecore-Carpentier E. *L'Indicateur tunisien*. Tunis, 1899, pag. 639, Perpetua G. *Geografia della Tunisia. Descrizione particolareggiata della Reggenza*. Torino 1882, pag. 55 e seg. e Vito La Mantia, *Le Tonnare in Sicilia*. Palermo, 1901, pag. 10. Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia*. Vol. *Sicilia*. Torino, 1893, pag. 4, dice che «il mare chiaro fra le isole Calipsee e la Sicilia chiamasi *Canale di Malta* dalla maggiore di esse». Della vista dei mari circostanti alla Sicilia ed anche dell'isola di Malta nell' aria limpida, dall'alto dell'Etna, fanno menzione Didier nel vol. *L' Italie pittoresque* par De Norvins, Nodier ecc. Paris, 1845, *Sicile*, pag. 53, e Reclus, nel vol. Bourquelot F. e Reclus E. *La Sicilia. Due viaggi*. Milano, 1873, pag. 150.

(1) Lo storico Fazzello, *De rebus siculis*, Panormi, 1558, pag. 403 e seg. scrivendo ai tempi dell'imperatore Carlo V, e sotto l'impressione di quelle grandi guerre, diceva pertanto a ragione: «Ad Africam redeo, ob cuius Mediterranei maris oram Siciliae oppositam, *unde et nobis tot clades advenerunt, et utinam finem habuerint!*, describendam, hunc laborem assumpsi».

(2) Branca G., *Storia dei viaggiatori italiani*. Torino, 1873, pag. 346 scrive: «L'Africa ci è tanto vicina, che noi possiamo dalle sicule coste vederla», ed aggiunge che nondimeno grande impulso ai viaggi in

***

I Normanni, conquistando la Sicilia, fondarono il grande regno (unico per molti secoli in Italia) e che si estendeva sino agli Abruzzi ed ai dominî della Chiesa. Scelsero per loro capitale Palermo, che era stata già sede meravigliosa degli Arabi (1).

---

quella regione del mondo nell'età moderna diedero soltanto la guerra di Napoleone I in Egitto nel 1799, e l' altra dei Francesi contro l' Algeria nel 1830 per annetterla al loro dominio. In tal modo la civiltà, dopo le famose guerre di Napoleone I, che rinnovava le gesta e le glorie dell'antico impero romano, vedevasi additata una nuova via nella Africa. È qui opportuno notare che su la materia da me scelta per soggetto di questa memoria abbiamo la narrazione storica del FAZZELLO, *De rebus siculis* cit. e la nota *Storia del regno di Sicilia* del DI BLASI, (1721-1812), e l'altra pure di lui intitolata *Storia cronologica dei Vicerè del regno di Sicilia* (nelle varie edizioni), che offrono notizie interessanti. La *Storia dei Musulmani di Sicilia*, e la *Biblioteca arabo-sicula* dell'AMARI, già ricordate, sono di utilità incontestabile per la storia araba e normanna, ed anche per ricordi di età posteriori, e servirono a relegare fra le favole le pubblicazioni del maltese prof. dell'Università di Palermo, ab. VELLA (1740-1814). L'insigne Rosario GREGORIO fornisce, nei capitoli delle relazioni esteriori, pregevoli notizie anco per l'Africa, in fine di ogni libro delle sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* (nelle *Opere scelte* cit.), sebbene talvolta non serbi giusta proporzione nell'esporre o riferire i documenti, nè consideri l' argomento con uno sguardo critico generale. É opera di grande importanza quella del DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, edita in Parigi nel 1868, per ordine dell'imperatore Napoleone III, quantunque nella raccolta dei documenti essa offra per la Sicilia poco di nuovo, in rapporto ai documenti sino al 1479, già ricordati o editi dal GREGORIO, e talvolta nella estesa *Introduction historique* l'autore non si giovi di una critica equanime, ma la riporti a scopi di predominio francese. Di altri lavori su speciali epoche o di brevi memorie è bastevole far cenno al proprio luogo.

(1) Quale fosse allora lo splendore di Palermo (*Balârmuh*), già capitale degli Arabi, lo dimostrano chiaramente le descrizioni di IBN-

Lo scopo precipuo dei Normanni per tale scelta fu di rendere sempre più soggetti gli antichi e bellicosi dominatori, che rimpiangevano in cuor loro la potenza perduta, e maledicevano i Cristiani, e di non discostarsi dai luoghi che per lungo tempo furono prima occupati e preferiti dagli Arabi nell'isola (1). Il Conte Ruggiero ed i suoi successori, pur dimostrando tolleranza nel permettere ai varî popoli arabi, greci e latini l'uso della propria religione e legge, favorirono ampiamente il Cristianesimo, e fondarono ovunque monasteri e sedi vescovili e colonie di Cristiani,

---

Hawqal e di Ibn-Giobair nella memoria di Amari, *Frammenti di testi arabi per servire alla storia della Sicilia musulmana. tradotti e illustrati.* Firenze, 1847, in *Arch. Stor. Ital.* Appendice, t. IV, pag. 9-88, e riprodotte con altre di Edrisi ecc. nella *Bibl. arabo-sicula* di Amari cit vol. I, pag. 10, 59, 159 e seg. Vedansi pure per la somiglianza di architettura in Palermo normanna, ed in parte per i costumi, De Salles E. *Pérégrinations en Orient, ou voyage pittoresque, historique et politique en Egypte, Nubie, Syrie, Turquie, Grèce.* Paris, 1840, vol. II, pag. 302-321, e De Prangey, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barbarie.* Paris, 1841, pag. 78-101.

(1) L'arabo Ibn-Haldun, di Tunisi (1332-1399), sfogava con elevato sentimento, quasi poetico, il dolore della perdita dell'antico dominio musulmano della Sicilia. Cfr. Amari, *Biblioteca arabo sic.* cit. vol. II, pag. 164 e seg. Con quale arte e prudenza si convivesse tra Cristiani ed Arabi in Palermo e nell'isola, nella reggia e fuori, sotto i Normanni, nota Amari, *Stor. dei Musulm.* cit vol. III, pag. 534 e seg. Nulla disse l'Amari su le leggi civili e penali degli Arabi in Sicilia, e loro applicazione, e ne trattò invece espressamente Vito La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale in Sicilia sotto le dominazioni dei Romani, Goti, Bizantini e Musulmani.* Palermo, 1859, pag. 198-272. Su le grandi vittorie del fanatismo guerriero degli Arabi, dalla morte del profeta Maometto (632) in poi, con la conquista dell'Egitto (640), dell'Africa settentrionale (681), della Spagna (711), della Sicilia (827), della Sardegna (1015) ecc. vedi Sédillot, *Histoire des Arabes.* Paris, 1854, pag. 116 e seg. Cotali territorî sino al Marocco ed alla Spagna, erano dagli Arabi denominati « *Magrib*, ossia l'Occidente musulmano ». Amari, *Bibl. arabo-sic.* cit. vol. I, pag. 476, nota. Non poterono però vincere la capitale dell'impero d'Oriente, Bisanzio, nonostante un assedio di cin-

ed eressero tempî sontuosi e magnifici là dove più fervido era stato il culto della religione maomettana, come in Palermo, Cefalù, e nel territorio poi detto di Monreale, la cui diocesi formata dal buon Guglielmo II, comprendeva per l'estensione di quasi cento miglia i luoghi più infestati dagli Arabi, quali Giato e Cinisi nel Val di Mazzara (1).

Con tali intendimenti i Re di Sicilia venivano lentamente a togliere ogni influenza e preponderanza agli Arabi. Nè solo nell'isola dovevano esplicarsi la forza e la saggezza dei nuovi reggitori, ma anche fuori di essa, ad impedire che nuove invasioni dalle vicine spiagge africane minacciassero la Sicilia, ed a proteggere i commerci che erano incessanti e notevoli tra i due popoli (2). Da Kairouân, la città santa tra i boschi della Tunisia, ed

---

que anni, dal 673 al 678. DIEHL C. *Histoire de l' empire byzantin*. Paris, 1920, pag. 53. Si consulti intorno la potenza musulmana nel medio evo l'opera magnifica di FOURNEL. *Les Berbers. Études sur la conquête de l' Afrique par les Arabes, d' après les textes arabes imprimés*. Paris, 1875 - 1881, vol. 2 in fol., l'altra di DOZY R. *Histoire des Musulmans d'Espagne*. Leyde, 1861. DE MARLÉS, *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo, sopra quella tradotta dall'arabo da Giuseppe* CONDE. Milano, 1836, vol. 2, e PIQUET V. *Les civilisations de l'Afrique du Nord. Berbères - Arabes - Turcs*. Paris, 1909. Cfr. GHISLERI, *Atlante* cit. tav. 36. *L'Africa nel medio evo*, e testo, pag. 163. Il DE MAS LATRIE nota giustamente (*Introd. histor.* pag. 134) che la Sicilia, come la Spagna, ebbe sempre coi sovrani del Magreb (ossia dell'Africa settentrionale) relazioni « d'un caractère *à la fois commercial et politique*, tandis que les républiques italiennes *n'eurent jamais que de vue de commerce* dans leurs rapports avec l'Afrique ».

(1) AMARI, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 160, 445, 536, 595.

(2) DE MAS LATRIE, *Traitès* cit. pag. 42 osserva per i Normanni che « l'instinct envahissant de la nation et les circonstances extérieures les portèrent à pousser plus loin leur conquêtes et à prendre pied sur la côte d'Afrique ». Tale giudizio non è del tutto conforme al vero, poichè la politica esteriore dei Normanni non fu soltanto occasionale, ma decisa. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo* (1267). Livorno, 1899, pag. 503 e seg. dà varie notizie di consolati di Genovesi « nei paesi di Barberia » in quel tempo, cioè in Tripoli, Bugia (di Algeria) e Tunisi, e dice che i Pisani ebbero vere colonie e consoli in Barberia sino ad Algeri, Marocco e Ceuta.

onorata sede di studî, e dal prossimo porto di Susa gli Arabi erano infatti venuti a conquistare la Sicilia nell'anno 827, e fu Mazzara la città ove approdò la formidabile armata, e *terra del passaggio* gli Arabi chiamavano con soddisfazione quelle coste africane (1).

Il geografo Edrisi, che visse nella corte di Re Ruggiero, ci addita in più luoghi del suo lavoro quali fossero i rapporti della Sicilia con l'Africa nel primo tempo normanno. Nota che l'isola di Maretimo sta dirimpetto a Tunisi, che Pantelleria è ad una giornata di cammino dal continente africano, e Lampedusa a due. Ricorda per la costa meridionale dell'isola il commercio di navi di Africa e Malta, nel paese da Noto a Scicli, che Girgenti è città molto popolosa, che a Sciacca « il porto è sempre pieno, perocchè vi vengono frequentissimi i legni dell' Africa propria e da Tripoli di Barberia ». Era nell' Africa propria, ed *Africa* ancor essa si appellava nell'età medievale, la città di 'Al Mahdîah (Mâhdia) dalle porte d' oro. Edrisi tributa grandi elogî a Mazzara, che dice: « splendida ed eccelsa città, cui nulla manca, non ha pari nè simile », donde si ebbe il nome una delle tre valli dell' Isola. Accenna che gli abitanti dell' Africa vengono

(1) Per tali avvenimenti vedi AMARI, *Stor. Musulm.* vol. III, pag. 262 e 264. Si denominava altresì *Terra del passaggio* lo Stretto di Gibilterra, ove le coste marocchine di Tangeri, Tetuan e Ceuta sono vicinissime alle opposte di Spagna, cioè Trafalgar e Gibilterra. Cfr. GHISLERI, *Atlante* cit. tav. 10. *Marocco e Algeria.* L'arabo geografo ABOULFEDA (1273-1331) dice: « La contrèe situé en face de l'Espagne, et des côtes de la quelle on peut se rendre en droite ligne dans la peninsule, s'appela *Barr-alandoné* pays du passage, ou pays placé à l'opposite. Quant'à l'Afrique, elle *a en face* la Sicile et la Grande Terre (l'Italie), et pour se rendre d'Afrique en Espagne il faut se diviser de côté ». REINAUD, *Gèographie d'Aboulfeda traduite de l'arabe en français.* Paris, 1848, t. II, pag. 169. Una interessante descrizione di Kairouan nella Tunisia si ha in SALADIN H., *Tunis et Kairouan.* Paris, 1908, pag. 98 a 140, con nitide fototipie, ed anche in REY R. *Voyages d'études en Tunisie*, Paris, 1900, pag. 79 e seg.

spesso a Marsala, l' antica Lilibeo, ed allora distinta con nome del tutto arabico, Marsâ 'Alî, il porto di 'Alî (1).

Chiama Palermo « la bella e immensa città », aggiungendo quasi a rimpianto dell' antica capitale araba : « da lei moveano già a le imprese le armate e gli eserciti, a lei ritornavano nella stessa guisa che oggidì » (2). Tali ricordi ci rivelano chiaramente quali fossero le città dell'isola che avessero allora maggiori traffici ed opulenza per il commercio ed i rapporti con gli Arabi.

L' insigne Michele Amari narra ampiamente le vicende delle conquiste del Re Ruggiero nell' Africa. Sin dal 1091 il gran

---

(1) Vedasi in AMARI, *Biblioteca arabo - sic.* cit. vol. I, pag. 55 a 79, 132, 187 per cotali descrizioni di EDRISI, ed inoltre FLAUBERT A., *Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français, d' après deux manuscrits.* Paris, 1836. Per Mâhdia dice EDRISI che prima era fiorentissima per commerci, e per tessuti inimitabili che esportavansi in gran copia (ivi, pag. 257). L'*Africa propria* veniva circoscritta alla regione che si estende dalla Numidia ad occidente sino al mare delle Sirti ad oriente, cioè l'intero territorio di Tunisi. BALBI, *Compendio di geografia, con note ed aggiunte del prof.* G. DE LUCA, Napoli, 1860, vol. III, pag. 188. Vedi pure CASTIGLIONE O. *Mémoire géographique sur la partie appelée Afrikia par les Arabes.* Milan, 1826. Egli ritrovò in tale regione la sede originaria dei popoli Berberi. Cfr. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana.* Torino, 1856, vol. VIII, pag. 325 (continuaz. di PREDARI). Una pregevolissima descrizione dell' Africa settentrionale si ha nel libro arabo di autore anonimo, dal titolo *Kitab - el Istibçar*, scritto nel 1191, e pubblicato integralmente da FAGNAN, *L' Afrique septentrionale au XII. siècle.* Costantine (Algerie), 1900, pag. 13, 15, 16, anco per monumenti e relazioni della Tunisia con la Sicilia. Cfr. pag. 16, 36 per le città di Susa e Bugia e loro vicinanza con l'isola nostra, anco per le spedizioni. Altra imponente descrizione della Tunisia e dell' isola Gerba è data dall'arabo EL-TIDJANI, negli anni 1306 - 1309. ROSSEAU A. *Voyage du Sceikh el - Tidjani dans la Régence de Tunis (506-8 de l'Heg.)* (in *Journal Asiatique*, Paris, 1852, ser. 4, t. 20, ser. 5, t. 1).

(2) AMARI, *Bibl. arabo-sic.* vol. I, pag. 59, e l' altra ediz. AMARI-SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggiero compilato da* EDRISI. *Testo arabo con versione e note.* Roma, 1883, pag. 25 (estr. da *Atti R. Accad. Lincei*, serie 2ª, vol. VIII).

Conte Ruggiero, avido di guerreggiare anche fuori di Sicilia, si era recato a sottomettere l'isola di Malta, popolata allora per lo più da Arabi, e per la quale Ovidio diceva: *Insula, quam Libyci verberat unda freti* (1). Il Conte avea costretto quegli abitanti a pagargli annualmente un tributo (2). Il figliuolo Ruggiero II, cinta da pochi anni la corona, fu richiesto di aiuto da Hasan, signore di Mâhdia nel 1135. Non ristette Ruggiero ad inviar truppe, e l'isola di Gerba con grande eccidio fu presa dai Normanni, e fece parte dei dominî esterni del nuovo regno. Più tardi nel 1146, a reprimere l'ardire degli Arabi e la loro inosservanza ai patti consentiti, una flotta potente guidata dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia venne dinanzi a Tripoli, e dopo vigoroso assedio sottomise quella città, e la rese parimenti tributaria al Re di Sicilia (3). I cronisti arabi hanno narrazioni mirabili, pari alla grandezza di quegli eventi fortunati per i vincitori siciliani.

---

(1) Ovidio, *Opera omnia*. Lipsiae, 1845, t. 3. *Fastorum*, lib. III, verso 568, pag. 69.

(2) Malaterra, *Chron*. cap. 16. *Comes Maltam vadit*. ediz. Burmanno, *Thesaurus antiquitatum et histor. Siciliae*. Lugduni Batav. 1723, t. V. Il Malaterra dice chiaramente: « *Datam uno quoque anno persolvendo* determinantes, urbem de Comite *se serviendam* promittunt ». Gregorio, *Opere scelte* cit. pag. 132, 219 e seg. Miège, *Histoire de Malte*, cit. t. II, pag. 29. Notevole è la consegna, fatta dagli Arabi, dei Cristiani, « quorum *plurimam multitudinem* infra urbem tenebant », e di sostanze ingenti, che provano come quell'isola fosse nido di pirati. Il Conte Ruggiero era stato prima informato dalla vicinanza dell'isola di Malta alla Sicilia. Amari, *Stor. Musulm*. cit. vol. III pag. 177 afferma che il Conte da Malta iniziava le conquiste oltremarine. Sédillot, *Hist. des Arabes* cit. pag. 288 dice dirittamente che il Conte Ruggiero « fit de la Sicile une puissance maritime, et voulut enlever aux Arabes l'empire de la Méditerranée. Il les poursuivit d'abord sur le rocher de Malte ».

(3) Amari, *Stor. Musulm*. cit. vol. III, pag. 400, 408 e seg. Egli ricorda che Ruggiero « promulgò [in Tripoli] piena guarentigia dei diritti civili, sol *che si paghi* la *gezia* al Re di Sicilia ». Cfr. Finocchiaro-Sartorio A. *Gizyah e Kharag. Nota sulla condizione dei vinti in Sicilia durante la dominazione musulmana*. Roma, 1908. (estr. dall'*Arch.*

Nè qui posarono le imprese africane dei Normanni, perchè, a nuove offese degli Arabi, l'ammiraglio Giorgio nel 1148 da Pantelleria si recò in Mâhdia, munita di notevole porto nella Tunisia, e seppe con arte conquistarla, e di lì la guerra si propagò nel territorio di Tunisi (1). Amari nota: «Ci sembra che il Re di Sicilia non abbia voluto estendersi *troppo verso Ponente,* dove i Beni-Hammâd, per l'asprezza dei luoghi e l'amistà degli Arabi, stavano assai più saldi che i lor congiunti di Mehdia... Il conquisto in Africa limitossi dunque a quella parte della costiera che si stende *da Tripoli di Barbaria al Capo Bon*», l'e-

---

Giuridico, vol. X), pag. 80 per la *gizyah* stabilita in Tripoli dai Normanni nel 1148 «col sistema tributario individuale o fors'anche col collettivo». Tripoli era allora libera dal dominio di Hasan.

(1) Il senatore Giulio De Petra in un suo discorso sostiene che il *Catalogus Baronum Regni neapolitani* attribuito a Guglielmo II e poi al I, sia invece del Re Ruggiero II, per il servizio militare della guerra d'Africa, dopo la vittoria di Tripoli (1146), per proseguirla in Grecia e nell'*Africa propria,* cioè in Mâhdia. Cfr. *Onoranze a Giulio De Petra.* Napoli, 1912. Il Re Ruggiero nel 1135 (an. 6642 del mondo) dava licenza all'Archimandrita di Messina di mandare in Africa duecento salme di frumento all'anno per comprarne olio od altro, *neque in reductione talium specierum damnetur.* Pirri, *Sicilia Sacra*, Panormi [Venetiis], 1733, t. II, pag. 976. De Mas Latrie, *Introd. histor.* pag. 52 dice, senza prove, che il tributo dovette cominciare nel 1181 e discute su la materia del tributo, che *non denotava soggezione politica per Tunisi*, e che ha inizio formalmente dal 1270. Cfr. pure pag. 155, e 162 e seg. Si vede bene la mira dello scrittore per riportare alla dinastia angioina (e perciò alla Francia) il dominio politico, che la Sicilia aveva indiscutibilmente sin dal tempo normanno. A pag. 163 aggiunge che i cronisti chiamano tributo politico quello che è tributo condizionale e convenzionale; ma ciò non corrisponde ai fatti. Vedi Ibn-Haldun (in Amari, *Bibl. arabo-sic.* vol. II, p. 228) per le vittorie in Susa e Sfax, e la concessione dell'*amân* [sicurezza nelle persone ed averi] «agli abitatori tutti delle costiere dell'Africa propria con promesse (di giusto e benigno reggimento)». Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 553 nota fra l'altro: «Il credito acceso nella Tesoreria di Sicilia contro l'Africa si spiega benissimo col *tributo di Tunisi*».

stremo vertice della Tunisia (1). Il Re Ruggiero, che si chiamava, oltre che *Re pio e potente*, anche *difensore dei Cristiani*, come il suo genitore, sapeva che bastasse il dominio di quei territorî per proteggere il suo regno, insulare e continentale, dalle incursioni musulmane (2).

A tanta potenza giunse il primo Re normanno, e così ampî furono i suoi dominî oltre i mari. L'arabo Ibn-el-'Atir affermava pertanto: « Il dominio dei Franchi [Normanni] si estese da Tripoli di Ponente fin presso Tunis, e dal deserto del Magrib fino al deserto di 'Al Qajrawan ». Non si potrebbe con maggiore evidenza additarne i confini (3). Un antico verso latino denotava pure concisamente siffatta grandezza: *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*, le quali parole fu asserito, senza alcuna prova,

---

(1) Amari, *Stor. Musulm.* cit., vol. III, pag. 408, 415, 418 e seg. Su le varie vittorie del Re Ruggiero in Africa vedi Edrisi in *Biblioteca arabo-sic.* cit. di Amari, vol. I, pag. 131-133, che nota quivi come la città di Mâdhia fosse « detta anco nel medio evo *Africa* ». Cfr. pure Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*. Palermo, 1835, vol. II, pag. 152 e 201 e seg. Huillard-Bréholles, *Recherches sur les monum. et l'hist. des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie mérid.* Paris, 1844, pag. 24 e seg. Vedi inoltre l'opera del Mauroy M. *Précis de l'histoire et du commerce de l'Afrique septentrionale depuis les temps anciens jusqu'aux temps modernes.* Paris, 1852, pag. 93 e seg., e la memoria del prof. Romano G. *Delle relazioni fra l'Italia meridionale e Tunisi sotto i Re normanni, svevi e angioini fino al 1336.* Salerno, 1883, scritta dopo i risentimenti degli Italiani per l'occupazione francese della Tunisia (1881), ma che riesce alquanto indeterminata nell'esposizione. Manfroni, *Stor. della marina ital. dalle invasioni* cit., pag. 182 e seg.

(2) Cusa S. *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale* ecc. Palermo, 1868, pag. 292, 389, ecc.

(3) Vedi *Bibliot. arabo-sic.* di Amari cit. vol. I, pag. 475. Falcando, *Liber de regno Siciliae* (ediz. Siragusa). Roma, 1897, pag. 5 e seg. afferma per il Re Ruggiero: « Idque curabat ut non magis viribus *quam prudentia* et hostes contereret et regnum suum *productis finibus ampliaret.* Tripolim namque Barbarie, Affricam [Mâhdia], Facsum [Sfax], Capsiam [Gabes] aliasque quamplurimas *barbarorum civitates* multis sibi laboribus ac periculis subiugavit ».

da varî scrittori sin dalla seconda metà del secolo XVI, che Ruggiero tenesse incise nella sua spada, o usasse nei diplomi; ma corrispondono a verità, anco per l'uso dell'*alâma* regio e poi del nome di *Rex Africe* nelle intitolazioni, fra officî ed arte ancor di prevalenza araba, e probabilmente derivano da due versi del poeta Pietro d'Eboli, o Ansolino del secolo XII (1).

Quei prosperi successi furono però contrastati da Abd-el-Mumen, che si rendeva padrone del Marocco nel 1152, invadendo anche la vicina Algeria; e Ruggiero mandò nuove forze comandate da Filippo di Mâhdia, e riuscì in parte a reprimere quelle sollevazioni e segnare nuovi patti con gli Arabi (2).

---

(1) PATERNÓ F. *Sicani reges*. Neapoli, 1792 (ediz. DI BLASI) pag. 31. Il PATERNÒ (1540-1604) ricorda *testantur aliqui* per il verso inciso nella spada. Ciò ripete SARRI G. *Gius pubblico sicolo*. Palermo, 1786, vol. I, pag. 134. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit. *Chronol. regum*, pag. XIX lo riferiva come sottoscrizione usata da quel Re, traendone la notizia da FAZZELLO, *De rebus* cit. lib. VII, cap. 3, pag. 444. AMARI, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 553, vede in quel verso quasi una parafrasi dei due versi di Pietro d'EBOLI, i quali ho riportato in principio per epigrafe; nè sembra ciò improbabile. DEL RE G. *Cronisti e scrittori sincroni napolitani*. Napoli, 1845, vol. I, pag. 432, e nota a pag. 452 respinge la lezione *ater* invece di *Afer*. Si veda il testo della nuova edizione del SIRAGUSA nelle *Fonti per la Storia d'Italia*. Roma, 1906 pag. 92 e dell'altra del ROTA nei *Rerum Italicarum Scriptores*. Città di Castello, 1905, t. 21, pag. 170. Il Re Ruggero, nei diplomi arabi o greco-arabi, invece di sottoscrivere, usava talvolta l'*alâma*, o motto al sistema musulmano. AMARI, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 449 e seg. KEHR, *Die urkunden der normannisch-sicilischen Könige*. Innsbruck, 1902, pag. 254. Il Re Guglielmo I adoperava il titolo di *Rex Sicilie et Italie et Africe*. GREGORIO, *Opere scelte* cit. pag. 219, n. 5. Per i titoli *Italie* e *Lombardie* che sono derivazione di antichi *temi* dell'impero bizantino, e di *climi* geografici degli Arabi, invece dei titoli *Calabrie et Apulie* (oltre quello *Sicilie)* cfr. SCHIPA M. *Le Italie nel medio evo. Per la storia del nome Italia* (in *Arch. Stor. Napol.* an. XX, 1895, pag. 434 e seg.)

(2) Su la spedizione di Filippo di Mâhdia cfr. AMARI, *Stor. Musulm.* vol. III, pag. 422 e seg., CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*. Paris, 1907, t. II, pag. 166, e la pregevole

Sotto il Re Guglielmo I i possedimenti siciliani di Tripolitania e Tunisia, anco perchè mal governati dagli ufficiali normanni, furono ripresi dagli Arabi (antico esempio di soprusi vendicati); e dopo varia fortuna alla Sicilia non rimase che la città di Mâhdia, la quale poco dopo cadde anch'essa (1). Si tentò nel 1163 dal Re Guglielmo I di restaurare il suo dominio in quelle regioni, quando morì Abd-el-Mumen, ma non arrise la vittoria, fra grande malcontento dei Siciliani, ed era riserbato soltanto al successore Guglielmo II di stabilire una tregua per un decennio, nel 1181, conchiusa con un trattato (2).

---

memoria di EPIFANIO V. *Ruggero II e Filippo di 'Al Mahdiah* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXX, 1906, pag. 471 e seg.), il quale svolge l'opinione di CASPAR d'interpolazione nella Cronaca di ROMUALDO SALERNITANO per quei fatti, formando quasi un *auto da fè* della condanna alle fiamme di Filippo, per i raggiri dei magnati negli ultimi anni del Re Ruggiero.

(1) AMARI, *Stor. Musulm.* vol. III, pag. 472, 482, 489. Su le male arti del ministro Majone nel trattare gli affari di Africa alla corte di Guglielmo I, dà notizia FALCANDO, *La historia* ecc. (ed. SIRAGUSA cit.) pag. 27. Pare che nel 1159 si sia rifugiato in Palermo il vescovo Cosma della città di *Africa* (Mâhdia), perchè ci rimane un inventario di oggetti preziosi e libri di quella chiesa cristiana, e forse di altra annessa, edito dal GAROFALO, *Tabularium reg. ac imp. Capellae divi Petri*. Panormi, 1835, pag. 34 e seg. Quel vescovo fu sepolto nel duomo di Palermo, cfr. CASANO, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale di Palermo*. Ivi, 1849, pag. 56, che dà ampie notizie di quel santo prelato, e del sarcofago romano nel quale fu deposta la salma, con la iscrizione riferita nella tav. D. 1, che denota la morte di Cosma essere avvenuta nel settembre 1160.

(2) SIRAGUSA G. B. *Il regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti*. Palermo, 1882, parte I, pag. 56, 81 a 94. In un documento del 1165 è particolare cenno di alcuni Palermitani, che abitavano nell'isola di Gerba, *qui in partibus Gerbarum morantur*. MORTILLARO V., *Catalogo dei diplomi della cattedrale di Palermo* (in *Opere*, vol. I, Palermo, 1843, pag. 38). GARUFI C. A., *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*. Palermo, 1899, pag. 91 lo ristampa quasi inedito.— Per il re Guglielmo II ed il trattato stabilito vedi AMARI, *Stor. Musulm.*

Chalandon, nella sua recente e pregevole opera sui Normanni, opina che Guglielmo I abbia tralasciato l'impresa d' Africa per provvedere alla sicurezza interna del regno, e che il figliuolo di lui, più che conculcare gli Arabi nell' Africa, abbia curato di opprimerli nell'Egitto (1). Ben si ricava però che la politica di Ruggiero I nella conquista delle regioni africane si collega intimamente col dominio della Sicilia, alla quale quei possedimenti giovavano immediatamente, e più che all'altra parte del regno, assai lontana dai pericoli di incursioni (2).

---

vol. III, pag. 517. La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono* (in *Studî di stor. Sicil.* Palermo, 1870, pag. 229 e seg.). Manfroni, *Stor. della Marina ital. delle invasioni barbariche* cit. vol. I, pag. 267, che segue erronemente il De Mas Latrie nel credere una semplice restituzione di fondachi il contenuto del trattato del 1181 ; mentre lo stesso De Mas Latrie cit. pag. 162-163 dice che quel trattato fu un *marché conclu*, e non vero tributo. Osservo però il tributo non poteva annullarsi da una tregua temporanea. Su ciò fa giustamente le riserve Amari, loc. cit.

(1) Chalandon, *Hist.* cit. vol. II, pag. 236 e seg. 241, 394.

(2) Intorno alla politica del Re Ruggiero vedasi Caspar E. *Roger II und die gründung der normannisch-sicilischen monarchie.* Innsbruck, 1904, pag. 415 e seg. *Rogers afrikaniske Politik seit*, e Chalandon, op. cit. vol. II, pag. 158 e seg. *La politique extérieure de Roger II.* Il prof. Cerone F. scrisse nel 1913 una memoria, *L'opera politica e militare di Ruggiero II in Africa ed in Oriente.* Catania, edit. Giannotta, il quale argomento (come scorgesi) era stato già ben trattato. Per tutta l'epoca normanna su i fatti di Africa varî cenni sono in Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia.* Palermo, 1863, vol. II, pag. 152 e seg. Michaud, *Histoire des croisades.* Paris, 1829, t. II , pag. 234. Borsari L. *Geografia etnologica e storica della Tripolitania.* Napoli, 1888, pag. 254 e seg. che ritrae da Amari e da un cronista arabo. Piquet *Les civilisations de l'Afrique du Nord* cit. pag. 126 e seg. Cohn W. *Die geschichte der normannisch-sicilischen Flotte unter der regierung Rogers I und Rogers II.* Breslau, 1910, pag. 14 e seg. Ghisleri A. *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara. Monografia storico - geografica.* Bergamo, 1912, pag. 39 e seg. Amari M. diè fuori altresì nel 1869 una memoria *I Normanni di Sicilia sulla costiera di Barberia* (nella *Nuova Antologia.* Firenze, vol. XII, pag. 416 e seg.), che è un estratto dalla *Stor. Musulm.*



Alla dinastia normanna succedeva la sveva per il matrimonio di Costanza, figlia di Ruggiero, con l'imperatore Enrico VI. Gli Arabi, che al tempo dei primi sovrani normanni avevano goduto non solo tolleranza di lor pratiche civili e religiose, ma ufficî e dignità, e l'uso della propria lingua negli atti diplomatici e privati che li riguardavano, cominciarono durante il regno di Guglielmo II ad essere perseguitati dal clero, ormai più potente e sicuro, « e i savii già prevedeano (come dice Amari) che l'Islamismo tra non guari sarebbe stato spento in Sicilia » (1).

L'antico tributo che, per diritto di conquista, pagava Tunisi ai Re di Sicilia, si vede continuato nel tempo di Enrico VI, perchè la cronaca di Colonia dice che nel 1195 il Re di Tunisi inviò nell' isola venticinque animali carichi di oro e di oggetti preziosi, insieme a molti doni (2).

Sotto Federico svevo le ribellioni degli Arabi contro gli ecclesiastici divennero più frequenti, ed aspra guerra dovettero subire gl'Infedeli, poichè l'imperatore venne in Sicilia nel 1221 e nel 1225 per ridurli in obbedienza, ed ordinò nel 1223 che molti di essi fossero deportati in Lucera nella Capitanata, e poi

---

(1) Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 533 e 537.

(2) Cfr. Amari cit. vol. III, pag. 632. Lo storico Teodoro Toeche nell'importante opera *Kaiser Heinrich VI.* Leipzig, 1869, pag. 366 e seg. ricorda come il Re Ruggiero avesse conquistato l' Africa nordica e si fosse intitolato anche Re di Africa. Dice che l' imperatore Enrico VI seguì la politica di lui; e quando la dinastia degli Almoravidi venne in guerra con l'altra degli Almohadi che riuscì vincitrice in Tripoli e Gabes, i sovrani mori si affrettarono ad inviare il tributo al potente conquistatore siciliano: « Die maurischen Könige, durch die innern Kriege gelähmt, sich beeilten, dem mächtigen Eroberer Siciliens *Tribut zu senden* ». Pertanto (egli continua) l'arabo Almansur colmò il carico di oro, pietre preziose ed altri magnifici doni per venticinque bestie da soma; ed all'imperatore tedesco bastò allora tal segno di soggezione: « genügte, für jetzt *dies Zeichen der Unterwerfung* ».

nel 1239 che tutti quivi fossero raccolti (1). Tal fine ebbe, dopo un secolo e mezzo dalla venuta dei Normanni nell'isola, la potenza degli Arabi, che avevano dominato la Sicilia.

L'imperatore nel 1224 aveva scritto al Papa Onorio III, dicendogli che non poteva affatto allontanarsi dall'isola, perchè temeva che gli Arabi con tale pretesto mancassero alla promessa soggezione (2).

Rimossi così i pericoli di nuove rivolte, Federico non curò (come osserva il Gregorio) di riconquistare i perduti dominî nell'Africa, ritenendosi pago di stabilire trattati con quei popoli (3). Si ha notizia che milizie sveve nel 1223 saccheggiarono le Gerbe (4).

---

(1) Amari, *Stor. Musulm.* cit. v. III, pag. 600 e seg. 611. Su la deportazione della colonia in Lucera tratta ampiamente G. B. Damelj nella sua *Storia della città di Lucera*. Ivi, 1861, pag. 166 e seg. Dice il Damelj che «comunque i Saraceni fossero rimasti sconfitti e l'isola intera [di Sicilia] tutta fosse conquistata nell'undecimo secolo, pure quei barbarì seguitarono ad infestare quell'isola, e molti nelle montagne di Trapani e *nelle vicinanze di Palermo, dove si erano fortificati*, tentarono sollevarsi, ma inutilmente contro Tancredi». Vedansi inoltre le estese notizie date da Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*. Paris, 1859, Vol. *Introduction*, pag. CCCLXXV a CCCLXXVIII. Negli anni più recenti il prof. Egidi ha ripreso tali studî. ed ha pubblicato l'erudita memoria *La Colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (in *Arch. Stor. Nap.* an. 1911-1916), ed il pregevole *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera* [1286-1343]. Napoli, 1917 (nei *Monumenti della Società Storica Napoletana*). Nel 1224 l'imperatore Federico cacciava gli Arabi da Malta «tutti o parte». Amari, op. cit. vol. III, pag. 605. Cfr. pure De Mas Latrie, cit. *Introd.* pag. 120 e seg. anche per le pratiche del Papa Innocenzo III contro gli Arabi, nella minorità di Federico Svevo.

(2) Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.* cit. t. II, pag. 411.

(3) Gregorio, *Opere scelte*, cit. pag. 280. Manfroni, *Storia della marina ital. dalle invasioni barbariche* cit. pag. 498, 503 menziona le colonie che dal 1214 al 1234 commerciavano nell'Africa settentrionale, alcune con consoli e fondachi, cioè le genovesi (1223), veneziane (1231) e pisane (1234).

(4) Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 605.

Si conosce pure che Federico stipulò un trattato nel 1231 con Abu-Zackaria, Re di Tunisi, la quale città assumeva già maggiore importanza dell'altra più lontana e marittima di Mâhdia (1). Huillard-Bréholles dice che il trattato è noto « per mezzo di una traduzione assai cattiva fatta verso l'anno 1620 da Marco Dobelio Citero, sopra un manoscritto, che probabilmente si trovava all' Escuriale ». Venne pubblicato la prima volta da Leibnizio nella sua raccolta dei trattati (2).

Fra le altre condizioni è sancita nel trattato la libertà di commercio e di transito per gli abitanti delle varie parti del regno di Sicilia, la restituzione dei Cristiani ridotti schiavi e la soddisfazione dei danni commessi dai pirati (ut etiam reddant secura *omnia litora Africe*). Amari giustamente fa rilevare l'importanza del capitolo che concerne la piccola isola di Pantelleria ripiena di Arabi, l' antica Cosyra, nella quale veniva destinato « un prefetto musulmano, eletto dal Re di Sicilia », e le rendite, che se ne ricavavano, spartivansi tra gli stati contraenti (3).

Riguardo al dubbio se il sovrano di Tunisi pagasse allora il tributo all' imperatore Federico, poichè non se ne ha menzione nel trattato, Huillard - Bréholles dice: « Qui non si tratta del tributo ordinario che, dopo le conquiste del Re Ruggiero in Africa, era dovuto dai principi di Tunisi ai sovrani di Sicilia; ma non bisogna conchiudere che sia stato soppresso ». Ritiene che il nuovo censo o tributo fosse un compenso per vantaggi concessi agli Africani per l'importazione del frumento dalla Sicilia (4). Il

(1) Vedi in GREGORIO, *Opere* cit. pag. 280 un sunto di quel trattato. AMARI, *Stor. Musulm.* cit. pag. 623 e seg. MANFRONI, op. cit. pag. 386. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge.* München, 1906, pag. 301 e seg., e nella trad. ital. Torino, 1911, pag. 364. DE MAS LATRIE, *Introd. hist.* pag. 123.

(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.* vol. *Introduction* pag. CCCLXX. Una nuova edizione ne offre DE MAS LATRIE cit. *Documents*, pag. 153 e seg., che indica le varie edizioni precedenti.

(3) AMARI, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 626 e seg.

(4) HUILLARD - BRÉHOLLES cit. *Introd.* pag. CCCLXXI. L'opinione di lui è seguita da AMARI, op. cit. vol. III, pag. 632 e seg. e da MANFRONI op. cit. pag. 387, come trattato che rimetteva in vigore quello del 1181 del Re Guglielmo II su le vettovaglie.

cronista Saba Malaspina ricorda infatti che un tributo si doveva per il trasporto delle vettovaglie (1).

Amari, a conferma dell'opinione di Huillard - Bréholles, reca la prova di due documenti del 1240, coi quali Federico si dolse allora col Re di Tunisi per l'illecito commercio di grani fatto dai nemici Genovesi e Veneziani, mentre all'imperatore spettava di fornire le vettovaglie, e gli Arabi dovevano eseguire la tregua conchiusa (2).

Per la missione al Re di Tunisi, fu dato incarico ad Enrico Abate, insieme con maestro Giovanni di Palermo, ed il frumento che venne mandato dalla Sicilia fu di salme cinquantamila per la somma di onze quarantamila; ed era dato ordine a Nicolino Spinola, ammiraglio del regno, che per tutta la Sicilia nessuno potesse estrarre frumento innanzi che fossero caricate le navi della regia Corte (3).

Huillard-Bréholles osserva che Federico, nel mantenere rapporti coi sovrani di Marocco, Tunisi e Cairo, « obbediva ancora e sopratutto alla necessità della sua situazione geografica e po-

---

(1) Sembra quindi che un antico trattato dei tempi del Re Ruggiero, e l'altro del 1181 di Guglielmo per le vettovaglie equivalessero due distinti tributi, come si può ricavare da una affermazione del cronista Saba Malaspina, riferita da Huillard - Bréholles, cit. pag. CCCLXXI, e da un documento del 1239 dell'imperatore Federico di approvazione dei capitoli dell'ufficio dell'Ammiraglio Spinola, nei quali si accennano i tributi degli Arabi, e che è pubblicato dal medesimo Huillard-Bréholles, cit. t. V, p. 577. Vi si dice espressamente: « Si contingat eundem Ammiratum sua prudentia et tractatu a Saracenis quibuslibet *solita regis Sicilie recipere tributa, et insolita et nova* requirere » ecc.

(2) Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 628 e seg. Winkelmann E. *Kaiser Friedrich II.* Leipzig, 1897, vol. II, pag. 278 e seg.

(3) Carcani, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae.* Neapoli, 1786. *Regestum imp. Fed.*, pag. 339 e 355. Si vede che durava nella Corte l'uso di scrivere in lingua araba, poichè si legge: « *Scribat Regi* [Tunisii] *in lictera arabica* super negotio supradicto ». Cfr. pure Huillard - Bréholles, cit. t. V, pag. 727.

litica », specialmente per il vantaggio del commercio della Sicilia, e per l'incremento delle rendite dello Stato (1).

È nota la cura grandissima di Federico svevo per il miglioramento dell'agricoltura e dei commerci. Egli faceva allevare in Malta i cammelli, ed in tale isola e nelle altre di Favignana, Maretimo, Lampedusa e Pantelleria faceva prendere i falconi, che servivano per le sue caccie (2).

Si ricava da un documento angioino del 1272 che anche sotto Federico si pagava dal Re di Tunisi il tributo ordinario, che era stato corrisposto all'imperatore Enrico VI; e dal cenno dato dal cronista Malaspina si può affermare che lo stesso sia avvenuto nel regno di Manfredi (3). Rimane notizia che un'ambasceria era stata ordinata da Manfredi, per le trattative col Re di Tunisi, ma in seguito alla infelice battaglia di Benevento la missione non ebbe più luogo (4).

---

(1) Huillard - Bréholles, *Hist. dipl.* cit. *Introd.* pag. CCCLXXIII.

(2) Camera M. *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia.* Napoli, 1841, vol. I, pag. 194. Carcani, *Constitut.* cit., pag. 382. Vinkelmann. *Acta imp.* cit. pag. 713 e seg. pubblica un prezioso documento del 1248, dal quale si ricava in modo preciso quale fosse lo stato dell'isola di Malta e della popolazione e della sua custodia in quel tempo, per il governo della quale la Corte spendeva somme rilevanti. Noterò qui soltanto che vi erano ottantaquattro famiglie di Gerbini, ossia oriundi dell'isola di Gerba, che coltivavano gli estesi tenimenti delle colture della regia Corte. È degno di nota che si avvertiva l'imperatore che i Maltesi « vivunt *aliis moribus et constitucionibus, quam alii homines regni nostri Sicilie* », e Federico rispondeva che si provvedesse, nel tenere le proprie leggi o seguire le altre di Sicilia, secondo il miglior vantaggio della Corte. Cfr. altresì Paolucci G. *Le Finanze e la Corte di Federico II di Svevia* (in *Atti* della R. Accademia di scienze di Palermo, Serie 3ª, vol. VII, 1904, pag. 30).

(3) Del documento del 1272 darò notizia fra poco, trattando dell'epoca angioina. Saba Malaspina, *Cron.* in Del Re, *Cronisti* cit. vol. II, pag. 294 prova la costanza nel pagarsi il tributo dal Re di Tunisi anche sotto gli Svevi.

(4) Del Giudice G. *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò.* Napoli, 1902, vol. III, pag. 81. Era stato inviato al Re di Tu-

Gli Svevi pertanto, distolti da continue guerre e dalle lotte dell'impero e coi Papi, non poterono far rivivere le grandi conquiste dei Re normanni nell' Africa, nè forse sarebbe stato opportuno.

***

Cadeva la dominazione degli Svevi, che tanto timore aveva arrecato ai Papi, e la Casa di Angiò, ligia alla Chiesa, occupava il trono di Sicilia. Carlo I, cui l'ambizione grandemente spingeva nei suoi atti, non mancò di rivendicare i diritti, che gli appartenevano nelle regioni africane settentrionali. Per le guerre di Carlo e la disfatta del Re Manfredi, il tributo non fu più pagato dal Re di Tunisi sino al 1269 al Re angioino. Ciò è affermato dal cronista Malaspina, che dice che il censo dovuto ogni anno al Re di Sicilia veniva negato allora da quello di Tunisi (1).

---

nisi il palermitano Nicolò Pipitone, con l'indennità di oncie 50 «de mandato quondam Manfredi olim principis Tarentini pro apparatu et expensis sibi faciendis, cum ad Regem Tunisii mittebatur». Si aggiunge che per la disfatta di Benevento «*sublato de medio quondam Manfredo*, priusquam ipsum viagium compleretur ad eundem Regem, prout ordinatum fuerit, non accessit». Potè essere inviato il Pipitone per chieder soccorso di denaro dalle somme del tributo. Del Giudice crede piuttosto ad una lega con quel Re, innanzi di combattere l'Angioino. Il documento di Carlo I su quei fatti è del 24 giugno 1269. Scriveva nel 1265 il Re Manfredi al Senato di Roma, dolendosi della coronazione ingiusta di Carlo d'Angiò, e diceva: Nos vero qui . . . *Tunisii maris insulis dominamur*, et maiori parti Romanie precipimus». Capasso G. *Hist. diplom. regni Siciliae inde ab anno 1255 ad annum 1266.* Neapoli, 1874, pag. 277.

(1) È d'uopo riferire l'importante e recisa affermazione di Saba Malaspina. Egli dice: «Rex quidem Tunisii, propter *proximam rebellionem Sicilie* multis mortibus consopitam, quemdam annuum redditum, sive censum, *quem regi Sicilie pro censu exhibet annuatim*, ut victualia in Tunisium libere comportentur, et mare siculum remigare licite valeant Arabes, quando volunt, quodque barbari per Siculos piraticis non vexentur insidiis, *regi Karolo per tres annos subtrahens, denegabat*».

Huillard-Bréholles da un documento ricordato dal Tutini desume che il tributo equivaleva alla somma di 33,333 bisanti per ogni anno (1). Amari, secondo il peso dell'oro, trova che per i tre anni la somma corrispondeva « a 325 mila lire nostrali, ed a quel tempo tornavano in mercato a più di un milione dei nostri, per quanto si possano ragguagliare le valute alla distanza

---

La ribellione con la strage quì accennata è la battaglia di Benevento del 1266, e quindi per i tre anni indizionali 1266-67 a 1268-69 non si pagò più il tributo; nè ciò fu senza cagione, perchè non volea darsi onore al Re angioino intruso dal Papa. Amari, *Stor. Musulm.* vol. III, pag. 630 crede che Malaspina abbia confuso il tributo col censo per le vettovaglie, cioè quello del 1181, del quale sopra ho detto; ma è fuor di dubbio che i tributi si pagavano, come lo scopo dei trattati d'ordinario era conforme per reciproca sicurtà dei mari e del commercio.

(1) Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.* cit. *Introd.* pag. CCCLXXI ricorda: « Nous trouvons même dans le registres de ce prince [Charles d'Anjou] l'évaluation de ce tribut, qui était par an de 33,333 besans, soit en chiffres ronds 100,000 besans pour trois ans; ce qui, en comptant deux taris et demi par besant, représentait une somme de 8,333 onces d'or ». Indica il « *Regest.* 1267 (1269) t. I, fol. 224 cité par Tutini, *Degli Ammiragli del Regno* ». Veramente il Tutini nella rara opera *Discorsi dei sette officii overo dei sette grandi del regno di Napoli.* Roma, 1666, pag. 64 *(Degli Ammiranti)* riferisce il testo di quel documento del *Registro* indicato, e che ora è perduto, come afferma il Durrieu, *Les Archives angevines de Naples.* Paris, 1887, t. II, pag. 25. Lo riproduce De Mas Latrie cit. *Docum.* pag. 156. Si vede che era il computo per le tre annate non riscosse. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli.* Milano, 1821, vol. V, pag. 209, aveva riferito quel notevole documento traendolo dal Tutini, e diceva così: « Tributo che dai Re di Tunisi altre volte s'era pagato ai Re di Sicilia, *come al Re Ruggiero e Guglielmo normanni* ». Aggiungo che Louis Blancard nel libro *Essai sur les monnaies de Charles I., Comte de Provence.* Paris. 1868 a pag. 263-5. § XXII. *Du besant d'or du Gharb en tarins de Sicile.* riporta il testo del documento, però più completo, e per il computo non solo dei tre anni di arretri, ma dal 1266 al 1285, e tale testo il Blancard trae da: « Archives des Bouches du Rhône [*cioè* Marseille]. B. 269, f. 83 v. » Nè il De Mas Latrie che pubblicava nello stesso anno, nè il Winkelmann, *Acta imp.*

di sei secoli, con le mutate condizioni economiche e sociali » (1). Un'annata del tributo importava quindi lire 108 mila, e col computo del maggior valore, lire 330 mila.

Una falsa notizia nel 1269 si sparse che il Re di Tunisi dovesse venire in Sicilia in soccorso dei ribelli, ed alcune spese furono fatte per darne sicuro avviso al Re Carlo, che si trovava nella terra del Principato. Ciò fu pretesto ad ingiuste persecuzioni (2).

Quando il Re di Francia Luigi IX nel 1270 ansioso volgevasi ad una nuova crociata in Africa, il fratello Carlo (che l'allontanava dalla Terra Santa) si giovò di quel proposito per indurre il Re di Tunisi all'adempimento dell' obbligo del pagamento del tributo al regno di Sicilia. Il diligente cronista Malaspina narra infatti che il Re Carlo « desiderando di visitare quelle parti, e cavar dal suo nido la serpe, avvedutamente procurò che si fosse tanta oste raccolta in Tunisi » (3). Son note le infelici vicende di quella crociata, la venuta del Re Carlo in Palermo per recarsi in Africa, e la morte del santo Re Luigi nel campo di Cartagine (4). Carlo impavido proseguì

---

cit. 1880 (ciò che più vale) ne hanno notizia. Pare che sia il *Cartularium neapolitanum* citato dal Blancard a pag. 110 n. 1. Blancard, cit., pag. 264 ne argomenta « la persistance des souverains de Tunis à ne pas payer les arrérages *de la dette sicilienne* ». Ciò non può però affermarsi, perchè almeno per alcuni anni si conosce di essersi eseguito il pagamento del tributo rogeriano.

(1) Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 630.

(2) Amari, *La guerra del Vespro Siciliano.* Milano, 1886, vol. I, pag. 55, e doc. vol. III, pag. 480. L' estratto di tale documento offre De Mas Latrie cit. *Docum.*, pag. 158, ma con data erronea « 1285 environ », mentre esso è del 30 maggio 1270. Cfr. Durrieu, *Les Archives* cit. vol. I, pag. 255 per il foglio 75 del Registro 1268 O.

(3) Saba Malaspina, *Cron.* ediz. Del Re, cit. vol. II, pag. 294.

(4) Il santo Re di Francia Luigi IX dopo aver compiuto una prima crociata contro il Sultano d'Egitto, e per la sicurezza dei Luoghi santi in Palestina, assoggettando territorî, e stipulando trattati, era tornato (1254) in Francia, ed a nuovi annunzî di oppressione data dagli Arabi

la guerra, e conchiuse col Re di Tunisi Monstanzer Billah un trattato, che doveva aver vigore per quindici anni (1). Di esso dà notizia Amari, narrando gli avvenimenti che precedettero la guerra del Vespro. Il testo arabo si conserva in Parigi, e venne

---

in Palestina circa l'anno 1267, aveva determinato di ritornarvi, e tosto Carlo lo dissuase, esortandolo a recarsi a Tunisi nel 1270. MICHAUD, *Histoire des croisades* cit. t. IV, pag. 437; t. V, pag. 68 e seg. DURUY, *Histoire de France*. Paris, 1877, t. I, pag. 338, dice che «son fidèle Joinville refusa cette fois de le suivre». Questa nuova guerra era infatti ad esclusivo vantaggio del Re di Sicilia, Carlo I. Cfr. MANFRONI, *Storia della marina ital. dal trattato di Ninfeo alle nuove Crociate*. Livorno, 1902, pag. 46 e seg. Egli dubita che Carlo, «non si mosse se non a cose fatte», perchè forse desiderava «col suo contegno fingersi estraneo alla scelta di Tunisi, come meta della Crociata». Respinge «assolutamente l'opinione di AMARI, che ci dipinge re Carlo quasi anzi dolente della spedizione contro Tunisi», nella quale la Francia nulla aveva da avvantaggiarsi. Vedi inoltre PIQUET, *Les civilisations* cit. pag. 193 e seg. che riporta la narrazione di IBN KHALDOUN, cronista arabo.

(1) Su quella spedizione alquanti cenni diedi nella mia memoria *I Re di Sicilia e le dimore regie dell'Isola*, nella rivista *La Sicile illustrée*. Palermo, 1906, fasc. V, pag. 9 e seg. Intorno al viaggio infelice di ritorno di Carlo I da Tunisi a Trapani ed in Palermo, insieme coi personaggi dell'esercito, e su la peste e le morti che ne avvennero e la sepoltura temporanea della salma del Re di Francia Luigi IX nel duomo di Monreale, dá notizia DI BLASI, *Storia* cit. vol. II, pag. 437 e seg. Quivi poi fu lasciato soltanto il cuore con le viscere, nell'altare a sinistra, verso l'abside, dedicato a quel Santo. DEL GIUDICE M. *Descrizione del R. Tempio e Monasterio di S. M. Nuova di Monreale*. Palermo, 1702, pag. 31 e seg. DI PIETRO S. *Vita di S. Luigi, Re di Francia, terziario francescano*. S. Benigno Canavese, 1900. STINCO M., *Notizie sul regio Convento di S. Domenico di Trapani*. Ivi, 1859. LO FASO D. *Sulla reliquia del cuore di S. Luigi*. Palermo, 1843. Vedi pure la memoria di MERCIER, *Examen des causes de la croisade de Saint-Louis contre Tunis* (in *Revue Africaine*. Alger. t. XVI, 1871, pag. 267 e seg.), STERNFELD R. *Ludwig des Heilige Kreuzzug nächst 1270 und die politik Karl I von Sizilien*. Berlin, 1896, e gli scritti del chiar. prof. Salv. ROMANO, *I Siciliani nella guerra di Tunisi dell'anno 1270* (in *Arch. Stor. Sic.* vol. XXII,

dato in luce dal Sacy nelle *Memoires* dell'Istituto (1). Ricorderò, fra i varî patti fermati nel trattato, quelli per le spese di guerra, l'esercizio del culto e la libertà del commercio, e l'altro riguardante

---

1897, pag. 375 e seg.) e *Un viaggio del Conte di Fiandra, Guido di Dampierre, in Sicilia nel 1270* (Ivi, vol. XXVI, 1901, pag. 285 e seg.) Cfr. altresì CHATEAUBRIAND, *Itineraire de Paris a Jerusalem.* Paris 1850, t. II, pag. 193 e seg. RUSSELL, *Gli Stati dell'Africa settentrionale* vers. dall'ingl. cit., pag. 208, DE LA RIVE A. *Histoire générale de la Tunisie depuis l'an 1590 av. J. C. jusqu' en 1883.* Tunis, 1883, pag. 212 e seg. SALADIN, *Tunis et Kairouan* cit. pag. 16, PIQUET, *Les civilisations de l'Afrique* cit., pag. 193 e seg. Molto importante è il documento del 24 settembre 1270, *in castris prope Cartaginem,* col quale il Re Carlo I rispondeva all'arcidiacono di Palermo sul sepolcro che voleva costruirsi per il Re Luigi IX, e su la colletta che ordinava di esigersi per le grandi spese. Nel 1271 diceva che le imprese di guerra di Tunisi *fere thesauros nostre Camere vacuarunt.* DEL GIUDICE, *Codice diplom.* cit. vol. III (1902), pag. 225 e seg.

(1) AMARI, *La guerra del Vespro* cit. vol. I, pag. 115 e seg. MAUROY, *Précis de l'hist. et du commerce de l'Afrique septentr.* cit. p. 99 seg., 229 seg. Varie notizie su quel trattato del 1270 dà CAMERA, *Ann.* cit., vol. I, p. 305. Egli nota che «i soldati *avidi di far bottino dopo che fu espugnata Tunisi,* aspramente mormorarono, biasimando il Re Carlo di non aver mostrato *verun impegno in soccorrere Terrasanta,* al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni ai popoli ed alle Chiese: *e come colui, che al suo proprio il tutto rimescolato avesse*». DE MAS LATRIE cit. *Introd.* pag. 137 140 ne discorre a lungo con molta soddisfazione, ma non cela che «à considérer le traité dans ses résultats purement matériels, on reconnaît que *le roi de Sicile en retira les avantages les plus directs et les plus importants*». Ristampa il testo del trattato nei *Documents,* pag. 93 e seg. tra quelli concernenti il *Royaume de France.* Si scorge lo scopo recondito nel trattato di farlo apparire quasi riguardante la fine di una Crociata, e la Francia e la Navarra, più che la Sicilia, nella importanza delle convenzioni, rinviando all'ultimo breve paragrafo (20) l'obbligo del tributo raddoppiato a Carlo d' Angiò, Re di Sicilia, e non agli altri Re, mentre altre somme vistose si imponevano a favore di Francia e Navarra (§ 12). Non per nulla il Re di Tunisi era *Infedele,* per essere smunto senza pietà. YVER G. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siécle.* Paris, 1902, pag. 135 e seg. fornisce pregevoli notizie su quel trattato.

il tributo che doveva soddisfarsi al Re di Sicilia per gli anni trascorsi dal 1266 al 1270, e raddoppiarsi pel tempo futuro.

Gli Arabi di Pantelleria eran tenuti pure ad un tributo annuale, e questo venne pagato al Re Carlo in Tunisi nella somma di mille bisanti di *migliarisi* vecchi di zecca, come si rileva da un documento fornito dall'illustre archivista napolitano Giuseppe Del Giudice all'Amari (1).

Il sovrano angioino fu tenace nel fare osservare esattamente dal Re di Tunisi le condizioni del trattato conchiuso; e quando nel 1274 ruppe guerra ai Genovesi, ne diè notizia a quel Re di Barberia per proibire ad essi il commercio, secondo le convenzioni (2).

Si ha notizia di varî ordini degli anni 1270 a 1278 per il soddisfacimento del tributo. In quello del 1272 si prescrive espressamente agli ambasciatori di richiedere al Re africano « tutto quell'oro che il medesimo Re è obbligato pagarci, secondo i patti e convenzioni che facemmo con lui, per quella somma che egli ed i suoi predecessori furono soliti mandare ai Re di Sicilia ed all' imperatore Federico, e che ora dobbiamo ricevere raddoppiato » (3).

(1) Cfr. Amari, *La guerra* cit., vol. I, pag. 117 e vol. III, pag. 458 per i documenti. Altro di essi è per un dono fatto al Re di 1707 bisanti di migliaresi, oltre l'argenteria in dodici marche di peso. Ritiene l' Amari che il primo pagamento « fosse il solito tributo del comune musulmano ». Quei documenti veggonsi ristampati da Del Giudice, *Cod. diplom.* cit., vol. III, pag. 228 e seg. Per Pantelleria cfr. quanto ho detto più sopra, a proposito del trattato del 1231.

(2) Amari, *La guerra* cit,, vol. I, pag. 124.

(3) Riesce utile, per maggiore precisione, offrire qui un breve regesto di tali documenti dell' Archivio di Stato di Napoli, cioè: 1270, nov. 12 e dic. 19. Danaro ricevuto dal Re Filippo di Francia dalle somme inviate per la tregua dal Re di Tunisi. Minieri - Riccio, *Saggio di codice diplomatico*. Napoli, 1878, vol. I, pag. 68-69 — 1271, sett. 15. Ambasceria di Filippo de Tussiaco, ammiraglio, al Re di Tunisi *et dominum Africe*, per esigere tributo. De Mas Latrie, *Traités*, nei *Doc.*, pag. 157, con data del 1272 erronea. — 1272, sett. 2, 3. Ambasciatori

Credo degno di nota che spesso gli ambasciatori per l'esazione del tributo erano Siciliani, che partivano dall'isola, e che il Vicario di Sicilia ne era regolarmente avvisato. Si desume pertanto che il tributo era più specialmente dovuto per i rapporti della Sicilia con i popoli soggetti e tributarî dell'Africa. È pregevole altresì una quietanza rilasciata dal Re Carlo agli ambasciatori per le somme inviate dal Re di Tunisi nel 1273, e che fu pubblicata la prima volta da Forges Davanzati (1).

In Tunisi la Corte di Sicilia aveva un fondaco e ne percepiva i diritti e proventi, e di esso è notizia nel 1275, ed anco nel 1276 per le riparazioni che vi occorrevano (2). I commerci con la Barberia erano notevoli in quel tempo, ed in un documento del 1279 si legge l'ordine dato al Vicario di Sicilia per l'acquisto, in quella regione, di una grande quantità di pecore ed arieti, per

al Re di Tunisi pel tributo *pro presenti anno*. MINIERI RICCIO. *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*. Napoli, 1875, pag. 82 e *Saggio*, I, pag. 95. — 1273, maggio 5. Quietanza di pagamento del tributo. FORGES DAVANZATI, *Dissertaz. sopra la seconda moglie del Re Manfredi*. Napoli, 1791, pag. L; MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò, prima generazione*. Napoli, 1857, pag. 143 e seg. e *Saggio*, I, pag. 104. DE MAS LATRIE, cit., pag. 157 (che non cita l'ediz. del MINIERI-RICCIO). —1274, agosto 11. Libera uscita agli ambasciatori del Re di Tunisi. MINIERI RICCIO, *Saggio*, I, pag. 113. — 1278, aprile 6. Ordine per ricevere in Capua gli ambasciatori del Re di Tunisi. MINIERI RICCIO, *Saggio*, I, pag. 155. Ho verificato esattamente le date dei registri per tali documenti. YVER, *Le commerce* cit., pag. 137 ricorda soltanto alcuni dei suddetti documenti, e senza accurata designazione.

(1) Cfr. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I nel 1271 e 1272* cit., pag. 82, e *Saggio*, vol. I, pag. 104 fra i documenti sopra notati, e AMARI, *La guerra* cit., vol. I, pag. 117.

(2) Vedi il documento del 28 dicembre 1275. Il Re Carlo I concede in appalto le rendite del consolato e fondaco di Tunisi. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò (1273-1283)* in *Arch. Stor. Ital.* t. 24, anno 1876, pag. 402, e l'altro del 5 gennaio 1276, per le riparazioni da farsi all'edificio del consolato a spese del Re di Tunisi. MINIERI RICCIO, *Genealogia*, cit. pag. 144 e seg. ed in *Arch. Stor. Ital.* t. 25, an. 1877, pag. 19. Cfr. YVER cit., pag. 136.

supplire il difetto di panni di lana, che si sperimentava nel regno (1).

La supremazia pertanto della Sicilia sullo stato di Tunisi non venne mai meno durante il regno di Carlo I d' Angiò, il quale anzi volle renderla più salda col guerreggiare e sottomettere il Re africano, che ricusava di adempiere i suoi obblighi. Carlo, quasi a maggior castigo, aumentava del doppio il consueto tributo, e ciò senza dubbio avvenne per le spese eccessive alle quali continuamente sottopose il suo regno (2).

Il Mas Latrie senza alcun fondamento afferma che gli storici hanno esagerato l'importanza e natura del tributo, che egli vuol chiamare *redevance*, ed aggiunge: « *La redevance n'avait aucun caractère politique* et n' impliquait *aucune sort de sujétion* du royaume de Tunis vis - à - vis de la Sicile ». L'erroneo giudizio raggiunge poi il colmo quando lo scrittore francese dice che dal 1270: « La prestation était devenue *un vrai tribut, une redevance* » definitiva », cioè per la contradizione nè l'una nè l'altro, e su questo si riferisce male a proposito l'esempio moderno dell'Algeria

(1) Minieri Riccio, *Il regno* cit. doc. 5 settembre 1279, in *Arch. Stor. Ital.*, t. 2, an. 1878, pag. 357. Il Minieri vi annota: « Da questo documento risulta chiaramente che nel regno di Napoli innanzi a quest'epoca esistevano fabbriche di panni di lana ».

(2) Sembra che tanta ingente estorsione di danaro non piacesse al Re di Tunisi, al quale in marzo 1284 si chiedeva dal principe Carlo, Vicario, sinanco un mutuo, e si mandavano ambasciatori per ottenere la conferma del trattato del 1270, perchè forse il Re di Tunisi non riconosceva il sovrano deposto. Minieri - Riccio, *Saggio*, cit. v. I, p. 47 e seg. attribuisce per errore la data del 1269 a questi documenti. Le deduzioni di Amari, quivi riferite, sono pertanto equivoche e con divario di sedici anni. Yver cit., pag. 136 ne riconosce l'errore, e riporta il documento « *à l'occasion de la guerre de Sicile* » (ossia del 1282), e crede nondimeno nella *bonne entente*, che non si scorge bene. È certo (come ho ricordato sopra) che il Re di Tunisi nel 1269 pareva *tunc temporis in Siciliam in subsidium nostrorum rebellium accessurus*, e la notizia recava costernazione.

francese del 1830 (1). Basta però ricordare quanto considerava il celebre scrittore del diritto pubblico siciliano, il Gregorio, sul trattamento inflitto dall'imperatore Federico al Re di Tunisi e sul tributo, che « è argomento di *stabile soggezione e di certa dipendenza* » (2).

*
* *

Nessuna epoca della storia nostra, dopo la normanna, assume tanta importanza per gli avvenimenti straordinarî che si svolsero nell' isola, quanto l'aragonese. Scoppiata la grande rivoluzione, volgarmente chiamata *del Vespro*, la Sicilia forma un regno indipendente, con le sue isole minori, che da due lati la circondano. Dal 1282 al 1411 essa ebbe nove proprî Re della Casa di Aragona, che la governarono con libertà e franchigie, dapprima fra gli entusiasmi delle guerre contro gli Angioini, poi fra le turbolenze dei magnati, ed infine col rigore di nuove leggi per ristabilire l'ordine. Il carattere, la virtù e gli ardimenti dei Siciliani allora si dimostrano in tutta la loro efficacia (3).

---

(1) De Mas Latrie, cit. *Introd.*, pag. 52 e 163. Non è ben sicuro che il tributo sia stato esigibile costantemente sotto gli Angioini. I documenti non stanno ad attestarlo, se non per insistenze e minaccie dagli Angioini, che reclamavano quelle somme, e spesso vi riuscivano.

(2) Gregorio, *Opere scelte*, pag. 280. Il De Mas Latrie paragona il tributo dovuto alla Sicilia, in segno di dominio, a quelli conchiusi con le repubbliche italiane o con gli Stati stranieri e che erano puramente commerciali, e corrispondenza di vantaggi, mancando quivi l'occasione del dominio. Sinanco dagli scrittori arabi contemporanei a Ruggiero ed a Federico Svevo la natura del tributo non appare dubbia; e altrimenti considerando, le norme del diritto delle genti su le guerre e le paci sarebbero vane espressioni.

(3) De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 175 dice che la Sicilia non prosperava dopo la cacciata degli Angioini, e che sotto il dominio di Re Pietro I l'isola tutto soffriva; ma queste non sono che affermazioni gratuite, adoperate dai Francesi.

Le imprese africane dell' epoca aragonese provano in modo esplicito il diritto spettante direttamente a quest' isola su i dominî dei sovrani di Barberia, sì per la ricognizione e pagamento del tributo che per il mantenimento delle conquiste, che avevano origine dal tempo normanno. Reputo quindi conveniente di darne notizie alquanto più estese.

Il Re Pietro I d' Aragona, sposo a Costanza, figlia di Manfredi, esaudiva i voti degli aderenti al vinto partito ghibellino, e con mirabile sagacia fingeva nel principio del 1282 rivolgersi ad una conquista del territorio algerino presso i confini della Tunisia, e dove (come dice Amari) erano da alquanto tempo avventurieri di Aragona. Ne era pretesto la ribellione di Ibn Wazîr, che volendo impadronirsi del territorio di Costantina, chiedeva aiuti, con grandi promesse, al Re Pietro; ma l' esito sfavorevole di quella guerra, l' uccisione di Ibn Wazîr e dei suoi compagni, e poi la strage dei Catalani provano che quell'impresa del Re Pietro *non fu che una scorreria ardita*, ma inopportuna ed inefficace, che forniva invece occasione di correre cavallerescamente a liberar la Sicilia dalle oppressioni dell'Angioino (1).

Se il Re Pietro avesse invaso il territorio di Tunisi, tributario allora al regno di Sicilia ed a Carlo, sarebbe stato facilmente disfatto dall' Angioino, come invasore dei dominî da lui dipendenti. È noto peraltro che nel 1267 i Ghibellini cospi-

(1) Amari, *Vespro* cit. vol. I, pag. 174 e 278. Cfr. pure pag. 41 per gli avventurieri. De Mas Latrie. cit. *Introd.* pag. 144 ricorda (seguendo il cronista Muntaner) anco i fatti di poco posteriori al 1270, per gli aiuti prestati da Pietro III di Aragona (poi I di Sicilia) al Re di Tunisi. Il papa Martino IV con la sua bolla del 18 novembre 1282, in Montefiascone, notava che l'impresa di Pietro III in Africa era mendace, ed inadeguata, ma avea per iscopo il trattare coi Palermitani da vicino. Bzovio, *Annalium ecclesiasticorum post* Baronium. Colonia Agrippinae, 1621. t. XIII, pag. 886. Cfr. Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna.* Palermo, 1884, vol. II, pag. 193, e Potthast, *Regesta pontificum romanorum inde ab anno 1198 ad 1304.* Berolini, 1874, vol. II, n. 21947. Il Potthast intitola quella bolla: *Processus contra Petrum regem Aragonum.*

rarono in Tunisi a favore di Corradino, prima che recassero la ribellione nell' isola. Rinnovavansi perciò con altra forma e con nuovo valore, proprio dei Catalani, gli antichi esempî (1).

Finito il dominio angioino nel 1282, il Re di Tunisi non pagò più per tre anni il tributo, al quale egli era tenuto verso il Re Pietro (2). Nel 1285 però un nuovo sovrano Abu Hafs dominava in Tunisi, e si affrettava a conchiudere in giugno col Re aragonese un trattato in Paniçars. Il testo fu dato in luce dal Capmany, e si ricava che dovea aver vigore per quindici anni, col darsi norma alla sicurezza del commercio, al consolato che potea stabilirsi dai Siciliani, ed al tributo da pagarsi al Re di Sicilia nella somma consueta di 33.333 bisanti, con l' obbligo di soddisfare altresì quanto dal 1283 al 1285 non si era corrisposto (3). Poco

---

(1) Negli anni 1266 e 1267 si cospirava in Tunisia a favore della famiglia di Federico Svevo, e ne erano capi Enrico e Federico di Castiglia, che, per dissesti familiari, stavano al servizio del Re di Tunisi El Monstancer. De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 134 e seg. narra che essi « organisèrent *à Tunis* un corps de troupes destinées à débarquer dans l'île ». Vedi Del Giudice, *Don Arrigo, Infante di Castiglia. Narrazione storica.* Napoli, 1875, pag. 35 e seg. Così in Tunisia ed Algeria dal 1281 al 1282 avvenivano altre mire segrete del Re Pietro III di Aragona e dei suoi fautori, proseguendo antichi rapporti. Manfroni, *Storia della marina ital. dal trattato di Ninfeo* cit. pag. 77 e seg. Piquet, *Civilisations de l'Afrique* cit. pag. 319 e seg. osserva che le « fréquentes démonstrations navales [di Aragonesi] sur les côtes [d'Africa] tendent à etablir *une veritable suzeraineté sur l'Ifrikya* (ossia *Africa propria*). Per l'estensione dell'*Africa propria* cfr. inoltre De La Rive, *Hist. gen. de la Tunisie* cit. pag. 223 e seg. (cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi, con la parte orientale dell'Algeria sino a Milianah).

(2) Di tale diniego ho già fatto menzione più sopra, nel dar notizia della lettera del principe Carlo d'Angiò del 1284, per esortare il Re di Tunisi al pagamento del tributo, perchè quel Re africano si riteneva forse dispensato di riconoscere il Re Carlo I, detronizzato dai Siciliani. Vien confermato quel diniego da altri fatti, che ora soggiungo.

(3) Sul notevole trattato del 1285 ho dato esteso sunto ed ampie notizie nel mio *Codice diplomatico dei Re aragonesi di Sicilia (1282 a 1355).* Palermo, 1917, vol. I (1282-90), in *Doc. Soc. Sic. Stor Patria,*

dopo, in ottobre, il Re Pietro, adempiendo il trattato, nominava il Console unico pei consolati o fondachi dei Catalani e Siciliani in Tunisi (1).

Succeduto nel 1286 Giacomo nel regno di Sicilia, inviava suoi ambasciatori al fratello Alfonso di Aragona per trattare la pace col prigioniero principe Carlo di Angiò, e stabilire che al medesimo Giacomo spettasse la Sicilia, con le isole vicine, ed il tributo ed il Consolato di Tunisi. Queste precise dichiarazioni

---

Ser. I, vol. XXIII, pag. 167 e seg., e non occorre ripetere quei ricordi. De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 145 fornisce alquanti cenni su quel trattato. Esso è conchiuso da Pietro tanto come Re di Aragona, che di Sicilia. La clausola circa il doversi pagare il tributo non corrisposto, per gli anni 1283 al 1285, al Re angioino dimostra che il Re di Tunisi lo soddisfaceva al Re di Sicilia, che in tal tempo era Pietro, e non a quello di Napoli. Il titolo del regno spettava infatti alla Sicilia, che soltanto aveva avuto i suoi Re nelle età remote greca e romana, quivi avvenivano le coronazioni dai Normanni in poi, e quivi erano i sepolcri sontuosi dei sovrani, e la splendida Corte reale ed imperiale, superiore ad ogni altra d'Italia, tanto che la nuova lingua, aulica e poetica, si disse *siciliana*, più che per distinzione di popolo, anco perchè *il seggio reale*, insulare e continentale, era in Sicilia, come attestava Dante nel *De Vulgari eloquio*, lib. I, cap. 12, ediz. Fraticelli. Firenze 1857, pag. 180.

(1) Amari, *Vespro* cit. vol. II, pag. 130; *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 631. Egli equipara quei fondachi degli stati barbareschi ai magazzini generali moderni (*Vespro*, vol. II, pag. 131, nota 2); ma non mi pare che tale definizione denoti bene l'importanza di quella complessa istituzione medioevale. Il testo dei documenti del 1285 per il Console di Tunisi è stato trascritto da me in Ispagna, e pubblicato nel mio *Codice diplom. arag.* cit. vol. I, pag. 204 a 210, doc. CVII a CX, con le note storiche e diplomatiche. Carini, *Gli Archivi e le Bibl. di Spagna* cit. vol. II, pag. 129 e seg. non ne avea dato che qualche breve sunto. Cfr. per quel consolato De La Rive, *Hist. gen. de Tunisie* cit. pag. 222. Su le tendenze del regno di Pietro I vedi Piquet, *Les civilisations* cit. pag. 319, che dice che quel Re « s'empressa d'incendier Collo [Algeria] et de gagner la Sicile, que les Français abbandonnerent. Dès lors, on voit les Aragonais, maîtres de l'île, *invinciblement attirés vers les côtes voisines de l'Afrique* ».

mostrano che non si voleva affatto disgiungere dalla prerogativa della Corona di Sicilia il dominio su Tunisi, per lasciarlo in possesso degli Angioini (1). Esse furono ripetute quindi nel 1290 per nuove pratiche di pace, ma in modo più ampio, cioè aggiungendo il diritto sulle isole di Gerba, Kerkene ed altre proprie degli Arabi. Ciò ben si rileva dai documenti, che in Ispagna ho potuto nel 1906 studiare nel celebre Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona (2).

(1) Il testo di tali documenti trovasi nel mio *Codice diplom. arag.* cit. vol. I, pag. 352, 364 e seg. Nel documento dell'8 marzo 1287 è l'espressione *honores Tunisii*, che CARINI erroneamente traduceva *gli onori di Tunisi;* mentre la voce *Honores,* come nota il DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Niort, 1887, equivale piuttosto a *giurisdizione* e *territorio.* Così nell'epoca sveva si denotava l'*Honor Montis Sancti Angeli* (DEL GIUDICE, *Cod. diplom. di Carlo I e II d'Angiò* cit. vol. I, pag. 169). Le isole di Malta e Gozo furono dal Re Pietro I a 19 aprile 1283, a supplica di quegli abitanti, reintegrate nel regio demanio. LA MANTIA G. *Cod. diplom. arag.* cit. vol. I, pag. 468, 544 e seg. anco per i conti presentati dall'ammiraglio Ruggiero Loria per le spese in Malta. Quel Re considerava: « Actento eciam quod ipse insule nostre *Sicilie sunt vicine, ob quam vicinitatem* non decet eas a nostro demanio et dominio separari ». CARINI, *De rebus regni Siciliae.* Palermo, 1882, pag. 422 e seg. L'ammiraglio Loria toglieva quelle isole agli Angioini nella battaglia di luglio 1283. Cfr. AMARI, *Vespro* cit. vol. II, pag. 14. MANFRONI, *Stor. marina ital. dal trattato di Ninfeo (1261)* cit. pag. 91 e seg. espone chiaramente quei fatti.

(2) LA MANTIA G. *Cod. diplom. arag.* cit. vol. I pag. 466 e 472 per il testo dei due documenti inediti del 14 giugno 1290, e le note estese per le vicende africane. Conviene notare che era formola costante nella designazione dei dominî, che formavano unica parte con la Sicilia, l'includervi le isole di Malta, Gozo e Pantelleria « cum aliis circumadiacentibus insulis habitatis et inhabitatis, necnon insulis *Gerbarum et Querquinarum* et aliis insulis Sarracenorum de cetero acquirendis », ossia tutto il sistema delle isole adiacenti da ognuno dei tre lati di Sicilia. Le isole Gerba e Kerkene erano state recuperate con valore nel 1284 dall'ammiraglio Loria. Cfr. i conti che costui esibiva al Re per le spedizioni militari del 1284 e 1286, nel mio *Cod. diplom. arag.* vol. I, pag. 632

Il Re Alfonso nel 1287 stipolava col pretendente del regno di Tunisi, Abdeluhebit, una tregua durante lor vita. Quel trattato se giovava al Re di Aragona, però riusciva di danno per la Sicilia, poichè l'annuo tributo promettevasi soltanto ad Alfonso, riserbandosi nuovo e più discreto tributo a Giacomo. Davansi poi ampie giurisdizioni e prerogative al Re di Aragona, al quale apparteneva benanco il fondaco di Tunisi, come l'aveva tenuto Giacomo. Usurpavansi così manifestamente i diritti competenti alla Sicilia; nè la semplice, e quasi economica, istituzione fatta dal Re Pietro I di Console unico in Tunisi per Catalogna e Sicilia poteva giustificare quella perniciosa intromissione (1).

---

e seg.; ed altresì pag. 97. doc. XLIII. La costanza dei Siciliani in ogni tempo nel conservare il possesso delle isole Gerba e Kerkene, che sono di fronte alla terraferma africana, dimostra che sino a quei luoghi si voleva render temuta la potenza siciliana. Il cronista Bartolomeo De Neocastro in un'allocuzione del Loria riportava l'espressione per il mare di Gerba «et mare *sub nostro dominio sit*». Gregorio, *Bibliotheca scriptorum aragonensium*. Panormi, 1791, t. I, pag. 114, cap. 83. Il mare *africano* equivaleva pertanto in senso ampio a mare *siciliano*, come i Romani, con più grandioso concetto, dicevano *mare nostrum* il Mediterraneo intero. Cfr. Caio Plinio, *Historiae naturalis*. Venetiis, 1784, lib. VI, § 32, t. II, pag. 163. È pure notevole la comparazione, che ivi egli fa dell'Italia con l'Arabia nella rispettiva configurazione peninsulare, nella estensione e nel clima. Manfroni, *Stor. marina ital. dal trattato di Ninfeo* cit. pag. 103 e seg. nota che l'occupazione di Gerba e Kerkene dell'ottobre 1284 «nessuno scopo politico poteva avere»; ma ciò è inesatto, e viene smentito da quanto ho già riferito, volendosi la più grande sicurezza da incursioni degli Arabi, ed il loro timore nella soggezione, trattandosi di popoli di altra religione, e mal fidi e feroci, anche per le sconfitte sofferte. I conti dati dal Loria al Re provano bene che non si trattasse quasi di scorreria privata, se pur ne aveva le apparenze, anco per raggiungere lo scopo.

(1) Si ha l'originale latino-arabo in pergamena di questo trattato nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona. Esso rimaneva inedito, perchè Carini, *Gli Arch. e le Bibl.* vol. II, pag. 214 e seg. ne aveva dato soltanto un sunto. Fu da me dato in luce il testo nel *Codice diplom. arag.* cit. vol. I, pag. 377 e seg. con estese annotazioni, alle quali

Dopo che il Re Giacomo nel luglio 1291 si trasferiva in Aragona per succedere in quel regno, ritenendo ancora indebitamente per sè la Sicilia, richiese, per mezzo di suoi ambasciatori, il Re di Tunisi dapprima nel maggio 1292 per pagargli quanto gli rimaneva a dare della somma del tributo, e diceva di meravigliarsi molto come una sì rilevante quantità di denaro del tributo fosse ancora a lui dovuta, *com aquela quantitat era romassa a pagar.* Nel luglio 1294 altra simile domanda faceva il Re Giacomo, cioè per il tributo che doveva allora soddisfarsi e per l'anticipo dell'annata ventura. Diceva il Re Giacomo: «Que li trameta *el trahut* que li deu donar ara, encara aquel que le ha a donar per lany qui es avenir» (1).

Si desume facilmente che il Re Giacomo, riunendo in sè le due corone, ricavava molto danno dall'erario del Re di Tunisi, giovandosi del trattato ingiusto del 1287 già ricordato. Il Re di Tunisi non sapeva quasi più a quanti sovrani dovesse il tributo, cioè al Re di Francia, a quello di Aragona, all'altro di Napoli ed infine (forse per compassione) al Re di Sicilia.

Il trattato del 1287 si rivelò solenne insidia contro la Sicilia,

---

giova rimandare per la migliore notizia del trattato (cfr. note, pag. 383 a 386). Il pretendente al regno di Tunisi giurava «per Deum et *per legem Mahumeti et per lalquible et super Alchoran* nostris propriis manibus tactum» (pag. 381). Come spiega per altro documento il De Mas Latrie, cit. *Documents*, pag. 162 nota 3, l'*Alquible* indicava il mezzodì, cioè la Mecca. Manfroni, *Stor. marina ital. dal trattato di Ninfeo,* cit. pag. 166 fa osservazioni interessanti sui danni da quel trattato derivanti ai Siciliani, talmente che «il dominio del Mediterraneo ci sfuggì quasi improvvisamente», almeno in parte.

(1) Documenti del registro n. 252 del Re Giacomo nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona. De Mas Latrie cit. vol. *Supplément* (Paris, 1872) pag. 44, n. 3 dà un breve sunto del documento del 1294. Lo riferisce in parte l'illustre prof. Andrés Giménez Soler, di Barcellona, nella erudita monografia *Episodios de la historia de las relaciones entre la Corona de Aragón y Túnez* (nell'*Anuari de l' Institut d'Estudis Catalans.* Barcelona, 1907, pag. 198 e nota 1. In tale memoria il Giménez offre anche le fototipie di originali documenti in testo arabo.

quando nel novembre 1295 il Re Giacomo cedeva l'isola alla Chiesa romana per consegnarla agli Angioini, che vi erano spinti da irrefrenabile rimorso. Il papa Bonifacio VIII anzi, durante quegli accordi, usava un diritto illegittimo, concedendo (in ottobre 1295) in feudo, con una bolla, a Ruggiero Loria e suoi eredi le isole Gerba e Kerkene, e dichiarando per errore sulla attestazione mendace del traditore Loria: « Que insule, *prout asseris, non sunt de regno Sicilie*, nec ad regem pertinent, quodque ab eo tempore, cuius memoria non existit, *detente non fuerunt per aliquem Christianum* ». Le memorie storiche autentiche invece affermavano ben altro che quell'ingiuria immeritata alla Sicilia (1).

Il Re angioino Carlo II nel 1300 agognava la buona preda, e voleva ancor egli per sè il tributo della Tunisia, e spediva a quel Re l'ammiraglio Loria per esigere quanto a lui riuscisse agevole (2). La quistione perdurò ancora fra i tre pretendenti per varî anni, finchè nel 1309 fu eletto da Carlo II di Napoli e da Federico II aragonese, Re di Sicilia, arbitro il Re Giacomo di Aragona. Le ragioni ampiamente svolte, per mezzo di ambasciatori, dalle parti contendenti, furono esposte, sulla fede dei documenti, dallo spagnuolo Surita, e l'illustre De Mas Latrie nel 1872

(1) Cfr. quanto ho detto nel *Codice diplom. arag.* cit. vol. I, pagina 469, anco per l'edizione della bolla di Bonifacio VIII. Tanto il Loria che suo figlio (dello stesso nome) e la vedova continuarono (come appresso noterò) a giovarsi sino al 1310 di quella usurpazione di territorî africani, appartenenti di dritto alla Sicilia. MANFRONI, *Stor. marina dal trattato di Ninfeo* cit. pag 157 espone che Ruggiero Loria nel 1289 prese possesso di Gerba e vi costruì una fortezza, e che poi (quando era ai servizî del Re Carlo II di Napoli) la tenne per sè sotto la sovranità del Papa. Vedi pure pag. 158 per alcune notizie posteriori.

(2) AMARI, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 631, attenendosi ad un documento di quell'anno del registro angioino 1299-1300 C. fol. 224, della serie *Extravagantia*, nell'Archivio di Stato di Napoli. È degno di nota che soltanto dopo diciotto anni da che la Sicilia era perduta per essi, costoro si ricordavano finalmente di dover esigere il tributo di Tunisi.

diè in luce quel testo di arbitrato (*Arbitrium prolatum*), che concerneva l'ardente litigio di Tunisi (1).

Ricorderò soltanto che Carlo sosteneva che egli era il vero Re di Sicilia, cioè delle due parti del regno, e che i tributi che da antico tempo pagavansi dai Re di Tunisi, doveansi al Re di Sicilia, e non a quello dell'isola di Sicilia, che era la parte minore del regno. Federico invece dichiarava che il tributo del Re di Tunisi era dovuto «per ragione dell'isola di Sicilia, e come Re di quell'isola, che era la più vicina, e non per cagione delle terre di Calabria e Puglia o del Principato, di modo che, se quando fu concesso il tributo al Re di Sicilia, che lo era effettivamente di quell'isola, fosse stato solamente Re del regno di Calabria e Puglia e del Principato, non si sarebbe potuto concedere a lui il tributo per nessuna ragione». Le considerazioni esposte da Federico non erano meno convincenti di quelle del Re Carlo di Napoli, nelle quali l'astuzia forense più si dimostrava, per non dirsi incapace di dominî in Africa, come ne era di quello di Sicilia (2).

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*. Saragozza, 1610, lib. V, cap. 75, t. I, pag. 432. Il lodo o arbitramento reca la data del 7 gennaio 1308 (m. c. 1309) in *Aliafaria* (o solennità del nuovo anno) *iuxta civitatem Cesarauguste* (Saragozza) *posita*. Il compromesso concerne la quistione del tributo di Tunisi e le altre per la restituzione del castello di Iaci in Sicilia e di varî castelli della Calabria ulteriore. Il Re Giacomo afferma di avere giudicato «auditis et plenius intellectis *requisitionibus, propositionibus, allegationibus et defensionibus* partium predictarum». Il testo del compromesso solamente trovasi in De Mas-Latrie cit. vol. *Supplément*, pag. 48 e seg., tratto dal reg. 205, fol. 227 del Re Giacomo nell' Arch. Cor. Arag. in Barcellona. Il De Mas Latrie nell'*Introd.* pag. 155 trae alcune deduzioni insussistenti. Manfroni, *Stor. marina dal trattato di Ninfeo* cit. pag. 233 accenna a grandi preparativi di flotta in Napoli nel 1308 forse per quelle questioni; ma si riferisce a Minieri Riccio, che tratta d'altro nei suoi regesti. Riferendosi ai *Libri Commemoriali* della Repubblica di Venezia dice che il Re Federico II di Sicilia inviò in quegli anni squadre di navi nella Tunisia.

(2) Dalle minute notizie, che offre il Surita cit. su le allegazioni delle parti contendenti, si vede che egli si giovò degli atti di quella

Il Re Giacomo però ben noto fedifrago contro la Sicilia, e che non voleva inimicarsi gli Angioini, diè una decisione ambigua; ma ingiusta ed offensiva per l'isola, e che divenne cagione di tarde pretese a straniera nazione, già congiunta alle sorti di quella dinastia, ed affermando che a Carlo appartenesse il tributo di Tunisi, il Re Giacomo permetteva però a Federico che *esercitasse con le armi il suo diritto* presso il Re di Tunisi ed i Mori di quel regno, a Federico che sedeva sul trono dell'isola di Sicilia, e vi rimasero (nonostanti le opposizioni) anche dopo di lui i suoi successori, e non era luogotenente di Carlo II di Napoli, nè dovea rivendicare quanto gli apparteneva (1). Amari

---

adunanza, che potevano al suo tempo esser meglio conservati. Il Surita dice che « tuvo el rey en Zaragoza la fiesta del año nuevo de 1309 », e che « partiose el rey para Barcelona en fin del mes de enero de esto año » (cap. 76). Non fu quello un Parlamento, perchè notano i giuristi Marichalar e Manrique, *Historia de la legislacion y recitaciones del derecho civil de España*. Madrid, 1862, t. V, pág. 74, che dopo i due anni dal 1307 « no existen datos de que se haian celebrado [Cortes] en 1309 » in Aragona.

(1) Gregorio, *Opere* cit., pag. 352 e seg. Bozzo, *Note storiche siciliane del secolo XIV*. Palermo, 1882, pag. 206 e seg., che segue fedelmente il Surita. Crede il Bozzo erroneamente la data del lodo essere la fine di marzo, invece di gennaio 1309, come vedesi nel documento edito dal De Mas Latrie. In altro registro di Barcellona (n. 335, f. 222 e 237) si rinviene in un documento del 18 marzo 1309 una breve notizia su quei fatti. Finke, *Acta aragonensia. Quellen aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II*. Berlin, vol. II, pag. 691. Per il compromesso si dice: « E aytan be seguen la forma e la manera damuntdita pronuncia *en li fet del tribut de Tunez, axì com en la sentencia pus largament es contengut* ». Il Finke non ricorda tale documento edito dal De Mas Latrie. Il Re Giacomo nella sentenza afferma con finzione che non fu a lui « ostensum quomodo dictum tributum fuerit institutum », e però decide « pro bono tamen pacis et concordie » che il Re Federico non debba « nec recipi prefatum [tributum]. . . sed illas [summas] regi Karolo . . . serius promictat ». Ho supplito le parole, che evidentemente mancano nell' originale, ma non sono aggiunte dal De Mas Latrie.

nondimeno fa rilevare che, nell'ardua tenzone per la spartizione della preda, probabilmente il Re africano non pagava il tributo nè all'uno, nè all'altro sovrano, nè certamente era ben disposto a pagare un doppio tributo, che sarebbe stato grave ed enorme (1).

Come prova del diritto, che pacificamente i Re dell'isola di Sicilia intendevano esercitare in Tunisia, si ha che Giacomo nella sua coronazione in Palermo nel 1286, e non nel 1294 come erroneamente si è ritenuto, concedendo ai Messinesi ampie immunità, diè pure il privilegio che un Messinese, da eligersi dal Re, fosse Console dei Siciliani in Tunisi, ma non dovesse ingerirsi nella esazione dei diritti del fondaco (2).

---

(1) Amari, *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 631. Si ha notizia sicura che pochi giorni dopo (cioè a 27 gennaio 1309) il Re di Tunisi con una lettera originale in arabo, con traduzione catalana contemporanea, si doleva col Re di Aragona Giacomo II che, dopo essere stato firmato un trattato di pace per dieci anni tra gli ambasciatori di Aragona e del Re Federico II di Sicilia e il suddetto Re di Tunisi, ed essere state pagate *à consecuencia de la paz de Sicilia* trenta mila doppie al Re Federico medesimo, costui «no ratificò la paz ni cumpliò lo pactado», e non restituì il denaro esatto. Il notaro della dogana di Tunisi attestava a 5 febbraio 1309 qui fatti, e l'esistenza di una lettera «pro parte exc.mi domini Friderici tertii regis Sicilie», per la firma in suo nome del trattato dagli ambasciatori, e la ripulsa alla firma di cotesto Re, quando Guglielmo Cibo venne da Tunisi in Sicilia per notificare quella pace o tregua. Sarà stata questa forse una rappresaglia del Re Federico contro i suoi avversarî di Aragona e contro il Re di Tunisi, che non pagava il tributo. Vedi Giménez Soler, *Episodios* cit. pag. 218 e 221 per i documenti e le notizie storiche da lui fornite. De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 156 dice che pare difficile che il Sultano di Tunisi avesse pagato due tributi, uno a Giacomo ed uno a Federico. Bozzo, *Note storiche* cit. pag. 478, ritiene col Villani che nel 1319 il Re Federico II pagasse le somme del Re di Tunisi per il censo alla Chiesa romana.

(2) Cfr. per la correzione della data il mio volume *Le Pandette delle gabelle regie, antiche e nuove, di Sicilia nel secolo XIV.* Palermo, 1906, pag. VI e seg. Il documento fu edito da Gallo *Annali della città di Messina,* ivi 1758, vol. II, pag. 151 e seg. e ristampato da Starrabba,

La Pandetta delle gabelle di Trapani, approvata nel 1309, e che è stata da me la prima volta pubblicata, dimostra chiaramente quanto esteso fosse da quello estremo lato di Sicilia il commercio con l'Africa vicina, e che ancora oggi vi perdura. Sono infatti in quella Pandetta norme precise per le gabelle dovute dai Giudei e Saraceni di Barberia, e dagli altri delle isole di Pantelleria, Gerba e Kerkene (1). L'egregio prof. Baskerville di Londra, che ha voluto dar cortese notizia di quel mio lavoro, osserva a ragione: « Una clausola della Pandetta di Trapani mostra che [in Sicilia] il desiderio di un dominio nell'Africa settentrionale ancora persiste, e che importanti possedimenti in quella regione rimangono tuttavia alla Sicilia » (2).

Consuetudini e privilegi di Messina. Palermo 1901, pag. 251 e seg. Su le norme sul Consolato in Tunisi e la nomina del Console messinese per la Sicilia vedi pure il mio *Codice diplom. aragon.* vol. I, pag. 299 e seg. YVER, *Le commerce* cit. pag. 137 dimostra il continuo commercio dell'Italia meridionale con Tunisi nel secolo XIV. Era vietato in Trapani, durante il regno di Federico II (1296-1337), alle meretrici *ad partes barbaricas se transferre.* Vito LA MANTIA, *Consolato del mare e dei mercanti e capitoli varî di Messina e di Trapani.* Palermo, 1897, pag. 22, cap. 31. Sembra che tali capitoli siano posteriori al 1315 (cfr. cap. 1).

(1) LA MANTIA G., *Le Pandette delle gabelle,* cit. pag. 25 e 28, e *prefazione.* pag. XII, ove ho notato: « La Pandetta di Trapani dà chiara prova del notevole commercio marittimo di Trapani con Genova, Sardegna. Corsica, Spagna, *Pantelleria, Gerbe, Cerchine e Barberia* ». Di un servo dei monti di Barca in Cirenaica, a nome Mumdo, nel 1304, « olim de genere *Sarracenorum Araborum, de montibus Barcarum* orto » si ha notizia nell'atto di liberazione fatta in Monte S. Giuliano, e pubblicato da SALINAS A., *Di un registro notarile di G. Majorana nel secolo XIII* (in *Arch. Stor. Sic.* vol. VIII, 1883, pag. 462). Una pergamena del Tabulario della Magione in Palermo, del 1352, concerne una Tofania dell'isola di Gerba (perg. n. 187, nell'Arch. di Stato di Palermo).

(2) Nell'*English historical Review.* London, an. 1909, pag. 779. Conviene riferire le testuali parole: « A clause in the pandect of Trapani (p. 28) shows that the desire for *an empire in North Africa* still subsists, *and that important possessions* in that region *still remain to Si-*

Il dominio ed anche il tributo, come segno di riconoscimento di supremazia della Sicilia nei territorî africani, per le gare di primato tra Francia, Aragona e Napoli a danno della Sicilia (delle quali ho discorso), nell'epoca aragonese per molto tempo affievolivansi, e quasi limitavansi al possesso delle isole consuete del golfo di Gabès in Africa. La Francia, l' Aragona e Napoli nulla ricavavano di meglio di quanto la Sicilia poteva conseguire, se non alcune regole e franchigie dal commercio, mentre invece la Sicilia sorvegliava e provvedeva direttamente a spiare le mosse e ribellioni degli Arabi. Qualche volta l'Aragona (ed era l'antico desiderio di Re Giacomo II) pattuiva col Re di Tunisi il pagamento di una somma per pochi anni, come nel 1323; ma non era che un arbitrario tributo, derivante da convenzioni commerciali (1).

Le isole di Gerba e Kerkene erano state (come sopra ho detto) manifestamente usurpate nel 1295 da Ruggiero Loria col permesso del papa Bonifacio VIII. Tale usurpazione a danno delle prerogative della corona di Sicilia, alla quale appartenevano rispettivamente dal 1284 e 1286, durò sino al 1305, perchè essendo morto in quell'anno in Valenza di Spagna il Loria, e succeduti il figlio dello stesso nome e la vedova Saurina, avvennero turbolenze in

---

cily». De La Rive, *Hist. gen. de la Tunisie* cit. pag. 246 e seg. osserva che dal 1346 al 1350 «Tunis est le centre du commerce de Barbarie... Les Siciliens, les Sardes, les Vénitiens ont *des rapports suivis d'affaires* avec Tunis». Il fiorentino Balducci Pegolotti, che viveva nel 1345, ci attesta nella sua *Pratica della mercatura* il commercio di quel tempo tra Sicilia, Tunisi e Tripoli. Vedi *Della Decima e delle altre gravezze.* Lucca, 1766, t. III, pag. 126 e 129. Per le notizie sull'autore cfr. *Biografia universale, antica e moderna.* Venezia, 1828, vol. XLIII, pag. 161, voce *Pegolotti.*

(1) De Mas Latrie cit. *Documents,* pag. 306, trattato del 1314 tra Aragona e Tunisi. Non vedesi stabilito in esso il tributo. Nell'altro trattato invece del 1323 per quattro anni è imposto il pagamento al Re di Tunisi di 4 mila doble d'oro, delle quali dal Re di Bugia se ne doveano mille. Il De Mas Latrie, *Introd.* p. 178 li definisce «traités *essentiellement commerciaux*».

quelle isole (1). Nel 1310 Saurina, trovandosi in disagio per vistosi debiti, cedette al Re Federico II di Sicilia (che le accordò un prestito) le sue pretensioni su quelle isole « hasta haberse recobrado el anticipo ». Quel Re profittò di tale favorevole novità, e nel 1310 inviò milizie per ricuperare le isole, che furono nell'anno seguente riconquistate e ricongiunte al dominio di Sicilia dal guerriero e cronista Raimondo Muntaner, che comandava le forze siciliane in quella guerra, e ne espose estesamente le vicende (2).

---

(1) Per le guerre nelle isole Kerkene nel 1286 vedi La Mantia G., *Cod. diplom. arag.* cit. vol. I, pag. 469 e seg. Amari *Vespro.* vol. II, pag. 78 ricorda che Loria « s' ebbe poi [nel 1295] l'isola [Gerba] in feudo », e dice che « la concessione feudale fu fatta da papa Bonifacio », quasi che il Papa fosse sovrano della Sicilia. Il cronista Bartolomeo Neocastro (cap. 83) e l'altro Nicolò Speciale (lib. I, cap. 30) non dicono affatto che il Re Federico abbia donato l'isola di Gerba al Loria, ma che costui vi edificò un grande castello, e vi pose Cristiani per governarla. Vedi Gregorio, *Bibl. scriptorum arag.* cit. t. I, pag. 114 e 328. Manfroni, *Stor. marina dal trattato di Ninfeo* cit. pag. 103 e 157 e seg. per i combattimenti del 1284 e 1286. È da notare che spesso nelle cronache col nome di Gerba si indicano pure le Kerkene, ossia tutto il gruppo di isole. Amari, *Vespro.* vol. II, pag. 75 e seg. L' arabo El Tidjani, *Voyage dans la Régence de Tunis* (ediz. Rosseau cit.) scriveva nel tempo di quelle guerre (1308 - 1309), ed era stato affidato a lui l'incarico dal Re di Tunisi di cacciare i Siciliani, che occupavano il castello. Dice El Tidjani che l'isola Kerkena è « aujourdhui au pouvoir des Chretiens, qui *y commandent en maitres* ». Cfr. Amari, *Storia Musulm.* vol. I, pag. L, e Finotti, *La Reggenza di Tunisi* cit. pag. 198 e seg.

(2) Bozzo, *Note storiche* cit. pag. 286 e seg., che segue il cronista Muntaner. Vedi De Mas Latrie, cit. *Introd.* pag. 159 e seg. che ricorda per equivoco un trattato del 1313 tra Federico II Re di Sicilia ed il Re di Tunisi; ma quel trattato riguarda l' Aragona e non la Sicilia, e nemmeno vi si menziona il tributo. Cfr. *Documents*, pag. 301 e seg. Pare che il Gregorio, *Opere* cit. pag. 353 sia incorso in errore seguendo il Surita, *Anales* cit. lib. VI, cap. 13 in fine. Giovanni Villani, nelle *Croniche*, ediz. Trieste, 1857, pag. 246 (lib. IX, cap. 105), dice soltanto che Federico di Sicilia ricavava denaro dai due pretendenti, nelle di-

Si rileva altresì dalla tregua del dicembre 1314 come il possesso delle isole di Gerba e Kerkene fosse riconosciuto al Re Federico II aragonese dal Re Roberto di Angiò, il quale poco prima con molte truppe aveva tentato di strappare Gerba, la più grande di quelle isole, e le altre ai Siciliani (1). La signoria di Federico nelle isole suddette durò a lungo, cioè per venticinque anni, sino al 1336, quando per le continue oppressioni degli officiali siciliani, gli abitanti di quelle isole « per seniores suos coram Friderico rege contra *presidentes illos multiplicem deposuere querelam* », e non avendo potuto ottenere giustizia, si ribellarono, e l'isola fiorentissima e munita di Gerba, con le altre vicine dette Kerkene, fu perduta per la Sicilia (2).

---

scordie tra loro nel 1319. MUNTANER, *Chronique*, ricorda che con la moglie « nous passâmes [in Gerba] en bonne paix, joyeux et satisfaits les trois ans pendant lesquels le seigneur roi m'avait acordé le chateau de Gerbes ». BUCHON, *Chroniques étrangeres pendant le XIIIe siècle.* Paris, 1841, pag. 496. DE MAS LATRIE cit. *Introd.* pag. 160; MANFRONI, *Stor. marina dal trattato di Ninfeo* cit. pag. 234.

(1) SURITA, *Anales* cit. libro VI, cap. 13. DE VIO, *Privilegia urbis Panormi* cit. pag. 55. La data 1315 deve correggersi in 1314, essendo la 13ª indizione corrispondente a tale anno. BOZZO, *Note storiche* cit. pag. 355 e 361. MANFRONI, cit. pag. 240. Un documento del 1319 pubblicò il GREGORIO, *Opere* cit. pag. 353, traendolo dall'Archivio municipale di Siracusa, e fu riprodotto dal DE MAS LATRIE cit. *Documents* p. 159 con l'erronea lezione *Gerbarum et Gerbinarum* invece di *et Kerkinarum*.

(2) IBN-HALDOUN, forse per errore cronologico del computo cristiano, riporta all'anno 1340, durante il regno di Pietro II, quegli avvenimenti AMARI, *Vespro* cit., vol. III, pag. 449. Vedi altresì AMARI, *Bibl. arabo-sicula* cit. vol. II, pag. 220. SPECIALE narra quei fatti come appartenenti all'anno 1336, e l'inizio della rivoluzione al 1334 (lib. VIII, cap. 7), ediz. GREGORIO, *Bibl. script. arag.* cit. t. I, pag. 503 e seg. *De perditione insule Gerbarum.* Il GREGORIO rileva in nota che nel codice segue: « ibidem additur *et Cherchinarum* ». DE MAS LATRIE, *Introd.* cit. pag. 173. EL TIDJANI, *Voyage* cit. pag. 170 fa grande elogi delle mele odorose *(pommiers)* e delle lane assai pregiate dell'isola di Gerba. Era

Nel 1357 in previsione che il Re Federico III, *il Semplice,* morisse senza figli, costui, per avere aiuti per il regno di Sicilia e conchiudere le nozze con Costanza, figlia del Re Pietro IV di Aragona, suo cognato, si era obbligato verso di lui a cedergli il regno di Sicilia, col ducato di Atene e Neopatria, coi diritti al medesimo Federico competenti e dovuti sull' isola di Gerba *(in insula Gerbarum)* e su la contea di Carinzia in Germania, in favore della sorella del Re Pietro IV o di una sua figlia. Ciò poi non avvenne, essendo succeduta Maria, la figlia di Federico III, *il Semplice* (1).

Ancora più tardi, nel 1364, Federico III inviò nuove forze nelle isole di Gerba e Kerkene, e le richiamò alla sua soggezione (2). Egli nell'anno 1368 esentava i Messinesi dimoranti in

---

celebre anco per le palme. Cfr. La Mantia G., *Su gli studi di topografia palermitana del medio evo* ecc. (in *Arch. Stor. Sic.* an. XLIII, pag. 321). In Palermo gli Arabi ornavano con un grande palmeto o *dattileto* il castello di Giâfar a Maredolce, presso porta di Termini, poi palazzo regio di Ruggiero. Il prof. Cusa S. *Il libro intorno alle palme* (in *Arch. Stor. Sicil.* serie 1ª, vol. I, 1873, pag. 350) nota che è «l'unica *piantagione in grande.* che offra la Sicilia . . . Ruggieri e il suo storico Falcando lo trovarono bell'e formato, e l'arte di coltivare la palma e di curarne il frutto *è tutta arabica, ed introdotta in Sicilia dai Saraceni;* i quali abbellivan così i dintorni della capitale, ed ornavano il castello di Giâfar ricordato da Ibn-Giobair». Quel Dattileto durò fino ai tempi di Federico II aragonese nel 1316, quando gli Angioini lo distrussero. Bozzo, *Note storiche* cit., pag. 413 e seg., dice con rimpianto: «Palme rispettate da secoli, testimonie di tanti trascorsi eventi, al rezzo delle quali s'era un giorno udita la monotona cantilena dell'Arabo, *che salutavale come un dolce ricordo del paese natio;* ai cui tronchi s' eran legate le tende del conquistatore Ruggiero!».

(1) Cosentino G. *Cessione del regno di Sicilia alla Casa d'Aragona fatta dal Re Federico III* (in *Arch. Stor. Sic.* vol. VII, 1883, pag. 190). Il pregevole documento fu poi nel 1907 ristampato da lui nel *Codice diplomatico di Federico III di Aragona, Re di Sicilia* (nei *Doc. Soc. Sic. Stor. Patria,* Ser. 1ª vol. IX, pag. 377 e seg.).

(2) Gregorio, *Opere* cit. pag. 444. Egli riporta il testo del documento del 1364 di nomina di Giovanni Chiaramonte a capitano e castellano

quelle isole dal pagamento di ogni diritto di dogana per immissione ed estrazione di merci, « donec predicte insole in manibus nostris existant » (1). Il possesso delle isole Gerba e Kerkene era veramente di eccezionale importanza per la Sicilia. Oltre della feracità e ricchezza dei prodotti del suolo, quelle isole poste nella piccola Sirti e propriamente nel golfo di Gabès, cioè la più notevole, Gerba, dinanzi la città di Gabès, e le Kerkene all'altro lato dirimpetto Sfax, tra i confini della Tunisia e della Tripolitania, ed a pochissima distanza dalla terraferma, e tenute con milizie proprie dei Siciliani, e con forte castello, servivano ad impedire qualsiasi invasione che si preparasse occultamente contro la Sicilia (2).

---

delle isole Gerba e Kerkene. La data deve però correggersi in 1366, per l'indizione, ed in *luglio* per il mese, trovandosi il documento nel registro di n. 8, fol. 40 della R. Cancelleria (Arch. di Stato di Palermo). Il Re dice per quelle isole: « Quas, sicut veridice credimus, vestri strenuitate, industria atque potentia *ad mandatum et dominium nostrum devolventur* ». Si rileva pure che nell'isola di Kerkena era un'altra torre dei Siciliani. È ristampato il documento da De Mas Latrie cit. *Docum.* pag. 160. Vedi pure La Lumia I. *I quattro Vicarî* (in *Studi di stor. sicil.* cit. vol. I, pag. 565 e seg.).

(1) Starrabba R. *Cons. e priv. di Messina* cit. pag. 166 pubblica tale privilegio inedito. La data deve correggersi forse in 1368, perchè il documento deve essere posteriore al 1366, e la VI indizione nella trascrizione del codice per errore divenne *prime*. Lo Starrabba nella *prefazione*, pag. XXVI lo riporta al 1368, ma sbaglia il computo delle indizioni. Si ha notizia che in luglio 1370 il Re Federico concedeva a Giovanni de Castella, di Messina, « omnia iura ac tenutam et possessionem hospicii publici, sive *funduci* Siculorum nostrorum fidelium, siti et positi in civitate Tunisii, ad collacionem nostram *de iure et longa antiquitate spectancia*, sub illis forma, modo, privilegiis, immunitatibus, redditibus, racionibus, sub quibus ad literas *progenitorum nostrorum Regum illustrium bone memorie* iura... hactenus concessa fuerunt ». Con lettera regia del 1377 si provvedeva per la successione di un individuo morto in Tunisi. L'intero testo di questi documenti sarà da me edito in altro lavoro.

(2) De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 162 riconosce l'importanza del possesso delle isole del golfo di Gabès per il regno di Sicilia, perchè « la

Manfredi Chiaramonte, durante i disordini del regno di Maria, si rese padrone delle isole Gerba e Kerkene nel 1389, imitando in tale nuova usurpazione il suo predecessore Ruggiero Loria, e richiedendo il papa Urbano VI per fargliela compiere e sostenerla con una sua investitura. A quelle usurpazioni la potente famiglia dei Chiaramonti era avvezza da lungo tempo in Sicilia (1).

Era riserbato però al Re Martino, che quì venuto, ritoglieva la Sicilia dal disordine e dall'anarchia, il sostenere strenuamente nella fine di quel secolo i diritti su i possedimenti africani. Il

possession [di Gerba e Kerkene] était une inquietude et une ménace perpetuelles *pour toutes les côtes du Magreb oriental*». Cfr. Ghisleri, *Atlante d' Africa* cit. tav. 7-8 per il golfo di Gabès e le isole Gerba e Kerkene e la loro situazione geografica e la distanza.

(1) Queste notizie fornisce Raynaldi, *Annales ecclesiastici ab an. 1198.* Lucae, 1748, t. VII, anno 1389, n. 6 e seg. De Mas Latrie, cit. *Introduction*, pag. 249 dice che i rapporti di Sicilia con Tunisi furono spesso interrotti per lotte interne ed esterne; e ricorda (pag. 239) che Manfredi Chiaramonte non tenne le Gerbe «que bien peu d'années» sino al 1392 (cioè sino alla venuta del Re Martino). Il prof. Pipitone Federico G. nella sua memoria *Il testamento di Manfredi Chiaramonte* (in *Miscellanea Salinas*. Palermo, 1907, pag. 328 e seg.) ha pubblicato quel notevole documento dell'8 settembre 1390 sur una copia del secolo XVI, da me rinvenuta fra miscellanee notarili, indicata al Pipitone Federico. Tra gli altri titoli dal Chiaramonte usati era quello di *Dux Gerbarum* (cioè per la concessione papale sopra ricordata). Il Chiaramonte, quasi che non avesse figli maschi, lasciava la contea di Malta e Gozo alla primogenita Elisabetta, sposa di Nicolò Peralta, e le isole di Gerba e Kerkene (dette per errore *Berberarum)* all'altra figlia Costanza sposa del Re Ladislao *(Lanzalao*) di Napoli (*in ducatu Gerbarum et Berberarum*). Di tale documento non trovasi notizia alcuna presso gli storici e nelle cronache contemporanee. Il Pipitone non riuscì a rilevare l'anomalia e la straordinaria importanza recondita di questo testamento, col quale Manfredi Chiaramonte, Vicario generale del regno *una cum sociis* (cioè con gli altri tre), nel 1390 lascia tutti i suoi sconfinati possedimenti in Sicilia e nel mare africano alle figlie femmine, od ai maschi che da esse nascerebbero, con l'obbligo di doversi *cognominari de Claramonte et deferre arma de Claramonte*. Si lusingava il Manfredi in tal guisa di evitare la

celebre Gregorio ricercò, fra gli antichi registri del regno, varî importanti documenti che si riferiscono a quelle vicende, e li diè in luce. Da essi si desume che nel 1392 il Re Martino inviava istruzioni al Re di Tunisi per restituire l'isola delle Gerbe, poichè, come diceva: « Essa è stata del Re di Sicilia da tanto tempo in qua, che non se ne ha memoria in contrario ». Nel 1393 rinnovava le proteste, affermando che le Gerbe erano una dipendenza del suo regno, e si rivolgeva altresì per aiuto al Re di Tripoli.

L'isola delle Gerbe, ed anche (tra le pretese e l'assedio del Re di Tunisi) il territorio di Tripoli furono in breve riconquistati, ed il Re di Sicilia compiacendosene scriveva al Cabrera: « Vi significamu ki li dicti lochi (cioè di Tripoli e Gerbe) hannu alzatu li banderi e chiamatu lu nostru regali nomu ». Quasi perchè nulla mancasse a tanto prosperi successi, nel 1409 trattavasi una pace tra il Re Martino e l'altro di Tunisi, e se ne segnavano le condizioni (1).

---

confisca dei beni per suo figlio Andrea, per il quale presagiva con malinconia che la pena di tradimento per sè e suoi e la confisca di beni non sarebbero potute mancare alla venuta del nuovo sovrano, Martino. In quel tempo il Re Pietro IV di Aragona, *il Cerimonioso* finiva di scrivere la sua Cronaca, e spiegava bene la bramosia di potenza e ricchezza che agitava i quattro famosi Vicarî di Sicilia: « Axì es de aquests barons, que qui deles del regne dessus dit *mes sen pot pendre, mes sen pren*, per ço que pus poderosos se tropien los huns contra los altres ». Coroleu J. *Crónica del Rey d'Aragó En Pere IV lo Ceremoniós, oy del Punyalet, escrita por lo mateix monarca.* Barcelona, 1885, lib. VI, cap. 12, pag. 292. Nè può dirsi che Andrea Chiaramonte fosse spurio, perchè al figlio di lui si proponeva nel 1389 dal Duca di Montblanc in matrimonio la figlia di Ferrando Lopez de Luna « *por acostar los* [Claramunt] *mes* al senyor Don Marti fill del senyor Duc ». La Mantia G., *Documenti inediti in lingua spagnola (1381-1409) in Sicilia* Palermo, 1899, pag. XIII e 5. Su Manfredi Chiaramonte ed il suo dominio in Gerba e Kerkene vedi pure La Lumia, *Studî di St. sic.* cit. vol. I, p. 565 e seg.

(1) I documenti relativi a quelle vicende trovansi in Gregorio, *Opere* cit. pag. 444 e seg.; e furono ristampati dal De Mas Latrie, cit. *Docum.*

È degno di nota che i sovrani aragonesi (e specialmente il Re Federico III e Martino) provvidero, con alto sentimento di pietà, anche ad istituire e mantenere un'opera benefica, che aveva per iscopo di curare il riscatto degli sventurati Siciliani resi

pag. 161 e seg. Essi sono del più alto interesse storico. Vedi pure l'*Introd.* di De Mas Latrie, pag. 249 e seg. Egli non trovando in Gregorio documenti posteriori al 1398 per l'isola di Gerba, crede che sia allora terminato il dominio del Re Martino I su di essa. Un documento del 6 maggio 1399, pubblicato dall'esimio prof. Daniel Girona Llagostera, *Itinerari del Rey En Marti (1396-1410)*. Barcelona, 1916 (estr. dall'*Anuari de l'Inst. d'Estud. Catal.*) pag. 63 dimostra che accaddero ribellioni nell'isola di Gerba verso il 1398, tanto che il Re Martino di Aragona nel 1399 scriveva a Guglielmo Poncio di esser suo volere che il figlio Martino I, Re di Sicilia, desse licenza di armare in corso contro i Mori ed altri infedeli e loro beni *de les illes de Jerbe e dels Querquents*, e che coloro che volessero tenere « les viles, castells e lochs de les dites illes o alcuns o alcun d'aquells . . . sien tengut e volem facen *regonexença de tenir ho per nos e per lo dit rey de Sicilia nostre fil*, e *stiguen e romanguen tots temps en obediencia nostra* e del dit rey de Sicilia e de nostres o seus succehidors ». De Mas Latrie, cit. *Introd.* pag. 174 considera che le relazioni tra Tunisi e la Sicilia dopo la perdita di Gerba nel 1335 non poterono cessare, sino alla fine del secolo XIV ; e ciò è ormai provato per le notizie degli anni 1357 a 1390 qui sopra riferite, e delle quali alcune si hanno ora per la prima volta. Il prof. Manfroni nella breve memoria *Tripoli nella storia marinara d'Italia*. Padova, 1912, scritta dopo la guerra sostenuta dall'Italia, seguendo fedelmente l'esposizione del Gregorio cit. dice (pag. 31) che la Sicilia tenne allora un *dominio effimero* nella Tripolitania; ma ciò derivava dalle contese fra i sovrani di Tripoli e Tunisi , e poi quelle alternative non erano brevi, nè di poca importanza, e l'invocazione della sovranità di Sicilia da parte di uno di essi era già alto onore e prestigio dell'isola in quelle regioni. Il documento del 22 aprile 1393, per la missione a Santapau e Talamanca , per ricevere l' isola di Gerba a nome del Re Martino, edito dal Gregorio , cit. pag. 445 e seg. , era stato riferito da G. L. Barberi nel suo *Capibrevi* vol. I, *I feudi di Val di Nolo* (edito nel 1879 da Silvestri cit. pag. 13 e seg.). Forse quell'inserzione diè motivo al Gregorio per la ricerca dei documenti di Martino.

prigionieri e schiavi (*captivi*) dei pirati arabi, nelle loro scorrerie per i mari vicini e nell'isola (1).

Nel medio evo i Padri Mercedarî non ebbero alcuna ingerenza nella esazione nell' isola delle somme per il riscatto di schiavi; poichè soltanto nei tempi moderni si addissero a quelle fatiche (2).

---

(1) Il Re Federico III, *il Semplice*, per recare sollievo ai prigionieri (*captivi*) negli Stati di Barberia, stabilì nel 1371 che si esigesse nel regno di Sicilia una tassa sui testamenti, cioè di tarì tre per ogni oncia sui *male ablata* (ossiano beni estorti illecitamente), perchè venisse destinata al riscatto. Il Re Martino nel 1392 confermò quei capitoli, e poi nel Parlamento del 1398 approvò nuove norme (*Capitula regni Siciliae*, ediz. Testa cit., cap. 25, t. I, pag. 149). Indi il Re Alfonso nel 1433 ordinò che i « male ablata incerta, *in captivorum redemptionem convertenda*, dovevano raccogliersi da due probi uomini in ogni città o terra, e sanciva minute regole per il riscatto (cap. 67, ediz. Testa cit. t. I, pag. 228). È d' uopo notare che sin dal secolo XIV l' istituzione della raccolta di tassa per riscatto dei *captivi* in Barberia fu affidata in Sicilia a persone laiche, mentre invece in Catalogna e Valenza quelle funzioni eran proprie dei monaci della Mercè. Cfr. Girona Llagostera *Itinerari del Rey En Marti* cit. pag. 95 e 101 (doc. del 1402, n. 19 e 51). Il Re di Tunisi aveva allora promesso al Re Martino « de dar nos tots los catius christians *que ell te en son poder*, qui sien de nostres regnes e terres, *e encara del regne di Sicilia* ». Ho fatto menzione più sopra come nel 1231 Federico svevo avesse curato di ottenere la restituzione dei Cristiani ridotti schiavi in Tunisi, e quivi può riconoscersi la più antica origine di tale istituto. Infatti è ben noto che lo spagnuolo Pietro Nolasco (1189-1256) fondò l'Ordine della Redenzione dei Cattivi verso il 1223, ed eresse in Barcellona il primo convento, con le regole sapienti dettate da Raimondo di Pennafort. Vedi *Biografia universale antica e moderna*. Venezia, 1828, vol. 41, pag. 44 e seg.

(2) In Sicilia sorse assai tardi, cioè verso la fine del secolo XVI (1596), l'Arciconfraternità della Redenzione dei Cattivi, che ebbe sede nella Chiesa di S. Maria la Nuova in Palermo, presso la Cala, ed era governata con speciali capitoli per l'esercizio di quella pia opera, che veniva affidata ai Padri della SS. Trinità e di Maria Vergine della Mercè. Vedi *Capitoli dell' Arciconfraternità della Redenzione dei Cattivi di Sicilia*. Palermo, 1805. Cfr. cap. 78 del 1587 di Filippo I (ed. Testa

I danni dei pirati erano quasi continui in Sicilia; e spesso perdevansi le mercanzie, o si otteneva inadeguato compenso, ma si provvedeva a preferenza alla liberazione dei prigionieri. Nè soltanto gli Arabi facevano da predoni, ma anche i Cristiani eran talvolta *corsari* (autorizzati pure dai loro governi contro i nemici), ed anche *pirati,* cioè tremendi usurpatori delle vie del mare. Di una singolare pirateria di ricchissime stoffe compiuta da Cristiani, *a li mari di Livanti,* nel 1491, con una nave che rifugiavasi nel golfo di Palermo, diè particolare ed erudita notizia l' illustre Mons. Beccaria (1).

---

cit. t. II, pag. 289). In fine del volume dell'Arciconfraternità sono raccolti. col titolo « Antichi diplomi e nuovi Dispacci reali, per i quali si destinano i mali ablati per redimere gli schiavi siciliani », varî documenti dal 1371 in poi, cioè traendo inizio dai capitoli del Re Federico III, il *Semplice*. da me già ricordati. Altre edizioni anteriori sono quelle del 1653 e 1717, ricordate dal Mira, *Bibliografia Siciliana*. Palermo 1880, voce *Capitoli;* ed alcune pubblicazioni, che vi hanno attinenza, sono indicate da Narbone, *Bibliografia sicola sistematica*. Palermo, 1857, vol. II. pag. 129. Cfr. Villabianca, *Palermo d'oggigiorno* (in Di Marzo, *Biblioteca storica e letter. di Sicilia*, 2ª Serie. vol. III, Palermo, 1873, pag. 411). Su la redenzione dei Cattivi si hanno nella Biblioteca comunale di Palermo alquanti pregevoli manoscritti. Boglino, *Indice dei manoscritti della Bibl. Comunale di Palermo*, Ivi, 1900, vol. IV. voce *Redenzione dei cattivi,* pag. 200. Tra le scritture del Ministero luogotenenziale borbonico in Sicilia dal 1836 al 1852, nel dipartimento *Interno,* trovansi molti fascicoli che riguardano la Redenzione dei Cattivi (nell'Arch. di Stato di Palermo).

(1) Durante il medio evo e sino all'età moderna la Sicilia fu oppressa dai pirati, ed i *cattivi*, che ritenevansi dagli Infedeli, furono sempre frequenti. Per l'isola di Malta si hanno svariati ricordi di invasioni e di gesta di pirati, sovente non di semplice timore, ma con rilevante bottino. Cfr. Giambruno e Genuardi, *Capitoli delle città demaniali di Sicilia*. Palermo, 1918, vol. I, pag. 382 e seg. Notevoli sono pure i capitoli del 1396 per i danni sofferti in Terranova (doc. in Barberi, *Capibrevi,* ediz. Silvestri, vol. I, pag. 540), ed anco nel 1404, e così per Trapani nel 1399. In quest'ultima città nel 1400 si manteneva di continuo una fusta contro i Saraceni, la quale per gli assalti « omni jornu

L'istituzione del riscatto dei prigionieri cristiani in Sicilia è ben più antica (come ho già accennato) di quanto se ne conosceva, cioè dai tempi di Federico III il *Semplice,* ed io ne ho trovato, per buona ventura, le traccie durante il regno del mite Pietro II nel 1339. Credo utile (anco per la sua brevità) riferire il testo del notevole documento inedito (1). La materia della pirateria ha

---

perdi soi genti» (*R. Cancelleria*, reg. 38, fol. 88). De Mas Latrie, seguendo Raynaldi, narra che nel 1393 gli Arabi sbarcarono in Siracusa, e vi fecero molti prigionieri, tra i quali anche il Vescovo. Sarebbe lungo il voler solamente accennare le svariate disposizioni concernenti incursioni e schiavitù di Cristiani in Sicilia, e che trovansi fra i documenti medievali. Nel 1406 la città di Palermo chiedeva tra l'altro «ki plaza a la regali Maestati di providiri cum effectu a la liberationi *di li prixuni, ki su in Barbaria*». De Vio, *Privilegia urbis Panormi.* Ivi 1706, pag. 194. Nelle consuetudini di Vizzini del secolo XV, edite la prima volta nel testo originale dal mio genitore, si permetteva «alli figli, chi hannu patri oi matri prixuni ad inimici, ribelli, oi *in Barbaria*, di potiri vindiri ogni modo et alienari di li beni propri comuni intra loru et dari *per recactari li dicti captivi*». Vito La Mantia, *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia* (in *Arch. Stor. Ital.* t. XIV, 1884, pag. 326, cap. 20). Per varî casi di schiavi cristiani in Tunisi e loro riscatto dal 1356 al 1360 vedi Cosentino, *Codice diplom. di Federico III d'Aragona.* Palermo, 1885, pag. 243, 358, 478, 505, 510 e seg. È notevole quanto si afferma in un documento (a pag. 281) che dall'anno 1347 in poi non era stato possibile, per la guerra, di raccoglier danaro per la liberazione degli schiavi dei Saraceni. Su la pirateria del 1491 cfr. Beccaria G. *Una pirateria e un inventario di stoffe veneziane del secolo XV.* (Per nozze Bettinali — Ragusa). Palermo, 1895. Si veda infine su tale argomento l'importante memoria dell' egregio prof. Sebastiano Crinò, *I porti del lembo più meridionale della Sicilia, in rapporto alle comunicazioni con la Libia* (in *Rivista geogr. ital.* an. 1922). Egli ricorda opportunamente la costruzione ordinata nel 1547 dal Vicerè De Vega di 137 torri «per frenare le incursioni dei corsari che infestavano la Sicilia, *specialmente in questo lembo costiero più vicino all'isola di Malta e alle coste settentrionali dell'Africa*». Cfr. altresì Palermo G., *Guida di Palermo*, Ivi, 1857, p. 793.

(1) *Petrus secundus* Dei gracia Rex Sicilie. Iusticiariis, capitaneis, Pretori, iudicibus, iuratis et universis officialibus aliis felicis urbis Pa-

fornito, da lunga età, alto soggetto di studi e di ordinamenti nelle civili nazioni, per evitarne le perniciose conseguenze, rinnovandosi le scorrerie sino alla prima metà del secolo scorso (1).

---

normi, nec non civitatum, terrarum et locorum Vallis Mazarie fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. Ecce notarius Fridericus de Castella, de Messana, notarius, familiaris et fidelis noster, statutus per Curiam nostram super recollecione pecunie testamento[rum] in tota Sicilia pro redempcione captivorum nostrorum fidelium in Saracenorum partibus detemptorum, heri provide Petrum de Manardo de Nicosia, civem dicte urbis, fidelem nostrum, super recollicione predicte pecunie in urbe prefata certisque aliis terris et locis Vallis Mazarie, in sue commissionis literis factis sibi exinde per dictum notarium Fidericum contentis, de consciencia nostra substituit. Ideoque fidelitati vestre mandamus quatenus prefato Petro in omnibus et singulis, que ad predictum eius officium spectare noscuntur, et in dictis commissionis sue licteris continentur, assistatis ope, favore et consilio oportunis. Eidem Petro de competentibus hospiciis et lectis, pro se et secum deputatis, ac eius necessariis providentes vel provideri auctoritate presencium facientes, quociens per civitates, terras et loca predicta pro eadem causa discurret. Datum Panormi, anno dominice incarnacionis M° CCC° XXX VIIJ°, primo februarii, VII indicionis [m. c. 1339]. — (*Registro di atti* del 1341-42, n. 15, fol. 23r. Archivio Comunale di Palermo). -- Aggiungerò ancora a maggior chiarimento su *corsari* e *pirati* che l'imperatore Federico nel 1239 permetteva il navigare *in corso* (Huillard-Bréholles, cit. t. V, pag. 277), e che il Re Pietro I di Sicilia a 28 dicembre 1282 ricordava come « nonnulli *tam in partibus Barbarie*, quam alibi. piraticam exercentes, res et merces quas acquirunt ex ipsius piratice *sevo ministerio*, ad partes iurisdicionis nostre deferunt ad vendendum », ed ordinava che di quelle cose rubate la quarta parte « iuxta ipsius regni nostri *antiquam consuetudinem*, ex honore dignitatis regie, fisci nostri commoditatibus applicetur ». Carini, *De rebus regni Siciliae* cit. pag. 243 e seg. Egli trascrive *regii fisci*, che non dà senso. Per la pirateria moresca nelle coste occidentali di Sicilia nel secolo XVI cfr. Columba G. *I porti della Sicilia* (nella *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, per cura del Ministero della Marina). Roma, 1906, p. 31, 46 e seg.

(1) Ricorderò per tale argomento interessante di storia della marina e di diritto internazionale, alquanti lavori, cioè: Sapienza O. *Nuovo tratado de Turquia*. Madrid, 1622 (L' A. fu fatto schiavo dai pirati).

Sin dai tempi del Re Federico II aragonese era stato proibito, con savie leggi, agli Arabi di comprare schiavi cristiani, e fu pure imposto ai primi, per distinguerli dai credenti, di portare trasversalmente nel petto una fascia rossa lunga un palmo e larga due dita, quasi in modo simile alla rotella rossa degli Ebrei (1).

— DAN P., *Histoire de Barbarie et de ses corsaires, des royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé et de Tripoli.* Paris, 1649, in fol.—OMODEI L. († 1680). *Il governo di Tunisi* (L'A. abitava in Tunisi per le funzioni dei Mercedarî pel riscatto. È ricordato da MONGITORE, *Bibliotheca Sicula.* Panormi 1714, t. II, pag. 13). — DE SAN RAPHAEL M. *Las redempciones en los reynos y ciudades de Tripoli y Argel en los años 1730, 1754 y 1755* (ediz. DEL CASTILLO, in *Revista del centro de Estudios historicos de Granada.* Ivi, an. IV, 1914). — BECATTINI F. *Istoria e descrizione di Algeri*, Napoli, 1783, pag. 17 e seg. — AZUNI D. A. *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie, avec un précis des moyens propres à l'extirpation des pirates barbaresques.* Gênes, 1816. — PANANTI F. *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia.* Firenze, 1817, pag. 128-138 e 437-455. — FRANK L. *Tunis* (in *L'Univers* t. VII, *Afrique).* Paris, Didot, 1850. — GUGLIELMOTTI P. *La guerra dei pirati e la marina pontificia.* Firenze, 1876. — DE LA GRAVIÉRE J. *Les Corsaires barbaresques et la marine de Soliman le Grand.* Paris, 1887. — PELAEZ E. *La schiavitù del principe di Paternò nel 1797* (in *Arch. Stor. Sic.*, an. XII, 1887, pàg. 133 e seg.). VECCHI A. V. (Jack La Bolina). *Storia generale della marina militare.* Firenze, 1892, vol. I, pag. 140 e seg.– SCHAUBE A. *Handelgeschichte* cit. München, 1906, e trad. ital. 1910, pag. 355 (su la pirateria dei Cristiani). — GIMÉNEZ (o JIMENEZ) SOLER A. *El corso en el Mediterraneo en los siglos XIV y XV* (in *Arch. des invest. hist.)* 1911. — NICEFORO, *La Sicilia e la costituzione del 1812* (in *Arch. Stor. Sicil.* an. XXXVIII, 1914, pag. 225 e seg.) — MORELLI V. *I Barbareschi contro il regno di Napoli. Con documenti inediti.* Napoli, 1920. — MIFSUD mons. A. *La milizia e le torri antiche in Malta* (estr. da *Archivum Melitense*). Malta, 1920.

(1) *Capitula Regni Siciliae*, cap. 65 e 66 di Re Federico II, ediz. TESTA cit. t. I, pag. 78 e seg. La fascia rossa per gli Arabi è detta nella costituzione 66 *signum bastoni.* Il can. TESTA la definisce con voce latina *taenia* ossia *fascia* genericamente, che è anche parola del latino classico. La misura è « longi per unum *palmum*, et ampli per *duos di-*

L'epoca aragonese, come ben si scorge, costituisce per i dominî africani di Sicilia (per quanto era possibile fra continue minaccie, invasioni e guerre degli Angioini di Napoli, e le discordie interne che non permettevano deviare altrove le forze delle milizie) una affermazione solenne ed una vera rivendicazione compiuta col diritto, con le relazioni diplomatiche ed anche con le armi, non disgiunta dalla protezione accordata ai proprî sudditi contro le violenze degli abitanti di Barberia, opera degna di progredita civiltà.

***

La Sicilia dal primo decennio del secolo XV diventa provincia della Spagna, alla quale per secoli resta congiunta. Dopo il breve regno di Ferdinando di Castiglia, salì al trono il figlio Alfonso detto *il magnanimo* per le sue grandi e nobili gesta e la protezione concessa ai letterati.

Il governo viceregio però segna inevitabilmente, per la lon-

---

gitos», l'antica misura siciliana di superficie derivata dall'ampiezza della mano. Su la *rotella rossa*, che doveva portarsi dagli Ebrei, si ha notizia di una costituzione di Federico II aragonese (cioè dal 1296 in poi), la quale più non ci rimane, ed è richiamata in vigore da un notevole ordine del Re Federico III, *il Semplice*, del 12 ottobre 1366, indicato da Giovanni Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia, ricercato ed esposto*. Palermo, 1748, pag. 33 nota b, e pubblicato da Lionti F., *Documenti relativi agli Ebrei di Sicilia* (in *Arch. Stor. Sic.* an. VIII, 1883, pag. 157, e 162) che si atteneva al Di Giovanni per varî ricordi su la rotella rossa. Dice per essa il Di Giovanni che «era un pezzetto di panno rosso di forma rotonda, a guisa *d'un regio sigillo di prima grandezza*». Trovo in un documento del reg. 2173, fol. 83 del regno di Martino di Aragona, del 3 maggio 1400 (edito dal prof. Girona Llagostera, *Itinerari del Rey En Martí* cit. pag. 74, n. 25) che quel Re scriveva al Baiulo *(Batle)* di Barcellona di non molestare l'ebreo Bonjuha Bondani (che era venuto per ambasceria del Re di Tunisi) «a portar lo capero vestit, ne a portar *la roda groga e vermella*, segons novellament *es stat ordenat*».

tananza della Corte e del sovrano, la decadenza del dominio della Sicilia sui territorî occupati da remoto tempo nell' Africa settentrionale. Dice il Gregorio giustamente per quei Re, che «aveano le imprese più presto sembianza di scorrerie, che di ben concertate e seguite spedizioni», come sarebbe stato conveniente contro la forza ed il numero di quelle popolazioni dell'Africa (1).

Sotto Alfonso, che pur fra le guerre per l'acquisto del regno di Napoli, predilesse la Sicilia e spesso vi soggiornò, fu ritentata la prova della ricuperazione delle Gerbe. L'anonimo cronista, continuatore di Simone da Lentini, narra che nel 1424 l' Infante Pietro, fratello di Alfonso, con Federico de Luna «si partiu di Malta cum lu stolu per essiri a li Gerbi»; ma dovette mutare itinerario, e di là rivolgersi alle isole Kerkene, che furono soggiogate, traendo prigioni più che tremila Mori. Entrò quindi nello Stato di Tunisi, per ritornarsene in Sicilia (2). L'impresa fu proseguita dopo pochi anni nel 1432, ed è ricordata dal contemporaneo biografo Bartolomeo Facio, che dice esservi andato il medesimo Re Alfonso, e narra l' aspra battaglia, che quivi avvenne, e la risoluzione del Re di abbandonare quei luoghi (3).

---

(1) Gregorio, *Opere* cit., pag. 524.

(2) Cfr. Gregorio, *Bibl. scriptorum arag.* cit. t. II, pag. 315 e seg. Su quei fatti vedi la mia memoria *Testamento dell' Infante D. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso il Magnanimo Re di Sicilia, del 4 giugno 1416* (in *Atti* della R. Accademia di Scienze di Palermo, serie 3ª, vol. X, 1914, pag. 8 e seg.). Di un anteriore proposito dell' Infante Giovanni, duca di Peñafiel, di accingersi all'impresa di Barberia è cenno in un documento del 1416, nel *Protonotaro del Regno*, reg. 18, fol. 312, r.

(3) Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo, Neapolitanorum Rege.* Neapoli, 1769, lib. IV, pag. 61 e seg. Egli attribuisce per equivoco quegli avvenimenti all' anno 1426. Altre interessanti notizie dà il famoso Antonio Panormita, *De dictis et factis regis Aragonum libri quatuor.* Basileae, 1538, pag. 35-37 e 236 [*corr.* 136]. Surita, *Anales de Aragon* cit. lib. XIV, cap. 3, «De la salida del rey con su armada, con empresa de hacer guerra en Africa, contra el rey de Tunez», e cap. 4, Que el rey, con su armada, pasò a la isla de los Gerves, y peleo en

Il Re Alfonso, prima di partire dalla Sicilia, e (come diceva) « extra dicti regni terminos, cum victorioso nostro stolo peregre proficisci, *quam citius poterimus, comitante Domino, redituri* »,

---

ella con el rey de Tunez ». Il SURITA osserva che la « nueva de su llegada [di Alfonso] á las costas de Berberia doi gran reputacion en Italia à todas sus cosas ». DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré di Sicilia*. Palermo, 1842, pag. 51 e seg. GUALTIERI G., *Siciliae, obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*. Messanae, 1624, pag. 98, riporta una lunga antica iscrizione, che si trovava in Castelbuono sul sepolcro del conte Giovanni Ventimiglia, primo marchese di Geraci. Verso la fine sono i ricordi della parte presa dal Ventimiglia nella battaglia col Re Alfonso alle Gerbe, e vi si legge: « In Africa eius opera, virtute, consilio Alfonsus usus, ad Gerbinorum | pontem rege Maurorum Bopherio turpissime pulso, innumerabiles pene | eius copias profligavit, aditumque ad illius regnum patefecit ». Devono pure indicarsi per questo periodo delle guerre siciliane in Africa la pregevole *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*. Madrid, 1848, t. XIII, pag. 477 e seg. ove trovasi il *Livre ordinari de dates, fetes per En Bernat Sirvent, tesorer general, desde maig de 1432 fins lo derrer die de decembre*, con minute notizie su l'itinerario per la spedizione ed assedio delle Gerbe, ed inoltre due recenti memorie del napoletano prof. Francesco CERONE, cioè una *A proposito di alcuni documenti nella seconda spedizione di Alfonso V contro l'isola Gerba* (in *Anuari de l'Inst. d'Estud. Catal.*, an. 1909-10), e l'altra, *Alfonso il magnanimo ed Abu 'Omar Othmân. Trattative e negoziati tra il regno di Sicilia di quà e di là dal Faro ed il regno di Tunisi. 1432-1457* (nell'*Arch. Stor. Sicil. Orient.* an. 1912, pag. 45 e seg.) Per tali due memorie il CERONE ebbe dal prof. spagnuolo GIMENEZ SOLER (già da me ricordato) varî documenti conservati in Barcellona; ed altri il CERONE ne aggiunse, che trovansi in Napoli, rendendosi in tal modo più noti quei fatti, che in Sicilia, per la mancanza in parte di documenti relativi, non era possibile di riscontrare. Il prof. GIMENEZ SOLER nell'*Itinerario del Rey Don Alfonso de Aragon y de Nápoles*. Zaragoza, 1909, pag. 115-118, pubblica un prezioso rapporto delle vicende di quella guerra delle Gerbe, inviato a 6 ottobre 1432 dal Re Alfonso, da Siracusa, alla regina (*molt cara e molt amada muller*), agli Infanti e ad altri insigni personaggi di Aragona. Dall'*Itinerario* si desume che il celebre Re fu a 2 luglio *a bordo*

nominava in luglio i componenti del sacro regio Consiglio per governare l'isola, durante la sua assenza (1).

Si giovò poscia al ritorno il Re Alfonso della rara prudenza del devoto monaco Giuliano Majali, palermitano, per istringere negli anni seguenti dal 1438 al 1451 accordi e tregue col Re di Tunisi, essendosi più volte recato quel monaco nelle coste di Barberia, come ambasciatore alla corte del Re di Tunisi per ottenere l'assentimento delle richieste da parte del suo sovrano (2).

---

en el puerto de Palermo, dal 7 a Messina, dal 15 a Catania, dal 18 al 2 agosto a Siracusa, nel 15 *a bordo en la isla del Gotzo*, ed il resto del mese *a bordo, en la isla de Gerbes*, dal 7 settembre *en el muelle* di essa isola, dal 9 quivi, *en el canal*, dal 15 *en la isla de Gozo* e di là al 23 a Siracusa. Il lavoro del Gimenez Soler è anche pregevole per avere il tipografo Mariano Escar « usado por primera vez en este libro los tipos góticos de incunable, restaurados por Eudaldo Canibell ». De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 311 offre varie notizie su quelle spedizioni dell'Infante Pietro e del Re Alfonso, e nota che costui « entretint leurs flottes [dei Siciliani]; il flatta leur courage en les appelant *à reconquerir leurs anciennes colonies d'Afrique* ».

(1) Flandina A. *La spedizione di Alfonso nell'isola delle Gerbe e la presidenza del regno di Sicilia in quell'epoca* (in *Arch. Stor. Sic.* vol. I, 1876, pag. 422 e seg.). Premette una rapida narrazione di vicende africane anteriori, che riesce alquanto superflua. Per i fatti della spedizione di Alfonso ritiene come esclusiva fonte i cronisti.

(2) De Mas Latrie, cit. *Introd.* pag. 31, che riferisce nei *Documents*, pag. 169 a 171, l'estratto di una pregevole cronaca del monastero di S. Martino delle Scale, non lungi da Palermo, concernente le gesta del Majali come ambasciatore in Barberia. Quella cronaca era stata prima edita nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie 4ª, t. V, 1859, pag. 232. Nell'Archivio di Stato di Palermo, tra le pergamene del Tabulario di S. Martino si conserva al n. 793 quella del 1438 per la pace col Re di Tunisi, con firma autografa del Re Alfonso. Cfr. La Mantia G. *Il testamento dell'Infante Pietro* cit. pag. 25. Per Giuliano Maiali ed i suoi viaggi con galeotta presso il Re di Tunisi nel 1439 si hanno alcuni documenti nel reg. 74, fol. 202, e 528 r. della *R. Cancelleria*. Vedi pure la perg. 817 del 1451 per l'incarico al Majali di raccoglier somme per la redenzione dei cattivi in Tunisi. Sul monaco Majali vedi

Un grande avvenimento sgomentava negli ultimi anni del regno di Alfonso gli Stati cristiani di Europa, perchè nel 1453 Maometto II ed i Turchi invadevano il vetusto impero bizantino, e vi si stabilivano, tenendo per capitale Costantinopoli. Si tentò, ma vanamente, dai pontefici e dal Re Alfonso di inviare armate contro il Turco, e specialmente quando nel 1470 fu presa Negroponte; ed in Sicilia fu ordinato di tenere atte alla difesa le spiaggie e le città più importanti dell' isola (1). Non si poteva pertanto in quei tempi, anco per tali ostacoli, provvedere facilmente a riconquistare i possedimenti africani.

Il diritto appartenente alla Sicilia pel dominio in Africa nondimeno si palesa evidente dalle pratiche per la pace, iniziate nel

---

la biografia fornita dal P. Salvatore Di Blasi nella *Nuova raccolta di opuscoli siciliani*. Palermo, 1791, t. IV, p. 23-82, e le notizie date dal rev. Frangipani, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*. Assisi, 1905.

(1) Hertzberg G. *Storia dei Bizantini e dell' impero ottomano sin verso la fine del XVI secolo*. Milano, 1894, pag. 744 e seg. Di Blasi, *Storia dei Viceré* cit. pag. 80. Riesce utile inoltre la memoria del Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*. (in *Arch. Stor. Napol.* an. 1902, pag. 380 e seg.). Su di essa volle dare un esteso resoconto l' illustre prof. J. Miret y Sans nell' Accademia *de Buenas Letras* in Barcellona nel 1904, in un opuscolo in 16°, di pag. 47. De Mas Latrie cit. *Introd.* pag. 313 e 318 rileva le gravi conseguenze derivate alla Sicilia dalla caduta di Costantinopoli, sì per la perdita di commerci, che per l' incremento della pirateria. L' egregio prof. Pipitone-Federico, nella monografia *La Sicilia e la guerra di Otranto. 1470-1484* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XII, 1887, pag. 71 e seg.) dimostra quei danni per l'isola, e nelle pag. 98 e seg. indica i provvedimenti adottati in quel tempo. Per la difesa ordinata in Sicilia dopo la caduta di Negroponte vedi Di Blasi, *Stor. Viceré* cit. pag. 100. Notevole per profonde considerazioni è la *Alphonsi Oratio in expeditionem contra Turcos*, riportata dal Panormita, *De dictis et factis* cit. pag. 119 e seg. Il Re diceva infine: « Etiam cogitemus *capta Constantinopoli*, hoc est *claustris Asiae destructis*, ne hostium conatibus statim obstiterimus, *de nobis deque Christiana religione protinus actum esse* » (ivi, pag. 122).

1470 dal Re Ferdinando di Napoli con quello di Tunisi. Lo storico Di Blasi ne ricercò i documenti, e se ne giovò Gregorio per le storiche notizie. Fu richiesto da Ferdinando il Vicerè di Sicilia D'Urrea affinchè gli avesse dato il permesso di stipulare la pace di accordo col Re Giovanni di Aragona e di Sicilia (1). Rimasto inefficace tale disegno della Corte di Napoli, il Re Giovanni volle conchiudere per sè la pace col sovrano di Tunisi. Il Vicerè dell'isola ne riconobbe il vantaggio, perchè sebbene la pace concernesse i regni di Aragona, « l'oggetto principale era la Sicilia » (2).

---

(1) Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. pag. 99. Egli afferma: « Di questa spedizione non parlano punto gli storici napolitani; ci faremo perciò un piacere di rammentarla, e di accrescere con questo aneddoto gli annali napolitani ». Gregorio, *Opere* cit. pag. 523 e seg. narra quelle vicende degli anni 1470 e 1479, ricorrendo ai documenti additati dal Di Blasi, e trascritti nel ms. Qq. G. 10 della Biblioteca Comunale di Palermo. De Mas Latrie cit. *Documents* pag. 171-181, doc. XX a XXVIII diè in luce quei documenti, rendendo così utile servigio agli studiosi della storia coloniale di Sicilia. Notevoli sono il documento del 10 maggio e l'ultimo del 1479. Ebbe cura il De Mas Latrie di rivolgersi agli *archives royales* di Palermo per riprodurre il testo sugli originali, il quale metodo spesso da reputati archivisti fu trascurato, giovandosi delle sole copie tarde ed inesatte della Biblioteca Comunale.

(2) Gregorio, *Opere* cit., pag. 524. Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. p. 103 e seg. che indica con precisione i documenti della serie del *Protonotaro del regno*. Cfr. pure le notizie in De Mas Latrie cit. *Introd.* p. 319 e seg. Su questa parte di epoca castigliana, da me presa in particolare esame, reputo conveniente aggiungere che nel 1416 i Maltesi si dolevano col Vicerè che « la [loro] insula è mal guardata, et hai richiputu multu dampnu; ki li Sarrayni [Saraceni] *hannu cursu casali et prisu multa genti* per non trovarsi guardia a li mura ». Giambruno e Genuardi, *Capitoli* cit. vol. I, pag. 373. L'isola di Pantelleria nel 1420 veniva ridotta al demanio, anco per i motivi di sicurezza che adducevansi (*Protonotaro*, reg. 23, fol. 172). Nel 1430 si provvedeva al riscatto degli abitanti di Nicosia, che erano schiavi in Barberia. Cfr. Barbato, *Per la storia di Nicosia*. Ivi, 1919 pag. 157. La spiaggia di Montechiaro nel 1432 era funestata da frequenti assalti di corsari barbareschi, e si ri-

***

Durante il regno di Ferdinando *il Cattolico*, che sollevò la Spagna a straordinaria potenza, notevoli vicende si svolsero per il dominio dei territorî africani (1).

Rimangono ancora alquanti documenti per l'occupazione delle Gerbe nel 1497; ma essa non ebbe esito felice, perchè dopo tre anni venne meno (2). Neanche nel 1511, per discordia di comando, arrise la sorte alle armi degli Spagnuoli e dei Siciliani, che fu-

teneva utile di popolarla (*R. Cancelleria*, reg. 62, fol. 116). Quei corsari si arrischiavano nel 1451 a depredare le navi ancorate nel porto di Messina, e rifuggivansi poi per protezione in Reggio di Calabria nelle terre baronali. GALLO, *Annali della città di Messina*. Ivi, 2ª ediz. 1879, vol. II, pag. 341 e seg. Nel 1453 era presso la marina di Girgenti « una torre nomine *Muntirussu*.. per guardia di li Mori, di loru propria substantia [dei Girgentini] *longu tempu si fa* ». GIAMBRUNO e GENUARDI, *Capitoli* cit. pag. 316. Il Re Alfonso nel 1446, e così il Re Giovanni nel 1458 stabilivano gravi pene contro i pirati, che potevano impunemente offendersi (*Cap. Regni Siciliae*, ediz. TESTA cit. cap. 396 Alfonso, e cap. 23 Giovanni, t. I, pag. 352 e 443). La vicinanza della Barberia teneva nondimeno l'isola in continui timori di scorrerie. I Palermitani nel 1460 supplicavano infatti il Re « ki sia sua mercì providiri *contra li Mori, ki multu vexanu et dextrudino quistu regnu*, oi per via di pachi, oi per via di bona guerra, et ki ad minus ki sianu alcuni galei *in guardia di lu dictu regnu*, et ki si provija di loru pagamentu, secundu antiquamenti era ordinatu ». DE VIO, *Privilegia urbis Panormi* cit., pag. 347 n. 20. Si ha notizia di monete di duple usate dagli Arabi in Tripoli nel 1438. Cfr. la mia memoria *La Segrezia o Dogana di Tripoli* cit. (in *Arch. Stor. Sic.* an. XLI, 1916, pag. 477). Ricorderò infine come il mercante DA UZZANO, che scriveva la sua *Pratica* nel 1442, notasse le distanze tra la Sicilia, Tunisi, Tripoli, Malta ecc. *Della decima e delle gravezze* cit. t. IV, pag. 239 e seg.

(1) Grandi lodi per Ferdinando scriveva il BARBERI (ms. *Liber Regiae Monarchiae*) nella *Genealogia hispanor. regum*, fol. 402 e seg.

(2) DI BLASI, *Storia del regno di Sicilia*. Palermo, 1863, lib. X, cap. 12, vol. II, pag. 679 e seg. e *Stor. Vicerè* cit. pag. 99. Nella *R. Cancelleria* reg. 191 e 198 sono documenti per le isole Gerbe (1496-98).

rono disfatti con grandissimo danno e con disdoro, come narra Fazello, che visse in quei tempi. Egli anzi racconta che i soldati spagnuoli arrivati in Palermo, oppressi dalla fame, chiedevano cibo dai cittadini, e davan guasto agli orti. Cresciuta la loro audacia, alcuni di essi entrarono nella casa di un plebeo, e tolsero a forza le vivande di mano dalla moglie e dalle figlie. I Palermitani, gelosi per l'onore delle mogli, mossero contro gli spagnuoli, e con grande furore quanti ne trovarono (quasi altro Vespro) dovunque ne uccisero; e fu più di mille il numero di quegli infelici, finchè non fu repressa la sollevazione ed appesi gli autori di essa alle forche (1).

Dopo tanti vani tentativi sin dall'epoca del Re Alfonso, Ugo Moncada, valentino e strenuo uomo d'arme, il quale nel 1516 venne poi cacciato da Palermo dal popolo tumultuante, che temeva della sua dispotica autorità viceregia, riusciva finalmente nel 1519 a riconquistare le Gerbe, con le navi che egli aveva al suo comando (2).

Avvenne pure in quei tempi l'impresa di Tripoli. L'esercito di Ferdinando, *il Cattolico*, nel 1509 s' impadroniva, con grandi forze, di Orano nell'Algeria, e quell'armata era destinata altresì alla conquista di Tripoli, ordinandosi dal Re che si fosse unita alla flotta siciliana. Surita espone estesamente quei fatti nella sua opera su Ferdinando *il Cattolico* (3).

---

(1) Fazzello, *De rebus siculis*. Panormi, 1558, pag. 596. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*. Messanae, 1562, fol. 192.

(2) Gregorio, *Opere* cit. pag. 524. Sul Moncada vedi la monografia del La Corte G. *La cacciata di un Vicerè*. Giarre, 1894, e Garufi C. A. *Contributo alla storia dell' Inquisizione in Sicilia nei sec. XVI e XVII* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XLI, 1917, pag. 399).

(3) Surita, *Historia del Rey D. Hernando el Catholico. De las empresas y ligas de Italia*. Çaragoça, 1580, t. II, lib. VIII, cap. 30, e lib. IX, cap. 16. Di Blasi *Stor. Vicerè* cit. pag. 142 e seg. Gregorio, *Opere* cit. pag. 525. De Mas Latrie cit. *Documents* pubblica una lettera del 10 novembre 1510 scritta in Palermo da Pellegrino Venier, e diretta alla repubblica di Venezia, nella quale lettera si dà notizia della conquista recente di Tripoli. Il documento è tratto dai *Diarii* di Marin Sanuto

Furono emanati da questo Re e dal suo Vicerè Ugo Moncada in Sicilia svariati provvedimenti per la difesa e l'amministrazione della città di Tripoli. É riuscito a me di trovarli fra i registri di quel tempo; e sarebbe lungo se volessi, anche per l'epoca seguente, farne distinta menzione. Mi limiterò quindi ad indicarne i più importanti, che verranno da me pubblicati, quasi in una raccolta diplomatica.

Sono tra essi i Capitoli della Secrezia di Tripoli del 1511, con i quali si regolavano minutamente gli obblighi degli ufficiali e le tasse dovute sulle merci. Essi furono riformati in parte nel

---

t. XI. Manfroni, nella memoria *Tripoli nella storia marinara d'Italia* cit. pag. 35 e seg., traendo profitto da una indicazione del De Mas Latrie sui *Diarii* del Sanuto, riporta il testo di una lettera di Pietro Navarro al Vicerè di Sicilia del 29 luglio 1510, cioè pochi giorni dopo la conquista, dando relazione dei fatti. Il Manfroni traduce in italiano la lettera dall'originale spagnuolo. Navarro diceva per Tripoli: « Esta ciudad es mucho mas de lo que yo crehia ». Il vol. XI dei *Diarii* del Sanuto venne fuori in Venezia nel 1884 per cura di R. Fulin. Vedansi specialmente le col. 283, 476, 706 e 710. Conviene altresì ricordare per la guerra di Tripoli del 1509, Becattini F. *Istoria e descrizione in compendio della città e del regno di Algeri*. Napoli, 1783 (a pag. 17 e seg. di tale opuscolo è una importante descrizione dei sistemi di pirateria degli Algerini); De Baude, L'*Algerie*, Bruxelles, 1841, t. II, pag. 115; Russel, *Gli Stati dell'Africa settentrionale* cit. pag. 259; Prescott, *Storia del regno di Ferdinando ed Isabella*, trad. del Tempestini. Firenze, 1848, vol. III, pag. 302 e seg.; Manfroni, *Storia marina ital. dalla caduta di Costantinopoli*. Roma, 1897, pag. 250; Piquet, *Civilisations* cit. pag. 323; Longhena Mario in un suo breve scritto, *L'impresa di Tripoli nel 1510* (nella *Rivista d'Africa*. Roma, 1912, pag. 1 - 16), nel quale pubblica un'importante relazione dei fatti di guerra, ed infine per alcuni cenni Salomone-Marino S. *I Siciliani nelle guerre contro gli Infedeli nel secolo XVI* (in *Arch. Stor. Sic.* an. 1912, pag. 3 e seg.). Alcuni pregevoli ricordi su quella guerra del 1510 dà il contemporaneo Alfonso Cariddi nella edizione dei *Capitula Regni Siciliae* (Messanae, 1526) fol. 192 r. in fine nel *Prohemium* per Re Ferdinando, *il Cattolico*. I proemî di Cariddi sono testualmente riferiti nell'altra ediz. *Venetiis*. 1655.

1512 con varie disposizioni per doganieri e custodia (1). In un documento del 1512 è detto esplicitamente che il Re ha aggregato «a quisto so fidelissimo regno la cità di Tripoli, novamenti per Sua Majestà conquestata *a posse Saracenorum*, et quilla subtaposta *a la jurisdicioni nostra como Vicerè et Capitaneo de armi de quisto regno*». Fu nominato governatore di Tripoli lo stesso Vicerè Moncada. Lo stipendio di lui consisteva in ducati mille di oro ogni anno.

---

(1) Tali importanti documenti furono da me dati in luce nella memoria *La Secrezia o Dogana di Tripoli, ed i capitoli della sua amministrazione approvati e riformati dai Viceré di Sicilia negli anni 1511 a 1521* (nell' *Arch. Stor. Sic.* an. XLI, 1916, pag. 466 e seg.). Ho dato quivi una larga esposizione sistematica del contenuto dei Capitoli, ed ho affermato che essi poterono rimanere in vigore sino al 1530, quando l'imperatore Carlo V cedette Tripoli con l'isola di Malta ai Cavalieri gerosolimitani. I capitoli della Dogana di Tripoli danno un testo officiale, esclusivo per la svariata materia economica e finanziaria. Degne di nota sono le regole concernenti la tratta degli schiavi neri o Mori (consuetudine assai comune dei popoli africani) ed il modo di vendita e del riscatto. Dai cristiani si faceva pure acquisto (sino a tempi moderni) di quegli schiavi per comodità e lusso nei palagi dei magnati e dei potenti. Il monte di Barca in Cirenaica era un luogo preferito per la vendita. Vedansi gli autori, citati nella mia memoria, intorno la schiavitù. È superfluo dire che nè il De Mas Latrie, nè gli storici siciliani ebbero alcuna notizia di essi Capitoli. Su la tratta degli schiavi ancor terribile costume africano, cfr. altresì Montesquieu, *Esprit des lois* (in *Oeuvres*. Paris, 1843, lib. XV, cap. 5, pag. 309). Pizzoli D. *Sulla tratta degli schiavi in Africa. Conferenza*. Palermo, 1888. — *La tratta degli schiavi in Africa ed i suoi orrori, rilevati sulla scorta dei discorsi del cardinale* Lavigerie, *e dei rapporti di missionarî e viaggiatori*. Trad. dal tedesco. Roma, 1889. — *Il commercio di schiavi in Africa* (nella *Bibl. ill. dei viaggi intorno al mondo, per terra e per mare)*. Milano, Sonzogno, 1903, fascicolo n. 143. Quivi si legge a pag. 28 che «il commercio olandese [degli schiavi neri] ebbe termine nel 1814, un anno dopo che l'avevano abolito gli Svedesi; e con la *pace di Gand nel 1814* gli Stati Uniti e l'Inghilterra si impegnarono reciprocamente di far tutto quello che stava in loro potere, per estinguere un traffico che, già allora, *era stato riconosciuto per infame*».

Nel 1513 il Re concedeva, durante vita, al Moncada il castello di Tripoli, e diceva a lui: « Le fatiche da te sostenute nei giorni trascorsi per la costruzione dell' inespugnabile castello della città nostra di Tripoli, che di recente dalle mani dei perfidi Mori, col volere del massimo Iddio e con le nostre armi abbiamo ritolto, appena possiamo con gratitudine ricompensare » (1).

---

(1) Mi dispenso dal riferire od indicare il testo dei varî documenti sopra accennati per il loro contenuto, perchè essi (come ho detto) saranno da me appresso pubblicati. Dei soldati di fanteria in Tripoli si ha ricordo nel vol. *Dispacci patrimoniali* an. 1512-13, fol. 206-212. *Pro fantibus Tripolis.* Il Re Ferdinando il *Cattolico* concedeva a 2 settembre 1510 ai cittadini di Barcellona libertà di commercio con le città di Bugia e Tripoli. De Mas Latrie cit. *Documents*, pag. 336, che desume dal Capmany. Sono notevoli queste parole del Re: « Cum nuper acquisiverimus nonnullas principales civitates Africae, *videlicet Bugiam et Tripolim, in diesque intuitu divino acquirere speramus* ». Per Tripoli ricorda: *Unde primordium dicta conquesta habuit.* Da un documento del 31 gennaio 1515 nei registri dell'antica Tesoreria di Sicilia si ricava che molti ordini diè il Moncada, mentre risiedeva in Tripoli. Il sac. Longo G. nell'opuscolo *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi.* Catania, 1912, che è un zibaldone, dal titolo alquanto ameno, e spesso senza prove, o citando il falsario Mugnos, ha pubblicato fra genealogie e ricordi catanesi - tripolini un bando in volgare del Viceré Moncada del 16 ottobre 1511 in Catania (pag. 22 e seg.), col quale si invitano i Siciliani a recarsi in Tripoli, dove avrebbero ottenuto la casa per abitazione e qualche estensione di terreno, franchigia di tassa per dieci anni, e l'assicurazione di non essere molestati per delitti, tranne per quelli gravissimi. Tale *Bando* si trova fra gli *Atti* del Senato di Catania. Si scorge chiaramente che quell' atto era un vero tentativo di colonizzazione della Tripolitania, sin dall'origine della conquista. Nella *Conservatoria di registro,* vol. 98, an. 1510-11, fol. 84, 86, 88 si rinvengono documenti di concessioni di case in Tripoli. Si ha notizia altresì di una capitolazione per Tripoli fatta a 13 febbraio 1515 con atto presso Giovanni De Quadro, regio segretario e notaro pubblico di Palermo. Conviene altresì notare che nel Parlamento del 13 agosto 1511 in Palermo, tenuto nella Sala grande del palazzo dello *Steri*, i tre Bracci offrirono un donativo di trecentomila

Si avevano in quel tempo anco rapporti di commercio, ed altresì del consolato in Tunisi, cioè dell'antica istituzione contrastata dagli Aragonesi, e rinata poi per i Siciliani. La pirateria nondimeno suscitava sollecite cure del governo (1).

---

fiorini al Re, per le grandi spese che «substeni in debellari la audacia di li inimici di la santa Fè catholica, per exaltactioni di quilla, et maxime di la setta mahumettana in li parti di Africa cum cupiosissimo exercitu et classi» ecc. Sono in quell' offerta altri particolari ricordi della guerra. MONGITORE, *Parlamenti generali del regno di Sicilia*. Palermo, 1749, t. I, pag. 143 e seg. Si conservano per gli anni 1512 e 1513, nei volumi dei Dispacci del Tribunale del R. Patrimonio e nei Conti del Tesoriere del regno di Sicilia, molti documenti riguardanti la guerra di Tripoli; anzi qualche volume (come ho altrove notato) contiene l'idicazione, nel dorso, dei *Conti della Tesoreria di Tripoli*. Sul nome *Mori*, che spesso ricorre in quei documenti, ed al suo significato cfr. GHISLERI, *Atlante d'Africa*, cit. che dice di essere discendenti dei *Berberi*, cioè «degli abitanti primitivi dell'Africa del Nord» (pag. 45, b).

(1) Ricorderò soltanto alcuni ordini concernenti vendita di frumento di Sicilia in Tunisi nel 1494 *(Protonotaro*, reg. 152. fol. 66), e la nomina del Console dei Siciliani in quella città di Barberia nel 1501 *(Protonotaro*, reg. n. 197, fol. 182). Intorno alla pirateria basta accennare che nel 1481 il Re Ferdinando, *il Cattolico*, sancì norme per reprimerla. *(Cap. Regni Sicil.*, cap. 8 Ferdinando, ed. TESTA, t. I, pag. 519). Il BARBERI nel primo decennio del secolo XVI notava come Terranova fosse sovente desolata dai pirati, ed affermava che il barone, che la possedeva si era distinto per il «mutuum, sive largitio, de florenis decem millibus hoc in regno *noviter facta*, que pecunia *pro acquirenda Africa dictum est fuisse conversa*», onde Terranova rimase terra feudale. Più sotto dice: *pro expensis civitatis Tripolis*. Egli insiste per la riduzione al demanio di Terranova, allo scopo che «regiis impensis munita *et vallis aliisque bellicis machinacionibus composita*. *piratis ipsis* et hostibus resistere valeret», ed aggiunge: «Licet hoc factum extitisset». (Cfr. BARBERI, *I Capibrevi*. vol. I, pag. 540, edizione SILVESTRI cit.). Insomma Terranova era divenuta la moderna Malta con gli Inglesi e le batterie. Il Re Ferdinando nel 1513 destinava il portoghese, capitano di fanteria, Pietro de Texero per recarsi in Malta e Gozo e difenderle da incursioni «di fusti di *Mori e Turchi*, li quali su xuti di la Barbaria, *et*

***

Moriva nel gennaio 1516 il Re Ferdinando *il Cattolico,* colui che avea ingrandito i suoi Stati con le Indie Occidentali e la terra ferma del mare Oceano, come chiamavasi nei primi tempi il nuovo continente scoperto dal genio di Colombo (1). Carlo, che succe-

---

vanno hinc inde per lu mari. ne forte andassiro in li insuli di Malta e Gozu, multu propinqui di la Barbaria». BARBERI cit. vol. III, ediz. LA MANTIA G. pag. 421 e seg. Vi è inserito il testo del pregevole documento. Si notino le parole *Mori e Turchi,* che prova che già i Turchi invadevano le regioni africane, sovrapponendosi alle antiche popolazioni. APPULO in fine dell'edizione principe (1498) dei Capitoli del regno descriveva, in 64 versi latini, un attacco di pirati presso Messina durante il viceregnato di Giovanni La Nuza (1495 a 1506). Cfr. pure la prefazione alle consuetudini di Messina. « Verumtamen non omittam quod retroactis temporibus – animum erga hanc civitatem ostendisti ». Vito LA MANTIA, *Ant. Consuet.* cit. pag. 30 (lin. 20 - 34).

(1) PETRARCA nel suo poema latino *Africa* diceva nel canto VI (versi 2-3): « Postquam *divisa triformis* | Partibus haud aequis stetit ingens machina mundi », per indicare la grande tripartizione del mondo. Francisci PETRARCAE, *Opera quae extant omnia.* Basileae, 1581, in fine, pag. 48. Cfr. pure *L'Africa* [di Petrarca] *recata in versi italiani* da PALESA, Padova, 1878, pag. 249, che traduce: « Dappoi che l'Universo, *in tre diviso* | *Parti non eque,* ebbe diverso impero ». In un registro della *R. Cancelleria* dell'anno 1508 (n. 227, fol. 79) ho rinvenuto i capitoli di noleggio di galee per portare frumento per l'armata, nei quali si legge ancora (nonostante che l'America fosse stata scoperta) « per andari *per tutti li tri parti del mundo* ». Nel 1507 il lorenese WALDSEEMULLER in un *Trattato di cosmografia* diceva: « *Le tre parti* del mondo furono percorse da ogni lato, *la quarta* fu scoperta da Amerigo Vespucci ». Vedi ROMANO S. *Relazione sulle onoranze ad Americo Vespucci* ecc. (in *Arch. Stor. Sic.*, an. XXIII, 1898, pag. 638 e seg.). L'intitolazione diplomatica di Carlo V imperatore nel 1527, oltre i titoli dei molti regni da lui posseduti, contiene: « et Insularum Canariae, necnon *Insularum Indiarum, et Terrae firmae maris Oceani* », cioè le isole Canarie (oltre le Colonne d'Ercole) e le isole ed il continente dell'America, che con tal nome non

deva al trono fra lo strepito delle armi, faceva dovunque risentire la sua potenza e la straordinaria attività, imitate nell' età moderna nello svolgimento turbinoso della vita dei grandi popoli; e furono memorabili le guerre africane durante il suo regno.

Sin dall'inizio egli aveva confermato Vicerè in Sicilia il Moncada; ma conosciutesi poi le ribellioni avvenute, costui non vi rimase che pochi mesi (1). È notevole il lungo preambolo di quel

---

veniva designato sino al 1527 nei diplomi regî. De Vio, *Privilegia urbis Panormi* cit. pag. 412. Su la scoperta di America scrisse Nicolò Scillacio, messinese, e che insegnò a Pavia, nel libro *De insulis meridiani atque indici maris nuper inventis*, edito la prima volta in quella città nel 1495 in fol. ed illustrato. Una elegante edizione ne fu fatta in New York dal Lenox nel 1880. Ne scrissero il Ronchini A. *Nicolò Scillacio e la sua relazione sulla scoperta del Nuovo Continente.* Modena, 1856, e poi nel 1875. Merkel C. ha pubblicato un lavoro *L'opuscolo* « De insulis inventis » *di* Scillacio, *confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America.* Milano, 1890, 2ª ediz. Vedi l' erudita recensione dell' egregio cav. G. Salvo Cozzo, in *Arch. Stor. Sicil.* vol. 1, 1876, pag. 118 e seg. e le notizie date dal Cusa nelle ricerche storiche *La Sicilia al Congresso geografico di Venezia* (ivi, an. V, 1881, pag. 192-195). Il Cusa a ragione considera: « La Sicilia non ebbe azione notevole in sì meraviglioso periodo di scoperte [del Nuovo Mondo]. Solo, uno dei suoi figliuoli *ne raccontò all' Europa* la parte più gloriosa e più bella » (pag. 192). Poco appresso, ovvero nel 1521, Magellano scopriva la quinta parte del mondo, l'Australia. Aggiungo una altra notizia ignorata su la scoperta di America, cioè il ricordo che ne faceva Cariddi nel 1526 nella sua nuova edizione dei *Capitula Regni Siciliae* cit. a fol. 192 r. nel *Prohemium:* « Superata igitur Baetica provincia, ne sui milites strenui [di Ferdinando ed Isabella] ocio marcerentur, *classe iam parata* quampluribus militibus, statim *extra orbem* in Indiam miserunt, ubi *insulas infinitas* et novas nondum amplius antea visas, diversorum hominum et morum, *suis sacris nominibus nuncuparunt*, illasque subiugarunt ».

(1) Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. pag. 153 ricorda la proroga del viceregnato fatta da Carlo V a 15 marzo 1516 per un terzo triennio. Su la revoca di quella conferma nel gennaio 1517, con l' elezione di Ettore Pignatelli a Luogotenente, dopo conosciuti da Carlo V i fatti della rivolta in Palermo, vedi pag. 155 e seg.

documento di conferma, nel quale il Re Carlo accenna gl'immensi dominî ereditati dal suo predecessore in Asia, Africa ed Europa, le tre parti che ancora denotavano la divisione del mondo, ritenendosi l'America la terra delle Indie occidentali, in contrapposto alle antichissime di Oriente, e dice indispensabile affidare ad eccelsi uomini il governo dei popoli in suo nome (1).

---

(1) Lo storico Fazzello, che visse negli anni 1498 a 1570, menziona con entusiasmo la scoperta dell'America (che designa senza nome particolare), in tal modo: «Eodem quoque anno [1492] Ferdinandi regis et Isabellae reginae virtute atque auspiciis, *alter veluti orbis*, et quicquid Oceano *terrarum circumalluitur*, incognitiqui antea populi, ad quos neque Romanum Imperium, neque *ullae veterum literae penetrarunt* Cristoforo Columbo genuensi rem arduam, *et omnium mortalium primo tentante*, ac tandem classe horum Regum superatis Beatorum insulis, *quas Canarias hodie vocant*, inveniente, *gentibus sunt patefacti* atque Aragoniis Regibus subacti». *De rebus siculis*, ediz. 1558, cit. pag. 595. Riferirò del lungo preambolo del Re Carlo qualche parte. Egli dice di essere stato istituito dall'avo (con suo testamento) erede universale non solo nei principali regni, che a lui legittimamente appartengono, e negli altri imperiali, «quam in his etiam adhuc superstes, et rerum humanarum compos [Rex Ferdinandus] sibi quesivit ac peperit *suisque racionibus adiecta in diem* usque quo rebus excessit humanis, *in Asia* (compresa l' America non nominata), *Europa et Africa possedit*». Soggiunge: «[Cum] Nosque arduissimis curis et negociis propediti, nequeamus *nos e vestigio illis absolvere, totque et tantorum regnorum* possessionem et administracionem uno tractu adire, consequi et apprehendere, ne tantarum tamque difficilium curarum *multitudo regnorum et subditorum nostrorum* stabilimentum et quietem inturbet», nominiamo in quei regni «viros ubique fide, genere et auctoritate compertos», e così per la Sicilia il Moncada. *R. Cancelleria*, reg. 251, fol. 666. Per l'America, non designata, noto come il Salvo Cozzo cit. pag. 122 affermò di avere lo Scillacio «peccato per l'*errore generale al suo tempo* di tenere l'America come *parte dell'Asia e del Mare Indiano*», e quella credenza comune trovava riscontro nella Cancelleria reale. L'incremento dei dominî in Africa era quello derivante dalle vittorie e conquiste alle Gerbe, in Algeri ed in Tripoli, durante il regno di Ferdinando, il *Cattolico*. Caridi nella seconda edizione dei *Capitula regni Siciliae* of-

Carlo approvava nel 1517 i Capitoli del 1515, dei quali è esplicita notizia, concernenti la custodia ed il mantenimento del castello di Tripoli, e l'assegno al Vicerè di Sicilia della somma annuale di dodicimila ducati (1).

Nuova testimonianza di gradimento dava il Re al Moncada nel 1520, concedendogli diecimila ducati d'oro in compenso delle grandi spese e dei danni da lui sostenuti come « consigliere e Capitano generale della flotta nostra e della guerra africana ». Poteva il Moncada esigerli su i proventi dell'estrazione del frumento dalla Sicilia per l'isola delle Gerbe « da voi (come si dice nel documento) ora espugnata, e sottomessa al nostro dominio ». Altra simile largizione fu fatta dopo pochi mesi (2). Il Vicerè Conte di Monteleone in novembre provvedeva per quattro vascelli predati dal Moncada, quando era « Capitano dell'esercito marittimo del Re nell'isola delle Gerbe ».

Altra importante riforma ai Capitoli della Secrezia di Tripoli del 1512 approvavasi dal Vicerè nel 1521, con molte disposizioni per estrazioni, tratte, riscatti di Mori ed altro (3).

Nell'anno seguente 1522 il il Moncada era nominato da Carlo V Maestro Giustiziere di Sicilia, in ricompensa delle fatiche e spese subite « nell'espugnazione dell'isola nostra delle Gerbe,

---

friva il ritratto di Carlo V sedente in trono. Tale ritratto è riprodotto nell'edizione del 1573, ed è notevole, perchè le effigie degli altri Re sono immaginarie, e servono solo a distinguere l'inizio dei loro capitoli, come le figure nei Messali.

(1) Documenti nei registri della *R. Cancelleria* (in *Arch. Stato* di Palermo) *ad annum*.

(2) Gregorio, *Opere* cit. pag. 525, il quale si rimette all'autorità del Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. pag. 163, per sostenere che fu imposto alle Gerbe un tributo di dodicimila ducati. Però il Di Blasi trae la notizia dal Fazzello cit. pag. 606, che dice di avere il Moncada sottoposto l'isola delle Gerbe « ad annuum 12 milium aureorum tributum Carolo regi persolvendum »; ma sembra un equivoco con la somma dell'assegno in favore del Moncada.

(3) Se ne trova il testo nella mia monografia *La Segrezia o Dogana di Tripoli* cit. (in *Arch. Stor. Sic.* pag. 484).

la quale veramente confessiamo di avere ottenuta per il vostro valore e coraggio, non senza grande pericolo della vostra vita ed effusione del proprio sangue ». Pregevole è ancora il documento del 1523, nel quale si provvede ad aumentare le munizioni del castello di Tripoli (1).

E quì occorre far cenno dei gravi danni, che alla città di Marsala provennero dalla dimora della fanteria regia, durante l'anno di ottava indizione, cioè del 1519, per la guerra d'Africa. Nel Parlamento del 1523 fu supplicato l'Imperatore (e la domanda veniva accolta) a volere dar compenso a quegli abitanti, perchè « dicta Citati et università di quilla fu distructa et ruinata di beni stabili et mobili, et sese moventi, adeo et taliter che li citatini di quilla foro nicissitati partirisi et abandonari dicta citati ». Si manifestava pure al sovrano il pericolo che la città, così spopolata, potesse « essiri invasa di Mori et infidili, per essiri dicta cità marietima, *et più propinqua a la Barbaria,* et havendo invasioni, verria ad essiri danno multo a Vostra Cesarea Majestà » (2).

---

(1) Interessanti notizie su le gesta del Moncada in Africa dal 1516 in poi trovansi in Cat, *De Caroli V in Africa rebus gestis.* Parisiis, 1891, pag. 19 e seg. Vedasi inoltre per la guerra del 1519 in Tripoli, Epifanio V. e Gulli A., *Cronaca siciliana del secolo XVI ora per la prima volta pubblicata.* Palermo, 1902, pag. 54 e seg.

(2) *Capitula Regni Siciliae* cit. cap. 88 di Carlo V, ediz. Testa, t. II, pag. 62. Il cap. 89 riguarda verificazione dei danni, ed il cap. 90 esenzione ai cittadini marsalesi. Fazzello cit. Decade I, pag. 152 ricorda che: « Hodie sereno coelo a Yadidi loco paulisper extra urbem edito *caput Africae. quod Bonum* [Bona] hodie, sed Mercurii promontorium veteres appellarunt, cernitur ». Negli anni 1555 e 1556 (come nota ivi il Fazzello) furono devastati il porto ed antichi monumenti vicini per colmarlo, e costruire fortezze e mura, ad impedire l'accesso ai Turchi con le loro navi. Pare che i lavori continuassero sino al 1575 con grandi spese. Il Vicerè Duca di Terranova nel 1574 scriveva al Re Filippo II di essersi « risoluto *di chiudere il porto* ». Cfr. le notizie fornite dal prof. Columba nel lavoro storico *I porti della Sicilia* cit. pag. 45 e seg. Dopo tale improvvida distruzione del porto grandioso di Marsala, che

In tal modo l'imperatore Carlo V, con sollecitudine ed avvedutezza, dava norma nei primi anni del suo regno per i possedimenti africani di Sicilia, e conservava le recenti conquiste. Il tremendo Tribunale dell'Inquisizione frattanto, per estendere dovunque la sua autorità, nel 1525 inviava anche in Tripoli un officiale per perseguitare i neofiti ed inviarli in Sicilia (1).

Notevoli cambiamenti avvennero, fra non molto, nella politica africana, e ne furono cagione le straordinarie guerre del Sultano dei Turchi, Solimano, che prendeva a forza l'isola di Rodi, e minacciava l'Europa. Ormai erano ben noti i propositi dei Turchi, i quali stabilitisi nel secolo XIV nell'Asia Minore, nel 1453 conquistarono la vicina sede dell'impero greco, Costantinopoli, e sostituendosi, per l'unità di fede religiosa ed in gran parte di lingua, al vetusto e caduto popolo arabo, rinnovavano nel secolo XVI con maggiore crudeltà, la marcia di esso nelle regioni africane, prima soggette all'impero greco e poi agli Arabi. Era quindi necessità per l'Europa di opporsi strenuamente all'invasione turca nei suoi Stati più prossimi, ed alla pirateria più desolante nel Mediterraneo; e dovea pertanto Carlo V seguire con alacrità le guerre iniziate dal suo avo Ferdinando, che per onore fu detto *il*

---

veniva chiuso da una scogliera appositamente costruita, «il porto di Trapani (come osserva il Di Vita G. *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*. Palermo, 1906, pag. 132) divenne il porto principale della Sicilia occidentale». Nei tempi moderni, verso la metà del secolo XIX si fece qualche progetto (del quale rimane traccia nelle scritture del Ministero Luogotenenziale, ripartimento Finanze) per rimuovere i blocchi di pietra che ostruiscono il porto di Marsala, per ridargli l'antica potenza; ma poi nulla si eseguì.

(1) Tale notizia si desume dal ms. Qq. F. 239 della Biblioteca Comunale di Palermo, nel quale si legge: «Dal Calvete [Inquisitore] fu creato officiale della città di Tripoli il magnifico Leone de Guerda, acciò sopraintendesse sopra li neofiti fuggiti dalla Sicilia e li mandasse al Tribunale, con privilegio dato Panormi 23 maggio, 13 indizione, 1525, lib. 2, *diversorum*». Si potrebbe verificare se tra i libri di materia criminale del S. Officio ora rinvenuti nell'Archivio di Stato di Palermo, ed appena ricercati per alcuni volumi dal Garufi, si trovi quell'ordine.

Cattolico (1). I Cavalieri dell' Ordine gerosolimitano, cacciati da Rodi, speravano riacquistare quell' isola. L' imperatore Carlo V, che dominava su tanti regni, con quella generosità, che fu spesso rovina d' Italia, e fu abusata dai sovrani stranieri e dai Papi, concedeva nel 1530 l' isola di Malta e il territorio di Tripoli a quell' Ordine. Il lungo diploma è riferito da Lunig; e vi si legge che i Cavalieri dovevano tenere quei possedimenti *come feudo del Re dell'ulteriore Sicilia*, cioè dell'isola (2). Il Bosio,

(1) Per quelle vicende vedasi più specialmente Piquet, *Les civilisations de l'Afrique du Nord* cit. pag. 203 e seg., cap. XIV. *Les Espagnols et les Turcs Le fanatisme musulman.* Cfr. pure Bouillet, *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie.* Paris, 1893, voce *Turquie*, pag. 1947; Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. pag. 166; Vitale V. *Trapani nelle guerre di Carlo V in Africa e contro i Turchi* (in *Arch. Stor. Sicil.* an. XXIX, 1905, pag. 255 e seg.).

(2) Su i fatti della presa di Rodi dai Turchi (1522) e della cessione di Malta ai Cavalieri Gerosolimitani molte notizie offre Pirri, *Sicilia Sacra* cit. t. II, pag. 212 e seg. Ne scrisse espressamente Fontano Iacopo. *Della guerra di Rhodi. Libri III, aggiunta la descrizione dell'isola di Malta concessa ai Cavalieri dopo che Rhodi fu preso*». Vinegia, 1545. È utile ricordare il Dal Pozzo, *Historia della sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano.* Venezia, 1575. Ora l'isola di Rodi è di nuovo in possesso dell' Italia, e sotto lo scettro di Casa Savoia, per la quale una tradizione, che ha riscontro nel *Fert* del Collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, diceva: *Fortitudo eius Rhodum tenuit.* Cfr. Revelli P. *L'Egeo. Dall' età micenea ai tempi nostri.* Bergamo, 1912, pag. 110 e seg. e Flandini E. *L'Isola di Rodi e le Sporadi.* Milano 1912. — Per la concessione del 1530 di Tripoli, Malta e Gozzo vedi Lunig, *Codex Italiae diplomaticus.* Francofurti, 1735 t. IV, col. 1489 e seg., che riferisce il testo del famoso privilegio. Carlo V, come Re di Sicilia, si riservò l'alto dominio su Malta, la ricognizione del falcone ed il diritto di patronato su la Chiesa come Legato apostolico. Romano S *I Siciliani nel blocco e nell'impresa di Malta dell'anno 1800* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXVII, 1902, pag. 2 e seg.). Il papa Clemente VII a 25 aprile 1530 emanò una bolla di conferma dell'infeudazione di Malta e Tripoli fatta da Carlo V. *Bullarium*, ediz. Coquelines, 1745, t. IV, pag. 90 e seg. Nel t. IV delle *Siculae Sanctiones.* Panormi, 1753, p. 101

che scrisse la storia di quell' Ordine, ricorda che una Commissione di esso nel 1524 aveva opinato non essere giovevole per i Cavalieri gerosolimitani l' occupare Tripoli, perchè non poteva agevolmente essere difesa. Questa preziosa dichiarazione attesta e mitiga in certo modo la posteriore negligenza di quei Cavalieri nel preparare, con ogni mezzo, una vigorosa resistenza, alla quale peraltro il Vicerè De Vega non volle recare alcun aiuto (1).

È certo infatti che quella cessione fu danno gravissimo per la Sicilia, che perdeva, per sempre, non solo l' isola di Malta, ma anche il vantaggio e l'opportunità di accorrere in difesa dei suoi possedimenti di Tripoli. Il prof. Blessich, in una sua recente memoria su Tripoli, osserva a ragione che quel trasferimento di dominio « servì ad indebolire sempre più *la compagine*

---

a 111 sono inserite la concessione all'Ordine Gerosolimitano, e diversi atti per la sua esecuzione, cioè per inventario delle macchine esistenti in Tripoli *(de restituendis infra triennium machinis et tormentis)*, e per la rinnovazione della investitura. Cfr. pure Gallo, *Codice Ecclesiastico Sicolo*. Palermo, 1851, vol. III, pag. 7 e seg. Nell'Archivio di Stato di Palermo si conservano, nella serie del *Protonotaro*, alcuni fascicoli di processi d'investitura di Malta e Tripoli all'Ordine Gerosolimitano, degli anni 1558, 1600 e 1735; ma essi non sono che nominali per Tripoli, perduta nel 1551 da quei Cavalieri, e di fatto per Malta che soltanto loro rimase. Ciò fu fortuna a rimuovere in parte i timori di incursioni di Turchi in Sicilia, anco per la munita posizione dell'isola di Malta. Bernet, *En Tripolitaine. Voyages à Ghadamès*. Paris, 1912, pag. 7, dice per Malta che essa è una delle più grandi fortezze del mondo, e ricorda che: « Les Anglais délaissent Gibraltar pour concentrer à Malte, qui par sa position commande a toute la Méditerranée, *des forces navales imposantes* ».

(1) Bosio, *Storia del sacro Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano*. Roma, 1626. vol. II, pag. 30. Si indicano i diritti di dogana e la tassa per gli schiavi e la spesa di dodicimila scudi annuali per il mantenimento della città di Tripoli; e tali ricordi corrispondono alquanto a varie regole dei Capitoli del 1511 e 1521, da me editi nella memoria *I Capitoli della Secrezia o Dogana di Tripoli* cit.

difensiva mirante alla riconquista africana » (1). Trascorse invero appena un ventennio, ed i Cavalieri gerosolimitani, in parte ancora eredi dell'antica gagliardìa, abbandonarono a Solimano il territorio di Tripoli, nel quale le armi vittoriose dei Siciliani erano côrse tante volte sin dall'epoca normanna (2).

Per l'altro territorio di Tunisi nel 1535 si preparavano nuovi eventi. Il terribile corsaro Kair-ed-Din, volgarmente detto Ariadeno Barbarossa, già se n'era impadronito, cacciando il Re Muley-Hassan, e pareva ormai sicuro che si volgesse contro la Sicilia. L'Europa fu in preda al terrore, poichè un'invasione formidabile poteva accadere fra pochi giorni nel Mediterraneo, grandi apparecchi guerreschi si fecero anche in Sicilia, e si profusero altri tesori per navi, per uomini e fortificazioni, ciò che peraltro era consueto in quei tempi di continue guerre, specialmente contro i Turchi (3).

---

(1) Blessich A. *La penetrazione italiana in Tripolitania* (nel *Bollettino della Società geografica italiana*. Roma. 1908, serie 4ª, Vol. IX, p. 771) ricorda, per i negoziati della cessione di Tripoli, che «Carlo V non voleva privare la Corona siciliana *della sua naturale sovranità sulla Tripolitania* », e desiderava che l' Ordine Gerosolimitano avesse fatto pure atto di vassallaggio ai Vicerè di Sicilia con lo sparviere o falcone, e così fu stabilito nel privilegio. Egli dà altresì alquante notizie delle guerre anteriori del 1510.

(2) Fazzello, *De rebus* cit. pag. 615 ricorda che nel 1551 Senen pascià assediò e bruciò Malta e Gozo, e di là, con la preda di quattromila uomini, «Tripolim, quam etiam Ioannitae *[i Cavalieri di S. Giovanni di Malta]* tenebant, nonis augusti petit, excitatoque ab occidenti aggere arcem tormentis oppugnare cepit», e gli riuscì per il tradimento di alcuni Francesi posti a difesa del Castello. Termina dicendo: *Ita pudenda deditione tradita Tripoli*. È opportuno rilevare che Fazzello (nella Decade I, pag. 9) descrive le isole di Malta e di Gerba come appartenenti entrambe alla Sicilia; e così verso quel tempo faceva il Barberi, ed ho notato in principio di questa memoria.

(3) Il papa Paolo III nel 1534 fece ogni sforzo per dare aiuti all'imperatore nell'impresa contro Tunisi, che si considerava come una Crociata, e gli offrì anco sei navi. Pastor L. *Storia dei Papi dalla fine del medio evo, compilata col sussidio dell' Archivio segreto Pontificio*. Versione dal ted. Roma, 1914, vol. V, pag. 146 e seg.

Gregorio ricorda le navi, che furono mandate da varie città di Sicilia (1). La spedizione di Carlo V per sottomettere Tunisi fu imponente per le grandi forze dell' esercito e dell' armata. L' Imperatore volle recarsi egli stesso in Tunisi. Quella spedizione è stata narrata da antichi e moderni storici (2). Il Muoni

---

(1) GREGORIO, *Opere* cit. p. 525. Su le navi ed i viveri offerti da Trapani e la destinazione di essa città ad ospedale, ed i gravi danni sofferti, perchè era la prima città venendo dalla Tunisia, cfr. VITALE, *Trapani nelle guerre di Carlo V* cit. pag. 270 e 274. Un notevole ricordo della guerra di Tunisi si ha nel preambolo di un documento di concessione di undici *zappe* di acqua del palazzo regio della Cuba in Palermo. *R. Cancelleria*, reg. 304, fol. 624 e seg. Ne dò il testo in *Appendice*.

(2) Accennerò soltanto, tra le molte pubblicazioni, che ne trattano, quelle più notevoli, anco in rapporto alla Sicilia. DEL CARRETTO F. *Opuscula historica duo, alterum de expulsione Moncadae, alterum de Africano bello per invictissimum imperatorem Carolum V* (in *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*. Catania, 1758, t. I, pag. 3-116. L'autore era agrigentino, e visse nel secolo XVI). — SELVAGGIO Matteo († 1542). Dal MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*. Panormi, 1714, t. II, pag. 60, si dice di avere il SELVAGGIO scritto una Cronaca sulla venuta in Sicilia di Carlo V. — *Rerum a Carolo V Caesare Augusto in Africa bello gestarum. Commentarii*. Antuerpiae, 1554. (Contiene gli scritti di ETROBIO, GIOVIO, VILLAGAGNONE e CALVETI). — FAZZELLO, *De rebus siculis*. Panormi, 1568. — MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*. Messanae, 1562. — ULLOA Alfonso, *Vita dell'invittissimo e sacratissimo imperator Carlo V*. Venetia, 1574, pag. 137 e seg. — SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*. Valladolid, 1604. — AURIA, *Historia cronologica dei Vicerè di Sicilia*. Palermo, 1697. — APRILE F. *Cronologia universale della Sicilia*. In Palermo, 1725, p. 280 e seg. — GALLO, *Annali della città di Messina*. Ivi, v. II, p. 497. — ANONIMO. *Dettaglio istorico delle due imprese dell'imperatore Carlo V contro Tunisi e Algeri* [1535 e 1541]. Firenze, 1816. ROBERTSON G. *Storia del regno dell'Imperatore Carlo V*. Trad. dall' inglese. Palermo, 1835, pag. 366 e seg. — DI BLASI, *Stor. Vicerè*. cit. p. 173 e seg. — SUE E. *Storia della marina di tutti i popoli, dall'antichità sino ai nostri giorni*. Vers. dal francese. Livorno, 1841, pag. 222 e seg. — RUSSELL M., *Gli Stati dell' Africa settentrionale*. Vers. dall' inglese. Firenze, 1843, cit. — DROHOJOWSKA, *Histoire de l'Algerie*. Paris, 1848,

nel 1876 pubblicò in Milano una speciale monografia, e trasse da quell' Archivio di Stato varî documenti riguardanti la guerra di Tunisi; altri da quello di Modena ne avean dato fuori Odorici ed

---

pag. 137 e seg. — ROZET et CARETTE, *Algerie* (in *L'Univers*. Paris, Didot t. VII, *Afrique*. 1850), pag. 226 e seg. — FRANK L. *Tunis* (ivi, pag. 175, nell'aggiunta del MARCEL). — LA LUMIA I. *La Sicilia sotto Carlo V imperatore. Narrazione istorica*. Palermo, 1862, pag. 248 e seg.—DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Venezia, 1867, vol. III, pag. 143 e seg. — BILIOTTI C. *Tunisi e la sua storia*. Venezia, 1868, p. 80. — PELAEZ E *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa. Versione dallo spagnuolo* (in *Arch. Stor. Sicil.* an. V, 1880, VI, e IX - XI (1886). — CAT E. *De Caroli V in Africa rebus gestis* Parisiis, 1891, pag. 34 e seg.— ARENAPRIMO G. *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*. Messina, 1892, pag. 3 e seg. — MANFRONI C. *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, 1897, cap. XX. — HEINRICH P. *L'alliance franco-algerienne au XVI siècle*. Lyon, 1898, pag. 3 e seg. — EPIFANIO V. e GULLI A. *Cronaca siciliana del sec. XVI ora per la prima volta pubblicata*. Palermo, 1902, pag. 110, 116 e seg.— HANNEZO Commandant. *Bizerte. Histoire et description*. Tunis, 1904 estr. da *Revue Tunisienne* 1904, pag. 14 e seg. (Ricorda che Biserta fu diroccata d'ordine di Carlo V, perchè i corsari danneggiavano nel mare opposto la Sicilia). — VITALE V. *Trapani nelle guerre di Carlo V* cit. 1905, pag. 255 (con documenti inediti, specialmente di quell'Archivio comunale). — CAPASSO G. *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXX, 1906, pag. 405 e seg. e XXXI, pag. 1 e seg., 337 e seg. con documenti, anco per le vicende posteriori). — SALADIN H. *Tunis et Kairouan*. Paris, 1908, pag. 18 e seg. — PIQUET V. *Les civilisations de l'Afrique du Nord*. Paris, 1909, pag. 207 e 324. — SALOMONE-MARINO S. *I Siciliani nelle guerre contro gl' Infedeli nel secolo XVI* (in *Arch. Stor. sic.*, an. 1912). — PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo* cit. Roma, 1914, vol. V, pag. 149 e seg. — Infine, allo scopo che di altri lavori su tale argomento possa aversi buona notizia, reputo conveniente indicare: VOIGT G. *Die Geschichtschreibung über den Zug Karl's V gegen Tunis*. Leipzig, 1872. — BEGOUËN, comte, *Notes et documents pour servir à une bibliographie de l'histoire de la Tunisie (Sièges de Tunis 1535 et de Mahédia 1550)*. Paris, 1901 (con figure). — MOREL FATIO A. *Historiographie de Charles-Quint*. partie I. Paris, 1913 (nella *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*).

Amari; ed anche in quello di Palermo se ne trovano molti per armamenti e galere e pagamenti di milizie (1). In uno di essi si provvede per l'invio di una galera « per potiri andari cum l'armata de Sua Majestà Cesarea, la quali si prepara contro l'armata del Turco, che è in li parti di Africa ». Ed in altro è stabilito di far pervenire la somma di ventimila ducati all'imperatore in Tunisi per sussidio della guerra.

Innanzi che questa scoppiasse più vigorosa, Carlo V dalla Goletta di Tunisi scrisse ai Palermitani, ringraziandoli per le galere mandate, e manifestava che si era intenti ad avvicinare trincee e macchine intorno la fortezza della Goletta, che Barbarossa teneva ben preparata, ed a disporre l'artiglieria, e che si sperava fra due o tre giorni avvenisse la battaglia per mare e per terra, « con la quale speriamo, con l'aiuto di nostro Signore, di aver completa vittoria » (2).

---

(1) Era quasi una nuova tendenza a ricercare in Italia nei proprî archivî i documenti, a sostegno delle antiche cronache, su le vicende della famosa guerra imperiale in Africa. Riferisco i titoli delle due pubblicazioni accennate, cioè: Muoni D. *Tunisi. Spedizione di Carlo V imperatore (30 maggio - 17 agosto 1535). Cenni. Documenti. Regesti.* Milano, 1876. (Cfr la recensione di R. Starrabba nell'*Arch. Stor. sicil.* vol. I, 1876, pag. 364). — Odorici F. e Amari M. *Lettere inedite di Muley-Hassan, Re di Tunisi, a Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia. 1537 - 47* (in *Atti e memorie* delle R. Deputazioni di Stor. Patria modenese e parmense, vol. III, 1865). Le lettere in lingua arabica sono tradotte dall' Amari. Molti documenti nell' Archivio di Palermo trovansi nei registri della *R. Cancelleria* ed in quelli del Tribunale del *R Patrimonio.* Di varî manoscritti di cronache sulla guerra di Tunisi del 1535, esistenti in Alcalà di Spagna, dà notizia il Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna.* Palermo, 1884, vol. I, pag. 107, 155, 217, 431 e seg. 473 e seg. e sarebbe utile un particolare studio su di esse.

(2) Il testo di tale lettera ci è stato tramandato dal De Vio, *Privilegia urbis Panormi* cit. pag. 416. È scritto in lingua castigliana, e riesce, senza dubbio, di straordinaria importanza. L'imperatore rispondeva a due lettere, inviategli dal Pretore e dai Giurati di Palermo a 14 giugno ed a 1° luglio a Cagliari. Lanz K. *Correspondenz des Kaisers*

Dell'esito felice, prese la Goletta e Tunisi, e reso tributario il Sovrano Muley - Hassan, gioirono grandemente i contemporanei, e più i Siciliani (1). Il ritorno di Carlo V dall' Africa in

---

Karl V aus dem königlichen Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brussel. Leipzig, 1845, vol. II, pag. 199 a 203, pubblica alcune lettere dell' imperatore dalla Goletta e da Trapani nel 1535 al ritorno da Tunisi. In quella del 31 agosto da Trapani dice di mettersi in viaggio per recarsi a Monreale, che dista circa una lega da Palermo ed a quattordici da Trapani, ed aggiunge che dimorerà alquanto in Palermo per convocarvi il Parlamento *(les Estats de ce royaulme)* per la giustizia e la retta amministrazione. Bégouën, *Notes et documents pour une bibliographie de la Tunisie* cit. pag. 59 - 106 offre nelle *Pièces justificatives* nove lettere di Carlo V o di ufficiali della Corte e rapporti di alcuni giornali del tempo per la vittoria di Tunisi. Egli le trae dalle antiche e rare relazioni a stampa, che descrive nella parte bibliografica. Altra fonte storica di straordinario interesse sono le Memorie di Carlo V, scritte da lui stesso in francese, e pubblicate con la traduzione portoghese dall' illustre prof. Alfredo Morel - Fatio, nell' opera già da me citata più sopra. Le Memorie hanno questo titolo dal portoghese: « Histoire de l'invaincu Empereur Charles - Quint, Roi d'Espagne, composée por Sa Majesté impériale, comme *il appert de la lettre* qui se trouve sur le feuillet suivant. Traduite de la langue française et sur l'original même. Madrid 1620 ». Nell'*Introduction* il Morel Fatio afferma (p. 168) che Carlo V scrisse quelle Memorie in francese, e che una revisione del lavoro fu fatta dai Granvelle padre e figlio per « le mettre en français ». L' imperatore nella lettera data del 1552 manifesta al figlio Filippo: « J'ai été sur le point de tout brûler; mais parce que, si Dieu me prête vie, je compte rédiger cette histoire de manière qu' il n' en sera pas desservi . . . je vous l'adresse . . . Mettez-la en sûreté là bas, et qu'on ne l'ouvre pas avant . . . » (pag. 185). Il testo, in doppia lingua, delle Memorie si trova nelle pag. 184 a 335, e va dall' anno 1513 al 1548 della vita dell'imperatore. Notevole è la relazione della guerra di Tunisi nelle pag. 209 a 213, resa dalla viva voce del suo eroe. Egli dice: « Le lendemain, au lever du jour, l'empereur rangea son armée et marcha sur Tunis. Ni Barberousse ni ses gens ni purent empêcher l'empereur d'y entrer à la tête de son armée ».

(1) Tributavansi dal papa Paolo III. con sua bolla del 7 luglio 1536. grandi elogi a Carlo V per la vittoria di Tunisi. Il pontefice lo chiama

Europa, venendo la prima volta in Sicilia, che è quasi ponte fra i due immensi continenti, fu un continuo trionfo. Con feste straordinarie e con omaggi riverenti fu accolto nella capitale (che l'ospitò quasi per un mese), e dovunque egli trascorse per l'interno dell'isola ed anco nel continente (1). La memoria di

Christi Atleta, per avere strenuamente combattuto, e liberato i Cristiani che in gran numero trovavansi prigionieri del Re di Tunisi, e gli riconosce il diritto di patronato su le Chiese dei suoi regni e però anche della Sicilia. Il papa così dice nella bolla, che si conserva nella cattedrale di Palermo: «Carolus imperator et rex, superiori anno, cum immanissimus Turcarum tyrannus, Duce cognomento Barbarussa, regnum Tunisii in Africa existens in potestatem suam reduxisset, uxore et filiis dimissis, et potentissima classe expensis suis comparata, tamquam verus *Christi Atleta* personaliter illuc se contulit, atque vi et armis praedictum Ducem ex regno praedicto expulit, civitateque Tuneti expugnata, *ultra viginti Christianorum millia in ergastulis ibidem retenta*, a misera servitute liberavit, ac navigiis commeatibusque illis subministratis ad proprios lares remisit, Italiamque et alias Christianorum regiones *a periculo imminenti liberavit*». Mortillaro V. *Opere*, Palermo, 1843, vol. I, pag. 481, nel *Catalogo ragionato dei diplomi della Chiesa di Palermo*. Il patriota e letterato siciliano Vincenzo Errante, nella sua *Storia dell'impero Osmano. da Osman alla pace di Carlowitz.* Roma, 1883, vol. II, pag. 155 e seg. ricorda le gesta tremende del Barbarossa, che «*accennando all'Italia* erasi spinto contro Tunisi, e detronizzato Muley Hasan, uom crudele e bestiale, *gravitava di là sul Mediterraneo*, che *ambiva ridurre in sua possa*». Egli considera che Carlo V, insieme all'ammiraglio Andrea Doria, «come Roma a Cartagine, redense in Tunisi la civiltà occidentale». Della gioia dei Siciliani per la vittoria darò qui appresso alquante notizie.

(1) Alibrando C. *Il Triumpho, il quale fece Messina nella entrata dell'Imperator Carlo V, et molte altre cose fatte dinanzi e dopo l'evento di Cesarea Maiestà in dicta città.* Messina, Spira, 1535. Questa memoria venne ristampata per intero da Gallo, *Annali di Messina*. cit. 2ª ed. v. II, p. 499-516. Su le accoglienze in Palermo vedi Auria, *Historia cronologica dei Vicerè* cit., pag. 37. — Aprile F. *Cronologia univ. della Sicilia* cit. pag. 282. — Amato J. *De principe templo panormitano.* Panormi, 1728, pag. 399-401. — Gioia A. *La Chiesa ed il convento di S. Maria degli Angioli di Palermo.* Ivi, 1920, pag. 34, 54 e seg.; e per altre città

quegli avvenimenti rimase viva a lungo nei Siciliani ben grati, e quasi ancora vi risuona. Quivi cantava nel 1536 le *Notti d'Africa* il Paoluccio; ed in Germania il poema in dodici canti, mirabile per magnificenza di verso, *La Tunisiade* del Pyrker, esaltava le grandi gesta, or è quasi un secolo (1).

Beritelli La Via G. *Notizie storiche di Nicosia*. Palermo, 1852, pag. 72.— Denaro-Pandolfini F. *Carlo V in Termini Imerese*. Ivi, 1901, (cfr. rec. in *Arch. Stor. Sic.*, an. XXVI, pag. 257). — Lo Presti Simone, *Carlo V a Termini*. (in *Sicile illustrée* an. IV, 1903, fasc. 3). — Mandalari, *Ricordi di Sicilia. Randazzo*, 2ª ediz. Città di Castello, 1902. — Grassi Carmelo. *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara*. Catania, 1905, vol. 3, pag. 202-217. — Rocca P. M. *Di una nota del cav. G. Triolo Galifi relativa al soggiorno in Alcamo dell'imperatore Carlo V nel 1535* (in *Arch. Stor. sic.* an. XXXVI, 1911, pag. 443 e seg.). Per le onoranze nel continente italiano vedansi: *Ordine, pompe, apparati et cerimonie della solenne entrata di Carlo V imperatore nella città di Roma*. [1536]. Biliotti, *Tunisi e la sua storia* cit. p. 83. Pansa G. *Noterelle di varia erudizione*. Lanciano 1887, pag. 1-24, *Carlo V a Napoli*, ed infine alcuni autori citati da Vitale V. *Trapani nella guerra di Carlo V* cit. (in *Arch. Stor. sic.* an. XXIX, 1905, pag. 271 in nota).

(1) Paoluccio Sigismondo, *Le Notti d' Africa*. In Messina, per Petruccio Spira, 1536, in due parti. Ne dà notizia bibliografica l' Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*. Palermo, 1878, pag. 29 e seg. e 338. Era nativo di Spoleto o Spello nell' Umbria, e Conte palatino. Di lui fa menzione il Crescimbeni nella *Istoria della volgar poesia*. Roma, 1714, per l' imitazione ariostesca. L' Evola nota che il Paoluccio « in ottava rima canta i trionfi di Carlo V in Africa, e la sua impresa in Tunisi ». — Pyrker Giov. Ladislao. *Tunisias oder Kaisers Karl V Heeresfahrt nach Africa. Ein Heldengedichte in XII Gesangen*. Wien, 1826. L'autore era ungherese, e visse dal 1772 al 1847. Una versione integrale ne fu fatta nel 1831, col titolo *La Tunisiade, poema epico, ridotto in verso italiano da* T. Malipiero. Venezia, 1831, tomi 3. Ne diedero la versione poetica di alcuni frammenti di varî canti Vincenzo Monti ed Andrea Maffei. Cfr. *Opere di* V. Monti. Bologna, 1828, vol. VIII, pag. 31 a 90, con l' articolo estratto da *Biblioteca italiana*, fascicolo di settembre 1823, ed i sommarî dei dodici canti. Altri frammenti tradusse pure il Tommaseo. Il prof. Salomone-Marino S. scrisse *Carlo V imperatore nella leggenda siciliana* (in *Archiv. tradiz. popolari*. Palermo, 1888, vol. VII, pag. 355 e seg.).

La porta, dalla quale Carlo entrò in Palermo, fu dopo cinquant'anni rifatta più splendida, con le figure colossali dei Turchi prigionieri; e trascorso un secolo, una statua in bronzo ricordò ai posteri le sembianze dell'augusto Imperatore (1).

(1) Su la porta Nuova di Palermo vedi PALERMO G. *Guida di Palermo e suoi dintorni.* Palermo, 1857, pag. 379-383. Come nota il DI GIOVANNI V. *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV.* Palermo, 1890, vol. II, pag. 422, si disse *Porta Nova*, «dopo che fu chiusa la *Porta Palatii* [regii] verso il 1460 nelle mura del Cassaro», e per quella entrò in Palermo Carlo V, onde fu chiamata Porta di *Austria* e Porta *Imperiale*. Fu rifatta con magnificenza, a memoria di quella venuta, e ridotta a forma di arco trionfale, che termina in piramide, con varie stanze nella parte superiore. Nel 1667 la porta fu colpita da un fulmine, e nel 1686 e 1823 danneggiata dal terremoto, ma ognora restaurata. Il PALERMO cit. ricorda (seguendo la descrizione del VILLABIANCA): «Nella parte più bassa [da ponente] mostra quattro Turchi di pietra di gigantesca corporatura, due dei quali colle mani crocicchiate avanti al petto, e due colle braccia tronche, *in memoria della vittoria africana* riportata da Carlo V nel 1535». Un frammento della iscrizione del 1584 su la porta è riferito dal DI GIOVANNI cit. vol. I, pag. 121 nota. Su le antiche porte riesce pure utile consultare MONGITORE, *Le porte della città di Palermo al presente esistenti.* Palermo, 1732, ed inoltre DI GIOVANNI *Palermo restaurato* (nella *Bibl. stor. Lett. di Sicilia* del DI MARZO, Ser. 2ª vol. II, Palermo, 1872, pag. 148) e VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno* (in *Bibl.* cit. Ser. 2ª, vol. III, pag. 39 e seg.) — Dovendosi nel 1630 nella piazza Villena, la centrale ed ottagona, di Palermo, in ognuno dei quattro lati degli edificî adiacenti collocare nel piano superiore una statua dei più recenti sovrani (tra i quali Filippo IV allora vivente) si fecero prima in bronzo quelle di Carlo V e di Filippo IV; ma forse per il soverchio peso, vennero presto sostituite da altre in marmo, situando quella in bronzo di Carlo V in Piazza Bologni, e l'altra di Filippo IV nella piazza del palazzo reale. È notevole che entrambe le statue di Carlo V sono foggiate con vesti a tipo di un antico imperatore romano e con corona d'alloro in capo (così più tardi Canova raffigurava Napoleone I a Brera in Milano), mentre gli altri tre sovrani, tutti di nome Filippo, hanno gli abiti con le fogge del loro tempo. La statua in bronzo di Carlo V è assai più pregevole dell'altra in marmo dello stesso sovrano, e raffigura l'imperatore che con la destra distesa

La sfarzosa comitiva imperiale, con cavalli e gualdrappe, preceduta dal sovrano, partendo da Palermo, dopo aver soggiornato a Termini, percorse appena l' inizio della valle del Torto, ove in antico (come ricorda Vito Amico) era « pons lapideus a meretrice appellatus, qui hodie nullius est usus, longe enim a publica abest via »; e per le apriche ed elevate campagne dell' odierna Cerda (nelle quali il feudatario Bardi, volendo congregar gente nel 1526, ne chiese il permesso al vicerè, ma poi nulla fu fatto) dalla via campestre, allato i fondi di nostra proprietà nella contrada Croce, proseguì per Caltavuturo, Polizzi, Petralia, Ganci, Nicosia, Randazzo e Taormina, per raggiungere al più presto la città di Messina, venendo dalla valle dell'Alcantara (1). Nelle città che ospitarono il sovrano, s' indicano ancora i luoghi dov' egli soggiornò, dove si assise, e si ricordano le sue munificenze (2).

---

giura di osservare « omnia privilegia, consuetudines et bonos mores Urbis », secondo l'atto solenne che è riportato dal De Vio, *Privilegia* cit. pag. 417. Cfr. Auria, *Diario* (in *Bibl. stor. Lett.* del Di Marzo, cit. Serie 1ª, vol. III, Palermo, 1869, pag. 5 e seg.); Palermo G. *Guida* cit. pag. 116 e seg. e Salomone - Marino, *L'autore della statua in bronzo a Carlo V in Palermo* (in *Arch. Stor. sic.* an. XI, 1886, pag. 465 e seg.). Cfr. pure *Palermo e la Conca d' oro*. Palermo, 1911, pag. 300. L'altra statua in bronzo di Filippo IV fu distrutta dal popolo furente nel 1848.

(1) Amico Vito, *Lexicon topographicum siculum*. Catanae, 1759, t. II, parte I, pag. 188, voce *Cerda*. L'itinerario seguito dall'imperatore è appunto quello così detto delle *due Imere*, nella quale regione sin dal 1887 si voleva costruire una ferrovia, rimasta sempre vano desiderio, ed ora in una parte di essa regione, cioè da Cerda a Petralia annualmente corrono, fra grande allegria, le automobili della *Targa Florio* di Palermo.

(2) Intorno alle iscrizioni ed altri ricordi noterò per Palermo l'iscrizione pregevole in versi latini, che era prima presso la porta della Cattedrale, riferita da Gualtieri, *Siciliae. obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*. Messanae, 1624, pag. 95, n. 77, dal Pirri, *Chronol. Regum*, pag. LXV, e ristampata dal Di Marzo nella *Bibl. stor. Lett.* cit. Ser. 1ª, vol. II, pag. 252. All'insigne pittore Vincenzo De Pavia (prima detto il *Romano*) fu commessa la decorazione artistica del magnifico arco di trionfo, collocato dinanzi il grandioso palazzo Aiutamicristo (presso la piazza della Fieravecchia e nell'ampia strada che

Gli antichi Palermitani, rivolgendosi a Cesare, così si esprimevano con entusiasmo nella iscrizione apposta sotto la magnifica statua in bronzo, e che io riferisco in italiano:

---

va a Porta di Termini), per rendere più imponente il luogo ove dimorava l'imperatore. Erano raffigurati in quell'arco la guerra africana *(belli illius Punici simulacrum)*. Barbarossa vinto, i Turchi uccisi e fugati e le armi di Cesare vincitore, come ricorda il Del Carretto. Ne ha dato notizia il Di Marzo nel suo lavoro *Vincenzo da Pavia, detto il Romano. Pittore in Palermo nel cinquecento* (in *Doc. Soc. Sic. Stor. Patria*, Serie 4ª, vol. 13°, Palermo, 1916, pag. 39 e seg., e doc. a p. 117). Ci rimane ancora il testo dell'iscrizione, che era in un arco di trionfo di quelli eretti nella via marmorea, o la maggiore, di Palermo, per il passaggio, e che fu poi conservata nella sagrestia della Chiesa di S.ta Maria della Pinta, e ci fu tramandata dal Cannizzaro, e pubblicata dal Di Giovanni, *Topografia di Palermo* cit. vol. II, pag. 200. Di un altro ricordo di Carlo V si deve far qui menzione, che riesce assai grato agli archivisti, cioè della visita di quel sovrano negli Archivî regî, che allora aveano sede nel palazzo reale. Scrive il Di Blasi, *Stor. Vicerè* cit. pag. 174 nota 6, che l'imperatore non diè precedente avviso della sua visita, « ma l'umano principe, che non volea complimenti, si contentò di quei comodi che vi trovò », e dice che al suo tempo nell' Archivio del Protonotaro era una modesta sedia di legno, ove il monarca si assise, e vi si leggeva: *Sedia di Carlo V*. Il Di Blasi non cita alcuna fonte in proposito; ma potè bene conservarsi la tradizione di quella visita inopinata. Per le accoglienze in Palermo vedi pure Auria, *Historia cronol. dei Vicerè* cit. p. 37. Baronio, *De maiestate panormitana*. Panormi, 1630, pag. 77, ricorda fantasticamente che un monte vicino Palermo (verso Gibilrossa) conserva il nome di montagna dell'Imperatore, perchè nella cima si osservò quasi la forma del capo del sovrano Carlo V, dopo che egli partì da Palermo e passò a cavallo sul ponte normanno detto *dell'Ammiraglio*, e costruito presso le foci del fiume Oreto.— In Messina (che pur fece sontuosi onori) una lapide fu apposta nella torre del convento di S. Placido di Calonero, ove Carlo V dimorò. L'iscrizione è riferita da Pirri. In quella torre (com'egli dice) scoppiò un fulmine dinanzi l'imperatore, ed uccise un personaggio della Corte, che fu sepolto nel convento medesimo. Pirri, *Sicilia Sacra* cit. t. II, pag. 1146. Si conosce altresì che gli archi trionfali eretti in quella città furono eseguiti sui disegni del celebre Polidoro da Caravaggio. Di

« O Carlo, il più grande degli imperatori, la tua città regia, Palermo, un tempo aprì spontaneamente le porte ai fratelli normanni Roberto e Ruggiero per isterminare i Barbari; tu poi hai adornato quella donde il sole cade, col tuo ingresso trionfale, e l'altra donde sorge (1), con le spoglie tolte agli Africani. La città

Marzo G. *Vincenzo da Pavia* cit. pag. 40. Nota il Galluppi, *Nobiliario di Messina*. Napoli, 1875, pag. 273, che in quella città era l'*Ordine della Stella* (titolo simile a quello ora usato per l'ordine equestre in Libia) istituito per accorrere contro i Turchi, che predavano nello Stretto, e che Carlo V donò a quell' Ordine la sua sella ed il bastone nel suo passaggio per recarsi in Calabria. — In Trapani dove l' imperatore sbarcò al suo arrivo in Sicilia nel 1535, una grande iscrizione fu apposta nella magnifica chiesa medievale di S. Agostino per tramandare ai posteri la memoria dell'avvenimento. Ne fa menzione Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*. Ivi, 1825, pag. 245: « Qui giurò Carlo V nel 1535 l'osservanza dei nostri privilegi. La pietra portante così fatta iscrizione sta situata al di sotto del pergamo ». Il testo di quella iscrizione è stato riferito da Vito La Mantia, insieme all'altro inedito dei Capitoli presentati dai Giurati di Trapani, all' arrivo dell' imperatore in essa città, per i quali capitoli il sovrano disse di « volere rendere resposta in Palermo » con più agio. Tali capitoli, poi approvati, concernono i gravi danni e la miseria, alla quale era ridotta la città di Trapani per avere ospitato l'armata ed i soldati *alemanni*, che con violenza « se impoteraro di tutta la città, *facendo a loro voluntà* » (antica e disonorevole prerogativa tedesca). Cfr. V. La Mantia, *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*. Palermo, 1900, pag. XLVIII e seg. È utile ricordare inoltre che anche a Siracusa, nonostante che in essa città il monarca non abbia voluto recarsi, il Senato apponeva una lapide per i compiuti restauri nel tempo maggiore, che avvenivano « Carolo V Caesare et Isabella regnantibus | Post captum Tuneta | Respublica Syracusana | Mense Augusto 1535. Previtera, *Storia di Siracusa antica e moderna* Napoli, 1879, vol. II, pag. 144, riferisce l'intera iscrizione.

(1) Si accenna alle imposte di bronzo tolte dalla città di Mâhdia in Tunisia, portate in Palermo come trofeo di vittoria e di gloria della guerra del 1550 di Giovanni De Vega, e collocate nella Porta dei Greci verso il mare ad oriente. Un Sindaco della città (Antonio Starrabba, marchese di Rudinì) nel 1864 fece levare quelle imposte e venderle per

riconoscente ergerebbe una statua ad ognuno dei liberatori e vincitori, se Roberto e Ruggiero dalle lor sedi non si mostrassero contenti che i loro trionfi ed i loro regni fossero anche i tuoi. E se i nemici nell'alto della rocca, ove gli eroi combattevano per la difesa del regno, temettero l'ombra del tuo nome, non paventeranno il tuo volto, di te che stai diritto loro dinanzi? » (1).

---

lire sessantatrè. Un ingegnere per corroborare quell' atto osava dire: « La parte storica oggi *non conta più*, è di niun interesse ». Così si conservavano in quei liberi tempi le reliquie del passato! Palomes A. *Civiltà? Memorie dei nostri tempi*. Palermo, 1885, pag. 51 e seg. anco per i ricordi storici. Nel 1553 Silvestro Sigona scriveva *De immortali gloria, quam illustrissimus Iohannes Vega sibi comparavit ex gubernanda Sicilia, et Aphrodisio, cui Africa nunc est nomen, expugnato*. Romae, apud Valerium Doricum et Aloysium fr. Brixienses, in 4°. Su l' espugnazione di Mâhdia nel 1550 vedi Fazzello, *De rebus siculis* cit. p. 187; e Carini, *Gli Arch. e le Bibl.* cit. vol. II, pag. 92. L'iscrizione è riferita da Baronio F., *De maiestate panormitana*. Panormi, 1630, lib. II, p. 27, e Palermo, *Guida di Palermo* cit. pag. 682, e riprodotta altresì dal prof. Romano S. nella breve memoria da lui scritta nel 1916, col titolo *Impressioni e ricordi di storia siciliana in un viaggio da Tunisi a Tripoli* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XLI, 1917, pag. 314 e seg.). Dal sistema delle antiche porte arabe, e specialmente da quelle di Mâhdia, l' Amari traeva conseguenze notevoli per l'arte arabo-normanna. *Stor. Musulm.* cit. vol. III, pag. 864.

(1) Dò in luce il testo latino dell' iscrizione, da me accuratamente trascritto dalla lapide della base posteriore, perchè non lo trovo riportato nè dal Villabianca, nè dal Palermo cit. L' iscrizione è questa: « Carole imperatorum [maxime] | Urbs regia Panormus tua | Exterminandis barbaris | suas olim portas Roberto et Rogerio | Nortmannis fratribus aperuit ultra | Tu deinde alteram qua sol occidet | Ingressu triumphali alteram qua oritur | Africanis manubiis | exornasti | Illa officiosa suis | Liberatoribus exornatoribus | Singulis poneret statuam | si Robertus et Rogerius tibi | De area non cederent contenti | sua decora sua regna continerentur | Quare heroum summa | In arce regni propugnatoris | Umbram tui nominis | Hostes timuerunt | Stantis vultum non hor[rescant?] ». La correzione in principio *Imperatorum [Maxime]* ho fatto, anco perchè in Trapani, nella iscrizione da me più sopra indi-

Nondimeno se furono legittimi quei sentimenti di gratitudine, la Sicilia subì altra perdita con la vittoria di Tunisi, perchè quel territorio fu dichiarato dall'imperatore di appartenere *direttamente al regno di Spagna*, e non alla Sicilia, come era stato nei secoli precedenti costantemente riconosciuto (1).

Il trattato, ricordato da Robertson nella vita di Carlo V, è riferito dal Dumont (2). In tal modo negli anni dal 1530 al 1535 cessava per la Sicilia il suo dominio in Tripoli ed in Tunisi. Le sue prerogative, così strenuamente sostenute, servivano d'un tratto a recar giovamento e lustro a grandi e lontane nazioni, e pretesto a nuove ambizioni.

Gli eventi posteriori delle imprese africane non riguardano quindi specialmente la Sicilia; e se pure ordini furono emanati per l'isola, essi concernevano piuttosto quanto dalla Corte di Spagna si voleva che si eseguisse per difendere il regno da

---

cata, è simile espressione, cioè *Maximus Cesarum*. Forse la parola *maxime* fu tolta dal marmo in Palermo, quando succedette nel regno al 1720 l'imperatore Carlo VI d'Austria, ritenendola quasi ingiuriosa. Fazzello dava termine alla sua storia con la notizia che Carlo V si era fatto monaco a S. Giusto, e nella prefazione egli lo aveva esaltato come vincitore di Tunisi e dominatore di tutto il mondo (*praefatio*, in fine).

(1) Gregorio, *Opere*, cit. pag. 525, Robertson, *Storia di Carlo Quinto* cit. lib. V, an. 1535, pag. 371 dice: « Carlo . . . non trascurava quanto occorreva . . . per l'interesse della corona spagnuola. A tal uopo conchiuse un trattato con Muley-Hassen, ai seguenti patti: Che tenesse il regno di Tunisi *in feudo della corona di Spagna*, e ne rendesse omaggio all'imperatore quale assoluto signore ».

(2) Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*. Amsterdam, 1726, pag. 128 e seg. Nell'argomento è detto che il Re di Tunisi « se riende *vassallo y tributario de la Corona de España*, por el, su reyno y sus successores en perpetuidad ». Il Re di Tunisi doveva offrire ogni anno, per riconoscimento di dominio, all'imperatore e successori Re di Spagna ed all'Alcaide di Goletta, nel giorno di *Santiago* a 25 luglio, sei buoni cavalli moreschi e due falconi.

nuove invasioni e guerre (1). Nè rimanevano sicuri dai pirati i mari che circondano la Sicilia, tanto che il Parlamento nel 1585 chiedeva al Re Filippo II che fosse richiamata in vigore l'antica opera della redenzione dei *cattivi,* « per essere il detto fidelissimo regno alle frontere di Barbaria *e molto infestato da corsari* » (2). È notevole il caso avvenuto al celebre poeta monrealese Antonio Veneziano, che nel 1578 era condotto schiavo in Algeri (3).

Varie città di Sicilia, tra le più importanti, ed esposte a pericoli per la vicinanza alle marine, furono nella prima metà di quel secolo, ed anche posteriormente circondate di grandiose mura, ad impedire le invasioni dei Turchi. In Palermo erano così rilevanti la larghezza e l'altezza di quei massicci baluardi, che dentro il loro recinto vennero nascoste le mura e porte aragonesi di pregiata architettura, scoperte in parte nei diroccamenti dei tempi moderni. Quando per le cresciute applicazioni dei sistemi di artiglieria, quelle mura furono quasi abbandonate dalle milizie dalla fine del secolo XVII in poi, il governo ne concedeva le aree a nobili ed a privati, ed a conventi e monasteri,

(1) Capasso, *Il governo di Ferrante Gonzaga in Sicilia,* cit. (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXX, 1906, p. 456 e seg.). Salazar L. *Andrea Salazar Castellano in Palermo* (ivi, an. XXXV, pag. 392 e seg.). Minutilli, *La Tripolitania* cit. pag. 148 e seg. Albèri, *Relazioni di ambasciatori veneti.* Serie 2ª, vol. V. Firenze, 1858, riporta la relazione del Ragazzoni su la Sicilia nel 1574, nella quale si ricorda in fine che in Sicilia si sguarnivano i castelli per fortificare Tunisi e Goletta. A tali vantaggi era pervenuta la Sicilia, da rinunziare quasi alla propria difesa, per sostenere i regni tributarî della Spagna.

(2) *Capitula Regni Siciliae* cit. ed. Testa t. II, pag. 289, cap. 78 di Filippo II. Si ha notizia di navi di Mori naufragate nel 1525, e dei diritti che pretendeva il governo di Sicilia. *Conservatoria di registro,* vol. 2470, fol. 1. Fra le *Miscellanee notarili,* che in grande quantità conservansi nell' Archivio di Stato di Palermo, e che contengono spesso documenti notevoli, ho trovato un fascicolo riguardante il Consolato di Mori in Palermo, negli anni 1534 e 1541.

(3) Mongitore, *Bibliotheca Sicula* cit. t. I, pag. 43. Abbadessa G., *Filippo Paruta e le sue rime* (in *Arch. Stor. Sic.* an. XXV, 1901, p. 535).

che vi costruivano (sopra e dinanzi) palazzi, loggie, orti pensili e luoghi di delizia, ed anco modeste casette, guastando e trascurando ogni regola di decorazione artistica della città (1).

(1) Fu iniziata negli anni 1535 e 1536 in Palermo (la famosa capitale dell'isola) la costruzione delle nuove mura con grandi baluardi e con le cortine (ossiano le fortificazioni o mura intermedie tra i baluardi), e fu continuata per molti anni ancora. La città così venne chiusa come in un cerchio di ferro, a poca distanza dalle antiche mura aragonesi, che talvolta vi rimasero incluse. Sono importanti per tal materia gli ordini dell'ingegnere Antonio Ferramolino, editi dal Di Giovanni V. *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI* (in *Doc. Soc. Sicil. Stor. Patria*, Serie 4ª, vol. IV, Palermo, 1896). Nelle *Istruzioni* (a pag. 78 e seg.) si dice espressamente che quelle mura costruivansi « per multi novi, li quali *omni jornu* da diversi parti s'intendinu, apertamenti si affirma *lo Gran Turco*, perfido tiranno et inimico de nostra sancta et catholica Fè cristiana, *fari grandissimo preparatorio de armata maritima* », ed anche per il motivo che « li mura di la dicta citati *in multi loci* si retrovano debili *et non apti a resistire a dicta armata* ». Non è superfluo qui notare che ad un tratto delle mura, che guardano la marina, si è dato il nome di mura dei *Cattivi* in volgare, e delle *Cattive* in italiano, in una tabella della strada. Di Marzo Ferro in una nota alla *Guida di Palermo* di G. Palermo cit. pag. 216, dice che forse quel nome deriva dalle vedove *(cattive)* che andavano a ricrearsi in quel luogo; ma non sembra probabile, e nemmeno l'etimologia di *captivi* per Turchi prigionieri. Devesi invece ritenere che la voce *cattivi* sia corruzione dell'altra di *cortina* o *tela* di muro di fortificazione, quale è appunto quel pubblico parterre, e come peraltro si desume dai nomi *cortina principale* per quel sito, e di *tela* di muro, che trovansi in quelle *Istruzioni*. Col tempo essendo caduta in disuso la voce *cortina*, se ne alterarono facilmente la pronunzia ed il significato. Esatto invece è il nome di *Acqua dei Corsari*, che serve a denotare una torre posta nel litorale ad oriente verso i confini del territorio di Palermo, per impedire lo sbarco dei Corsari. Palermo G. *Guida di Palermo* cit. p. 793. Paolo Cajo, nella prefazione all'edizione del 1558 delle Consuetudini di Palermo, ricordava tra le altre benemerenze del Prètore e Giurati, l'aver munito e guarnito di soldati le mura delle città, « cum navalis Turcarum belli rumor et metus omnium provinciae huius incolarum animos invasisset ». Vito La Mantia, *Ant. Cons.* pag. 162 e seg. Vi si

Per la costruzione delle mura di fortificazione di Palermo, dovendosi abbattere in parte la chiesa detta dello *Spasimo,* presso l'altra della Magione, i monaci Olivetani trasportavano (1573) fuori la città il quadro dello *Spasimo,* di Raffaello da Urbino, un tesoro di inestimabile valore, che dal convento di S. Spirito (ove nel 1282 accadde la rivolta contro gli Angioini, ed ove i monaci

---

posero anche artiglierie già adoperate per la guerra di Tripoli del 1509. Cfr. Di Giovanni G., *Le fortificazioni di Palermo* cit. pag. 110 e seg. In Messina, città importantissima, e che deve sempre esser munita per la sua posizione, in quei tempi furono pure costruiti grandi baluardi e mura. Auria, *Historia cronologica dei Vicerè* cit. pag. 37. Nel 1544 erano tanti i danni sofferti dall' isola di Lipari per le stragi del Barbarossa, che fu emanato un bando per riedificare e riabitare la città. *Conservatoria (Mercedes*), reg. 136. Su le distruzioni compiute in Lipari dal Barbarossa vedi Vito La Mantia *Ant. Cons.* pag. CIX e seg., che riferisce la narrazione dello storico Campis. Notevole è la leggenda che venne stampata nel 1596, col titolo: « Historia di la bella Agatha *prisa dalli Cursari Barbareschi* nelli praji vicinu a la Licata ». Palermo, 1596. Tale istoria fu ristampata da Salomone-Marino S. *Storie popolari in poesia siciliana* (in *Propugnatore.* Bologna, vol. VIII, 1875, pag. 7 e seg.). Nel secolo XVI, come ricorda il prof. Pavesi nella *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare,* edita dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma, 1889, pag. 32, si edificavano le torri anche accanto le tonnare per timore di pirati barbareschi, che venissero a distruggerle durante la pesca. Così era, nel territorio di Palermo, la torre di Mondello, presso la tonnara, nel seno di mare, la quale torre, in seguito ai nuovi adattamenti per il prosciugamento delle antiche malsane paludi, e la costruzione di un grande stabilimento balneare, da pochi anni è stata distrutta. Giuseppe Triolo nelle *Osservazioni sopra le memorie della vita del Beato Arcangelo scritte dal sac. Pietro* Longo *di Calatafimi.* Palermo, 1805, pag. 36 e seg. offre varî ricordi su danni ed incursioni dei Turchi. Egli afferma: « É da sapersi che dal 1593 al 1598 grandi e quasi continue furono le incursioni dei Turchi, alle quali la Sicilia soggiacque ». Ricorda che il famoso poeta Sebastiano Bagolino, di Alcamo, ebbe rapita *la sua donna* dai Turchi, per la quale diceva: *Ergonè votivas vigilavero semper ad oras?* (p. 38).

Olivetani si erano trasferiti) spariva in poco meno di un secolo verso estranî lidi, ed ora è nella capitale di Spagna, nel museo del Prado (1).

Le memorie storiche da me esposte provano chiaramente la prerogativa per cinque secoli sostenuta dalla Sicilia pel dominio dei territorî africani. Si desume altresì che quando nel secolo XVI quei territorî non furono più soggetti alla Sicilia, non poterono nè i Cavalieri gerosolimitani (come ho già notato), nè la Spagna conservare quei possedimenti; poichè deboli e stranieri fra loro erano i primi, e lontana la Spagna per accorrere con veemenza e sollecitudine a sostenere la sua supremazia (2).

---

(1) Per tali fatti e per il quadro di Raffaello basterà menzionare Di Giovanni V. *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI* cit. pag. 43, 96, 130; Muntz, *Raphaël, sa vie, son œuvre et son temps.* Paris, 1886, pag. 547 e seg., con figura, e la recente ed erudita memoria *Nel Centenario di Raffaello. Il quadro dello Spasimo in Sicilia,* dell'egregio prof. Giuseppe Leanti, anco per gli autori ivi citati e per una nitida riproduzione del quadro meraviglioso (nella Rivista *Panormus*, anno I, fasc. 3-4. Palermo, 1920, pag. 60-68).

(2) Per gli avvenimenti africani posteriori al 1535 vedansi più particolarmente Vitale V., *Trapani nelle guerre di Carlo V* cit. e Capasso, *Il governo di Ferrante Gonzaga in Sicilia* cit. (entrambe nell'*Arch. Stor. Sic.*). Vedasi Hannezo, *Bizerte. Histoire et description*, cit. pag. 15 per le considerazioni su la perdita dei possedimenti africani, dopo che essi vennero in mano della Spagna. Piquet, *Les civilisations de l' Afrique du Nord* cit. pag 324 e seg. nota a buon diritto che « Charles-Quint à négligé de tirer parti *d'un succes comme celui de Tunis.* Il est maintenant en guerre en Espagne, en Italie, dans les Flandres. . . L' Espagne *ne peut donc plus secourir les garnisons des villes d' Afrique. . .* Ce fut *à partir de 1540 une chute rapide* ». Nell' atto del Parlamento del 18 luglio 1541, ritrovato per buona ventura da mio fratello Francesco, si legge: « Lo gran Turco, nostro perpetuo inimico, ha sempre anelato et aspirato a la occupacione di questo predicto regno, per la quiete e securità del quale Sua Maiestà Cesarea, come è notorio, postponendo ogni proprio travaglio et pericolo, *espose la sua imperial persona in la impresa di Tunisi,* et al presente ancora . . . ha facto et fa grossa armata ». La Mantia Francesco, *I Parlamenti del regno di Sicilia e gli Atti inediti (1541 e 1594).* Torino, 1886, pag. 29 e seg.

I tempi più fulgidi del dominio della Sicilia in Africa non ritornarono giammai, dopo che quasi una nuova êra vi aveva segnato Ferdinando, il *Cattolico* (1). Estranea sarebbe al mio scopo ogni altra posteriore ricerca o narrazione, che minore attrattiva recherebbe allo studio delle glorie dell'antico regno, che sottometteva allora a sè le terre africane, e non partecipava soltanto con denaro e milizie alle guerre (2). Diceva il Barberi al

(1) Il barone Baude, *L' Algerie* cit. t. II, pag. 116 ricorda che di Pietro Navarro le traccie si vedono ad ogni passo sulle coste di Barberia. Aggiungo ancora De La Primaudie, *Documents inedits sur l'histoire de l'occupation espagnole en Afrique, 1506-1574.* (in *Revue Africaine*, t. XIX, 1877). Guin, *Notes sur les entreprises des Espagnols pendant la première occupation d'Oran* (ivi, t. XXX, 1886). Pantanelli G., *Tripoli in un documento bolognese del secolo XVI* (in *Archiginnasio di Bologna*, vol. VII, 1912) pubblica una lettera del Cardinal Legato del 1510 per le congratulazioni sulla vittoria di Tripoli.

(2) La battaglia di Lepanto del 1571, con la strepitosa vittoria cristiana, tanto auspicata dal pontefice S. Pio V, arrecò grave colpo alla potenza musulmana. In quella battaglia prese parte il famoso Miguel de Cervantes, poi prigioniero in Algeri, che ne fa esteso ricordo nel cap. 39 del *Don Quijote de la Mancha*, ediz. Paris, Baudry, 1855, t. I, p. 237 e seg. e dice: « Aquel dia quedò el orgullo y soberbia otomana quebrantada». Ricorda egli ancora la perdita anteriore di Tunisi ed altri possedimenti subita dagli Spagnuoli, i quali profondevano grandi somme «*sin servir de otra cosa, que de conservar* la memoria de haberlo ganado la felicisima del invictissimo Carlos V». Messina ergeva la magnifica statua di bronzo al vincitore di Lepanto, D. Giovanni d' Austria, come un secolo dopo altra ne innalzava Palermo a Carlo V. Vedi *Messina e dintorni. Guida a spese del Municipio.* Messina, 1902 pag. 294 e seg. In Marsala si conserva ancora un trofeo di quella guerra. Vedi Salomone Marino S., *Lo Stendardo della Santa Lega del 1571.* Palermo, 1906. Sedillot, *Histoire des Arabes* cit. pag. 307 e seg. *Dernières entreprises des princes chrétiens*, nota che le spedizioni contro Tunisi e Algeri dopo il 1572 « n' eurent plus d'autre obiet que d' obtenir des *réparations ou de punir des actes de piraterie*». Cfr. pure Heinrich P., *L' alliance franco - algerienne au XVI*e *siècle* cit. pag. 42 e seg. Paul Masson nella importante opera *Histoire des établissements et du com-*

Re Ferdinando, per le guerre contro i Maomettani, che: « *Non auro argentoque bella hec conficienda sunt;* per se quisque ad Dei honorem, fidei catholice exaltacionem, bella suscipiet »; ed intendeva che le guerre giuste sono quelle che meno costano, ritrovandosi spontaneo l'entusiasmo nei popoli (1).

È opportuno notare che il viaggiatore francese Bourquelot rilevava come arrivando « dal continente europeo, appena si avvicina a Palermo, si accorge che si è davanti ad una natura affatto nuova, e che la terra si riveste *di una vegetazione africana* », e le palme, i platani, gli oleandri, i limoni e gli ulivi ed altre piante di quei climi ne fanno testimonianza (2). Alla Sicilia, per

---

merce français dans l'Afrique barbaresque, 1560-1793. (Algerie, Tunisie, Tripolitaine, Maroc). Paris, 1903, pag. 2, nota: « L'empereur [Charles Quint] reprit Tunis le 20 juillet 1535 et la rendit au roi dépossédé. Mais la grande expédition d'Alger, en 1541, *se termina par un désastre:* la tempête, une première fois, avait sauvè les Turcs. Dès lors, leurs progrès ne furent plus arrêtés ». Possono pure consultarsi Mommereau, *Negociations entre Charles-Quint et Kheir Eddin. 1538-49* (in *Revue Africaine*, t. XV, 1871, pag. 138) e P. P., *L'éxpedition espagnole de 1541 contre Alger* (ivi, an. 1891). — Lazzari G., *Tripoli e i suoi dintorni. Studi e riflessioni* (in *Bollettino Soc. Africana d'Italia.* Napoli, 1911) ricorda che Tripoli dopo il 1551 diventò « il covo della pirateria del Mediterraneo ». Dal 1571 in poi la Turchia cominciò a declinare, lieta soltanto di infestare i mari coi suoi pirati, e di stringere fra catene quanti Cristiani vi trovasse, o di tentare ad intervalli di invadere gli Stati vicini alle sue frontiere, per penetrare ancora più oltre nel centro dell'Europa. Non mancarono convenzioni o trattati per riparare alla pirateria, e grandi guerre per respingere le invasioni sino ai tempi moderni. Nelle regioni africane un dominio quasi nominale della Turchia si aveva dall'Egitto sino al Marocco, che derivava più dall'uniformità di religione che per forza d'armi tra governanti locali, o per importanza di istituzioni, o progressi di civiltà. Cfr. per tale epoca l'opera del Piquet, *Les civilisations de l'Afrique du Nord* cit. parte 3ª, *Les Turcs* pag. 203 e seg.

(1) Barberi G. L. nel ms. *Genealogia Hispanorum regum* cit. fol. 404 (Archivio di Stato di Palermo).

(2) Bourquelot e Réclus, *Viaggio in Sicilia* cit. pag. 54. Minutilli,

la contiguità naturale, spettava dunque il dominio delle regioni nordiche africane, come ne è prova incontestata l'emigrazione ancora numerosa e costante di Maltesi e Siciliani nelle opposte sponde dell'Africa (1).

***

Riunita ormai da mezzo secolo la Sicilia alle altre regioni di Italia, queste tradizioni storiche non devono però con facilità essere obliate. Gl' Italiani, raggiunti quasi interamente i confini naturali della patria, e rinsaldata la loro fede nelle glorie dell'alma città, han dato dal 1885 in poi, per cinque lustri, esempio mirabile di coraggio e tenacia nelle imprese dell'Africa orientale, non lungi dalle sponde del vetusto e misterioso Egitto. Grandi sacrificî di sostanze e di uomini la nuova nazione ha sostenuto per adempiere gli alti destini, ai quali ora è chiamata. È parso che, trascorsa l' epoca delle grandi battaglie per la redenzione della patria, si rinnovassero gli entusiasmi sopìti, e la

---

La Tripolitania cit. pag. 49 dice: « La flora della regione mediterranea non differisce essenzialmente da quella della riva opposta dello stesso mare, *e specialmente da quella della Spagna e della Sicilia* ». Su tale argomento reputo utile ricordare alcuni particolari lavori, cioè: De La Moricière et Bedeau (lieutenents generaux). *Projet de colonisation pour les provinces d'Oran et de Constantine.* Paris, 1847. Bourde P. *Rapport sur les cultures fruitières, et en particulier sur la culture de l' Olivier dans le centre de la Tunisie.* Tunis, 1893. — Gimmelli M. *La Tripolitania nei rapporti coll'economia e colla difesa marittima d'Italia.* Città di Castello, 1904. — Malvezzi Aldobrandino. *La Tripolitania e le sue condizioni agrarie. Studi e relazione della Commissione agrologica governativa* (in *Nuova Antologia.* Roma, 1914, pag. 326-339). Sono notevoli la forza e la costanza della Francia nella conquista e nella colonizzazione dell'Algeria, che nel 1865 fu a tale scopo visitata (con esempio unico, come là si diceva) dall'imperatore Napoleone III. Vedi Teissier. *Napoléon III en Algérie.* Paris, 1865.

(1) Cfr. *La colonizzazione francese in Africa* (nella *Bibl. illustrata dei viaggi intorno al mondo.* Milano, Sonzogno, 1903, fascicolo n. 148, pag. 29). La Francia non ha risparmiato grandi spese per ottenere vantaggi rilevanti.

nuova generazione, su l'esempio dei suoi maggiori, anelasse di ritentare gli ardui cimenti in estranie regioni (1).

Il tedesco Gerardo Rohlfs, esponendo nel 1881 il suo viaggio in Tripolitania per incarico della Società Africana di Germania, diceva: « Forse non è lontano il tempo in cui Marocco, Tunisi e Tripoli cadranno nelle mani di Europei per andare incontro ad un migliore avvenire . . . . . Quando la Spagna s' impadronirà della costa del Mediterraneo che le sta dirimpetto, dove essa ha dei possedimenti, quando la Francia si deciderà di *arrotondare la colonia* sulla costa settentrionale dell' Africa, e l'Italia raccoglierà il paese che le giace ai piedi, allora solo comincerà per quelle regioni una nuova êra di felicità » (2).

---

(1) Rinaudo. Costanzo. *Cronologia italiana dal 1869 al 1896, in continuazione alla Storia degl'Italiani di* C. Cantù. Torino, 1897 pag. 108 e seg., 215 e seg. per gli anni 1885 a 1896, cioè sino al trattato di pace conchiuso per mezzo del Nerazzini col Re Menelick a 26 ottobre 1896. Sono indicate con precisione le alterne vicende, or felici ed ora avverse, di quelle ripetute spedizioni, il protettorato respinto, e l'abbandono di espansione coloniale in quelle regioni della crudele Abissinia. L'Italia ora possiede altri grandi territorî di colonie nel Benadir e nella Somalia, in quelle coste dell' Africa, dalle quali con l'istmo di Suez si apre il più celere cammino verso i più lontani popoli dell' Oriente, e che sono state più volte visitate e studiate dal Duca degli Abruzzi, Luigi di Savoia, che alle virtù militari unisce il grande merito negli studî etnografici. Cfr. pure Orsi Pietro. *Gli ultimi cento anni di storia universale, 1815-1915.* Torino, 1917, vol. II, pag. 150, 184, 220 e seg.

(2) Rohlfs Gerardo. *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'Oasi di Kufra, eseguito per incarico della Soc. Africana di Germania. Edizione italiana del prof. Guido* Cora. Milano, 1887, pag. 34. L'edizione originale tedesca apparve nell'agosto 1881, e doveva essere pubblicata nella fine del 1880. Nota il Rohlfs che « i Francesi si resero, colla conquista di Algeri [1830], benemeriti *di tutto l'uman genere* », e considera altresì (pag. 60) che « Tripoli potrebbe divenire la meta di una emigrazione europea, specialmente per i popoli che dimorano sulle rive del Mediterraneo ». Le parole da me sopra riferite nel testo, e scritte dal Rohlfs nell'anno 1880, ossia: « Quando la Francia *si deciderà di arrotondare*

Di recente il prof. Aldo Blessich, già da me ricordato, trattando nella sua memoria le ragioni geografiche, diplomatiche e storiche per le quali l'Italia può aspirare al dominio su Tripoli, nota pel regno di Sicilia che «il *suo diritto di sovranità sulla Tripolitania* (dal punto di vista dell'ormai preponderante civiltà cristiana, e giusta la clausola di perpetuità consacrata nel diploma di Carlo V del 1530) non è suscettibile di menomazione di sorta» (1). Questi giudizî dei due riputati scrittori derivano dallo studio della posizione geografica e dei ricordi di avvenimenti, che per varî secoli hanno agevolato ed affermato i continui rapporti fra la Sicilia e gli Stati barbareschi di Tunisi e Tripoli. La franchezza delle loro opinioni e la propensione recisa a nostro favore devono esser tenute in pregio.

Mazzini sin dal 1871 con profonda sintesi diceva chiaramente: «Nel moto inevitabile *che chiama l'Europa* a incivilire le regioni africane, come Marocco spetta alla penisola iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi *chiave del Mediterraneo centrale spetta visibilmente all'Italia.* Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte importantissima per la contiguità coll'Egitto, e per esso e la Siria, coll'Asia, di quella zona africana, che appartiene veramente al sistema europeo». Ricordava che sulle cime dell'Atlante ebbe dominio Roma, che il mare Mediterraneo dicevasi *nostro*, e notava inoltre: «Fummo padroni fino al V secolo di tutta quella regione. *I Francesi l'adocchiano, e l'avranno tra non molto, se noi non l'abbiamo*» (2). Non può disconoscersi che tali idee furono

la colonia sulla costa settentrionale dell'Africa», od in altri termini, quando aggiungerà con la conquista la Tunisia all'Algeria, provano che non era un mistero in Germania in quell'anno il colpo che preparava la Francia in Tunisia. Un bel ritratto di Rohlfs si ha nell'opera di Ghisleri, *Tripolitania e Cirenaica* cit. pag. 186.

(1) Blessich A. *La penetrazione italiana in Tripolitania* cit. (in *Bollettino della Soc. geogr. ital.* Roma, 1908, Serie 4ª, vol. IX, parte 2ª, pag. 1121).

(2) Mazzini Giuseppe. *Scritti editi ed inediti.* Roma, 1887, vol. XIV. *Politica.* Qualche scrittore ha riferito senza alcuna prova (ed altri ha ripetuto) tali pensieri del Mazzini all'anno 1831; ma non basta per tanta

profetiche, anco per il recente acquisto (1906) del Marocco dai Francesi, che tentavano estendersi da ogni lato dell'Algeria (1).

Nel 1881 gl'Italiani si commossero all'inaspettato annunzio dell'occupazione francese avvenuta in Tunisia, di una colonia così vicina alla Patria, e quale nessun'altra potrebbe trovarsene (se non dirimpetto alle coste di Spagna), e ciò senza che fosse intervenuta alcuna pratica diplomatica fra le due nazioni, ma per arbitrio tedesco, che disseminava la discordia negli Stati per proprio vantaggio, adoperando l'antica massima *Divide et impera* (2). Per-

affermazione una indicazione del tutto indeterminata. In un pregevole articolo dell'illustre Alfredo Comandini (inserito nell'*Almanacco italiano*. Ediz. Firenze, Bemporad, 1912) si legge a pag. 563: « *Già nel 1871* Giuseppe Mazzini *aveva additata agli Italiani* la loro missione civilizzatrice legittima *nell'Africa mediterranea* ». Vedi pure Lapworth C. e Zimmern H. *Tripoli e la nuova Italia*. Bologna, 1912, pag. 86. Brogi S. *Serbellone a Tunisi. L'ultima guerra combattuta dal Cristianesimo nella Tunisia* [1574]. Roma, pag. 14, scriveva nel 1880: « Ci vuole una nazione europea che gli dia mano [al Bey di Tunisi], lo guidi, lo soccorra e lo protegga, e l'Italia ne ha il dovere e l'interesse per tante ragioni ». Invece il francese Charmes, *La Tunisie et la Tripolitaine* cit. pag. 365, considerava ancora che se l'Italia si fosse stabilita in Tripolitania, « comme tant de personnes le lui conseillent », non avrebbe avuto favore dai suoi connazionali residenti in Tripoli.

(1) L'Egitto ormai è reso indipendente dalla protezione degli Inglesi (marzo 1922), ed il Khedive ha titolo di Re, dopo quaranta anni di predominio, che vi avevano tenuto dal 1882 gli Inglesi nell'interesse della civiltà mondiale. Il popolo egiziano, che ha ereditato vetuste e grandiose civiltà, regge ancora altra volta i proprî destini.

(2) La Tunisia, come affermano concordemente gli scrittori, dovrebbe essere la colonia dell'Italia per la sua grande vicinanza, ed il gran numero di Siciliani che vi dimorano per l'agricoltura e le industrie, come era stata per varî secoli dipendente dalla Sicilia dai Normanni in poi, in tutto od in parte, insieme con Malta e le altre isole del mare africano. Nondimeno di fronte al persistente numero di Italiani in Tunisia, non lieve è stato lo sforzo del governo repubblicano francese nell'aver tentato varie volte (ma vanamente), sino a questi anni, di deprimere, con ogni sistema angarico, la nazionalità e la lingua degli Ita-

durò (come è noto) per lunghi anni un aspro dissidio, cessato soltanto dopo un trattato commerciale, nel tempo moderno cioè nel 1899, e più nel 1901 ristabilendosi le buone relazioni ante-

liani, alla stessa guisa che, senza successo, hanno ancor fatto in Malta gli Inglesi contro quegli abitanti, italiani di origine e lingua. Su tal proposito cfr. PALADINI Leone. *Sulla fondazione di colonie europee in Africa, e specialmente di quelle dell'Algeria e Tunisia. Riproduzione di un articolo del 1885.* Roma, 1896, pag. 23, 25 e seg. Questa monografia è interessante perchè l'A. ricorda minutamente le recondite cause, che dal 1848 in poi diedero occasione alla «recente occupazione della Tunisia da parte della Francia». FORESTI O. *Da Tunisi al deserto. Note ed appunti di viaggio.* Brescia. 1904, pag. 74-85 *(La colonia italiana a Tunisi).* che accenna (pag. 26) il desiderio della *preponderanza definitiva francese.* ROMANO Salv. *I comitati della Dante Alighieri e gli Istituti italiani di educazione e beneficenza a Tunisi, a Marsiglia, a Barcellona* Palermo, 1911, pag. 5 e seg. — CINI Antonio, *Origine e progresso della lingua italiana in Malta, ossia la lingua nazionale dei Maltesi.* Malta, 1904 (cfr. rec. di S. ROMANO in *Arch. Stor. Sic.* an. XXIX, 1909, p. 406). CHARMES, *La Tunisie et la Tripolitaine* cit. p. 291, esamina il lato politico e strategico in senso troppo generico, ed afferma: «J'ai montré que la Tunisie était la clef de l'Algerie. Mais entre les mains de l'Italie, *elle aurait été la clef de la Mediterranée.* Possedant la Sicile, si l'Italie s'était fixée en Tunisie, elle aurait dominé sur les deux rives *de ce canal de Sicile,* dont Malte garde une entrée, mais dont l'autre entrée et tout le parcours lui auraient appartenu». Egli ricorda altresì (pag. 283) che la Germania e l'Inghilterra nel Congresso di Berlino (1878) offrirono la Tunisia alla Francia. È da aggiungere però a discolpa del governo del tempo che l'Italia non credeva che la Francia si fosse decisa, senza preavvertirla con le debite dichiarazioni. Nota ancora lo CHARMES (pag. 28) che la Francia, cacciando da Malta l'Ordine dei cavalieri gerosolimitani, ha giovato all'Inghilterra, che si è stabilita nella *place la plus forte de l'Europe.* Quell'Ordine neghittoso era divenuto verso le sponde africane piuttosto un motivo di ambizione nobiliare, che di difesa guerresca come era stato nei tempi del medio evo. Vedansi inoltre per quanto concerne l'occupazione francese della Tunisia nel 1881, BRUNIALTI A. *Algeria, Tunisia e Tripolitania. Studi di geografia politica su gli ultimi avvenimenti africani.* Milano, 1881.—DE LA RIVE, *Hist. gén. de la Tunisie* cit. pag. 385, ove è il testo del trattato del 12

riori (1). Ciò prova che non si possono facilmente disconoscere le storiche tradizioni, che formano tanta parte della vita degli Stati.

L' Italia, estendendo ancora nei tempi moderni la civiltà fra i popoli africani, agevolando i commerci, la navigazione e gli studi, proteggendo i suoi cittadini, che in lontane regioni recano il contributo della loro attività, rinnova le sue antiche glorie e

---

maggio 1881 tra la Repubblica francese ed il Bey di Tunisi, sottoscritto a Kassar-Said. — Leroy Bealieu P. *L' Algerie et la Tunisie.* Paris, 1887, cap. 2°, per i fatti precedenti dell'occupazione, e l' invito di Bismark alla Francia. — P. H. X. *La politique française en Tunisie. Le protectorat et ses origines (1854-1891).* Paris, 1891.—Anonimo, *Tunisi ed il protettorato. Memoranda.* 2ª ediz. Roma, 1891.—Rossi G. *La Tunisia e la Tripolitania dell'oggi.* Trapani, 1902, pag. 21 e seg. su *l'occupazione francese e la politica italiana* [per la Tunisia]. Ricorda un'offerta condizionata fatta da Napoleone III al Re Vittorio Emanuele II, e da costui respinta, come lesiva dei diritti di sovranità. Nota pure (pag. 25) che Cavour sin dal 1851 con grande intuito promoveva lo sviluppo di commercio con la Reggenza di Tunisi. — Foresti O. *Da Tunisi al deserto. Note ed appunti.* Brescia, 1903. — Ferry E. *La France en Afrique.* Paris, 1905. - Lapwort e Zimmern, *Tripoli e la nuova Italia* cit. Bologna, 1912, pag. 86 e seg., anco per i progetti dell'inglese Derby nel 1877.--Graziani Giovanni. *La Terra e le nazioni.* Brescia, 1914, pag. 290. – Orsi P. *Gli ultimi cento anni di storia universale* cit. Torino, 1915, vol. II, pag. 126 a 129.

(1) Il Ministro degli Esteri P. S. Mancini forniva, dopo l'insuccesso di Tunisi, ampie ed importanti spiegazioni negli anni 1881 e 1884 nella Camera Deputati. Cfr. Mancini, *Discorsi parlamentari.* Roma, 1893, vol. VI e VII, *passim.* Degne di rilievo sono le spiegazioni date da lui su tale argomento sin dal 30 novembre 1880 (Op. cit. vol. VI, p. 449). Si veda pure Palamenghi, *Francesco Crispi. Politica estera.* Milano, 1912, per i giudizî di Crispi su l'occupazione di Tunisi, pag. 82 e seg., 367 e seg. Ricorda una lettera di Cialdini del 19 agosto 1878, nella quale si dice che nel caso che la Francia prendesse per sè Tunisi, « l' Italia avrebbe dritto di occupare *un altro punto d'importanza relativa e proporzionata* ». Nel 1890 Crispi scriveva a lord Salisbury: « Si nous *avions la Tripolitaine, Biserta ne serait plus une menace pour l'Italie, ni pour la Grande-Brétagne* ». Cfr. De Cesare R. *Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna* [1912]. 3ª ed. Città di Castello, 1913, pag. 70 e seg.

provvede altresì alla sua futura grandezza (1). La Tripolitania è da molti anni aspirazione italiana (come ho già dimostrato), non meno che la Tunisia. Rohlfs chiamava la Tripolitania il « paese che le giace ai piedi » [dell'Italia]. Il sito, la tradizione, il diritto le sono favorevoli (2).

---

(1) Busson, Fevre, Mauser, *Nôtre empire colonial.* Paris, 1910, notano (pag. 247) il primato dell'Inghilterra per le colonie, alla quale segue la Francia. Essi affermano (pag. 53) per gli Italiani in Tunisia, che « le plus grand nombre est representé par des ouvriers agricoles venus de Sicile sans aucune ressource, et prêts à se réembarquer pour l'Amerique du Sud, si des conditions plus favorables semblent les y attendre ». Ricordo con soddisfazione la grandiosa esposizione visitata da me e mio fratello in Marsiglia nell'agosto 1906, nella quale erano riprodotte case, ville e botteghe dei popoli più lontani d'Africa e di Asia, e con i loro meravigliosi prodotti e la presenza di indigeni assai caratteristici. Cfr. *Guide officiel de l' Exposition Coloniale de Marseille.* 2ª édit. Marseille, 1906, di pag. 264 con figure.

(2) Per quanto concerne la Tripolitania e le mire dell' Italia su di essa, affermate dagli scrittori quasi unanimemente, noterò varie pubblicazioni speciali, rilevando alcune considerazioni e quistioni interessanti. Gribaudi P. *Ghadamés e Ghat. L'Interland* [o deserto] *della Tripolitania* (nella rivista *L' Italia moderna*, an. 1903, pag. 15 - 32) su i timori di penetrazione francese in quelle grandi ed antiche vie carovaniere verso il Sudan, ossia nell'interno dell'Africa. — Tumiati D. *Nell'Africa romana. Tripolitania.* Milano, 1905, pag. 56, intorno la previsione che Ghadamés diventi francese, perchè (egli dice): « Quando la Francia abbia investito questo centro, Tripoli diventerà *un corpo morto* sulla riva del mare ». Ghisleri A. *Atlante d'Africa* cit. Bergamo 1909, pag. 64 su le pretese francesi alle oasi indipendenti offre una tavola nitidissima (n. 13-14) delle oasi e vie carovaniere di Tripolitania. Sui progetti francesi, anco per Gabès città marittima, come centro di vie di commercio della Tripolitania, vedasi De Mathuisieulx H. *La Tripolitaine d'hier et de demain.* Paris, 1912, pag. 176 e seg. — Castellini G. *Tunisi e Tripoli.* Torino, 1911 (edito prima della guerra), pag. 167 e seg. e 183, dà notizia dei disegni della Francia dal 1890 sino al 1899 per penetrare nell' *hinterland* tripolino, e delle convenzioni anglo-francesi stipolate a loro vantaggio in quegli anni con la Turchia, che hanno

Ora nelle spiaggie tripoline si cimentano le forze italiane per conquistare quei vasti territorî. Le vicende storiche da me esposte dimostrano quanto diritto abbia l' Italia ad occuparli, non solo per fare opera di civiltà, ma anche per conservare quel prestigio nei mari, che la giovine e grande nazione deve pretendere. Il senno politico e gli ardimenti militari, per i quali l'Italia ri-

ridotto considerevolmente l'*hinterland*.—CICERONE Gaetano, *La terza Colonia italiana*. Roma, 1912, pag. 138 e seg. fa menzione di una lettera dell'esploratore ROHLFS al Crispi, del 5 luglio 1894 su « la convenienza ed il diritto dell'Italia a sottoporre la Tripolitania alla sua espansione politica ed economica ». — COEN G. *Andiamo a Tripoli?* Livorno 1912, pag. 5 dice: « È noto che *dal 1880 al 1884, fino a pochi mesi prima dello sbarco a Massaua*, si trattò ampiamente e diffusamente dalla stampa di tale argomento *[occupazione italiana di Tripoli]*, tanto che nella Tripolitania si credeva prossimo l' arrivo dei nostri soldati. Fu per timore di complicazioni con la Francia, colla quale si aveano allora *rapporti assai freddi*, o per non stimare i tempi maturi abbastanza, che si depose tale idea, *e si preferì dirigere i nostri soldati sulle coste del mar Rosso?* » Ricorda che la *Rassegna* nel 1884 e BRUNIALTI nel 1885 nella *Nuova Antologia* sostenevano l'utilità della conquista. Siamo venuti pertanto agli inizî più sicuri di quella desiderata espansione italiana, che prova di esser sin dall'origine connessa con la perdita della colonia di Tunisi, imposta dalla Germania all'Italia, per opera del ministro ed arbitro assoluto, Bismark. — BERNET E. *En Tripolitaine. Voyage à Ghadamés*. Paris, 1912 pag. 129, afferma che la costruzione di ferrovie nel Sudan « est la cause principale qui fera disparaître le transport transaharien » con le carovane, che diminuisce costantemente. Da buon francese e devoto al suo interesse questo esploratore ci manifesta (pag. 236) che è difficile per l'Italia trarre vantaggio dalla Tripolitania. Questa affermazione può unirsi all'altra, non meno peregrina, dello Sceicco Mohammed Ben Otsmane, che da vero musulmano e turbolento, dice per suoi privati fini di setta e di affetto ai Francesi che le tendenze politiche del Fezzan *sono francesi*, e che quanto all'Italia è ben vista dal popolo, ma solamente a Tripoli, e che Ghadamés ha relazioni più strette con Tunisi [francese]. Cfr. MOHAMMED BEN OTSMANE EL-HACAICHI. *Voyage au pays des Senoussa à travers la Tripolitaine et les pays Touareg*. Traduit par V. SERRES et LASRAM. Paris,

fulse in ogni secolo, anche quando era divisa ed oppressa dagli stranieri, saranno di potente aiuto alla nuova impresa, affinchè propizie le arridano le sorti, e si rinnovi l'antico valore (1).

GIUSEPPE LA MANTIA

1903, pag. 214 e seg. Nel volume è il ritratto di tale Sceicco. Invece l'arabo IBN ROSCHD, favorevole all'Italia, e che ha dimorato molti anni in Francia, nel suo libro *Il problema della Tripolitania visto da un Musulmano*. Roma, 1912, manifesta sane idee per le migliori condizioni che possono ottenersi dalle popolazioni arabe della Libia e per un saggio governo da istituirsi. Afferma (pag. 251) che: « Un popolo estetico, come l'italiano, ha in sè la potenza di indovinare e foggiare una *politica originale, semplice ed efficace*, quale occorre in Libia. Io sono certo che saprete essere, in Africa, toscani di mente e meridionali di cuore ». Nulla dirò dei vantaggi economici che l'Italia potrebbe ritrarre dalla Libia, poichè altri li esaltano abbastanza, ed altri li rendono quasi nulli, mancando entrambi di temperanza, se non di buon senso. Cfr. MINUTILLI, *La Tripolitania* cit., cap. III, *Flora, fauna, ricchezze minerali*, pag. 48-70. Per le tendenze opposte cfr. il volume anonimo *Come siamo andati in Libia*. Firenze, 1914, in 8° di pag. 311, con gli scritti di varî autori e prefazione di G. SALVEMINI. Il libro è così diviso: Parte I, *La terra promessa* (pag. 3-103); p. II, *L'illusione archeologica* (pag. 107-180); p. III, *Il valore della Libia* (pag. 183-311). È giusto considerare le diverse opinioni. Ai poeti era concesso (al dire di OVIDIO) il sentir la voce degli Dei: « Si licet occultos monitus audire Deorum | Vatibus: ut certe fama licere putat » (OVIDIO, *Fastorum*, lib. III, v. 167 e 168, ediz. Lipsiae, 1845, t. III, pag. 56).

(1) Questi due periodi finali ho aggiunto in ottobre 1911, quando l'Italia si apprestava a conquistare con la sua armata la Tripolitania, e vendicare in tal modo, dopo tanto volger di tempo, la memoria increscìosa di Tunisi, fomite di infinite discordie, e dichiarazioni di ogni genere di governi e di scrittori. Su la guerra italo-turca e le sue vicende citerò il chiaro e breve prospetto, che ne dà ORSI P. *Gli ultimi cento anni di storia universale* cit. vol. II, pag. 401 a 406.

APPENDICE

A) DOCUMENTI

I.

Il Vicerè di Sicilia, Giovanni La Nuça, nomina, a suo beneplacito, Giovan Luigi Soler Console dei Siciliani, che dimorano nella città di Tunisi, delle parti di Barberia, o che vi esercitano la mercatura, concedendogli i diritti ed i lucri al medesimo ufficio spettanti e consueti. (Palermo, 24 settembre 1501) (1).

Pro nobili Iohanne Soler. Officium Consulatus Siculorum.

Ferdinandus etc.

Vicerex etc. Nobili Iohanni Soler, civi huius felicis urbis Panormi, degenti in civitate Thunisi, parcium Barbarie, fideli regio, dilecto salutem. Cum in ipsa civitate et partibus illis opus est eligere aliquem probum virum in Consulem Siculorum, et illorum negociancium, qui discedunt ab hoc regno, et se conferunt ad civitatem et partes ipsas, occurristis vos, qui animi probitate morumque et virtute ac legalitate laudabili testimonio apud nos commendamini, ut ad eiusdem Consulatus Siculorum in ipsis partibus officium vos Iohannem Aloysium eligere et creare dignaremur. Nos vero, moti respectibus predictis, et aliis animum nostrum digne moventibus, necnon ad supplicacionem nonnullorum regiorum familiarium et domesticorum, vos predictum Iohannem

(1) Di questo documento ho fatto sopra menzione, nei ricordi dell'epoca di Ferdinando, *il Cattolico*.

Aloysium, et neminem alium, ad nostrum tamen beneplacitum, in Consulem et pro Consule Siculorum et negociancium predictorum in ipsis partibus eligimus, creamus, statuimus et ordinamus, cum omnibus iuribus, preheminenciis et prerogativis, lucris quoque et emolumentis ad predictum officium Consulatus debite spectantibus et pertinentibus, ac solitis et consuetis; ita quod, durante dicto beneplacito, vos, ut dictum est, et nemo alius, sitis et esse debeatis Consul, prout dictum est. Et per presentes universis et singulis presentes inspecturis dicimus et actente ortamur quatenus, dicto beneplacito perdurante, vos predictum Iohannem Aloysium in Consulem et pro Consule, ut prefertur, cum percepcione et usu predicto, teneant, reputent atque tractent, tenerique tractari et reputari per quos deceat faciant, nec secus agant, si graciam regiam caram habeant. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus, regio magno sigillo in dorso munitas. Datum Panormi, die XXIIIJ septembris, V^{a} indicionis, 1501.

Johan de la Nuça

Dominus Vicerex mandavit mihi Juliano Castellano. Visa per Benedictum regentem.

(*Protonotaro del Regno*, reg. n. 197, an. 1500-1501, fol. 182 r. — Archivio di Stato di Palermo).

II.

L'imperatore Carlo V ricorda che grande è la virtù del Principe se ricupera i regni occupati dai nemici, ma che essa è ancor maggiore se quegli con la prudenza, prevedendo le future guerre, ne impedisce i gravi danni. Nota come ciò debba farsi risolutamente per servizio della religione e della Chiesa Romana, avendo egli ottenuto per divina clemenza il romano impero. Avverte che già dovunque si conosce che il tiranno dei Turchi ha occupato nell' estate scorsa gran parte del regno e la città di Tunisi, con la guida del perfido pirata Barbarossa, e che si sa inoltre che il Turco prepara una potentissima armata per invadere la Puglia, la Calabria, la Sicilia e altre regioni dei Cristiani. Aggiunge di aver disposto che si trasferiscano nel re-

gno della Sicilia ulteriore, tanto benemerito per i servizî resi, gli strenui fanti spagnuoli stipendiarî, e che si prepari una flotta non esigua, ed annunzia che il Vicerè di Sicilia, Pignatelli, essendo l'erario esausto per le guerre passate e per i viaggi del medesimo imperatore in Italia e Germania, ha ordinato che siano venduti alquanti beni demaniali e di regalia, per sopperire ai bisogni urgenti, e col patto di riscatto, od anche senza di esso (Barcellona, 17 aprile 1535) (1).

Carolus — Iohanna etc.

Presidens etc. — Cesarea Maiestas mandat: Carolus etc. Iohanna eius mater etc. Laudandus quidem est princeps, qui ab hostibus preoccupata regna recuperat, sed multo laudabilior existimatur, qui prudencia, ceterarum virtutum duce, sine qua regnare diu reges non possunt, nec laudabile quicquid aut memoratu dignum efficitur, previsis futurorum ac imminentium bellorum periculis, sic se suaque regna preparat ad resistendum hostium insultibus, ut non modo capi ac preoccupari, aut aliquid jacture pati regna ipsa non possint, sed si ea forte adoriri, bellumque inire hostes presumperint, eorum de futuris victoria triumphoque concepta spe, caduca penitus effecta, non sine maxima ignominia, dispendiis ac acceptis cladibus reverti cogantur. At vero si divinum inde servicium, catholiceque fidei ac Romane sacrosante Ecclesie, a Christianis cunctis, sed nobis precipue, cui ob id ipsum divina celitus clemencia romanum tradidit imperium, expetenda necessario defensio oriatur, multo erit hoc rebus omnibus laudabilius ac summis viribus amplectendum. Hiis igitur, et infra narrandis, laudabilibus racionibus et causis adducti, cum olim non modo inesset suspicio, ac nostras ad aures perpetuus rumor obstreperet spurcissimum Turcarum tirannum, nostre catholice et ortodoxae fidei immanem et acerrimum hostem, nostris jugulis inhiantem, mirum in modum gloriantem ac in superbiam elatum, ingente quam potentissima coadunata classe, in regnum et civitatem Thunisi, perfido Barbaroxa pirata ductore, maiorem illius partem dolo ac stratagemmate superiore estate

(1) Questo notevole ed esteso preambolo si trova in altri simili privilegi di vendita di beni demaniali o regî, per i bisogni della guerra. Ho tralasciato di trascriverne il testo sul registro n. 304 della *R. Cancelleria*, an. 1534-35, fol. 624, avendo ivi riscontrato una quantità di errori e lacune, che rendono quasi incomprensibile il senso.

preoccupasset, nunc vero contra christianam religionem in Apuliam, Calabriam, Siciliam ceterasque Christianorum regiones summis viribus obniti classem premictere validissimam, precaventes ne classis huiusmodi in Italiam traiectus copiosus exercitus nostrum fidelissimum sincereque nobis dilectum ulterioris Sicilie regnum predictum (cuius nos constantissime, perpetue ac perseverantis fidelitatis obsequiis, pluribus muneribus et serviciis nobis et gloriose memorie predecessoribus nostris illustrissime domus Aragonum incessanter continueque prestitis, non modicum quippe debere fatemur) incautum aggrederetur, regnicolis dampna forte ac mala nobis dispendia, Deo summam iniuriam illaturus; optantesque nos ab eiusmodi imminentibus periculis regnum ipsum tutissimum reddere, dum tempus concederetur opportunum, ne posset postea sero nos penitencie pigere, pro regni ipsius custodia et firmiori presidio, et ut facilius ab hostium insultibus protegeretur, nonnullos iussimus pedites bellicose Hispanie gentis stipendiarios in eodem regno diu commorari, classemque non exiguam ad presens molimur, qua Barbarorum vires et conatus penitus comprimendos speramus. Cum autem ob ingentes sumptus et magna stipendia ex multis et assiduis preteritorum bellorum perturbacionibus, nostroque in Italiam et Germaniam felici adventu, Erarium nostrum pene esset exaustum, nec pecunie suppeterent pro rebus huiusmodi opportune adimplendis, aliisque sumptibus et expensis pro premissis erogandis et exolvendis, illustris, magnificus, nobis sincere dilectus Hector Pignatellus Dux Montisleonis, Prorex ac Capitaneus generalis noster in predicto Sicilie regno, cui rerum omnium conficiendarum curam commisimus, cum voto et deliberacione sacri regii Consilii vendere et alienare decrevit nonnulla bona demanialia et iura regalia eiusdem regni, reservato et non reservato instrumento gratie redimendi mediante, ad effectum consequendi pecunias pro causis predictis necessariis . . .
. . . .

In cuius rei testimonium presens fieri iussimus, nostro comuni sigillo negociorum Sicilie ulterioris impendenti munitum. Datum in civitate nostra Barchinone, die XVII mensis aprilis, octave indicionis, anno a nativitate Domini 1535, imperii nostri anno XVI, regnorum autem nostrorum, videlicet Regine Castelle, Legionis, Granate etc. XXXII, Navarre XXI, Aragonum vero, utriusque Sicilie, Hierusalem et aliorum XX, Regis vero omnium XX.

Yo el Rey.

Vidit Perremotus. Vidit Ludovicus Sanches regens Thesaurariam generalem et pro Conservatore Sicilie. Vidit Manis viceregens. — Cesarea et Catholica Maiestas mandavit mihi Ugoni de Urries.

(*Protonotaro del Regno*, reg. n. 258, fol. 77. — Archivio di Stato di Palermo).

B) NOTA BIBLIOGRAFICA

Promisi in principio di questa memoria di fornire due elenchi bibliografici per quanto si riferisse all' argomento da me trattato, ed ai limiti di esso. Mi sono però accorto che tali elenchi avrebbero sorpassato le giuste proporzioni della mia monografia, e preferisco quindi rinviare dapprima alle bibliografie generali e speciali, che si hanno a stampa, e che indico esattamente.

TERNAUX COMPANS H. — *Bibliothèque asiatique et africaine, ou Catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique, qui ont paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en 1700.* Paris, 1841.

GAY J. — *Bibliographie des ouvrages relatifs à l' Afrique et à l' Arabie.* San Remo, 1875.

PAULITSCHKE P. — *Die Afrika Literatur in der Zeit 1500 - 1750 nach Christ. Beitrag zur geographisc. Quellen.* Wien, 1882.

KAYSER G. — *Bibliographie d'ouvrages ayant trait à l'Afrique en général, dans ses rapports avec l'exploration et la civilisation de ces contrées, depuis le commencement de l'imprimerie jusqu'à nos jours.* Bruxelles, 1887.

PLAYFAIR R. L. — *Bibliography of the Barbary States.* London, 1888 a 1893, t.[i] 2.

CARDON F. — *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890. Saggio di Catalogo pubblicato in occasione del primo Congresso geografico italiano.* Roma, 1892 (pag. 122 - 130, 173 - 180 per Africa).

SCHIRMER H. — *De nomine et genere populorum, qui Berberi vulgo dicuntur*. Parisiis, 1892, (pag. 75-78 bibliografia).

Catalogue (autographiè) de l'histoire de l'Afrique. Paris, 1893. (Bibliothèque Nationale. Département des imprimés. Accurato lavoro, in 4° di pag. 308 a due colonne, per tutte le regioni e gli Stati dell'Africa).

MASSON P. — *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque* cit. 1903 (pag. XVI a XXII, *Bibliographie)*.

HILDEBRANDT G. — *Cyrenaika als gebiet kunftiger Besiedelung*. Bonn, 1904 (p. 368, Bibliografia della Cartografia dell'Africa del Nord. Vedi pure trad. ital. di A. TOMEI. Roma, 1912).

GHISLERI A. — *Atlante d'Africa*. Bergamo, 1909 (in fine di ogni capitolo è una bibliografia).

WAILLE V. — *Bibliographie des ouvrages concernant la Cyrènaique et la Tripolitaine*. Alger, 1884, (in *Bull. Corresp. Afric.)*.

BORSARI F. — *Geografia, etnologia e storia della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan*, Napoli, 1888 (pag. 69 - 72, bibliografia).

MINUTILLI F. — *Bibliografia della Libia. Catalogo alfabetico e metodico di tutte le pubblicazioni sino a tutto il 1902*. Torino, 1903.

HILDEBRANDT G. — *Cyrenaika als Gebiet* cit. Bonn , 1904 (pag. 335-367, bibliografia. V. pure trad. ital. cit.).

Primo Saggio di una bibliografia economica sulla Tripolitania e Cirenaica dal 1902 al 1912. Roma, 1912.

CECCHERINI U. — *Bibliografia della Libia, in continuazione alla* « Bibliografia della Libia » di MINUTILLI. Roma, 1915.

DE MARSY A. — *Essai de bibliographie tunisienne*. Paris, 1869.

DE SAINTE - MARIE E. — *Bibliographie carthaginoise*. Paris, 1875 (in *Notices et mémoires de la Societé archèol. de Constantine)*.

Ashbee A. S. — *A Bibliography of Tunisia from the earliest times to the end of 1888.* London, 1889.

Rey R. — *Voyage d'études en Tunisie* cit. 1900 (p. 7-8. *Bibliographie sommaire de la Tunisie).*

Begouën (comte). — *Notes et documents pour servir à une bibliographie de l'histoire de la Tunisie (sièges de Tunis 1535 et de Mahedia 1550).* Paris, 1901.

Castellini G. — *Tunisi e Tripoli.* Torino, 1911 (pag. 225-226, *Nota bibliografica).*

Dopo tale elenco, è giusto notare che nelle *Bibliografie* sopra ricordate del Minutilli e del Ceccherini spesso alquante pubblicazioni segnate riguardano anche altri Stati dell'Africa settentrionale, o tutta la regione, e sono quindi utili i lavori dei suddetti autori per la ricerca di pubblicazioni concernenti l'Africa in generale od in particolare. Per gli altri Stati barbareschi, compreso l'Egitto, è utilissimo il *Catalogue de l'histoire de l'Afrique,* già da me ricordato, che contiene indicazioni bibliografiche, per descrizione e storia, dell'*Afrique en général* (pag. 1 e seg.), di *Barbarie* (pag. 215), *Egypte* (p. 76), *Régence de Tripoli* (p. 219), *Régence de Tunis* (pag. 222), ed *Empire de Maroc* (pag. 248). Devo notare che per l'Egitto tale bibliografia è abbondantissima, ed estesa per altri Stati, ma assai scarsa per la Tripolitania. Per la *Régence de Alger* si rinvia soltanto all'*Histoire de France, chapitre XII, section II, § 1,* forse perchè quel territorio di Barberia fa parte integrante della Francia. Sarebbe desiderabile che questa ampia bibliografia, pubblicata or sono quasi trenta anni addietro (nel 1895), al pari dell'altra notevolissima del Playfair sopra indicata, fosse continuata per l'epoca più recente, con lo stesso metodo, per raccogliere la notizia delle nuove e numerose pubblicazioni.

É notevole lo spirito di espansione che si riscontra in cotali lavori su gli Stati di Africa, secondo le aspirazioni opposte delle varie grandi nazioni, Francia, Germania, Inghilterra ed Italia, e che si riconoscono prima del 1881 per la Tunisia contrastata tra Francia ed Italia, e dopo di quell'anno per il dritto conculcato dell'Italia, o per il compenso che le poteva spettare in Libia, come prima del 1906 per il Marocco ambito dalla Francia, e quindi per le contese inasprite dalla nuova esuberante posizione coloniale francese ed inglese, in rapporto alla Germania ed all'Italia.

Credo utile aggiungere in questa *Appendice* la menzione bibliografica di altri lavori, da me non indicati fra i molti ricordati nelle note alla mia memoria storica. Essi sono:

GRAMAYE J. B. — *Africae illustratae libri decem, in quibus Barbaria et gentes eius, ut olim et nunc, describuntur.* Tornaci Nerviorum, 1622 (cfr. BAUDE, *L'Algerie*, Bruxelles, 1841, t. I, pag. 263, che la dice rarissima opera, e che non gli fu possibile di consultare).

CAPMANY A. — *Antiguos tratados de paces y alianzas, entre algunos Reyes de Aragon y diferentes principes infieles de Asia y Africa, desde el siglo XIII hasta el XV.* Madrid, 1786 (edito per ordine del Re).

DEGLI UBERTI Fazio († v. 1367). — *Il Dittamondo, ridotto a buona lezione, colle correzioni di Vincenzo* MONTI *e con più altre.* Milano, 1826 (lib. V, pag. 366-460, per la descrizione poetica della Barberia).

GALIBERT L. — *L' Algeria antica e moderna, dai primi ordini dei Cartaginesi insino alla presa della Smala d'Abd-el-Kader.* Versione dal francese di M. D' AYALA. Napoli, 1846, Vol. in 8° di pag. 789, con incisioni e figure a colori.

CANALE M. G. — *Tripoli e Genova, con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane del medio evo. Memorie storiche.* Genova, 1856.

NAPOLÉON III. — *Histoire de Jules César.* Paris, 1865, (t. I, chap. IV. *Prosperité du bassin de la Mediterranée avant les guerres puniques).*

COLLOTTI G. — *Tunisi e il suo popolo. Studî, impressioni e ricordi.* Catania, 1876.

STOKVIS A. - *Manuel d'histoire, de genealogie et de chronologie de tous les Etats du globe, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* Leyde, 1888-1889, t. 2. [Nel t. I, cap. 2°. *Etats barbaresques.* L' A. vi premette una introduzione, e dice che: « On comprend sous le nom de Barbarie toute la côte septentrionale de l' Afrique, à l' exception de l'Egypte ». Per questo Stato vedi pag. 395-434].

De Mas Latrie L. — *Trésor de chronologie, d'histoire et de geographie pour l'étude et l'emploi des documents du moyen âge*. Paris 1889, in fol. [col. 1827 a 1840, Cronologia dei sovrani degli Stati dell'Africa settentrionale. Tali cronologie sono di grande giovamento per le ricerche storiche e per il riscontro delle date degli avvenimenti].

Sadnac G. — *La Régence. Guide de la Tunisie*. Tunis, 1891.

Masqueray E. — *Les revolutions de l'Afrique du Nord jusque vers la fin du XVI*e *siècle* (in *Histoire generale du IV*e *siècle à nos jours*. Paris, 1894, t. IV, pag. 779-825, con *bibliògraphie* nelle pag. 821-825).

Practical Guide to Alexandria, Cairo, Port Said and neighbourhood. London, 1896, con fig.

Fallot E. — *L'avenir colonial de la France. Etudes sur les principes de la colonisation, et la situation économique des colonies françaises et etrangères*. Paris, 1900.

Guides pratiques Conty. Algérie - Tunisie. Paris, 1901.

Cook's practical Guide to Algiers, Algeria and Tunisia. With maps, plans and illustrations. London, 1904.

Gsell Fels T. — *Riviera, Sudfrankreich, Korsika, Algerien und Tunis*, (mit 25 karten und 29 plänen). Leipzig, 1904. [In queste *Guide*, meglio che in qualsiasi altra metodica descrizione, talvolta passionale e personale, si rinvengono le più minute notizie dello stato presente di quelle città e terre africane, e di loro floridezza, commercio e popolazione, col corredo di nitide incisioni. Per la Libia sarebbe opportuno che altre simili ne fossero curate dall'Italia].

Eudel P. — *Dictionnaire des bijoux de l'Afrique du Nord (Maroc, Algerie, Tunisie, Tripolitaine)*. Paris, 1906, con fig.

Lorin H. — *L'Afrique du Nord. Tunisie, Algerie, Maroc*. Paris, 1908, con fig.

Doutté E. — *Magie et religion dans l'Afrique du Nord*. Alger, 1909.

Gsell S. — *Le climat de l'Afrique du Nord dans l'antiquité* (in *Revue Africaine*. Paris, 1911, con bibliografia).

Cicerone C. — *La terza Colonia italiana. Notizie storico-archeologiche della Libia, e cronistoria della guerra italo-turca.* Roma, 1912 [con il ritratto del Presidente dei Ministri, Giovanni Giolitti, che procurò sapientemente all'Italia la nuova conquista, quando già altre nazioni erano pronte a spartirsi alla sprovvista la preda, la quale avevano intraveduto e sensibilmente ristretto con l'*hinterland* benevolmente ottenuto dalla Turchia decaduta ed oppressa, più che l'Austria pretensiosa].

Ricchieri G. — *La Libia, con illustrazioni e due carte geografiche.* Milano, 1913.

De Agostini colonnello E. — *Le popolazioni della Tripolitania. Notizie etniche e storiche.* Tripoli, 1917, in 4° gr. (Parte I, *testo;* parte II, *tavole;* a cura del Governo della Tripolitania. Ufficio politico militare).

Tra le più importanti Riviste che riferisconsi a questi studî segnalerò l'*Africa italiana* (Napoli), il *Bollettino della Società Africana d'Italia* (Firenze), la *Revue Tunisienne* (Tunis), il *Bulletin de l'Académie d'Hippone* (Bona), la *Revue Africaine* e l'*Afrique française* (Alger, Paris). Di alto pregio è inoltre il *Journal Asiatique* (Paris) per molti lavori riguardanti l'Africa, e spesso di autori arabi, e notevole ancora la *Rivista geografica italiana* (Firenze) ed il *Bollettino della R. Società geografica italiana* (Roma) per le memorie originali, che vi si trovano su le regioni nordiche di Africa. Devesi pure ricordare la collezione data in luce in Milano negli anni 1899 a 1903 dal benemerito editore Sonzogno, col titolo *Biblioteca illustrata dei viaggi intorno al mondo, per terra e per mare,* nella quale sono circa venti pregevoli fascicoli su l'Africa settentrionale. Di tale collezione si pubblicarono 150 fascicoli.

Per le pubblicazioni su l'Africa settentrionale venute fuori dal 1912 in poi, cioè poco prima dell'edizione della *Bibliografia* del Ceccherini, del 1915, si può riscontrare la rubrica *Pubblicazioni riguardanti l'Africa settentrionale* nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa,* edito dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Altra speciale e simile rubrica trovasi dal 1912, col titolo *Impresa libica*, nella *Rivista storica italiana* edita in Torino dall'illustre prof. Costanzo Rinaudo, e contiene la bibliografia critica d'un gran numero di lavori pubblicati su quell'argomento dopo la guerra libica del 1911.

G. La Mantia.

IL GIACOBINISMO IN SICILIA

(1792 - 1802)

(*Continuaz., vedi an. XLIII, p. 315*)

IV.

Governo del nuovo vicerè, arcivescovo di Palermo; la congiura del Di Blasi; repressione metodica, implacabile del giacobinismo, sebbene interrotta da alcune soste.

§ 1. — Filippo Lopez y Royo ha lasciato un nome esecrato, perchè, impotente a dominar gli eventi, e guidar gli uomini con l'altezza della mente e la forza del carattere, si circondò di spie. Intanto, sebbene il tentativo di Napoli fosse fallito, si meditava un colpo di mano rivoluzionario anche a Palermo. Prima della morte del D'Aquino, il ministro Acton aveva segnalato che da Genova, centro oramai degl'intrighi e della propaganda giacobina, si sarebbe tra poco recato a Palermo, per incarico del noto abbate Romey, un fratello di costui, per nome Giovanni, che doveva recapitare delle lettere a varie persone; e si supponeva che fossero dirette a giacobini siciliani a piede libero, oppure a quelli già deportati nelle isole (1). Arrestato, secondo gli ordini, il Romey, le numerose lettere non s'erano trovate; si erano potute sequestrare soltanto alcune carte, che nulla avevano a

(1) *Docc.*, *Palermo*, 24 dicembre 1794.

vedere col giacobinismo (1). Avendo il re insistito presso il nuovo vicerè, e col fiscale Damiani, perchè luce completa si facesse «sullo scopo della strana venuta del Romey» (2), il fiscale rispose di esser finalmente riuscito a ricuperare quattro lettere, di nessuna speciale importanza, indirizzate a quattro palermitani, persone pacifiche e dabbene; non aveva potuto avere nelle mani altre due lettere (forse le più importanti), di cui una era diretta all'«argentiere» Valenza (3). Volente o nolente, il re dovè rassegnarsi al giudizio del Damiani, che quelle lettere trattassero di «cose indifferenti»; ma dovè legarsela a dito, e pensare, più tardi, che il Damiani si fosse ingannato, o avesse voluto ingannare, quando gli avvenimenti posteriori, in cui furono implicati vari «argentieri», dimostrarono che non fosse stato senza reo scopo il viaggio del giovane Romey.

§ 2. — Mentre il nuovo governo accresceva le cause del pubblico malcontento (4), i giacobini nelle loro riunioni, che si tenevano persino nei piccoli centri (5), stabilirono di volgere a loro profitto il malumore popolare, per affrettare un radicale mutamento politico a Palermo, e nell'isola. A capo del movimento, che aveva ampie propaggini, e s'era assicurati numerosi adepti

---

(1) *Ivi, ivi*, 22 gennaio 1795. Si accenna ad una relazione del fiscale e del defunto vicerè: era dunque essa anteriore alla sera dell'8 gennaio 1795.

(2) *Ivi, Palermo*, 22 gennaio cit.

(3) *Ivi*, 1. marzo 1795.

(4) Come si desume da ordini, inviati il 25 marzo 1795 (*Docc.*, *Milazzo*), le università dovevano somministrare letti, olio, legna alle reclute della nuova leva. Infatti, con decreto 2 febbraio 1795, a carico delle università era stata messa anche la somministrazione dei viveri per tali reclute, destinate, come sappiamo, a mettere sul piede di guerra i reggimenti della guarnigione. Dall'obbligo di fornire viveri e letto era dispensato il solo appaltatore dei viveri (*Filza* 1132; *Ris.* I, 2).

(5) *Docc.*, *Mineo*, 26 febbraio 1795.

e aiutatori (1), si mise il giurista Francesco Paolo Di Blasi. Si trattava di un tentativo, prettamente repubblicano: si era stabilito d'impadronirsi della persona del vicerè, che si sarebbe catturato, entrando per mezzo di chiavi false nel castello; disarmato il presidio, con la connivenza di alcuni militari di bassa forza, partecipi del complotto, si sarebbe proclamata la decadenza del governo assoluto, e istituito quello democratico.

Per prendere gli opportuni accordi, varie adunanze erano state tenute in casa del Di Blasi, e in quella del barone Porcari, che, sottrattosi poi all'arresto con la fuga, non dubitò di farsi delatore, per ottenere l'impunità (2). — Come quel tentativo andasse a vuoto, è oramai cosa nota (3); infatti esso fu scoperto, prima che giungesse il dì del venerdì santo, 3 aprile, fissato per la rivolta. A ricordare il fatto basteranno, dunque, brevi cenni.

Innanzi tutto, la connessione tra il moto siciliano, e la propaganda giacobina, che s'irradiava da Genova, è dimostrata non solo dal misterioso viaggio del Romey, ma anche dalla partenza, da quella città, del colonnello Rausa, ch'era al servizio della Convenzione francese, e non faceva mistero del suo scopo di « facilitare nell'isola la rivoluzione» (4). Perciò il fiscale Damiani, già prevenuto, non mise tempo in mezzo a far il suo mestiere, quando il lunedì, 30 marzo, per mezzo del parroco Pizzi, ricevè la de-

(1) Oltre gli aiuti, che, secondo il processo, si aspettavano da Partinico, sembra che un rinforzo d'armati dovesse giungere anche da Marsala (*Docc.*, *Marsala*, 18 dic. 1795).

(2) *Docc.*, *Palermo*, 18 luglio e 23 novembre 1795.

(3) GUARDIONE, *La Sicilia nella rigenerazione*, ecc., fol. 33, segg.

(4) *Filza* 5266, fol. 493. Del Rausa si davano questi ragguagli: Egli è un abate piemontese, che fu professore in Vercelli; cacciato dal suo paese; ma uomo di spirito; e conosciuto scellerato dagli stessi rappresentanti del popolo, che sono stati impiegati in Tolone e in Nizza. *Si vanta di essere stato cinque volte a Palermo*; di parlarne perfettamente la lingua, ed ha assicurato di penetrarvi, mantenervisi, e di formare maggior partito e di rendere inutile la diligenza del governo. Propone di rendersi in Ragusa [Dalmazia], di dove si farà spedire come impiegato d'un negoziante in Sicilia.

nunzia della congiura, fatta dall'orefice Giovanni Teriaca. Questi riferì che, alcuni giorni prima, due «argentieri» lo avevano invitato a una riunione nel Piano di S. Teresa fuori Portanova, per concertare il modo di assaltare le case di taluni usurai (1). — La gente d'armi, posta in agguato dalla giustizia, catturò in quella sera, a S. Teresa, due argentieri: Nunzio Ruvolo e Rosario Basile; gli altri due, Salvatore Perricone e Tinaglia Giovanni, che si erano confidati col Teriaca, furono arrestati in via dell'Argenteria. Un caporale tedesco, o svizzero, Carlo Schellhamer, inviato dal colonnello brigadiere Iaucch, comandante di milizie estere, indicò, qual centro della congiura, alla quale era stato invitato a partecipare, la casa del Di Blasi (2). Questi, dopo aver indarno tentato di salvarsi con la fuga, fu arrestato il 31 marzo: ma nè allora, nè poi, fece rivelazioni (3). Invece un capo-mastro, Giuseppe Patricolo, allettato dall'impunità, svelò ogni cosa, e fece arrestare molte altre persone, a Palermo e a Partinico. Anche un Francesco D'Anna, arrestato alla Tonnara dell'Isola delle Femine, denunziò la fuga, avvenuta di là in barca, verso Trapani, di Giulio e Giovanni Tinaglia, di Benedetto La Villa e Salvatore Messina, che furono arrestati a Capaci. Il Messina, a sua volta, confessò che per mezzo del caporale Carollo, avendone già egli stesso presa l'impronta in cera, si era preparata

(1) Si trattava di fornire di fondi, in modo improprio, la cassa della rivoluzione.

(2) Due altri caporali, anch'essi partecipi della congiura, Palumbo e Carollo, del Reggimento Calabria, non ostante i tormenti, non fecero alcuna confessione. — Il tedesco, invece, fu così minuzioso, da ricordare che nell'assemblea, a cui egli era stato presente, il Di Blasi aveva lette alcune linee, scritte «in un foglio di carta azola»; e, forse, voleva dir «azzurra».

(3) Come nobile, fu chiuso nel Castell'a mare. L'avvocato fiscale, per estorcergli confessioni avrebbe voluto fargli dar la corda, «perinde ac cadaver»; ma il medico si oppose, ciò non permettendo la condizione di salute dell'imputato. E, per questo, il Damiani gli fece applicare «sette volte» il tormento del fuoco! — Ma tutto fu vano; egli non si tradì, e non rivelò i compagni.

una falsa chiave del Castello (1), che conduceva a un baluardo del Palazzo Reale. — Nel popolo si cercò di attenuare, al possibile, la gravità del colpo fallito, e di velarne lo scopo, gabellandolo come il tentativo di «uno magno furto». Ma il re, i cui sogni erano stati turbati sin dal tempo del viaggio del Romey, e che non trovava pace per le mene francesi, non fu dello stesso avviso. Per suo ordine, il 7 aprile fu istituita in Palermo una Giunta di Stato simile a quella di Napoli. Invece il vicerè, forse per consiglio del fiscale Damiani, che di lì a non molto fu rimosso dall'alto ufficio (2), non osò pubblicarne subito la notizia, per timore «di disordini tra la bassa gente». Tre giorni dipoi, in grazia appunto della scoperta della congiura, fu ordinato a tutte le autorità dell'isola di raddoppiare la vigilanza contro i giacobini (3). E un tal ordine, se può trarsi argomento dal caso di Regalbuto (4), dovè essere interpretato come incitamento alle spie, alle canagliesche arti delle varie polizie locali, di infierire contro tutti quelli, che, anche lontanamente, fossero sospettati di nutrire sentimenti liberali. — Verso la metà di maggio, con-

(1) E la chiave falsa, pronta, fu trovata nella bottega di Giulio Tinaglia.

(2) È un fatto, che il Damiani (*Docc.*, Palermo, 18 sett. 1795) fu sostituito dal cav. Chinigò, e che la sua disgrazia ebbe origine, come si apprende da un suo memoriale (pubblicato dal Guardione) proprio dal processo Di Blasi. Gli si era segnalato che nella corrispondenza del Di Blasi dovevano trovarsi delle lettere del Principe di Belvedere. Egli rispose che non aveva trovate lettere di costui, ma due missive della principessa D' Aquino (la vedova del defunto vicerè; il Guardione stampa: *D'Arpino*). In seguito, però, si scoperse che, di quel principe, si erano trovate due lettere: e questa forse fu la goccia, che fece traboccare il vaso, contro il Damiani. A carico di lui c'era, infatti, la mitezza contro i giacobini di Trapani, prima; e, poi, la mancata confisca di tutte le lettere, portate dal Romey, che, nel pensiero del re, dovevano aver avuto qualche connessione con la congiura del Di Blasi.

(3) *Docc.*, *Palermo*, 10 aprile 1795.

(4) *Docc.*, *Regalbuto*, 12 dic. 1799. Si accenna ad una inquisizione del 1795, in cui s'era tristamente distinto il giudice Citelli.

dannati al bando i fuggiaschi (1), dichiarato chiuso il processo per altri, dichiarati impuni (2), fu, con sentenza 18 maggio 1795, distribuito più che mezzo secolo di relegazione nelle isole agl'imputati di minor conto (3); e, giudicati rei di morte il Di Blasi, Giulio Tinaglia, Benedetto La Villa, Bernardo Palermo, due giorni dipoi al primo, nobile, fu mozzato il capo; agli altri, tolta la vita col laccio infame.—Non possiamo, ora, reprimere un sentimento di commiserazione verso l'abbate G. E. Di Blasi, e lo altro zio F. Paolo, priore benedettino, che, insieme con l'affine De Cures si affrettarono a chiedere, ed ottennero il 13 settembre dello stesso anno 1795, la remissione d'ogni nota d'infamia e disonore (4), che dovesse ridondar loro per la morte del nipote! — Per noi, infatti, il maledetto non è F. Paolo Blasi, ma l'infame delatore Teriaca, che, se ottenne una pensione vitalizia, non

(1) Costoro erano il barone Ferdinando Porcarí, Saverio Gangi, Gaetano e Pietro Iannelli, Salvatore Perricone, Vincenzo Sollazzo, Giuseppe Lo Piccolo, Agostino Cavarretta, e Ferdinando Corvasi.

(2) Furono: Giuseppe Sollazzo, Gioacchino Mercurio, Vincenzo La Rosa e Andrea Scianna.

(3) *Docc., Palermo*, 18 maggio 1795: Gandolfo Bonanni di Polizzi, a 7 anni di prigione nel castello di Lipari; Gaetano Carollo a 20, in S. Giacomo di Favignana; Salvatore Messina, a 20, e Francesco Patricolo, a 15, in S. Caterina di Favignana; Nunzio Ruvolo, a 10, nella Pantelleria; Giovanni Tinaglia a 5, e Francesco D'Anna a 3, nella stessa isola. Molti di questi doverono soffrire vari tormenti in carcere, non esclusa la fame! (*Docc., Palermo*, 2 ott. 1796; e 3 aprile 1798).

(4) *Docc. Palermo*, 15 giugno e 13 sett. 1795. — Il re, per non aver taccia di crudele, si fece comunicare, a un tempo, la notizia della condanna e dell'avvenuta esecuzione, di cui si limitò a prender atto (*Docc., Palermo*, 30 maggio 1795). Del processo Di Blasi, com'è noto, fu poi distrutto l'originale. Si conserva un estratto, nella *Bibliot. Com.* di Palermo, in copia: un manoscritto segnato 2 Qq, H, 221, e porta il titolo: « Fatto fiscale per lo scoprimento della congiura dei giacobini accaduta a 22 marzo del prossimo passato anno 1794 ». Com'è ovvio, questo non si riferisce alla congiura del Di Blasi, ma a quella scoperta l'anno precedente a Napoli. È forse desunto dalla stessa fonte, cui appartiene ms. della Soc. di St. patria napolet., illustrato dal Simioni.

ebbe la pace domestica, così come non dovè avere la pace della coscienza (1). — Condotta frattanto a fine l' istruttoria, dopo le delazioni del Porcari, cui si era concessa l'impunità per la speranza di scoprire altri complici, e sequestrare delle carte sospette, furono con sentenza 17 agosto 1795 avviati a varie pene i rimanenti accusati, caduti in potere della sbirraglia (2). — Tale, come una meteora improvvisa, corrusca di sangue e di ferro, fu la fine della congiura del Di Blasi; il quale, con pochi animosi, — e a stento il governo poteva credere che fossero tanto scarsi di numero!, — fece il primo tentativo per la libertà della Sicilia, di cui fu il protomartire. Se l'eroismo, il sacrifizio si dovessero misurare alla stregua delle difficoltà da affrontarsi, e dei mezzi, scelti con fredda riflessione, e idonei a superarle, potremmo fino a un certo punto giustificare quel che di F. P. Di Blasi altri scrissero (3), prima di ora. Certo, il Di Blasi fu un ideologo, un illuso, che, con piccoli mezzi, si lusingò di rinnovare un mondo; ma per la forza del carattere, per l'amore dell'ideale, per l'eroico sacrifizio della vita fu anche un precursore; e per noi, come per i contemporanei, che simpatizzavano con le sue idee (4), come per il Crispi (5), la figura di lui assurge ad epica grandezza.

---

(1) *Docc.*, *Palermo*, 11 nov. 1797; in quel tempo la moglie, da lui separata, chiedeva parte della pensione.

(2) *Ivi*, *Palermo*, 17 agosto: Saverio Gangi a 12 anni, e Pietro Iannelli a 7 nella Pantelleria; Giuseppe Piccolo e Vincenzo Sollazzo a 5 per ciascuno alla Favignana; e nel castello di quest'isola il mastro Francesco Patricolo, a 15 anni. — Tra i banditi, perchè fuggiaschi, Gaetano Iannelli chiese un salvocondotto alla Giunta di Stato per discolparsi; la sua pratica, per competenza, fu rimandata alla Gr. C. Criminale, che aveva iniziato il processo (*Docc.*, *Palermo*, 23 nov. e 5 dic. 1795).

(3) Villabianca, *Diario*, ms. della biblioteca di Palermo; La Lumia, *Op. cit.*

(4) Si veda quel che di lui scriveva il giacobino Nicolò Antonio Tucci, nel maggio 1798.

(5) Crispi F., *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852, p. 473; *Scritti e Discorsi*, Roma, 1890, p. 613-14.

§ 3. — Si accrebbe, durante il 1795, la vigilanza contro gli emissari stranieri (1), perchè la trepida ansietà di Ferdinando III scorgeva in ognuno, che venisse di fuori, un cospiratore; in ogni francese un nemico (2). Frattanto, chi sa per quali occulte protezioni, o intrighi loschi, di cui traspare qualche barlume in una auto-difesa del giudice Bruno (3), alla fine di settembre non era stato chiuso ancora il processo contro il De Luca, e complici (4) di Trapani, arrestati nello stesso mese del 1794.

I documenti, pervenuti sino a noi, sono muti intorno all'inchiesta generale contro i giacobini, fatta nel 1795, e contengono solamente fatti sporadici.

Una perquisizione, eseguita alla Favignana presso l'alfiere Canino, nel giugno, non diede alcun risultato. Il suo maggiore Blondel, per dimostrare ch'egli non poteva favorire la segreta corrispondenza dei rei di stato, affermava, quasi fosse la più grande lode, ch'egli «non era provvisto di quella coltura, che in molti produce la manìa giacobina» (5). — Non ebbe miglior sorte una denunzia contro il dott. Luigi Leo ed altri di Castel-

(1) Da Caserta, il 30 maggio 1795, s'impartì l'ordine d'impedire lo sbarco in Sicilia del veneziano Pietro Bonaldi, il quale da Genova voleva recarsi a Napoli e in Sicilia; e non si poteva escludere che il viaggio si proponesse torbido fine, sapendosi ch'egli era una spia francese (*Filza* 5266). Costui si spacciava per capitano spagnuolo nel Regg.to di Fanteria di Valenza (*Ivi*, fol. 352).

(2) Il 16 dic. 1795 si scriveva da Napoli: «Non si ha notizie dell'arrivo da Napoli in Palermo del sacerdote francese Nicolò Duc, stabilito in Napoli dal tempo della rivoluzione francese, il quale doveva essere sottoposto a sorveglianza» (*Filza* 5266).—Sin dal 13 aprile s'era pubblicato un dispaccio, col quale a tutt'i Francesi, esentati dall'espulsione, il 7 sett. 1793, si minacciava la stessa pena, qualora si fosse scoperto, che erano in relazione, di qualsiasi genere, con i nemici (*Filza cit.*).

(3) *Docc.*, *Trapani*, agosto 1795.

(4) *Docc.*, *ivi*, 28 sett. 1795. Invano avevano gli accusati domandato di usufruire dell'indulto il 9 e 20 giugno (*Ivi*, *ivi*, date cit.).

(5) *Docc.*, *Favignana*, 30 giugno 1795.

vetrano, accusati di vizi innominabili, come se questi procedessero dalla lettura di « libri eretici, magici, e di cose veneree », tra cui si citano « Petrus de Abano, Calvinus, Luterus, alcuni segretisti, Pièce de voyage de la Grèce du jeune Anarcharsis » del Barthelemy de S. Hilaire, (in cui era sottolineato un passo, che dava la preferenza al governo democratico!), alla pari col Rousseau, con le « Massime del cardinal Mazarini », e Montesquieu (1). Più strana è l'accusa portata dagli abitanti di Gioiosa Guardia contro il barone Forzano ed altri: costoro dovevano essere giacobini, perchè volevano trasportare alla marina le abitazioni, dal monte, dove il conte Ruggiero il Normanno l'aveva fondate, per servire da scolta contro le navi nemiche (2).

Un tiro birbone si cercò di giocare al barone Gambuzza, di Noto, dimorante in Palermo. Con una firma falsa di lui fu mandata una denunzia per giacobinismo al gran Maestro di Malta contro un tal Fabri, maltese; che, a richiesta, fu arrestato in Palermo. Si sperava forse ch' egli facesse delle rivelazioni sul Gambuzza, per ritorsione dell'accusa; ma il Fabri non disse altro, che al dott. Gambuzza, uomo discreditato, aveva prestato del danaro, mentre l'altro si affrettava a negare la paternità della denunzia, che andò in fumo (3). Altre accuse, che non furono tenute di conto, furono quelle avanzate contro i germani dottori Francesco ed Emmanuele Rossi, catanesi (4), e contro monsig. Alagona, vescovo di Siracusa, per causa dei nipoti, Scrofani (5). Nello stesso modo si trattò una delazione contro il dott. Fiaccavento di Modica (6), e contro Antonio e Vincenzo Sciacca di Marsala, indicati quali complici del Di Blasi (7), e contro un

(1) *Ivi, Castelvetrano*, luglio 1795.

(2) *Ivi, Gioiosa Guardia*, 11 luglio 1795.

(3) *Ivi, Noto*, 30 agosto e 14 ottobre 1795.

(4) *Ivi, Catania*, 30 ott. e 25 nov. 1795. — In prosieguo, si affermava che i due se l'erano cavata, ricorrendo a protezioni presso il fiscale Damiani (*Ivi*, 31 ag. 1796).

(5) *Ivi, Siracusa*, 20 ottobre.

(6) *Ivi, Modica*, 7 dicembre.

(7) *Docc., Marsala* e *Palermo*, 28 dic. 1795.

pittore di Gaeta, Giacomo Guacci, che sarebbe stato chiamato a Palermo proprio dal vicerè, per dipingere alcuni quadri (1).— Tirando le somme, si vede che, — almeno per i documenti conosciuti, — la Giunta di Stato nel 1795 si occupò, sul serio, solo del processo di Blasi, e, assai meno, di quello De Luca. Alle altre accuse, ora accennate, non si prestava fede, perchè nascevano da invidie e competizioni di classi, o da sfogo di meschine lotte personali. Un solo arresto fu fatto, e fu dovuto poi revocare, perchè la denunzia, pervenuta contro il sacerdote Merlino di Sutera, mentre questi era per suoi affari a Palermo, era falsa (2). Non più veritiera era un'altra, la quale affermava che i giacobini, insieme con i Francesi, avrebbero stabilito di far sollevare Palermo il 1° gennaio 1796. Capi del movimento sarebbero stati i tre fratelli Benintendi, oriundi di Caltanissetta. In questa città, presso uno di essi, Giuseppe, si sarebbero dovute trovare lettere di francesi, che corrispondevano, si diceva, anche col secondo fratello, Gregorio, dimorante in Palermo, a cui avrebbero promessa la carica di vicerè; mentre al terzo, provinciale dei frati, e chiuso in S. Antonino, nella solitudine claustrale, avrebbero data la parola che sarebbe stato eletto arcivescovo di Palermo (3). — Ed anche nel 1796 si andò adagio. Nel febbraio una falsa denunzia contro i maggiorenti di Spaccaforno, tra cui era il noto barone Gambuzza, provocò, invece di far danno a costoro, l'arresto dei denunzianti (4); e falsa venne trovata anche la accusa contro il giudice Mendoza, di Siracusa (5). Due arresti soli furono fatti, e mantenuti, nella prima metà dell'anno, in

(1) Il 13 ottobre fu scritto al vicerè, che essendo costui «intrigato in alcuni affari di stato, deve essere arrestato e condotto in Napoli alla Vicaria, con sorprendere e sigillare tutte le carte, da inviarsi con lui». (*Filza* 5266, fol. 163). Fu risposto, com'era naturale (si poteva supporre il vicerè amico d'un giacobino, Dio liberi!) «non esser noto in Palermo il pittore Giacomo Guacci di Gaeta» (*Filza cit.*).

(2) *Docc.*, *Sutera*, 1795 e 1796.

(3) *Ivi, Caltanissetta* e *Palermo*, 28 dic. 1795.

(4) *Ivi, Spaccaforno:* il fatto menò poi scalpore in tutta la Sicilia.

(5) *Ivi*, *Siracusa*, 13 aprile, 18 maggio, 20 giugno, 20 agosto 1795,

questa città, per « massime sediziose », contro uno studente dell'università catanese, Gregorio Mercurio, e contro lo zio di lui, Cosimo Lo Manno, regio cappellano nell'esercito (1). Non si procedè ad arresti, in Catania, contro gli autori di « un grandissimo tradimento a favore dei Francesi », denunziato nel marzo (2); e neppure si credè di dover mettere in carcere il causidico Domenico Marletta, e Giuseppe Geraci, che in quello stesso tempo erano stati additati quali capi di una congiura, intesa ad attuar le leggi francesi, pure in Catania; e a tale scopo si diceva che essi nei ritrovi pubblici andavano insinuando che il popolo era ingiustamente gravato di tasse (3).

Il ceto dei « civili » sapeva, all'occorrenza, trovare i modi e le vie per farsi valere; lo dimostra il caso del prof. Francesco Rossi, invano denunziato nel maggio come giacobino, e « amico del napoletano Del Giorno, carcerato » (4), e di nuovo, col fratello Emmanuele, nell'agosto (5). Le misteriose protezioni (6), che l'anno precedente erano state messe in moto presso il fiscale Damiani, ed avevano salvato i due germani dottori, li trassero dal mal passo anche questa volta (7), sebbene fossero accusati di aver segreta corrispondenza con i giacobini di Napoli. Nè meno eloquente è il fatto del dott. G. B. Finocchiaro, che, sebbene indicato da Del Giorno come amico e protettore di Paribelli, — di cui era forse l'avvocato di fiducia, — non solo non ebbe molestie, ma, proprio all'inizio del 1796, reclamò, presso il vicerè, per l'ostracismo datogli dai collegi giudiziarii: poichè, pur essendo dottore e nobile, pur avendo esercitata la professione

(1) *Ivi, cit.*, 10 maggio.

(2) *Docc., Catania*, 1° marzo 1796.

(3) *Ivi, ivi,* 22 marzo, *cit.*

(4) *Ivi, ivi*, 31 maggio, *a. cit.*

(5) *Ivi, ivi*, 31 agosto, *a. cit.*

(6) Nel *docc.*, or ora citato, si accenna all' « ateo canonico » De Cosmi, e al « venale » Francesco Carella.

(7) Infatti, sebbene Emmanuele fosse costretto a fuggire nel 1798, Francesco non ebbe mai molestie.

per 34 anni nella capitale, non era stato mai proposto come «giudice della Gran Corte» in Catania, dov' era stato posposto ad altri, che avevano la sola laurea dottorale (1). Questo reclamo, che fu trasmesso alla Giunta dei Presidenti e Consultore, potrebbe aprire l'adito a supposizioni non benevoli per il Finocchiaro; infatti, il giudice, contro cui si scagliava, perchè non aveva il requisito della nobiltà, era appunto Francesco Rossi (2); esso potrebbe farci credere che autore delle denunzie fosse stato lui, Finocchiaro, che, per ambizione, avrebbe tradito il partito e l'amico, anche perchè, fra i molti dottori, indicati come più degni del Rossi nella denunzia, fatta a nome del popolo di Catania il 31 agosto, il Finocchiaro, per dar meno sospetto, non comprese sè stesso (3). — Anche il tenente profugo, Francesco Zappalà, il riccone, che aveva sacrificata la cauzione di mille onze per conservare la sua libertà, se ne tornò indisturbato, a fare la pasqua del 1796 nella nativa Catania, dopo un anno di esilio, trascorso a Firenze, dove aveva persino avuta corrispondenza con i Francesi! Solamente, per ordine dell' Acton, — essendo colui, prima d' imbarcarsi, passato per Napoli, — fu sottoposto a strettissima sorveglianza (4).

§ 6. — Tanta moderazione è appena credibile, messa in relazione con quel, che è noto, dei procedimenti del vicerè arcivescovo. Ma, andiamo adagio; la sua figura morale non guadagnerà molto, con l'aspettare. La sosta nella persecuzione contro il giacobinismo era consigliata in questi tempi non da mitezza di animo, nè da clemenza, ma da gravi ragioni politiche. Il re, che non brillava per coraggio, doveva essersi spaventato non poco per la scoperta d'un attentato, a tempo impedito, che un solda-

---

(1) *Ivi*, *Catania*, 2 gennaio 1796.

(2) *Ivi*, *ivi*, 30 ott. 1795.

(3) *Ivi*, *ivi*, 31 agosto 1796. I dottori erano: Domenico Carbonaro; Domenico Bonaccorsi; Giuseppe Zappalà - Gimelli: Pietro Ninfo; Giuseppe Urzì; Vincenzo Longo; Francesco Pulvirenti.

(4) *Docc.*, *Catania*, 25 giugno, 1796.

to, oriundo francese, avrebbe dovuto compiere contro di lui stesso, o altri prìncipi del sangue (1). Allo spavento s'era dovuta accompagnare una preoccupazione non lieve per il fenomeno, strano per quei tempi, dell'emigrazione dall'isola. Quanti si sentivano minacceciati o dalle mene giacobine, in cui si trovavano intrigati, o dalla malvagità di delatori, che potevano prenderli di mira, esulavano dalla Sicilia, in cerca di « più spirabil aere »; e l'esodo dovè prendere tali proporzioni, che il re, — anche per non lasciare che i reduci importassero dipoi l'amore per le nuove idee, — con decreto 24 maggio 1796 proibì addirittura l'emigrazione dei sudditi siciliani (2). Da ultimo, — e questo credo sia lo argomento decisivo, — Ferdinando III, stanco della guerra, ed entrato in timore per l'esito finale di essa, dopo le fulminee avanzate di Napoleone, attraverso il Piemonte, la Lombardia, le Legazioni, e i Ducati, mostrava un vivo desiderio di pace. Un armistizio, stipulato il 5 giugno a Brescia, fece sospendere tutte le ostilità contro i Francesi, per terra e per mare (3). Ma l'accortezza politica dell'Acton, il creatore dell'esercito nei regni borbonici, non fece interrompere gli armamenti, cominciati in Sicilia prima della conclusione dell'armistizio. Con dispaccio 17 maggio era stata ordinata la formazione di corpi franchi di vo-

(1) *Ivi, Palermo,* 22 maggio 1796.

(2) *Filza,* 5314, fol. 111. Mentre i siciliani lasciavano la patria, dovevano abbandonarla anche taluni francesi, che, sebbene avessero avuto il permesso di soggiorno, si sospettava che tenessero mano a complotti politici. Ad es. da Palermo, verso questo tempo, aveva dovuto battersela un tale Floux, per mene contro lo stato. La moglie, di nome Concetta, chiese il permesso di tener aperta ancora la casa da giuoco, diretta dal marito, perchè altrimenti non avrebbe potuto sostentare i figliuoli, sebbene « gl'invidiosi avessero toccato il di lei onore e quello del marito » (*Ris.* I, 10).

(3) Nel luglio 1796 il castellano di Girgenti domandò alle superiori autorità in qual modo egli, durante l'armistizio, dovesse comportarsi con le navi francesi, che volessero approdare. Il 26 dello stesso mese gli fu risposto che non v'erano istruzioni particolari, e doveva, perciò, conformarsi alle leggi generali. (*Filza* 1152; *Ris.*, XIV).

lontari (1); e questi accorsero così prontamente, che il 21 giugno da Messina e da Siracusa potevano imbarcarsi per Napoli e per Gaeta (2), donde sarebbero mossi verso « la frontiera, per la difesa della religione, del trono, e della patria » (3). A rinfocolare il sentimento popolare, e a spingere i volontari « ad accorrere sollecitamente sotto le gloriose bandiere d'un principe, padre dei suoi popoli, per la difesa della religione e dello stato, poichè la guerra era mossa contro », contribuirono i prelati dell'isola, a cui fu inviata, più tardi, nel settembre, una circolare (4), per battere, come tra i barbari, il « chitet ». — A mantenere i volontari furono invitati non solo i baroni, ma anche le « università », o comuni, che posero in punto anche le milizie urbane, per la guardia delle spiagge marittime (5). Persino le chiese e i mona-

(1) *Filza* 1170; *Ris.* I, 33. — Il 31 maggio il maresciallo conte Persichelli inviò una sua relazione sul reclutamento di un corpo di cavalleria, formato di volontari, tutti nobili (*Filza* 1152; *Ris.* I, 11). A capo di esso venne scelto il principe di Pietraperzia, che fu chiamato a bella posta in Napoli, a norma di una lettera del Persichelli, 8 sett. (*Filza* 1154, *Ris.* I, XVII).

(2) *Filza* 1159, *Ris.* I, XII. Il 30 giugno fu ordinato di tenere, per loro, pronti i fucili (*Filza* 1152; *Ris.* I, XIII).

(3) *Filza* 1152, cit.

(4) *Filza* 5314, fol 27. Tale circolare fu inviata all'arcivescovo e all'archimandrita di Messina, ai vescovi di Catania, Girgenti e Cefalù, e ai vicari generali negli arcivescovadi di Palermo o di Monreale. Questi dovevano, per tre giorni di seguito, far riunire i giovani « al suono del tamburo battente », e, per mezzo di abili oratori, invitarli ad arrolarsi.

(5) Il 1° agosto 1796 il senato di Sciacca chiese di armare le milizie urbane, per impedire sbarchi di Francesi, di cui le navi erano segnalate nel canale di Malta. La stessa richiesta fu fatta da Licata, Girgenti, Siculiana. Il Tribunale del R. Patrimonio rispose lodando il loro zelo: esortava a non aver timori, perchè si trattava di legni da corsa. Avrebbero fatto bene a vigilare, mediante la milizia urbana, ch'era obbligata a guardar le coste dal 1° maggio a tutto ottobre. Le università si offrirono pronte a far la guardia per tutto l'anno (*Filza* 1153; *Ris.* I, XV). Più tardi il senato di Sciacca fece noto che i cannoni erano pochi; gli

steri offrirono l'oro e l'argento, conservato nei loro tesori, sebbene, qua e là, la consegna degli oggetti preziosi non mancasse di suscitare qualche tumulto di plebe (1). Il governo impose la ritenuta del 10 % su tutte le pensioni; i comuni contrassero anche debiti, e per gl'interessi imposero oneri perpetui, per essere in grado di pagar le tasse, votate dal parlamento. Mediante questi mezzi, e con gli arrolamenti tenuti aperti sino al termine dell'anno (2), si raccolse un grosso esercito. Chi poteva sapere, di lontano, che le armi e le munizioni erano scarse (3), gli alloggi,

---

artiglieri non esercitati al tiro; i bastioni dovevano essere riattati. Non c'erano armi sufficienti per i 150 miliziotti. Fu disposto che si osservassero le prescrizioni, fatte a tempo del vicerè conte Olivares. Inutile riattare i bastioni: la spesa era inutile, specialmente dopo che il senato stesso aveva fatte diroccare le muraglie di Sciacca (*Filza cit.*).

(1) *Docc.*, *Gualtieri*, 10 sett. 1796. — Il 7 sett. furono emanate le norme per la consegna degli ori e degli argenti, conservati nelle chiese e nei conventi dell'isola, e per il trasporto dalle diocesi, cui erano sottoposti, alla capitale, e per l'elenco, da compilarsi (*Filza* 5288).

(2) *Filza* 1185; *Ris.* I, XXIV. Dal 20 al 28 ott. si accolsero nuove domande di volontari nobili, dei quali non pochi avevano riportate condanne per ferimenti, violenze, ecc. Essi desideravano essere ammessi nelle divisioni dello Sperlinga, o del Requesens, oppure tra gl'Ingegneri (Artiglieria e genio). — Nel novembre furono date disposizioni per la formazione d'un nuovo reggimento volontario del principe di Roccafiorita, ch'era il colonnello, mentre il duca della Floresta, suo fratello, ne teneva il comando effettivo col titolo di tenente-colonnello. Si provvide alla nomina degli altri ufficiali. In questo tempo i volontari del principe di Pietraperzia s'imbarcarono per Napoli su tre polacche veneziane, al cui console, il 30 novembre, fu chiesto il visto sulle patenti di bordo (*Filza* 1157; *Ris.* I, XXIX e XXX).

(3) *Filza* 1154; *Ris.* I, XVIII. Lett. 15 sett. 1796 del maresc. conte Persichelli al duca di Sperlinga, che doveva formare la 2ª Divis. del corpo franco de' volontari. Il duca aveva chiesta una commendatizia al maresciallo per il comm. Grimaldi, regio residente a Malta, per potere colà, mediante l'appoggio di costui, acquistare 300 fucili e 20 tamburi.

anche nella capitale dell'isola, insufficienti (1), e che gli elementi costitutivi comprendevano anche personale scadente (2), od indisciplinato (3)? L'essenziale era che il governo apparisse forte, per ottenere buoni patti. E Ferdinando III li ottenne davvero, con la pace del 10 ottobre 1796. Così furono restituiti i prigionieri di guerra delle due parti, messi in libertà i Francesi, arrestati per opinioni politiche, e venne tolto il sequestro dai loro beni (4).— Per finir di parlare degli armamenti, è necessario accennare ad un progetto, il quale si proponeva di affidare la difesa interna, assolta dalle milizie urbane, a un corpo di nuova formazione di « milizie patriottiche », il cui comando, in ogni città e terra, sarebbe stato tenuto dai capitani di giustizia. Questo sarebbe stato il trionfo della sbirraglia!

Ad ogni buon fine il generale Danero, funzionario rigido, ma

---

(1) *Filza* 1154; *Ris.* I, XX. Lett. 16 sett. 1796 del Persichelli. In Palermo il quartiere de' Borgognoni era occupato dalla divisione del duca di Sperlinga, di circa 300 uomini; quello di S. Teresa dall'altra del Prior comm. Beccadelli-Bologna. Nel Castell'a mare dovevano entrare i volontari del principe di Pietraperzia. Partito lo Sperlinga, si sarebbe potuto aver libero il quartiere de' Borgognoni. — Con altra lettera del 23 stesso mese, fu disposto che le famiglie del 3° Battaglione Regg. Calabria sgombrassero dal Noviziato, per far posto al comm. Beccadelli, che dal dì precedente era dovuto uscire da S. Teresa, dovendo, tra giorni, imbarcarsi per Napoli. In sostanza, il quartiere di S. Teresa e quello dei Borgognoni potevano contenere comodamente da 180 a 200 uomini.

(2) Agli elementi scadenti, come persone segnate da condanne penali, abbiamo già accennato. Si veda anche la *Filza* 1154; *Ris.* I, XVI. Nella compagnia del Duca di Sperlinga volevano entrare Filippo di Cesare, condannato a 5 anni di carcere per ferimento e resistenza alla forza pubblica; Marco Lo Coco, condannato per asportazione di armi proibite, ecc.

(3) Nella stessa *Filza* si vede che l'indisciplinatezza era la regola. Il 20 sett. 1796 furono chieste informazioni sul distaccamento inviato a Sciacca, accusato di sopraffazioni e violenze contro i cittadini. Fu risposto che gli appunti erano immeritati; ma il distaccamento venne ritirato.

(4) Bianco, *Op. cit.*, p. 11.

leale, fece cadere quel disegno col suo parere, nettamente contrario (1).

§ 7. — Ritornando al nostro argomento, osserviamo che contro il giacobinismo non vi fu molto da fare nella seconda metà del 1796. In fatti, non fu seguita da inchiesta—vigeva tutt'ora l'armistizio! — la denunzia, sull'esistenza in s. Mauro Forte di una setta giacobina, che aveva corrispondenza con i Francesi (2); non fu accolta una simile accusa cóntro il marchese, ed altri, di Portopalo (3); nè contrò una setta giacobina di Trapani e di Vittoria, congiurante alla « rovina dello stato » (4). Strano, a dir poco, fu un reclamo contro il senato di Nicosia, che avrebbe dato indizio di giacobinismo, deliberando il diroccamento del castello (5). Nel settembre, invece, si procedè a inchieste, ed arresti in Geraci (6); in Troina, per taluni pieghi provenienti da Torino (7); e altre non liete vicissitudini accaddero in Messina. La cagion prima di queste fu una conversazione, non segreta, tenuta col recluso Cesare Paribelli da Francesco Peranni, capo tenente nel Corpo de' Reali Equipaggi. Nella disgrazia del tenente era incappato anche il capitano Offarris, comandante dello stesso Corpo, perchè faceva sfoggio, col Peranni, della sua perizia nel francese e nell'inglese. Erano nati i sospetti, perchè spesso l'Offarris, in casa di Pietro e Domenico Ceglia, si tratteneva a pranzo insieme con altri invitati, tra cui erano Alfio e Pietro Ribaud, francesi. Con loro se la faceva Nunzio Medori, cultore di filosofia, ma non rivoluzionaria, e l'abate Pagliara, che, venuto a dimorare in

---

(1) *Filza* 1155; *Ris.* I, XXII. — Il parere fu motivato col fatto che si trattava del « piano di un ignoto »; cioè, se intendo bene il gergo, di un « ignorante delle regole militari ».

(2) *Docc.*, *S. Mauro* Forte, 2 sett. 1796.

(3) *Ivi*, *Portopalo*, 8 sett. 1796.

(4) *Ivi*, *Trapani*, 8 sett. *a. c.*

(5) *Ivi*, *Nicosia*, 21 sett. 1796.

(6) *Ivi*, *Geraci*, 22 sett. *a. c.*

(7) *Ivi*, *Troina*, 7 ott., 1796.

Messina da un paio di anni, dimostrava una certa vivacità di maniere. Tutti, insieme con un tale Daniele, e uno scrivano del Teatro di Messina (che il Danero qualificava «due ridicoli») erano stati denunziati dall'invalido (ufficiale a riposo), Luigi Tommaselli, «per aver pronunziate parole sediziose, e manifestate opinioni contrarie allo stato». Cessata, dopo la conclusione della pace, l'opera della Giunta di Stato, il re alla punizione di costoro provvide direttamente, e, in vero, senza troppa severità (1). Un processo, che pure ebbe non triste fine, fu quello intentato contro il sacerdote Andrea Magliocca, da Pietraperzia. Uomo facoltoso, questi andò a stabilirsi in Barrafranca, dove aprì una scuola privata (2), frequentata da 15 alunni. Gli si faceva carico di aver proclamata ingiusta ed iniqua la legge sugli aggi e sui calmieri (= meta e valute), di esser amico, entusiasta, dei Francesi, le cui massime insinuava nell'animo dei discepoli, usando, come libro di testo, della Filosofia della storia del Bazin, che traduceva dal francese, e facendo leggere le opere del Rousseau. La denunzia era corredata di due mss., sottratti al Magliocca. In sostanza, questi contenevano la traduzione del Bazin, e dell'Émile del Rousseau, e del Diritto canonico di De la Mothe, delle cui massime non si poteva rendere responsabile il traduttore. Il quale potè cavarsela, riacquistando la libertà, con l'inibizione di esercitare la sua professione di maestro (3). — Nel dicembre, fu ritenuta calunniosa l'accusa contro il barone Aliotta di Licodia di Paternò (4).

Anche il 1797, che fu il terzo anno del governo dell'arcivescovo, fu contrassegnato, non ostante la pace conclusa, da una vigilanza attivissima contro il pericolo francese. Anzi tutto, non si era licenziato l'esercito, al mantenimento del quale contribui-

(1) *Ivi*, *Messina*, 5 e 23 nov. 1796.

(2) *Ivi*, *Pietraperzia*, 29 nov. 1796.

(3) Inoltre il vescovo doveva segretamente vigilare sulla condotta, sulle massime, sui discorsi di lui; facendo, così, opera da poliziotto.

(4) *Docc.*, *Licodia*, dic. 1796.

vano tutte le classi sociali, comprese le comunità religiose (7). Si sorvegliavano strettamente non solo le persone sospette, come i Siciliani rimpatrianti (2), ma tutt'i francesi (3), che venissero in Sicilia; si dava lo sfratto agli ospiti non graditi (4); e, sembra incredibile, persino all'immagine di Napoleone (4)! — Il quale, battuti ripetutamente gli Austriaci, dettata la legge al papa, fatta democratizzare Venezia dopo le Pasque veronesi (17 aprile — 12 maggio), aveva sbalordito tutti, e doveva essere il centro non solo degli avvenimenti, che dirigeva a sua posta, ma anche dei discorsi, che se ne facevano. Essendo, da tempo, proibita l'entrata di libri francesi, e di carta con ritratti «di quei soggetti, che avevano la maggior influenza negli affari di quella nazione, o erano alla testa dei suoi eserciti» si era cercato d'introdurre in Sicilia le sembianze del «petit caporal» in altro modo. Ma, appena fu noto che «in questa capitale corrono alcune scatole, nelle quali si vede impresso il ritratto del comandante francese Bonaparte», si ordinò di ritirarle, e d'indagar come e da chi vi fossero state introdotte (5).

---

(1) *Filza* 1171; *Ris.* I, XXXI. Col 28 gennaio 1797 è segnato un lungo elenco delle contribuzioni, prestate in vesti, coperte, e danaro dalle comunità religiose di tutta la Sicilia.

(2) *Docc.*. *Palermo*, 28 febbraio e 21 agosto 1797. Notevole l'accenno, a un commesso viaggiatore libraio.

(3) *Filza* 5314, fol. 90. Disp. 24 aprile 1797.

(4) *Docc.*, *Palermo*, 22 dic. 1797, per il cav. Luigi Rossi di Mentepaone, che si faceva chiamare, a Palermo, «abbate Casaonte». Simile sorte toccò, il 12 agosto, al cav. Trimose, che si faceva chiamare «il cav. di S. Brigida». Era piemontese: era passato da Siracusa a Catania, e di qui a Palermo. Povero, spendeva molto; frequentava persone discreditate. Intercettate alcune lettere, si scoprì che viveva col gioco. Prima che fosse mandato via, si seppe che, col nome di Gioacchino Cullotti, era partito per Napoli nella barca di padrone Esposito, cui aveva esibito falso passaporto (*Filza* 5509).

(5) *Filza* 1163; *Ris.* I, XXXII; 30 agosto 1797. Il provvedimento fu provocato a richiesta del marchese De Gregorio.

Nulla, però, fu fatto contro i giacobini nella prima metà dell'anno. In agosto, il vicerè dovè impensierirsi; perchè, sorto in Trapani un grave malcontento contro quel senato, a cagione della scarsezza del pane, vi furono affissi dei cartelli minatorii, nei quali si accennava alle « città ribellate per il mal governo » (1). Credendo che a soffiar nel malcontento contribuissero emissari francesi, si cominciò a tener d'occhio la corrispondenza, che arrivava di fuori. In Troina si procedè ad altri arresti, per alcune lettere « con espressioni di libertà », inviate da un tal Rosario Bonanno a taluni suoi concittadini (2); in difesa de' quali si credè allegar molto, dicendo che altri erano « di talento pochissimo o male sollevato », altri « appena sapevano leggere e scrivere il proprio nome » (3). Ai primi di settembre, essendo stato da Catania respinto a Palermo un plico, sotto il nome di Francesco Corio, nome fittizio (4), venne fermato alla posta della capitale Paolo Denti, il quale era andato a ritirarlo (5). Il dott. Giovanni Ardizzone, cui la corrispondenza era stata inviata — (v' erano alcune gazzette) — dal suo amico Francesco Bartolucci, da Livorno, messo sull' avviso, non tornò a casa; donde, per timore di una visita della polizia, fece portar via alcune carte e giornali da un altro amico e cliente, Domenico Pensa, che il dì seguente, quando la casa fu visitata, andò a presentare tutto, spontaneamente, al magistrato (6). Frattanto l'Ardizzone, con l'aiuto d' un tal Gagliano, si rese uccel di bosco: dopo una breve dimora presso il fratello, dott. Giuseppe, in Catania (7), potè fuggire a Malta. In quell'occasione, fuggirono probabilmente anche

(1) *Docc.*, *Trapani,* 1° agosto 1797.

(2) *Ivi*, *Troina*, 8 agosto *a. c.*

(3) *Ivi, ivi*, 2 novembre *a. c.*

(4) *Ivi*, *Catania*, 28 sett. 1797. Si trattava di un nuovo plico, con « opuscoli incendiarii ».

(5) *Ivi, ivi*, 2 nov. 1797. Il dott. Denti era il procuratore di Ardizzone.

(6) *Ivi, ivi,* 8 nov. *a. c.*

(7) *Ivi, ivi,* 12 marzo 1798. Poichè si parla di un « cognato », si suppone che tale sia stato Gagliano.

il canonico Gambino e Rossi Emmanuele (1). Mentre i complici dell' Ardizzone venivano condannati, l' anno seguente, a varie pene (2), egli potè ridersi del bando e della confisca dei beni, seguendo, insieme col Rossi, dopo il luglio del 1798, l' esercito di Napoleone in Egitto (3). – Un tumulto, scoppiato a Gioiosa Guardia contro il marchese Forzano, gabellato per giacobino, perchè insisteva nel proponimento di trasportare l' abitato del paese in riva al mare (4); un altro cartello, affisso a Trapani contro il senato, che non sapeva provvedere per l'annona, con la minaccia che i cittadini sarebbero stati « ridotti a fare peggio della Francia » (5), misero la tremarella addosso al vicerè. Il quale corse ai ripari mediante l'opera delle spie, che dovevano essere messe in moto dai vescovi. Alla fine di settembre diede al vescovo di Siracusa, (che, per via del nipote Saverio Scrofani, era anche in voce di liberale!) l' incarico di fornire minuti ragguagli sul movimento giacobino in quella città, e specialmente sulle persone, che la voce pubblica additava come « favorevoli alla venuta dei Francesi nel regno » (6). E lo stesso « decoroso » compito ingiunse al vescovo di Catania, poichè era noto che in quella città erano « alcuni sconsigliati, i quali pensavano e parlavano scioccamente delle attuali circostanze d' Italia, mostrandosi quasi desiderosi che i dominii felicissimi del re cadessero

(1) *Ivi, ivi*, 25 aprile 1798. Qui si parla anche di Pensa e Gagliano, rimessi in libertà.

(2) *Ivi, ivi*, 6 sett. 1798. Il Denti ebbe 5 anni di relegazione in un'isola; Gagliano 1 anno di detenzione nella Casa di Correzione.

(3) *Ivi, ivi*, 14 luglio 1798. A proposito del Rossi, che fece poi tanto parlare di sè, quando nel 1813 divenne capo del partito rivoluzionario alla Camera dei Comuni di Sicilia, il Bianco (*Op. cit.*, p. 181) ne fa questo ritratto: « Bilioso, violento, senza eloquenza, senza grazia, senza vivacità; era dotato di audacia incredibile, che lo rendeva molto popolare».

(4) *Docc.*, *Gioiosa Guardia*, 8 sett. 1797.

(5) *Ivi, Trapani*, 3 ottobre *a. c.* Il cartello era stato affisso il 28 settembre.

(6) *Ivi, Siracusa*, 28 sett. 1797.

nello stesso abisso di disordine e di miseria, in cui disgraziatamente era caduta l'Italia settentrionale, facendo così molto disonore alla maniera di pensare della nobiltà, del clero, e della più sana e più numerosa parte della popolazione» (1). Anzi, per troncare il male dalla radice, sebbene sin dal 12 agosto si fosse ordinato di non lasciar entrare in Sicilia nè Lombardi, nè Veneti, nè altri di tali regioni e repubbliche, senza speciale motivo (2), si credè utile rinnovare nell'ottobre il divieto contro gli stessi «individui della Lombardia, del Veneto, delle Legazioni, e delle repubbliche italiane» (3). La cosa è chiara: si parlava troppo, in Sicilia, dei fatti dell'Italia superiore, nel tempo delle trattative, che intavolate aveva Napoleone con l'Austria, e che si chiusero col trionfo della Francia. La quale, col sacrifizio di Venezia, acquistava il Belgio, la Lombardia e le Legazioni, mediante il non mai abbastanza deplorato patto di Campoformio (17 ottobre 1797). E i discorsi dovevano essere così palesi e aperti, che il 24 ottobre un anonimo chiese un provvedimento col quale, a Siracusa, fossero soppressi i discorsi intorno ai fatti dell' Italia superiore in tutte le conversazioni, pubbliche e private, e specialmente nei caffè, e nelle banche (4) dei notai!

§ 8. — Date cosiffatte prevenzioni, vediamo che, se furono liberati l'arciprete e gli altri accusati di Troina (5), non accadde lo stesso per il barone Cristoforo Aliotta, arrestato sin dal giugno come giacobino, insieme con Gaetano Coniglio, Francesco Paolo La Ciura, Girolamo Vassallo, e Francesco del Bosco, tutti di Licodia di Paternò (6). Non ostante la pace, le popolazioni, vessate dalle tasse, e dalla scarsezza dell' annona, erano in fermento: a Catania, l' antivigilia del Natale, era scoppiata una

(1) *Ivi*, *Catania*, ottobre *a. c.*
(2) *Filza* 5314, fol. 218.
(3) *Docc.*, *Palermo,* 5 ott. 1797.
(4) *Ivi*, *Siracusa*, 24 ott. *a. c.*
(5) *Docc.*, *Troina*, novembre 1797.
(6) *Ivi*, *Licodia,* 4, 16 e 17 giugno *a. cit.*

sommossa, a cui aveva data l'occasione il senatore Napoli, già noto per il suo torbido ingegno (1). — Poteva, in tali frangenti, scalzarsi il potere di alcune famiglie, che, come la Citelli di Regalbuto, avevano nelle proprie mani tutte le cariche municipali? — È vero che l'accusa di giacobinismo contro costoro era stata mossa per provare le concussioni, esercitate durante le inquisizioni del 1795 da un giudice criminale di cattiva coscienza; ma anche il processo di concussione, o, per lo meno, di abuso di potere (2), non fu fatto! Quando si ricordi anche la circostanza, che non mancavano indizi dell'intenzione dei Francesi, di eseguire uno sbarco in Sicilia, si può immaginare che il vicerè arcivescovo non dovesse dormire sopra un letto di rose. A quei timori d'invasione, la Francia stessa dava alimento, con i preparativi della spedizione, che alla fine si scoprì essere rivolta, per colpire l'Inghilterra, contro l'Egitto. Ma gli emissari francesi non erano addentro ai segreti di Napoleone e del Direttorio, allo scopo dei quali, per cogliere l'Inghilterra di sorpresa, giovava forse che si accreditasse la voce d'una prossima rivoluzione siciliana, fomentata dalla Francia, per impadronirsi dell'isola. A consolidare siffatta credenza, contribuirono due autentici giacobini, siciliano l'uno, calabrese l'altro: occorre, quindi, che ne facciamo la presentazione ai lettori.

§ 9. – Un sequestro di corrispondenza, eseguito nel settembre (3) 1797, aveva fatto nascere nel re il sospetto di «un maneggio d'insurrezione e rivoluzionario, intavolato da alcuni siciliani», il cui emissario era un profugo dall'isola, il dott. Giuseppe Timpanaro, di s. Filippo d'Argirò. Un'altra lettera di costui al principe di Cerami, Domenico Russo, fece comprendere più chiaramente che si trattava di «macchinazioni ed operazioni rivoluzionarie dello scrivente, a danno del regno; ad esse invitava

(1) *Iri, Catania,* 23 dic. *a. c.*
(2) *Iri, Regalbuto*, 28 nov., e 12 dic. *a. cit.*
(3) *Iri, S. Filippo d'Agirò*, 5 ott. 1795; 19 agosto, 4 e 16 sett. 1797.

il principe, e diceva che v'erano propensi molti catanesi » (1).— Ed ecco anche il principe in un bell'impiccio ! — Fu salvato dall'affermazione del vicerè, ch'egli « era un cavaliere di ottima reputazione e creduto dei più savi e principali della città di Catania », e « non pareva ancora intrigato nelle indegne mire di chi scriveva, per invitarvelo » (2). E fu menata per buona anche una relazione, inviata, a richiesta, per mezzo del vescovo della stessa città di Catania, intorno alla origine della relazione del principe col dottore esule (3). Questi, nato di modesta famiglia, era stato, forse a spese di uno zio, canonico, educato presso l'Oratorio dei Filippini in Acireale, finchè aveva compiuto lo studio della teologia morale, e delle scienze. Disapprovato negli esami di promozione al sacerdozio, erasi recato a Palermo. Di qui, avendo avuta una briga contro uno, più potente di lui, era stato costretto a fuggire a Catania, dov' era stato messo in carcere. Liberato, forse per dispetto, erasi iscritto alla setta degli Illuminati; perciò arrestato di nuovo, fu condotto da Catania a Palermo per il processo, che si chiuse, forse, con una condanna di sfratto dai reali dominii. Nel 1795 era a Bologna, donde, nell' ottobre, scriveva a un suo concittadino una lettera, con « espressioni sospette », che fece drizzar le orecchie ai mastini della polizia. Dipoi erasi recato a Venezia, dove, finalmente, era stato ordinato sacerdote. Ma non era stato senza effetti, sulla modesta vita del Timpanaro, il cataclisma, che travolse l'antico governo aristocratico della Serenissima. Da un pezzo fautore delle nuove idee di libertà, egli si fece concedere dall'autorità ecclesiastica le dimissioni dall'ordine sacerdotale, e sposò una Lucietta Cerati. Aveva allora 27 anni; sebbene basso di statura e di corpo delicato, col viso di color bruno olivastro, riusciva simpatico per la barba e i capelli neri, il naso profilato, e gli occhi cerulei, e per lo sguardo franco ed aperto (4). L'ingegno aveva pronto e sveglia-

(1) *Docc. S. Filippo ecc.*, ott. 1797.

(2) *Ivi, ivi*, 26 sett. *a. c.*

(3) *Ivi, ivi*, 5 dic. *a. c.*

(4) I connotati, forniti dal gentiluomo Francesco Ferro, ch'era stato arrestato, si trovano nei *Docc.*, *S. Filippo*, 27 gennaio 1798; per le qualità dell'ingegno, e della parola, vedi *ivi*, maggio 1798.

to; l'indole audace; era bel parlatore; che si richiedeva di più, — potendo passare anche come un perseguitato per le sue idee politiche,—per conquistare il favore della moltitudine nella città democratizzata? — Dopo il maggio 1797 dovè ottener qualche ufficio nella municipalità, che forse lo inviò come ambasciatore a Napoleone. Infatti egli si recò a Milano, e dipoi a Bergamo, ove era il 15 agosto (1); di là tornò, poco dipoi, nella capitale lombarda. Se vogliamo dar fede al suo amico e corrispondente Antonio Succi, il quale scriveva che il Timpanaro «s'era affaticato tanto» in favore di Venezia (2), possiamo immaginare come questi avesse preso a cuore la sua missione, e come fosse rimasto male, quando Venezia era stata tradita! — D'altra parte egli non era uomo da legarsela al dito, e da serbar rancore ai Francesi, per il suo scacco. Dobbiamo anzi credere che, con lieto animo, avesse accettata la nomina a «cittadino attivo» della Cisalpina, data da Napoleone prima a lui, e poi ad altri patriot tardi, ch'erano venuti via da Venezia. Ed a Milano il Timpanaro brillò per importanza; ma, come un fuoco fatuo, per breve tempo. Rappresentante del popolo nel Corpo legislativo, fece approvare una sua mozione, con la quale proponeva la formazione di un «battaglione della speranza», simile al «battaglione sacro» dei Tebani; era una delle menti direttive del «Circolo costituzionale repubblicano», ch'egli stesso erasi adoperato a far sorgere; era membro autorevole del Comitato (o dicastero?) dell'Istruzione pubblica. Aveva inoltre, nella Cisalpina, indicata sin d'allora col nome fatidico di «stato d'Italia» (3), una cattedra, che il Succi diceva frequentata da più di 4000 giovani. Non ci deve far dunque meraviglia il fatto, che il Timpanaro avesse acquistato così largo potere, da far allontanare da Milano il presidente Serbelloni, che fu mandato come ambasciatore a Parigi,

(1) *Docc.*, *S. Filippo,* 4 sett. 1797. Il 30 era di nuovo a Milano, donde scrisse al principe di Cerami (*Ivi, ivi*, ott. 1797).

(2) *Ivi, ivi*, 21 dic. *a. c.*

(3) *Ivi, ivi*, 10 febbraio 1798: «nell'Italia ha tenuta una cattedra»: così diceva il governatore di Messina.

e da essere stretto in amicizia col nuovo presidente, Costabili (1); così, a ragione, poteva affermare il Succi che a Milano « valeva più un Timpanaro solo, che 3000 soldati » (2). — Ma l'indole rissosa del novello tribuno indusse forse il Direttorio francese ad allontanarlo da Milano, col pretesto d' una missione di fiducia in Sicilia, dove sarebbe stato « generale agente e commissario della repubblica francese » (3). Egli avrebbe dovuto essere accompagnato da due fornitori dell'esercito francese, Antonio Succi, e Giuseppe Cecchi; e, infatti, aveva scritto al padre che si sarebbe recato a visitarlo « con due persone di qualità » (4). Ma, giunto nel dicembre a Livorno, mutò idea, e, prima di salpare per Messina, lasciò a terra i compagni, di uno dei quali erano persino stati dal console Martini spediti alla polizia i connotati (5). Quel che accadesse di lui, — e si può facilmente immaginare, – appena che fu sbarcato, diremo tra poco.

§ 10. — L'altro giacobino, che denunziò spontaneamente il disegno d' una invasione francese nell' isola, era Nicola Antonio Tucci, un letterato oriundo della Calabria. Implicato a Napoli nelle prime congiure giacobine del 1793-94, e condannato come reo di stato (6), aveva potuto rifugiarsi in Sicilia, dov'era stato arrestato, e deportato alla Favignana. Qui aveva ordito un complotto, con alcuni soldati della compagnia presidiaria, per fabbricare falsa moneta, ed era stato condannato ad altri 10 anni di pena (7), da scontarsi nel castello di S. Caterina della stessa

(1) Questi poi protestò, a mezzo d'una gazzetta di Milano, contro lo arresto del Timpanaro in Sicilia (*Docc.*, *S. Filippo*, 16 giugno 1798).

(2) Tutte queste notizie si desumono da una lettera del Succi al Timpanaro (*Doc. ivi*, 21 dic. 1797).

(3) *Docc.*, *S. Filippo*, 24 febbraio, e maggio 1798.

(4) *Docc.*, *S. Filippo*, 27 gennaio 1798.

(5) *Ivi*, *ivi*, 20 gennaio *a. c.*

(6) *Filza* 5519.

(7) *Filza cit.* Dei complici, Vincenzo Gucciardi fu condannato a 10 anni, i soldati Lorenzo Molino e Antonio Granelli, a pena sofferta; as-

isola. Avendo dipoi tenuto mano ad una cabala, per rovinare il barone Perniciaro, fiscale di Marsala, falsificando le firme dei magistrati di Trapani (1), la pena era stata accresciuta con la reclusione a vita nel castello,—che aveva orride prigioni sotterranee,—di Marittimo. Da questa tomba dei vivi il 3 maggio 1798, — e si noti che soltanto il 12 aprile Napoleone era stato nominato « comandante supremo dell'esercito di Oriente » — il Tucci scrisse alla suprema corte di Palermo, facendosi denunziatore, per ottenere una diminuzione di pena. Per dar peso alla denunzia, vi alligava una lettera, che diceva aver ricevuta da un anonimo giacobino,—come sembra, di Sicilia,—e una poesia in versi sdruccioli, inneggianti alla libertà. Nella lettera, dopo un accenno ai meriti letterari del destinatario, ed alle amicizie di costui in Napoli, dove avrebbe conosciuto da vicino il sommo Mario Pagano (2), si esprimeva chiaramente il tentativo di uno sbarco, che i Francesi avrebbero fatto in Sicilia, dopo averla « rivoluzionata ». (3). Prometteva di manifestare, a voce, in qual modo fos-

---

solti il primo-tenente del Reggimento Real Palermo, Fortunato Sacco, e Giuseppe Bosco, Domenico Canino, Gaetano Avellone, Leonardo Amantia. Furono prosciolti dall'accusa, alla chiusura dell'istruttoria, Francesco Biancucci, Gaetano Favelli, e i soldati Vincenzo Cardosi e Vincenzo Ronciglione.

(1) *Docc. Trapani*, 7 ottobre 1794.

(2) *Filza* 5519, *cit.* . . « per farvi espressivamente comprendere che vi conosco per *distinto per erudizione*, sono a dirvi ancora che usaste lunga pezza D. Mario Pagano; quegli appunto che in Favignana mandovvi le sue opere di *Saggi politici*, e il *Processo criminale*. Voi gli chiedeste il Macchiavelli e il *Contratto sociale :* ed egli risposevi, pria di sofferir la sua disgrazia, che non era tempo opportuno di spingervi tali libri... ».

(3) *Ivi* . . . « Son vani e falsi ancora i susurri, che fecero correre, che venir devono i Tunisini ad invader la Sicilia. I Tunisini sono i nostri virtuosi francesi, che sono già imbarcati su una flotta, che si approssima da Corfù, e deve agir di concerto con le altre squadre, che attaccano le nostre coste e quelle di Napoli, seguendo gli ordini del generale Bertier, il quale attaccandoci dalla parte di terra, i legni battono dai lidi. Il piano è ben concertato e non può mancare. I nostri amici poi dall'interno cer-

sero pervenuti nelle sue mani la lettera e il componimento poetico, e di aggiungere altre rivelazioni. Chiamato a Palermo, fu rinchiuso nella Vicaria, ove tentò di tramare altra congiura (1), mentre compiva la sua delazione. In qual modo erano giunte sino al fosso, in cui egli era rinchiuso, le carte, e le notizie, che rivelava? — Seguiamo il suo racconto. Sin dal 22 aprile avrebbe potuto, travestito da marinaio, comunicare con lui un corso, Vincenzo Granico da Ajaccio (2). Da costui il Tucci avrebbe avuto varie informazioni (3). I Francesi avrebbero tentato di sbarcare in Sicilia, ove c'erano dei loro partigiani in Partinico, in Cinisi, in Trapani, dove a capo degl' insorti si sarebbe posto un certo Pietrantonio Palumbo, e in Palermo, dove i ribelli avrebbero obbedito a Vincenzo Gienco (4). Il Tucci affermava inoltre di aver

---

cheranno i mezzi tutti di metter in scompiglio la popolazione, e già siam tutti provveduti del bisognevole. In Palermo si teme un colpo; e farassi a comprovedere accidente; basta essersi veduta la disposizione dei patrioti italiani per indi eccitarla all'effetto nel momento dell'impresa. Esaltate quanto più potete la sorte di De Blasi, che morì decapitato in Palermo, per aver tentato la libertà patriottica. . . ».

(1) *Docc.*, *Palermo*, 21 settembre, 1798.

(2) Costui, secondo il Tucci, sarebbe giunto a Marittimo sopra un legno, con bandiera sarda. Travestito da marinaio, avrebbe trovato un pretesto per entrare nel castello, dove, da un' inferriata della prigione sotterranea, avrebbe gettato il plico, contenente la lettera e il carme, rendendolo più pesante con una moneta di 12 tarì.

(3) Il Granico avrebbe detto, in sostanza, che nei porti di Genova e di Spezia si stava preparando una « rispettabile flotta, che ai primi di giugno sarebbe comparsa sulle coste della Sicilia, qui si sarebbe trattenuta alcuni giorni, in attesa della chiamata della sicula popolazione, già sconvolta per li maneggi di alcuni nazionali; che, ciò non riuscendo, la flotta doveva rivolgersi per Malta, dove moltissimi cittadini trovavansi già provenuti per ceder quell'isola; chè il porto e la fortezza della medesima servir dovevano ai francesi in caso di qualche rovescio al tempo dell'invasione della Sicilia; e lo stesso doveva seguire dopo spiegata in Napoli dal ministro francese la solenne dichiarazione di guerra ».

(4) Aveva aggiunto che « il piccolo suo naviglio da corsa era pieno di armi che si dovevano sbarcare in Trapani ed in altri paesi del regno,

promesso commendatizie per Palermo al Granico, il quale era dipoi venuto a visitarlo anche nella Vicaria. Della sua perfidia il Tucci non ricavò alcun frutto. I magistrati, che lo definivano « uomo facinoroso e audacissimo », tennero il suo racconto in quarantena, finchè, sbarcati i Francesi a Malta, lo definirono « un ingegnoso tessuto, per ottener grazie, ordito sulle notizie, che allora cominciarono a correre, della spedizione di Malta ». Un'inchiesta, ordinata a Marittimo non diede alcuna luce sulla presenza dell'emissario francese; e non poteva darla, perchè, in caso contrario, ufficiali e soldati di guardia ne sarebbero stati irreparabilmente compromessi. Il Tucci fu rimandato, — e stava bene a chi aveva tradito i compagni di fede, – al luogo della sua pena, senz'aver nulla guadagnato. Ma a noi importa osservare non già, come facevano i magistrati, il contegno ostile serbato dalla popolazione sicula, nel maggio, quando la flotta francese aveva costeggiata la Sicilia (1), ma il fatto, da cui prendemmo le mosse, che resta

per armare in Sicilia i fautori della Libertà; un certo trapanese, Pietrantonio Palumbo, trovavasi incaricato di far nella sua patria un numeroso partito di giacobini, da destinarsi a svegliare un popolare tumulto e chiamare in quella piazza forte le forze repubblicane, al comparir della flotta francese in quelle acque; ed a tal uopo gli erano state confidate più migliaia di once e di scudi dai commissionati del repubblicano governo. Similmente dato si era danaro ad un altro incaricato di paese, vicino a Partinico, per comportare in Palermo armi corte, onde munire i sollevatori del popolo nel punto della rivoluzione; in questa capitale si nasconde un numeroso partito della democrazia « raggirandosi il punto per la sola gioventù letterata ed il popolo mostrandosi dispostissimo a sconvolgimenti ». – Dopo aver dato il nome del Gienco, il Tucci diceva di aver inteso dal Granico che vi era un altro capo dei giacobini, o a Partinico, o a Cinisi. Inoltre « a Palermo trovavasi a un valevole personaggio commesso di apprestare armamenti, i quali nascosi teneansi in un casino di campagna, e che dovevasi eccitar la ribellione nel punto che le navi francesi avrebbero costeggiati i lidi della città ».

(1) I magistrati, per toglier fede alla delazione, affermarono che « quando la flotta francese aveva costeggiata la Sicilia, i popoli invece di sollevarsi, avevano mostrato disgusto, dando prova di fedeltà; i ma-

pienamente confermato. Ai primi di maggio 1798, le voci d'un prossimo sbarco in Sicilia erano così vive e persistenti, che poterono penetrare sino in fondo al sotterraneo, in cui languiva il Tucci. Il che, del resto, è confermato da altra fonte. Un testimone, qualche anno dipoi, asserì di essere stato presente, appunto ai primi di maggio 1798, a un discorso tenuto nel castello di Milazzo fra un tale Agrusa di Cinisi [il capo dei congiurati?], un trapanese [forse il Palumbo?], due catanesi, e un francese, che poteva essere il corso Granico (1): e vi si accennava ad una prossima invasione francese.

§ 11. Proprio nel giorno, in cui la spedizione francese partiva dalle sue basi, (19 maggio 1798), Ferdinando III stringeva nuovo trattato di alleanza con l'Austria. Poco prima della firma, erano state in Sicilia riorganizzate le milizie volontarie dei baroni, e quelle urbane (2), per la custodia del litorale. Per sopperire alle spese, furono escogitati varii provvedimenti. Si ordinò ai citta-

---

rinai trapanesi che dovevano essere i primi artefici della rivoluzione, dimostrarono ai Francesi il loro attaccamento al patrio governo, e l'odio per i Francesi; il popolo della capitale, che avrebbe dovuto ammutinarsi, ha dato argomento di perfetta quiete ». Ma si poteva obbiettare: Non poteva essere ciò avvenuto, perchè le istruzioni, date agli emissari francesi, — dovendosi occupar Malta e l'Egitto, — erano mutate?

(1) *Docc.*, *Milazzo*, 11 aprile 1799.

(2) *Filza* 1179; *Ris.* I, XXXVII. — Nell'aprile 1798 si ordinò di nuovo di sistemare le milizie urbane secondo le prescrizioni, emanate al tempo del viceré conte Olivares. I comuni risposero al Trib. del R. Patrimonio, ch'erano pronti a obbedire; ma chiedevano la facoltà di riformare quei militi, che risultavano in più del numero stabilito, o erano messi in luoghi, in quelle prescrizioni non designati, a norma degli elenchi, che mandavano. Per la buona disciplina, chiesero che il comando degli urbani venisse affidato ai militari. — Dopo ciò, il Trib. del R. Patrimonio il 20 aprile confermò che si tenessero presenti le citate prescrizioni, riformate nel 1748; che le milizie si fornissero di armi e di munizioni; ma, quanto al comando, non s'introducessero ingerenze estranee (*Filza* 1180; *Ris.* I, XLIII).

dini di portare alle zecche l' oro e l' argento, promettendone la restituzione o in danaro, o in rendita dello stato; fu data ai luoghi pii l'autorizzazione di vendere i beni, e consegnar il danaro al governo. Come se queste misure non fossero abbastanza odiose, e la popolazione non soffrisse terribilmente per gli effetti della carestia, il vicerè volle sfidare i giacobini con una persecuzione più fiera, ringagliardita con un crescendo rossiniano. Mentre, alla fine di gennaio, la polizia non poteva stender le grinfe sul catanese Luigi M. Ardizzone, già secreto nella sua Catania, e dimorante a Napoli (poichè la famiglia di lui, oriunda di Siracusa e nobile, nulla aveva a vedere con quella del profugo dott. Giovanni, proveniente di una famiglia (1) di commercianti catanesi) nel febbraio potè fare buona caccia. Verso il principio del mese, credette di avere scoperto un grosso complotto, che aveva apprestate anche delle armi, nascoste in una villa, in campagna, a Melilli, nelle vicinanze di Augusta. Fu arrestato un frate carmelitano, oriundo di Sortino, possessore delle armi: si tentò di mettere in carcere anche il dott. Francesco Cimbalo da Augusta, imputato di avere, nella difesa del frate, usate parole sovversive (2). Ma il processo, che seguì, non dimostrò la colpa degl'imputati, che si poterono ampiamente giustificare (3). Una cattura molto più importante fu quella del dott. Timpanaro, giunto a Messina il 7 febbraio, su legno napoletano (4). Insieme con lui fu arrestato un giovane commerciante di Acireale, Alfio Grassi, che aveva fatta la traversata con lui da Livorno, e, a quanto asseriva, non era rimasto edificato dei discorsi di lui (5). Questi, per allora, fu liberato, e sottoposto a sorveglianza, insieme con i fratelli (6); ma additato poi dalla sposa del Timpanaro in una lettera come « fiero repubblicano (7) », scontò con molti anni di

(1) *Docc.*, *Catania*, 23 febbraio 1798.

(2) *Ivi*, *Augusta*, 3 febbraio, 20 marzo 1798.

(3) *Ivi*, *Ivi*, 3 aprile, 29 settembre, *a. c.*

(4) *Ivi*, *S. Filippo*, 10 febbraio, *a. c.*

(5) *Ivi*, *ivi*, 14 febbraio *a. cit.; Acireale*, 10 febbraio, 22 sett. *a. c.*

(6) *Ivi*, *Acireale*, 4 agosto 1798.

(7) *Ivi*, *ivi*, 3 settembre, *a. c.* La lettera, per giunta, era accompagnata dalla gazzetta: *La « Sferza repubblicana » !*

prigionia (1) il piacere di avere conosciuto l'abbate e i suoi due amici, Succi e Cecchi, « provvisionieri di panni per l'esercito francese » (2). Nè fu questa la sola vittima del Timpanaro. Il quale, sebbene fosse chiuso nella cittadella di Messina sotto sorveglianza strettissima (3), si lusingò di aver corrotto un attendente, a cui diede varie lettere, che invece furono consegnate alla polizia. Così furono compromesse varie persone, tra cui Francesco Ferro, gentiluomo di S. Filippo d'Argirò, e il primo chirurgo del Regg.to Real Borbone, di nome Bonaventura Merico, il quale aveva operato il Timpânaro di due tumori all' inguine (4); Tommaso Arena (5), che gli aveva prestato danaro, e altri. Egli sperava di esser protetto dalla sua qualità di « membro ed incaricato della repubblica francese », come risultava da una coccarda, cucita sulla veste, con le parole: « s'appartient à la France » (6). Aveva, infatti, l' ufficio di agente della repubblica francese, e d'incaricato dell' amministrazione generale dei viveri per il servizio dell'armata d'Italia. Ma nessuna delle carte, ch'egli aveva trovato il modo di rimettere al console francese, lo accreditava diplomaticamente presso il governo di Sicilia (7). Fu respinto anche l'intervento del console Gamelin (8), col pretesto che questi, da tempo, era stato destituito; e fu continuata l' istruttoria contro il Timpanaro, sebbene per lui un generale polacco si recasse a Napoli (9), e contro i suoi congiunti, che furono chiusi

(1) Stette in prigione sin dopo l'indulto del 1801. (*Docc., Acireale,* 7 giugno 1802).

(2) *Docc., S. Filippo,* 24 febbraio 1798. Il Timpanaro, per iscusarsi, affermò di aver egli stesso, per mezzo del console Martini, fatto impedir l'imbarco a coloro, « perchè soggetti rivoluzionarii » !

(3) *Ivi, ivi,* 23 marzo *a. c.*

(4) *Ivi, S. Filippo,* maggio, 16 giugno 1798; *Messina,* 9 gennaio 1799; 15 febbraio 1799.

(5) *Ivi, Messina,* 21 ottobre 1798 e 21 febbraio 1799.

(6) *Docc., S. Filippo,* maggio 1798.

(7) *Ivi, ivi,* 16 aprile 1798.

(8) *Ivi, ivi,* 12 maggio 1798.

(9) *Ivi, ivi,* 10 luglio 1798. Per aiutarlo, si recò pure a Napoli, come aveva richiesto la sposa, e poi a Bologna, Saverio Timpanaro, fratello dell'abbate (*Ivi, ivi,* e 21 ottobre 1798).

nel castello Ursino di Catania (1). Il processo dell'abbate, per cui era divenuto un capo di accusa formidabile « esser egli divenuto membro della repubblica francese, ed impegnatosi a sedurre gli altri » (2) per « agevolare in Napoli e Sicilia, l'invasione dell'armata francese » (3), fu condotto dipoi a compimento dalla Giunta di Stato del 1799, che lo condannò alla prigionia a vita, in rigido carcere, da scontarsi nel castello di S. Caterina di Marittimo (4). Dopo, non si hanno altre notizie di questo personaggio, che, sebbene vanitoso, chiacchierone, irriflessivo, mi sembra, dopo il De Blasi e il Piraino, la figura più rappresentativa del giacobinismo siciliano.

Nel marzo furono presentate delle denunzie contro i germani Guglielmo e Diego Finocchiaro, oriundi catanesi, domiciliati l'uno in Aci S. Antonio, l'altro in Aci-Catena. Diego, sin dal 1795, era stato denunziato come giacobino dalla propria moglie, palermitana, che aveva fatto ritorno presso i suoi. Ma, come non s'era potuta provare la prima volta, così l'accusa non attecchì la seconda (5). Un gravissimo addebito venne fatto, nello stesso tempo, a Luigi Marelli, di Canicattì. Il quale, in una grotta sita sotto la sua casa, avrebbe tenuti in deposito parecchi cannoni a vite; e fucili, munizioni, ecc., sufficienti per armare 200 uomini. Questi, insieme con altri armati, che sarebbero stati forniti dal marchese Ungherini, avrebbero dovuto avvicinarsi a Palermo il venerdì santo, per incitare, durante la processione, i cittadini alla rivolta, occupare i baluardi, aprire le carceri, ecc.

Si riproduceva, in sostanza, il piano del Di Blasi: mancavano le prove della colpa

Il Marelli fu imprigionato; ma una perquisizione, eseguita — chi sa perchè? — dopo nove mesi, riuscì infruttuosa. Non essendosi trovate nè armi, nè tracce di corrispondenza col nemico, il Marelli si provò a ritorcere l'accusa contro il denunziatore (6).

---

(1) *Docc. ivi*, 11 ottobre 1798.

(2) *Ivi, ivi*. 21 febbraio 1799.

(3) *Ivi, ivi*, 21 ottobre 1798.

(4) *Ivi, ivi*, 22 aprile 1799.

(5) *Ivi, Aci s. Antonio*, 12 e 19 marzo, 19 dicembre 1798.

(6) *Docc., Canicattì*, 3 marzo, 27 novembre 1798.

Più tempo trascorre, più intensa diviene l'opera delle spie. Nell'aprile, si credè di scoprire a Piana dei Greci, violando il segreto della confessione, una «assemblea di persone ricche, ad oggetto di far un tumulto per rendersi indipendenti ed esimersi dalla giurisdizione reale». Vi erano implicate molte persone, fra cui Giuseppe Costantino. E la faccenda dovè esser proprio seria, se nel luglio fu creduto necessario l'invio a Piana d'un secondo giudice, aggiunto, per collaborare alla istruzione del processo (1). Allo stesso modo, poco dipoi, parve che in Messina fosse stato agguantato un temibile uomo, Francesco Bitto, «che aveva una pericolosa corrispondenza con i Francesi»; ma, dopo una minuta perquisizione, si trovò ch'era un povero diavolo, con molti figli, e «che doveva pensar a tutt'altro, che a macchinazioni politiche» (2). Dove non si poteva colpire una persona determinata, gli spioni si sfogavano con accuse generiche, a quel modo, che in campagna i villani, al tempo della raccolta, per allontanare i ladri, tirano fucilate «a spavento». Così, in Catania, non avendo potuto, nel marzo, spuntarla contro i fratelli Finocchiaro, e il dott. Giuseppe Ardizzone, fratello del profugo dott. Giovanni (3), s'inveiva in malo modo contro coloro, che si ritenevano responsabili, per scarsa diligenza, della fuga di Ardizzone, Gambino, e Rossi, e della liberazione dei complici del primo, Pansa e Gagliano. Volevano, si o no, intendere le autorità, una buona volta, che si rendevano complici dei giacobini, i quali avevano relazione con i Francesi, per «attuare in Sicilia la libertà», mentre, invece, «minacciavano la distruzione della Sicilia», e la rovina di quei fedeli vassalli, che appunto non volevano tale «infame, detestabile (4) libertà»? — E queste parole sembrarono profetiche, quando il 25 giugno nella città di Catania scoppiò un improvviso tumulto, che fu sedato per opera del notar Antonio Longo, mastro notaro della curia senatoriale (5). Non è im-

(1) *Docc. Piana*, 13 aprile e 6 luglio 1798.
(2) *Ivi*, *Messina*, 25 aprile, 11 maggio *a. c.*
(3) *Ivi*, *Catania*, 12 marzo, *a c.*
(4) *Ivi*, *ivi*, 25 aprile, *a. c.*
(5) *Ivi*, *ivi*, 1802.

probabile, che, sebbene lontani, per mezzo di amici, nel fuoco della rivolta soffiassero appunto quegli esuli, ch'erano a Malta (1). Anche nell'aprile, fu denunziato un complotto giacobino in Caltagirone, usando la firma, trovata poi falsa, di quel parroco, ai ciu danni era stata fatta una pasquinata (2). Il denunziante, non pago, ritornò più tardi alla carica, e ottenne che si procedesse contro Ignazio Perez, perchè «in mezzo alla città manteneva un luogo ad uso di pubblica conversazione, ove con soverchia libertà si discorre de' governi, in modo che sembrano [soltanto?] liberi muratori e giacobini», e che il locale stesso venisse interdetto al pubblico (3).

Più gravi furono gli avvenimenti del maggio. Per astii privati, furono denunziati Scipione Caracciolo, barone dello Zerbo (4) e i figli, abitanti in Palermo, come se avessero ospitati tre patrioti, inviati da Tolone dal profugo, reo di stato, Andrea Vitagliano (5) (uno dei condannati a Napoli nel 1794), tenendoli nascosti per due mesi, per favorire l'invasione francese in Sicilia; ma l'accusa non si potè provare (6). Una parte della squadra francese, avvistata mentre in Ravanusa facevasi la processione del Corpus-Domini, cagionò un certo commovimento nel popolo, e diede l'ansa ad un malvagio, coadiuvato da altri suoi pari, di accusare di giacobinismo l'arciprete Pompeo Corso, insieme col fratello di lui, notar Francesco; il quale «invece di rammaricarsi delle vittorie francesi», avrebbe «espresso sodisfazione nell'apprendere che una flotta francese era vicina, e ne attendeva lo

(1) *Docc.*, *Catania*, 14 luglio 1798.

(2) *Ivi*, *Caltagirone*, 25 aprile 1798; 10 maggio, *a. c.*

(3) *Ivi, ivi*, 25 luglio, *a. c.*

(4) Il re poneva persino in dubbio che questo personaggio appartenesse allo stipite della celebre famiglia napoletana.

(5) È noto che, oltre il Vitaliani, mandato a morte, alla congiura del 1794 a Napoli aveva preso parte anche Andrea Vitaliano, segnato *primo* nel *Notamento dei rei assenti* (Cfr. Simioni, *Op. loc. cit.*, pag. 305).

(6) *Docc.*, *Palermo*, 12 maggio 1798.

sbarco, per essere liberato da un governo tirannico » (1). Nessun altro processo dimostra, come questo, l'eccessiva asprezza di certe locali inimicizie, e i pettegolezzi e le miseriole d'un piccolo centro, che culminavano, – come accadde anche qui, dopo la liberazione degli accusati, — in feroci fatti di sangue (2).

Nè l'opera delle spie si arresta: anzi di mano in mano diviene più attiva. Nel giugno, se in Acireale fu indicato come giacobino anche un caporale di birri (3), che non aveva tanta levatura da poter occuparsi di politica (4), e se invano, in Aci-Trezza, fu denunziato come « aderente ai nemici dello stato » (5), il dott. Salvatore di Bella, impenitente donnaiuolo (6), la cosa andò altrimenti in Noto. Quivi i giacobini avevano preparate bandiere tricolori, e cartelli consimili, inneggianti alla libertà repubblicana; avevano levati canti rivoluzionarii: tramavano di render la città ai Francesi, già padroni di Malta (7). Furono ordinati numerosissimi arresti non solo in Noto, ma anche in Avola (8); molti

(1) *Docc. Raranusa*, 26 maggio, 10 giugno, 25 ottobre 1798. Per le sevizie inflitte ai fratelli Corso, per il tessuto di malignità a loro danno, cfr. *ivi*, in seguito. Cfr. anche TRAVALI G., *I Francesi nel Mediterraneo* (1798-99), in *Docc... alla st. di Sicilia*, Vol. VIII, Palermo 1902.

(2) I due germani Corso furono liberati; si ordinò invece, l'arresto dei denunzianti sacerdoti Calogero Munda, e Pasquale Dainotto, e notar Felice Altabella. Il fiscale Spiteri, avendo opposta resistenza all'arresto, nel dicembre 1799 era stato freddato con un colpo di fucile, tiratogli da un nipote dei Corso. Cfr. *Ivi*.

(3) *Docc.*, *Acireale*, 19 giugno 1798. Sullo stesso tipo, se non peggiore, è il presunto giacobino Pappalardo (*Ivi, ivi*, 11 luglio, *a. c.*).

(4) *Ivi, ivi*, 8 giugno 1799.

(5) *Ivi, Aci-Trezza*, 11 giugno 1798.

(6) *Ivi, ivi*, 11 luglio 1798 e 8 giugno 1799.

(7) *Ivi, Noto*, 10 giugno 1798. Secondo questa denunzia, centro della cospirazione era « il caffè Lisciandrelli », con diramazione nelle « banche » dei notai Fazzari, Mandrino, Randazzo Corradino. Capi sarebbero stati: Eustachio Iuvara, Francesco Randazzo, Giuseppe De Simone, ex-gesuita, il cappuccino Brancati, e Felice Genovese.

(8) *Ivi*, *Noto*, 24 luglio 1798. I due cavalieri Landolina si erano dovuti rilasciare, sotto cauzione. — Ad Avola, erano state arrestate 5 persone (*Ivi, Avola*, 15 luglio 1798).

indiziati fuggirono. Gli ordini di arresto, che le autorità locali furono impotenti ad eseguire (1), erano stati provocati da una denunzia, che poi si trovò falsa (2), fatta a nome del senato di Noto, e contenente un elenco di 36 giacobini (3). Nei fatti esposti, di cui, per antiche gare (4), il ceto dei nobili e quello dei civili si palleggiarono la responsabilità (5), qualcosa di vero ci doveva essere. Infatti, il padre cappuccino Antonio Brancato, presunto capo dei giacobini, fu sorpreso ed arrestato col terziario fra Felice [Elia Trizzino] mentre sulla spiaggia di Portopalo tentava, appunto, d'imbarcarsi per Malta (6); dopo alcune «raggirose confessioni» (7), fu dichiarato «reo confesso di aver tentato di fuggire a Malta, e di essere il capo dei giacobini» (8). Così, mentre si potè operare il salvataggio di altri imputati (9), dalla Giunta di Stato del 1799 il p. Brancati, ritenuto colpevole, come «inviato a Malta, già democratizzata, da alcuni giacobini di Noto» (10), fu condannato per 15 anni alla relegazione nel forte di S. Caterina di Marittimo (11). Altre pene furono inflitte al terziario fra Felice, e a Francesco Randazzo, Ignazio Coppa, Pietro Benfante (12). Anche in Girgenti, un atto di cortesia, usato ai Francesi, ch'erano ivi approdati per breve tempo, costò salato a Girolamo Garufo, Girolamo Castelli, Giuseppe Napoli,

---

(1) *Docc. Noto*, 6 luglio 1798.

(2) *Ivi, ivi*, 29 settembre 1798.

(3) *Ivi, ivi*, 24 luglio, *a. c.*

(4) *Ivi, ivi*, 29 ottobre 1790.

(5) *Ivi, ivi*, 11 settembre 1798, 1° novembre, *a. c.*

(6) *Ivi, ivi*, 2 luglio 1798; e 28 luglio, *a. c.*

(7) *Ivi, ivi*, 4 agosto *a. cit.*

(8) *Ivi, ivi*, 22 agosto, *a. c.*

(9) *Ivi, ivi*, 18 settembre 1798.

(10) *Ivi, ivi*, 21 febbraio 1799.

(11) *Ivi, ivi*, 22 aprile 1799.

(12) Già sottoposti a sentenza di bando, furono arrestati dipoi (Cfr. *Ivi, Noto*, 18 aprile, 20 giugno, 24 giugno, 26 giugno 1799).

arrestati il 30 giugno (1). E si trattava di cortesie doverose, per ragioni di ufficio!

§ 12. - Il contegno, oltracotante e prepotente, delle spie, non poteva non suscitare l'indignazione di tutti gli animi onesti, che vedevano, per sospetto o per malignità, i buoni cittadini, — si trattava della classe benestante, e più colta, — esposti al ludibrio degli scherani e delle plebi, alle angosce e alle sofferenze di durissimo carcere, mentre le loro famiglie erano oppresse dal lutto e dalla miseria. Di questo sentimento universale si rese interprete un degno gentiluomo, Ignazio Scrofani - Alagona, sindaco di Modica, che coraggiosamente, in una sua lettera alla Gran Corte, dichiarò «insopportabile» quello stato di cose (2). E che questo fosse davvero tale, per tutta la Sicilia, a causa non solo della repressione politica eccessiva, ma anche dell'oppressione tributaria, unita al rincaro dei commestibili, è dimostrato dalle frequenti insurrezioni. I tumulti erano spesso eccitati dai miliziotti, o per contrasti con le autorità ordinarie, dalla cui giurisdizione erano immuni, o per questioni di annona. Mal vestiti, mal pagati, come potevano essi, privi del frutto del loro lavoro, provvedere ai bisogni della famiglia? — Dunque, dicevano, occorreva l'immunità anche dal pagamento delle tasse, e il ribasso del prezzo dei generi alimentari, che i ricchi, i giacobini, tenevano alto. E vi furono proteste e tumulti in Bisacquino, Cammarata, Carini, Racalmuto e S. Giovanni La Punta (3); e poi in Marsala, Novara, S. Fratello, Sortino (4), finchè, per il rincaro del frumento, si ebbe un nuovo e più grave tumulto a

(1) *Docc. Girgenti*, 26 luglio 1798. Il Garufo aveva accolti con urbanità, — si era tuttora in pace! — gli ufficiali francesi sbarcati, e, con i due colleghi, nella sua qualità di custode di sanità, aveva assistito al loro pranzo.

(2) *Docc.*, *Modica*, 17 luglio 1798.

(3) *Ivi*, *Bisacquino*, 28 maggio, *a. c.*, e, col rimando, sotto gli altri nomi, con la stessa data.

(4) *Ivi*, *Marsala*, stessa data: e così per gli altri.

Catania, il 20 luglio (1). Ma già prima v'era stata, il 2 di quel mese, una concitazione popolare anche nella capitale, in cui fu massacrato l'ufficiale dell'esercito, Cesare Costa, sospettato di giacobinismo (2). Temendosi che questa fosse una sollevazione, provocata da forestieri, si decretò che tutti i cittadini dovessero fare denunzia degli stranieri, che alloggiassero in casa (3). La scoperta di una « unione di oziosi a Messina », non fu seguita da arresti: questi furono evitati, perchè l'unione fu definita « associazione per fare dei furti » (4). Invece molti furono arrestati in massa, a Palermo, il 9 luglio, perchè accusati (dopo il massacro del Costa?) di « discorsi indiscreti e riprensibili nelle presenti circostanze » (5). Non mancò una « rivoluzione » persino tra i condannati della Favignana (6). Tutte queste circostanze, riunite insieme, resero la condizione del vicerè arcivescovo insostenibile per modo ch'egli fu revocato, e costretto a fuggire dalla capitale. — Prima di chiudere questo capitolo, gioverà, — per meglio conoscere la mentalità del Lopez, — ricordare uno scherzo, che per poco non ebbe gravi conseguenze per il suo autore, in Piazza Armerina. Un lepido canonico, Alberto Coniglio, volendo prendersi giuoco del suo collega Lattuca, – forse un fanatico av-

(1) *Docc. Catania*, 20 luglio 1798. È notevole il modo, per così dire, elegante, con cui i nobili sfuggirono ad ogni responsabilità. Il senato non ci entrava nella faccenda dei grani, perchè dovevano occuparsene i deputati. Tra questi, il sindaco era assente; il senatore seniore Ansalone, con atto notarile, rassegnò le dimissioni. Il popolo se la prese con i due deputati, negozianti, Corsaro e Mangialardo, il quale, fu, per giunta, arrestato. Cessato il tumulto, della riacquistata quiete ebbero il merito il principe di Biscari e... il senatore seniore!

(2) *Docc.*, *Palermo*, 2 luglio 1798, e 28 novembre 1804, allorchè alla vedova, Nicolina Lombardi, nel passare a seconde nozze, si concesse per grazia un'annata della sua pensione di 15 ducati annui.

(3) *Filza* 1181; *Ris.*, II, XLVIII.

(4) *Docc. Messina*, 29 luglio 1798. Poichè si tratta di risposta del re, il fatto era stato scoperto almeno al principio del mese.

(5) *Docc.*, *Palermo*, 21 luglio 1798.

(6) *Docc.*, *Favignana*, 22 luglio 1798.

versario dei Francesi, — aveva dettata al sac. Graziano, e inviata al Lattuca, come se provenisse dal sac. Filippo Arena, di Siracusa, una lettera, scritta a posta per farlo andare in sollucchero. Gli annunziava che il 15 luglio, al largo di Siracusa, era accaduta una grande battaglia tra la flotta inglese e la francese, con la peggio di questa, che aveva perduti, tra morti e feriti, molti capi importanti, fra cui Napoleone. — Immaginarsi il giubilo del reverendo, e la pubblicità, data alla strabiliante notizia! Ma fu pronto il disinganno; e allora, quanti s'erano rallegrati, montarono in furia, credendosi, com'erano, gabbati. Il Coniglio fu scoperto e messo in carcere, incolpato d'aver voluto «deridere la nazione inglese e il popolo di Piazza»; vendetta troppo truce, a dir vero, delle grasse risate, che a spese dei gonzi, dovevano aver fatte i patrioti e gl'indifferenti. Il Coniglio, a stento, fu poi liberato (1), dopo alcuni mesi di prigione.

V.

Governo del principe di Luzzi. — Provvedimenti militari; torbidi.

§ 1. Il novello vicerè, nominato il 24 luglio 1798, se fece rimettere in libertà parecchie persone, arrestate per giacobinismo, non diminuì la pressione tributaria, nè pose termine, come vedremo, all'opera delle spie. Mentre si combattevano, con minore asprezza, forse, i nemici interni, si doveva provvedere alle spese, per proseguire gli armamenti contro i nemici esterni. Si riunì il parlamento, a cui il Luzzi nell'apertura tenne un lungo discorso, — e ne fu permessa la stampa il 29 settembre, (2) — per mostrare le condizioni politiche della Sicilia, e il bisogno, che vi era, di danaro e di uomini per difenderla. E al parlamento si

(1) *Docc. Piazza*, 9 gennaio 1799. — Per la tendenza alle burle e alle satire, cfr. Leanti, *La Sicilia nel sec. XVIII, e la poesia satirico-burlesca*, 1907.

(2) *Ivi, Palermo,* 29 sett. 1798.

propose nuova tassa, e il donativo straordinario, di 2 milioni di ducati, da procurarsi l' uno con emissione di rendita al quattro e $^1/_2$ per cento; l' altra in danaro, a pagamenti trimestrali, secondo le sostanze di ognuno. Inoltre la corte voleva 60.000 scudi al mese, per tutta la durata della guerra. Va segnalato qui il fatto anormale che l' approvazione del braccio demaniale, o terzo stato, non fu seguita da quella dei due ceti privilegiati: segno non dubbio della divisione degli animi. Ciò non ostante, la tassa venne imposta: e nello stesso tempo si provvedeva a riparare i forti della capitale (1), per la cui difesa stazionava anche una squadra di navi spagnuole (2); si riparavano altri castelli (3), e non sempre a spese del Regio patrimonio (4); si disponeva il pagamento del soldo alle milizie urbane (5); si preparavano nuove caserme (6); e, mentre si prendevano precau-

(1) *Filza* 1192; *Ris.* II, LXIV. — Il 2 novembre si ordina di riattare un muro nel castello del molo in Palermo.

(2) *Filza* 1191; *Ris.* II, LIV. — Il 2 ottobre, per ospedale della divisione, ancorata nel porto, fu concesso un magazzino al Lazzaretto. Invece, il console spagnuolo aveva chiesto un locale sul Puntone.

(3) *Filza* 1192; *Ris.* II, LV. Il 6 ottobre, su rapporto del conte Persichelli, si espone la necessità di riparare le batterie e la polveriera di Termini, e di Ustica. Il re affida quel compito al Tribunale del R. Patrimonio.

(4) *Filza* 1195; *Ris.* II, LXXXVI. Il 25 dicembre fu spedito ordine, che, a spese dell'università di Marsala, si eseguissero i lavori necessari ai bastioni e alle corrispondenti riserve, e ai corpi di guardia.

(5) *Filza* 1192; *Ris.* II, LVI. L' 8 ottobre 1798 il brigadiere Iauech aveva emanati ordini, affinchè le università pagassero il soldo agl'istruttori delle milizie urbane; non avendo però indicato in particolare i nomi degl'istruttori, e delle università inadempienti, il Tribunale non aveva potuto provvedere. Ora, avendo il maresciallo brigadiere inviato un elenco, con i nomi delle università e degli istruttori, s' impartì ordine ai regi segretari delle Comarche di pagare gl'istruttori con le entrate della R. Corte, giacchè il danaro non era pronto nelle varie università, anche benestanti.

(6) *Filza cit. Ris.*, II, LIX. Il 17 ottobre si completarono le istruzioni, inviate sin dal 29 giugno, perchè fossero destinati il Reggimento principe

zioni per impedire la diserzione dei soldati (1), si usavano diligenze per rifornirli di armi (2), e per frenare la loro indisciplinatezza, che trascorreva a veri atti di brigantaggio (3).

Tanti preparativi non erano senza scopo. Ferdinando III, legato dal segreto patto di alleanza con l'Austria, il 24 novembre 1798 ruppe gl'indugi, e fece una spedizione a Roma, motivandola con l'improvvisa occupazione di Malta, e con le continue minacce d'un'invasione francese in Sicilia. La dichiarazione di guerra della Francia (4 dic.) lo trovò rinforzato mediante nuove alleanze con la Russia (29 novembre) e con l'Inghilterra (1. dic.).

§ 2. — Durante quella breve campagna, in cui si disse del re che « venne, vide, e... fuggì », spuntarono in Sicilia i germi di

---

Alberto, di cavalleria, a Marsala e a Mazara, e il Reggimento Rossiglione a Palermo. Il trasferimento non era stato possibile, mancando gli alloggi. Il R. Patrimonio ne aveva apprestati in Marsala, Mazara e Sciacca, prima del 22 ottobre; inoltre il 3 novembre il conte Persichelli dichiarava che in Marsala era pronto un quartiere, per 200 soldati a cavallo, e un altro in Mazara per 60, e un terzo a Sciacca per 70 (*Filza cit.*, *Ris.* II, LXV). Ma, il 5 novembre, giunse ordine per il Reggimento Rossiglione di passar subito in Napoli, nelle navi già apprestate per il trasporto. (*Ivi Ris.* II, LXVII). Il 29 nov. 1798 partì anche il Reggimento, comandato dal barone Giuseppe Acton (*Filza* 1193).

(1) *Filza* 1193; *Ris.* II, LXX. Il 13 novembre, per evitar le diserzioni dei soldati, che s' imbarcavano sulle navi straniere ancorate nel porto, fu emanato un bando ai barcaiuoli e pescatori, diffidandoli a non imbarcare uomini di truppa, che non fossero accompagnati da ufficiali o sottufficiali.

(2) *Filza* 1195; *Ris.* II, LXIII. Il 24 novembre fu disposto l'acquisto di 1050 canne di fucili, portate da un bastimento sardo, proveniente da Cagliari.

(3) *Filza* 1193; *Ris.* II, LXXI. Il 19 novembre il capitano giustiziere di Palermo, principe di Torremuzza, chiede i più energici provvedimenti per reprimere gli omicidi, i furti, i ricatti commessi da soldati del Reggimento principe Alberto, di cui è colonnello il principe di Luperano, ed anche dal Reggimento del duca di Sperlinga, e dai miliziotti,

nuovi contrasti. I miliziotti, che nei mesi precedenti avevano commesso eccessi a Canicattì (1), a Girgenti (2), a Licata (3), avevano anche, riuniti in isquadre, vietato gli approdi alle navi maltesi nella Sicilia orientale (4), suscitando reclami da parte del vice - console di Francia (5). Furono da essi, inoltre, provocati disordini in Poggioreale (6), S. Elisabetta (7), Cammarata (8), Calascibetta (9), S. Margherita (10), S. Pietro di Patti (11), Castelvetrano (12), Cinisi (13), Comiso (14), Gibellina (15), Carini (16), Racalmuto (17), S. Giuseppe Jato (18), Francavilla (19), e in cento altri luoghi diversi. I miliziotti se la prendevano contro le università, che loro non pagavano il

(1) Docc. *Canicattì*, 3 agosto 1798.

(2) Ivi, *Girgenti*, 30 agosto 1798, ove sono qualificati « vagabondi »; e poi ottobre, e 16 e 30 nov. *a. c.*

(3) Ivi, *Licata*, 6 agosto, ove si accenna a una sommossa, scoppiata mentre un legno inglese inseguiva sino nel porto due navigli francesi; e 27 ott. 1798, ove si accenna alla pretesa dalla esenzione delle tasse.

(4) Ivi, *Messina*, 20 agosto, 1798. Tali sconci avvenivano in Taormina, Fiume d'Airo, Marina di Savoca, Fiumedinisi, Alì, Giampilieri, Olio di Mandra, Scaletta, Itala, S. Paolo, S. Stefano e Mili.

(5) Costui era Pietro Riband, che poi scontò duramente questo suo zelo.

(6) Docc., *Poggioreale*, 30 agosto 1798.

(7) Ivi, *S. Elisabetta*, data cit.

(8) Ivi, *Cammarata*, 28 maggio, ottobre e 30 nov.

(9) Ivi, *Calascibetta*, ottobre, 8 e 22 nov., 5 dic. 1798.

(10) Ivi, *S. Margherita*, ott. e 22 nov. *a. c.*

(11) Ivi, *S. Pietro sopra Patti*, 13 dic. *a. c.*

(12) Ivi, *Castelvetrano*, ott., e 22 nov. *a. c.*

(13) Ivi, *Cinisi*, ott., e 16 nov. *a. c.*

(14) Ivi, *Comiso*, 5 dic. *a. c.*

(15) Ivi, *Gibellina*, ott. e 26 nov. *a. c.*

(16) Ivi, *Carini*, 28 maggio e 20 dic. *a. c.*

(17) Ivi, *Racalmuto*, 28 maggio, 13 dic. *a. c.*

(18) Ivi, *S. Giuseppe*, 1. dic. 1798.

(19) Ivi, *Francavilla*, 30 agosto 1798.

soldo (1); e per questo e per altro si raccomandavano al cavaliere G. B. Micheroux (2), famoso per aver dipoi accompagnato il cardinal Ruffo nella sua spedizione del 1799 a Napoli. Essendo i miliziotti quasi tutti artigiani, l'avevano anche contro il ceto civile, che insidiava il loro privilegio del foro militare separato.

I conflitti di giurisdizione erano inevitabili, e frequenti: mentre l'avvocato fiscale li definiva come « gente perduta, temeraria, colpevole di molti delitti » (3), i miliziotti ricorrevano al loro ispettore generale, maresciallo Iauch. Il quale, non volendo assumere la responsabilità dei disordini, anche maggiori, a cui avrebbe prestato il fianco la soppressione pura e semplice della esenzione dal foro ordinario (4), s'interpose presso il Supremo Tribunale del R.° Patrimonio, perchè ritirasse le circolari abolitive già inviate alle corti locali, rimettendo le cose nell'antica condizione (5); e venne contentato (6). — É non era a ritenersi

(1) Ivi, *Bagheria*, 6 dic. 1798. Al reclamo del maggiore Micheroux, contro le università di Bagheria, Casteldaccia e Parco, che non pagavano i miliziotti, il Trib. del R. Patr. rispose di aver provveduto con circolare; ma, per quei tre luoghi, non si trattava di « università », bensì di semplici borghi, su cui si estendeva la giurisdizione del senato di Palermo.

(2) Filza 1192; *Ris.* II, LXIII. Il passo, fatto dal maggiore, era stato provocato da una supplica del 28 ottobre, con cui i miliziotti si lamentavano anche del fatto che era stato diminuito loro il privilegio del foro, e si dicevano, perciò, arrolati con inganno dalle autorità.

(3) Filza 1192, *Ris.* II, LXXVI. Per tali motivi, il magistrato declinava ogni responsabilità per futuri disordini.

(4) *Filza* 1195; *Ris.* II, LXXX. I miliziotti invocavano i reali ordini, che confermavano i loro privilegi in tutta la loro estensione.

(5) Ivi; lettera del 10 dic. 1798.

(6) Ivi; *Ris.* II, LXXXIII. Il 13 dic. il maresciallo scriveva agl'Istruttori di aver già prevenuto l'Uditor Generale dell'esercito di astenersi di procedere su qualunque causa, concernente i miliziotti, senza decreto, o biglietto di un suo scrivano, e di aver chiesto che in ogni questione il vicerè dovesse far capo a lui, ad esclusione di qualsiasi altra autorità. Rimaneva competente soltanto per gli ordini di pagamento il Trib. del R. Patrimonio.

indebolito neppure il movimento giacobino, che si diffondeva di soppiatto. Infatti, non si può dire, che dopo il luglio fossero, col semplice avvento del novello vicerè, cessate le denunzie per giacobinismo. In Palermo furono sottoposte a vigilanza, nell'agosto; alcune persone, sospettate di aver corrispondenza con Malta (1). vi fu denunziato il barone Pucci, che «conosceva il numero ed i nomi dei giacobini palermitani»; si aggiunse che nella capitale era stato, a cercar proseliti, Saverio Scrofani, nipote del vescovo di Siracusa» (2); e si soggiungeva che il vescovo era intinto della stessa pece, perchè aveva fornito di danaro, e inviato lo Scrofani, travestito da domenicano, in Malta, donde questi corrispondeva con i fratelli Francesco e Filippo (3).

Non sappiamo quel che accadesse al Pucci, e ad altri pretesi giacobini di Palermo (4); certo è che al vescovo Alagona non fu torto un capello. E la ragione era la seguente: «Se il giacobinismo suppone per sua base la depravazione del cuore, la corruzione dei costumi, il poco rispetto per la religione, e l'avversione alla monarchia», era chiaro che il vescovo, morigerato, casto, pio, uomo d'ordine, non poteva esser giacobino (5).

Nel settembre fu aperta un' inchiesta contro il carmelitano Luigi Rosso, messinese, dimorante in Canicattì, denunziato da un cappellano militare come «fervente partigiano dei francesi» (6), ed altra se ne ordinò a Catania, sulla condotta del dottor Rizzari, accusato di «complicità per delitti contro lo stato, e come seminatore d'idee e massime rivoluzionarie» (7), e con-

---

(1) Docc., *Palermo*, 9 agosto 1798. Costoro erano G. B. Mattei, Carlo Roquer, e Gaspare Barbarotto.

(2) Ivi, ivi, 11 agosto *a. c.*

(3) Ivi, *Siracusa*, 10 agosto *a. c.*

(4) Ivi, *Palermo*, 23 agosto. Si diceva che Antonio Forcelli, appartenente alla setta giacobina, con altri complici, Santo, d'Angelo, Mendola, forniva aiuti ai Francesi per agevolare un loro sbarco in Sicilia.

(5) Ivi, *Siracusa*, 11 aprile 1799.

(6) Ivi, *Canicattì*, 27 sett., e *Messina*, 5 ott., *a. c.*

(7) Ivi, *Catania*, 28 sett. *a. c.*

tro altri, amici di E. Rossi, Gambino, Ardizzone (1), e contro Francesco Rossi (2). Non si poteva esprimere un giudizio, alquanto equanime sui Francesi, che subito, come a certo Bruno toccò in Corleone, (3), si era denunziati.

A chi giungevan lettere con sopraccarta scritta in francese, si poteva esser sicuri che, nello stesso tempo, toccava una visita dei birri, con perquisizione, e arresto, come accadde al «cittadino» Sceberras Testaferrata, maltese, dimorante in Piazza Armerina (4).

Nell'ottobre 1798 gli arrestati furono pochi, ma buoni: i dottori Alfio e Placido Mastropaolo, padre e figlio, un altro dottore, Carlo Orioles, e Giuseppe Todaro, tutti da Montalbano. S'imputava loro di essere «formidabili giacobini, in corrispondenza con i Francesi di Malta» (5). Come si vede, l'ossessione di Malta, comodo pretesto di lì a poco per l'invasione dello stato papale, assoggettato dai Francesi, continuava; ma il più strano è il fatto che, quando già le milizie borboniche avevano passato il confine, ancora si temeva, o si mostrava di temere, un assalto dei barbareschi a Mazara (6). — Abbiamo già accennato all'esito disastroso di quella campagna, per la quale non mancarono i cattivi presagi anche in Sicilia (7). Ferdinando III, che testè in gran pompa aveva fatta la sua entrata in Roma, fu costretto a rivalicare più che di fretta il confine (15 dicembre). Incalzato con la spada alle reni dallo Championniet, che si spinse fino a Capua, il re, ch'era al sicuro in Napoli, si spaventò d'una rivolta, che la presenza dei Francesi aveva suscitata nella Campania e

(1) Docc., ivi, 27 nov. 1798. Il 13 dic. fu ordinato d'intercettare le lettere, per reprimere la *libertà di pensare* di molti giovani, ed anche di parecchi ecclesiastici.

(2) Ivi, ivi, 15 dic. 1798.

(3) Ivi, *Corleone,* 11 aprile 1799.

(4) Ivi, *Piazza*, 22 sett. 1798.

(5) Docc. *Montalbano*, 5 ott. 1798.

(6) Ivi, *Mazara,* 29 nov. *a. c.*

(7) Ivi, *Serradifalco*, 7 genn. 1800.

negli Abruzzi, e se ne fuggì in Sicilia con la famiglia, i tesori, e i capolavori più pregevoli del Museo. Trovò a Palermo accoglienze oneste e liete il 25 dicembre: ivi lo raggiunsero i cortigiani, gli ufficiali, i diplomatici, e alcuni grandi dignitari, che, prima della occupazione francese di Napoli (24 gennaio 1799) poterono imbarcarsi su legni inglesi (1).

VI.

Il novantanove in Sicilia. — Provvedimenti politici e militari; tumulti popolari, e loro repressione; persecuzione contro i giacobini; nuovo vespro contro i turchi.

§ 1.—Il novello anno cominciava, per i Borboni, con tristi auspici. Infatti, proclamata a Napoli la repubblica partenopea, annesso alla Francia il Piemonte (9 marzo), soggiogate Lucca e la Toscana (gennaio-marzo), tutta l'Italia peninsulare era occupata dai Francesi. La protezione della flotta inglese conservava la Sardegna alla casa di Savoia, e a Ferdinando III la Sicilia. In quest'isola, con la venuta del re, il principe di Luzzi cessò di farne le veci, ed entrò nel ministero, preseduto dall'Acton, che volle suoi collaboratori anche i principi di Cassaro e di Trabia (2).

L'Acton iniziò una politica accorta ed energica. Per accattivarsi la nobiltà, ancora potentissima (3), furono dispensate molte

---

(1) Filza 1197; *Ris.* II, LXXXIX. Il 2 genn. 1799 la fregata inglese « Alliance », comandata da David Wilmann, proveniente da Napoli, sbarcò molti passeggieri inglesi, ed anche i cardinali Carafa ed Archetti, insieme col conte di Thurn.

(2) Bianco, Op. cit.

(3) La nobiltà era il maggior puntello dell'assolutismo; questo intendeva significare Agrippino Capra, con le parole: « Non mai la milizia urbana, nè la plebe mantengono la corona, ma la sola classe dei nobili; i quali possono, volendo, chiamare lo straniero ». E per tali parole venne arrestato come giacobino! (*Docc.*, *Minco*, apr. 1799).

onorificenze ai baroni; per diminuire il disagio del popolo, fu revocata l' ordinanza del pagamento dei 60.000 scudi mensili alla corte. Ma come far fronte al bisogno di danaro, sempre impellente, e maggiore di prima? Anche a questo l' Acton provvide in vari modi. Dato lo sfratto ai Francesi (1), furono loro sequestrati beni e rendite; vennero sospesi stipendi e pensioni ai sudditi, che dimoravano fuori dell'isola; furono incoraggiati monasteri e chiese a concedere prestiti al governo (2); furono inviate a posta in giro persone, per ricercare quali capitali esistessero in potere delle mani morte (3), o dei comuni, affinchè si potessero prestare al re (4). Nello stesso tempo, furono i baroni invitati, per la difesa dell'isola, a formare un esercito di 9000 sol-

(1) Filza 3386; *Ris.* I, 7. Il 4 genn. 1799 si ordinò la compilazione d'un elenco di tutti i Francesi, distinguendo quelli, che potevano rimanere, dagli altri, che dovevano essere espulsi per le loro idee.

(2) Molti monasteri offrirono in dono danaro e oggetti sacri. Il 21 genn. '99 il Trib. del R. Patr. rispose di aver disposto quanto era necessario, per esigere a tempo debito i doni gratuiti, ch'erano stati offerti alla R. Corte per mezzo del barone Cappellani; si era già provveduto, per il clero, e i conventi del Carmine, di S. Francesco di Paola, e di S. Domenico di Milazzo (Filza 1196; Ris. II, CIII).

(3) Lo stesso barone Cappellani era andato in giro qua e là non solo per spillare danaro da chiese e frati, ma anche dai comuni. — Però, per accettare questi doni, si volevano osservate le formalità legali. Il 21 genn. il Trib. del R. Patrimonio dichiarò che aveva trovate difficoltà ad accettare onze 533, 10, offerte dal sindaco, dai giurati e dal pro-conservadore di Milazzo, avendo riflettuto che le *autorità* locali «non potevano indurre obbligazione al comune», e molto meno disporre di una somma, destinata ad essere spesa per la festa del santo patrono, senza il consenso del pubblico, «il cui suffragio è in potere del Civico Consiglio». Si era consultato il re; aveva risposto che «non intendeva accettar doni, che non fossero fatti con le necessarie solennità legali». Era il rispetto per le autonomie comunali, o piuttosto il timore di eccitare il fanatismo delle plebi, che rendeva così moderato un Borbone? — (Filza 1196, cit.).

(4) Il Cappellani aveva ricevuto l' incarico ufficiale di far inchieste, per invertire ad uso della R. Corte i capitali inoperosi, o destinati a spese voluttuarie. Con sua relazione 22 genn. '99 egli segnalava il fatto

dati (1); il quale, non ostante la scarsezza degli alloggi (2), venne in breve raccolto e fornito di tutto l'occorrente; venne eseguita una riforma delle milizie urbane sempre riottose e torbide. Una giunta di difesa, di fresco istituita, provvide alla costruzione di

che tutt'i monasteri avevano danaro nelle «casse con tre chiavi», e che poi andava a giacere, inoperoso, nelle mani dei vicarii dei vescovi. In Castroreale avanzavano 12.000 ducati sull'esazione di talune gabelle; in Milazzo il peculio frumentario, che in origine era di 6000 ducati, s'era accresciuto sino a 15.000. In Acireale 18.000 ducati eransi ricavati dalla concessione di alcuni pascoli dell'Università; i giurati li avevano offerti, a patto che, invece dei «giurati», avessero un «senato». S'era risposto che il re non vendeva le grazie: ma il danaro non si sarebbe rifiutato. Nella stessa Acireale il peculio frumentario ammontava a 60.000 ducati, e poteva invertirsi, come si era fatto, a proposta del barone Zupelli, per altri 3000 ducati. Consigliava di agir presto, per non far occultare i capitali! (Filza 1196; Ris. II, CII).

(1) Filza 3386, Ris. II, 11. Le norme furono emanate il 21 febbr. '99: esse erano le seguenti: I. Numero di reclute, proporzionato ai beni feudali, iscritti nel *Catasto;* II. Per stabilire questo numero, occorreva un ruolo vistato dal maresciallo ispettore del Vallo, contenente il nome delle singole reclute, presentate in luogo opportuno. III. Dopo tale presentazione, gl'iscritti dovevano dichiarare d'ingaggiarsi per 5 anni. — IV. Era permessa l'iscrizione ai miliziotti. — V. Si permetteva ai baroni di far debiti, sui fedecommessi, in ragione di 5 once per ogni recluta. — VI. Presentando gli opportuni documenti (certificato dell'ispettore, e mandato della Gran Corte) i baroni venivano dispensati dalla tassa della decima e tarì, e dalla tassa di possessione sui beni allodiali, per alienazione di fedecommessi. — VII. I reggimenti, uno per Vallo, dovevano esser pronti in un mese. — VII. Il re prometteva di favorire i nobili, e d'aver a cuore la loro prosperità economica, incoraggiando l'agricoltura. — Per tal arrolamento il principe di Butera ricorse all'opera del dott. Michele Calcagni, che più tardi chiese, come ricompensa, un posto vacante fra i sei segretari del regno (Filza 3388; Ris. I, 20).

(2) Filza 1197; Ris. II, CIII. Il 24 genn. si ordinò di preparare a Palermo, nel Piano di S. Teresa, un alloggiamento per il Corpo dei Cacciatori Reali, prossimi ad arrivare.

barche cannoniere (1), e alla guardia delle coste, e all'armamento delle fortezze dell'isola (2), a cui si procedè, dopo l'elaborazione di un piano organico, approvato a proposta del maresciallo conte Persichelli, il 6 febbraio (3). Mentre si dava opera alla fu-

(1) Filza 1199; Ris. III, CXXIV. Il 24 febbr. fu dato l'ordine d'ingrandire le tre arcate dell'arsenale, in Palermo, per varare le otto cannoniere, che vi si erano costruite sotto la direzione del tenente Giovanni Fileti.

(2) Per notizie più minute, Cfr. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, p. I, XXVI, XL, ecc.

(3) Filza 3386; Ris. I, 7. Riassumiamo: I. A Palermo 5 batterie: alla Punta dell'Acqua dei Corsari; al Fortino di S. Erasmo; alla Galitta; nel lato estremo del Molo; alla Punta dell' Arenella. Se a S. Erasmo e alla Galitta occorresse molto tempo per i lavori, si sarebbero stabilite batterie provvisorie nel Piano della Marina, presso Porta Felice. Tutte insieme, comprese quelle del Castell'a mare, comprendevano 80 cannoni di grosso calibro, e 20 mortai: vi sarebbe stato, inoltre, l'appoggio delle barche cannoniere. — II. Nella cala di Solanto una batteria, per impedire uno sbarco. — III. Nel caricatoio di Termini, per difesa da un attacco nemico, una batteria provvisoria. — IV, V, e VI. Una batteria simile a Girgenti, a Licata, a Sciacca. — VII. In Trapani si doveva rettificare la distribuzione dei pezzi sui bastioni del Corpo della Piazza; sul forte della Colombaia, sul bastione S. Anna, oltre i pezzi esistenti, si dovevano montare altri 7 cannoni da 6; si sarebbe costruito pure un ridotto, con una batteria, a lato della Torre di Ligny. [Su questa torre, cfr. ROMANO SALVATORE, *La costruzione della torre di Lignè ed i tumulti popolari a Trapani* nel 1673 — Palermo, Lo Statuto, 1886]. Si sarebbero uniti i lati del castello, del Bastione del Cavaliere, e del Bastione dell'Impossibile, e vi si sarebbero messi in batteria i cannoni di piccolo calibro, esistenti nella Piazza. — VIII. Nella spiaggia fra Patti e Milazzo oltre lo schieramento di forze di cavalleria e fanteria, si sarebbero costruite alcune batterie provvisorie: 1. di 4 cannoni da 36 nello sbarcatoio a ridosso della montagna di Caracà; 1 di 2 da 36 allo sbarcatoio della Tonnara di Oliveri; 1 con 2 da 12 nel castello di Spadafora; una quarta di 3 da 36 nella Rada delle Mortelle. — IX. Nelle marine di Fúrnari e Pozzo di Gotto si doveva disporre una guardia di paesani armati, al Capo di Rasocolmo altra guardia di osservanza. La cavalleria aveva 2 alloggi in Patti, e uno

sione dei nuovi cannoni, affidata a straniero artefice, si preparava un altro piano per riorganizzare le truppe di linea, che do-

---

nelle vicinanze, ciascuno per 1 squadrone, e un altro in Milazzo. — X. In questa città, per impedire sbarchi, sarebbero stati guardati da distaccamenti di truppe i quattro posti: Tonnara di Levante e di Ponente, La Scala, Pietra-Rosa o Olivo; e Tortughera. Inoltre si ordinava: chiusura di tuttti gli aditi con doppio steccato; rottura di tutt' i viottoli, per i quali si potesse salire sopra il Capo di Piano; una o due batterie di 12 cannoni da 36. — XI. Nella Lanterna e Fortino del Faro aumento di artiglieria con 6 cannoni da 36 e 4 mortai da 12. Alla Madonna di Piedigrotta, o nel Paradiso, una batteria trincerata, con 12 cannoni da 36 per lato. — XII. Nella Piazza di Messina costruzione di batterie provvisorie: 1 sul Bastione di città; 1 sul gomito del Braccio di s. Ranieri, ambedue difese con doppio recinto di stecconate [stacche]; 1 accanto alla chiesa dei Basiliani: tutte armate di 24 cannoni da 36 e guardate da forti distaccamenti di truppe. Dovendo poi le due spiagge, di tramontana e di mezzogiorno, essere guardate dalle due compagnie di terrazzani, dette le *Farie*, il governatore di Messina doveva metterle sul piede di guerra, e munirle delle armi necessarie. Provvedimenti speciali già erano stati impartiti per rafforzare la Piazza, e preparare i quartieri e i magazzini così nella Piazza stessa, come nella Cittadella, e disporre a difesa i Capi di S. Alessio, Alì, Scaletta, Passo del Gisso, e Croce di Cumia, e altresì per il forte di S. Alessio presso Taormina, e per la Piazza di Milazzo *[Fogli di ordini dell' 8 e del 12 gennaio]*. — XIII. In S. Alessio una batteria di 2 cannoni da 24, previa demolizione di una parte della torre, che minacciava rovina, lasciando intatte le abitazioni di sotto. — XIV. In Fiumedinisi apprestamento degli alloggi per uno squadrone di cavalleria. — XV. In Taormina, nella fronte del Capo di S. Leo, 1 batteria di 2 cannoni da 12, guardata da artiglieria e fanteria: costruzione di 3 baracche di legno, 2 per la guardia, 1 per riserva di munizioni: la parte superante delle truppe e delle munizioni si poteva conservare in Taormina. — XVI. Alla Punta del Capo dei molini, ov' era la Torre di S. Anna 1 batteria di 4 cannoni da 18 per difendere il seno dei molini da un lato e dall' altro La Scala, e i caricatoi di Acireale. Costruzione di 2 baracche di legno. — XVII. Nel porto de l'Ognina sorveglianza sul buono stato della batteria testè costruita insieme con l'alloggio.—XVIII. In Catania, nel bastione detto Fortino Grande, che difendeva la parte

vevano essere inquadrate in 3 reggimenti di fanteria, altrettanti

---

più accessibile della città e la gran Cala, una batteria con i 16 cannoni di bronzo, appartenenti alla città; si dovevano soltanto rifornire le munizioni. In un magazzino, in città, si dovevano custodire fucili, baionette, sciabole e giberne, perchè servissero alle persone, atte alla difesa. — XIX. Nel porto di Augusta, sul fronte del castello, che guarda in città, si dovevano riattare parapetti e spianate, oltre la strada coperta. Nel castello doveva esser conservata la polvere, dismessa dai forti di Avalos, Castro, Grazia e Vittoria: il resto doveva serbarsi in città, in un magazzino dalla parte di levante, difeso da armatura di travi e tavoloni, sovraccaricati di 4 palmi, di terra e di letame, per evitare i danni delle bombe. Medesime cautele, nel castello, per i depositi di viveri, munizioni, e per i ricoveri delle truppe. Riparazione del muro di pietre a secco, o mora, con palizzate a fior d'acqua; riattamento del bastione dei Cannizzoli; chiusura dell'adito, lasciato aperto dalla demolizione del diruto Bastione S. Angelo *[si provvede per altre difese di minor conto]*. — XX. In Siracusa vengano distribuiti i cannoni, ponendo i più grossi nella batteria del castello, in quella di S. Domenico, e sui bastioni di Villeina, S. Giacomo e S. Giovannello; e così per i mortai da bombe. I rimanenti cannoni di minor calibro si dovevano collocare nel rivellino, sotto i bastioni S. Filippo, e di Gallo, e nei fianchi del Bastione della campagna, e di quello della Fontana. Le polveri, trasportate in città, e messe in magazzini sotterranei, come i depositi dei viveri, l'ospedale, i ricoveri delle truppe, dovevano esser messe al sicuro delle bombe. Si dovevano formare molte compagnie di volontari. Nel canale di Lognera (?) una batteria nuova da 12 guardata da 60 paesani. — XXI. Nella Tonnara di Avola, alloggi per 3 squadroni di cavalleria, adatti alla custodia del paese, e della pianura adiacente. — XXII. Nel castello della Brucola, aumento di 80 fucili sul numero di quelli esistenti, e anche di 60 picche.—XXIII. Nella rada di Vindicari batteria di 2 cannoni da 12; e guardia di 60 paesani. — XXIV. Al Capo-lungo o Murro-di-porco, guardia di 60 paesani.— XXV. Al Capo Passaro, nel castello, batteria di 2 cannoni da 36; aumento di 30 fucili sulla dotazione della guardia di 60 paesani; provvista di munizioni. — XXVI. In Portopalo una batteria di 2 cannoni da 36; una baracca di legno per il distaccamento di artiglieria, e per il deputato di salute; una per le polveri; le munizioni avanzanti da collocarsi nel castello di Capo Passaro, una baracca per la guardia; una galitta per la sentinella.

di cavalleria e uno del Corpo di artiglieria e genio (1), e s'inviavano in giro per l'isola parecchi alti ufficiali, per incoraggiare ed arrolarsi i giovani, anche se fossero iscritti alle milizie urbane (2). Ma proprio queste milizie davano, come vedremo, non

(1) Filza 3386; Ris. I, 10. Il 9 febbr. '99 il colonnello direttore di Artiglieria, Vincenzo Polizzi, vide accolta la sua relazione del 3 gennaio, quanto alla domanda del « fonditore tedesco », per la fusione di alcuni pezzi da 4 per uso di montagna, nella qual fusione sarebbe stato necessario l' aiuto di 2 bassi uffiziali. Il re ordinò che il fonditore e cotesti due militari, tutti venuti da Napoli, continuassero a prestar servizio in Palermo, alla dipendenza del Polizzi, e che dal 1° genn. ricevessero i soliti stipendi sui fondi del ramo militare.

Filza 3386; Ris. I, 8. Gli ordini per le milizie furono emanati il 9 febbr. dal re, che aveva « principalmente rivolto il suo real animo alla costituzione di una imponente forza militare di truppe di linea, e di tutte le armi ». Ogni regg. di fanteria e di cavalleria avrebbe avuto il nome di uno dei Valli dell'isola. Quelli di fanteria avrebbero avuto ognuno 3 battaglioni, di 8 compagnie ciascuno, e 6 di granatieri: in tutto 30, di 150 uomini l'una, oltre lo Stato Maggiore e Minore e 3 comandanti di battaglione. Erano 4533 per ogni reggimento. Andava a Siracusa il cav. di Sassonia, per organizzare il Regg. Val di Noto; il maresciallo Ruggiero di Damas a Messina, per quello di Val di Demone; a Palermo rimaneva il maresciallo De Bourcard per quello del Val di Mazara. Capo del Regg. di Artiglieria, restava il colonnello direttore, dott. Vincenzo Polizzi. Questo regg. comprendeva 17 compagnie, insieme con quella degli artefici, di 72 soldati l'una; totale, 1294 teste. Il regg. di Cavalleria principe Alberto era suddiviso e incorporato nei tre nuovi Regg. Ognuno di questi constava di 3 squadroni di 150 soldati l'uno: totale, 620 uomini. In queste milizie potevano esser ammessi soldati e bassi uffiziali del regno di Napoli. — Alla riforma dei quadri, che davano il comando in capo a 3 generali marescialli, con ufficio d'ispettori, erano annesse anche la tabelle degli stipendi, eguali a quelli dei reggimenti esteri.

(2) Filza 3386; Ris. I, 9. Il medesimo giorno 9 febbr. 1799 fu disposto che quattro colonnelli (Principe della Cattolica; duca della Floresta, comm. Bernardo Beccadelli - Bologna; e G. B. Fardella) facessero il giro della Sicilia, per animare la gioventù, e specialmente le milizie urbane,

lievi fastidi; e, con la loro pretesa di voler essere esenti da ogni tassa, mettevano le autorità locali con le spalle al muro. Infatti, molte università (1) dichiararono di non poter sodisfare quanto dovevano allo stato, proprio mentre questo era stretto da maggior bisogno (2). — Poteva un tale atteggiamento sfuggire alla Giunta di Stato, testè ricostituita? — Credendo che l'agitazione dei miliziotti fosse suscitata da mene giacobine, s'infierì contro i liberali. E questo aggiunse esca al fuoco; giacchè nel volgo, — essendo i miliziotti in massima parte contadini e artigiani, — si radicò la credenza che i giacobini, appartenenti alle classi più colte, non solo insidiassero i militari privilegi, ma fossero causa precipua del loro disagio economico, favorendo gli alti prezzi dei generi di prima necessità. E poichè sempre, in ogni rincontro, i miliziotti erano sostenuti e difesi dai loro uffi-

---

a iscriversi nei nuovi reggimenti di fanteria e di cavalleria. Inoltre, — infuriando allora il moto anti-giacobino dei miliziotti, — si volle che i quattro dovessero osservare se i provvedimenti per le fortificazioni erano stati eseguiti, se le artiglierie erano a posto e « vedere quale fosse in generale lo spirito delle popolazioni relativamente agli affari politici ».

(1) Filza 1199; Ris. II, CVII. Sin dal 5 febbr. '99 la Deputazione del regno faceva noto che « invitate le università a corrispondere i regi donativi, han fatto sapere di non esser in grado di sodisfare interamente il loro tangente, perchè i miliziotti intendono di non dover pagare nè tasse, nè donativi, nè altro peso, e doversi estendere tale esenzione sino ai genitori e ai congiunti. I giurati, *temendo, a ragione, di molestarli,* si protestano tutti di non poter esigere le tasse. Cessa perciò in essi l'obbligo di sodisfar gli óneri, nè la R. Deputazione può drizzar la sua azione contro del magistrato locale, come ha sempre fatto e dovrebbe fare ».— Altre università, per la scarsezza delle loro entrate, rifiutavano anche di pagar la tassa per i miliziotti *(Docc., Calvaruso, Fiumedinisi, Marsala, Massa-Annunziata, Montaperto, Poggioreale,* gennaio 1799).

(2) Il 26 genn. furono versate 1000 onze al cardinale Ruffo, onde porsi in istato di adempiere una commissione, che la M. S. gli ha affidata ». (Filza 3386; Ris. I, 5).

ciali istruttori, contro costoro fu poi ritorta l'accusa (1) « di avere giacobinizzata la Sicilia » ! Ma la cosa va spiegata altrimenti (2).

§ 2. — I tumulti furono molti, e gravi. Nel gennaio i miliziotti disturbavano la pubblica quiete a Biancavilla, Cefalù, Girgenti, Maletto, S. Mauro, Sutera, Termini, Troina, Trapani e Vallelunga (3). Di speciale importanza furono i moti dell' 8 e 9 gennaio in Trapani, ove i miliziotti e il popolo stavano per azzuffarsi con le truppe di guarnigione. Sarebbe avvenuto un massacro spaventevole, se non l'avessero a tempo scongiurato la prudenza del senato, e la fedeltà dei consoli delle arti, che subito disposero, con le loro maestranze, ronde senz'armi, affinchè « Trapani pacificasse Trapani » (4). Dopo l'invio d'un commissario con pieni poteri, che fu il conte Gabriello Lavaggi, seguirono moltissimi arresti, con la compromissione di qualche pezzo grosso del senato (5), Ma, come sempre accade, questi ed altri pesci grandi poterono uscire dalle maglie del processo, il quale si chiuse, per altri rei di condizione meno elevata, con gravi condanne (6). Più frequenti, e temibili, furono le sommosse del febbraio. Scoppiarono rivolte di miliziotti a Castelvetrano (7), e poi in tutto il

(1) Filza 5347, fol. 11. Relazione 21 marzo '99 su talune denunzie a carico degli istruttori in Sicilia, come di tali, che l' abbiano giacobinizzata. Si annota ch'è « affare molto serio, e meritevole di tutta la considerazione » : si rimette al Principe di Cutò, ispettore generale dei miliziotti.

(2) In gran parte gl'istruttori erano emigrati francesi, lontani dalle intemperanze giacobine. Ma alla corte borbonica, come vedremo, piacque far passare come eccessi dei giacobini le atrocità e gli orrori, perpetrati al grido di: « Viva il re! Viva la S. Fede! ». I fatti di Caltagirone lo provano.

(3) Docc., sotto il nome del luogo, e la data, indicati nel testo.

(4) Ivi, *Trapani*, febbr. 1799 e segg.

(5) Ivi, ivi, 8 febbr. e 14 aprile 1799.

(6) Ivi, ivi, 3 aprile 1800; 18 dic. 1801.

(7) Ivi, *Castelvetrano*, 5 e 21 febbr. 1799.

Vallo di Noto (1): si tumultuò a Biscari, a Barrafranca, a Butera, a Chiaromonte, a Naro, a Lentini, a Favara, a Mazarino, a Niscemi, a Piazza Armerina, a Pietraperzia, a Ragusa, a Riesi, a Vittoria (2). Sembrava che l'incendio della rivoluzione si dovesse appiccare a tutta la Sicilia! — Menzione speciale meritano i disordini di Caltagirone, connessi con quelli di Grammichele (3), e la sommossa di Terranova. In questa terra per eccitamento di Antonio d' Anna, capitano della milizia urbana, il 2 e 3 febbraio il popolo e i miliziotti avevano deposti giurati e capitano di giustizia, dopo aver massacrate alcune persone, particolarmente invise, tra cui il governatore del barone. Avevano poi eletti alcuni «deputati del popolo», i quali avevano mandata una circolare ai luoghi vicini, per inibire a chi si sia di entrare nell'abitato (4). Anche qui il regio commissario, Antonino Del Bono, fece eseguire molti arresti (5), di cui 26 in Canicattì, ove i rei erano fuggiti, dopo aver preso parte all' eccidio (6). — Alla medesima ferocia furono improntati i tristi fatti di Caltagirone, ove, col pretesto di perseguitare i giacobini, di servire il re, e salvare la santa fede, furono l'8 e il 9 febbraio commessi atti nefandi. Molti furono gl'incendi, le devastazioni, i saccheggi; furono menati in prigione, accusati di giacobinismo,

---

(1) Nella città capoluogo del Vallo, già provata dal processo dell'anno precedente, non accaddero tumulti; ma non vi mancava l' eccitamento. Il 19 febbr. '99 il senato chiedeva di essere rifornito non solo di armi e di munizioni, ma anche di danaro, per dar la paga ai miliziotti, «non volendo disgustare i singoli cittadini, con l' imposizione di nuove tasse (*Docc.*, *Noto*, 19 febbr. 1799).

(2) *Docc.*, sotto il nome dei singoli luoghi, e sotto la data, indicati nel testo.

(3) *Ivi*, *Grammichele*, 25 sett. 1799. Qui i miliziotti, professandosi «uomini incauti ed inesperti», gettavano la responsabilità dei disordini sul giurato seniore, dott. Antonino Gianformaggio, e sul fiscale Giacinto Fragapane (*Ivi*, 24 luglio 1799).

(4) *Ivi*, *Terranova*, 3, 7, 10 febbr. 1799.

(5) *Ivi*, ivi, 25 febbr., 17 aprile, 14 luglio *a. c.*

(6) *Ivi*, *Canicattì*, 10 febbr., 17 apr. *a. c.*

molti fra nobili, benestanti e miliziotti, della classe dei «galantuomini», non escluso qualche prete e frate.

Furono liberati di prigione i debitori insolventi; si preparò un rogo per bruciar vivi alcuni signori. Però, se la barbara esecuzione di questo iniquo disegno potè essere stornata una prima volta, non si potè impedire del tutto. La ciurmaglia frenetica, tratti dal carcere Vincenzo Morso, barone di Mazarino, insieme col barone di s. Lorenzo, e D. Giuseppe Hernandez, assassinò il primo, e ne gettò alle fiamme il cadavere (1). Gli altri due furono forse salvati a tempo dal governatore, o vicario, principe di Cutò, che riuscì a sottrarre alla folla briaca una figlia del Morso (2); ma la fama divulgò essere stati tre gli uccisi (3), fra i giacobini. Più strano ci sembra il fatto che la voce, a Napoli repubblicana, dovè giungere deformata in tal guisa, da far credere a un' insurrezione contro il giogo baronale, suscitando nei patriotti le più rosee speranze per un immediato e prospero successo della rivoluzione anche in Sicilia (4). Lo stesso Del Bono, già destinato a istruire il processo per la sommossa di Terranova, fu mandato, con pieni poteri, a Caltagirone (5) e nel Val di Noto, ov'ebbe per coadiutore quel Gaetano Sambuto, che si rese poco dipoi, richiamato di là (6), tristamente celebre come giudice della terribile Giunta di Stato di Napoli. E, neppure in Caltagirone, si risparmiarono gravi condanne ai promotori dei disor-

---

(1) Docc. *Caltagirone,* 14 febbr. 1799. Cfr. anche RANDAZZINI, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini* . . . . . Caltagirone 1899, p. 122 - 123.

(2) Docc., *Caltagirone,* 1° marzo 1801. In questo anno il re alla figlia del Morso, la quale andava a marito, assegnò, per dote, 24 once annue. Dunque il Morso era tutt'altro che giacobino!

(3) Docc., *Troina,* 11 aprile 1799.

(4) *Monitore napoletano*, n. 15, p. 62: « Caltagirone, ch' è paese fabricato dagli Arabi nel centro della Sicilia, ha innalzato l' albero della libertà (sic!)—A Girgenti è stato pubblicamente bruciato il ritratto del re e della regina. A Terranova si è trucidato il governatore del barone », ecc.

(5) Docc., *Caltagirone,* 13 febbr., 17 aprile 1799.

(6) Ivi, ivi, 1° luglio 1799.

dini (1), tra i quali sono posti senza ambagi un tenente, e un maggiore dei miliziotti (2). — Come sappiamo, gli istruttori erano stati in blocco denunziati come «sovversivi»; alcune parole imprudenti, rivolte in Palermo ai sei consoli delle arti dal segretario del maresciallo Iaucch, fecero cadere in sospetto anche costui. Insieme col segretario, Michelangelo Lacroix (3), fu arrestato anche il maresciallo, ed esonerato dalla carica di ispettore generale dei miliziotti, che fu data al principe di Trabia. Una minutissima perquisizione, ordinata a voce, proprio dal re, in casa del maresciallo, e una cernita accurata delle carte di lui, ebbero esito negativo (4); ciò non ostante, non solo i sospetti contro l'alto ufficiale non dileguarono, ma covarono a segno che, dopo 5 mesi, ancora partivano dalla Giunta di Stato incitamenti al commissario inquisitore, per indurlo a scoprire la prova che in quei tumulti, e specialmente in Caltagirone, doveva esserci stato lo zampino del Iaucch (5). Chi sa che non si cercasse di far risalire fino a lui la responsabilità dei disordini, provocati ovunque dai miliziotti, con l'aggravante che questi, forse come una parola d'ordine, avevano sparsa nel minuto popolo la voce (raccolta appunto nel febbraio (6) a Lentini) «esser lecito fare un

(1) Ivi, ivi, 24 ag. 1801; 16 sett. 1811. E non son queste nè tutte, nè le più gravi.

(2) Per il tenente De Cosiron, cfr. Docc., *Caltagirone*, 22 aprile, e 27 agosto 1799; per il maggiore Estengo cfr. Ivi, Ivi, 17 giugno, 25 sett., 9 dic. *a. c.*, e 15 dic. Il maggiore fu condannato.

(3) Docc., *Palermo*, 21 febbr. 1799.

(4) *Filza* 1200; *Ris.* III, CXIX. Dopo il fermo del maresciallo, e l'apposizione dei suggelli alla casa, in questa si recarono il segretario di stato principe di Cassaro, insieme col marchese Agostino Cardillo, presidente della Gran Corte, e ministro commissario della Giunta di Stato, col procuratore fiscale Giuseppe Scibona, e con l'avvocato fiscale. I suggelli si trovarono intatti; aperte le stanze, ed esaminate le carte, non se ne trovò alcuna «equivoca o sospetta». La perquisizione fu eseguita il 15 febbraio 1799.

(5) Docc., *Caltagirone*, 9 luglio 1799.

(6) Ivi, *Lentini*, data cit.

macello di giacobini »! E per tali, come si è veduto, i rivoltosi gabellavano gli abbienti, i nobili, gli ecclesiastici, i privilegiati, insomma; perciò il governo non aveva poi tutt' i torti, quando scambiava i termini, e definiva addirittura « giacobineschi » i pretesi « moti anti-giacobini »! Ma la prova, richiesta contro Iaucch, non si trovò; così quegli potè salvare almeno la libertà, se non il grado militare. Perduto questo, nulla tratteneva in Sicilia il maresciallo, che, per ordine superiore, dovè allontanarsi dall'isola.

Gravissima fu anche la sommossa di Marsala, ove, per rimettere l'ordine, fu necessario l'invio di 400 soldati (1). Non meno pericolose furono le rivolte di Paceco, S. Lorenzo la Xitta, e Monte s. Giuliano (2). L' incarico di reprimere e punire venne affidato ivi, come a Trapani, al conte Lavaggi. Sebbene questi, a Marsala, avesse pronunziate due condanne di morte, e parecchie di deportazione nelle isole e nei castelli (3), dalle autorità di Marsala, come se si fossero ricevute grazie o favori, partì la proposta di erigere, a spese del pubblico, una statua di marmo a Ferdinando III, ch' ebbe il pudore di non accettare; ma non rifiutò neppure (4). Anche a Paceco si eseguirono due sentenze capitali (5); e molti scontarono condanne al carcere, e di Paceco (6), e di s. Lorenzo la Xitta (7), e di Monte s. Giuliano (8). A Messina non accadde nulla di grave, sebbene, verso la metà di febbraio, il governatore si mostrasse fortemente preoccupato per il mantenimento dell' ordine (9); invece a Catania scoppiò la rivolta, di cui, sotto la sua responsabilità, il principe di

(1) Ivi, *Marsala*, 15 febbr. 1799.

(2) Ivi, sotto i nomi dei luoghi, e l'anno, indicati.

(3) Ivi, *Marsala* 14 marzo 1799. — Gli arrestati furono 39.—E, inoltre, 5 luglio 1799, e segg.

(4) Ivi, ivi, 23 luglio 1799.

(5) Ivi, *Paceco*, 16 ottobre 1799.

(6) Docc., *Paceco*, 3 agosto 1799, e segg.

(7) Ivi, *s. L. Xitta*, 1800.

(8) Ivi, *Monte s. Giuliano*, *a. c.*

(9) Ivi, *Messina*, 15 febbraio 1799.

Cerami fu il pacificatore (1); e si tumultuò a Mascali ed a Riposto (2), ove l'agitazione anti-giacobina servì ad esercitare delle stupide rappresaglie contro innocui professionisti e commercianti maltesi, o offrì un comodo pretesto ai malintenzionati, — per saccheggiare le case dei ricchi negozianti di Giarre (3). — Nello stesso mese di febbraio, e nel medesimo giorno della sommossa di Caltagirone, scoppiò una rivolta a Sciacca (4), e fu segnalato l'insolente contegno dei miliziotti a Termini (5) e a Sinagra (6).

Tutti questi moti, scoppiati quasi contemporaneamente, dovettero preoccupare fortemente la corte; e ne seguì una repressione pronta e feroce (7), che li calmò. Infatti, dal febbraio alla fine del 99 si notano solamente il sospetto d'una sollevazione in Mazara, che il vescovo Del Torre si vantò di avere sventata (8); un'accusa di falsa monetazione contro i miliziotti di Leonforte (9), e una denunzia, generica, delle autorità di Canicattì contro i malviventi, che infestavano quelle campagne, e i loro dintorni (10).

---

(1) Ivi, *Catania*, 21 febbr. *a. c.*, e segg., 5 luglio *a. c.*

(2) Ivi, *Mascali*, 1 agosto *a. c.: 28* agosto *a. c.; Riposto*, 20 febbr. *a. c.*

(3) Ivi, *Riposto*, 26 febbr. *a. c.*

(4) Ivi, *Sciacca*, 9 febbr., *a. c.*

(5) Ivi, *Termini*, 10 febbr., *a. c.*

(6) Ivi, *Sinagra*, 9 febbr., *a. c.*

(7) Quando la ferocia fu sazia, si volle dar a intendere che il re usava clemenza. Il 12 giugno '99 agli Alti Commissari, inviati qua e là, fu data facoltà di far eseguire le condanne, anche quelle di morte, senza bisogno di conferma sovrana. (*Disp. di Alta Polizia*, Vol. 1751, fol. 38). In questo modo l'odiosità delle pene, spesso esorbitanti, ricadeva soltanto su di essi. Infatti il re, nelle sue istruzioni, aveva raccomandato di essere inesorabili con i capi dei tumulti: quando poi si fosse dato un solenne pubblico esempio, si poteva «concedere l'indulto ai rei di minor conto». (*Docc. Noto*, 26 febbr. 1799).

(8) Ivi, *Mazara*, 11 marzo 1799.

(9) Ivi, *Leonforte*, 13 giugno 1799.

(10) Ivi, *Canicattì*, 31 luglio *a. c.*

§ 3.— La repressione, come abbiamo accennato, si estese anche a quelli, che professavano idee liberali, ed erano perciò additati dalla voce pubblica, o da spie, come giacobini.

Non è esagerata l'affermazione che il 1799 fu l'anno terribile, nei fasti polizieschi, per la persecuzione contro i giacobini. Alla Giunta di Stato, che il re aveva regalata alla Sicilia, non potevano bastare le vittime, che, arrestate sin dall'anno precedente, erano ancora in attesa di giudizio: attesa, che per taluni si protrasse oltre i limiti del giusto e del ragionevole (1). Poichè ne occorrevano delle nuove, fu lasciato campo libero alle spie; si fece buon viso alle denunzie anonime; si cercò di sbigottire tutti col terrore dei tormenti, e con l'orrore del carcere. Ottenuto lo scopo, poco importava se la denunzia anonima veniva, dipoi, riconosciuta falsa; se la colpevolezza degli arrestati era così tenue, che si doveva restituirli in libertà. Verso i primi di gennaio in Palermo erano stati messi in carcere il curiale Giovanni Berlingieri da Corleone, e l'ufficiale del R.° Patrimonio, Francesco Curatolo, accusati di essere «irreligiosi». Al Berlingieri, inoltre, era stato sequestrato un «credo repubblicano», trascritto di suo pugno, in lode di Napoleone, e una gazzetta, antica di 2 anni (dopo il 14 giugno 1797), che trattava della democratizzazione della repubblica di Genova. Questa scoperta si tirò dietro altri arresti, avendo la polizia appreso che l'originale del credo era stato dato al Berlingieri da Giacomo Bologna, da Altavilla, e la gazzetta da Francesco Taglierini (2); ma il Bologna confessò di aver ricevuta la sola gazzetta dal reggente conventuale, padre Mercurio (3). Questi se la cavò, dicendo di non ricordarsene; il Taglierini negò di aver dato il «credo»; e la Giunta stessa

(1) Ad es. lo studente Gregorio Mercurio, arrestato con lo zio sin dal 10 maggio 1796, non era stato ancora giudicato il 15 agosto 1799 (*Docc., Siracusa, data cit.*) Questo lascia congetturare che si voleva tenerlo sotto chiave per altri motivi, avendo egli forse, con qualche scappata giovanile, offeso persone potenti.

(2) Docc., *Corleone*, 3 gennaio e 21 febbr. 1799; *Palermo*, 3 genn. *a. c.*

(3) Ivi, *Corleone*, 25 marzo *a. c.*

rifiutavasi di ammetterlo, essendo questi «giovane di ottima opinione, che a grande stento sapeva leggere e scrivere». Il processo non menò ad alcun pratico risultato; nel giugno il Berlingieri e il Bologna furono liberati, e sottoposti a severa sorveglianza (1).

Un' altra denunzia, presentata più tardi contro il causidico Costantino Bruno, anch' egli da Corleone, potè essere ritorta contro l'accusatore, sotto altra figura di reato (2). — A Palermo, in gennaio, si usavano molte diligenze, e si menava buono ogni pretesto per eseguire delle perquisizioni, perchè si voleva scoprire un proclama di Championnet, che si temeva fosse entrato nella capitale dell' isola (3). Qui fu arrestato il sacerdote Mario La Rosa, «per discorsi imprudenti e sediziosi» (4), e venne inoltre messo in carcere, per poco, un tale Brandini, calabrese, «per aver pronunziate parole favorevoli alla repubblica di Francia» (5). E, a proposito di calabresi, credo sia pregio dell'opera il ricordare qui una denunzia, presentata contro il filosofo Pasquale Galluppi, le cui conversazioni con monsignor Santa-Colomba, intorno ai «sistemi filosofici», furono da un ex-servitore del Galluppi interpretate e riferite, come se fossero allusive a «sistemi giacobini» (6). Per il momento, il filosofo era fuori di tiro; ma

(1) Ivi, ivi, 20 giugno, 26 giugno *a. c.*

(2) Ivi, ivi, 11 aprile *a. c.*

(3) Ivi, *Palermo*, 18 gennaio *a. c.*

(4) Docc., *Palermo*, 18 genn. e 8 febbr. 1799.

(5) Ivi, ivi, 21 febbr. 1799.

(6) Filza 5337, fol. 137. Il denunziante asseriva che «quando la truppa di Calabria erasi recata nella città di S. Lucia, un servo di D. Pasquale Galluppi, di nome mastro Giovanni Prestaburro, ora sarto in S. Lucia, aveva fatte alcune rivelazioni sui colloqui del padrone con monsigr. S. Colomba, ora vicario di Lipari. Il Prestaburro affermava che varie volte dal padrone era stato invitato ad arrolarsi tra i giacobini, dicendo che non c'era nulla di male: altrimenti, perchè vi si sarebbe affiliato il monsignore? E questi dal Prestaburro era stato creduto settario «dalli segni, che gli diede, quando lo vide in S. Lucia e nel Piano dei Cappuccini». E il Galluppi aveva con lui avute discussioni «sui sistemi di loro

l'ordine di conservare la denunzia dimostra chiaro quel ch' egli dovesse aspettarsi, dopo che i Borboni avessero rioccupata tutta la Calabria. Una sola cattura, eseguita nel gennaio, avrebbe dovuto dar luogo a uno strepitoso processo; quella dell'ex-console francese a Messina, Pietro Ribaud, e del fratello di lui, Alfio. Presso di loro, infatti, erano state sequestrate molte carte « parte incendiarie, parte irreligionarie, parte offensive del governo e della sovranità » (1). Ma questo processo, in cui forse dovevano risolversi delicate questioni d'immunità diplomatica e di diritto internazionale, durò tanto a lungo, che la Giunta di Stato fu soppressa, e l' istruzione di esso non s' era chiusa ancora (2). — Nel febbraio, accusato di avere sparse massime sediziose in Caltagirone, venne arrestato a Racalmuto il francese Nicolò Fontaine, che si spacciava ricercatore di miniere e di sorgenti. Non si potè provare ch'era un giacobino; ma fu espulso (3). Vennero messi in carcere anche due cappuccini, P. Carlo da Castrogiovanni e P. Ambrogio da Piazza, rei soltanto di avere scritta, a nome e per conto di Francesco Timpanaro, alcune lettere al vice-console francese Ribaud, affinchè si occupasse della liberazione dell'abbate, suo figlio. Ma si potè agevolmente provare che i due religiosi avevano voluto compiere un atto di carità: ben presto, dalla Vicaria, furono rimandati al convento dei Cappuccini in Palermo, perchè vi stessero rinchiusi; se la cavarono, dipoi, con l'invio agli esercizi spirituali (4).

Nel febbraio venne chiuso in carcere anche Girolamo Palermo, di Modica, per aver tentato di spedire una lettera a Malta, ove s'era istituito, dal precedente anno, un governo democratico (5).—

---

setta ». Il Galluppi, un tempo era stato settario, (forse, massone); ma aveva abiurato; invece il S. Colomba si dimostrava miscredente nell'una e nell'altra diocesi.

(1) Docc., *Messina*, 28 gennaio 1799.

(2) Ivi, ivi, 7 giugno 1802.

(3) Ivi, *Caltagirone*, 20 febbr. 1799.

(4) Ivi, *Castrogiovanni*, 13 febbr. *a. c.*

(5) *Docc.*, Modica, 21 febbraio 1799.

Non isfuggivano alle spie neppure i discorsi più insignificanti, purchè vi fosse un'allusione politica qualsiasi.

A Mazzara, i due sacerdoti Giuseppe Battaglia e Vincenzo Alfano da Palermo, entro la sacrestia della chiesa d'un convento, discutevano un « caso teologico ». Il quesito era questo: Dovevano i sacerdoti, opponendosi ad ogni costo ai Francesi, affrontare la morte in caso d' invasione, per non portare la coccarda repubblicana?—Il Battaglia era d'avviso che non si sarebbe offesa la religione, se, per forza maggiore, e per salvare la vita, fosse stato obbligato a fregiarsi dei colori della repubblica; e lo Alfano gli aveva dato ragione, affermando che la sana teologia può obbligare i religiosi a dar la vita solo per la religione. E per questo furono denunziati, e imprigionati (1).— Molto spesso i reazionarii, dopo aver commessi degli eccessi, ne gettavano la colpa, come avvenne a Caltagirone, sui giacobini. Così accadde anche a Mascali, e a Riposto, ove, per attenuare l' impressione del tentato massacro e del saccheggio dei facoltosi commercianti di Giarre, si allestì una denunzia contro un barbiere, che avrebbe avuto presso di sè l' elenco degli iscritti al club dei giacobini, stipendiati, per giunta, da un chirurgo di Malta (2). Ma l'accusa non si potè provare, e i presunti giacobini, arrestati in Mascali, doverono essere di lì a poco liberati (3) — Non ostante siffatto lavorio delle spie e dei birri, il 21 febbraio nella Vicaria di Palermo erano chiusi 27 soli imputati per reità di stato (4).—Una moderata attività si deve notare anche nel marzo.

---

(1) *Ivi*, Partanna, 21 febbraio 1799.

(2) *Ivi* Riposto e Taormina, 31 marzo a. c.

(3) *Ivi* Mascali, 1° e 28 agosto a. c.

(4) *Filza* 1200. Li dispongo, per maggior comodità, in ordine alfabetico: 1) Alfano sac. Vincenzo; 2) Arena [Tommaso] da Messina; 3) sacer. Battaglia Giuseppe; 4) Berlingieri Giovanni; 5) Bologna Giacomo; 6) Brandini Giuseppe; 7) Castrogiovanni (da) P. Carlo; 8) Coppola Antonio, napoletano; 9) Corso notar Francesco; 10) Corso arciprete Pompeo; 11) D'Amico sac. Giuseppe, da Spaccaforno, falso denunziante; 12) Fontaine Nicolò, francese; 13) Lacroix Michelangelo, segretario del maresciallo Iaucch; 14) La Rosa sac. Mario; 15) Marino Giovanni; 16) Merico

Ai primi di quel mese, la Giunta di Stato aveva creduto di porre la mano su un covo di terribili rivoluzionari, in Alcamo. E come si poteva dubitarne, se l'allarme era stato dato dal vescovo di Mazara, Orazio Del Torre, a cui il vicario foraneo aveva persino comunicata una lista di 43 presunti giacobini? — Bisognava dunque far presto a schiacciare quel nido di vipere; e si credè, quel fatto, di tale importanza, che al conte Lavaggi si diede ordine di lasciare a mezzo l'istruttoria per le rivolte di Trapani, Marsala e luoghi vicini, e di accorrere senza indugio ad Alcamo. Il commissario vi giunse di notte, con un buon nerbo di armati; all'istante eseguì numerose perquisizioni, e arrestò molti, iscritti nell'elenco, senza risparmiare neppure alcune signore: poichè la maggior parte dei denunziati, eccetto alcuni sacerdoti, erano o professionisti, o benestanti. Il dì seguente la città era in lutto; fu uno sbalordimento, un pànico generale. Ma, venuto il nodo al pettine, il complotto giacobino, come già era accaduto un tempo a Spaccaforno, andò in fumo. Era stata tutta una cabala, montata da una villana visionaria, una certa Calvaruso, e da uno scempiato abatucolo, tal Pirrello. Furono messi in libertà quelli, tra gli arrestati, — ed erano la gran maggioranza—che godevano fama di persone probe, aliene da intrighi politici; non si poterono trattenere in carcere neppure le quattro sole persone, su cui cadeva, per la condotta, qualche lieve sospetto.

In conclusione il Lavaggi, annoiato di essersi affaticato per nulla, fece arrestare, per calunnia, la villana, che aveva accusato

Bonaventura, chirurgo militare; 17) Noto (da) P. Antonio; 18) Palermo Girolamo; 19) Piazza (da) P. Ambrogio; 20) Ribaud Alfio; 21) Ribaud Pietro: 22) Rosselli Francesco; 23) Rubino Salvatore; 24) Taglierini Francesco; 25) Timpanaro Diego; 26) Timpanaro abb. Giuseppe; 27) Trizzini Elia, terziario cappuccino, noto in religione per fra Felice.—Di costoro i n. 1 e 3 si riferivano al «caso teologico»; i n. 2, 7, 16, 19, 20, 21, 25, 26, al processo Timpanaro; i n. 4, 5, 24 al caso Berlingieri; i n. 9 e 10 al fatto di Ravanusa; i 12-13 ai fatti di Caltagirone; il n. 11 a quelli di Spaccaforno; per gli altri, esistevano singole denunzie; oppure la ragione dell'arresto è data nei *Docc.*, Palermo, 21 febbraio 1799.

senza prove i primarii della città; e a lei tenne degna compagnia, anche nella condanna, — sebbene troppo mite, — il balordo confessore, cui dovè esser tolta, poi, dal vescovo, la confessione, avendone violato il segreto (1). — Invece, alcuni arresti importanti furono eseguiti a Messina, contro Giovanni Daniele, il sac. Rosario Mendolone, e il maronita Michele Abeyd, imputato, — gli altri due erano favoreggiatori, — di aver tenuta corrispondenza, nella sua lingua siriana, col nemico (2). E, a questo proposito, non sarà fuor di luogo rammentare che proprio nella primavera del '99 Napoleone preparava la sua spedizione dall' Egitto in Siria, e che molti soldati e marinai napoletani, lasciata Messina, avevano fatto ritorno a Napoli, repubblicana (3).

Venne chiuso in carcere il commend. Pietro Aceto, falsamente indicato come giunto a Messina da Napoli. Colui, che aveva fatto quel viaggio, era l' uffiziale Giuseppe Cattani - Aceto; era imputato di aver detto bene dei Francesi sul legno, durante la traversata, alla presenza del maggiore Girolamo Guerriero, chirurgo militare, e di Giovanni Antonio Guerritte. Costoro, a Napoli, avevano dovuto imbarcarsi di nascosto, per isfuggire ai Francesi; ciò non ostante, e contro la favorevole testimonianza del principe di Scaletta, furono ritenuti in carcere (4); nè furono

(1) *Docc.*, Alcamo, 7 marzo 1799 e segg.

(2) *Ivi*, Messina, 2 marzo, 2 agosto, e 7 settembre 1799.

(3) *Monitore napoletano*, n. 10, p. 42. Il 5 marzo si annunzia l'arrivo del Caracciolo. « Vien egli da Messina, donde son giunti altri uffiziali, ai quali tutti è stato accordato congedo ». Nel n. precedente, 8, del 26 febbraio 1799 si annunzia che 3 polacche, provenienti da Messina « han qui trasportato 571 persone tra marinai e bassi ufficiali licenziati ».

(4) *Docc.*, Messina, 1° e 10 aprile 1799. Lo scambio del cav. Aceto, con l'uffiziale Cattani-Aceto, potè essere cagionato dai precedenti del primo, se era quel figliuolo di D. Gaetano Aceto, cui si allude in un doc. del 25 ottobre 1794. Da questo si apprende che « D. Gaetano Aceto implora mandarsi il *traviato suo figlio* in qualche isola di Sicilia ». La supplica era rimessa al Direttore di Polizia, perchè s'informasse e riferisse col parere (R. Archivio di Stato in Napoli, *Disp. di Pol.* 1794, libr. II, fol. 2113).

dati ordini per la immediata scarcerazione del commend. Aceto, accusato a torto. Di fronte a questa spietata severità, ci sembra degno della maggiore attenzione il caso, che fu pure subito denunziato, di due giovani di alti natali; l'uno era un Requesens, figlio del principe di Pantelleria; l'altro era figlio del principe di Carini. Avevano servito da ufficiali, sotto gli ordini del principe Requesens, nella divisione del Naselli, inviata nel 1798 in Toscana, per tagliare, come si credeva, la ritirata ai Francesi. Imbarcatisi a Livorno, erano discesi a Procida, ove, per ordine superiore, si dovevano lasciare i soldati napoletani, mentre i siciliani avrebbero continuato a navigare sino a Palermo.

Respinta la nave dal vento contrario a Baia, i due giovanetti erano discesi di nuovo, e avevano profittato della sosta per recarsi a Napoli, ove si erano fatti radere e vestire secondo la moda giacobina, portando persino la coccarda repubblicana allo occhiello. Un povero diavolo qualunque sarebbe marcito in carcere, per tale scappata; e chi sa per quanto tempo! Invece, quei due se la cavarono senza nessuna molestia, menandosi loro buono il pretesto di essere andati a Napoli per procurarsi dalle autorità marittime la patente libera per Trieste. Rimaneva, è vero, il fatto del vestimento giacobino, e della coccarda: ma si trovarono testimoni compiacenti, i quali dichiararono che quei due, appena giunti a bordo, avevano gettato via con disdegno l'emblema repubblicano (1). — Eh! si sa da un pezzo; la prudenza vuole che non si debbano toccare i pezzi grossi! Se la Giunta di Stato, a così breve distanza dai tumulti popolari del febbraio, avesse incriminati, e gettati in carcere quei nobiloni, chi sa cosa ne sarebbe potuto nascere? E la medesima tattica prudente fu tenuta con due dei primari di Monreale. Questi, investiti di pubblico ufficio, erano accusati di essere, con altri loro alleati di «Monte», di accordo per favorire i Francesi, e per liberare il dott. Orioles (2), e sopprimere la real famiglia. L'enormità di

(1) *Ivi, ivi,* 21 aprile 1799.

(2) Sebbene la denunzia ne storpii il cognome in Arioles, crediamo si possa identificare costui,—già condannato, come sembra, ad espiar la

questa imputazione, a carico del fiscale Pensato, e del mastro-notaro Azzolini, consigliò forse le 'remore della procedura, per dar loro il tempo di scolparsi, prima di essere arrestati. Vennero chieste, infatti, informazioni a Monte s. Giuliano, fermandosi sulla parola « monte », e trascurando l'altra « Monrealesi », riportate nella denunzia: quando fu risposto, da varie fonti, che in Monte s. Giuliano i due erano sconosciuti, si scrisse a Monreale, ove tutto forse era già pronto per smantellare l'accusa. E questa, così, cadde, senza tristi conseguenze (1).

Ma, a maggior conferma dell'assioma: « lasciate in pace i pezzi grossi! », ci soccorre in buon punto un altro caso. In Mussomeli ebbe l'onore di essere arrestato e condannato come giacobino un Giuseppe Messina-Norrizza (2), che la madre stessa definiva « contadino e ignorante », perchè un giorno, in cui aveva troppo alzato il gomito, a mo' di sfogo contro certi prepotenti, aveva esclamato: « Volesse Iddio e venissero i Francesi, per addirizzare l'usurari, che fanno penare li poveri! ».

In Palermo un soldato aveva denunziato, a torto, il sig. Di Giovanni, che fu subito liberato; e invece fu messo in carcere l'accusatore, che fu poi rimandato, alla sua guarigione, in Messina (3). Un acconciatore di tabacchiere aveva portata accusa di giacobinismo contro Emmanuele Piazza, che fu arrestato; ma poi aveva egli stesso riconosciuta la falsità della denunzia, fuggendo da Palermo, per modo che l'accusato si dovè rimettere in libertà (4). — Possiamo dire, se teniamo conto dei rei condannati, e inviati al luogo di pena, come il Timpanaro, e il P. Antonio da Noto, e altri pochi, e di quelli liberati, che non si era accresciuto molto, il 1° aprile, il numero degl'inquilini della Vicaria (5): nè

---

pena in Monreale,—col dott. Carlo Orioles, denunziato fin dal 1798, con altri di Montalbano, come « formidabile giacobino », che se l'intendeva con i Francesi (*Docc.*, Montalbano, 5 ottobre 1798).

(1) *Docc.*, Monreale, 1799.

(2) *Ivi*, Mussomeli, 16 marzo e 10 settembre 1799.

(3) *Ivi*, Palermo, 25 marzo 1799.

(4) *Ivi*, ivi, 3 aprile, 1799.

(5) *Filza* 3979. Riportiamo, conservando l'ordine, secondo il numero

aumentò di soverchio, durante lo stesso mese (1), quantunque le nuove denunzie non fossero scarse. A noi basterà darne un cenno sommario. In Aci-Trezza fu eseguita una minuta perquisizione in casa di Lorenzo Costarella, pacifico negoziante, il quale avrebbe, in casa sua, educato un albero della libertà, come ex-console francese, e conservato un elenco dei soci del club giacobino. Non si trovò nulla; nè poteva esser altrimenti. Colui era stato rappresentante consolare della Francia regia, prima del 1788, e conservava ancora, coperto di polvere e ragnatele, uno stemma (2) con i gigli borbonici! — Lo stesso esito, nullo, ebbe un'accusa contro il sac. Agostino Ortoleva, il quale avrebbe dovuto esser giacobino, perchè un fratello di lui dimorava in Francia. Si trovò, invece, che il prete era virtuoso in geografia, e, quando l'occasione si presentava, o leggendo qualche giornale, o apprendendo private notizie sugli avvenimenti di quel tempo, cominciava a «sofisticare». (3) — La delazione di un birro di Troina, che, dopo i tumulti di Caltagirone e Terranova, erasi vantato di conoscere 14 giacobini, si ritorse, dopo varie vicende, contro l'accusatore (4). Invece, la causa di un soldato tedesco prese gravi proporzioni. Aveva nome Silvestro Langh; era nativo del Baden, e giovane di fornaio. Egli erasi trovato a Parigi al tempo dell'esecuzione di Luigi XVI: e, una sera, in cui aveva convertito in vino l'importo di una fibbia di argento, che gli era stata affidata per pulirla, aveva

---

progressivo, e per alfabeto, i nomi nuovi: 28) Aceto Giuseppe; 29) Bonaino Pietro, di Licata; 30) Calvaruso Giuseppa, per la falsa denunzia di Alcamo; 31) Cutrona Filippo, di s. Filippo d'Argirò; 32) D'Aceto cav. Pietro [non commendatore!]; 33) Gueritte controllor Giov. Antonio; 34) Guerrera chir. maggior Girolamo; 35) Iranò Vincenzo, granatiere, per falsa denunzia al sig. Di Giovanni; 36) sac. Mendolone Rosario; 37) Perfetto sac. Angelo; 38) Piazza Emmanuele; 39) Pirrello sac. Paolino; il confessore balordo; 40) Rabbito Giacomo, di Caltagirone.

(1) *Filza* 3979. In un elenco del 21 aprile si trova un solo nome nuovo: 41) Antonino Giaquinto.

(2) *Docc.*, Aci-Trezza, 22 aprile 1799.

(3) *Ivi*, Mistretta, 18 aprile, a. c.

(4) *Ivi*, Troina, 11 aprile 1799.

detto, che, alla fine delle fini, in quel riscontro il popolo non aveva torto. Fu condannato a 5 anni di relegazione (1).

Durante il maggio, e il principio di giugno, le denunzie e gli arresti si moltiplicarono. Se nulla fu trovato a carico del Songnée comandante della piazza di Augusta, denunziato per corrispondenza con i Francesi (2), vennero dati ordini per una strettissima sorveglianza sul canonico Scafidi di Lipari, che avrebbe tenuti discorsi contrari al re, detto « dissipatore », perchè faceva spese, non corrispondenti alle entrate, e « non degno di regnare, essendo più proclive alle cacce e ai divertimenti, che al governo dei popoli » (3). Invece lo stesso canonico, insieme con i fratelli Antonio e Domenico, il quale dimorava a Palermo, avevano detto dei Francesi « ch'erano la nazione più fedele, sincera, giustificata ed umana » (4).

In Siracusa furono denunziate come giacobini molte persone distinte, e messe in carcere, come il barone Milocca, l'erudito cav. Saverio Landolina, il P. Cipolla, domenicano, il P. Blanco, francescano, il P. Bernardo Burlò, teatino, insieme con i dottori Vincenzo Rizza, Francesco Avolio, Gaetano Alagona, Giuseppe Alagona e Giovanni Musumeci. Questi, veramente, avevano fatta pompa della loro erudizione antica e moderna, e della conoscenza degli autori oltramontani: alcuni, poi, usavano uno « sfigurato ed indecente modo di vestire ». Furono liberati, perchè la maggior parte erano della classe dei giudici e dei legali, e le denunzie avevano avuto origine da « puntigli per distinzioni ed etichette, che intercedevano tra questo ceto e quello dei nobili ». Il contrasto era così acuto, che i giudici e i legali avevano accusati di ladreria alcuni dell'ordine senatorio, perchè tolleravano i prezzi alti dei commestibili (5). — Conosciamo, ora, i due nuovi capi di accusa contro i presunti giacobini: la conoscenza degli

(1) *Ivi*, Palermo, 3 aprile 1799.

(2) *Ivi*, Augusta, 16 maggio a. c.

(3) *Ivi*, Lipari, 20 maggio a. c.

(4) *Ivi*, ivi, 4 luglio a. c.

(5) Docc., Siracusa, 26 maggio 1799.

autori oltramontani (oltre la coltura, in generale), e il modo di vestire. Per impedire, appunto, la diffusione delle idee nuove, portate dai libri oltramontani, fu nominato un collegio di 4 revisori, ai quali il P. Giuseppe Sterzingher, già revisore unico, trasmise il 13 aprile '99 un elenco dei libri, sequestrati nella dogana di Palermo, e destinati ad essere bruciati per mano del carnefice (1). E non solo si proibivano i libri, ma anche i discorsi intorno alle nuove dottrine, in tutta l'isola (2).

---

(1) *Filza* 1202; *Ris.* III, CXLI. Diamo un elenco, in ordine alfabetico, di questi libri, che il revisore, non trovando in dogana un luogo sicuro, aveva fatti trasportare nella Reale Libreria: 1) *Contrat conjugal*, ou loin du mariage, de la répudiation, et du divorce, 1781; 2) *Code de la nature*, 1760; 3) CONDORCET, *Ouvrages postumes;* 4) CUPPÉE, P., *Le ciel ouvert à tous les hommes*, Londres, 1783; 5) *De la predication* par l'AUTEUR du *Dictionaire philosophique*, 1766; 2 copie; 6) *Esquisses d'un Tableau historique des Progrès de l'esprit humain;* 7) FRERET, *Examen critique du Nouveau Testament*, Londres, 1777; 8) HEVETIUS, *De l'ésprit*, Amsterdam, 1774; volumi 2; 9) *Histoire de la révolution française*, Paris, 1790; 10) I. C. D. L. V. P. R. A. B., *Essais philosophiques sur les prêtres et la prédication*, Rome, 1785; 11) *Il libro del perchè*, Peking, in 12°; 12) *La bibliotèque du bon sens*, Londres, 1773, in 12°; vol. 8, di cui 2° e 4° mancanti; 13) *La chandelle d' Arras*, Arras, 1776; 14) *Le compère Mathieu*, Malta, 1787, vol. 4; 15) *Les capucines sans barbes;* 16) LINDAMINE, *De l'homme, ou l'optimisme des Pas Chauds*, Londres, 1778; 17) MABLY, *Des droits et des dévoirs des Citoyens*, Paris, 1789; copie 2; 18) MIRABAUD, *Sistéme de la nature*, Londres, 1793; 19) *Principes de la philosophie naturelle;* 20) ROUSSEAU, *Contrat social*. 1779, copie 2; 21) *Emile, ou l'éducation*, Paris, 1793, copie 4; 22) *Tableau naturel des rapports, qui existent entre Dieu, l'homme, et l'Univers*, Edimbourgh, 1782; vol. 2; 23) *Venus dans le cloitre*, Londres, 1783; copie 2; 24) VOLTAIRE, [RALPH], *Candide ou l'optimisme*, 1772, vol. 2; 25) » *La Poncelle d'Orléans*, 1788; 12 copie; 26) *Les aventures monacales*, Londres, 1777, in 12°.—27) » *Romans et Conts*, London, 1781, in 12; 2 esemplari, in 4 volumi; 28) » *Romans et conts*, Bovillon, 1793; volumi 12; 29) » *Traité sur la tolérance*, Losanne, 1773.— Secondo i conti del frate, dovevano essere 130 volumi: invece, sono effettivamente 89.

(2) *Docc.*, Messina, 2 giugno 1799.

Per quanto concerneva la moda, mentre si mettevano in carcere gli uomini, si comminavano pene anche alle donne, che vestissero la « sarreca » (specie di soprabito), o « per uniformarsi ai sistemi repubblicani », si radessero i capelli, « trasformandosi in tal guisa notevolmente » (1). — Alla fine di maggio fu arrestato in Messina Domenico Sarno, cameriere dell' ammiraglio Caracciolo (2); e, insieme con lui, fu fatta una retata di napoletani, che si credevano propensi alle idee repubblicane. Ai primi di giugno, anche in Messina, fu messo in carcere il medico Pasquale Privitelli, da Mazarino. Costui ritornava da Napoli, donde era stato espulso, dopo aver sofferto il carcere, perchè si diceva che fosse una spia dei Borboni: ma uno dei Castrone,—celebre canaglia di poliziotti,—avendolo in sospetto, lo fece rimanere in carcere (3). — Mentre si rinnovavano gli ordini di arresto contro il messinese Giuseppe Daniele (4), fratello di Giovanni, e anche di Pasquale, che i giacobini della sua città nel maggio avevano inviato a Catania per suscitarvi dei torbidi (5), venivano arrestati i concittadini di lui, dott. Litterio Abagnato, e i tre germani Dominelli (6). Nello stesso tempo, molti altri messinesi erano accusati di mantenere segrete intelligenze col nemico; ma si trovò poi che quest' accusa era falsa (7). — Contro il diacono Giacinto Rizzo di Militello, dottore in utroque iure, fu ordinata un' inchiesta per reità di stato (8); in Palermo venne eseguita una perquisizione in casa di Salvatore Burgio, cui furono sequestrate alcune carte compromettenti. Il peggio accadde ad alcune

(1) *Disp. di Alta Polizia*, Vol. 1751, fol. 49. Il 18 giugno 1799 furono proibite le sàrreche, pena la reclusione, in un monastero per le dame dell'aristocrazia e dell'alta borghesia; del carcere, per le popolane.

(2) *Docc.*, Messina, 24 luglio 1799.

(3) *Docc.*, Mazarino, 9 giugno 1799, e segg.

(4) *Ivi*, Messina, 22 giugno 1799.

(5) *Docc.*, Messina, 22 maggio 1799.

(6) *Ivi*, ivi, 9 e 18 giugno a. c.

(7) *Ivi*, 18 giugno 1799.

(8) *Ivi*, Militello, 25 giugno a c.

donne, e altri testimoni, che, creduti forse renitenti, gli tennero compagnia in prigione (1).—La manìa delle denunzie rasentava l'ossessione. Persino un ex-tenente colonnello, Gioacchino Perez, non riammesso in servizio dopo la spedizione di Roma, non esitò a farsi spia, per rientrare nei quadri dell' esercito. Ma, avendo accettato alla cieca, e incluso nella sua denunzia tutto ciò che gli aveva riferito un tal Laviosa, mise insieme,—a carico di alte e potenti famiglie siciliane, — tale un cumulo di scempiaggini, che la falsità dell'accusa venne scoperta, ed egli stesso ne pagò il fio, insieme col suo informatore (2). Invece altri denunziatori più prudenti, come il farmacista Pellegrino (3), l'Alibrandi (4), il Giuffrè di Messina (5), o più furbi, come due frati dei Botticelli (6), e simile genia, ottennero aiuto e protezione. Non fa meraviglia, dunque, il vedere accresciuto in modo straordinario il numero dei reclusi, nella Vicaria e nella Casa di Correzione, per reità di stato (7). Non bastando più, nel giugno, queste due prigioni a contenere i giacobini, si dovè pensare a un altro locale. Ma non si potè trovare lì per lì, e si dovè rimediare, con lo sgombero delle donne da quella parte della Casa di Correzione, che occupavano: esse furono allogate parte nel Ritiro degli

(1) *Ivi*, Palermo, 6 giugno a. c.

(2) *Ivi*, ivi, 9 giugno a. c.

(3) *Docc.*, Messina, 22 maggio 1799.

(4) *Ivi*, Montalbano, 5 ottobre 1798.

(5) *Ivi*, ivi, giugno 1799.

(6) *Ivi*, Palermo, 12 agosto 1799. Costoro si chiamavano fra Giuseppe, e fra Cipriano Vitale; le loro informazioni si estendevano a tutta la Sicilia.

(7) *Filza*, 3982. L' elenco, che segue, riordinato alfabeticamente, ha la data del 9 giugno. Citiamo i soli nomi nuovi, continuando il numero degli elenchi precedenti: 42) Abagnato Litterio, di Messina; 43) Amalfi sac. Giovanni; 44) Arrigo Nicolò; 45) Ausiello Giovanni; 46) Barone Benedetto; 47) Bartelli Lorenzo; 48) Basile P. Teresio; 49) Bottigliero Matteo; 50) Camiano Giovanni; 51) Capra Agrippino, sac.; 52) Carafa Cesare, maggiore in un reggimento di cavalleria; 53) Caramico Antonio, dottore; 54) Caramico Gesualdo; 55) Carusi Giuseppe; 56) Cipollaro al-

Zingari, e parte in una casa, nel vicolo del S. Uffizio, ove di notte trovavano rifugio le donne, prive di abitazione (1).

Nella seconda metà di giugno, quando già era nota la nuova della caduta di Napoli (13 giugno), si mandarono altre denunzie alla Giunta di Stato, per talune riunioni di giacobini in S. Giovanni La Punta (2), e in Augusta, e in Siracusa (3). Nel luglio fu riaperto in Mazara un processo per reità di stato contro il dott. Gaspare Barracco ed altri (4); e furono arrestati e relegati molti messinesi (5), e inviati alle isole, sia per idee giacobine, sia perchè taluni, come Bonaventura Senno, «adoperavano abiti giacobineschi, e portavano basette» (6). Una denunzia contro i sacerdoti Perrone e Briuglio di Roccalumera si volse a danno dell'accusatore, che con la falsa accusa di professione «di mas-

fiere Giovanni; 57) Cessa tenente Pietro; 58) Costantino Francesco; 59) Costantino Gaetano; 60) D'Anastasio Anastasio; 61) De Angelis Gaetano; 62) De Angelis Raffaele; 63) Del Pezzo Giovanni; 64) Del Pezzo Mario; 65) De Nardo Francesco Saverio; 66) Detromila sac. Paolo; 67) Di Donato Giovanni Antonio; 68) Di Giovanni Nicolò; 69) Dominelli Ignazio; 70) Dominelli Luigi; 71) Dominelli Raffaele; 72) Fortunato Glicerio; 73) Giannattasio Bartolomeo; 74) Giannattasio Camillo; 75) Guarino Francesco; 76) Laotta Antonio; 77) Litto Giuseppe; 78) Moliterno Francesco, tenente di fanteria; 79) Napoli Parteminio; 80) Parascandolo Gaetano; 81) Perez-Navarrete Luigi; 82) Pesenti Luigi; 83) Petrillo Saverio; 84) Privitelli medico Pasquale, di Mazarino; 85) Rinaldo sac. Giovanni; 86) Rinaldo Giuseppe; 87) Rossano Luca; 88) Ruggero Felice; 89) Russo Giovenale; 90) Starace Ciro; 91) Suavia Francesco; 92) Torricello Romualdo; 93) Trancredi Tommaso; 94) Trombone Basilio; 95) Vollaro Lorenzo.

(1) *Docc.*, Palermo, 5 giugno 1799.

(2) *Ivi*, S. Giov. La Punta, 25 giugno a. c.

(3) *Ivi*, Siracusa, 25 giugno cit.

(4) *Ivi*, Mazara, 19 luglio 1799.

(5) *Ivi*, Messina, 24 luglio *a. c.* Costoro erano Francesco Volpe, Gaetano Lettieri, G. Batt. Ventura, il can. Domenico Curcio, il parroco Bruno Sacco, il dott. Vitaliano Pitto, oltre il cav. Bonaventura Senno.

(6) *Docc.*, Messina, 24 e 26 luglio 1799.

sime empie contro la religione, la monarchia e lo stato», ne aveva procacciato l'arresto (1). Non sappiamo qual esito avesse altra denunzia, contro due abitanti di Salaparuta, indicati come «capi dei giacobini, e di accordo con quelli di Malta» (2): certo, qualche cosa doveva tramarsi dai Francesi, perchè di lì a poco in Siracusa venne còlto un tale Perretti, latore di carte pericolose (3).

Una grave condanna, cioè la relegazione a vita, venne inflitta al sac. Giuseppe Ficicchia, «per aver tenuti discorsi, ed espressi sentimenti sediziosi contro lo stato, e profferite bestemmie contro la religione» (4). Nell' agosto fu carcerato anche il P. Lorenzo Spagna, qualificato come «acerrimo repubblicano» (5); ma, se il sindaco di Taormina, per accusa non provata, fu sospeso (6), a nulla approdò la ennesima denunzia contro mons. Alagona, vescovo di Siracusa; perchè si potè provare che l'accusa era fatta, per vendetta, da un prete, ch'egli avea punito (7). Certa cosa è che nuovi inquilini accolse la Vicaria, secondo un altro elenco di prigionieri, fatto il 9 di agosto (8): e, cosa notevole, vi troviamo alcuni aristocratici, per effetto, forse, della denunzia del tenente-colonnello Perez, alla quale si è testè accennato.

---

(1) *Ivi*, Roccalumera, 22 luglio a. c.

(2) *Ivi*, Salaparuta, 15 luglio 1799.

(3) *Ivi*, Siracusa, 29 luglio a. c.

(4) *Ivi*, Palermo, 27 agosto a. c.

(5) *Ivi*, ivi, 12 agosto cit.

(6) *Ivi*, Taormina, 3 agosto cit.

(7) *Ivi*, Siracusa, 12 agosto cit.

(8) *Filza* 3983. Riportiamo i nomi nuovi, col solito numero progressivo, alfabeticamente: 96) Andarello Luigi; 97) Aversa Luigi; 98) Barlire Salvatore; 99) Branciforte D. Giuseppe; 100) Caciotola Domenico; 101) Calmas Pietro; 102) Cirricone Matteo; 103) Conti Nicolò; 104) Conti Vincenzo; 105) De Gregorio Vincenzo; 106) Del Meglio Gennaro; 107) Di Scali sac. Paolo; 108) Durazzi Antonino; 109) Ficicchia sac. Luigi; 110) Fliman Carlo; 111) Garzia Luigi; 112) Ghiotto Giovan Battista; 113) Grimaldi Antonio seniore; 114) Grimaldi Antonio iuniore; 115) Inglott Fortunato; 116) Lo Manno sac. Cosmo; 117) Mangialardo Felice; 118) Milon chierico

Negli ultimi mesi del 1799 si rallentò la « psicosi della denunzia ». Nel settembre abbiamo notizia di una grave accusa, originata in Catania dalla rottura delle buone relazioni di amicizia fra le donne della famiglia dell'accusante, e quelle dell' accusato (1); e, inoltre, sappiamo dell' arresto di certe persone insospettabili di Messina, perchè i loro nomi si erano trovati scritti in un foglio, rinvenuto nel « carnet » di un generale francese, fatto prigione in Napoli (2). Altri arresti furono eseguiti a Palermo, a richiesta del cardinal Ruffo, per affari concernenti il regno di Napoli (3). In Siracusa fu messo in carcere l' avvocato La Torre (4), forse per effetto delle antiche gare tra i diversi ceti; poichè, entrando ora in ballo anche il terzo stato, si affermava, in una denunzia, che tutti, in quella città, eccettuati i soli artigiani, erano intinti di giacobinismo (5). — Perchè « portava calzoni lunghi e basette », fu prima imprigionato nel castello di Termini, poi obbligato ad andar in esilio per qualche tempo da quella città, Giuseppe Mira, dei marchesi di s. Giacinto (6).— Nell'ottobre, venne ordinata un'inchiesta per una denunzia contro il barone Foti ed altri di Barcellona (7). Nello stesso mese la congiura, di cui avrebbe dovuto essere promotore in Catania il Daniele, menò alla condanna del dott. Agatino Privitera, Gaetano Puglisi, e Tommaso Marcellino (8). Questi, volendo preparare la via all'invasore, avrebbe tentato d'inchiodare le batterie

---

Berardino; 119) Niglio Biagio; 120) Parlato Pompeo; 121) Perrone sac. Orazio; 122) Pizzarello Bruno; 123) Romeo Tommaso; 124) Sarno Domenico; 125) Schiavo Antonino; 126) Spadafora D. Gaetano; 127) Tommasino Giuseppe, iuniore; 128) Toscano Giovanni; 129) Ullo Antonio, di Patti; 130) Zancla Gioacchino.

(1) *Docc.*, Catania, 16 sett. 1799.

(2) *Ivi*, Messina, 10 settembre a. c.

(3) *Ivi*, Palermo, 5 settembre a. c.

(4) *Ivi*, Siracusa, 12 settembre a. c.

(5) *Ivi*, ivi, 17 settembre a. c.

(6) *Docc.*, Termini, 3 settembre 1799.

(7) *Ivi*, Barcellona, 4 ottobre a. c.

(8) *Ivi*, Catania, 29 ottobre a. c.

di Aci-Trezza e Aci-castello; ma il Privitera di poi ebbe la fortuna di poter dimostrare, che, per quanto lo concerneva, la denunzia era falsa (1). È a credersi che sfogo di vendette personali fossero pure le accuse, formulate contro certi Saya e Grinciari, di Rometta, che sarebbero stati in corrispondenza con i giacobini di Calabria (2), e contro il barone Ciano, e l'arciprete di Vittoria, e i sacerdoti Gioacchino e Salvatore De Saya. Si apponeva come un grave delitto al barone di essere uscito in questa esclamazione (3), quando nel 1794 aveva ricevuto uno schiaffo da un P. Reginaldo da Caltagirone, minore osservante: « Se vengono i Francesi, devono prima tagliar il collo ai frati! ».

Nel novembre, le spie non lasciarono in pace il vecchio sacerdote catanese, Alfio Rossi, zio di Francesco ed Emmanuele, ch'esercitava l'ufficio di vicario in Acireale (4); nè il dott. Leo, che rispose vittoriosamente ai rinnovati assalti dei suoi emuli di Castelvetrano (5); e venne, ad un tale Li Calsi, da Serradifalco, apposto di essere a capo di « una lega di persone, iscritte alla libertà e al ruolo dei giacobini » (6), e ad Antonio Giusino, da Vizzini, di « professare massime empie, e di essere fautore (7) dell'anarchia » (con tal nome si era convenuto di designare la repubblica).

Nel dicembre, finalmente, troviamo notizie di una denunzia dei miliziotti di Adernò, perchè i primarii « si mostravano prepotenti col ceto dei maestri e dei bracciali, e pretendevano ingiustamente angariare persino i miliziotti (8), dipendenti, ora, dal Pro-conservatore » (Rappresentante del Tribunale del R. Patrimonio). Quasi certamente, questa denunzia collettiva voleva

(1) *Ivi*, ivi, 22 settembre 1801.
(2) *Ivi*, Rometta, 16 ottobre 1799.
(3) *Ivi*, Vittoria, 1° ottobre *a. c.*
(4) *Ivi*, Acireale, 5 novembre *a. c.*
(5) *Ivi*, Castelvetrano, 5 novembre *a. c.*
(6) Ivi, Serradifalco, 14 novembre *a. c.*
(7) Ivi, Vizzini, 19 novembre *a. c.*
(8) Ivi, Adernò, 17 dicembre *a. c.*

essere una protesta per quel ch' era accaduto a un maestro Nicolò Costa. Il quale aveva accusati di giacobinismo appunto i primarii, inventando una strana e turpe scena; sarebbe stato, cioè, condotto innanzi ad una donna, tutta nuda, alla quale avrebbe per forza prestato omaggio, come a «regina della libertà». Ma, se aveva peccato, molto dura penitenza ne stava espiando: chiuso nei dammusi del castello, senz'aria, senza luce, era per giunta martoriato da un denso fumo di paglia, perchè s'inducesse a dichiarare apertamente di avere ordita una calunnia (1). Inoltre a Catania furono denunziati il canonico Gambino, e due altri, come complici di Felice Mangialardo, già sospettato dopo i tumulti per il pane, del luglio 1798, ed arrestato forse in conseguenza della nuova sommossa; a tutti e quattro si faceva l'addebito di avere relazione e corrispondenza con i fautori della repubblica francese (2).—Alla fine dell' «anno terribile», detratti i giacobini inviati a scontare la pena, o nelle isole, o nei castelli della Sicilia, e quelli rimessi in libertà, per mancanza di prove, rimanevano ancora a disposizione della Giunta di Stato, 110 infelici stipati nella Vicaria e nella Casa di còrrezione (3). Non

(1) *Docc.*, Adernò, 27 dicembre 1799; 1° doc.

(2) Ivi, Catania, 21 dicembre *a. c.*

(3) *Filza* 3395. La gran maggioranza è costituita dai prigionieri, che erano già in carcere sin dall'agosto, ed anche prima. Basterà ricordarli col loro numero d'ordine: 1, 3, 9; 10, 11, 16; 20, 21, 25; 30, 31, 36; 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49; 50, 51, 52, 53, 54, 56, 58, 59; 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69; 70, 72, 73, 75, 77, 78, 79; 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89; 90, 91, 92, 94, 95, 98; 100, 102, 103, 104, 106, 107, 108; 111, 113, 114, 116, 119; 120, 121, 122, 125, 129, e 130; in tutto, 78 persone. I nuovi prigioni erano, in ordine alfabetico, e continuando il numero progressivo: 131) Abeyd Michele; 132) Amato P. Eutichio, lettore; 133) Benfante Pietro; 134) Bertucci Pietro; 135) Bindi Francesco; 136) Bulli Giovanni; 137) Coppa Ignazio; 138) Corlando Anastasio; 139) Corlando Benedetto; 140) Corlando Domenico; 141) Costa maestro Nicolò; 142) Damnas Giuseppe; 143) Daniele Giovanni; 144) De Cosiron tenente Enrico; 145) Della Noce Domenico; 146) Della Noce Gabriello; 147) Di Carlo sac. Gabriele; 148) Di Scali Sebastiano; 149) Dolce Tom-

tutti erano giacobini costoro; perchè meritamente, insieme con le vittime, soffrivano il carcere preventivo parecchi falsi accusatori, nè tutti erano siciliani. Insieme con parecchi napoletani (1), v'era anche un maltese (2), e un fiorentino, Francesco Bindi (3), che aveva aiutato ad evadere il duca di Accadia, condannato alla relegazione in un'isola dalla Giunta di Stato di Napoli del 1794.

§ 3. — Mentre s'infieriva, da un lato, contro gli autori dei tumulti popolari, e dall'altro contro i fautori delle idee liberali, il re passava il tempo in feste, cacce e banchetti. Non tutti avevano il coraggio del canonico Scafidi, che per tal causa, lo giudicava «non degno di governare i popoli» (4); anzi il pecorume arcadico, lontano sempre dalla vita e dai dolori del popolo, cercava d'incensarlo con la sua bolsa retorica (5), ed esalava in

---

maso; 150) Lo Gioco Caterina; 151) Medica Carlo; 152) Messina-Norrizza Giuseppe; 153) Minneci sac. Rocco; 154) Palazzuolo Pasqua; 155) Portoghese Raffaele; 156) Randazzo Francesco; 157) Saya sac. Gioacchino; 158) Saya sac. Salvatore, o Emmanuele; 159) Scaglione Orazio; 160) Scotti Michele; 161) Tempestini Domenico; 162) Testaferrata marchese Salvatore. Come si vede, questi ultimi erano 33.

(1) Oltre i due Del Pezzo, troviamo un Moliterno, un Parascandolo, un Perez-Navarrete, il cameriere Sarno, uno Starace, e così via.

(2) A me pare che questo marchese Testaferrata non differisca da colui, che l'anno prima era caduto in sospetto, perchè aveva ricevuto un piego, in Piazza, diretto al «cittadino Sceberras-Testaferrata», specialmente quando si noti che in Sicilia il doppio cognome, per i nobili, era di prammatica (*Docc. Piazza Armerina*, 21 settembre 1798).

(3) *Docc.*, Lipari, 29 dicembre 1799.

(4) Ivi, ivi, 20 maggio a. c.

(5) *Filza* 1201; *Ris.* III, CXLIII. Il 25 aprile 1799 veniva permessa la stampa di un'ode saffica del sac. Giuseppe Mancusi, in lode del re. Comincia: «Tempo già fu che attonita e confusa | Non sciolse labbri di piacer ripiena | Allor che Te sulla Trinacria arena | Vide la Musa»; e via di tal passo. Un sonetto del P. Damiano da Palermo, provinciale dei Minori Osservanti, in lode di Ferdinando III era stato pubblicato il 6 aprile.

rutti poetici il suo fanatismo per il re (1), e per la monarchia (2). S'inneggiava anche al Nelson (3), divenuto per gli assolutisti

(1) Alcune epigrafi del siracusano canonico Giuseppe Bavon, in lode di Ferdinando III, in latino lapidario, furono col permesso dei superiori. stampate nell'agosto (*Docc.*, *Siracusa*, 17 agosto 1799).

(2) Il revisore, canonico Vincenzo Fleres, il 6 aprile 1799, insieme col collega Rosario di Gregorio,--previa censura ecclesiastica,—permise la stampa di un poemetto di Antonino Scaduti - Genna, scritto in versi siciliani, intitolato « *La Monarchia* ».

(3) *Filza* 1201; *Ris.* III, CXXXIX. L'8 aprile 1799 si approva la stampa di un'epigramma latino, composto in lode del Nelson dal padre scolopio Francesco Murena, rettore dell'Accademia di Monreale. Precede una tronfia dedica: « Invicto viro | Horatio Nelson | Britanniae classis praefecto | ab senatu panormitano | ob insignia eius merita | in regem magnanimum Ferdinandum | Siciliamque universam | civitate donato | Franciscus Murena | clericus regularis scholarum piarum | Monregalensis Academiae rector | santae virtutis miraculo perculsus | epigramma | qualecunque sit | offert et dicat ». — Segue l'epigramma: — « Inclite vir, lux admirabilis aevi | A quo quos pariat terra Britanna duces | Iam pridem dicit classis temeraria, proras | Barbara ad Aegypti litora, quae impulerat | Quum modo sis noster, duo nobis nomina iungunt | Et socii et civis munia sancta geris. | Solvito promissa et factis tua dicta probentur | Auspicibus temptanda omnia sunt superis. | Terribilis agedum molitor in alta carinas | Hostilesque dolos destruito, atque minas. | Et super aversas duro in certamine puppes | Marmore firma magis tolle trophea tibi. | In quibus haec posito post longa incommoda bello, Grandibus inscribat carmina fata nobis: | INSANAE AUSONIAE DISRUPIT VINCULA NELSON: | TRINACRIAM NELSON PRAESTITIT INCOLUMEM ». — Un altro componimento poetico fu fatto dall' abbate Alessandro Grigione anche in lode di Nelson (*Filza* 1204; *Ris.* III, CXLV). È un sonetto « sopra il ritratto dell'immortal Nelson, adottato per figlio dall'augusto senato di Palermo, in occasione dell' acclamato ingresso di pretore del sig. Principe di Lampedusa ». Ed ecco il sonetto: « No, non m'inganno; è desso il gran campione | Del ciel britanno fra i suoi tanti eroi | Che un industre pennel vivo lo espone | madre d' un tanto figlio a sguardi tuoi. | Mira quell' occhio; occhio, che senote e impone, | Che fisso il ferma sul nemico, e poi | Vibrandol par che il chiami alla tenzone. | Indi il rivolge a incoraggiare i suoi. | Mira quel labbro; muto sì, ma esprime | Ancorchè muto i fulmini

una specie d'idolo, dopo la giornata d'Abukir, con cui si credeva ch'egli avesse vibrato un colpo mortale alla Francia, e si adulavano i giudizi pessimisti, che l'ammiraglio, snervato dai passatempi e dagli amorazzi, non risparmiava intorno ai mutamenti repubblicani, da poco instaurati in Italia (1). E quel culto divenne frenesia, quando le vittorie austro-russe nella valle del Po, e i sanfedisti nel resto d'Italia, abbatterono le recenti repubbliche, e il Nelson stesso, per quel che contro il dritto e l'umanità aveva per istigazione di Maria Carolina perpetrato a Napoli, raccolse in Sicilia onori e ricchezze (2). Nulla potrebbbe dimostrare la ferocia spietata della repressione anti-Giacobina meglio del fatto che, mentre si doveva gioire per la tregua conclusa con i barbareschi (3), e si levavano inni di ringraziamento per il ritorno all' obbedienza della capitale dèl regno di Napoli (4), in questa città, contro i patti della resa, la Giunta di Stato organizzava con le sue condanne efferate una serie di assassinî legali, e a

---

di morte. | Ond'urta, investe, arde, inabissa e opprime. | Il vedesti? Or lo addita il grande, il forte | Al resto dei tuoi figli, onde sublime | Sperar, chi sà?, pari al valor la sorte». — Si avverte che lo scrittore si rivolge alla città di Palermo.

(1) Cfr. l'epigramma, cit., del Murena, ove si legge un chiaro accenno ad alcune promesse, e alla speranza che il Nelson ai *detti* avrebbe fatti seguire i *fatti*, sicchè si potesse, in fine, dire che l'insana Italia sarebbe liberata.

(2) Bianco, *Op. cit.*, p. 16. Oltre la già ottenuta cittadinanza palermitana, il Nelson venne pubblicamente coronato di alloro dal principe Leopoldo, ed ebbe dal re non solo una spada ricchissima, ma anche, con titolo di duca, il feudo di Bronte, che dava una rendita annua di 6000 onze.

(3) Conclusa il 1° luglio 1799, sarebbe durata tanto tempo, finchè durasse la guerra con la Francia (Filza 3389; Ris. I, 14).

(4) *Filza* 3389; *Ris. I*, 15. Per ordine della regina il principe di Luzzi invitò per il 14 luglio 1799 a un solenne Te Deum, da celebrarsi nella Cattedrale «in ringraziamento per il ritorno all'obbedienza di S. M. della capitale del regno», tutte le autorità: cioè il principe di Cassaro, il senato col pretore, il protonotaro, il capitan giustiziere e le cappelle reali.

Palermo si permetteva la stampa di una canzonetta, stupidamente crudele, con cui, in nome del re e della religione, s'incitavano le orde sanfediste all'assassinio extra-legale, col « bruciare il seme dei giacobini in ogni potenza (1) ». Tanto era forte l'ubbriacatura, che i preti, di solito così avari, offrivano persino l'argento dei vasi sacri, in servigio della corona (2). E di danaro il re aveva bisogno, per gli armamenti, per i suoi spassi, e per fare dei preziosi regali a chi gli arrecava le buone novelle (3). Non è a credersi, però, che Ferdinando III non avesse le sue ore di amarezza, anche dopo la resa di Napoli (13 giugno). Un grave incidente, che poteva compromettere le sue buone relazioni con la Porta, nacque appunto dopo l'arrivo della flotta russo-turca nelle acque di Sicilia, ove gli ammiragli Osciakow e Cadir-bey sbarcarono, per rendere omaggio al sovrano alleato, prima di recarsi a collaborare al blocco di Genova. L'indisciplinatezza della ciurmaglia musulmana, e gl'incidenti provocati dalla sozza libidine, e dagli atti di prepotenza, furono tali e tanti, da ferire profondamente l'orgoglio degli abitanti della terra del Vespro. A Messina v'era stato un principio di tumulto, represso a tempo dal governatore, principe di Cutò (4); a Palermo l'8 settembre

(1) *Filza* 1205; Ris. III, CL. Il permesso fu dato il 18 luglio. Nella stampa stessa (Palermo, Barcellona, 1799) è definita come « canzonetta invitatoria », cantata dai calabresi nelle marce contro i ribelli di Monteleone, Tropea e Catanzaro. Vien riportata integralmente nei Docc., Appendice II.

(2) Il 14 maggio 1799, l'arciprete e i procuratori della maggiore chiesa di S. Fratello offrirono al re le 33 onze d'argento, ch'essi avevano. Sarebbero servite per comperare le armi ai militi urbani, ch'erano 40 (Filza 3387; Ris. I, 12).

(3) *Filza* 3388, *Ris.* I, 23. Il 26 aprile 1799 fu emesso mandato di pagamento per varie centinaia di onze per un anello di brillanti, regalato da S. M. all'ufficiale inglese Lucay, inviato dal commodoro Trowbridge a portar le bandiere, prese nella Piazza di Gaeta.—La cittadella, com'è noto, si arrese, ultima, il 30 luglio.

(4) *Esteri*, *R. Legazione di Napoli a Costantinopoli*, Fascio 240 (nel R. Arch. di Stato in Napoli). Le due squadre erano insieme giunte a Mes-

segnò quasi un Vespro novello, perchè il popolo si azzuffò con i Turchi, i quali reagirono con le armi (1). Vi furono morti e feriti dalle due parti: ma la peggio fu dei musulmani, ch'ebbero 14 morti, 53 feriti, e 40 dispersi. Di questi, nè vivi, nè morti, si ebbero mai più notizie (2): a farli sparire per sempre dalla luce

sina il 13 agosto. Il 26 un rapporto del Cutò rendeva conto dei disordini, provocati dagli equipaggi turchi, pur essendo i due ammiragli « molto politi e obbliganti ». I musulmani a mo' di ladroni entravano a forza nelle case, o si spandevano per le campagne, a rubare uva e frutta; ponevano le mani in petto alle donne: si sdraiavano sui loro letti; e, per poco fossero contrariati, facevano giocare le armi, portando ognuno un candjar e 2 pistole. Una sentinella del palazzo del principe, per non essere sopraffatta, aveva dovuto con una fucilata a bruciapelo freddare un turco, il quale voleva accopparlo, perchè gli aveva impedito di forzare la casa di un « galantuomo », sita dirimpetto. Allora i turchi erano corsi a chiamare i compagni dalle navi, per vendicare l'ucciso, e il popolo aveva fatto un assembramento, che per coloro nulla prometteva di buono. Il Cutò aveva rinforzata la guardia, e l'aveva fatta uscire, ordinando di manovrare anche al drappello di 8 soldati di cavalleria, che, per mancanza d'alloggio, egli ospitava nel suo palazzo. Il popolo s'era ritirato e anche i turchi s'erano calmati, mediante i buoni uffici del loro console, e del commissario per i viveri, ch'era un palermitano, di casa Lombardo. Un pericolo grave costituivano però circa 1000 camiciotti (albanesi), che rifiutavano di tornare a bordo, e giuravano e spergiuravano che a Palermo si sarebbero recati per terra. Il principe invocava le necessarie precauzioni per i luoghi, che costoro avrebbero dovuto attraversare.

(1) *Docc.* cit. Le flotte erano giunte a Palermo il 1° settembre; e subito v'era stato un scambio di cortesie tra le autorità, e li ammiragli, che il 2 furono ricevuti a Palazzo Reale. I Turchi, sbarcati, si diportarono peggio che a Messina, e il capitano giustiziere ne raccolse le prove. L'8 settembre si celebrava una festa religiosa verso Monreale. Alcuni turchi volevano rapire un ragazzo; intervenne un certo « Testone », e lo fece liberare. Avendo egli dato uno schiaffo al ragazzo, un turco si offese, e lo freddò con una pistolettata. Questo fu il segno della zuffa. I cittadini ebbero 11 uccisi, e 17 feriti. — I Turchi, indignati, vollero riavere, nei due giorni seguenti, una diecina dei loro feriti, raccolti nell'ospedale di s. Bartolomeo.

(2) *Docc.* cit. Il capitano li fece ricercare nelle case, e negli orti, anche fuori delle mura: ma invano.

del sole avevano provveduto i popolani, col precipitarli, forse, nelle profonde cisterne (zirbe), in cui si raccoglieva l'acqua piovana. Per calmare gli equipaggi, — e di calma i russi non avevano bisogno, essendo sempre stati disciplinatissimi, — fu inviato all' ammiraglio Osciakow il generale Fardella, con una missiva del re, ch' esprimeva rincrescimento dell' accaduto. E questa fu la magra sodisfazione ch'ebbero i Turchi, invocanti a gran voce ben altro (1). Il capitano giustiziere raccolse una lunga requisitoria contro costoro, invece di procedere a carico dei cittadini, che ne avevano respinte le offese con le armi. Ad appianare l'incidente diplomatico in Costantinopoli presso la Porta provvide l'ambasciatore conte Ludolf: alla sua provata abilità si dovè se, — dopo aver fatti i convenevoli di uso, — il sultano di suo pugno scrisse sulla nota, che per quei fatti gli era stata rimessa, « essere il suo viso, per il contegno riprovevole degli equipaggi, coperto di rossore (2) ». Altre amarezze, anche più gravi, seguirono quando fu noto lo sbarco di Napoleone a Frèjus (9 ottobre) e il ritiro dei Russi dalla lega (24 ottobre). Per dare forse ad intendere al popolo che nulla vi fosse di mutato, il re con esempio, insolito per quei tempi, fece pubblicare per le stampe i quattro trattati, stipulati con i suoi alleati (3), e all'annunzio della morte

(1) *Docc.* cit. La mattina del 9 settembre la squadra turca « senza praticar veruna convenienza », s'era posta alla vela, e si temeva che per vendetta arrecasse danni alle coste dei regni di Napoli, e Sicilia: ma poi ritornò, messa forse in soggezione dalle forze navali inglesi. I Russi non si mossero. Quando l'Osciakow lesse la lettera del re, solo l'ammiraglio e gli ufficiali se ne contentarono: gli equipaggi, ch'essi dichiararono ammutinati, gridavano: « sangue »! « sangue »!, volendo il supplizio degli uccisori dei loro commilitoni.

(2) *Docc.* cit. Il 9 settembre, per via di mare, fu inviato un primo rapporto al Ludolf, col resoconto sommario dei fatti: un altro fu mandato il 12 per la stessa via fino a Ragusa, affinchè fosse poi spedito per terra, attraverso la penisola balcanica. Anche i Turchi avevano inviati i loro messi, avendone chiesta licenza; ma il Ludolf li prevenne.

(3) *Filza* 3389; *Ris.* I, 26. Il 26 novembre si fa mandato di pagamento per le spese di stampa; per il trattato con la Russia, in onze 6, 10; per quelli con l'Austria e la Turchia, in onze 4, 1, 5, per ognuno; per l'ultimo, con l'Inghilterra, in onze 5, 25; in tutto onze 21, 5.

di Pio VII, finito prigioniero in Francia, volle che si celebrassero (1) i soliti suffragi. Ma, non molto dipoi, egli manifestò la sua preoccupazione, quando, nel dicembre, ordinava nuove armi a difesa dell'isola (2).

Ci piace chiudere l'esposizione delle vicende luttuose di quell'anno 1799 con un accenno al modo, col quale si sfollavano, in grazia della loro salubrità, i luoghi, in cui venivano chiusi i giacobini. Essendo sorta una grande morìa tra i detenuti nella Vicaria, e nella Casa di Correzione, troppo ristretta per il gran numero dei loro ospiti, il re sollecitò l'esecuzione dell'incarico, affidato al cav. Vivenzio, e all'illustre clinico Domenico Cotugno, di visitare la Casa dei Teatini, a S. Maria della Catena, per osservare se il primo piano potesse adoperarsi per carcere delle persone civili, e il secondo per ospedale (3). Ma la risposta fu sconfortante. Quei locali erano inservibili, essendo ristretti, umidi, e, in parte, privi di aereazione e di sole (4). I detenuti «civili» e i malati sarebbero passati dalla padella nella brace! Non possiamo spingere la nostra indiscrezione sino a pensare che proprio questo volessero il re e i suoi consiglieri; a noi basterà il ricordare, imparzialmente, i fatti, che hanno la loro particolare eloquenza.

(1) *Filza* 3391; *Ris.* I, 26. La morte del papa fu annunziata a Palermo il 12 ottobre.

(2) *Filza* 3390; *Ris.* I, 32. Il 23 dicembre 1799 si stabilì di costruire nuova artiglieria da campagna, 24 cannoni di montagna da 4, e altrettanti di riserva per le 6 piazze forti dell'isola. In tal modo ognuna di esse avrebbe avuta una scorta di 4 cannoni da montagna da 4; 12 da 12 e 12 obici; questo era il treno di campagna per tutta la Sicilia. Di cannoni da montagna, compresi quelli già inviati dal cardinale Ruffo a suo tempo, se n'erano fusi 31; sicchè ne mancavano ancora 17 per il numero stabilito di 48.

(3) *Filza* 1235; *Ris.* III, 172.

(4) *Filza* cit.; la risposta pervenne il 25 giugno 1800.

VII.

La fine della guerra con la Francia, e il termine delle persecuzioni contro i Giacobini. Moti nel 1801; abolizione della Giunta di Stato.

§ 1. — Nuovi belati arcadici salutarono lo spuntare del novello anno, 1800, cantando le lodi in onore del re (1), e del Nelson (2). Sembrava che, col ritorno a Roma del nuovo papa,

(1) *Filza* 1220; *Ris.* III, CLXII. Essendosi il re, con la Real famiglia, recato a visitare il monastero di s. Martino, l'abbate e i monaci murarono due iscrizioni sulle scale, e il 31 gennaio ottennero il permesso di pubblicare (Palermo, Solli, 1800) il seguente sonetto: « Questa ingrata al profan, valle romita | Spogliando il suo natio lugubre aspetto | Nuova luce riprende, alta infinita | Fatta ad Augusti eroi alto ricetto. | La sacra schiera, che dal mondo uscita | Avea un asilo in queste rupi eletto | Sente un'aura spirar di dolce vita | Dei regi premi al trionfal cospetto. | Signori, è pago il vostro genio santo; | Queste mute, beate, erme pendici | Mancavan sol di tante glorie al vanto. | Or proteggete voi nostri ozi amici: | Noi fra i deserti al Sommo Nume accanto | l'imploreremo i dì lunghi e felici ». — Segue: « In attestato di profondo ossequio l'abbate e i monaci di S. Martino ».

(2) *Filza* 1220; *Ris.* III, CLXI. Il 20 gennaio 1800 fu dato il permesso di stampa al seguente sonetto, preceduto dall' avvertimento: « Finge il poeta | che il Nilo, alzando l'algoso capo dalle onde | Così favelli | al chiarissimo inglese ammiraglio | Orazio Nelson » — | « Sonetto » | « Prode alunno di Marte, eroe guerriero | Che serri gran valor nell' ampio core | Vinto piega la fronte il Gallo altero | L' ostile in atterrar forza maggiore. | Qual Prestere che il mare e il suolo intero | Con l'*elettrico* suo natio vigore | Tragge in rovina al suo sonante impero | E del suolo e del mar toglie l'onore, | Nelson, tal fosti nel pugnar da forte | In rovesciar nelle Niliache sponde | L'oste, che minacciava e strage e morte. | Qual novello Nettun del Mar tra l' onde | Va lieto al patrio suol decoro e sorte, | Or che un nome immortal Nelson diffonde » — Segue: « In attestato di ossequio il sac. D. Pietro Cucinotti, cittadino messinese, detto tra i Regi Peloritani accademici il Fluttuante, tra gli Aretusei pastori Aristeo Egillio, e socio degli Aletini » (Palermo, Gagliani, 1800).

Pio VII (e del conclave, tenuto a Venezia (1), il re aveva voluto spesso minuti ragguagli) le condizioni d'Italia fossero tornate, tranne che in Piemonte, nello stato anteriore al 1799; ma le vittorie di Stokach e di Éngen (3 maggio) e il passaggio del primo console attraverso il s. Bernardo (15-20 maggio) fecero cadere molte illusioni. Questi eventi spiegano in parte il diminuito zelo della Giunta di Stato di Palermo, che fu chiamata nel nuovo anno a provvedere per pochi casi nuovi di giacobinismo. Nella prima metà dell'800, infatti, si devono notare soltanto: la denunzia, rimasta vana, contro lo studente Salvatore Battaglia, che in Licodia, suo paese nativo, veniva (forse per il modo di vestire) chiamato il «il giacobino» (2); l'arresto ordinato, certo in seguito a denunzia, in quel di Messina, contro il dott. Pietro Mastrojeni, e non eseguito a cagione di un singolare contrasto tra il capitano di giustizia e il giudice civile del luogo (3); la accusa contro alcuni soldati dei reggimenti stranieri (svizzeri e tedeschi), di presidio a Palermo (4); una denunzia contro Mauro Brancato (5), l'arresto di alcuni napoletani a Palermo per idee sovversive (6); l'accusa contro un giudice (7); e qualche condanna (8).

---

(1) *Filza* 3394; *Ris.* I, 34. Il 20 gennaio 1800 Giuseppe Rombenchi scriveva al re che «il conclave si era diviso in due forti partiti; uno per il cardinale Bellisonni, l'altro per il cardinal Mattei». Ma, appunto perchè questi partiti erano così forti, prevalse poi il cardinal Chiaramonti.

(2) *Docc.*, Paternò, 7 gennaio, 18 febbraio 1800.

(3) *Ivi*, Mandanice, 25 marzo 1800.

(4) *Ivi*, Palermo, 18 marzo 1800.

(5) *Ivi*, Sortino, 28 agosto 1801.

(6) *Ivi*, Palermo, 26 aprile. 1800. Erano: Carlo Puglia, morto in carcere, e Giuseppe Civeri. Loro compagno doveva essere Michele D'Antoni «che avrebbe spinto il popolo a non obbedire ai magistrati, sotto l'apparenza della libertà e dell'eguaglianza» (Ivi, ivi, 12 aprile 1800).

(7) Il capitano di giustizia, in Mandanice, accusò di giacobinismo il giudice criminale Michele Di Bella, il quale non aveva proceduto allo arresto di Pietro Mastrojeni, facendo giustamente osservare che tal ufficio spettava al capitano (Docc., Mandanice, 25 marzo 1800).

(8) Si ricordano quelle di Nicola Verdinois, ad opera della Giunta di

É anche degno di menzione il fatto, che il processo del Timpanaro aveva lasciato un lungo strascico di odii, che si esalavano in denunzie (1), nel paesello di S. Filippo d'Argirò; ove, nel maggio, scoppiò anche un tumulto popolare (2), e altri sconcerti avvennero dipoi, per le prepotenze di un monaco. In faccia a costui, gli oppressi gridarono forte: «Se vengono i Francesi, questi resistono alle prepotenze, e non solo rendono il frate uguale a lui [è un umile popolano, che parla], ma lo assoggettano ad egual fortuna!» (3). E abbiamo creduto utile riportare queste parole, per mostrare in qual modo, anche nel popolo, fosse oramai noto ed apprezzato l'ideale di libertà ed eguaglianza, in cui risiedeva la quintessenza della rivoluzione e del giacobinismo.

Se i tempi fossero stati diversi, il temerario, che aveva pronunziate quelle parole, avrebbe subito conosciute le delizie d'un soggiorno abbastanza lungo nella Vicaria, nella Casa di Correzione, o nei regi castelli; invece, — cosa piuttosto unica anzichè rara – fu condannato a sei mesi di carcere il frate, che le aveva provocate! — Ma non invano, quando il fatto era accaduto, si era ai 27 ottobre del 1800.

Un simile avvenimento, che in altri tempi sarebbe stato sbalorditivo, era accaduto a Vizzini. Uno dei soliti parrucconi aveva fatto colà sequestrare una dozzina di fazzoletti, che portavano un emblema arcipericoloso. Ciascuno, in un angolo, recava la figura d'una gabbia [la tirannia reazionaria e guerra-fondaia], dalla cui porticina, sgangherata, vedevasi balzare a volo una colomba [la pace], portante nel becco una scritta con le parole fatidiche: «Liberté, égalité, fraternité». Sembrava incredibile! Si conoscevano i nomi della persona, che li aveva spediti, di quella,

Stato di Napoli (Docc. Messina, 22 aprile 1799) ed anche, per mezzo della stessa Giunta, quella di Giovanni Blanco di Palermo (Docc. Palermo, 22 aprile 1800).

(1) *Docc.*, S. Filippo d'Agirò, 18 marzo 1801. I denunziati furono i fratelli Stefano e Salvatore Grassi.

(2) *Ivi*, ivi, 26 ottobre 1801.

(3) *Ivi*, ivi, 30 aprile 1801.

che li aveva portati, dei negozianti, ai quali erano stati inviati; e contro di essi (1) non venne preso alcun provvedimento. Il fatto è che molti ardori reazionarii erano stati smorzati dalla trionfale entrata di Napoleone in Milano, dalla vittoria di Marengo (14 giugno) e dalla ritirata austriaca oltre il Mincio. Ferdinando III era così ben persuaso che le cose erano mutate, da indursi, il 22 giugno, a far eseguire un suo decreto, d'indulto, concesso il 10 dello stesso mese, anche prima di Marengo: se ne sarebbero giovati i rei di stato, perchè il re voleva, diceva lui, « mettere in totale silenzio le passate funeste vicende » (2). Ma diciamo noi, avrebbe quella tarda resipiscenza risarciti i danni, rasciugate le lagrime, cancellati i torti, e le sofferenze, e risuscitati coloro, ch'eran morti per mano del carnefice, ovvero di fame, di stenti, di malattie infettive nelle regie prigioni? — Del resto, anche il « totale silenzio », da parte della corte, non fu mantenuto. Dopo avere, nel maggio 1800, assegnati premi e ricompense ai soldati del Ruffo, — sebbene taluni, in quel tempo e anche più tardi, pretendessero di essere stati dimenticati (3), — si volle, quasi per onta alle vittime giacobine, celebrare come in un'apoteosi la memoria di coloro, che « per la buona causa » avevano data la vita (4); e si ordinò, secondando il fanatismo religioso delle plebi, che solennemente fosse anche in Palermo festeggiato il dì di S. Antonio (5), il nefasto 13 giugno, in cui le orde del Ruffo,

---

(1) *Docc.*, Vizzini, 30 aprile 1800.

(2) *Filza* 5527, fol. 27. Citato in un doc. del 26 agosto 1802.

(3) *Docc.*, Lipari, 16 ott. 1799; Modica, 25 gennaio 1813.

(4) *Filza* 3399; *Ris.* I, 51. Il 17 maggio 1800 fu pubblicato: « vuole il re che tanto in questa capitale, quanto in tutto il regno si faccia un funerale in suffragio di tutti quei *benemeriti* suoi sudditi, che nelle passate sciagure sono morti combattendo per la Religione, pel Trono e per la Patria ».

Resta a vedersi che cosa rappresentasse quel concetto « di patria », cacciata lì in fondo dopo l'altare e il trono!

(5) *Filza* 3399, loc. cit.: « vuole il re che nella capitale si celebri eziandio con la dovuta solennità la tredicina, e quindi la festa del glorioso S. Antonio di Padova, nel dì di sua ricorrenza. Amerebbe il re

entrate a Napoli, l'avevano riempita di stragi, e di orrori tali, che sorpassano la più macabra (1) fantasia! Per effetto dell'indulto, furono il 1° luglio 1800 liberate quelle poche persone, che rimanevano ancora a disposizione della Giunta di stato (2). Ma, anche nell'indulgenza, il re di Sicilia non seppe, o non volle essere generoso. Non a tutti i giacobini furono aperte le porte del carcere: pochissimi, indiziati per false prove, furono prosciolti interamente; dei rimanenti, altri furono cacciati in esilio totale, o parziale; altri additati alla polizia per una stretta sorveglianza. La mancanza di fede, di cui era stato esempio caratteristico l'inosservanza dei patti della capitolazione dei castelli di Napoli, ci fa comprendere come nel cuore dei liberali, delle loro famiglie, dei loro amici, non allignasse alcun sentimento di riconoscenza, ma covasse l'odio contro il Borbone, vile e fedifrago, non ostante la sua ostentata, bugiarda indulgenza!

---

questa festa fosse accompagnata nella sera da una generosa illuminazione per la città, la qual cosa vuole non si prescriva, ma si lasci alla prudenza ed attività di V. S.». La comunicazione fu fatta al principe di Cassaro, luogot. nel regno di Napoli, e al principe di Luzzi, luogot. in quel di Sicilia.

(1) Sono note a Napoli le immagini del santo, raffigurato col cordone, in mano, dette «S. Antonio co' o chiacchetiello», per la somiglianza che quell'arnese aveva col nodo scorsoio del boia. Ma a Napoli furono esposti in pubblico degli sgorbi, con figure orrende: rappresentavano persino dei piatti, in cui erano imbandite membra umane, naturalmente di giacobini. Lo spettacolo incivile, riproducente il cannibalismo alla fine del sec. XVIII, fu proibito dalla Polizia. Nel R. Arch. di Stato in Napoli (*Reg. di Pol.*, *Disp.* Vol. 7, fol. 101) si legge: «24 ag. 1799... si è parimenti osservato in questa capitale che nella strada della Rua Catalana si trovano esposte delle dipinture indecentissime, rappresentanti atti crudelissimi, e specialmente parti di corpo umano dilaniate ed esposte in mano di uomini, o rappresentate su de' piatti». Il 30 agosto, inoltre, furono arrestati due ragazzi (*Ivi*, 147), che vendevano un opuscolo: «La consolazione del popolo napoletano e delle provincie, e il crepacuore dei giacobini». Mancava, si disse, la licenza alla stampa: immaginarsi che roba!

(2) *Docc.*, Appendice III.

§ 2. — Ad ogni modo, bisogna riconoscere che alla tracotanza dei delatori un freno fu messo proprio dal decreto d'indulto: «per torre di mezzo tutto ciò, che poteva esser di alimento alle private discordie». S'era, infatti, ordinato che non fossero «nè promosse, nè articolate denunzie sopra materie, relative alle passate vicende, con proibizione ai giudici di provvedere» (1). Si comprende agevolmente, ora, perchè nella seconda metà del 1800 non vi fossero state nè denunzie, nè processi, eccetto che per un tumulto popolare a Pachino (2), e per un altro in Valle d'Olmo, suscitato dalle prepotenze di alcuni signorotti (3). Effetto d'ignoranza in chi la presentava, o di frode in chi la riceveva, — sapendo che non si poteva procedere,—fu una denunzia del genn. 1801 contro i signori Romano ed altri di Calascibetta (4), e contro alcuni di Trapani (5), o di Lascari-Grattieri (6). Intanto in Partinico si tumultuava per non pagare le tasse (7).

§ 3. — Non bisogna credere che, con la proibizione delle denunzie, e dei processi per «giacobinismo», si cessasse finalmente di perseguitare i liberali. Giacchè esisteva ancora la Giunta di Stato; a questa gli assertori delle nuove idee, al menomo discorso imprudente, erano deferiti «per materia di stato» (8); il che, in fondo, era la stessa cosa. Per Ferdinando III la pretesa magnanimità era una lustra, che doveva soltanto giovargli per ottenere buoni patti nella pace con la Francia; e li ebbe, infatti, dopo la tregua, conclusa a Foligno il 18 febbraio, nel trattato di Firenze del 28 marzo successivo, del 1801. Con questo, gli era permesso di conservare i suoi stati, eccetto le isole toscane dette «i pre-

(1) *Filza* 5527, fol. 27; in un doc. del 26 ag. 1802.
(2) *Docc.*, Pachino, 1800.
(3) *Ivi*, Valle d'Olmo, 22 sett. 1800 e segg.
(4) *Ivi*, Calascibetta, 14 genn. 1801.
(5) *Ivi*, Trapani, 27 febbr. 1801.
(6) *Ivi*, Lascari, 17 marzo 1801.
(7) *Ivi*, Partinico, 11 marzo 1800.
(8) Se ne trova esempio nei docc., posteriori al 1800.

sidî », e la chiusura dei porti all'Inghilterra. Il patto di concedere piena ed intera amnistia per i delitti politici, non fu completamente mantenuto, almeno per la Sicilia: e molti miseri (1) espiarono ancora duramente le condanne riportate per aver desiderata la libertá. I liberali, com' era giusto, se ne adontarono, e cercarono di reagire. Non era stato beneficato dall'indulto Epifanio Turiano, di Messina, condannato il 6 marzo 1801 dal governatore di Messina alla relegazione a vita « per macchinata congiura con dolo malo, ad effetto di eccitare una concitazione » ; e, per la negata indulgenza, promessa per patto, si allegò forse, insufficíente scusa, « l'animo premeditato di uccidere i magistrati ed altre notevoli persone, e commettere altri omicidii, furti, delitti » (2). Eppure, legalmente, erano stati, sulla carta, emanati tutt'i provvedimenti, necessari a cancellare i tristi ricordi (3) delle passate persecuzioni! Per gli antichi vincoli fra i liberali di Messina e quelli di Catania, la reazione antimonarchica scoppiò appunto a Catania. In questa città gli elementi rivoluzionarii, capitanati da Antonio Piraino, s'erano proposti di suscitare una sollevazione popolare, impadronirsi del castello e del baluardo, depredare le famiglie danarose, per formare una cassa rivoluzionaria, e ridurre il governo della città a forma democratica. Il disegno si estendeva alle altre città dell'isola (chè

(1) Per non parlare di altri, possiamo citare Melchiorre Bruno, ed Epifanio Turiano, di Messina (*Docc.*, 9 ott. 1814, e 13 luglio 1817).

(2) *Docc.*, Messina, 13 luglio 1817: in questo tempo fu respinta una sua domanda di grazia.

(3) Il 1. maggio 1801 fu pubblicato il decreto d'indulto pieno ai rei di stato, con l'ordine d'immediata liberazione (Filza 3425). Il 5 giugno successivo fu partecipata la sovrana risoluzione per il dissequestro generale di tutt'i beni non confiscati, ma soltanto tenuti sotto sequestro dall'Azienda dei beni dei rei di Stato (Filza cit.). Il 15 luglio, finalmente, venne emanata altra sovrana determinazione, che scioglieva tutt'i sequestri, fatti per ragion di stato, o per causa della guerra, sopra beni così feudali, come allodiali, sia di regnicoli, che di stranieri (Filza 3459). E il 26 settembre dello stesso anno 1801 venne l'editto, che ordinava la restituzione integrale di tutt'i beni, sia sequestrati, sia confiscati (Filza 3428).

altrimenti il moto sarebbe stato vano), con la speranza che la riuscita le avrebbe spronate ad imitar l'esempio, dato dalla perla dell'Etna. Per tradimento d'un delatore, la congiura fu scoperta prima che avesse avuto principio l'esecuzione. A compilare il processo fu inviato, con pieni poteri, il commissario generale Rossi; il quale, con sentenza 12 dicembre 1801, condannò a morte il Piraino. Scampò alla pena capitale Giovanni Bisano, che se la cavò con 15 anni di relegazione in un castello, perchè, vigliaccamente, aveva acconsentito a fare delle rivelazioni. Per effetto di queste, furono condannati: Giuseppe Malerba e Giuseppe Di Stefano a 10 anni di relegazione in un'isola; Filippo Pavone a 8 della stessa pena; Sebastiano Lo Giudice e Carmelo Marletta, il primo a 8, il secondo a 5 anni di lavori forzati (1). In quell'occasione, infame si dimostrò non solo il Bisano, ma anche un Giuseppe Fulci, catanese, che, insieme con Domenico Abramo, denunziò calunniosamente alcuni concittadini, e ne pagò giustamente il fio con l'arresto, e con un processo, affidato al dott. Erasmo Finocchiaro, per delegazione della Giunta di Stato (2).

§ 4. — Presso di questa Corte straordinaria erano rimasti a trattarsi pochissimi processi, tutti per denunzie false, o calunniose (3). Di uno di questi, o piuttosto di una inchiesta, per as-

(1) *Docc.*, Catania, 12 dic. 1801.

(2) *Ivi*, ivi, 10 novembre 1801.

(3) *Filza* 5527, fol. 27. Il 26 agosto 1803 la G. di St. avvertiva che, per effetto dell'indulto 10 giugno 1800, applicato con dispaccio del 22 dello stesso mese, non rimanevano più a esaminarsi nè accuse, nè denunzie [E n'era tempo, finalmente!]. Rimanevano a compiersi quattro processi per denunzie calunniose: a) contro D. Gius. d'Amico da Spaccaforno: s'era già compilato, sino a dare il termine per la discussione, a norma del R. Disp. 1. luglio 1800, ch'escludeva dall'indulto i calunniatori. b) contro Pasquale Blanco, che, messo in carcere per i tumulti di Caltagirone aveva fatto inquisire per delitto di stato il barone Cristoforo Aliotta di Licodia; il quale, con lo stesso dispaccio 1. luglio, era stato rimesso in libertà, il 4 sett. s'era ordinato di proseguire il processo, per falsa denunzia, contro il Blanco. c) contro D. Gius. Fulci di Cata-

sodare la responsabilità politica d'un antico giacobino, crediamo utile dare un cenno particolare. Dal fondo della tomba dei vivi, ch'era il fosso del castello di Marettimo, ov'era stato ricondotto nel 1798, levava la voce Nicola Antonio Tucci, che alla sua iniqua sorte cercava uno sfogo, componendo un poema in lode della libertà (1). Grande potenza dell'idea, che a quel misero abbelliva anche gli orrori d'una tomba!

§ 5. — Alla presenza del re, nel 1802, il parlamento generale votò non solo i soliti donativi, ma anche un fondo speciale di

---

nia, implicato nella stessa causa del Blanco, perchè, a somiglianza di costui aveva calunniosamente denunziate parecchie persone della sua città. L'incarico di menar a termine tal processo era stato affidato a un procuratore, D. Erasmo Finocchiaro, anch'egli catanese. d) contro Ignazio dell'Arte di Troina, incitatore del birro Caldarera, a presentare una falsa denunzia. Anche questi, col disp. 1. luglio 1800, era stato nominativamente escluso dall'indulto, perchè si trattava di un'azione a querela delle parti lese. La Giunta affacciava il dubbio se, per tali processi, avesse la necessaria competenza; e, nello stesso tempo, lo risolveva, riconoscendo ch'essi dovevano riconnettersi a quelli, già trattati, perché le calunnie, che n'erano l'oggetto, si riferivano a materia di stato.

(1) *Filza* 3436; *Ris.* II, 77. Nella carcere al Tucci era stato sequestrato « uno scandaloso libretto, contenente un incompiuto poema in lode della Libertà, ed altre composizioni, contrarie alla monarchia, ed ingiuriose alla persona di S. M. ». Tutto fu rimesso al Priore Seratti, per potere stabilire i capi di accusa. In questa occasione venne riesumata l'antica condanna del Tucci, riportata nel 1794, per giacobinismo, e furono riesaminate le posteriori per falsa moneta, e per l'impostura contro il Perniciaro, e per la firma adulterata del governatore e dei magistrati di Trapani. Venne dipinto come un « torbido, maligno, e calunnioso carattere ».

Una inchiesta assodò ch'egli aveva lavorato di nascosto a quel ms., che gelosamente nascondeva in un buco della segreta sua cella: in questo conservava pure due penne, e due calamai: uno di canna, e l'altro di osso, con lo stoppino. Questi oggetti, insieme con la carta, gli erano stati forniti dalla pietà d'un umile soldato, di nome Bonsignore (Filza 5539, fol. 176).

150.000 onze, per mantenere in Palermo la corte di un principe reale (1). Invece, quando il re di lì a poco tornò a Napoli, non solo non lasciò alcun principe, ma volle suo luogotenente l'ottantenne arcivescovo Pignatelli, di origine napoletana, che governò con i favoritismi, e si lusingò di provvedere all'ordine, riempiendo di spie tutt'i luoghi di conversazione, e pubblici e privati (2). A lui, morto nel 1803, successe il principe di Cutò, che si diportò non molto diversamente dal suo predecessore. Sotto il suo governo, con dispaccio 24 ottobre 1803, venne abolita la Giunta di Stato di Sicilia (3). Ma, con la scomparsa del nefasto tribunale, non cessò d'imperversarse la reazione: ne abbiamo l'indizio non solo per i fatti politici, ma anche per quanto concerne la coltura, nei frequenti auto-da-fè dei libri esteri e nazionali, sequestrati nella Dogana di Palermo (4). Infatti, dal contesto di varie prove, si scorge che la repressione borbonica non rappresentò solamente la violenza cieca e la forza bruta messe al servizio della causa dell'assolutismo regio, ma fu essenzialmente avversione costante, ostinata, irreducibile contro le nuove correnti di coltura.

Furono proscritte non solo le «Tragedie», definite «Opere politiche» dell'Alfieri, perchè sul teatro avevano mossa la guerra ai tiranni, non solo le opere dei filosofi, economisti, enciclopedisti stranieri, ma anche il «Pastor fido» del Guarini, e le «Eleganze latine» del Meursius, messi in un fascio col Decamerone, con le «Novelle galanti» dell'abb. Casti, e con l'«Adone» del Marini! Vani conati dell'oscurantismo! Si possono proscrivere, bruciare i libri; si possono perseguitare, imprigionare, martoriare, uccidere e quelli, che li scrissero, e quelli, che li leggono; ma è impossibile distruggere l'idea. Giacchè l'idea appunto, — e gli avvenimenti odierni lo dimostrano ad esuberanza, — guida, governa, e, se occorre, sconvolge il mondo, per riassestarlo secondo nuove direttive, meglio rispondenti al dritto e alla giustizia. La

(1) Cfr. anche TRAVALI GIUSEPPE, *Vicende, che produssero le riforme costituz. del 1812*, Roma, 1912, p. 5.

(2) BIANCO, Op. cit. p. 17.

(3) Op. cit.

(4) Docc., Appendice VI.

dinastia borbonica, lottando contro l'idea, affettando un disprezzo supremo, — nè più nè meno che i prussiani moderni, — verso patti solenni, segnò sin dall'inizio del risorgimento, per causa e fatto dei giacobini, la propria, irrevocabile condanna.

VIII.

Conclusione

Raccogliendo le sparse fila, ricapitoliamo. Sin dai primi albori del rinascimento, sorse e si affermò un partito liberale, anche in Sicilia; se Palermo, Messina, Trapani, Catania, Siracusa, Noto furono i centri principali del movimento, dovuto alle classi colte, a questo non diedero scarso contributo anche altri luoghi dell' interno dell' isola. Molti conati, per abbattere il giogo borbonico, riuscirono vani; ma il patto, che poi doveva indissolubilmente legare la Sicilia ai destini dell'Italia risorta, libera ed una, venne, sin da quel tempo, suggellato dal sangue generoso del Di Blasi e del Piraino, e dei loro più modesti compagni di ventura. Nei moti e nelle congiure giacobine si segnalarono, in fine, molti di quei personaggi, che furono rappresentanti del popolo (1) nel 1812, o artefici della rivoluzione (2) del 21. Onoriamo dunque la memoria di quegli egregi cittadini, che, pur attraverso esagerate ideologie, con i loro generosi tentativi, con le loro sofferenze, col martirio, spianarono la via alla libertà dell'isola, e, con questa, alla redenzione ed all'unità nazionale!

Prof. Francesco Scandone.

N. B. – La parte documentaria di questo lavoro, essendo abbastanza estesa, sarà possibilmente compresa nella serie dei *Documenti* editi da questa Società.

N. d. R.

---

(1) A noi basterà ricordare Emmanuele Rossi, che nel 1813 fu arbitro della Camera dei Comuni (Bianco, *Op. cit.* p. 181); il catanese Ninfo, anch'egli deputato; con i baroni Gambuzza e Vaccaro, ecc.

(2) Notevole parte ebbe in questa Emmanuele Requesens, figlio del princ. di Pantelleria, che nel 99 (nel 1821 contava 50 anni) s'era vestito da giacobino in Napoli, e nel 1812 « fu rappresentante al Parlamento ed era reputato fra i principali intriganti, proponendosi di restituire nel ministero il di lui padre, principe di Pantelleria ». (*R. Arch. di St. in Napoli, Uff. Ammin.*, Alta Polizia, Fascio 14. Registro degl'individui sicil. espatriati, fol. 1); Sansone, *Gli avvenimenti del 1812*.

Un doloroso ricordo centenario per Caltanissetta

ed una memoria inedita dell'Anno dell'Assassinio (1820)

Si è compiuto da poco il centenario del 1820, che richiama i moti siciliani per la indipendenza coi terribili giorni che funestarono Caltanissetta, e tramandarono alla posterità la memoria di questo anno col nome di *Anno dell' Assassinio.* E fu tale in vero, sia per lo sfogo di mal celato livore con compimento di inaudite vendette, sia per la devastazione vandalica e la desolazione spaventevole in preda alla quale fu gettata la città ed i suoi abitanti. Vivo e doloroso contrasto tra il riscontro di un anno secolare ed un altro! Nel 1720 Caltanissetta celebrava con grandiosi festeggiamenti il compimento della decorazione pittorica, con adorni a stucchi dorati, del suo principe tempio: dovuti questi all'intelligente direzione dell'architetto palermitano Francesco Ferrigno (ch'ebbe ad apprestare i disegni della parete del maggiore altare e degli scomparti di fregi del tempio) e quella al felice pennello di Guglielmo Borremans (1). Decorazione pittorica mirabilmente riuscita nel suo vastissimo tema di ordine storico e sovranaturale, in cui l'artista si fa ammirare per un facile con-

(1) Questi nomi si leggono l'uno nella chiave che chiude l'arco della parete dell'altare maggiore: *Architectus Franciscus Ferrigno Panormitanus*, l'atro a piè della grande cornice ovale, che chiude il meraviglioso dipinto della Concezione Immacolata della Vergine SS.ma nella volta centrale ov'è scritto: *Willelmus Borremans flammingus P. An. 1720.*

cepire, un disegnare sempre esatto e vigoroso, un sentire caldo e profondo, che trasfonde nei volti e negli atteggiamenti un colorito vivo, ma non crudo, una copia di tipi nobili e belli, che rapiscono ed attirano l'ammirazione del credente e del visitatore; onde a giusta razione dai conoscenti critici in arte questa decorazione fu giudicata capolavoro delle opere di tanto pittore (1).

Di fronte al 1720, ecco il 1820 in cui Caltanissetta, invasa da un torrente di assassini, avidi di saccheggi e di sangue, è fatta segno alla devastazione, agl'incendi, ed alle stragi inumane onde è costretta piangere, colla morte di tanti suoi figli, la perdita di sua grande ricchezza, che le accresceva splendore.

Varî scrittori trattarono questo episodio di storia siciliana e fra questi l'Ab. Antonio Coppi negli *Annali d'Italia* dal 1750 al 1861; Nicolò Palmeri nel *Saggio storico politico del regno di Sicilia,* ov'è un'*Appendice sulla rivoluzione del 1820;* A. Sansone nelle *Memorie nostre* pubblicate nel *Giornale di Sicilia* An. 1895; e tra gli scrittori locali: Falduzza nel *Programma alla storia documentata della città di Caltanissetta* 1867, ed ultimo Mulè Bertòlo in *Caltanissetta ne' tempi che furono e ne' tempi che sono* 1906. Ma i cennati scrittori non diedero nè furono in grado di dare le circostanziate notizie, che troviamo in una memoria manoscritta del Can. Michele Segneri, il quale potè scrivere con competenza, avendo attinto notizie da quelli che furono la *magna pars* di quei tristissimi giorni (2).

(1) Questa decorazione richiama la figura del Sac. Riccobene, il quale, a spinta dello zelante Parroco Giovanni Agostino Riva, apprestò generosamente i mezzi a sì grandiosa opera e fa benedire sempre la memoria di tanto benefattore.

(2) Il Segneri nacque a 1 Dicembre 1784 in Caltanissetta. Nel 1817 si ascrisse alla Congregazione Liguorina. e andato a Napoli stette in essa circa 30 anni, passandone alquanti nell' ufficio di Rettore. Lavorò assai per l' istituzione del Vescovato Nisseno. Per motivi di salute lasciò la Congregazione e tornò in patria verso il 1846, epoca in cui scrisse questa memoria, come troviamo segnato nei mss. Scrisse una *Storia di Caltanissetta*, una *Grammatica Latina* ed un *Commento sull'arte poetica di Orazio* rimaste inedite.

Prima però che mettessimo sotto gli occhi dei lettori il mss., torna indispensabile il richiamo alle cause che prepararono i Siciliani ai moti insurrezionali del 1820, i quali produssero per Caltanissetta i giorni terrificanti di Agosto in quell' anno maleaugurato.

Discussa nel Parlamento siciliano la Costituzione del 1812, venne essa approvata nell'agosto di quell'anno dal Principe Vicario del regno, in forza dell' *Alter Ego* ricevuto dal padre suo Ferdinando IV. Essa era stata elaborata dall'Ab. Paolo Balsamo, colle direttive dell'ambasciatore Lord Benting, sulla *Magna Charta* inglese del 1215. Tale Costituzione si aveva le basi della civiltà nuova quanto ai poteri ed ai tributi: garentiva il diritto di proprietà, la libertà individuale e quella di stampa; aboliva il feudalismo colle giurisdizioni baronali, le investiture, i rilievi e la devoluzione al Fisco, e stabiliva che il Parlamento, anzichè formato, come in passato, dai tre Bracci o Camere baronale, ecclesiastico e demaniale, fosse come l' inglese costituito di due Camere l'una detta de' *Pari*, l'altra de' *Comuni*.

Siffatta Costituzione però se tornò gradita al Braccio baronale ed ecclesiastico, perchè assicurava ai nobili i loro aviti titoli e privilegi, non contentò il Braccio demaniale o *terzo stato*, formato dalla borghesia, cioè dai rappresentanti delle terre e città demaniali, i quali la giudicarono imperfetta, oscura, contradditoria, partigiana, favorevole al dispotismo baronale; e vollero preferire ad essa la Costituzione che, in quello stesso anno, si erano data gli Spagnuoli riuniti a Cadice, perchè informata a spirito democratico e con una sola Camera legislativa.

Ad alimentare questi sentimenti, molto influì la setta dei Carbonari nata in questo stesso anno e propagatasi ne' seguenti con le sue numerose *Vendite*, che tenevano vivo il desiderio di libertà e d'indipendenza ne' popoli, cui già puzzava il dominio assoluto.

Quasi ad aggiungere esca al fuoco sopravvenne l'odio regionale contro i Napoletani, molti dei quali, durante gli anni in cui la Corte, a causa delle guerre napoleoniche, dovette riparare in Sicilia, postisi al seguito de' Reali, vennero in Palermo in qualità di emigrati, usando ed abusando dell'ospitalità ricevuta con una jattanza di superiorità più tosto unica che rara. I Siciliani infatti

non potevano tollerare che una gente, la quale per tanti anni li aveva tenuti asserviti e li aveva disprezzati, come se fossero di una razza inferiore; venuta in Sicilia, continuasse a spadroneggiare, quasi a loro dispetto, ne' Consigli della Corona, nelle legazioni all'estero, nello stato maggiore dell'esercito e dell'armata, nelle cariche dell'amministrazione governativa e politica del regno, e fosse mantenuta col nostro denaro, chiesto dal re e dovuto imporre dal Parlamento al popolo sotto forma di *donativo,* come allora si mascheravano le imposte.

Nel 1816 Ferdinando Borbone emanò un Decreto che riuniva in un solo i regni di Napoli e Sicilia colla denominazione di *Dominii al di qua e al di là del Faro,* ed egli assumeva il titolo di Ferdinando I Re del regno delle Due Sicilie. Questo decreto, che suonava spoglio totale de' privilegi concessi da Ruggiero, fondatore della monarchia siciliana, confermati da tutti i sovrani, i quali per otto secoli si successero (ad eccezione di Carlo d'Angiò che fu il solo dal 1266 al 1282 a violarli) rinfocolò gli odî contro la Corte ed il governo napoletano, perchè molti videro in esso ribadite le catene dello asservimento del regno di Sicilia a quello di Napoli.

Un decreto del 18 ottobre 1817, ch'entrò in vigore fra noi a 1° gennaio 1818, estese alla Sicilia il sistema di amministrazione civile del regno di Napoli. Per esso l'isola nostra veniva divisa in sette Valli, una delle quali era Caltanissetta, che restava costituita dai tre distretti Caltanissetta, Piazza, Terranova. Per tale circoscrizione la città nostra rinasceva a nuova vita. Libera dal potere feudale, che per alquanti secoli l'oppresse, e contro il quale fieramente lottò per meglio di 62 anni, si vide elevata all'importanza di Capovalle, come altre città demaniali. Nè era ancor tutto, che per la legge del 17 giugno 1819 sulla circoscrizione giudiziaria dell'isola, andata in vigore col 1° settembre successivo, Caltanissetta riceveva nuovo lustro coll'essere scelta a sede del Tribunale Civile e della Gran Corte Criminale, colla promessa di aversi fra breve la centricità delle strade rotabili e l'istituzione del Vescovado. — Se è virtù degli animi ben nati e gentili mostrarsi riconoscenti verso chi li benefica, non doveva Caltanissetta manifestare la sua gratitudine al governo borbonico,

che così era venuto a distinguerla e ad elevarla? Nessuno, che tiene in onore questa virtù, vorrà fargliene una colpa. Or Caltanissetta questa gratitudine volle manifestare coll'erigere una statua al sovrano nella principale piazza, detta allora Ferdinandea, ed oggi Garibaldi, mentre Angelo Pellitteri, dottore in legge, fattosi interprete dei sentimenti della sua città natale, messi da canto i codici e le pandette, cantò sulla cedra: «*Il risvegliamento di Nissa*»

Non così la pensava il vinto barone, il quale, ricordando il perduto dominio e la lotta così a lungo durata, sentiva ribollirsi in animo l'antico livore, e cercava un occasione favorevole per disfogarlo a danno di Caltanissetta. Questa occasione non doveva mancargli, nè gli mancò nella sollevazione del 1820, la quale, se d'interesse politico generale nella sua portata, giovò a lui come mezzo opportuno di vendetta contro la città nostra.

Il 2 luglio 1820 un' insurrezione militare, iniziata a Nola ad istigazione del prete Menichini, del colonnello De Conciliis, degli ufficiali Morelli e Silvati ed allargatasi in varî paesi del napolitano, allietò le speranze balde de' numerosi Carbonari, i quali tentarono sollevazioni nelle provincie di Salerno, di Foggia e della Calabria, e invitarono il generale Guglielmo Pepe a dirigere le operazioni.

Questi alla testa di 7000 soldati ed un ugual numero di Carbonari entrava il 7 luglio a Napoli tra le ovazioni del popolo e la simulata allegria della Corte, chiedendo la Costituzione spagnuola, che Ferdinando I, dovette concedere e giurare il 13 dello stesso mese al cospetto dei ministri, del generale in capo, dei primarî della Corte, dei 15 membri della Giunta provvisoria e del Cappellano Maggiore. Indi se ne spediva notizia in Sicilia.

Ma i nobili siciliani dimoranti a Napoli, quali il generale Fardella, il maresciallo principe di Camporeale, il colonnello Staiti ed i principi di Villafranca e di Cassaro, presentatisi al Vicario generale del regno gli dichiararono che non avrebbero giurata la nuova Costituzione, e gli chiesero quella che il Parlamento siciliano aveva discusso ed approvata nel 1812. Di che meravigliato il Vicario disse ai principi di Villafranca e di Cassaro: — «Io non so comprendere perchè i Siciliani preferiscono la costituzione

del 1812 a quella spagnuola, ch'è molto più liberale». — Al che rispose il Villafranca: — «Io non so che pensino i miei concittadini sul riguardo; so questo però che l' affare dovrà decidersi dalla nazione legalmente costituita». — Ed ai ministri presenti che vollero ribattere la risposta del Villafranca, il principe di Cassaro fieramente rispose: — «Signori, noi ameremmo meglio essere soggetti a Tunisi che a voi» (1). Dalle quali risposte si fa ben chiaro come i nobili tenessero alla Costituzione del 1812, che a loro dava privilegi maggiori nella Camera dei Pari, non alla spagnuola formata da una sola Camera elettiva; è chiaro anche come cordialmente odiassero il governo napolitano che teneva asservita la Sicilia. Essi forti del loro dritto storico volevano rivendicare la monarchia autonoma de' passati tempi. Ora tali pretese, dopo la grande rivoluzione francese, che aveva mutato uomini e cose, diventava un anacronismo, nel modo come l'aspiravano i nobili di Palermo in ispecial modo.

Intanto la notizia della concessa Costituzione arrivava in questa città la sera del 14 luglio, la vigilia della festa patronale di S. Rosalia, ad allietare il popolo, il quale, ornato il petto della coccarda tricolore e del nastro giallo coll'aquila (2), percorse le vie inneggiando alla libertà ed indipendenza nazionale. La rivoluzione, ch'era però nell'animo di tutti, degenerò, come sempre, per il prevalere della plebaglia, che diede a Palermo le torbide e sanguinose giornate del 15, 16, 17 luglio, il cui rumore ne andò per l'isola (3).

---

(1) A. Sansone in *Giorn. di Sicilia,* 1895, N. 76.

(2) La coccarda della Carboneria era formata da' colori rosso, nero, turchino, mentre il nastro giallo con l'aquila era l' insegna della indipendenza siciliana.

(3) Era venuto di quei giorni in Caltanissetta per compiere la Sacra Visita Mons. Leone vescovo di Girgenti, patrizio palermitano, il quale all'udire gli orrendi eccessi della plebaglia di Palermo contro il principe d'Aci già pretore di Palermo ed i principi di Butera e della Cattolica, tanto si accorò, chè sopraggiunte altre cause, si morì in questa a 22 Luglio.

La febbre d'indipendenza invase allora molti comuni e svegliò l'odio di classe, invida espressione delle ineguaglianze sociali, si manifesto ad Alcamo, Termini, Nicosia, Licata, Marsala, Mazzara, Milazzo con terribili scene d'incendii, di devastazioni e di sangue. I popolani schiusero le carceri, bruciarono gli archivii comunali, scagliaronsi contro gl'impiegati, i gabellieri e i possidenti creduti loro avversarii; e questi a difender la vita e le sostanze organizzarono deputazioni di pubblica sicurezza e guardie civiche per contrapporle alle violenze dei popolani. (A. Sansone, in *Gior.* cit. n. 97).

A Palermo intanto il 18 formavasi una Giunta provvisoria di pubblica sicurezza. La presiedeva il Card. Pietro Gravina, arcivescovo della città, e nove baroni dell'aristocrazia palermitana. Era a capo il principe di Paternò, sotto il quale gli altri esercitavano distinte attribuzioni. Era loro scopo guadagnare all'indipendenza da Napoli le città siciliane per ricostituire un regno autonomo. Ma queste città, se accolsero a gran festa la lieta novella della concessione della Costituzione, furono lontane dall'aderire ai voleri della Giunta. Questa allora si appigliò alla sconsigliata deliberazione di spedire schiere o *guerriglie,* formate dagli evasi della Vicaria e dall'Arsenale, ai quali aveva accordato pieno indulto contro le valli dissidenti fra le quali erano Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta. Questa ultima però doveva essere fra tutte la prima a sperimentare le vendette del Paternò, già barone di essa. E fu a sua spinta che la Giunta inviò il principe Galletti di Fiumesalato con una *guerriglia* di circa 800 uomini. Durante la spedizione, per dove passava si univano ad ingrossarla delinquenti della peggiore specie. Michele e Rodrigo Palmeri ed Orlando, antico capitano di artiglieria, dirigevano il movimento. A questo punto cediamo al manoscritto del Segneri il racconto (1), completandolo con qualche nostro commento.

(1) Il manoscritto ch' è in nostre mani contiene due fogli e mezzo di carta di filo, che formano dieci pagine di scrittura tutta del Segneri, del formato di mm. 305×205 e portano la numerazione di pag. da 51 a 60, il che mostra che dovettero essere questi fogli tolti da più voluminoso

« Marciavano circa dieci mila briganti spirando ovunque stragi e minacce, e spargendo il terrore, scroccavano da ogni comune centinaia e migliaia di onze. Impiegarono circa quindici giorni ad esercitare queste rapine; erano bastantemente provvisti di oro e di argento: ma tutto sembrava loro un nulla a confronto di ciò che speravano di trovare in Caltanissetta, di cui ben conoscevano le ricchezze. Il principe di Fiumesalato diresse la marcia del suo esercito verso S. Cataldo, di cui era barone, paese distante quattro miglia da Caltanissetta, e lo destinò come Quartier Generale per accampare in esso quell'infame esercito, ch'era divenuto forte di circa tredicimila uomini, essendovisi arrollati da diversi comuni tutti coloro che amavano la rapina ed odiavano Caltanissetta.

« Nel giorno 9 agosto di quell'anno 1820, il Principe di S. Cataldo, in nome della suprema Giunta di Palermo, mandò un officio all'Intendente e al Sindaco della città, ai quali s'ordinava pagassero al Generale ventimila onze (L. 255000) nel medesimo giorno, e consegnassero a sua discrezione quattro teste di personaggi illustri, di cui s'indicavano i nomi ».

Notiamo che, oltre tali richieste, le quali il Segneri dice avere ricavate dal Giornale la *Fenice* (organo ufficiale della suprema Giunta di Palermo del 19 agosto 1820), il Generale chiese la soppressione dell'ordine amministrativo, l'atterramento della statua di Ferdinando I, che stava nel centro della piazza principale (1).

---

quaderno. Sono contenuti in altro foglio di carta, che sul frontispizio un po' a sinistra si ha le parole: « *art. alla storia del 1820 scritta da Segneri* » segnate da mano diversa, come da mano diversa sono nella terza pagina di questo foglio le date di certi avvenimenti, ove si legge « *estratti dalla vita di Mangeruva 1847* ». I fogli sono uniti alla copertura a mezzo di un doppio filo marrone, che entrando per un foro li traversa e li lega poi alla costola.

(1) Reggeva allora la città nostra e la Valle il Cav. Luigi Gallego Naselli nella qualità d'Intendente. Questi impedì che stampa alcuna di Palermo penetrasse in città, per far conoscere almeno quanto contro di essa si preparava, onde poter tener pronti i cittadini alla difesa. Mostrava a tutti delle lettere del principe Vicario e del Luogotenente principe di Scaletta,

« Tutti i Caltanissettesi a tali proposte inorridirono e risposero di non volere nè potere aderire. Si lusingavano pure di potere resistere all' assalto, perchè si spacciò la notizia ch' erano appena duemila i briganti e perchè si aspettava a momenti una truppa di soldati di linea, che alcuni zelanti cittadini ai cinque di Agosto aveano implorato dal re per via di telegrafo: ma la truppa non venne a tempo, e gli assassini si affrettarono prima a dare il fuoco alle campagne di Caltanissetta, bruciando molti cereali, e casine rurali ».

« Mentre si commettevano questi orrori, i Caltanissettesi, vedendosi nel prossimo pericolo di soffrire un generale assassinio, ai nove di Agosto fecero una pubblica processione di penitenza, portando per le strade della città il sacro Vessillo (?) [il simulacro] del loro protettore S. Michele Arcangelo, e pregando Dio e S. Michele principe e capo della celeste milizia, che preservasse la sua città da questo imminente flagello. L'Intendente D. Luigi Gallego e Naselli, con un foglio *(sic)* stampato a' 10 d'Agosto e affissato ne' luoghi pubblici della città, espresse la fedeltà e divozione de' Caltanissettesi in questi termini:

L'Intendente della Valle di Caltanissetta ai bravi Caltanissettesi

« La predilezione, che Sua Maestà ha avuta per questo rispet-
« tabilissimo Comune, esigeva tutta la gratitudine. Io la presu-
« mevo, ma voi avete oltrepassato la mia stessa aspettativa; giac-
« chè non mi attendevo di osservarvi tanto infocati di nobile zelo,
« tutti universalmente sin le donne e i fanciulli. Non vi ha rap-
« porto da me spedito al Governo in questi ultimi tempi, in cui

---

per le quali gli si raccomandava la vigilanza su Caltanissetta, perchè stesse salda nell'aderire a Napoli per aversi ulteriori ricompense, quali l'istituzione del vescovato e la centralità delle strade rotabili. Assicurava alla città validi soccorsi, fingendo di corrieri arrivati da Messina, ove stava la rappresentanza del Governo di Napoli, e centinaia di persone teneva in prigioni pel solo sospetto di aderire a Palermo. (Falduzza op. cit.).

« non abbia giustamente encomiata la vostra fedeltà, ed i gene-
« rosi sforzi alla conservazione dell'ordine pubblico. Il nobile en-
« tusiasmo, che venite di manifestare, ora che si minacciano le
« pacifiche vostre famiglie e le vostre proprietà, forma la più lu-
« minosa prova della vostra sagezza e della vostra moderazione,
« desso evidentemente addimostra che il vostro coraggio non è
« figlio dell'ardire, ma della matura riflessione e dell'intimo sen-
« timento del sacro diritto della propria difesa. Ieri mi faceste
« piangere di piacere col commovente spettacolo del sagro Ves-
« sillo del nostro Patrono S. Michele Arcangelo, seguito dalla
« truppa di linea, dalla civica e dai cittadini d'ogni classe ani-
« mati tutti di uguale ardore. Se l'onore e la religione guideranno
« i nostri passi, nulla avremo a temere, anzi dovremo aspettarci
« che questo nostro esempio sarà emulato da tutti gli altri Co-
« muni. Non saprà il Re nostro essere indifferente all'amichevole
« vostra condotta. Me felice se potrò contribuire a render sempre
« più florida una città, che da secoli più remoti non si è mai mac-
« chiata d'infedeltà, e che sempre a maggior dritto vanta il titolo
« di *Fedelissima*. — Siate felici quanto vi desidera. — L'Intendente
« Luigi Gallego Naselli. Caltanissetta 10 agosto 1820 ».

Prima di dar seguito al ms., notiamo che il prof. Sansone nell'esporre gli avvenimenti scrisse: « Quando il Gallego pubbli- « cava questo proclama, il principe di Fiumesalato con le sue « guerriglie palermitane arrivava in S. Cataldo, da cui apriva « *trattative di accomodamento* con Caltanissetta ». Queste trattative di accomodamento sono appunto le draconiane imposizioni, che abbiamo più sopra enumerate. E segue: « I Caltanissettesi, « invece di accogliere con piacere i messi di pace, scesero « armati dal monte Babbaurra, assaltarono ed incendiarono la « villa del principe di Fiumesalato e giurarono portarne la testa « in Caltanissetta ». Non sappiamo dove il ch. autore abbia raccolto tali notizie del tutto insussistenti, quando lo stesso rapporto ufficiale, pubblicato nel foglio straordinario: **La Fenice**, organo della suprema Giunta, a 19 Agosto 1820, non ne fa cenno di sorta (1).

(1) Il chiaro autore, a cui scrissi nell' ottobre del 1898, per fargli rilevare l'inesattezza di questa notizia, il 14 dello stesso mese gentilissi-

«Ma mentre i Caltanissettesi si preparavano all'assalto (segue il ms.) ed oltre agli schioppi, sciable e munizioni, lavoravano anche cannoncini di legno per la brevità del tempo, non potendo fonderne di bronzo, come fecero dopo l'*Assassinio;* i briganti fremevano per l'impazienza per impinguarsi delle di lei ricchezze. Questa era la vera molla che animava i loro passi; le ragioni politiche erano frivolezze, a cui i ladri, gli assassini, i micidiarii *(sic)* non badavano punto.

«I capi degli assassini, essendo stati assicurati che alcuni Caltanissettesi erano andati sino a Messina per pregare il principe della Scaletta *(era il comandante di quella piazza)* affinchè avesse mandato forza imponente a Caltanîssetta per fare fronte agli aggressori, e temendo che fosse venuta presto, risolsero di affrettare l'assalto della città. Quindi agli undici di agosto si cominciò la marcia».

A questo punto pare che l' estensore abbia sconosciuto, o scientemente tardato la circostanza, che fu immediato pretesto del vandalico e barbaro assalto, e che l'organo della Giunta provvisoria di Palermo esagera assai più avanti.

«L'Intendente D. Luigi Gallego Naselli, avendo saputo che l'esercito de' briganti, armati di schioppi e di cannoni portatili, già si avvicinava a Caltanissetta, chiama a sè i centoventi soldati di linea, si fa accompagnare da essi, e la mattina degli undici Agosto si parte da Caltanissetta per difendere e custodire la sua vita.

«Essendo partito l' Intendente Gallego con quella picciola

---

mo mi rispondeva: «In questo momento, essendo chiuse la Biblioteca comunale e nazionale di Palermo, non posso verificare l' esattezza della notizia, attinta nel giornale *La Fenice* e nel *Patriottico.* Io però trovo molto acuta la sua osservazione, cioè che le minacce contro il principe e la devastazione della villa del Fiumesalato poterono essere posteriori all'*Assassinio.* Ad ogni modo bisogna accertar bene questa supposizione, ed Ella farebbe opera utile alla storia di Sicilia ed alla verità, che dovrebbe essere amata da ogni galantuomo, se pubblicasse il manoscritto del canonico Michele Segneri, che Ella possiede».

truppa di soldati, che uniti ai Caltanissettesi, avrebbero potuto fare qualche resistenza ai nemici; tutti si scoraggiavano, e moltissimi Caltanissettesi fuggirono da Caltanissetta e andarono a ricovrarsi in Castrogiovanni, in Mazzarino, in Pietraperzia, in Barrafranca, in Aidone e sinanco in Catania, in Acireale e in Messina, e la città restò quasi inerme, ed appena vi erano quattrocento uomini armati ».

Fu in tale condizione di cose che i Caltanissettesi, a cui restò affidata la pubblica cosa, spedirono il P. Regente Ansalone de' Predicatori per trattare le condizioni di un accomodamento; condizioni che più sopra furono dette e poi modificate nella riduzione della taglia da 20.000 ad onze 16.000 (L. 204000) e nella consegna a discrezione dell'Intendente Gallego (già fuggito), del Presidente della Gran Corte Criminale Mauro Tumminelli, del Colonnello Chitardi, e del B.ne Filippo Benintende, istigatori della resistenza. Mentre stavansi per distendere i preliminari dello accordo, *alcuni di quei di Caltanissetta* (ignorando di certo la spedizione del parlamentario Ansalone) *fecero fuoco sopra una partita di gente di S. Cataldo, allora si gridò al tradimento e si corse alle armi* (1).

« Verso il mezzogiorno degli 11 Agosto il Generale ordinò la marcia, e date le sue istruzioni agli assassini, partì con tutto l'esercito da S. Cataldo, passò per Babbaurra e si diresse a Calta-

(1) In PALMERI N. *Saggio storico* cit. pag. 324. — L'AB. ANT. COPPI negli *Annali* sopra citati così racconta il fatto: « Nel giorno 12 mentre le turbe degli assalitori saccheggiavano il territorio, vi fu qualche colloquio di accomodamento. Ma nel tempo stesso un ballerino piemontese, un certo Stecco, che si trovava in Caltanissetta, si mise alla testa di circa 600 audaci, marciò al posto di monte Babbaurra, lo prese e minacciò di assaltare la stessa terra di S. Cataldo. Non aveva però forze eguali al suo ardire, e la sua turba fu battuta, e dispersa dall'artiglieria dell'Orlando ». — Il rapporto ufficiale della FENICE rincara la dose scrivendo: « I Caltanissettesi mancando ad ogni legge di civilizzazione e di guerra, con esempio straordinario di perfidia, forti di 400 e più uomini, attaccarono furiosamente alla sprovista il monte Babbaurra e forzarono quello avamposto ad abbandonare la sua posizione ».

nissetta. — Tre giorni prima alcuni bravi Caltanissettesi, sotto il comando di D. Giuseppe Guadagno, da quell'avamposto che era la montagna di Babbaurra avevano respinto per ben due o tre volte gli assassini. Ma agli 11 Agosto i pochi Caltanissettesi armati stavano nella città per custodirne l'interno (1), onde gli assassini non trovarono ostacolo in Babbaurra e si avanzarono direttamente per investire Caltanissetta. Si disposero a semicircolo, precedevano i cannonieri, portando i cannoncini di campagna, e tutti gli altri a piedi facevano un circolo (?) che cominciava dalle Croci di S. Anna e continuava sino a sotto il Convento di S. Antonio di Padova. Nel largo di questo Convento i Caltanissettesi aveano collocato i loro cannoncini di legno, e vedendo avvicinare gli assalitori, diedero fuoco e ne uccisero alcuni pochi, ma quei che sapevano essere i cannoncini di legno, gli animarono a non temere, e infatti dopo tre o quattro colpi i cannoncini creparono. Gli artiglieri degli assassini vedendo uccisi alcuni de' loro compagni, più si arrabbiarono e replicarono i colpi de' loro cannoncini di bronzo; e quanto più si accostavano, tiravano colpi di schioppi e moschettate a centinaia.

« I Caltanissettesi, dopo aver fatto qualche resistenza, vedendo che il loro numero era piccolo e gli assassini migliaia, risolvettero di fuggire per la parte orientale della città che non era assediata da nemici, e prima della mezzanotte la città era a discrezione degli aggressori. Quindi riuscì facile agli assassini aprire tutte le porte, i magazzini, i *burò*, i tavolini, e prendere oro, argento, denaro, biancheria, stoffe, drappi, tapezzerie e quanto trovavano di più prezioso e facile a portarsi. Entrando nelle cantine, bevevano vino sino all'ubbriachezza e poi lasciavano scorrere il vino per terra; fracassavano i riposti d'olio, buttando l'olio per terra. Intanto, risoluti di rovinare anche la città e le fabbriche, bruciarono moltissime case, palazzi *(principalmente nel quartiere*

(1) Non sappiamo come possa accordarsi l'assalto dei *600 audaci* alla testa de' quali marciò lo Stecco il 12, quando già il giorno 11 gli assassini non trovarono ostacolo sul Babbaurra e si avanzarono ad investire la città

della Grazia), pagliere, locande e fondachi, rompevano tutti i cristalli, gli specchi, le vetrate, le lastre de' balconi e rovinavano tutti i mobili di legno. In quella notte si udivano da per tutto gridi, urli, bestemmie orribili, fracassi, incendî e rovine, pianti, spaventi, uccisioni, ferite *(sic)*, bastonate, risse anche fra gli stessi assassini nel dividersi il bottino; e benchè fossero stati uccisi sessanta illustri Caltanissettesi (1), ne fu ucciso un numero assai maggiore di nemici che si fa ammontare a 600 circa (?!); quando poi uscivano da Caltanissetta per dividersi le cose rubate, si uccidevano fra loro, e si videro per otto giorni, non solo le strade

(1) Nell'Archivio parrocchiale (che fu il solo che campò dall'incendio di quella notte orrenda) al volume: « *Morti dal 1816 al 1822* » riscontrando l'anno, il mese ed il giorno di questo assassinio, troviamo segnati colla data del 12 agosto (la quale saltuariamente è segnata con i giorni del mese che si succedono) i morti di cui si poteva man mano avere conoscenza, colla nota speciale in ognuno: *interfectus* ovvero *occisus ab assasinis* o semplicemente: *interfectus in assassinio*. Essi sono Arcangelo Lacagnina di anni 38; Mag. Bernardo Licitri a. 27; Not. Francesco Provenza a. 48; D. Giuseppe Natale a 50; D. Giuseppe Calafato a. 51; D. Giuseppe Marchese a. 36; maestro Saverio Giugno a. 45; maestro Mariano La Nigra a. 38; maestro Gabriele Cosentino a. 74; Calogero Saporito a. 36; Liborio Nicosia a. 32; Epifanio Picardo a. 30; Francesco Amico a. 26; Francesco Maniscalco a. 30; D. Calcedonio Castrogiovanni a. 22; maestro Francesco Buscemi a. 40; Pasquale Falzone a. 22; Vincenzo Capizzi a. 50; Giovanni Gibiino a. 27; Francesco Di Cataldo a. (?); Francesco Calì a. (?); Salvatore Lauricella a. 32; Salvatore Morgana a. (?); Pasquale Turria a. (?); Calogero Puzzangara a. 21; Calogero inteso Granvillano a. (?) *(bruciato al mulino*, dagli assassini); Pasquale Gallarano a. (?); Nicolò Livolsi a. 45; Pasquale Madonia a. 58; Liborio Giardino a. (?); Camillo Sansone di S. Cataldo a. 29; morti sconosciuti numero *tre;* D. Angelo Curatolo a. 66; D. Felice Maida a. 30; Lucio Dimarca a. 40; Michele Graci a. 70; Aurelio Spagnolo a. 45; Luciano Ferrara a. (?); D Luigi Russo a. 19; Francesco Albano a. 29; Liborio Bellomo a. 30; Biagio Salerno a. 37; U. I. D. D. Raffaele Giordano e Palmeri a. (?); Antonio Vancheri a. (?); Ignazio Diprieна a. 84; Francesco Sanfilippo a. (?) assassinato in feudo Favarella.

della città, ma anche le campagne coperte di cadaveri insepolti e putrefatti. In quella notte furono sforzate ed aperte tutte le botteghe de' mercanti e de' commestibili per involare il denaro e quanto vi era di prezioso. Fu aperto l'Archivio della Casa Comunale, la casa dell' Intendente, le banche dei Notai, e furono bruciate tutte le scritture, i titoli e le carte, affinchè si perdesse la memoria de' crediti, de' testamenti, de' legati pii, de' decreti e dei diplomi.

« Gli assassini, nemici della Potestà sovrana, in quella notte fracassarono e demolirono la statua di Ferdinando I (1), vomitando mille bestemmie e parole oscenissime. Entrarono anche ne' Conventi e nelle Chiese, togliendo tutto ciò che v'era di più prezioso: rapirono i vasi sacri di oro e di argento. Le Chiese de' Conventi de' PP. Riformati, Benedettini e Carmelitani furono l'oggetto del loro furore (2). Il Collegio de' PP. Gesuiti, per ordine

(1) Questa statua, ch'era nella piazza, detta allora *Ferdinandea* ed oggi *Garibaldi*, fu restaurata da M.ro Giuseppe Frattellone avo dell' insigne scultore dello stesso nome, dopo i moti del 1820, e fu sostituita nel 1832 da più pregiata statua di marmo dello stesso sovrano, opera del celebre Valerio Villareale, vandalicamente mutilata e rovesciata dalla plebaglia nella rivoluzione del 1848.

(2) Spigoliamo dalla supplica del 25 Gennaro 1821, presentata al Parlamento di Napoli i seguenti fatti, in testimonianza della verità di quelli del ms.: « I nemici entrando, atterrano le porte del Convento degli Agostiniani Scalzi; scannano gl'infelici ivi asilati; spogliano i frati de' pochi mobili posseduti da ciascuno e di tutti i generi di loro sussistenza e portano via i sacri arredi di oro e di argento. Incendiano in questo quartiere i palazzi e le case di pubblici funzionarii e di privati cittadini: a questi fatti seguono l'atterramento della statua di Ferdinando I: la devastazione e l' incendio di tutte le carte delle Cancellerie, dell' Ufficio della Conservazione delle Ipoteche, del giudicato di circondario, dell'Intendenza, di otto officine notarili, il depredamento de' fondachi mercantili, de' magazzini, delle case private; la rapina degli animali da soma e da sella, il rovesciamento delle botti di vino e d'olio: la desolazione è generale.

« Le lagrime, le preghiere, anche la vista della sacra pisside che i ministri dell'altare presentano ai cannibali per piegarli a pietà, l' esibi-

del Generale, fu risparmiato; ed ivi stava conservata molta roba, e molte persone dell' uno e l'altro sesso vi si erano rifugiate. I vasi sacri della Matrice Chiesa, che stavano depositati in casa del Tesoriere D. Vincenzo Morillo, furono involati, il bellissimo Ostensorio e un Confalone (*altro artistico Ostensorio fra noi inteso con tal nome*) ingemmato (lavoro gotico del secolo nono della Chiesa) furono rapiti e schiacciati, ma poi furono restituiti e ridotti al primiero stato. Essendo state aperte dagli assassini tutte le case, i magazzini, i palazzi e le botteghe d' ogni genere nella mattina e nel giorno 12 e 13 Agosto, i poveri prendevano tutto ciò ch' era rimasto, tele, arazzi, panni, frumenti, vino, olio, legumi, casse ed altre cose. Intanto i palagi, le locande e moltissime case andavano in fiamme ed accrescevano l'immenso calore dell'ardente stagione. Le strade della città erano coverte di vino, olio e cereali d'ogni specie. Tutto era disordine e confusione, le sole case dei poveri non furono toccate (1) ».

---

zione di quel che si possiede, non valgono a fermar la mano che ferisce e uccide. Le chiese, anche le tombe ove si dissimula la vita per isfuggire la morte, grondano di sangue; la santità e la venerazione di quei luoghi non turbano la coscienza di gente rotta ad ogni laidezza.

« Orrendo a dirsi! Alcuni di quei cannibali, tornati alle proprie terre, nel passare in rassegna il bottino, trovano morti tra lenzuola e materassi, bambini che madri attonite non sono a tempo di accogliere fra le loro braccia.

« Un gran numero di cittadini, di ogni condizione, abbandonano le case, spoglie di tutto, e fuggono a piedi in varie direzioni, credendo di aver sempre i masnadieri alle spalle: Castrogiovanni ne accoglie molti provvedendoli di alloggio, di viveri, di denaro e per parecchio tempo e con amore; altri corsero nudi a recarsi a Siracusa ed a Messina, spargendo da per tutto lo spavento e l'orrore ».

L'anima sdegnosa di cose ignobili e vili, qual fu quella dello storico Nicolò Palmeri alla considerazione di tali orrori non potè fare a meno di uscire nell' imprecazione: « *Possa l'ira vindice del cielo piombare su quel capo reo, che primo concepì l'empio disegno di dare l'impulso a tante calamità* ». (PALMERI, op. cit. *Appendice).*

(1) Anzichè sopprimere in qualche parte, abbiamo preferito lasciare nella sua integrità il ms. (quantunque l'autore parecchie volte si ripeta

« Ai 14 d'Agosto richiamati i soldati assassini dal loro generale il Principe di Fiumesalato in S. Cataldo, vi dimorarono fino ai primi di Settembre. Non si può immaginare quale fosse allora lo stato desolante di Caltanissetta, una città sì vasta, che pochi giorni prima era abitata da ventotto mila persone, non ne conteneva che appena cinque o seï mila. Tutti i capi della città dispersi e fuggiaschi in varî punti del regno, nissuna pubblica provvisione di comestibili si vendeva; il corso principale dell'acqua era stato troncato dagli assassini e mancava l'acqua al Comune; i cittadini erano incadaveriti o per la morte o per la fuga de' loro parenti ed amici, o pei furti, danneggiamenti e rapine delle loro possessioni. A ciò si aggiungevano le minacce degli assassini, che [facevano sentire] fra pochi giorni Caltanissetta sarebbe distrutta e vi si doveva seminar sale ».

« Appresasi a Palermo la nuova dell'espugnazione di Caltanissetta, il popolo andò in visibilio per l'esultanza, si celebrarono solenni feste, si salutò come *benemerito della patria* il principe Galletti di Fiumesalato, mentre da Piazza Armerina, Terranova, Nicosia, Ficarra, Aidone, Bisacquino, S. Filippo d'Agira, Troina, Carini, Sperlinga, Villadorata, Calascibetta, e Castrogiovanni si spedirono indirizzi pieni di servo encomio e di simulata allegria a Palermo, colla dichiarazione di volere essere uniti a Palermo, si affrettò a coniar medaglie colla impronta della battaglia di

---

colle sue minute pedantesche descrizioni), al solo fine di far conoscere tutta la crudeltà a cui si abbandonarono gl'invasori della povera Caltanissetta, pur d'impinguarsi delle spoglie opime de' cittadini, credendo in quest'opera vandalica e ladroneccia tutta riposta la lor gloria: e tanto a cominciare dallo stesso principe di Fiumesalato, generale in capo di quelle masnade, che, con iattanza Don Chisciottesca, chiamar volle la sua: GRANDE ARMATA. Infatti fu per provvedere agl' interessi del suo casato, il quale in quei tempi era decaduto dal suo avito splendore e molto indebitato, che egli con un'ostinazione tirannica impose l'adempimento fra poche ore della taglia delle onze 16.000 e della consegna a discrezione delle quattro teste. I più miserabili malviventi, in quelle tristi guerriglie ascritti, trovarono la loro insuperabile gioia negl'incendii, nelle rapine e nelle devastazioni.

Babbaurra per fregiarne il petto di tali ribaldi che furono chiamati eroi, ma la storia ha dato il suo giudizio su tale eroismo ».

Nell'ebbrezza della gioia, la Giunta provvisoria di governo in Palermo per acclamazione deliberava nuove spedizioni da affidare al barone Di Maria, a Gaetano Abele, a Raffaele Palmeri, fratello dello storico Nicolò, per sottomettere Trapani, Siracusa, Catania, Messina, le quali, dopo le notizie dell'espugnazione di Caltanissetta, raddoppiavano le difese, e chiedevano aiuti a Napoli per combattere con armi siciliane la siciliana indipendenza. « Triste condizione creata dalla Giunta provvisoria di Palermo, esclama A. Sansone, la quale voleva guadagnare colla forza i comuni delle Valli alla sua causa, e vincere i Napoletani con le ambascerie; mezzi visibili e vani quando non sono avvalorati dalla forza collettiva di un paese, dagli sforzi concordi de' cittadini, da uno scopo pratico, elevato, generale, il quale rende belli i sacrificii, bello il combattere, doveroso e sacro il morire » (in *Giorn. di Sic.* N. 97).

« Il principe di S. Cataldo, per mezzo del Tenente Colonnello Mechinel, ordinò che si facesse un generale disarmo, sotto pena di morte. Era suo disegno di trovare la città totalmente disarmata nel giorno 7 Settembre, quando doveva dare il secondo più crudele assalto per la totale distruzione della città e per uccidere senza ostacolo tutti i Caltanissettesi, uomini e donne, ecclesiastici e secolari. Tutto il delitto consisteva perchè i Caltanissettesi, benchè avessero sofferto tante perdite d'uomini e di roba, frattanto non volevano riconoscere l'indipendenza nazionale; cioè perchè ancora erano fedeli al loro sovrano e piangevano più per la distruzione della statua di Ferdinando, anzichè per la morte de' loro parenti ed amici e per la perdita di tanti beni ». Parrebbe che lo scrittore fosse più realista dello stesso re.

Ed a questo punto, per la fedeltà storica, diamo notizia di un episodio accaduto durante i giorni del disarmo, e che il ms. non registra. Verso il 25 o 26 Agosto una masnada di rivoltosi capitanata dal famigerato Giacinto Lamattina va ad investire e devastare l'Abazia di S. Spirito, che sorge a tre chilometri dall'abitato. Ha appreso che ivi è nascosto un deposito di onze 36000, che i cittadini, prima dell'avvenuto assassinio, avevano creduto

bene metterlo in salvo nascondendolo in quell'Abazia. Era solo una maligna insinuazione. Infatti si cerca, si fruga tutto il conventino e si trova nulla. Però se la ricerca non fa trovare il preteso deposito, fa scoprire l'illustre magistrato Mauro Tumminelli, il quale da 12 giorni circa è ospite in quel cenobio. È appunto uno dei quattro funzionarii, che il principe di Fiumesalato aveva preteso gli fosse consegnato a discrezione. Non si vuole di meglio. Allora unitamente al superiore del conventino P. Girolamo da Caltanissetta è condotto e presentato in S. Cataldo al Dott. Rosario Vassallo, che gl'ingiunge di partire per Palermo, scortato da sei uomini armati. E qui giustizia vuole che si dica come il presidente della Giunta provvisoria di governo, principe di Villafranca, il quale in precedenza ha conosciuto l'arrivo, a salvarlo da qualche possibile insulto dei rivoltosi, lo fa scortare da Misilmeri a Palermo dai suoi aiutanti. Si dispiace con lui per la posizione nella quale essi scambievolmente si trovano: lo affida poi e raccomanda ai PP. Crociferi, nella cui casa il Tumminelli è ospitato dal 4 settembre al 4 ottobre (1).

« I buoni Caltanissettesi, come vittime destinate al macello, prontamente consegnarono le poche armi che loro erano rimaste e mentre erano spogliati di tutti i loro averi, senz' armi, senza difesa, in procinto di essere massacrati, parlavano con coraggio agli assassini, sempre fedeli al Sovrano. In un congresso tenuto a 16 di Agosto col Principe di Fiumesalato, gli Ecclesiastici che erano andati in S. Cataldo per pregare il Principe a far sospendere gli ulteriori assassinii, furono interrogati dal Principe e dai suoi consiglieri: — Perchè voi non voleste sottoscrivere l'Indipendenza? — Risposero quei sacerdoti in nome di tutto il popolo: — Perchè siamo persuasi che la Sicilia non può mantenere un Re con tutta la sua Corte, e molto più perchè ci si disse che il vero scopo era di abolire il governo monarchico e creare un governo repubblicano; ora Caltanissetta si è fatta sempre un sacro dovere

(1) In *Cenni biografici intorno al Presidente Mauro Tumminelli.* Palermo 1900, nota E — B. PUNTURO, *Cenni biografici di alcuni illustri cittadini di Caltanissetta.* Calt. 1902.

di rispettare il suo re. — Ripigliò uno dei Consiglieri del Principe: — E non è il vostro S. Tommaso che dice: *Licet occidere regem tyrannum?* — Risposero i sacerdoti: — Sig. dottore, queste non sono materie vostre, il definire ciò ch'è lecito o illecito non appartiene a voi secolari, ma a noi sacerdoti: del resto per dirvi qualche cosa sappiate che S. Tommaso, per provare che un re sia tiranno, mette tali e tante condizioni, che unite insieme non si possono quasi mai verificare: or nel caso nostro non se ne verifica alcuna. Perciò non appartiene a noi il cambiar governo e adottare il repubblicano. — Vedendosi confusi a tale risposta, i nemici della monarchia passarono alle minacce di volere fucilare coloro che avevano così ragionato. Gli altri sacerdoti pregarono S. E. il Principe, che scusasse e compatisse i loro colleghi; e si calmò il suo sdegno. Dissimulò anche il Principe perchè riservava al giorno 7 Settembre una più sonora vendetta.

« In questo tempo la Giunta suprema di Palermo, avendo inteso la caduta di Caltanissetta, e volendo costringere le due Intendenze di Catania e di Messina ad abbracciare l'Indipendenza, avendo saputo che degli assassini molti erano stati uccisi, e moltissimi, contenti del bottino rapito a Caltanissetta, si erano sbandati in varî paesi e si erano anche ritirati fuori regno; mandò un'ambasciata all'Ammiraglio Inglese residente a Malta, con cui lo pregava di somministrarle forze navali per dare l'assalto alle due marittime città Messina e Catania, e costringerle alla Indipendenza. Ma l'Ammiraglio Inglese per mezzo de' Maltesi, a 19 Agosto 1820, diede ai Palermitani la seguente risposta, che fu poi stampata in un Foglio officiale: — Le preghiere inviate, per garentire (?) [gradire] le vostre dimande, a questo signor Comandante le forze navali del Mediterraneo, non han partorito l'effetto che bramavate. Egli anzi invece di condiscendere alle preghiere fatte, mostrando tutta l'indignazione all'inchiesta (*sic*), dette la seguente risposta: « Apre ai generali sentimenti una scena d'or« rore la passata condanna de' Palermitani (*la rivoluzione di Pa« lermo e l'assassinio generale di Caltanissetta*). L'amore che do« vevano ad un Sovrano, che ne' tempi più difficili ha posti in « in opera tutti i mezzi per difenderli dall'estere invasioni per « così preservare le loro proprietà, mantenerli nell'opulenza e

« renderli l'ammirazione di tutti i popoli oppressi dalla schiavitù « degli usurpatori; un Padre, che sacrificando la propria autorità, « ha riunito tutti i suoi sudditi al Trono, non più abbracciandoli « che col titolo di figli, richiedendo da essi lumi per ampliare la « proprietà della Nazione e renderla l'ammirazione dell'Universo; « un Principe Ereditario, che sempre intento al bene di tutti i « popoli, dall'augusto suo Padre e Sovrano governati, ha distinto « invidiosamente i Palermitani, continuando con la sua presenza « la dimora in quella Capitale ed agevolando generalmente e se- « paratamente il bene di quella gente fin col sacrificio de' suoi « ristretti appuntamenti; si ha per risultato l'indegna sollevazione « e gli eccidì, commessi da quel popolo a danno di tante inno- « centi vittime; il disonore della Patria, la inquietitudine di tanti « stranieri esposti al timore, tolti alla pace assicurata da ogni « Nazione, e l'ingratitudine, veramente di orrore, al loro Padre, al « generoso augusto Sovrano!... Eh... qual coraggio li ha ispirati « a chiedermi per il vostro mezzo protezione? Abborro la dimanda « e i postulatori! L'autorità, che in me risiede limitata, sorte « affatto da queste linee, e la Nazione Britannica integra ne' sen- « timenti, anche in libertà di prestarsi, non diverrà mai a sì in- « giuste e vergognose inchieste. Il mio Sovrano, in pace colla « Corte di Napoli, a qualunque istanza non avrebbe mai aderito, « dietro la cognizione di tali trascorsi, a prestare assistenza ad « un popolo, che non conosce in verun modo politica, ad un corpo « sollevato contro la legitima Autorità, come promotore del de- « litto. In nome di esso (cioè del Sovrano) ringrazio dell'offerta « di sottomettersi alla forza Britannica, uscendo dai diritti delle « nazioni la petizione e l'accoglienza, mal concepito riparo allo « imminente rigore, che gli sovrasta; e da canto mio son pronto « a garentire la legittima Autorità ad ogni inchiesta (*sic.*), con « tutte le forze che ritengo per ridurre un popolo ingrato alla « sommissione ed all'ordine ». — Inutili, o Palermitani, furono le istanze fatte in vostro nome al Comandante le forze Britanniche in questi mari; e restammo avviliti (noi Maltesi) della risposta di cui v' inoltriamo il transunto, per vostro regolamento, consigliandovi a sottomettere umili preghiere al Trono. Questo solo mezzo può risarcir le offese che hanno vulnerato l'Autorità pei

commessi disordini, e questo soltanto può rendervi felici, come vi auguriamo con ogni bene. Malta 19 Agosto 1820. Camillo Clario.

« Da ciò si vede che in quel tempo i Palermitani aveano abbracciato il partito de' disperati: un momento prima volevano l'Indipendenza Nazionale, un momento dopo volevano l'Anarchia, poi diceano di volersi sottomettere all'Inghilterra: Caltanissetta però, anche nello stato della desolazione, non respirava che la fedeltà al legittimo Sovrano, sempre pronta a farsi distruggere per conservare la costante sua fedeltà.

« Vedendo gli assassini che Caltanissetta era ferma ne' suoi sentimenti, nè punto vacillò dopo d'avere sofferto tanti danni, risolvettero la di lei totale distruzione, il Principe di S. Cataldo scrisse al Principe di Paternò, Presidente della Suprema Giunta di Palermo, affinchè subito mandasse quattro cannoni e venti cassettine di palle da cannone: ed appena queste armi e munizioni giunsero in S. Cataldo, li fece collocare sul monte S. Giuliano ne' primi di Settembre. Ma mentre gli assassini aspettavano il sette di questo mese per cominciare il fuoco, alcuni ecclesiastici vollero implorare la protezione di Maria SS., per essere preservata Caltanissetta dall' eccidio imminente. Fu celebrato a 5, 6 e 7 di Settembre un Triduo per la Natività di Maria nella Chiesa della Provvidenza. Dopo il vangelo della Messa cantata, il Celebrante faceva un sermone al popolo, ch'era sempre accompagnato da' gemiti de' fedeli che ardentemente pregavano il Signore, che per l'intercessione di Maria SS. allontanasse l'imminente flagello.

« Nella mattina de' sette Settembre, vigilia della Nascita di Maria, verso le ore tredici, mentre il sacerdote predicava, si udirono cannonate e moschettate sopra S. Giuliano: il popolo piangeva, perchè credea che già si dava fuoco alla città. Ma il sacerdote, benchè avesse ignorato di che si trattava, quasi profetando disse al popolo: Non temete, son venuti i nostri liberatori ed a momenti sentirete la sconfitta dei nostri nemici. Ringraziamo a Dio ed a Maria SS. che ci hanno salvato. Come disse il sacerdote così era difatti. Il Tenente Generale Costa con una truppa di circa cinquemila soldati di linea, guidato da circa tre

mila Caltanissettesi, che conoscevano le strade, andò ad assalire i briganti sin sopra la montagna di S. Giuliano; i soldati di Costa tirarono fucilate anche contro i cannonieri e ne uccisero più di duecento. Tutti gli altri fuggirono per le campagne precipitosamente, e nel fuggire caddero loro in terra gli scritti carbonici, patenti, catechismi e note de' nomi de' loro *buoni cugini* (1) e de' discorsi tenuti in S. Cataldo; e da questi manoscritti si argomenta che i capi degli assassini erano tutti settarii. Della stessa setta erano anche i soldati napolitani, come dimostrarono ne' loro discorsi, ne' cinque giorni di loro dimora in Caltanissetta. Frattanto è una maraviglia come Dio confuse le menti degli uomini, e i buoni cugini combattendo contro sè stessi, liberarono senza volerlo Caltanissetta dallo sterminio.

« Uccisi o sbandati i briganti, il Ten. Generale Costa fece portare i quattro cannoni, le venti cassettine di munizioni, e le quattro bandiere gialle nella piazza di Caltanissetta, ove entrò col suo esercito come trionfante e andò ad alloggiare nella casa del Cav. D. Francesco Guittardi.

« Tutte le classi de' cittadini accolsero il Generale e i soldati con lagrime di tenerezza e di gratitudine e li trattarono con la massima cordialità quanto potea permetterlo l' estrema miseria, in cui allora era ridotta una città tanto opulenta. Ed essendo rientrati nella città il B.ne D. Filippo Benintende, in allora Decurione, il Sindaco, gli Eletti e varî Decurioni e gentiluomini, mentre deploravano la perdita de' loro beni e l' incendio delle loro case, dai magazzini del Principe Paternò, che non erano stati offesi da alcuno, presero i frumenti per dare il pane alla truppa di Costa e per somministrare il pane da vendere al pubblico (2).

(1) Era il nome che si davano gli affiliati alla Carboneria.

(2) « Il giorno sette settembre 1820 sarà sempre memorabile per Caltanissetta, che può dirsi in questo giorno risorta da morte a vita per una singolare protezione di Maria SS. Da quel punto si cambiò anche fisicamente la stagione, perchè il caldo eccessivo ch' era stato dai primi di Maggio sino allora, essendosi verificato un' ecclissi solare, cessò interamente e si temperò in guisa che negli ultimi di Settembre si ridusse l'atmosfera alla temperatura d'inverno. (Nota del ms.).

«Il Tenente Colonnello (?) [Generale] informato che moltissimi briganti stavano annidati in S. Cataldo, la mattina degli otto Settembre marciò per quella direzione, con tutto il suo esercito, seguito da circa tre mila Caltanissettesi, armati di fucili che loro avevano somministrato i Comuni di Castrogiovanni, di Siracusa e di Messina: assalirono i briganti, ne uccisero moltissimi, e ricuperarono alcuni oggetti sacri, fra cui l'Ostensorio grande della Matrice Chiesa, ed alle ore ventidue rientrarono con nuovo trionfo in Caltanissetta. Il Colonnello (?) col suo esercito vi dimorò altri sette giorni; e benchè pregato a differire la sua partenza, ai 15 Settembre volle coi suoi soldati marciare per Palermo a fine di schiacciare, diceva egli, la testa micidiale del serpente.

«Peraltro la sua presenza non era tanto necessaria, i soli Caltanissettesi essendo bene armati, erano in istato non solo di difendere la città da un nuovo assalto, ma anco di provocare e vincere i briganti. Fu organizzata immediatamente una Deputazione di pubblica sicurezza, il di cui presidente era D. Filippo barone Benintende, il Sig. D. Michele Taschetti..., che con attività indefessa spiavano tutti i movimenti de' briganti e regolavano tutti gli affari interni ed esterni della città; quindi avendo inteso che i S. Cataldesi e i briganti pieni del solito temerario ardire tentavano una nuova rivolta contro Caltanissetta, a 23 Settembre, giorno di Sabato, mandarono circa cinquemila uomini armati sotto il comando del Tenente D...... Petroli in S. Cataldo. Il Sig. Franzone Tenente della Compagnia d'arme in Nicosia, il Sig. Capitan d'arme D. Fidanzio Maiorana, D. Giuseppe Pepe Tenente della pubblica sicurezza in Catania, il Tenente D. Rosario Sansavecchia, il caporale Belardi e i Signori D. Giuseppe Guadagno e D. Liborio Greco, ognuno col suo distaccamento, dirigevano l'azione. Giunti in S. Cataldo, i Sancataldesi e gli assassini cominciarono a far fuoco, uccisero un cavallo, e ferirono un soldato; ma i Caltanissettesi, comandati da D.n Calogero Amico, avendo guadagnato l'altura di Pozzomorillo, fecero una scarica così vigorosa che i briganti soffrirono una perdita considerabile. Dentro il paese di S. Cataldo, dalla strada della Mercede sino ai Cappuccini, i nemici fecero fuoco contro la truppa, ma i briganti si ebbero la peggio, ed anche quelli che stavano nascosti

in casa del Sig. Cammarata si arresero; e poscia essendo fuggiti, furono inseguiti da' Caltanissettesi.

«Il Tenente Petroli ordinò il disarmo; il Parroco di S. Cataldo consegnò al momento alcune armi, e promise di far consegnare tutte le altre. Indi accadde una zuffa tra Sancataldesi e briganti. Ma essendosi avanzata la notte, si cessò dal combattere, e i Caltanissettesi si ritirarono in casa loro.

«Il Sig. D. Giovanni Daniele, Sottintendente di Piazza, a 24 Settembre 1820 era stato nominato dal re qual'Intendente interino di Caltanissetta, ed egli unito alla Deputazione di pubblica Sicurezza, ordinò che si facessero delle spedizioni militari in S. Cataldo per domare quel popolo rivoltoso ed esterminare i briganti. Quindi a 30 di Settembre i Caltanissettesi fecero una seconda spedizione contro gli assassini dimoranti in S. Cataldo, molti ne uccisero e ricuperarono una porzione di roba ch'era stata rapita nell'assassinio, e siccome i briganti non cessavano di minacciare contro Caltanissetta, i Nissei a' sette di Ottobre fecero una terza spedizione con una forte colonna di truppa di linea comandata dal Maggiore De Marteau, mandata dal Marchese Nunziante a 29 Settembre, con sedici carichi di fucili. Una quarta ne eseguirono ai 14 dello stesso mese riportando sempre considerabili vantaggi contro i malviventi e minorandone il numero (1).

«Vedendo questi che in S. Cataldo non trovavano più sicurezza, si dispersero per le campagne e in varî paesi. Il Principe di Fiumesalato già era uscito dalla Sicilia. I Sancataldesi vedendo che tutte le Autorità erano rientrate in Caltanissetta e che la città diventava sempre più forte e formidabile, lungi di dare più asilo ai briganti, li cacciarono dalla loro Comune, ed una Deputazione di gentiluomini in nome del popolo andò in Caltanissetta per pregare il Sig. Intendente ed il Presidente della Pubblica Sicurezza barone D. Filippo Benintende, affinchè cessassero dal mandare altre spedizioni contro S. Cataldo, perchè il paese era stato molto rovinato e da' briganti e da queste incur-

(1) Questi settimanali assalti, perchò fatti sempre in giorni di Sabato, passarono fino a noi e si ricordano col nome di *Sabatini*.

sioni. Il Presidente ricevè i Deputati nella Libreria del Convento de' PP. Cappuccini (1) ai 15 Ottobre, e rispose loro:

« La città di Caltanissetta, dopo d'avere sofferto que lgenerale assassinio degli undici e dodici d' Agosto, si sarebbe astenuta dal venire a disturbare i pacifici Sancataldesi, se i briganti non si fossero rifugiati nelle vostre mura, e se non avessero tentato de' nuovi assalti contro Caltanissetta. Ma ora giacchè ci assicurate di averli cacciati e ci avete promesso che non li farete più rientrare nelle vostre mura, non vi verremo più ad inquietare. Peraltro noi siamo confratelli, e molte famiglie de' nostri sono imparentate coi vostri; e i nostri interessi sociali sono strettamente uniti coi vostri interessi; onde venite senza timore fra noi, e voi riceverete i Caltanissettesi in modo che anche senza timore possano stare fra voi. — I Deputati partirono soddisfatti e tranquilli.

« Anche il Maggiore D. Fabrizio de Marteau a' 14 d'Ottobre pubblicò in Caltanissetta un manifesto con cui esorta e comanda ai Sancataldesi che rispettassero le vicine Comuni, nè si arrischiassero di più offenderle: altrimenti una Corte Marziale piomberà con tutto il rigore contro gli ostinati nel delitto.

« Nel tempo stesso altri briganti erano stati dissipati a Caccamo dall' armata di Costa, e un uffiziale ne diede notizia alla Deputazione di pubblica sicurezza in Caltanissetta. Il Capitano Bertolini, comandante la piazza di Termini, le avvisò che le reali truppe in Palermo aveano riportati considerabili vantaggi sopra i rivoluzionarî, e Palermo si era già resa. Il Tenente Generale D. Florestano Pepe, Comandante delle armi in Sicilia, dal Quartier generale di Palermo a' 7 di Ottobre avea già avvisato che Palermo era rientrato nell' ordine; ma agli otto dello stesso fa sapere ai Palermitani che ha formato una Corte Marziale per punire i rivoltosi. Nel giorno stesso il Duca di Sammartino, Intendente di Catania, ed ai 9 il Marchese Nunziante Ten. Generale diede un pubblico avviso della resa di Palermo e della sua tran-

(1) Non potè riceverli nella Casa del Comune, essendo questa stata devastata ed incendiata dagli assassini nella notte dell' 11 al 12 Agosto.

quillità. La convenzione tra il Generale Pepe e il Principe di Paternò, fatta a 5 di Ottobre, da S. A. R. Francesco principe ereditario fu dichiarata nulla (1).

« Il Sig.r Tenente Generale Pepe a' 10 Ottobre scrisse una lettera officiale al Presidente della Deputazione di Pubblica Sicurezza di Caltanissetta:

« Sig. Presidente, Caltanissetta ha molto sofferto e la Nazione « saprà esserle riconoscente, la sua difesa consiste nel buono spi« rito de' suoi abitanti. Palermo, rientrato nell' ordine, assicura « la tranquillità della Sicilia, che non sarà certo turbata dal prin« cipe di S. Cataldo, abbastanza cittadino per ritirarsi agl'inviti « che ha ricevuto ».

« Sua Altezza Reale Francesco, Vicario Generale del regno, a' 15 Ottobre, dopo di avere annullato la sopradetta Convenzione, dichiarò ch'essendo stato voto unanime della Sicilia il voler mandare ogni Capo-Valle i suoi Deputati all' unico Parlamento Nazionale da tenersi in Napoli, ed essendo ciò conforme alla Costituzione, ordinò che partissero due Deputati da ciascuna Provincia per tenere il Parlamento.

« Mentre si facevano queste operazioni, il celebre Menichini venne in Caltanissetta, alloggiò nel palazzo del Marchese (?) Barile, ed avendo sedotto alcuni e fatti non pochi proseliti, dopo sette giorni se ne andò altrove (2).

« Dal canto suo il Re ed il suo degno Vicario Generale, sempre intenti al bene di Caltanissetta, ordinarono che ognuno de' Caltanissettesi che aveva sofferto danni e rapine nell'assassinio di Agosto, rivelasse con giuramento l'ammontare del danno. La

(1) Il ms. non ci fa conoscere quale fosse la Convenzione annullata dal principe Ereditario.

(2) Quale fosse stata la *seduzione* fatta dal prete Menichini sopra alcuni non sappiamo indicare. Ricordiamo però essere stato egli il primo che, unito al colonnello de Conciliis ed agli ufficiali Morelli e Silvati, iniziò a Nola la insurrezione per la indipendenza, e dovette persistere nel diffondere e difendere la sua idea, anche dopo che a Napoli ed in Sicilia fu domata la rivoluzione.

somma collettiva ammontò a circa settecento mila onze (lire 8.925.000) (1); e siccome nell'anno 1820 del mese di Luglio sino a Dicembre non si poterono coltivar le campagne del vasto territorio di Caltanissetta, sia perchè gli assassini infestavano le campagne, sia per mancanza di denaro, e nel 1821 si fece uno scarsissimo raccolto; quindi questi lucri cessanti si fanno ascendere a trecento mila onze (L. 3.825.000) che unite alle prime compongono la somma di un milione d'onze pari a tre milioni di ducati napoletani (L. 12.750.000) » (2).

Alfonso Sansone in un articolo delle *Memorie nostre,* dettato 25 anni or sono, dopo avere narrato gli eccidi commessi dalle plebi siciliane nei varii episodii della rivoluzione del 1820 si domanda: « Perchè le plebi d'oggi sono non meno efferate di quelle di mezzo millenio addietro? È dunque difficile il progresso etico dell'umanità?», e vi risponde con questa riflessione che si ha la

(1) La somma del danno, notata dal Segneri, pare molto esagerata, perchè non corrisponde a quella risultante dalle notizie statistiche raccolte dal governo. Queste infatti fanno ascendere il danno ad onze 223542, tari 19, grana 17, pari a lire 2.850.168,93.

(2) Termina a questo punto il ms. del Segneri. Troviamo poi nella 3ª pagina del foglio, che fa da coperta, gli appunti che seguono di alieno carattere:

« Estratto della vita d'Andrea Mangeruva 1847 — a 7 luglio 1820 av- « venuta a Napoli la rivolta — al 14 la notizia in Palermo—il 15 nastro « tricolore — discacciava Church comandante le armi in Sicilia che ripa- « rasi a Trapani indi a Napoli — a 17 la cavalleria in posizione è stata « levata (?) — Il Luogotenente Naselli fuggendo—si forma Giunta di pub- « blica Sicurezza e tranquillità.—Equipaggio a 7 Agosto partito per Na- « poli — giunto ai 15 — posto in Castello.

« Nel fine d'agosto 1821 cospirazione sul monte S. Ciro una lega da « Palermo ». (Sarebbe questa cospirazione, ci domandiamo, in relazione colla venuta del Menechini in Sicilia?).

« A 9 gennaio 1822 taluni arresti, a 21 mentre trovasi ad una festa di « ballo gli fu annunziato l'arresto » (a chi?) e di chi?

« A 29 sentenza 18 individui alla fucilazione—Manceruva (?) e Meccio « fuori legge colla taglia di onze 100 ».

freschezza stessa come se fosse stata scritta ieri, e noi mettiamo a chiusa del nostro articolo : — « Cioè : — egli dice — la civiltà cammina, lotta colle forze vive della natura e le soggioga; imprigiona il fulmine, condensa la scintilla, abbrevia lo spazio, s'innalza nelle impervie altezze alpine, s' inabissa negli strati profondi della terra, scruta la massa cosmica dell'universo, accresce, ravviva, migliora le arti, le industrie, i commerci, ma cambia assai lentamente gl'istinti, i sentimenti e le tendenze dell'uomo ».

Le orribili scene dei bolscevichi, a cui ha dovuto assistere la vecchia Europa durante i cinque anni di una guerra immane e non mai vista per lo innanzi, ce ne danno la più solenne conferma.

« In effetti — segue lo scrittore—non ostante il ciclo percorso da parecchie civiltà, non ostante i progressi del giure internazionale, non ostante il soffio salutare alitatocci dal cristianesimo, le nazioni si reggono ancora coll'astuzia e colla forza : perfezionano, sotto il pretesto della legitima difesa, il cannone che atterra d'un colpo una fortezza, riformano di continuo il fucile che uccide in pochi minuti un drappello di combattenti; migliorano le bombe che atterrano in poche ore una grande città, e malgrado le profferte blande d'amicizia, si guatano come un branco di belve pronte a divorarsi (1).

« Segno evidentissimo cotesto che l'uomo, risultato di un'evoluzione fisiologica, può, è vero, correggere lentamente i suoi istinti, non rifare la sua natura » (2).

Can. Francesco Pulci

(1) La fratellanza franco-italiana con l'alleanza anglo-americana, che non sono arrivate a dare all'Europa e al mondo quella pace giusta, che Wilson prometteva, con a base i famosi quattordici punti, da lui per primo violati, informino.

(2) In *Giornale di Sicilia*, 16-17 Giugno 1895, N. 168.

Mostra dantesca con dipinti e acquarelli di Andrea D'Antoni, insigne pittore palermitano, alla Società Siciliana per la Storia Patria, nella commemorazione del VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

* In quest'anno 1921 non solo in molte città d'Italia, ma anche in alcune dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, dell'Ungheria, della Polonia, della Boemia, del Giappone, della Svizzera, della Danimarca, dell'America del Nord e di quella del Sud, si è commemorato il Sesto Centenario della morte di Dante Alighieri.

Di speciale importanza fu la Commemorazione fatta a Washington per la parte che vi prese il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio dei Ministri degli Stati Uniti. Solennissima fu la Commemorazione fatta a Copenaghen (dove una piazza fu dedicata al nome di Dante) con l'intervento di numerosi rappresentanti del mondo politico, intelletuale ed artistico, e di circa 500 membri del Comitato locale della Dante Alighieri.

In una seduta del Consiglio Centrale di questa Società nazionale, il Segretario Giannetto Valli, attualmente Sindaco di Roma, disse che per il Centenario Dantesco numerose ed alte manifestazioni in ogni parte del mondo sono state promosse dalla Società Dante Alighieri.

---

* Lettura fatta nella seduta sociale ordinaria del dicembre 1921.

Al certo le città italiane, che avevano maggiore debito di onorare la memoria di Dante, in questo centenario della sua morte, erano Firenze, Ravenna e Roma; e desse non mancarono di compiere questo debito. I Sindaci delle dette città con un manifesto ufficiale annunziarono i giorni e i luoghi stabiliti per le onoranze. Questo Manifesto fu pubblicato e preceduto dalle seguenti parole, dettate dal mio illustre amico Senatore Del Lungo:

« Le tre città latine che dettero a Dante Alighieri, Firenze i natali, Ravenna la suprema ospitalità nell' iniquo esilio, Roma madre l'ideale religioso e politico, annunziano all'Italia e al mondo civile, in nome di tutti i Comuni italici, il compimento dei secento anni, da che la vita di Lui ebbe il suo termine fra gli uomini, e l'inizio alla immortalità.

« Nessun libro d'uomo in nessuna altra nazione del mondo ha esercitato, come il poema di Dante, ufficio di sì profonda potenza: non fu mai anima d'uomo, che per la sua nazione, fosse ciò che per l' Italia fu l' anima di Dante, da esser quasi nei secoli di lutto, l'anima stessa imperitura di Lei.

« Questo Dante, libro ed uomo, l' Italia commemora; questo Dante dell'Italia antica e della nuova, commemora il mondo.

« Dall' Alpe rivendicate al doppio mare nostro, il secentenario di Dante conduce tutte le città d'Italia, come figliuole sulla tomba del Padre, a raffermare la fede, disciplinari i voleri, agguerrire le forze per l'avvenire giurato della patria italiana ».

*
* *

Il Consiglio Direttivo dalla Società nostra sin dal settembre del 1919 aveva deliberato di commemorare questo Centenario in segno di gratitudine a Dante per l' affetto ch' Egli ebbe alla Sicilia, e per le lodi che le tributò nelle sue Opere.

Nel libro I *de Vulgari Eloquio*, dopo di aver detto che la fama della Sicilia era superiore a quella delle altre regioni italiche, ne disse il perchè in questi termini:

« Quegli illustri eroi Federico Cesare e il ben nato suo figlio Manfredi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua fama, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane e le

bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazia dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi Principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano nella Corte di sì grandi Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in vulgare si chiama *siciliano;* il che riteniamo ancora noi, e i posteri non lo potranno mutare » (1).

Però i posteri lo mutarono, e noi Siciliani siamo lieti che si chiama *Italiana* la lingua della Nazione: ma non per questo può venir meno in noi la gratitudine alla memoria di Dante.

Nel Canto VIII del *Paradiso* Dante ricorda la Sicilia con queste inspirate ammirative parole:

« E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accora
Li populi suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Mora, Mora.*

Nel canto XXVIII del Purgatorio Dante con versi bellissimi ricorda la fiorida valle etnea della Sicilia orientale, e rassomiglia ad essa il paradiso terrestre. In questo canto il Poeta dice che gli apparve Matelda (Matilde contessa di Toscana):

« Una Donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

(1) V. Trattato *de Vulg. Eloq.*, con traduzione e note di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera, Bianchi, 1857.

Rivolto ad Essa, Dante le dice:

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

In altri Canti della Divina Commedia, accennando alla Sicilia, Dante mostra di conoscerla assai bene e di stimarla molto. Ecco perchè il culto alla memoria del Sommo Poeta è per noi Siciliani un debito di gratitudine.

***

Or, in adempimento alla sopra detta deliberazione del Consiglio Direttivo la Società nostra il giorno 14 settembre di quest' anno commemorò il Sesto Centenario della morte di Dante Alighieri, con discorso del Presidente prof. Sansone sulle *Finalità dantesche* e con la inaugurazione di una Mostra dantesca.

Questa Mostra promosse il Comitato Siciliano per il Sesto Centenario dantesco, ed apprestò i dipinti e gli acquerelli il Duca della Ferla, nipote dell' insigne artista Andrea D' Antoni, che li eseguì.

Comprendevano questa Mostra i seguenti dipinti:

Un ritratto di Dante:

Il Vespro Siciliano, ch'è mentovato in questa terzina del Canto sesto del Paradiso:

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, Mora.

Il Sordello che abbraccia Virgilio, e Dante che esclama: *Ahi serva Italia di dolore ostello*: simbolo questo dell'amore di patria.

Il Giudizio di Minos. Su questo argomento nel Canto quinto dell'Inferno leggesi:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.

Con questa figura gli artisti sogliono rappresentare la prima Cantica della Divina Commedia.

L'incontro di Beatrice con Dante. Canto I. del Paradiso:

Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote.

La Pia dei Tolomei.

Oltre a questi dipinti erano esposti nella Mostra 36 acquerelli, che illlustrano varie parti del poema sacro, e di esso sono un vero commento artistico,

***

Andrea D' Antoni nacque a Palermo nel 1811, ed a Palermo morì li 24 dicembre 1868.

Nella giovinezza, mentre attendeva agli studi letterari, e con fervore studiava la Divina Commedia, usò alla scuola del pittore Giuseppe Patania; ma convintosi che la conoscenza del disegno non è bastevole al dipintore, essendo a lui necessaria la conoscenza dell'anatomia e dell'ottica, s'inscrisse all'Università e imparò l'anatomia nella scuola di Giovanni Gorgone. Frequentò anche la scuola del *nudo*.

Vivissimo era intanto il desiderio che aveva di andare a Roma, e questo desiderio potè soddisfare avendogli dato i mezzi un fratello ed uno zio.

A Roma fermarono specialmente l' attenzione di A. D' Antoni le opere di Michelangelo, di Raffaello, e le Opere di questi artisti gl' ispirarono il concetto di fare i Dipinti e gli Acquerelli danteschi, che abbiamo ammirato nelle aule della Società, e dei quali ho fatto cenno.

É assai spiacevole che con essi non abbia potuto figurare la tela meravigliosa, come Carmelo Pardi chiamò quella intitolata *Gli Spiriti Magni*. Dessa nel 1839 fu esposta nello studio del D' Antoni, ma dopo il 1840 fu mandata in una Esposizione di Parigi, e non si potè più ricuperare. È in qualche Museo di Parigi? È altrove? Nessuno lo sa.

***

Della vita e delle opere di Andrea D'Antoni trattò in due articoli delle *Nuove Effemeridi Siciliane* nel giugno e luglio 1869 Carmelo Pardi, che l'insigne pittore conobbe e gli strinse amicizia in casa del Marchese Corradino D' Albenga. In questa casa insieme col Pardi e con il D' Antoni si adunavano spesso Francesco Paolo Perez, i due fratelli Castiglia, i letterati e poeti Vincenzo Errante e Michele Bertolami, lo storico Isidoro La Lumia, l' artista Giuseppe Meli, l' intelligente amatore di arti Paolo Giudice, la poetessa Rosina Muzio Salvo. Questa scrisse in lode del D'Antoni un'Ode che fu pubblicata nel volume intitolato *Versi;* del quale volume curò la pubblicazione il Prof. Luigi Sampolo.

In questa *Ode* la Muzio Salvo fa menzione dei seguenti quadri che giudica mirabili: Il Sordello; la Beatrice Cenci; un quadro raffigurante due bambini addormentati, un quadro che rappresenta una donna che i suoi figli mena per campo, ove dispiegasi una lugubre scena. Questo quadro fu inspirato al valente artista da uno dei migliori tratti del Carme di Vincenzo Errante, intitolato *Sull'antico camposanto di Palermo.*

Di Andrea D'Antoni fa menzione anche Rosario Salvo di Pietraganzili nel libriccino scolastico: *Il mio paese. Palermo,* mentovando tra i quadri che sono nel Palazzo municipale quello che raffigura Vittorio Emanuele II.

Questo quadro, egregiamente dipinto dal D' Antoni, è ora in una sala del Liceo Vittorio Emanuele.

Nel 1893 Luigi Natoli mise a stampa nel volume XVIII del nostro Archivio Storico un lungo articolo intitolato: *Gli studi danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico.*

In questo elaborato articolo il Natoli fa menzione delle Pitture, delle Sculture e delle Composizioni musicali in memoria e in onore di Dante, e del D'Antoni menziona: Gli spiriti magni; Dante che dorme; Beatrice velata; Sordello; il Giudizio di Minos; l'Atlante dantesco.

Di recente Monsignor Guido Anichini nel Bollettino illustrato, che ha per titolo *Il VI Centenario Dantesco*, mise a stampa un pregiato articolo su Andrea D'Antoni.

Il coltissimo ecclesiastico, dopo aver dato in questo articolo alcune notizie sulla vita e su alcuni dipinti ed acquerelli del D'Antoni, così scrisse:

« Il nome di Andrea D' Antoni, illustratore di Dante, viene ora, dopo più di cinquanta anni, a conquistare la ben meritata celebrità: le opere sue che sono numerose in Palermo, e talune anche sono emigrate all' estero (quasi tutte di soggetto storico e la maggioranza di soggetto dantesco), lo collocano in un posto ragguardevole nella serie degli artisti recenti, e in prima linea tra quelli che seppero non indegnamente riprodurre le scene della Divina Commedia.

« Se il D'Antoni non fosse nostro, sarebbe forse già da tempo sacro alla celebrità. I suoi connazionali lo avevano quasi dimenticato ».

Molta lode merita la famiglia D'Antoni Ferla per avere gelosamente conservato molte opere illustrative della Divina Commedia, lasciate in retaggio dal loro antenato. E lode merita altresì per avere queste opere esposte nelle sale della Società nostra. Per questo molti che il D'Antoni non conoscevano, lo conobbero; ed alcuni che lo avevano dimenticato, lo ricordarono. Tutti si sono convinti che il nome di Andrea D' Antoni merita stare accanto a quelli dei più insigni pittori siciliani del secolo scorso.

Al certo A. D' Antoni non fu un grande dipintore, come lo furono Antonello da Messina (1) e Pietro Novelli, detto il *Mon-*

---

(1) Antonello da Messina, caposcuola della pittura siciliana, visse e fu in fiore nel secolo XV. Di ciò nessuno dubita, ma nell' indicare l' anno della nascita, avvenuta a Messina, e l' anno della morte, che fu a Venezia, i biografi di Lui e gli scrittori delle storie d'arte discordano.

Avvi chi dice essere nato nel 1421, e chi asserisce che nacque nel 1414. In un bellissimo ritratto di Antonello, che vidi a Milano nel *Museo Artistico Municipale*, sotto di esso leggesi n. 1430, m. 1479.

Gioacchino Di Marzo afferma (dopo aver trovato alcuni documenti) che nacque a Messina nel 1430 e morì a Venezia nel 1470.

realese (1), ma fu un esimio pittore, e merita di essere ricordato,

---

Dei tanti dipinti di Antonello, che ho veduto, oltre che in Sicilia, in alcuni Musei italiani ed esteri (Milano, Venezia, Firenze, Parigi, Berlino, Dresda, Vienna) piacemi ricordarne due che vidi in queste due ultime città.

Nella Galleria del Museo di Dresda, che come afferma il Baedeker, è una delle primarie di Europa, e dove ammirasi uno dei capolavori di Raffaello d' Urbino: La Madonna di San Sisto, evvi un magnifico quadro che raffigura S. Severino, legato ad un albero e trapassato dalle frecce.

A Vienna nella *Galleria Belvedere* vi è un eccellente dipinto, nel quale raffigurasi *Gesù morto*, circondato da tre angeli.

Antonello se non fu, come scrisse Salvatore Lanza nella *Guida di Sicilia*, l'inventore del dipingere ad olio, fu il primo che in Italia introdusse questo metodo di dipingere, e ciò gli fece acquistare molta nominanza.

(1) Pietro Novelli, detto il *Monrealese*, nacque a Monreale nel 1603, e morì in Palermo, ferito da una palla di moschetto nella insurrezione del 1647, capitanata da Giuseppe d'Alessi.

Fu soprannominato Raffaello di Sicilia, non perchè il suo modo di dipingere fosse simile a quello dell'Urbinate, ma perchè fu il più famoso pittore siciliano del secolo XVII.

Antonino Salinas nella *Guida del Museo di Palermo*, così scrisse: « Il modo di dipingere di Pietro Novelli è ritraente troppo dalla natura e talvolta anche dal volgare, ma è pregevole per efficacia di verità, e per robustezza e vivacità di colorito, nel quale è manifesta la influenza allora prevalente in Sicilia delle due scuole Spagnuola e Fiamminga ».

Sebbene morto nei primi anni della virilità, lasciò un grande numero di quadri e di affreschi che si ammirano specialmente a Palermo, a Monreale, a Piana dei Greci.

Suo capolavoro è il meraviglioso quadro, che ammirasi a Monreale nell' ex Monastero dei Benedettini. Rappresenta S. Benedetto e i più grandi Istitutori di Ordini religiosi.

Altro capolavoro, a giudizio del Salinas, fu *il Paradiso*, grandissimo affresco, ora distrutto, dipinto nel cortile dell' antico Ospedale di Palermo. Dànno di questo affresco un insieme due frammenti, che se ne poterono salvare, e trasportare sopra tela. Trovansi nel Museo Nazionale di Palermo, nella *Sala Pietro Novelli*.

come lo sono i Palermitani Giuseppe Velasquez, Vincenzo Riolo e Giuseppe Patania, suoi quasi contemporanei.

SALVATORE ROMANO

Nel Museo Nazionale di Napoli ho veduto con molto piacere tre bellissimi dipinti del *Monrealese*, figuranti uno *la Santissima Trinità*, un altro l'*Annunziazione Divina*, un terzo *Giuditta ed Oloferne*.

Matteo Musso nel Cenno su Pietro Novelli, che è in una sua pubblicazione sul *Pantheon Siciliano*, così scrive: « In una delle Gallerie di Firenze si trovano due Dipinti di Pietro Novelli ». Io questi Dipinti non ho trovato nelle Gallerie pubbliche di Firenze, forse saranno in qualche Galleria particolare.

Sino a pochi anni addietro era attribuito a Pietro Novelli un quadro figurante la *Cena*, ch'è nel refettorio del monumentale convento dei Benedettini Armeni, detti *Miketaristi*. Però, avendo nel luglio 1909 io visitato questo Convento (ch'è a San Lazzaro, una delle isolette che sono nei dintorni di Venezia) ed avendo detto al monaco, che mi faceva da guida, che dubitavo fortemente essere questa *Cena* opera del *Monrealese*, egli così mi scrisse nell'ottobre 1909: « Riguardo al famoso quadro Novelli da noi posseduto, vi è stato un equivoco. Sono contento che mi si sia presentato il caso per mettere le cose in chiaro. Avendo esaminato i nostri Archivi, risulta essere questa *Cena* opera di un Antonio Novelli veneziano, dipinta a Roma, verso la metà del 1400, e non del siciliano Pietro Novelli, come lo si affermava fin ora erroneamente, anche da persone intelligenti ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Joseph I. S. Whitaker. — *Mothya a phoenician colony in Sicily*. London, 1921, di pagg. XVI, 357, in 4° con 116 zinchi, una tav. a colori e una pianta.

La parte veramente nuova di questo libro consiste nella rassegna dei fatti accertati dall'autore, dacchè egli, dopo l'acquisto dell'isolotto di S. Pantaleo, vi praticò degli scavi. Prima di questi Motya era stata molto discussa dai filologi, ma archeologicamente era nota solo per le vedute dello Houel e per alcuni cenni del Cavallari.

Le esplorazioni dell' autore ebbero alcuni principalissimi intenti: quello di accertare l'estensione delle fortificazioni antiche, la loro varia struttura, le porte, le aperture minori; scoprire la necropoli più antica. Queste opere di scavo diedero origine ad alcuni interessantissimi rinvenimenti, come a dire quello del kothon e l' altro del singolare deposito di arme contenenti ceneri di animali sacri.

Mozia in origine non fu protetta da una cinta murale, perchè naturalmente garentita dal mare, del quale i Fenici fondatori si sentivano padroni in faccia agl' indigeni della terraferma. In un certo periodo della sua esistenza, che probabilmente coincide con i pericoli e le turbolenze nella Sicilia occidentale tra la metà del VI e la metà del V secolo, Motya sentì il bisogno premunirsi contro assalti ostili. Infatti la linea delle fortificazioni taglia la necropoli arcaica; ma per ora non si può definire in maniera alquanto precisa il tempo della costruzione delle mura. Nella letteratura antica il più antico ricordo di queste risale ad Ermocrate (fine del secolo V), quando esse già da tempo erano state erette.

La struttura di questa muraglia, che girava intorno alla città spesso rafforzata da torri, non si presenta omogenea. I due corpi avanzati a pianta poligonale, che proteggono l'entrata di Nord, sono fatti di massi immensi alquanto imperfettamente squadrati, e messi in opera con un certo fine di formare dei filari regolari; ad essi s'innesta la muraglia. Questo tipo costruttivo sembra essere il più antico. Altri si distinguono per la irregolarità, e per le minori proporzioni dei massi, non tanto forse attribuibili a differenze di cronologia quanto a ragioni di opportunità e di fretta. Il tipo D a filari regolari, con la tipica smussatura degli angoli esterni, che troviamo nelle costruzioni di buona epoca a Selinunte, è di mano greca senza dubbio. Ma all'infuori di questi brevi tratti, la muraglia di precinzione non ha la tipica struttura greca del secolo V, che si può bene esaminare (per non uscire dalla zona archeologica) a Selinunte, quella cioè a due muri paralleli, l'uno esterno, l'altro interno, formanti un unico corpo rafforzato di dentro da catene. In alcune parti, per ragioni particolari, troviamo a Motya un doppio muro parallelo, ma in genere la fortificazione consiste in un poderoso muraglione coi paramenti esterni di pietre bene connesse fra loro, e che si appoggiano ad un terrapieno. Tale struttura è certamente di tipo primitivo, e non esito a ritenerla che a Motya sia anteriore al tipo di fortificazione che i Greci del V secolo e IV adottarono nelle città della Magna Grecia e della Sicilia.

A più riprese, com'è naturale, la muraglia s'interrompe per dar luogo ad aperture piccole e grandi, posterule, gradinate strategiche, porte vere e proprie. La maggiore è quella di nord prossima al passaggio artificiale praticato nel mare per ottenere la comunicazione diretta con terraferma, la quale, manomessa durante l'assedio di Dionigi, e poi da lui stesso restaurata, rimane ancor oggi visibile, e, nei giorni di secca, praticabile in certo modo.

La porta di Nord si presenta in pianta come sono ordinariamente le porte di città greche. In fondo al passaggio fra le due torri v'è un primo ostacolo; poi lo spazio s'allarga alquanto fra due muri quasi paralleli, formando come un cortile interno, in fondo al quale sta un altro muro con due aperture, l'una pei pedoni, l'altra per i carri; non altrimenti che nelle porte di città greche (Athenae, Neapolis Campaniae).

Il cothon costituisce un'altra scoperta degli scavi recenti. Ridotto a salina per il suo forte interramento, si presenta in pianta come un rettangolo di m. 51 × 37, comunicante col mare per mezzo di un canale. La sua struttura regolarissima sulle sponde di questo, fatta di

grandi massi accostati pei lati lunghi, in guisa da esporre alla corrosione del mare le facce minori, come usavasi per le banchine dei porti, non lascia dubbio di sorta sulla sua antichità.

Il cothon non è il porto di Motya, perchè troppo angusto; porto è da considerarsi tutta la baia in mezzo alla quale l'isola si eleva, o forse ne esisterà qualche altro interrato. L' A. osserva che i porti rettangolari sembrano più antichi di quelli a sponde ricurve, e fa richiami opportuni ai simili porti di altre città di origine fenicia, quali Utica e Mehedia, ma capaci di contenere un numero maggiore di navi.

Il cothon di Motya potrà essere servito specialmente per riparazioni alle navi.

L' abitato di Motya è tutto ancora da esplorare; una immensa distesa di terre coltivate lo ricopre, solo in qualche punto interrotta, cioè alla casa greca e al così detto Capiddazzu. Nella prima è stato scoperto un musaico che fa da pavimento al portico di un peristilio, ed è lavorato con pietruzze scelte fra la ghiaia marina, le cui varietà di colori, nero, bianco e grigio, sono fatte giocare in guisa da poter formare figure ed ornati. Lo spirito e lo stile della composizione nei gruppi del leone e del grifo che aggrediscono il toro, benchè tali soggetti sieno frequenti anche nell'arte greca, può ritenersi fenicio, ma le decorazioni sono prettamente greche (meandro, onde, palmette, losanghe). La maniera di lavorare il musaico a pietruzze marine è antichissima in Grecia, ma i dadi erano già subentrati nell'età a cui appartiene il monumento moziese, che non può farsi risalire oltre la seconda metà del secolo V.

Sono degni di menzione un forno da vasaio, con molti frammenti di ceramica ordinaria, e un insieme di muri a grandi massi, riferibili forse a qualche edifizio pubblico; altro non è stato rimesso finora in luce nell'abitato antico.

La necropoli arcaica si sviluppò lungo la costa nord dell' isolotto, quando questo non era ancora protetto da fortificazioni.

Per Motya assai probabilmente, allorchè era una semplice fattoria fenicia, bastò l'esser protetta dal mare. Gli arditi navigatori primitivi sentivansi ben sicuri in un isolotto, contro cui non potevano valere incursioni delle popolazioni indigene inesperte del mare. La cinta murale tagliò la necropoli arcaica; ridotta questa in angusti limiti fra il muro delle fortificazioni e il mare, mancò lo spazio per le sepolture, e la necropoli si estese sulla terraferma di rincontro in prossimità della lingua di terra artificiale, che univa l' isolotto al continente. Questo sbalzo segna il passaggio dal rito della incinerazione a quello della

inumazione entro sarcofagi di lastroni di calcare locale; e conseguentemente la suppellettile funebre offre abbondanza di vasellame attico. Il mutare del rito funebre è un fatto notevolissimo di valore etnico e cronologico; mescolanze di popolazioni devono essere avvenute al tempo di tale passaggio, che tutto l'insieme del materiale archeologico ci permette di circoscrivere verso i principii del secolo VI.

La incinerazione è il rito più antico finora conosciuto nelle più antiche sepolture di Motya. Per una colonia prettamente fenicia la inumazione avrebbe dovuto precedere. Per quanto radicale ed intensa sia stata la grecizzazione della colonia fenicia, l'elemento etnico dovrebbe avere nella necropoli la sua affermazione in maniera prevalente, poichè i Fenici inumavano. A Cartagine la incinerazione si afferma verso i principii dei secolo IV. Se è vero che i Fenici inumavano i morti, non si può uscire da questo dilemma: o la necropoli arcaica rimonta al periodo in cui l'ellenizzazione era già avvenuta, e allora dobbiamo aspettarci qualche sorpresa dai futuri scavi; o i navigatori, che fondarono colà la fattoria, già eransi spogliati di una parte delle loro caratteristiche etniche per la mescolanza delle due stirpi; ciò che è molto verisimile.

Lasciando stare la tradizione storica, sulla quale non si può ammettere dubbio di sorta, la prevalenza etnica della popolazione di Motya, esaminando la suppellettile funebre, è rivelata dal vasellame grossolano, quello di uso domestico, di manifattura locale. Nessun dubbio che le forme e gli ornati sono cipriotofenici. Tutto il resto dei corredi funebri è merce di scambio comune a un dipresso a tutte le necropoli arcaiche, fatta distinzione delle epoche e delle correnti commerciali. A Motya arriva, come a Siracusa, come a Selinunte, sporadicamente il bucchero etrusco del secolo settimo, e profusamente il vasellame minuto che chiamiamo corinzio. Arrivano pure prodotti del genere protocorinzio a zone filettate, che troviamo a Cuma, a Siracusa, a Egina, a Thera, intorno al quale ho già espresso altrove le mie vedute.

Questa a me pare che sia la sostanza archeologica del libro di J. Whitaker. Il resto è erudizione opportuna ed utile al lettore.

Dobbiamo esser grati all'Autore, che ha riunito in un volume i risultati delle proprie esperienze di scavo in una località così remota, ma pur così caratteristica ed unica nel suo genere. Chi voglia studiare la civiltà fenicia nella Sicilia occidentale, non si recherà di certo a Panormo o a Solunto od altrove, ma pregherà J. Whitaker che gli consenta di visitare il museo locale, da lui con tanto amore costituito.

Anch'io gli devo un ringraziamento, di avermi cioè permesso di pubblicare qualche epigrafe da lui raccolta, e di avermi facilitato lo studio delle rovine di Motya.

E. Gabrici

Orsi Paolo. — *Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa.* (Pontificia Accad. rom. di archeologia, 1920).

Sotto l'odierna chiesa di S. Lucia a Siracusa in parte si sviluppa una vasta catacomba paleocristiana del secolo terzo, che l'Orsi va mano mano esplorando. Nel 1917, sopprimendo una muratura di età recente, che ostruiva una galleria, penetrò in un cisternone scavato nel secolo XV, che avea distrutto buona parte di un oratorio trogloditico, di cui avanzano la parete nord-est e la volta; la prima con sei mezze figure di santi dipinte ad affresco, la seconda tutta picchiettata a martellina e poi rivestita d'intonaco. Rimosso l'intonaco, si scoprirono in discreto stato di conservazione le pitture a fresco che la decoravano.

Le mezze figure di santi sono quelle di S. Marziano, primo vescovo di Siracusa, coi distintivi della *tunica interula* e del *pallio,* S. Cosmo e Damiano, S. Elena e due vescovi anonimi.

Sulla volta a sesto depresso si sviluppa una grande croce gemmata con medaglione al centro, nel quale campeggia il busto del Redentore secondo la iconografia perdurata nella tradizione bizantina dei musaici delle chiese palatine in Sicilia; il medaglione dell'estremo inferiore contiene il busto della Vergine Maria conforme alla rappresentazione della prima età aurea bizantina, derivata dalla pittura cemeteriale, cioè in attitudine di orante.

Il medaglione in alto è distrutto, e con felice induzione l'Orsi ammette che vi fosse raffigurato il busto di S. Lucia, dalla quale piglia il nome la catacomba, e che assai probabilmente quest'ultima ne abbia racchiuso il sepolcro.

Nei quattro campi ai lati della croce sono dipinte mezze figure di uomini di età diversa, nudi, ed immersi a metà in uno stagno, da cui emergono steli e foglie di piante aquatiche. La interpretazione di queste quattro serie di figure riuscì molto laboriosa, e non senza difficoltà il Muñoz vi riconobbe la rappresentazione dei *quaranta martiri di Sebaste,* i soldati della XII legione fulminata, che sotto Licinio e Massimiano furono condannati a morire in uno stagno ghiacciato.

Con minuta analisi stilistica e con opportuni confronti di pitture certamente bizantine, l'Orsi arriva alla conclusione che gli affreschi di questo ipogeo sono bizantini del secolo VIII o IX, non già del periodo arabo-normanno, e perciò notevolissimi, in quanto che la Sicilia, in più di tre secoli di dominazione bizantina, nulla ci ha conservato di tali pitture, all'infuori di scarse reliquie.

Argomenti per sostenere questa tesi l'Orsi ricava dall' essere l'oratorio di piccole dimensioni, incavato nella roccia, come usavasi nell'Asia Minore e particolarmente in Cappadocia, dal disegno delle figure, dal modo di vestire, dalla rarità del soggetto della rappresentazione che si sviluppa sulla volta, e da tanti altri elementi, che egli esamina con dottrina e competenza, come sempre.

E. Gàbrici

Genuardi Luigi. — *Gli Atti del Parlamento siciliano. Prefazione.* Bologna Zanichelli, 1922.

L'insigne can. Antonino Mongitore pubblicava nuovamente nel 1717, sotto il regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia, il testo riveduto e più completo degli atti dei Parlamenti dell'isola, e vi premetteva modestamente, invece di darla fuori in volume separato, una *Introduzione* in settandue pagine (e nella nuova edizione di Serio in 91) col titolo *Il Parlamento di Sicilia. Memorie istoriche.* Quel lavoro metodicamente distribuito, e svolto in ogni sua parte anco per la pratica dei Parlamenti, desunta da altro lavoro inedito del Marchese, servì in ogni tempo a quanti più specialmente si diedero a studiare gli antichi Parlamenti, e tra costoro nei tempi moderni pure al Calisse, che nel 1887 pubblicava una *Storia del Parlamento in Sicilia*, con una buona distribuzione già nota della materia, ma con molte lacune, equivoci ed omissioni, trattandosi di argomento, per il quale soltanto nell'isola può esplorarsi l'esteso e quasi pullulante materiale documentario dei vari secoli.

Nel 1886 una monografia di mio fratello Francesco dal titolo *I Parlamenti del regno di Sicilia e gli atti inediti (1541 e 1594)* giovava a dar notizia più precisa dei Parlamenti, delle loro norme e delle edizioni, ed a fornire due testi di Atti importantissimi sino allora rimasti sconosciuti.

La R. Accademia dei Lincei a 22 giugno 1913, per mezzo dell'illustre Presidente della Commissione per la nuova pubblicazione, a spese dello Stato, dei documenti relativi alle antiche assemblee costituzionali italiane, on. Luigi Luzzatti, cortesemente mi invitava a curare «la parte dell'opera relativa al Parlamento di Sicilia», come era stato annunziato dall'on. Chimienti nella tornata della Camera dei Deputati del 12 giugno di quell'anno (cfr. *Atti Parlamentari*, pag. 26745 e seg.). Mi posi con piacere allo studio ed alle ricerche; ma poichè erano in corso i preparativi per la stampa del primo volume del mio *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia* (*1282-1355*), dovetti abbandonare quei lavori sui Parlamenti, talchè venne dato poscia l'incarico all'egregio dott. Genuardi.

L'A. ha pubblicato pertanto isolatamente la *Prefazione* contenuta in pagine 223 di numerazione romana di formato in 4°. Ecco la divisione della notevole materia: I. *Le edizioni degli Atti;* II. *La storia del Parlamento siciliano dal medio evo all'anno 1812*; III. *Il diritto parlamentare siciliano.* — Appendice: *Il Sacro regio consiglio dal secolo XIV in poi.* Il Genuardi non ha risparmiato cure e fatiche nei varî anni della preparazione, cioè dal 1915 sino al 1922, per fornire ampia notizia su la collezione dei Parlamenti. È degno di nota quanto egli dice a pag. XXIII intorno alla *odierna pubblicazione degli atti parlamentari* ed ai *documenti esclusi* dalla raccolta, secondo i risultati delle sue ricerche per la autenticità o attinenza. L'A. discorre delle più antiche assemblee medievali siciliane, anco fra i ricordi di istituzioni congeneri di altre regioni straniere, e con minute indicazioni sino a tutto il secolo XVI. Il capitolo *sul diritto parlamentare* concerne la pratica, i limiti ed i poteri del Parlamento.

È da sperare che la nuova edizione degli *Atti del Parlamento siciliano* possa seguire con sollecitudine a questo preliminare lavoro espositivo, e che si raccolgano cronologicamente e metodicamente le notizie o gli atti esistenti sin dal tempo normanno a pervenire a quelli del 1815 o della abolizione del Parlamento, per rendere più utile e completa questa serie dell'antica legislazione siciliana, insieme alle altre dei *Capitula Regni Siciliae* e delle *Pragmaticae Sanctiones*, l'una già ristampata nel 1741 dal governo per le cure del dotto mons. Testa, e l'altra riordinata in due volumi cronologicamente dal celebre patriota Francesco Paolo Di Blasi (pure per disposizione regia) negli anni 1791-94, e che non potè compirla, perchè le idee di libertà, che penetravano in Sicilia dalla Francia, lo spinsero ad una congiura (1795) repressa con l'estremo supplizio, per ispargere il terrore fra i novatori.

G. La Mantia

Coppola ing. **Angelo.** — *La vita di Giuseppe La Masa nella storia del risorgimento italiano.* Palermo, tip. Nazionale, 1919.

Nella piazza maggiore della città di Termini Imerese, tra il Municipio da un lato e la Cattedrale a levante, sorge da alcuni anni la statua in marmo del La Masa, che la vedova Duchessa Bevilacqua aveva fatto scolpire, ed ora il Municipio di Termini con assai lodevole pensiero ha pubblicato a sue spese questo volume del chiaro patriota e scrittore ing. Coppola, oriundo di famiglia distinta terminese. È un volume di 438 pagine, preceduto da un ben riuscito ritratto in fototipia del La Masa. Di questo eroe del risorgimento italiano e della Sicilia, nato in Trabia nel 1819, e vissuto quindi in Termini, ove era noto ai suoi compagni di scuola (tra i quali il mio genitore) per la fervida immaginazione poetica, non si è scritto spesso con quella equanimità che richiedeva il nobile soggetto. L'A. divide la sua opera in due parti. Nella prima discorre minutamente della giovinezza del La Masa, della sua emigrazione nel 1844 in Firenze, della pubblicazione nel 1850 dei *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-1849*, e di quanto con ardimento operava nell' inizio del 1848 per sollevare Palermo contro il Borbone, e dei proclami allora lanciati, notando (pag. 55) che il La Masa « divenne così, a soli 28 anni, il generale del popolo e l' eroe di una rivoluzione ritenuta a buon diritto la più sacra delle rivoluzioni ». Tratta quindi (pag. 63 e seg.) dei soccorsi proposti dal La Masa per i fratelli di Lombardia, delle vicende di quella spedizione, della sorte infelice di Messina, mal provvista di truppe dal governo centrale, e dell' ansia del La Masa nel preparare, dopo la caduta della rivozione del 1848, nuovi segreti accordi per liberare la Sicilia con le armi. L' altra parte é riserbata ad esporre le vicende gloriose della rivoluzione del 1860, alla quale (come dice l'A.) *è legata la vita politico-militare di Giuseppe La Masa* (pag. 143). Riporta un proclama del La Masa del maggio 1860, e quindi narra i risoluti propositi di lui perchè la marcia del generale Garibaldi nell'isola non subisse pericoli fra battaglie ed azioni strategiche, finchè il La Masa è inviato da Garibaldi a Misilmeri e Corleone per condurre armati incessantemente. É notevole (ed ormai riconosciuta da reputati e competenti militari) l'operosità del La Masa nel campo di Gibilrossa presso Misilmeri, tenendosi in istretta comunicazione con Termini (pag. 199), che forniva denaro, munizioni ed uomini, ed ove era Segretario del Comitato rivoluzionario mio zio Giuseppe Salemi-Oddo, tra i migliori e devoti amici del La Masa. Le operazioni strategiche di costui provano che, « senza la

tenacità del La Masa, Garibaldi non avrebbe deciso l'assalto di Palermo per la mattina del 27 maggio ». L'A. esamina altresì accuratamente ed opportunamente giudizî e narrazioni più o meno erronee di quei fatti per rinverdire gli allori alla memoria del La Masa, e riporta in fine un *Canto* di lui e varî documenti,

G. La Mantia

Genduso dott.ssa **Bina**. — *Il Canzoniere di Simone Valguarnera, con introduzione critico-biografica.* Palermo, tipogr. Matematica, G. Senatore, 1921.

Simone Valguarnera, poeta siciliano del secolo XVI, giudicato con criteri d'arte, fu certamente fra i migliori imitatori del Petrarca.

Il Valguarnera, vissuto, nella seconda metà del cinquecento, discendeva da vecchia nobiltà spagnuola. Nato da Fabrizio Valguarnera, barone del Godrano, pochissime notizie si hanno sulla sua brevissima vita.

L'A. dopo diligenti e faticose ricerche fra le carte del R. Archivio di Stato di Palermo e nelle Parrocchie della città, ha ritrovato l'atto di matrimonio di Fabrizio Valguarnera con Giovanna della Bologna (14 aprile 1554) e l'atto di morte di Simone (5 settembre 1578).

Grande merito questo dell' A., poichè così si è potuto precisare la durata della vita del giovanissimo Poeta: egli spegnevasi a soli ventitre anni, dopo aver peregrinato per molte città d' Italia e dopo aver certamente goduto della splendida e sensuale vita siciliana del Cinquecento.

Come oscura è stata finora la vita, così pure oscura e sconosciuta è stata la di lui produzione poetica.

La Genduso, nel pubblicare il Canzoniere, che è contenuto nel codice della Bibl. Com. di Palermo ai segni 2 Qq. D. 16, ha curato che l'edizione fosse scrupolosamente critica; nessuna libertà si è permessa nella trascrizione del testo, che riproduce con la massima fedeltà, riportando in nota le varianti che si riscontrano nel codice stesso. Essa chiarisce con brevi note storiche le allusioni a fatti o a persone accennate nei versi, raccogliendo nella biografia del poeta i pochi e vaghi dati, che della sua vita ha potuto spigolare qua e là nel Canzoniere.

Il lavoro comincia con un accurato studio sul Petrarchismo in Si-

cilia nel Cinquecento. Malgrado le immense rovine di idealità politiche e morali prodotte dal dominio spagnuolo, rinsaldato dal trattato di Chateau-Cambresis, le lettere ebbero i loro sacerdoti fedeli anche in Sicilia.

Come nella Penisola fra i Petrarchisti eccelsero Michelangelo Buonarroti, Galeazzo di Tarsia, Luigi Tansillo, Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa, così nell' Isola nostra si fanno innanzi, risentendo della luce raggiante che promana dalla Penisola, Antonio Veneziano, Luigi d'Eredia, Filippo Paruta, Simone Valguarnera, Argisto Giuffredi fra i Poeti, e le Poetesse Laura, Marta ed Onofria Bonanno, Elisabetta Aiutamicristo.

Nella parte espositiva, che segue alla vita del Poeta, la Genduso raggruppa i raffronti con altri poeti e le osservazioni di carattere critico-estetico.

« Dall' esame della produzione lirica, scrive l' A., si è visto che il Valguarnera pur non seguendo da vicino il modello da imitare, riesce ad emulare nelle peculiarità dello stile, o per parlare più propriamente nella maniera, il Petrarca ». Soggiunge però « che pochi come lui seppero mettere in valore ed in pratica i principii fondamentali del canone aristotelico dell'imitazione, sanciti solennemente dall'autorità indiscussa del Bembo ».

La dott.ssa Bina Genduso con felice pensiero e con sereno giudizio ha rievocato la figura e l' opera letteraria del giovane Poeta. Essa ha dato alla storia della letteratura siciliana un prezioso contributo, che ci auguriamo voglia al più presto, come essa promette, farlo seguire da altri studi su i lirici inediti del nostro cinquecento.

E. Librino

Giordano dott. Nicola. — *Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell' Italia meridionale prima di Carlo di Tocco.* Palermo, arti grafiche Castiglia, 1921. Estr. da *Annali del Seminario Giur.*

Si afferma dall' A., come peraltro dagli storici delle antiche leggi si era variamente considerato, che « nei ducati dell'Italia meridionale con la caduta della dominazione longobarda venne a raccogliersi l' eredità del regno caduto, e continuarono con carattere nazionale a regnare e legiferare i principi longobardi di Benevento, divenuta con la

conquista franca il centro della vita e del diritto longobardo, e di Capua e di Salerno, che divisisi dal principato beneventano, ebbero principi ed autonomia propria ». Menziona ed esamina i Capitolari di Arechi di Benevento e di Adelchi, quello del 774 e l'altro dell'866, e ricorda le carte di donazione di Salerno, Nocera e Lucera del secolo IX con prevalenza longobarda. Tratta poi della « infiltrazione o meno di elementi longobardi nelle province bizantine della bassa Italia », per la quale disparate opinioni e questioni si sono avute, e nota anche gli esempi in territori romanici, quali i ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta, e parte della Calabria, per le relazioni con i territori vicini longobardi, e crede ravvisarli altresì nelle disposizioni penali delle *Assise* normanne, come aveva specialmente notato Vito La Mantia (*Le fonti del diritto greco-romano e le Assise* ecc. Palermo, 1887, pag. 94 e seg.). Ammette il Giordano la prevalenza longobarda pure in Sicilia nella procedura (pag. 15). Nella seconda parte dell' erudita memoria l' A. sostiene che nell'Italia meridionale « il diritto degli Editti era soggetto ad uno studio, ad una conoscenza diretta, e che vi fossero persone chiare per una scienza e per una elaborazione pratica, se non dottrinale del diritto », e ne reca le prove dal secolo IX in poi. Afferma che prima di Carlo De Tocco quello studio era già esteso, e che nel secolo XIII col De Tocco « comincia nelle parti meridionali la prima operosità lombardistica. Rileva infine (pag. 29 e seg.) come innanzi al De Tocco si avesse « un'operosità meridionale sugli Editti, e non solo un'attività pratica, ma anche in certo modo in embrione una tendenza scientifica », trovandosi perciò altresì epitomi di leggi longobarde e dell'impero e glossari diversi accanto a compendi di leggi romane e bizantine. Dà breve notizia di tali compendi e glossari tuttavia esistenti.

G. L. M.

Garufi prof. **Carlo Alberto**. — *Necrologio* del « Liber Confratrum » *di San Matteo di Salerno*. Roma, tip. del Senato, 1922 (in *Fonti dell' Ist. stor. Ital.* n. 56).

Il magnifico volume di 431 pagine, oltre 63 di prefazione, dovuto alle cure dell' illustre professore dell' Università di Palermo, ci dà il testo completo del *Necrologio* in quattro colonne, secondo le mani che dal secolo XII al XIV facevano aggiunte all'originale del secolo XI e

XII, oltre la riproduzione delle ventisei carte del *Liber Confratrum* dei secoli X a XVI. Nella prefazione l'A. descrive minutamente il prezioso codice salernitano dell'*Obituario* e del *Liber Confratrum*, per il quale giustamente osserva: « Quanta storia non ci richiamano alla mente, quanta vita non ci rievocano molti di quei nomi, ch' ebbero spesso parte grandissima nei rivolgimenti politici, che dagli ultimi anni del 900 si succedono quasi ininterrottamente fino a tutto il mille cinquecento! ». Dà notizia poi degli studi che si fecero su quel codice nei secoli scorsi, stabilisce l'epoca dell'*Obituario* e delle sue aggiunte, e del *Liber Confratrum* con particolari ricordi storici e paleografici interessanti, anche per le note derivate dai *dittici*. Il lavoro è prova di una pazienza grandissima nella riproduzione fedele e nelle annotazioni paleografiche. Un indice abbastanza esteso richiama i *nomi identificati*, ed altro ancora quelli *non identificati*, con riferimento per gli *identificati* a documenti di archivi di Cava o di Salerno, o ad opere e collezioni a stampa, indicate a pag. 335. Abbiamo così una ricca miniera per tutto il basso medio evo (ed anche oltre), tanto di nomi di persone insigni e ragguardevoli, che di fatti, date e circostanze che se ne desumono; e deve tributarsi sincero encomio all' A. che ne ha formato un'edizione da non potersi desiderare migliore.

G. L. M.

Genuardi Luigi. — *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo.* Palermo, Società O. Fiorenza, 1921.

Con tale volume l'A. ha trattato un argomento, che ancora attendeva una speciale esposizione, che si può dire fosse stata nelle grandi linee appena tracciata dal sommo Gregorio. Mi limiterò a ricordare come il Genuardi, giovandosi delle migliori e svariate fonti documentarie, che nei tempi moderni son venute fuori, e di particolari memorie e lavori che meglio vi si riferiscono, espone in tre parti l' ampia e difficile materia. Nella prima dà notizia di traccie di comuni siciliani nel periodo prenormanno, e cioè in quello bizantino, e delle comunità al tempo degli Arabi. Si inoltra nella parte seconda fra le più chiare origini, discorrendo delle università degli abitanti nelle città, nei castelli e nei casali di Sicilia nell'epoca normanna, e perciò delle popolazioni, dei funzionarî locali e del comune. L'ultima parte è quella che

veramente contempla il comune nel suo svolgimento, cioè sotto gli Angioini e gli Aragonesi; ed è utile riprodurre la distribuzione della materia per rilevarne l'importanza, esponendo l'A. la costituzione del comune in ente autonomo amministrativo, e distinguendo le città e le terre, e le classi cittadine, la cittadinanza e la personalità speciale del comune. Tratta poi dei Consigli civici, della corte baiulare e della giuratoria, degli ufficiali locali regî o signorili, e dei loro doveri, ed infine delle finanze comunali. È utile notare che nel continente la parola *comune* suona quasi *repubblica* o *Stato* per i dominî che vi sorsero nel medio evo; ma non è meno esatta storicamente per la Sicilia la parola *Comune* (anche oggi usata) in senso di *Universitas*. Ha dato in parte occasione al lavoro la stampa del primo volume dei *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, curata dal dottor Giambruno e dal medesimo Genuardi, e che è tra i volumi della seconda serie dei *Documenti* di questa Società.

G. L. M.

Carcopino Jérôme. — *La loi de Hiéron et les Romains.* Paris, De Boccard éditeur, 1914.

Di questo dotto lavoro conviene far menzione nella nostra *Rivista*. Sin dal 1859 il mio genitore nella *Storia della legislazione di Sicilia sotto le dominazioni dei Romani* ecc. notava (pag. 23) che Cicerone « ricordando il rispetto dei Romani per la pratica della legge posta dal Re Gerone per la esazione delle decime, aggiunge che i Romani avean cura di non turbare i Siciliani neanco col *nome di nuove leggi*, e ne dà per ragione la commendevole cura di tenersi amica la Sicilia, che loro era sì utile in pace ed in guerra ». Il Carcopino tratta appunto estesamente di quella legge di Gerone, e divide il suo lavoro in due sezioni, cioè della *legislation préromaine*, nella quale esamina « les dispositions essentielles de la loi de Hiéron », cioè i principî della legge, le dichiarazioni, che la precedono, le convenzioni private ed obbligatorie, l'intervento delle città, le sanzioni ed i vantaggi della legge, e quindi le sue origini, gli antecedenti di essa e chi ne fu l'autore, e quale il modello, e la sua incorporazione al regime romano. Nell'altra sezione discorre ampiamente della *legislation romaine*, cioè dell'aggiudicazione delle decime e della loro percezione, notando i guadagni dello

Stato e degli affittuarî dell' imposta *(fermiers)*. Si inoltra poscia ad esporre la procedura contenziosa per le decime, le compre forzate dei grani o requisizione con voce d' uso moderna. Nel capitolo penultimo l'A. svolge la materia dei contribuenti e delle città di Sicilia di fronte al magistrato, e quindi espone lo stato di fatto delle decime, le manomissioni di Verre, la rovina dell' agricoltura siciliana, e l' abolizione avvenuta delle decime, corroborando di continuo con le prove degli scrittori latini, e specialmente di Cicerone nelle *Verrine*, e coi giudizî di moderni scrittori, la sua trattazione.

G. L. M.

Quinci dott. Giovanni Battista. — *Monografia su Gian Giacomo Adria, medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI.* Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1922.

Merita lode l'egregio A. per avere trattato, con la maggiore estensione, della vita e delle opere del celebre Adria. Il penetrare nel mistero letterario del secolo XVI in Sicilia, ancora così poco esplorato, o se non altro nelle più generiche manifestazioni, od in alcune speciali biografie, è veramente proficua fatica, compensata da nuovi e sicuri risultati.

L'A. con un piano bene ordinato discorre, in due parti, prima delle notizie biografiche dell'Adria, e poi delle sue opere. Sostiene con prove esplicite che l'Adria appartenne alla famiglia *De Paulo* o *Di Paolo* di Adria Picena, e che ora dicesi Atri, nella provincia di Teramo, essendosi quella famiglia rifugiata per le guerre a Napoli sino al 1458, ed in Sicilia dopo la morte del Re Alfonso, cioè in Palermo e Mazzara, nella quale seconda città nacque Gian Giacomo. Come si vede il luogo di origine divenne il cognome di lui; e tali cangiamenti di denominazione (anco alterata) spesso hanno avuto le famiglie emigrate da più lontani siti, nè conviene recarne alcun esempio.

In varî capitoli l'A. tratta dei genitori dell'Adria, della cultura in Mazzara nel secolo XVI, degli studi dell'Adria in Palermo, Napoli e Salerno, come esercitasse con onore la medicina in Palermo, e si distinguesse assai nelle lettere. La seconda parte è ancor notevole per le ricerche interessanti dell'A. su gli svariati lavori dell'Adria, sceverando le opere scientifiche e le storiche. È strano che delle opere scien-

tifiche o di medicina nessuna sia stata data in luce, mentre le altre si hanno per le stampe, e per esse la fama dell'Adria ognora più si conferma. Ha fine il pregevole lavoro con il testo di vari documenti ed una accurata bibliografia.

G. L. M.

De Ciccio mons. **Giuseppe**. — *Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto.* Napoli, 1922, Estr. dal *Bollettino del Circolo numism. napol.*

L'esimio A. in questa nuova ed erudita memoria espone la monetazione siracusana del periodo classico migliore. Ricorda che di tale argomento aveva già trattato nell'anno scorso l'illustre Ernesto Babelon nella sua opera *Les monnaies grecques. Aperçu historique* (Paris, 1921), e ritiene, contrariamente al suddetto numismatico francese e ad altri, che quelle monete « non potevano essere emesse che nei giorni di gaudio e di libertà, che seguirono alla strepitosa vittoria riportata dai Siracusani sulle rive dell'Asinaros, 413 av. C. ». Si giova l'A. degli esemplari di aurei « firmati, e non firmati, di Cimone e di Eveneto » scoperti nei varî ripostigli di Avola ed illustrati dal prof. Orsi nel 1917 (in *Atti e mem. dell'Ist. ital. di numism.* Roma), e conservati nel R. Museo di Siracusa. Vien quindi Mons. De Ciccio a descrivere sistematicamente e con nuove ricerche gli « Stateri o Hettolitra aurei di Cimone », poi gli altri d'Eveneto, ed infine i « Pentekontalitra aurei di Cimone e d'Eveneto » ed a segnarne gli esemplari conosciuti, coi facsimili riprodotti in una nitida tavola, rendendo con tali suoi studi un contributo pregevolissimo alla vetusta numismatica siciliana.

G. L. M.

De Ciccio mons. **Giuseppe**. -- *Di un tetradramma siracusano di Euclida.* Napoli, 1921. Estr. dal *Boll. Circ. numism. napol.*

Per la sua breve, ma interessante memoria, l'A. trae occasione da una descrizione fatta nel 1919 dal chiar. prof. Orsi di « uno splendido tetradrammo siracusano », definito dal medesimo prof. Orsi « la gemma

più fulgida del tesoretto gelese ». Però il De Ciccio rileva che l' Orsi non si avvide che nella moneta sul dorso del delfino era incisa la firma dell'artista, e ne dà pertanto la opportuna spiegazione, ed enumera gli esemplari noti, ed in una tavola riporta i meglio conservati tra essi in Sicilia ed all'estero.

G. L. M.

Radice prof. Benedetto. — *Il Collegio Capizzi di Bronte. Appunti e documenti.* Bronte, stap. tip. sociale, 1919.

Questa pregevole monografia reca un notevole contributo alla storia letteraria siciliana. L'A. sin dal principio nota con verità che « Bronte, dopo Monreale, fu uno dei centri maggiori d'irradiazione intellettuale per i paesi circostanti all'Etna e altri più lontani ». Dopo aver discorso accuratamente delle condizioni degli studi e delle scuole in Sicilia nel tardo medio evo sino al secolo XVIII, narra le vicende della vita del padre Capizzi, nato in Bronte nel 1708 da umili genitori. A quei tempi, dice l'A. (pag. 7) « l'istruzione elementare e secondaria era quasi tutta in mano delle corporazioni religiose. A Bronte, lontano da ogni centro di cultura, non giungeva neppure l'eco di questo fervore di studi, che inauguravano l'alba se non di un nuovo rinascimento, certo di un risveglio ». L'operosità del P. Capizzi perchè Bronte avesse la sua scuola fu grandissima, e l'A. ne espone tutte le pratiche occorse, sino a che nel 1778 il Re Ferdinando III approvava l'erezione delle scuole pubbliche in quel comune « a spese della Mensa di Monreale » (pag. 39). Fu costruito l'edificio comodo ed ampio, e si inaugurava nell'ottobre dello stesso anno. Non mancò il Capizzi di provvedere alla conveniente destinazione ed amministrazione degli assegni, ed a fornire le regole per gli studi e la scuola, giovandosi di quelle date in Monreale nel 1593 per il Seminario. In altra parte l' A. tratta delle vicende del Collegio e dei suoi progressi dopo la morte del suo fondatore in Palermo (1783). Però giustamente osserva che « non un prosatore, *non un poeta italiano* deliziava le orecchie dei giovani... I nostri maestri erano accesi di ammirazione per i classici... *E poi dov'era l'Italia? chi pensava ad essa?* » (pag. 63). Nell'inizio del secolo XIX il Collegio di Bronte, già tanto frequentato, anco da lontani luoghi dell'isola, declinava in parte dal suo lustro, e l'A. ne dà minuta notizia, come delle sorti posteriori

al 1830, quando gl' Italiani cominciavano a risvegliarsi dal torpore in cui giaceva la loro patria, e da quel Collegio uscivano giovani veramente profondi negli studi. Ora il Collegio di Bronte è « limitato a un Ginnasio-Liceo di provincia ».

G. L. M.

Rodocanachi Emmanuel. — *La Réforme en Italie.* Paris, Picard éd. 1920, vol. 2.

Tale opera del dotto e geniale scrittore italiano, da molti anni stabilitosi in Francia, è degna di esser tenuta in pregio e studiata. L'A. nel primo volume esamina dapprima i caratteri della Riforma in Italia, e quali cagioni ne favorirono lo sviluppo, poi dice del modo come si sparse, così con la opere eretiche che con le Accademie, le Università e le predicazioni. In una Appendice riferisce alcuni frammenti di lavori di polemisti; e dà poi la bibliografia dei propagatori della Riforma. Nella parte II sono esaminati i progressi della Riforma, l' Inquisizione, tremendo Tribunale, la resistenza ed il trionfo della Santa Sede e la Riforma in Piemonte ed a Venezia, esponendosi a tale scopo l'opera e l'attività dei Papi Leone X sino a Clemente VIII, zelanti della purità della fede, travolta dalle eresie. Per la Sicilia sono interessanti le notizie che l'A. fornisce per gli anni 1487 a 1782, col titolo: *La lutte contro l'Inquisition en Sicile,* nelle pagine 173 a 191, tenendo altresì ragione dei lavori di Vito La Mantia. Termina l'opera con una interessante bibliografia concernente la Riforma in Italia. L'erudizione, con la quale è trattato l'importante argomento, è assai notevole, e vivace ed attraente ne è il dettato.

G. L. M.

Rodocanachi Emmanuel. — *Histoire de Rome de 1354 à 1471. L'antagonisme entre les Romains et le Saint-Siège.* Paris, Picard éd., 1922.

L'A. ben noto per altri pregiati lavori su la storia di Roma, su Cola di Rienzo, le istituzioni comunali, ed i monumenti più insigni, in questo volume narra la storia dell'eterna città dopo la fine della insurre-

zione e del governo di Cola di Rienzo. Tratta brevemente degli Statuti del 1363, riferendosi al ritrovamento ed ai risultati di Vito La Mantia, seguìti dall'edizione integrale data da Camillo Re, e quindi espone le vicende del ritorno dei Papi in Roma sotto Gregorio XI. I più notevoli avvenimenti posteriori sono accuratamente esposti con le prove delle fonti storiche, e così gl'interventi stranieri a Roma, le lotte tra il popolo ed il potere pontificio per la reciproca indipendenza (ossia per la continua lotta sui limiti dei poteri della Chiesa e dello Stato), ed inoltre l'opposizione degli eruditi. Esamina quindi la situazione economica della città nel secolo XV, e tratta delle vicende dei pontificati di Calisto III, Pio II e di Paolo II sino al 1471. Corredano la magnifica narrazione storica sedici incisioni di monumenti e medaglie romane.

G. L. M.

Paladino Giuseppe.—*Il quindici maggio del 1848 in Napoli.* Roma, Albrighi e Segati, 1921.

Il volume di 587 pagine del valoroso prof. Paladino appartiene alla *Biblioteca storica del risorgimento italiano,* diretta dai prof. Casini e Fiorini, che già ha dato, in otto serie, novantasei volumi di lavori e studi speciali sui nuovi tempi di libertà dopo la rivoluzione francese del 1789 sinora, che furono certame e vanto delle trascorse e delle nuove generazioni. Dichiara in principio che « la materia del volume è desunta nella maggior parte delle carte dell'Archivio di Stato di Napoli », oltre un buon materiale esistente nella Biblioteca della Società di Storia Patria di quella città. Offre quindi una notevole bibliografia sullo argomento. In sei estesi capitoli tratta dei memorandi avvenimenti della rivoluzione napoletana del 1848 per ottenere la Costituzione, e del primo Ministero che eseguì le riforme, e delle tendenze separatiste della Sicilia (pag. 35 e seg.). Espone quindi i fatti della crisi ministeriale e del Gabinetto Troya. Intitola un terzo capitolo: *Che cosa si è pensato finora del quindici maggio*, riportando i discordi giudizi. Discorre ancora della questione del giuramento e della erezione delle barricate, del conflitto e del Comitato di Pubblica Sicurezza, ed infine, in un capitolo di epilogo, dello scioglimento della Camera e della nuova legge elettorale e delle vicende del processo per i complici degli avvenimenti del

15 maggio. In tutta questa narrazione l'A., servendosi di pubblicazioni speciali e di nuovi documenti, offre particolare notizia dei fatti più notevoli ed anco di altri reconditi o sconosciuti. Aggiunge in *Appendice* il testo di una buona serie di utili ed importanti documenti.

G. L. M.

Alfano Edoardo. — *Studi e documenti su Giovanni Meli.* Palermo, stab. tip. Priulla, 1919-1922, opuscoli 10.

L'instancabile ed erudito prof. Alfano, riputato editore delle opere poetiche del sommo Siciliano, e raccoglitore di quante memorie lo possano riguardare, con gli opuscoli, dei quali dò breve cenno, offre una serie rilevante di notizie ignorate o rare sul Meli. Discorre pertanto di alquante lettere del poeta, e ne riferisce varie poesie inedite e fac-simili pregevoli. Tratta nel terzo opuscolo dei *Manoscritti e cimelii del Poeta,* rilevando come gli sia « stato possibile acquistare tutti i cimelii e molti autografi del Meli già posseduti da Agostino Gallo, tutti gli scritti ed i documenti concernenti il Meli da Gallo raccolti, e tutti gli autografi del Gallo su Giovanni Meli ». Aggiunge egli poi : « Codesto inestimabile preziosissimo materiale, come il più raro tesoro, ho riunito e ben messo in una genuina saletta settecentesca della mia abitazione, e ne ho fatto come tempio del grande Poeta ». Con tale corredo l' Alfano vien pubblicando, nei seguenti opuscoli, notizie biografiche del Gallo su Meli, ed alcune su *la figlioccia del poeta*, altre sul ritratto del Meli, e su la licenza in medicina e la laurea *ad honorem*, e riporta la inedita poesia estemporanea su *la mancata ascensione* (*aerostatica*) *del capitano Lunardi* in Palermo nel 1790, aggiunge nuovi aneddoti curiosi sul Meli, e dice di un plagio del milanese Bazzoni , morto nel 1849. Discorre inoltre dell'origine dell'*Accademia Siciliana* dovuta al Meli (opuscolo 7.), e di una ricetta di lui, della quale dà pure il fac-simile. Espone le varianti ed aggiunte al famoso *Ditirammu*, riferisce la *biografia ufficiale* del Meli del 1853, al tempo della tumulazione nel nuovo sepolcro a S. Domenico , come ancora altre *notizie biografiche* scritte dal Gallo , nelle quali è il ricordo dell'invito fatto dall'esule Re Ferdinando III al Meli in Solanto, durante la pesca dei tonni, avendo voluto il sovrano conoscerlo di persona, e come il poeta vi si fosse recato fra le migliori accoglienze. L'A. ha già chiuso la serie di questi opuscoli in complessive 180 pagine, e merita ogni lode per avere arricchito di nuove notizie la biografia del celebre Poeta.

G. L. M.

Filippo Montalbano Nobile. — *Le Società segrete nella rigenerazione politica d'Italia,* Catania, Di Mattei, 1921.

Questo lavoro del Montalbano ha il pregio non piccolo di farsi leggere con interesse. L'egregio autore piglia le mosse dalla Carboneria, che si diffuse rapidamente, «scuotendo troni, sgominando tiranni e aprendo una via luminosa al corso irrefrenabile del pensiero e dello ideale nazionale» (p. 11). Conclude inneggiando ai nostri martiri invitti, cui il despota *tormentò i giorni, straziò la carne, spense la vita, ma non ebbe il loro spirito.*

G. A.

Luigi Sorrento. — *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia.* Firenze, Le Monnier, 1921.

Un buon contributo alla letteratura siciliana del sec. XVI è questo lavoro di Luigi Sorrento, nel quale campeggiano due nobili figure: Paolo Caggio e Argisto Giuffredi. Paolo Caggio, figura rappresentativa del movimento toscano-italiano, «dell'arte e dell'ufficio sociale delle lettere ebbe un elevato concetto, e avviò risolutamente le lettere siciliane nel cammino largo della nazione» (p. 81); Argisto Giuffredi, apostolo della italianità della sua isola, ha il merito precipuo di «aver dato un decisivo impulso al movimento letterario, tendente ad allacciare la vita intellettuale dell'isola a quella del resto d'Italia» (p. 93). E qui cade in acconcio ricordare che nel Cinquecento le nostre relazioni col continente non erano soltanto economiche e politiche, ma anche spirituali. I Siciliani — come scrive il Sorrento — «si sentivano coi settentrionali cittadini di una stessa nazione, usavano una medesima lingua e riconoscevano una stessa tradizione letteraria» (p. 72).

G. A.

Giovanni Gentile. — *Il tramonto della cultura siciliana.* Bologna, Zanichelli, 1921.

Lavoro magistrale, dedicato alla memoria di Giuseppe Pitrè, nel quale l'illustre prof. Gentile vedeva e amava *l'immagine vivente e poe-*

tica della nostra terra. Ben lumeggiata è la figura del Pitrè, *di questo ardente isolano, che spese tutta la sua vita a raccogliere e salvare dal tempo i documenti più intimi del suo popolo, prima che le nuove forme di civiltà irrompenti anche nell'Isola non ne spazzassero via i resti di tradizioni più volte secolari.*

Di Salvatore Salamone-Marino è giustamente detto che «è stato nell'ultimo mezzo secolo uno degli studiosi più rigorosi che abbia avuto la Sicilia nel campo dell' indagine documentaria» (p. 130). Questo lavoro del Gentile, denso di concetti, si legge con interesse dalla prima all' ultima pagina. Degna di nota la chiusa, nella quale si riflette la fede idealista dell'Autore: «I letterati tornano al cristianesimo e cercano ispirazioni nella leggenda francescana. Lo spirito è mutato. I giovani, che cercano di orientarsi, studiano l'idealimo».

G. A.

Luigi Natoli. — *Musa siciliana.* Milano, Casa editrice Caddeo, 1922.

Compilare un'antologia della poesia dialettale siciliana non è agevole impresa. Ciò non ostante il Natoli, valoroso cultore di letteratura siciliana, ha bene assolto il suo còmpito, pubblicando questa antologia, dedicata alla memoria di Giuseppe Pitrè. Giovanni Meli è detto giustamente *il più grande poeta che abbia l'Italia del Settecento, che soltanto critici poco esperti del dialetto e lettori superficiali dei titoli delle sue opere poterono giudicare arcade.* Fra i contemporanei sono ricordati: Nino Martoglio, Alessio Di Giovanni, Vito Mercadante, Martino Palma, Giuseppe Foti ed altri.

G. A.

Filippo Piazza. — *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi.* Palermo, 1922.

Intorno alle colonie e ai dialetti lombardo-siculi molto hanno scritto storici, folkloristi e glottologi. In questo *Archivio* hanno scritto in proposito Mariano La Via-Bonelli, Luigi Vasi, Giacomo De Gregorio. Ora il prof. Filippo Piazza pubblica sullo stesso argomento una interessante monografia, dedicata a Francesco D'Ovidio. Il lavoro, condotto

con metodo rigorosamente scientifico, è diviso in 6 parti e comprende 387 pagine. Degno di particolare menzione ci sembra l'ultimo capitolo riguardante l'origine del lombardo-siculo (pp. 379-387). Trattando delle ultime intuizioni storiche l'A. viene a questa conclusione: «Quasi un decimo adunque della popolazione della Sicilia parla un linguaggio, che dal centro più complesso, qual'è Piazza, va sino a Corleone, colorandosi come l'iride dal massimo al minimo dei riflessi gallo-italici» (p. 387).

G. A.

Gaetano Nicastro. — *Sutera - Camico.* Parte prima, 2ª ed. Acireale, Tip. popolare, 1920.

Frutto di grande amore verso il loco natìo è questo diligente lavoro, che si raccomanda agli studiosi per nuove aggiunte, modifiche, correzioni e brevi confutazioni alle opinioni del prof. Raccuglia nel suo lavoro *Ricerche sulla città di Camico.* — Crediamo opportuno mettere sott'occhio ai lettori la conclusione cui perviene il Nicastro: « Se Camico esistette, essa fu sul monte S. Paolino, perchè questo esclusivamente vanta nell'agro agrigentino, dei tempi di Diodoro, tutti i requisiti e tutte le caratteristiche dettate dagli storici antichi; e se ivi non fu, allora bisogna ammettere che nel trascorrere dei secoli siansi avverati nell'agro medesimo tali cataclismi, per i quali Camico e la sua rocca siano stati travolti nell'abisso, e così essa non si potrà giammai rintracciare se prima altri cataclismi non la portino a galla ».

G. A.

Vincenzo Epifanio. — *L'idea italiana e i Re d'Italia nei secoli.* Padova, Draghi, 1920, pp. 256.

In questo lavoro l'egregio prof. Epifanio non si propone di «narrare particolarmente le vicende d'Italia dal tempo in cui sorse un regno che da lei ebbe nome, ma a grandi tratti rievocare idee, figure e avvenimenti che, considerati insieme con molti altri d'interesse generale per la storia della nostra civiltà, non appaiono di solito così uniti e conseguenti, e quasi armonici, quali sono nella maggior parte

dei casi» (p. 3). Ci dispensiamo dal riassumere questa pregevole pubblicazione dell'Epifanio, alla quale gli studiosi hanno meritamente fatto oneste e liete accoglienze. Chiude opportunamente il lavoro una dotta nota bibliografica, che attesta ancora una volta la soda cultura del giovane storico siciliano.

G. A.

Gesualdo Interligi. — *Studio su Giuseppe Artale.* Catania, Muglia, 1921.

Giuseppe Artale, poeta, drammaturgo e romanziere siciliano del sec. XVII, ebbe fama come poeta e come cavaliere. «Egli era chiamato Marte e Apollo insieme, e il delirante seicento osava paragonarlo a Virgilio ed Omero, come ad Enea ed Achille, e chiamarlo onore delle italiche muse» (p. 42). Di questo poeta, caduto nell'oblio, studia la vita e le opere Gesualdo Interligi, ritraendo nella sua giusta luce la figura dell'Artale.

G. A.

Mons. Salvatore Romeo. — *S. Agata V. M. e il suo culto.* Catania, Giannotta, 1922.

Monografia erudita, che fa onore a mons. Romeo e alla ditta editrice Niccolò Giannotta. Il lavoro è diviso in due parti: la prima tratta del martirio di S. Agata, la seconda riguarda il culto della Santa. Degne di speciale menzione sono le ultime pagine relative alla patria di S. Agata. Il Romeo, con validi argomenti, dimostra che S. Agata è nativa di Catania, e chiude il suo lavoro con queste parole: «Buon «per tutti però, Catanesi e Palermitani, che i tempi del municipali- «smo sono sorpassati; onde con ragione ci sarebbe a sperare che se «si ponesse di nuovo la quistione a Roma, Catania ne avrebbe una «sentenza esplicativa e tutta in suo favore. Questo è il nostro voto, «che forse il tempo già matura».

G. A.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione in dialetto siciliano di **Filippo Guastella**. Palermo, Casa editrice «Jorio», 1921.

Ricorrendo in quest'anno il VI centenario della morte di Dante, il dottor Filippo Guastella ha voluto rendere omaggio alla memoria del sommo Poeta, pubblicando, in tre volumi, la traduzione in dialetto siciliano della Divina Commedia. All'egregio Autore facciamo i nostri più vivi rallegramenti per la diligente traduzione, tendente a divulgare il capolavoro dantesco.

G. A.

Sebastiano Vento — *La filosofia politica di Dante nel «De Monarchia». studiata in sè stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da S. Tommaso a Marsilio da Padova.* Torino, Bocca, 1921.

Alla letteratura dantesca mancava un'opera, che rendesse intero il sistema della filosofia politica del grande trecentista. Questa lacuna viene ora colmata da una importante monografia del prof. Sebastiano Vento, monografia condotta con molta diligenza e meritamente apprezzata anche fuori d'Italia. L'autore, seguendo il trattato civile di Dante, divide il suo lavoro in tre parti. Nella prima, dopo una elaborata introduzione in cui è chiarita la genesi del pensiero politico di Dante Alighieri, viene illustrata la tesi dantesca della necessità dello impero universale; nella seconda parte si tratta della signoria del mondo, spettante di diritto al popolo romano; nella terza si discute sulla dignità della monarchia universale, dipendente direttamente da Dio.

Non potendo riassumere tutto il lavoro in questo breve cenno bibliografico, ci limitiamo a ricordare che il *veltro* allegorico della *Commedia* è, secondo il prof. Vento, l'identificazione del tipo ideale dello imperatore, prospettato dall'Alighieri nel *De Monarchia.* L'imperatore del trattato politico svela la sfinge simbolica del *veltro.*

Nel *veltro* ideale — conclude l'egregio autore — «Dante non vede una persona, ma un'istituzione; vede il riformatore del mondo e l'incarnazione e la maestà del diritto delle genti, fondato sull'amore e la carità universale: il *defensor pacis* della grande famiglia umana dell'avvenire».

G. A.

Salvatore Saitta. — *Le psicopatie nella Divina Commedia*. Catania, Giannotta, 1921.

Pochissimi studiosi hanno scritto della Divina Commedia nei riguardi della medicina. Fra siffatti studiosi merita di essere ricordato il dottor Salvatore Saitta, che in questa erudita conferenza tratta egregiamente delle psicopatie nella *Divina Commedia*.

G. A.

Alfonso Sansone. — *Storia del R. Istituto tecnico Filippo Parlatore* (1862-1920). Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1920, pp. 212.

Ci gode l'animo di annunziare questa pubblicazione del nostro benemerito Presidente, gr. uff. prof. Alfonso Sansone. Trattasi di una monografia elaborata, desunta da notizie, documenti, leggi, decreti, ecc. L'Istituto tecnico — come scrive il Sansone — « si inizia con ispirito garibaldino, che cresce e si abbella sino alla quarta guerra d'indipendenza contro lo straniero » (p. 3). Particolare interesse offrono i capitoli XXXIII, XXXIV e XXXV relativi alla nostra grande guerra. A ragione è stato detto che « un'aurea pagina per l'Istituto è il suo notevole concorso ai prestiti nazionali » (p. 159). Basti ricordare che « la sottoscrizione al 5° Prestito nazionale raggiunse un capitale di L. 221.300, mentre le erogazioni per beneficenza si elevarono a cospicue somme » (p. 162). Degno di speciale menzione è l'ultimo capitolo, nel quale il Sansone dimostra, con forma smagliante, che « la scolaresca dell'Istituto, sempre prima nelle patriottiche manifestazioni e nelle generose azioni, ha scritto una bella pagina nella storia del Risorgimento ed in quella delle pubbliche calamità » (pp. 188-189).

G. A.

Istituto dei ciechi. — *Opere riunite Florio-Salamone. Monografia dell'Istituto scritta dal Direttore delle scuole, prof.* **Salvatore Romano**. Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1921.

Quest'altro lavoro, come dice il titolo, riguarda il nostro Istituto dei ciechi Florio-Salamone, del quale il Romano traccia un diligente

profilo storico. La monografia è dedicata opportunamente al compianto fratello Angelo, *oculista dotto ed abilissimo*. Adornano l'opuscolo quattro vignette fuori testo, raffiguranti il prospetto principale, il prospetto del nuovo edificio, la scuola di musica, il laboratorio femminile. Chiude la monografia un'interessante appendice, che comprende l'elenco degli scritti del dott. Angelo Romano-Catania e di quelli del comm. prof. Salvatore Romano. I lavori del dott. Angelo Romano-Catania, rapito anzi tempo alla scienza, sono 12. Ascendono a 64 quelli del nostro Segretario generale, che la sua vita operosa ha dedicato precipuamente a tre istituzioni: a questa Società di Storia patria, alla Società nazionale «Dante Alighieri», all'Istituto dei ciechi Florio-Salamone.

G. A.

Salvatore Romano. — *Monumenti ed opere d'arte delle epoche memorande in Sicilia*. Palermo, Scuola tip. «Boccone del Povero», 1921.

Questo lavoro del nostro solerte Segretario generale, dedicato *con paternale e vivissimo affetto* al fratello Antonino, è una erudita conferenza, tenuta con plauso nella gran sala dell'asilo «Garibaldi» a Tunisi, e ripetuta a Susa nella sede del Comitato della «Dante Alighieri». L'A. piglia le mosse dall'epoca greca, e successivamente si occupa dell'epoca normanna, sveva, angioina. In fine egli si trasporta *in più spirabil aere*, parlando dei monumenti siciliani, che ricordano il Risorgimento nazionale. L'ultimo monumento, di cui parla il Romano, è quello che ricorda a Milazzo la battaglia del 20 luglio 1860 con una *statua raffigurante la libertà, che porta in mano una fiaccola e col piede schiaccia le catene del servaggio*.

G. A.

Ing. Enrico Simoncini. — *Progetto di massima per la sistemazione del porto di Palermo. Relazione tecnica*. Palermo, Cooperativa grafica editrice «Prometeo», 1922.

Questa elaborata relazione è divisa in due parti: nella prima trattasi del porto di Palermo allo stato attuale, nella seconda dello stesso

porto nell' avvenire. Per la sistemazione definitiva del porto s' impongono — come afferma il Simoncini — tre provvedimenti :

a) Difendere completamente tutti e tre i bacini portuali, compreso perciò quello centrale, costituito attualmente da bassifondi rocciosi.

b) Sistemare tutto il bacino centrale con ampie calate e pontili e con fondali capaci di dare ormeggio ai grandi transatlantici.

c) Utilizzare tutta la vasta zona di terreno, sulla quale sorge l'ex-forte Castellammare, destinandola alla costruzione della nuova Dogana, della Capitaneria di porto e di tutti i servizi commerciali, come magazzini di punto franco, silos, magazzini generali, ecc.

Il progetto, già approvato dalle Autorità superiori, è identificato nella planimetria unita alla relazione.

G. A.

Garufi prof. Carlo Alberto. — *Roccapalumba dal feudo alla abolizione della feudalità.* Palermo, stab. Priulla, 1922.

Sono già trascorsi centodieci anni dall'abolizione della feudalità proclamata in Sicilia con le *Basi della Costituzione* del 1812, ed ancora le liti per lo scioglimento dei diritti promiscui non sono finite con danno (quasi potrebbe dirsi) della pubblica quiete. La Costituzione stessa del 1812 aveva sancito il modo di definire quelle controversie, gli *Statuti dell' amministrazione civile di Sicilia* del 1817 avevano aggiunte altre speciali regole, e poi il R. Decreto dell'11 dicembre 1841 dava in maniera precisa le norme ed *Istruzioni* per i giudizî ed i compensi.

Vennero così in luce, più specialmente dal 1841 al 1852, molte memorie a stampa, scritte da avvocati e giuristi, per sostenere le ragioni dei Comuni o degli ex-feudatarî; ed infinite *Ordinanze* degli Intendenti delle provincie, e moltissime *Decisioni della Corte dei Conti per lo scioglimento della promiscuità* furono date alle stampe in alquanti volumi. In tali pubblicazioni si può bene affermare di trovarsi la storia della feudalità in Sicilia, e della sua pratica applicazione nei varî Comuni, con tutti quegli eccessi e contraddizioni che la consuetudine di molti secoli aveva introdotto nell'isola.

Congiunta la Sicilia alle altre regioni d'Italia nella comune origine di stirpe e di governo, le liti su lo scioglimento di promiscuità, che si potevano considerare esaurite sino al 1852, e delle quali un chiaro

prospetto per tutte le provincie siciliane ha fornito l'egregio Pupillo-Barresi nel suo erudito lavoro *Gli usi civici in Sicilia. Ricerche di storia del diritto.* Catania, Giannotta, 1903, nelle pag. 103-117, non cessarono del tutto. A più riprese infatti son venute fuori, per nuovi incitamenti, e reiterate pratiche di consigli comunali, alcune liti che parevano sopite, o del tutto abbandonate, perchè definite o perchè ritenute prive di fondamento giuridico, tralasciando di dire che talvolta si è ricorso a sostenere usi civici anche con carte false di fondazione feudale, come è avvenuto per Riesi (Cfr. *Arch. Stor. Sic.* vol XXXII, 1907, pag. 303). A tal proposito è giusto ricordare che la Corte di Appello di Palermo, con sentenza del 21 luglio 1911 (pubblicata nella *Giurisprudenza Italiana*, Torino, 1912, vol. LXIV, col. 183-240) stabilì la massima che non si presume l'esistenza di usi civici, specialmente quando manchi il possesso, e si tratti di feudi popolati in epoca posteriore alla infeudazione.

Da tal novero di nuove liti trae occasione il lavoro storico che l'esimio prof. Garufi ha dato ora in luce, egli che, già sono varî anni (1907), fornì altra prova di sua erudizione in tal materia, con altro lavoro intitolato: *Per la storia dei Comuni feudali in Sicilia. Origine e sviluppo del Comune di Riesi.*

L'A. dice bene (a pag. 5) che «gli usi civici non si presumono fra noi in Sicilia su qualunque feudo; ma se ne dimostra l'esistenza dandone la prova con documenti certi e precisi: questa è la massima che deriva dallo studio della realtà, questo è il diritto positivo dei nostri secoli caliginosi, *che non procede per aforismi, ma si fonda sui fatti concreti e reali*». Trattando di Roccapalumba il Garufi descrive dapprima il feudo *Palumba*, l'origine del nome dal secolo XII sino al 1290, e narra dei suoi possessori feudali Valguarnera, che appariscono nel secondo decennio del secolo XV, e continuano *per li rami* sino al 1627, quando vi succedono gli Orioles. Discorre indi del preteso casale *la Palumba*, dimostrando che sino alla fine del secolo XVI non esistesse, poichè spesso i giuristi vogliono trovare un Casale per applicare la massima, troppo procace, *ubi pheuda, ibi demania*. Interessanti sono le notizie su le origini vere della terra di Roccapalumba sotto il dominio degli Ansalone, giovandosi a tal uopo anche dei registri parrocchiali antichi e dei Riveli di anime e di beni, che così appellavansi i registri di popolazione e fondiarî. Il quarto capitolo ha per titolo: *Dalla Colonia agricola al comune sorto senza licenza di popolare*, che era la forma solenne richiesta dalle leggi, con le convenienti lettere viceregie, e delle quali licenze di popolare in Sicilia Fedele Pollaci Nuccio

offrì l'esteso elenco nella memoria *La feudalità, Federico II Svevo e i Comuni Siciliani* (in *Atti della R. Accademia di Palermo*, 3ª serie, volume V, 1900).

S'inoltra quindi l'A. a trattare la vita del comune di Roccapalumba e dei suoi feudatarî per oltre un secolo sino al 1802, con prove esplicite di documenti, e completando la erudita narrazione con le vicende ultime della feudalità in quel comune, ed il possesso del feudo che pervenne poscia, e dura sinora, alla famiglia Avellone, oriunda di Vietri sul mare, vicino Salerno, mettendo in rilievo le importanti norme contenute nell'atto di *gabella* (come suol dirsi in Sicilia) ossia di locazione del feudo (o dello Stato e Terra) nel 1810. L'ultimo capitolo (VII) con minute indagini concerne «I *Comuni* nella toponomastica di Roccapalumba». È giusto notare che con la parola *Comuni* si intendono nell'isola le terre su le quali l'*Universitas* degli abitanti esercitava gli usi civici, come appare altresì dal notevole lavoro dell'egregio prof. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*. Palermo, 1911 (nei *Documenti* di questa Società di Storia Patria), per il qual lavoro il Garufi (pag. 81) dice che «il Genuardi ha il merito d'avere studiato l'argomento per la verità storica e per il diritto positivo e reale».

Chiudesi il pregevole lavoro di storia feudale del Garufi con varî prospetti di nomi di famiglie, di matrimonî conchiusi, di riveli di beni, di varie numerazioni di anime, e delle terre date a *borgesato* (ovvero a *terragio*, fitto in frumento od altri generi) o censite in Roccapalumba nel secolo XVII.

G. La Mantia

CRONACA E NOTIZIE

L'VIII Congresso Geografico Italiano (1921).

Undici anni or sono gli scienziati e i cultori di geografia accorsero numerosi al VII Congresso Geografico Italiano, che ebbe sede in Palermo. L'VIII Congresso Geografico doveva esser tenuto nel 1915, ma fu rimandato, perchè l'aspra guerra ad altre opere chiamava gli Italiani tutti. Oggi finalmente, nonostante il dopo-guerra penoso, l'Italia ha potuto avere il suo nuovo Congresso Geografico Nazionale, e Firenze è stata la città ospitale, ove scienziati e cultori sono accorsi a centinaia, con animo sempre devoto e commosso dinanzi al suo eterno trionfare nell'arte e al mistero tacito del ricordo sempre vivo di quanto di più solenne e di più leggiadro, di più grave e di più gentile s'è attraverso i secoli in essa avvicendato.

Gli scienziati, toltisi ai loro studi, ai loro campi d'osservazione, venuti dagli Himalaia, dal Caracorum, dall'Abissinia, dall'Indie, non potevano non sentire nel fecondo centro di studi d'ogni tempo la voce delle memorie, il fascino della sovranità intellettuale, e ritemprare in esso le loro energie fattive.

Si sono trattati alti problemi scientifici: magnetismo terrestre, determinazione di longitudine mediante la radiotelegrafia, vulcanismo etc. Si sono avute relazioni di spedizioni scientifiche, sono state ascoltate comunicazioni di studi su cronache medioevali di interesse geografico, su manoscritti geografici, sulla sismicità in Romagna, sulla geotectonica dei due versanti adriatici etc. E queste relazioni e queste comunicazioni lasciano pel loro numero e per la loro qualità bene sperare degli atlanti d'Italia, fisico-economico

e storico, di cui il Congresso ha propugnata vivamente la compilazione.

L'Italia finora manca di raccolte complete di carte fisico-economiche e storiche, che prospettino interamente ed omogeneamente le sue condizioni fisico-economiche e le sue vicende storiche, quali esse ormai in studi parziali sono state già accuratamente e acutamente studiate. In proposito l'Istituto Geografico Militare ha presentato proposte pratiche sui mezzi tecnici per un rinnovamento della cartografia.

Il nostro paese aveva bisogno di questo nuovo risveglio di studiosi in collaborazione con un Istituto Geografico che, come quello militare, avesse tradizioni magnifiche, giacchè tutti gli studi geografici di qualsiasi natura si giovano di lavori cartografici, o in essi si manifestano.

L'Italia ha molto ancora da fare nel campo cartografico, dove pure nel passato ebbe attività memorabile. E, quasi ad incitamento, il Congresso organizzava una mostra di cartografia ufficiale e un' altra di carte geografiche dell' Italia dal sec. XIV alla fine del XVIII, veri cimeli preziosi, serbate consuetudinariamente nelle biblioteche Laurenziana, Riccardiana, Nazionale, dell'Istituto Geografico Militare e dell'Archivio di Stato.

Il progresso interiore nella rappresentazione cartografica della nostra Italia non è stato ancora fissato, neanco nelle linee generali. Se alcuni cimeli cartografici anche di gran valore sono stati illustrati, altri giacciono ancora inesplorati in biblioteche e in archivi, e il Congresso ha discusso della compilazione d'un *Corpus* cartografico del tipo del Facsimile Atlas o del Periplus del Nordenskjöld. Bisogna che l'Italia studi sè stessa, anche per quell'orgoglio nazionale di rivendicare a sè la parte che ha avuto nel progresso di qualsiasi scienza, e forse dalla compilazione di questo *Corpus* cartografico verrà fuori qualche ragione di orgoglio, così, per es. le prime collezioni di carte interamente moderne del sec. XVI, precorrenti gli Atlanti dei più conosciuti cartografi dei Paesi Bassi, messe in piena luce, potrebbero sminuire l' opera di Ortelio e di Mercatore.

Peraltro in questo campo i geografi hanno rivelato al Congresso un' attività feconda: si sono gettate le basi d' un nuovo catalogo

bibliografico ragionato dei Viaggiatori Italiani, d'una edizione critica nazionale dei classici italiani della geografia, d'un repertorio di toponomastica medioevale etc.

L'alta opera d'italianità del Congresso è apparsa più manifesta quando si sono studiate le questioni coloniali e dell' emigrazione, quando si sono discussi i problemi commerciali, industriali e politici del momento. S'è sottoposta ad esame la vita dell'Istituto Coloniale Italiano e dell'Istituto Agricolo Coloniale, l'opera della Commissione Agricolo-industriale lombarda per la valorizzazione della Libia, s'è discusso sui lavori di bonifica, sugli impianti idro-elettrici del mezzogiorno d'Italia in relazione al problema dell'irrigazione, s' è discusso della sorte del Montenegro, del valore fisico-etnico della Jugoslávia e del problema assillante dell'Adriatico.

L'Italia vuole, dopo la grande guerra, risorgere, a malgrado la crisi d'assestamento che la travaglia. Questo ha affermato il Congresso anche col numero stragrande d'iscritti; infatti un così grande numero di congressisti prova che l'importanza degli studi geografici ormai comincia ad entrare nella coscienza degli iniziati e dei non iniziati, perchè tutti, dopo l'esperienza della guerra e nell'ammaestramento del postguerra, comprendono che ogni energia della Italia deve tendere ad acquistare quel valore morale e materiale, che eleverà il nostro paese a grande nazione, e che permetterà di risolvere ben altrimenti i problemi politici.

Tutti, ormai, animati dal desiderio di trarre il massimo profitto dalle nostre risorse, di assicurarci le materie prime che ci mancano, di rendere agevole e vivo il commercio, di valorizzare le colonie e l'emigrazione, di dar prestigio al nome italiano, si accosteranno al centro luminoso donde scaturiscono i raggi che illuminano le vie da percorrere, vale a dire alla scienza geografica, che dà la conoscenza dei paesi nel loro aspetto fisico e antropico, e che incoraggia o allontana dall' impresa economica con la conoscenza reale e ragionata dei luoghi.

***

L'opera del Congresso è stata vasta, perchè vasto è il compito di questa scienza, che prende dalle altre gli elementi per le sue

conclusioni, e tutta la vita della natura impernia ad un fulcro solo e nella vita della natura assesta e concilia la vita umana.

Il Congresso s'è anche interessato di questioni didattiche, come della fondazione d'una Scuola Superiore di perfezionamento di geografia pei laureati in lettere, risalendo alla questione generale della necessità d'una buona preparazione dei docenti e dei cultori di geografia, perchè questi potessero agevolmente assurgere dall'analisi, attraverso lo studio comparativo, fino alla sintesi dei rapporti, delle funzioni, dei valori e del significato dei fenomeni, e in conseguenza potessero far risentire, sia nell'insegnamento sia nelle loro opere, gli effetti d'un acquisito sano indirizzo scientifico e didattico.

Questioni che sembrerebbero di minore altezza delle scientifiche, ma che sono di massimo interesse, perchè la loro soluzione segnerà la sorte dell'avvenire della geografia, come materia d'insegnamento nelle scuole, e deciderà del germogliare o no di quelle opere geografiche fondamentali che oggi in Italia scarseggiano.

Gli scettici dicono che un congresso lascia il tempo che trova, che non mai i voti dei congressi diventano fatti. E così appare se si fa la statistica dei voti di congresso diventati fatti; ma non in tutto si può fare della statistica! I fenomeni dello spirito sfuggono alle statistiche, ed un congresso di scienziati è un fenomeno spirituale. Gli scienziati possono comunicare al mondo le loro scoperte, le loro idee per mezzo di riviste, di giornali, di conferenze, senza aspettare l'ora d'un congresso.

Ma da un congresso non s'attende questo: è una comunicazione di spiriti quel che si vuole sopratutto, ed è una comunicazione di spiriti quel che s'ottiene.

Ora il voto non è che l'espressione della intima essenza degli spiriti accomunati, e non è vano, anche se il voto dovesse rimanere voto, che spiriti d'ogni parte d'Italia trovino modo di manifestare la loro intima essenza dinanzi al mondo.

N. C. Zappulla

Per le onoranze a Dante nel sesto Centenario della morte di Lui.

Nonostante l'ora che volge piena di angosciose preoccupazioni d'ordine politico, economico e sociale, l'Italia, sempre geniale nella sua proteiforme attività, ed ispirandosi alle sue nobilissime tradizioni di cultura e di civiltà più che due volte millenaria, si appresta a commemorare il maggior Poeta della sua stirpe in occasione del sesto centenario dalla morte di lui. E lo commemorerà con fede di madre gloriosa di figli gloriosi e con sapienza di studî, ond'essa fu sempre fonte felice ed inesausta.

Ed è per questo che io credo di farmi sincero interprete di tutti i componenti di quest'inclita Società, tanto benemerita per l'incremento da essa dato agli studî storici riguardanti l' Isola nostra, proponendovi che il nostro Sodalizio, seguendo le sue nobili tradizioni, prenda parte a codeste onoranze dantesche con un contributo che si sollevi dal livello dei soliti omaggi ufficiali, con un contributo che ad un tempo onori la memoria dell'autore del *Poema sacro*, ed attesti la serietà degli studi del nostro Istituto.

Già, come tutti abbiamo appreso dalla bella relazione del nostro amato Segretario Generale Comm. Prof. Salvatore Romano, il nostro Sodalizio ha bandito un Concorso per una Monografia intorno agli *Studi Danteschi in Sicilia*, non che per una *Bibliografia Dantesca Siciliana:* due lavori che, ove fossero compiuti — come io spero — con intelletto d'amore ed indagine paziente, darebbero la misura dei nostri studi intorno all'Alighieri.

Ma per importanza, io credo, maggiore sarebbe il valore del contributo della nostra Società alle Onoranze dantesche, se noi, insieme ai predetti due lavori, potessimo presentare al pubblico italiano un'edizione del prezioso Codice della *Divina Commedia* posseduto oggi dalla Biblioteca Nazionale di Palermo e mai stampato: e nel caso che un'edizione dello stesso, per una qualunque ragione fosse impossibile, una sua completa illustrazione, accompagnata da qualche *fac-simile* del testo.

Tre soli dei cinquecento o più codici oggi conosciuti della *Divina Commedia* esistono in Sicilia, e tutti e tre inediti. Oltre quello di Palermo ne esiste uno a Catania, già posseduto dai PP. Bene-

dettini di quella città. Il terzo apparteneva prima della soppressione degli ordini religiosi alla Biblioteca dei PP. Benedettini di Monreale (1).

É doloroso il pensare come in Sicilia, durante quella meravigliosa fioritura di studî danteschi, di cui fu spettatore il secolo XIX, nessuno abbia avuto l'idea di rendere pubblico, o d'illustrare secondo i recenti metodi nessuno di codesti tre codici! Di essi si hanno brevi note illustrative di Agostino Gallo (2) intorno a quello di Palermo, del Dott. Salvatore Salamone-Marino (3) intorno a quello di Monreale e di due PP. Cassinesi, il P. Cafici (4) e il P. della Marra (5) intorno a quello di Catania. Del Codice di Palermo altre brevi notizie si leggono nel *Giornale del Centenario* (1865), pag. 79.

É troppo poco per una regione, qual'è appunto la Sicilia, in cui gli studî letterari hanno sempre avuto cultori valorosi; spesso noi ripetiamo con accoramento: « I nostri fratelli del Continente ci conoscono poco o punto; per loro il nostro paese è quasi da scoprire! ».

Ma, francamente, che cosa noi facciamo per farci conoscere? Che cosa facciamo per mettere in rilievo tutto ciò che porta l'impronta della nostra Sicilia? Se questa specie di muraglia cinese che divide la Sicilia dal resto d'Italia, esiste, via, un po' di colpa ce l'abbiamo noi stessi!

Il Codice Dantesco ch' io vorrei che la nostra Società facesse conoscere, meglio di come si è fatto sin oggi, agl' Italiani, è un membranacco, di scrittura semi-gotica assai bella e nitida. È a due colonne; non ha frontespizio, non porta quindi il titolo del

(1) V. Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, Vol. V, p. 220.

(2) *Sopra un Codice di Dante esistente in Palermo*; in *Effemeridi di Scienze e Lettere per la Sicilia*, 1832. T. 1, pp. 90-99.

(3) *Di un Codice membranacco inedito della Divina Commedia appartenente alla Biblioteca di S. Maria Nuova di Monreale* (già dei PP. Benedettini). In *Nuove Effemeridi Siciliane*, 1876, Serie V, vol. VIII.

(4) *Illustrazione di un Dante del sec. XV*, in *Giornale Gioenio*, di Catania, 1852, tom. VII, bim. II e tom. VIII, bim. I.

(5) *Di un Codice Catanese del Monastero di S. Nicolò all' Arena*, in: *Il Codice Cassinese*, p. 371. Montecassino, 1866.

poema sotto il quale oggi è noto, nè quello semplice di *Comedia* che Dante diede al suo Poema, mentre quello di *Divina*, come è noto, non fu aggiunto per la prima volta che da Alessandro Vellutello, nella edizione di Venezia del 1554, insieme al suo comento (1).

Il Codice è sobriamente miniato. Siamo assai lungi dallo splendido Codice (1080) della Trivulziana di Milano, o da quello della Riccardiana di Firenze col comento di Jacopo della Lana o dell'altro della Magliabechiana della fine del secolo XV della stessa città (2).

Si tratta pel nostro Codice di sole rubriche in rosso, capi di lettere miniate in rosso e azzurro. La prima cantica ha una grande iniziale miniata a colori ed oro ed un grande fregio pure miniato a colori ed oro su tre lati della pagina. Due altre miniature, grande iniziale e fregio, si trovano al principio della seconda Cantica e della terza (*Purgatorio* e *Paradiso*). È della seconda metà del secolo XV, e qualcuno però l'ha giudicato della seconda metà del secolo precedente. Il Gallo ritiene che l'amanuense fosse un siciliano, solo perchè in molte parole la *o* finale è sostituita dall'*u*. Indizio debole, troppo debole per dedurne il luogo di origine dell' amanuense. È vero che molti codici della *Commedia* mostrano a chiare note la provenienza dello amanuense da questa o da quell' altra regione dalla forma dialettale assunta da una parola o da una frase peculiare ad un dialetto; ma questo è un indizio assai più grave della semplice sostituzione d'una vocale ad un'altra, anche perchè codesta sostituzione non è denunciata come abituale. Stante la mia forte miopia, io non ho potuto esaminare minutamente il Codice, e quindi non sono in grado nè di confermare nè di smentire quanto ha ritenuto il Gallo, specie che in alcuni pochissimi e brevi passi del testo, da me trascritti, la denunziata sostituzione

---

(1) SCARTAZZINI, *Prolegomeni della Divina Commedia*, Lipsia 1896, p. 522. La famosa edizione aldina di Firenze del 1502 è curata, come generalmente si crede, da Pietro Bembo e porta in fronte per titolo: *Le terze rime di Dante*.

(2) BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*. Bologna, Zanichelli, 1907, pag. 500 e segg.

non apparisce. Difatti, ecco qui l'esatta trascrizione della prima terzina del 1° Canto dell'*Inferno*.

Nel mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva scura
Chè la diritta via era smarrita.

Come si vede, quì la vocale finale *o* di *mezzo* non è stata sostituita dall'*u*.

Si dica lo stesso del famoso verso dell'episodio di Francesca da Rimini (*Inferno*, C. V.).

Amor, che nullo amato amar perdona.

Infine, ecco un terzo passo in cui la *o* non è sostituita dall'*u*.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

(*Inf.* C. II).

Chi siono stati i primi possessori del Codice s'ignora; da qualche breve annotazione parrebbe che uno di costoro fosse stato, verso la metà del secolo XVI, un catanese, probabilmente un patrizio, e più tardi fosse pervenuto ai frati Domenicani di un convento siciliano, se un frate dell'Ordine di S. Domenico, come subito dirò, potè, sotto pretesto di espurgarlo, deturpare sconciamente il prezioso membranacco.

Il Codice risparmiato dal tempo, non lo fu ugualmente dall'intolleranza fratesca. Credo che sia il solo Codice dantesco volontariamente guastato dalla mano dell'uomo. Capitato, difatti, nelle mani del frate Domenico Diego Carega, questi coprì tre luoghi del testo d'inchiostro nerissimo; cioè nell'*Inferno*, canto XI, i versi:

. . . . Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Nello stesso *Inferno*, canto XIX, i versi:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
Quella che colle sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento
E che altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Infine frate Carega cassò col suo nerissimo inchiostro i versi del Canto IX del *Paradiso*:

A questo intende il Papa e i Cardinali,
Non vanno i lor pensieri a Nazarette
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

Se non che è curioso osservare come il fanatico espurgatore del Codice Dantesco non spingesse il suo zelo inquisitoriale sino alla terribile filippica contro i Papi del tempo, e che Dante nel canto XXVII del *Paradiso* mette in bocca a San Pietro:

Quegli che in terra usurpa il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza . . . .

con quel che segue. Come potè sfuggire codesto passo a fra Diego? Un maligno potrebbe supporre che le sue veglie sulla *Divina Com-*

media non si spingessero sino al *Paradiso*. Supposizione che potrebbe essere anche vera, giacchè è noto e constatato da molto tempo se la prima cantica dantesca conta a migliaia i lettori, la seconda ne conta a centinaia, mentre la terza non ne ha che poche dozzine.

Per quella sua espurgazione *ad usum Delphini*, frate Carega domenicano non seguiva peraltro che l' imbeccata ricevuta dalla Inquisizione spagnuola, la quale nel 1622 cioè, quando la reazione cattolica verificatasi in seguito al Concilio Tridentino era nel suo pieno vigore, potè ritenere degni d'esser posti all'*Indice* tre passi del *Poema Sacro* cioè: *Inf.* c. XI. v. 8-9; c. XIX v. 106-117; *Parad.* c. IX v. 136-142, che sono appunto quelli che il Carega coperse d' inchiostro (1). Anche all' Inquisizione di Spagna era sfuggita l'invettiva di San Pietro: ma a Roma, sebbene sin dal 1554 il trattato *De Monarchia* fosse stato posto all'*Indice* e vi fosse rimasto sino al pontificato di Leone XIII (2), la denunzia si lasciò cadere.

Prudentemente si pensò che opera più vantaggiosa alla Chiesa si sarebbe fatta spacciando Dante come figlio devoto della Chiesa, perfetto ortodosso e difensore del potere temporale dei papi: il che, peraltro, non molti anni prima aveva fatto uno dei maggiori luminari della stessa Chiesa, il gesuita Cardinale Bellarmino (3). È vero che nel secolo XVII Dante era quasi divenuto ignoto nelle scuole italiane. Del suo poema, in tutto quel secolo, non si fecero che tre — dico *tre* — sole edizioni e a Roma, la prima non apparve che nel 1791, cioè, un poco più di tre secoli dopo le primissime stampe (4).

In verità nel secolo XVII i torchi d'Italia non gemettero per Dante!

---

(1) Vossler, *La Divina Commedia*. Bari, La Terza 1907, Vol. I par. 1 pag. 75 e nota. Prima del Vossler, il tentativo dell'Inquisizione Spagnuola di far mettere all'*Indice* la *Commedia* era stato denunziato da Ugo Foscolo nel suo magistrale discorso sul Testo della Divina Commedia.

(2) Vossler, loc. cit.

(3) U. Foscolo, Op. cit.

(4) Scartazzini, *Prolegomeni*, pag. 515.

Frate Carega, peraltro, espurgando nel modo più sconcio il divino Poema, non obbediva, direi quasi, che ad una tradizione di famiglia. Era forse ancora vivente Dante, quando un altro domenicano, frà Guidone Vernani, imprese a confutare il *De Monarchia* del grande fiorentino col suo opuscolo *De Potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae, compositae a Dante Aligherio* (1).

In questo scritto pieno di bile contro il grandissimo Poeta, questi è presentato ai lettori come un « *vaso diabuli* »; e il Vernani scrive: « Il diavolo, bugiardo e padre di menzogna, tra certi vasi di fuori molto ornati, ma di dentro pien di veleno, ne fece uno verboso, sofistico, fantastico, l'Alighieri, che agli studiosi, sotto forme piacenti, somministra veleni ».

Come si vede, frate Vernani trattava Dante con galanteria, e il suo libello probabilmente contribuì a rendere più insana la collera del Cardinale Bertrando Del Poggetto, Legato di Papa Giovanni XXII, che nel 1329, dopo di avere scomunicato Dante, tentò di esumarne il cadavere e bruciarne le ossa.

Ma torniamo al nostro Codice, che il De Batines ed il Witte, due sommi dantisti, l'uno francese, l'altro tedesco, registrarono nei loro cataloghi e giudicarono ottimo. Esso non reca che qualche rara postilla ed anche di poca o nessuna importanza; per esempio, nel *Purgatorio*, canto XX, al verso che allude alla morte violenta di S. Tommaso d'Aquino per opera di Carlo d'Angiò, il postillatore annotò: *fuit in anno 1295.*

Come già dissi, la nostra Società farebbe opera degna di sè e della nostra Sicilia, se nelle onoranze del sesto Centenario dalla morte del divino Poeta, come suo omaggio, presentasse una accurata ed elegante edizione del Codice che frate Carega deturpò.

Comprendo che la spesa sarebbe eccessiva; ma il nostro degnissimo Presidente Comm. Alfonso Sansone, che non ha mai indietreggiato dinanzi a nessuna difficoltà, che per sè ha preso per divisa *volere è potere,* sono sicuro che anche questa volta saprebbe vincere l'ostacolo. In ogni caso, se questo fosse davvero insormontabile, si procuri la stampa delle parti più notevoli del Poema, che

(1) Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, Vol. IV, pag. 515.

una commissione di competenti potrebbe anche illustrare col confronto di altri codici già editi e con le più riputate edizioni antiche e moderne della *Commedia*. Occorre insomma che la Sicilia, nelle prossime feste Dantesche si presenti con qualche cosa di meno futile, di meno banale dei soliti omaggi in versi o in prosa.

La Sicilia che fu parecchie volte rammentata con onore nel suo poema da Dante, il quale coi versi:

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, Mora.

immortalò il più grande avvenimento della storia medievale dell'isola, ne ha il dovere.

Palermo, luglio 1920.

NICOLA NICEFORO

Lapide commemorativa del Primo Centenario dalla nascita (6 novembre 1822) di Vito La Mantia.

Nel 1903 fu fondata in New-York una Società di Mutuo Soccorso fra Cerdesi, che venne intitolata dal nome del *Comm. Vito La Mantia*. I Cerdesi di oltre Oceano dimostravano così la propria stima e simpatia verso il loro compatriota, che aveva, coi suoi lavori ed il suo sapere, illustrato nel modo più degno, che mai da alcun altro si fosse potuto, la sua terra natale. Ricorrendo nello stesso anno 1903 l'ottantesimo genetliaco del La Mantia, si affrettò quella Società ad inviargli un'artistica medaglia d'oro, nella quale in una cornice sovrapposta con catenine è inciso: *Comm. Vito La Mantia*, e nel dritto: *I Cerdesi della Società Comm. Vito La Mantia offrono. New-York, 1903*, e nel verso: *Onore al merito*.

L'affetto dei Cerdesi per il La Mantia fu manifestato convenientemente al tempo della sua morte (1904), poichè il giornale di New-York l'*Araldo Italiano (The Italian Herald)* ne dava a 10

luglio la notizia in un importante articolo biografico con ritratto, a firma del Presidente della Società Giuseppe Bonura (cfr. n. 192 della *daily edition).* Le opere principali del La Mantia sono (come a tutti è noto) la *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia* in cinque volumi (Palermo, 1858-1874); le *Origini e vicende degli Statuti di Roma* (Firenze 1879, nella *Rivista Europea*, vol. XII); la *Storia della legislazione italiana. Roma e Stato Romano,* (Torino, 1884); le *Fonti del diritto greco-romano, e le Assise e leggi dei Re di Sicilia*, (Palermo, 1887); la raccolta *Leggi civili del Regno di Sicilia* (*1130 - 1816*) edita nel 1895; il volume delle *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia* (1900), che fu dall'Istituto di Francia designato come *edizione diffinitiva;* l'*Origine e vicende dell' Inquisizione in Sicilia* (Torino, 1886, nella *Rivista Storica Italiana*, vol. III) e *L' Inquisizione in Sicilia* (Palermo, 1904 - 1911), oltre una grande quantità di particolari memorie e lavori storico-legali.

L'eco del vivo dolore dei Cerdesi per la perdita dello storico La Mantia, che chiamavano « la guida e la gloria nostra », è rimasto inalterato nel loro cuore. Infatti non solo i meriti scientifici di Vito La Mantia, e quelli della dignità di integro magistrato, ma le benemerenze di proprietario amante della sua patria, con l'aver fornito gratuitamente nel 1848 immensa quantità di pietra per la costruzione della Chiesa madrice a tre navate, e poi negli anni 1871 a 1873 il terreno edificatorio per la Chiesa Nuova, insieme alla piazza, oltre la pietra occorrente, e indi nel 1911 il figliuolo Francesco, nel seguire l' impulso paterno, avendo donato oltre dieci penne di acqua fluente per vantaggio degli abitanti, fecero sì che il Municipio, con particolare deliberazione, intitolò la maggiore piazza col nome *Vito La Mantia.* Nella casa del La Mantia in Cerda è stata già trasferita negli scorsi anni gran parte della sua numerosa ed importante biblioteca.

Ora la Società Cerdese *Comm. Vito La Mantia,* compiendosi il primo centenario dalla nascita dell'insigne Uomo, ha mandato al Sindaco di Cerda Cav. Giovanni Graziano una notevole offerta per i festeggiamenti in tale solenne occasione; ed il Municipio con degno proposito ha fatto murare nella casa di proprietà di Vito La Mantia, sita nel centro del *Corso Nazionale,* sovra un elevato

bastione, e propriamente nel prospetto principale, nel mezzo fra i quattro balconi del primo piano, una magnifica lapide in marmo di squisito lavoro, nella quale è incisa l'iscrizione, che siamo lieti di riferire nel suo testo, cioè:

IN QUESTA CASA
VITO LA MANTIA
MAGISTRATO
STORICO E GIURECONSULTO
VARI CAPITOLI SCRISSE
DELLE SUE INSIGNI OPERE
SU LA STORIA DELLA LEGISLAZIONE
DI SICILIA E DI ROMA

IL MUNICIPIO DI CERDA
NEL PRIMO CENTENARIO
DALLA NASCITA
P. Q. M.
1922.

E. L.

Il XXXIX anno della « Rivista Storica Italiana »

L'anno prossimo la *Rivista Storica Italiana,* che si pubblica in Torino, diretta dal benemerito patriota e storico prof. Costanzo Rinaudo, con la collaborazione di egregi cultori di Storia patria, entrerà nel suo quarantesimo anno di vita. Va quindi annoverata fra le più antiche Riviste storiche esistenti in Italia, avendo contribuito efficacemente, per tanto volger di tempo, al progresso degli studi storici fra noi, insieme con le altre Riviste di Società, Deputazioni di Storia Patria ed Accademie scientifiche; ed è giusto che se ne faccia un breve ricordo.

Sorse la *Rivista Storica Italiana* nel 1884 con lo scopo precipuo di « fornire informazioni pronte ed esatte di tutte le pubblicazioni nazionali e forestiere riguardanti la storia d'Italia, pur contribuendo ad illustrarla con proprie memorie originali ». L'estesa parte bibliografica, che in ogni fascicolo rinvenivasi, era un' assoluta novità per l'Italia, ed a buon diritto nel programma se ne rilevava

l'importanza. Oltre ciò, numerose memorie storiche di alto pregio videro la luce in quella Rivista sino all'anno 1895, cioè al volume XII della collezione.

Un nuovo indirizzo assunse allora opportunamente la *Rivista Storica Italiana,* dal 1896 in poi. Riferirò le parole del nuovo programma (vol. XIII, pag. 1 e seg.) per dimostrarne la ragione: « Anzitutto ci siamo convinti che le memorie occupano troppo spazio con detrimento *del principale scopo* della Rivista, senza che rappresentino la soddisfazione di un vero bisogno, perchè di studi originali sono ricchi gli Atti e le memorie delle società storiche e delle Accademie, gli Archivi storici e i Periodici poligrafi, che numerosi vedono la luce in Italia; quindi si è deciso di abbandonarle ». Si diè inizio così ad un più regolare e compiuto sistema bibliografico. La materia di ogni fascicolo fu divisa in quattro parti: 1° *Recensioni e note bibliografiche;* 2° *Spoglio dei periodici;* 3° *Elenco dei libri;* 4° *Notizie.* A sua volta il materiale storico esaminato e recensito venne (con ottimo intendimento) spartito ancora meglio, in sette gruppi cronologici e metodici, ossia: 1° *Storia Generale* (ed integrale di comuni, castelli e famiglie); 2° *Storia preromana e romana;* 3° *Alto medio evo;* 4° *Basso medio evo;* 5° *Tempi moderni fino al 1789;* 6° *Periodo della rivoluzione francese* (sino al 1815); 7° *Risorgimento* (per il tempo posteriore sino a noi).

Il vasto còmpito fu eseguito ininterrottamente e con crescente successo. Nel 1904 si pubblicava in due parti l' *Indice* generale della *Rivista Storica Italiana* dal 1884 sino al 1901, in complessive pagine 805 a due colonne, e la sua compilazione formò particolare cura dell'illustre Direttore prof. Rinaudo, che in una notevole *Introduzione* (pag. I a XXXVI) diede la spiegazione dell'ardua e paziente fatica del sagace coordinamento di un materiale cotanto esteso da fare sgomento. Quel lavoro era dedicato convenientemente: « a S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, *cultore e protettore degli studi storici,* in ossequente omaggio ».

La collezione della Rivista è pervenuta sinora al volume XIV della 4ª Serie, ed a complessivi volumi trentanove. Durante il tempo della guerra del 1911-1912 per la conquista della Libia, e nell'altro della guerra europea del 1914 al 1918 la Rivista ha offerto in ispeciali rubriche la notizia e la bibliografia di lavori, che

venivan fuori su quegli argomenti, e che saranno ancora soggetto inesauribile di narrazioni e considerazioni storiche e politiche. Le difficili condizioni economiche, createsi in Italia ed altrove durante e dopo la guerra, non sospesero per nulla la regolare pubblicazione della Rivista, e ciò è stato merito rilevante nell'interesse degli studi. Il vistoso aumento delle spese di stampa non ha dato nemmeno motivo ad alcun mutamento nel prezzo di abbonamento alla Rivista, mantenendosi quello modesto di lire sedici per l'Italia, e di lire diciotto per l'estero, per la pubblicazione di due fascicoli doppî, di pagine 160 ciascuno, per ogni anno (Direzione in Torino, Via Brofferio, N. 3).

Di tanta operosità a vantaggio degli studi di storia italiana non si può che congratularsene sinceramente, insieme all'augurio che la pregevole Rivista continui per molti anni ancora le sue pubblicazioni, e che un secondo *Indice* generale possa appresso fornirsi (se le spese di stampa lo consentano) per tutti i volumi della medesima Rivista venuti fuori nel primo venticinquennio del nuovo secolo.

G. La Mantia

Breve nota cronologica sur un diploma normanno.

Nel Fascicolo 3 e 4 di questo *Archivio* (anno XLIII, 1921) il dotto I. Scaturro pubblica un elaborato articolo su *La contessa normanna Giulietta di Sciacca*.

In primo luogo la forma del nome *Iullita*, che viene adoperata nel documento da lui pubblicato a pag. 243, si riavvicina molto meglio a *Iudicta*, che s' incontra negli altri autentici diplomi, da lui citati, anzichè alla forma popolare «Giulietta», dovuta, più che altro, ad un errore di chi, non interpretando bene gli antichi caratteri, scrisse dalla parte esterna un'intestazione «in chiaro carattere comune odierno» (p. 239).

Un altro gravissimo inconveniente è offerto dalla data, che si presume sia del 1114, o del 1119.

Evidentemente è sfuggito al chiaro A. un argomento d'importanza capitale (almeno, io non lo trovo accennato), che impe-

disce assolutamente di poter nemmeno affacciare tale ipotesi. E mi spiego. La principessa normanna afferma di far la donazione, di cui tratta quel diploma, « col consenso di Ruggiero, suo fratello, *re di Sicilia, del ducato di Puglia, e del principato di Capua* ».

Orbene, tutti sanno che nel 1114 o nel 1119 era duca di Puglia Guglielmo, figlio di Ruggiero Borsa; e che a questo Guglielmo, successe Ruggiero II, *gran conte di Sicilia*, soltanto nel 1127. È ugualmente di dominio comune che, per la prima Ruggiero II ottenne il titolo regio sulla Sicilia dall'antipapa Anacleto II nel 1130: titolo, ch'egli ampliò, quando nelle guerre contro il papa Innocenzo II e l'imperatore Lotario III riconquistò la Puglia, e occupò il principato di Capua.

Quindi, di qui non si sfugge: si tratta di un diploma, che, a voler mettere di accordo gli elementi cronologici, che offre, col fatto storico incontrovertibile, cui accenna, si dovrebbe riferire al 1141.

Infatti in questo anno « *regnava* » (anche per essere stato riconosciuto dal papa) Ruggiero II, che si fregiava — legalmente oramai, — di tutti quei titoli; ricorreva anche la indizione *quarta*, registrata nel diploma; e, questa, con un certo sforzo, può corrispondere alla indicazione *anno millesimo centesimo* e al resto, indicato da tre linectte, la prima obliqua (/), e la seconda dritta (|) e la terza obliqua (XLI). Ma questa data è inammissibile, perchè, secondo altri documenti, la principessa Iudicta, vedova del conte di Loritello, era già morta nell'ottobre del 1136 (pag. 212). Un'altra *quarta* indizione precedente ci rimenerebbe al 1126, allorchè Ruggiero non era nè re, nè duca di Puglia; senza dire che i tre segni del millesimo non si potrebbero mai leggere in quel modo.

Dunque? — Si tratta di un falso diploma, raffazzonato in tempi posteriori, per giustificare i possessi del monastero delle Giummare. D'altra parte, è possibile ammettere che in un documento autentico manchi, come in quello citato, il nome del *notaio*, o dello *scriba*, da cui sarebbe stato scritto? Eppure, nemmeno questo fatto, non so perchè, è stato rilevato. Forse perchè si è pensato che lo *scriba*, ignorante a segno da non conoscere gli anni del sovrano, nè l'indizione, nè l'anno dell'era volgare, non volle passare ai posteri come un monumento di asinità?

PROF. FRANCESCO SCANDONE

Altre osservazioni sul diploma normanno di Giuditta.

A meglio corroborare le osservazioni precedenti del chiaro prof. napoletano Scandone è d'uopo aggiungere che nel 1756 l'erudito sac. Domenico Schiavo nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*. Palermo, 1756, t. II, pag. 76 - 80, riferiva espressamente le prove storiche e diplomatiche a lui fornite dal letterato palermitano marchese Casimiro Drago († 1775) su la falsità del diploma di Giuditta, avendo pure il Drago notato, primo fra gli altri, che in un diploma della Chiesa di Patti si trova la sottoscrizione *Iuditha filia Comitis*. Il can. Schiavo in fine della sua breve memoria diretta allo storico Di Blasi diceva: « Finalmente vi soggiungo che i più eruditi cittadini di Sciacca sono ancor persuasi della impostura ».

G. E. Di Blasi († 1811) nella *Storia del regno di Sicilia*, lib. VII, cap. 14, ediz. Palermo 1863, vol. II, pag. 101, notava pure, con altre considerazioni, la falsità del documento, dicendo che « il monumento poi pecca secondo *tutte le regole della diplomatica* ».

Francesco La Mantia trovandosi nell'anno 1908 in Sciacca, come Presidente di quel Tribunale, fece varie ricerche nell'Archivio notarile sul falso diploma di Giuditta, e di ciò fu data notizia dall'avvocato G. Palminteri nel giornale *L'Avvenire* di Sciacca del 4 ottobre 1908. Conviene riprodurre in questa Rivista il breve articolo: « È a tutti noto che dallo storico Tommaso Fazzello (1559) all'erudito can. Ciaccio (1904) è stato ripetuto costantemente che Giletta (o Giuditta), figlia del Conte Ruggiero, siasi prima unita in matrimonio con Roberto di Bassonville, conte di Zamparrone, e che poi abbia sposato Gilberto Perollo. Fu pure sempre narrato che Giletta con suo diploma del 1103 abbia fondato in Sciacca il Monastero delle Giummare. Il documento non fu mai pubblicato in Sicilia. Un estratto ne diede il Pirri, riportato poscia dal De Ciocchis e dal Ciaccio. Solo nello scorso anno (1907) il dotto M. Chalandon in una nota apposta nella sua *Histoire des Normands* diceva falso quel documento, che conservasi in copia nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

« Il Presidente del Tribunale di Sciacca, sig. Francesco La Mantia, nello scorso agosto recatosi in Napoli, potè fare ampie ricerche

nelle biblioteche e nell'Archivio di Stato, e con documenti riuscì a stabilire che il diploma del 1103 di Giletta, nella forma in cui si presenta, è falso, e che Giletta (o Giuditta) non contrasse un secondo matrimonio col Perollo, e morì nel 1135, e che nell' Archivio di Trinità di Cava dei Tirreni esiste la pergamena originale della donazione fatta da Roberto di Bassonville, Conte di Conversano, di una chiesa di S. Martino al monastero di Cava, in suffragio dell' anima della moglie del Re Ruggiero e della defunta moglie del donante, Giuditta figlia del Conte Ruggiero.

« Pare che alla cupidigia dei monaci di Cluny, rappresentati in Sicilia, dopo il Vespro, dai Benedettini di Catania, interessati ad estendere i confini delle terre donate, ed alle pretese dei Perollo, che vantavano loro discendenza dalla figlia del prode Conte Ruggiero, è da ascriversi la falsità dei diplomi apocrifi del secolo XII.

« Perfino in Trapani nel 1786 fu falsificato un diploma, facendo rivivere Giletta nel 1144, per concedere a certo Burgio uno stemma araldico, e il diritto di mettere le insegne nel Castello di Sciacca.

« Era tempo che alle leggende si sostituisse la verità ».

Sarebbe utile, come contributo alla storia delle celebri falsità diplomatiche in Sicilia, il dare un fac-simile della pergamena, ancora esistente, nella quale è trascritto quel diploma falso, e che si palesa evidentemente di chiara, elegante ed uniforme scrittura gotica del secolo XIII.

Io ho avuto agio infatti di vedere la fotografia della pergamena descritta dallo Scaturro (in *Arch. Stor. Sic.*, an. XLIII, pag. 236 e seg.); ma essa non offre già: « *elementi gotici incipienti*... e carattere paleografico della scrittura *che si accorda bene col tempo, dal quale il documento sembra emanare:* principio del secolo XII », ed invece presenta una scrittura gotica, ornata, sviluppata, perfezionata, della seconda metà del secolo XIII, e non prima. Come modello di tale scrittura sarebbero da citare i due fac-simili (n. 1 e 3, an. 1276 e 1297) della *planche XIV*, che fa parte del pregevole lavoro di Maurice Prou, *Manuel de paléographie latine et française du VIª au XVIIe siècle.* Paris, Picard, 1889.

Alle osservazioni paleografiche se ne potrebbero aggiungere ancora altre diplomatiche, cioè che il documento non è che un in-

terminabile catalogo di terre, preceduto e seguito da alcune formole probabilmente modificate in parte, ed incomplete (nonostante il laconismo del secolo XII), per designazioni di obblighi, prestazioni, villani ascrittizi, o di ricognizione di dominio, che solevano inserirsi. Alcuni esempî di diplomi originali signorili normanni e loro forme diplomatiche vedonsi in Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*. Palermo, 1899, pag. 45, 64, 76 ecc.

È degno pure di nota che nelle autentiche descrizioni di confini di terre del secolo XII non si usano d'ordinario le parole : *incipimus, eamus, transite,* ma le altre impersonali *incipit*, *vadit*, e simili. La mancanza inoltre della firma della donatrice, o di quella dello *scriba* (o notaro ovvero cancelliere della sua Corte) o dei testimoni, costituisce indizio grave di falsità.

G. La Mantia

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO ALLA SOCIETÀ (*)

Alessi Rosa. — Giuseppina Turrisi Colonna, nella ricorrenza centenaria della nascita. Pubblicazione postuma. Palermo, tip. Montaina, 1922.

Annuario del R. Istituto superiore di studi commerciali di Venezia per l'anno accademico 1921-1922. LIV dalla fondazione. Venezia, Ist. Veneto d'arti grafiche, 1921.

Battaglia Raffaello. — Il caso Savini. Parenzo, stab. tip. Coana, 1920.

Benincasa prof. Nicola. — Giovanna d'Arc. Conferenza religiosa-patriottica. Palermo, Trimarchi, ed. 1922.

— Un Duca di Savoia ed un Re d'Italia. Conferenza. 3. ediz. Santamaria Capua vetere, tip. Feola, 1921.

Biografia del can. Michele Bova termitano (1776 - 1828). Palermo, Gianfala ed. 1921.

Bivona dott. Santi. — Portopalo. Suo passato e suo avvenire. Sciacca, tip. Guadagna, 1921.

Boschi ed acque nella provincia di Gorizia. Edito a cura del Commissariato per gli enti autonomi della Provincia di Gorizia. Udine, stab. tip. Passero, 1921.

Brancaccio Nicola. — L' esercito del vecchio Piemonte (1560 - 1859). Pe-

(*) Di varie pubblicazioni indicate in questo Elenco sarà dato annunzio o recensione bibliografica nei prossimi fascicoli.

riodo I (1560-1580). Emanuele Filiberto. Torino, off. poligrafica ed. subalpina, 1920.

Cohn dott. Willy. — Die geschichte der sizilischen flotte unter der regierung Konrads IV und Manfreds (1250-1266). Berlin, Curtius. 1920.

Comitato di difesa civile di Palermo. L'assistenza economica durante la guerra e nello immediato dopo la guerra. Palermo, tip. Sciarrino, 1922.

Congresso della Dante Alighieri a Trento. Il discorso inaugurale di Paolo Boselli. Trento, stab. tip. Scotoni e Vitti, 1921.

Da Como Ugo. Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVII. Brescia, Scuola tip. Ist. F. di M. I. 1922.

Di Carlo Eugenio. — Una polemica tra V. Gioberti e P. L. Taparelli intorno alla nazionalità. Palermo, tip. Nazionale, 1919.

Di Giovanni Alessio. — L'arte di Giovanni Verga. Conferenza. Palermo, Sandron ed. 1920.

Epifanio Vincenzo. — L'idea italiana e i Re d'Italia nei secoli. Padova, Draghi ed. 1920.

Ercole prof. Francesco. — Il prologo del Poema sacro. Conferenza. Palermo, stab. tip. Giannitrapani, 1921.

Fiorentino Carmela. — Francesca da Rimini, genio dell'Amore. Catania, casa ed. Coco, 1921.

Genduso dott. Bina. — Il Canzoniere di Simone Valguarnera, con introduzione critico-biografica. Palermo, tip. Matematica, 1921.

Giordano dott. Nicola. — Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale prima di Carlo de Tocco. Palermo, arti grafiche Castiglia, 1921.

Giuliano prof. Luigi. — Un eroe del risorgimento nazionale, Vincenzo Statella. Siracusa, stab. tip. del *Tamburo*, 1922, con ritratto.

Granville Egerton (major-general). British troops in Sicily during the great War. London, 1921.

Guardione Francesco. — Annetta Turrisi Colonna, principessa di Fitalia. Illustrazioni e scritti. Palermo, off. d'arti grafiche Sanzo, 1922, con ritr. ed inc.

— Di Pietro Giannone e della *Storia civile del regno di Napoli*, con appendice di altri scritti sullo stesso argomento. Palermo, stab. tip. Sanzo, 1922.

Haberken dott. Eugen. — Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1337. Berlin, Rothschild, 1921.

Interligi Gesualdo. — Studio su Giuseppe Artale, poeta, drammaturgo romanziere del secolo XVII. Catania, Muglia ed. 1921.

Leanti Giuseppe. — Il brutto nell'arte. Palermo, tip. Pezzini e Papa, 1922.

Mauceri Enrico. — Brevi note d'archivio. Messina, tip. Guerriero, 1922. Estr. da *Atti R. Accademia Peloritana.*

— Giovan Battista Quagliata. Milano, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1922. Estr. dal *Bollettino d'arte* del Min. P. I.

— Restauri a dipinti del Museo nazionale di Messina e a dipinti siracusani compiuti tra il 1920 e il 1921. Milano, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1922. Estr. da *Bollettino d'arte.*

— Restauro di opere di Scuola antonelliana nel Duomo di Siracusa. Milano, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1922. Estr. dal *Bollettino d'arte.*

Montalbano Nobile Filippo. — Le Società segrete nella rigenerazione politica d'Italia. Catania, Casa ed. Di Mattei, 1921.

Natoli Luigi. — Musa siciliana. Milano, Casa ed. Caddeo, 1922.

— Roma nel pensiero di Dante. Conferenza. Foggia, tip. ed. Leone, 1921.

Nicastro prof. Filippo. — Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860, con copiosi documenti inediti. Ragusa, stab. tip. Distefano, 1921.

Nicastro Gaetano. — Sutera-Camico. Parte prima. 2ª ed. Acireale, tip. popol. 1920. Estr. da rivista *Sicania.*

Orsi prof. Paolo. — Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa. Dissertazione presentata alla pontificia Accademia romana di Archeologia 1920. (Ediz. fuori commercio).

— Scavi e scoperte nella Sicilia Orientale dal 1915 al 1919. Roma, tip. Accademia Naz. dei Lincei, 1920. Estr. da *Notizie degli Scavi,* con inc.

Paladino Giuseppe. — Il quindici maggio del 1848 in Napoli. Roma, Albrighi, Segati, 1920, con inc.

Pantano dep. Edoardo. — I problemi economici urgenti. Relazione. Voti

e proposte per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Roma, tip. naz. Bertero, 1919.

Piazza Filippo. — Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Palermo, 1922.

Rappresentazioni classiche al Teatro Greco di Siracusa. Bollettino del Comitato Esecutivo. Sisacusa, tip. del *Tamburo*, 1922.

Romano Salvatore. — Istituto dei ciechi, opere riunite Florio e Salamone. Monografia dell' Istituto. Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1921.

Romeo mons. Salvatore. — S. Agata V. e M. e il suo culto. Catania, Giannotta ed. 1922, con inc.

Saitta Salvatore. — Le psicopatie nella Divina Commedia. Conferenza. Catania, Giannotta ed. 1921.

Salazar Sarsfield conte Lorenzo. — Il Cardinale Pietro Salazar, arcivescovo di Cordova. Roma, scuola tip. Salesiana, 1921.

Scutum Italiae. — Edito dalla Giunta provinciale di Gorizia, festeggiando l' annessione della Venezia Giulia alla Madre patria. Udine, stab. tip. Passero, 1921, con inc.

Siciliano Giuseppe. — Il melodramma come si scriveva e come oggi si scrive. Palermo, tip. Vena, 1921.

Simoncini Scaglione prof. G. — Vecchia e nuova epopea. Mazzini, Garibaldi, Cavour, Crispi, Orlando. Palermo, stab. Giannitrapani, 1922.

Siri Mario. — La svalutazione della moneta e il bilancio del regno di Sicilia nella seconda metà del XVI secolo. Melfi, tip. Liccione, 1921.

Vaccaro prof. Giuseppe. — Notizie su Burgio. Palermo, stab. Andò, 1921.

Valenti dott. Eugenio. — Notizie su Favara. Caltafaraci presso Favara. Noto, tip. Zammit, 1920. Estr. da rivista *La Siciliana*.

Vento Sebastiano. — La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia ». Torino, fratelli Bocca, 1921.

Whitaker Joseph. — Motya, a phoenician colony in Sicily. London, Bell, 1921, con inc.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 27 FEBBRARO 1921

Presidenza del Prof. Comm. Alfonso Sansone, Presidente

La Società, essendo intervenuti 40 dei suoi componenti e numeroso ed eletto pubblico, si riunisce nella propria sede.

Alle ore quindici il Presidente dichiara aperta la seduta, ed invita il Segretario Generale a dar lettura del processo verbale della seduta precedente, che resta approvato.

Indi lo stesso Presidente dice che si dovrebbe passare alla nomina di nuovi soci; ma deve rinviare ad altra seduta la votazione, poichè su proposta del Consiglio Direttivo e per conferire maggiore solennità alla deliberazione da prendersi, egli deve chiedere ai colleghi la nomina a socio del nostro illustre concittadino S. E. il Tenente Generale Giovanni Ameglio, soldato valoroso e vincitore delle battaglie delle Due Palme e di Rodi.

La Società accoglie plaudente la proposta del Consiglio Direttivo, e dà incarico al Presidente di partecipare all'insigne Generale la presa deliberazione, manifestandogli nel tempo stesso i sensi affettuosi e devoti dei colleghi tutti.

Dopo ciò il sig. Presidente dà la parola al socio prof. dott. Giuseppe Leanti, il quale legge un suo erudito lavoro sulle vicende storiche del Palazzo Reale di Palermo, considerandolo specialmente rispetto al periodo greco-bizantino ed arabo-normanno

e discendendo ad esaminarlo nei successivi periodi svevo, angioino, spagnuolo, sino all'epoca presente.

Dopo questa lettura, che viene applaudita dagli intervenuti, il Presidente dicesi lieto di potere annunziare che — in seguito ai voti espressi dalla Società — il Governo ha dato assicurazione che i mobili e gli oggetti artistici, che costituiscono l'arredamento della Reggia di Palermo, non saranno rimossi ed asportati, come era stato minacciato in un primo tempo.

Essendo presente alla seduta l'illustre socio Generale Luigi Cicconetti, Comandante la Divisione Militare di Palermo, il Presidente gli rivolge un caldo ringraziamento per l'opera spontanea, autorevole, provvida e pacificatrice da lui apprestata sabato scorso nel doloroso incidente tra i giovani universitari e la Regia Guardia, ed esprime un fervido augurio per la pronta guarigione dello studente Di Prima, rimasto gravemente ferito.

La Società plaude alle parole del sig. Presidente, e fa una commovente dimostrazione di affetto al valoroso Generale.

La seduta è tolta alle ore sedici e mezzo.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 26 GIUGNO 1921

Presidenza del Gr. Uff. Avv. Gioacchino Seminara, Vice Presidente

La Società, essendo presenti 28 soci, si riunisce nella propria sede.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente seduta, il Presidente comunica di essere già pervenuto un primo invio di manoscritti professionali di Crispi, al quale invio altri seguiranno per essere tutti raccolti nella Cappella di Santa Barbara, insieme con gli altri cimeli del grande Siciliano.

Comunica altresì che sono stati fatti due pregevoli doni al Museo del Risorgimento: il benemerito sig. Principe di Fitalia ha donato un manipolo di documenti del 1848, ed il signor Di

Giorgi alcuni preziosi cimeli, tra i quali due fazzoletti di seta, tessuti nella stessa epoca. In uno di essi, tra una riquadratura tricolore, è impresso il ritratto di Vittorio Emanuele II e nell'altro il ritratto di Pio IX, portante in giro il celebre decreto di amnistia.

I convenuti deliberano che ai generosi donatori venga manifestato un caldo voto di ringraziamento.

Dopo ciò il Segretario Generale, presa la parola, dice:

Adempio il triste dovere di comunicare la morte dell'esimio nostro consocio Cav. Uff. Benedetto Amari, Vice-Prefetto a Udine, avvenuta lo scorso mese a Partanna, sua città natia.

Con vivo dolore comunico altresì la morte del consocio Giuseppe Drago-Calandra, Consigliere di Cassazione, colto e zelante magistrato e padre di Francesco Drago, il cui nome figura nella lapide onoraria, in cima alla quale il chiarissimo Prof. Cesareo così scrisse: Evocatrice pensosa — la Storia — inscrive nel marmo eterno — o eroi giovinetti — soci e figli di soci — che gittaste la dolce vita — per il trionfo dell'Italia — durante la guerra delle nazioni — 1916-1917. —

Ricordiamo tutti che questa lapide fu scoperta addì 3 aprile scorso, dopo patriottici discorsi pronunziati del nostro Presidente Prof. Sansone e dal socio Prof. Alberto Friscia.

Passo ad altre comunicazioni:

Il dì 9 aprile scorso l'illustre nostro consocio On. Vittorio Emanuele Orlando tenne una Conferenza sulle origini di Partinico. Nel lungo esordio, che vi premise, deplorò vivamente che la Storia di Sicilia sia poco studiata e conosciuta nelle altre regioni d'Italia, e neanche convenientemente in Sicilia. Fece un accenno a quanto ha fatto e fa la Società nostra per farla conoscere, e propose un ciclo di conferenze su argomenti di storia siciliana, profferendosi di iniziarlo.

L'ufficio di Presidenza ha accolto con piacere questa proposta e questa profferta. E come no? La Società nostra sin dai primi anni dalla sua fondazione, mentre ha pubblicato moltissimi lavori storici nei 43 volumi dell'*Archivio Storico Siciliano* e nei 50 volumi di *Documenti per servire alla Storia di Sicilia,* ha avuto di mira il divulgamento delle notizie storiche siciliane con cicli di pubbliche conferenze.

Ricordiamo noi vecchi soci quel ciclo che fu tenuto nel 1906, ciclo davvero splendido, del quale feci cenno nella Relazione, che lessi nella seduta del 21 novembre 1910.

Alcuni degli argomenti trattati in questo ciclo di conferenze furono di storia siciliana. Tali quello trattato dall' On. Pietro Lanza di Scalea: *Margherita moglie di Guglielmo I di Sicilia*, quello trattato dal compianto Prof. Antonino Salinas: *La Cappella Palatina*, quello trattato dal non mai abbastanza compianto Giuseppe Pitrè: *Persone e leggende siciliane;* altri argomenti, trattati da dotti oratori, furono di storia medievale siciliana.

Tutti di storia siciliana furono i temi delle dieci conferenze, tenute nel 1907. I nomi dei conferenzieri e i temi da essi trattati io dissi quali furono nella relazione or ora ricordata.

Anche di storia siciliana furono i temi delle cinque conferenze tenute nel 1910, ricorrendo il cinquantenario della rivoluzione del 1860. Questo ciclo fu inaugurato con parole pronunziate dal Presidente Guarneri, e chiuso con parole pronunziate dal Vice-Presidente Pitrè. Alla memoria di questi illustri Uomini mando un mesto saluto, mentre un cordialissimo saluto mando ai cinque conferenzieri Sansone, Natoli, Pipitone-Federico, Corselli e Cesareo.

Di speciale importanza sono stati i cicli di conferenze tenuti durante la guerra mondiale e nel dopo guerra, sia per il numero delle conferenze assai considerevole, sia per l' intento che gli oratori hanno avuto: quello cioè di tenere alto lo spirito pubblico e di mantenere viva la fede nei destini della Patria.

L'opera altamente patriottica della Società nostra è stata apprezzata non solo in Palermo, ma ben anco a Roma, e ne è prova evidente la onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia recentemente conferita *motu proprio* al nostro Presidente.

Ora è in corso un ciclo di conferenze dantesche promosse dal Comitato Siciliano per il VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

Il nostro Consiglio Direttivo consentì che queste conferenze fossero tenute nella nostra grande aula, avendo desso prima deliberato di celebrare (come fanno al presente tutti i sodalizi letterari, scientifici e di cultura italiani ed anche alcuni stranieri) questo centenario.

La proposta fu fatta, lo scorso anno, in un'adunanza del Consiglio Direttivo, dal Consigliere Nicola Niceforo, ed io l'appoggiai. Quello che dissi allora al Consiglio Direttivo mi pare opportuno dire ora alla Società :

« Se v'è regione d'Italia, che, dopo quelle in cui Dante ebbe culla e tomba, ha il dovere di celebrarne nel 1921 il sesto Centenario della morte, questa è la Sicilia. Chi (come noi tutti) ha letto il libro I *De vulgari Eloquio,* sa che Dante in esso molto elogiò la Sicilia, e tra le altre parole di lode scrisse le seguenti : Tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, si chiama siciliano; il che ritenemmo ancora noi, e i posteri non lo potranno mutare.

Queste comunicazioni del Segretario Generale vengono vivamente applaudite.

Dopo ciò vengono ammessi alla unanimità N. 50 nuovi soci, tra cui con vero entusiasmo S. E. il Tenente Generale Comm. Luigi Basso, Comandante del X Corpo d'Armata.

Infine il socio Prof. Comm. Giuseppe Pipitone-Federico dà notizia di un contratto nuziale, che si conserva negli archivi del Principe di Trabia. Questa comunicazione, che è un contributo alla illustrazione della vita siciliana nel secolo XVII, viene alla fine vivamente applaudita.

Esauriti gli argomenti posti all'ordine del giorno, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 18 DICEMBRE 1921

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Alfonso Sansone, presidente

Sono presenti N. 23 soci. Constatato il numero legale, il Presidente, alle ore 15, dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il vice segretario prof. Abbadessa legge, per incarico del Segretario generale, la seguente comunicazione :

« Con vivo cordoglio comunico la immatura morte del Cav. Ing. Giuseppe Genuardi, nostro esimio consocio, gentiluomo perfetto, uomo colto ed ottimo patriota. E con non minore cordoglio comunico la morte del Gr. Uff. Prof. Antonino Borzì, professore ordinario di botanica nella nostra Università, Presidente della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Palermo, direttore del nostro Orto-Botanico, fondatore del giardino coloniale. Annunziò altresì la morte del caro consocio prof. Angelo Dominioni. Alla memoria di questi illustri nostri consoci, recentemente defunti, vada un reverente, affettuoso saluto.

Per correre migliori acque, passo ad altro argomento. Dal 26 giugno, precedente seduta sociale, nella Società nostra ànno avuto luogo parecchie manifestazioni patriottiche. Il dí 3 luglio, promossa dalla Lega Nazionale Albanese, fu tenuta una conferenza dal prof. Alberto Friscia sul tema : *Le ragioni d'Italia sull'altra sponda dell'Adriatico*.

Addì 9 agosto ebbe luogo un ricevimento degli allievi-ufficiali, della Scuola allievi-ufficiali di complemento di Palermo, con discorsi di S. E. il Generale Luigi Paolo Basso, comandante del Corpo d'Armata e del Colonnello di Stato Maggiore, Comm. Rodolfo Corselli, l'uno e l'altro nostri consoci.

Il giorno 4 settembre l'Avv. Giacinto Galiani, a nome di un comitató di cospicui cittadini, presentò al nostro presidente, con un elegante ed elaborato discorso, un magnifico mezzobusto di Dante, opera pregevole dell'artista prof. Rosario Spagnoli. A nome della Società rispose il Segretario Generale Comm. Salvatore Romano, ringraziando vivamente il Comitato e l' artista. Poscia il prof. Alberto Friscia pronunziò un elevato discorso su : *L'arcano di Dante nei secoli*

Addì 14 settembre la Società nostra commemorò, con l'intervento di tutte le Autorità, il VI Centenario dantesco con un discorso del nostro Presidente Gr. Uff. Prof. Sansone e con la inaugurazione di una mostra dantesca.

La domenica 18 Settembre ricevemmo nella nostra sala « Padre Luigi Di Maggio » gli studenti italo-americani, ed il prof. Filipponi pronunziò un opportunissimo splendido discorso.

Una commovente e patriottica cerimonia ebbe luogo il dì 6

novembre, avendo il Comitato Veterani e Superstiti Garibaldini offerto, a mezzo del loro presidente Cav. Uff. Carlo Albanese, quindici magnifici quadri, contenenti circa 1000 fotografie di caduti siciliani nell'ultima immane guerra. Queste fotografie furono raccolte dal Cav. Uff. Albanese e da Francesco Lanza Spinelli, principe di Scalea. Dopo brevi e nobili parole dette dal Cav. Uff. Albanese, prese la parola il Colonnello Rodolfo Corselli, che pronunziò uno splendido discorso. In seguito parlò il nostro presidente, ringraziando.

Il dì 11 dicembre, per invito dell'Associazione della stampa, alla quale il nostro Consiglio direttivo cedette la grande Aula della nostra Società, il coltissimo prof. Biagio Pace pronunziò un discorso sul tema: *Come si vive in Russia col Bolscevismo.*

Il Presidente, esaurita la comunicazione fatta da parte del Segretario generale, accennando alle feste del VI Centenario Dantesco celebrate in Ravenna nel settembre 1921, invita il prof. Comm. Pipitone-Federico, uno dei Delegati della Società alle feste suddette, a riferire brevemente sull'opera compiuta da lui e dai suoi colleghi.

Il Prof. Pipitone, dopo un breve esordio, fa note le festose fraterne accoglienze ricevute a Ravenna dal Municipio e dalle Autorità, ivi convenute da tutta l'Italia.

Il Presidente comunica che, mercè l'opera assidua ed energica di questa Società, il mobilio del Palazzo Reale di Palermo, destinato per le varie ambasciate del Regno e per i vari ministeri, rimarrà, per ora, nella storica Reggia. Comunica inoltre che in seguito a deliberazione del Consiglio direttivo la sala a pianterreno delle sedute sociali è stata intitolata «Aula Giuseppe Pitrè» e che la biblioteca, precedente la grande aula Padre Luigi Di Maggio, porterà il nome di «Michele Amari».

Il presidente inoltre comunica che il Consiglio direttivo, nella sua ultima tornata, fè voto alla Giunta Comunale di Palermo che la salma del Senatore Pitrè, giacente ancora nel Cimitero dei Rotoli, sia trasferita e tumulata nel Pantheon di S. Domenico. Annunzia altresì che ricorrendo nel 1923 il cinquantesimo anniversario della fondazione della nostra Società, verrà pubblicata la storia della medesima in 1000 esemplari, redatta dallo stesso Presidente.

Su proposta del prof. Comm. C. A. Garufi, si emette un voto al R. Istituto Storico Italiano perchè non sia soppressa, come si teme, la franchigia postale alle Deputazioni ed alle Società di Storia patria del Regno.

Quindi il tesoriere Cav. Giacomo Perricone-Marano legge il bilancio preventivo del 1922, il quale, dopo alcuni rilievi del Comm. Garufi, viene approvato ad unanimità.

Si passa alla elezione di due consiglieri per il triennio 1922-23-24 in sostituzione degli uscenti Comm. Giuseppe Travali e Calogero Crisafulli. Riescono eletti il Cav. Uff. Vito Beltrani e l'On. Avv. Empedocle Restivo.

Si passa alla nomina dei seguenti soci, approvati tutti ad unanimità: Martinez Rag. Pietro, Napolitano Rag. Francesco fu Luigi, Picciotto Comm. Alfredo, segretario generale del Banco di Sicilia, Borruso Asaro Ing. Cav. Andrea, Mancuso Avv. Camillo, Doletti Ten. Col. Cav. Giuseppe, Panciera Prof. Emilio, Ruvolo Traina Avv. Ant. Giulio, Frisella Vella dott. Giuseppe, Baratieri di S. Pietro Conte Ing. Dionigi, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, De Luca Aprile Comm. Girolamo, Ardizzone Francesco, Sorgi Cav. Uff. Francesco, Sorgi prof. Cosimo, Guastella Comm. dott. Filippo, De Lisi Sac. Gioacchino, Omodei Cav. Ercole fu Eurico, Ramirez Avv. Comm. Vincenzo, Guggino Bracco dott. Giuseppe, Rocca dott. Ignazio, Merlo Colonnello Comm. Luciano, Cascino Comm. prof. Salvatore, Torina prof. Gaspare, Rap prof. Eduardo, Romano Avv. Giuseppe, La Malfa Concetta, Biondo prof.ssa Margherita, Benincasa Comm. prof. Nicola, Ameglio Antonino fu Giuseppe, Silvestri Colonn. Avv. Giuseppe, Lojacono Itala Di Marco, Cottone prof. Salvatore, Bellotti Vincenzo, Savoia Ing. Umberto, Savoia Giuseppe ispettore TT. SS., Longo prof. Giuseppe, Orlando Avv. Carmelo, Rizzacasa Ing. Giovanni, Fiumara Ing. Giuseppe, Migliore Tenente Calogero.

In fine il Segretario Generale legge la sua comunicazione intorno alla mostra dantesca ed all'artista D'Antoni.

Alle ore 17 si toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 2 APRILE 1922

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Alfonso Sansone, Presidente

Con l'intervento di numero venti soci, alle ore 15. 30, si dichiara aperta la seduta. Si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario Generale annunzia la morte dei soci Conte Monroy e Comm. Faraci, e legge la seguente comunicazione:

Nell'intervallo tra la precedente e l'odierna seduta sociale non poche conferenze, commemorazioni e manifestazioni patriottiche hanno avuto luogo nella Società nostra. Il dì 12 febbraio il maggiore Antonio Cav. Palumbo commemorò il generale Giovanni Ameglio. Addì 26 febbraio il Ten. Generale Luigi Basso, comandante del X corpo d'armata, ed il Col. Luciano Merlo commemorarono il Gen. Antonino Cascino. Il 27 febbraio si adunarono nella nostra grande aula le madri e le mogli dei caduti in guerra, invitate da un Comitato promotore per la erezione a Palermo di un grande monumento. Il domani 28 febbraio, per lo stesso intento, si adunò il Comitato promotore con l'intervento di alcuni cospicui cittadini. Il 10 marzo fu solennemente commemorato Giuseppe Mazzini, ricorrendo il 50° anniversario della sua morte. Il nostro Presidente pronunziò un discorso, trattando il seguente tema: *Il pensiero etico-politico di Giuseppe Mazzini.* Adempio al dovere di comunicare, a nome della Commissione della Stampa, che il vol. XLIV dello *Archivio Storico Siciliano*, ch'è in corso di stampa, sarà pubblicato in quest'anno (contrariamente al sistema sinora tenuto) in quattro fascicoli riuniti. Con piacere comunico una deliberazione del Consiglio direttivo, il quale, su proposta dell'operosissimo nostro Presidente, deliberò di pubblicare nell'anno venturo, ricorrendo il cinquantenario della fondazione della Società nostra, un dizionario dei Siciliani illustri ed una storia della nostra Società, redatta dal Presidente.

Questi comunica che il Municipio di Palermo ha depositato in perpetuo presso il nostro Museo del Risorgimento la spada di onore offerta dalla città al Generale Giovanni Ameglio, un

porta-carte in bronzo donato da S. M. Vittorio Emanuele II al ministro Francesco Paolo Perez, e 48 medaglie commemorative in oro, argento e bronzo.

Comunica inoltre che la Principessa Linguaglossa-Crispi ha inviato 12 casse, contenenti le carte giudiziarie del suo grande Genitore.

Comunica altresì che la vedova del compianto Generale Di Maria ha promesso di donare alla nostra Società i cimeli del valoroso consorte, morto nell' ultima guerra, ed annunzia che sono stati già consegnati ed esposti i cimeli del Gen. Cascino. Il tesoriere Cav. Giacomo Perricone-Marano legge i risultati del conto consuntivo 1921, che viene approvato. Sono nominati revisori dei conti il cap. Ettore Aronadio ed il Cav. Avv. Enrico Castrogiovanni. Sono eletti soci i signori: Dott. Zacco Francesco, Comm. Avv. Ignazio Conti, Calaciura Clotilde, Giliberti F. A., Rondini Giacomo, Chiara Dott. Pietro, Cucco Dott. Alfredo, Ricca Dott. Paolo, Perret Rag. Francesco, Sciambra Dott. Francesco, Gasparro Prof. Dott. Agostino Ciro, Licata Avv. Francesco, Ricciuto Comm. Avv. Luigi, Garufi Cav. Francesco, Gallo Cav. Avv. Giuseppe.

Il socio Sac. Gioacchino De Lisi legge una comunicazione intorno alle vicende storiche della chiesa della Madonna del Lume ai Cassari. Indi il socio Cav. Avv. Gaetano Vullo comunica alcune notizie genealogiche su Giovanni Meli, e s'intrattiene a dire della casa ove il grande poeta ebbe i natali, sita nella piazzetta Terzanà, e precisamente nel luogo ove attualmente sorge il cappellone della chiesa della Madonna del Lume.

Alle ore 17,30 si toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 2 LUGLIO 1922

Presidenza del Gr. Uff. Avv. Salv. Giambruno, Vice Presidente

La Società, essendo presenti numero 21 dei suoi soci, si riunisce nella propria sede. Alle ore 16 $^{1}/_{2}$, aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Il Vice-Segretario Generale prof. Abbadessa comunica la perdita dolorosa dei soci Comm. Francesco Paolo Tesauro e Commendatore Avv. Francesco Raimondi, manda un reverente saluto alla loro memoria, e propone un voto di condoglianza alle rispettive famiglie, voto che viene approvato ad unanimità.

Lo stesso Vice Segretario legge, a nome del Segretario Generale, la seguente comunicazione:

« Il nostro benemerito Presidente vi farà le comunicazioni relative al Museo del Risorgimento e dei Ricordi patrî. Io adempio il dovere di comunicarvi che nella Società nostra, dal giorno che ci riunimmo in seduta ordinaria ad oggi, sono state tenute tre conferenze. Tenne la prima, commemorando il centenario di Giuseppina Turrisi-Colonna, il 16 aprile, la dottoressa Maria Ratti. Tenne la seconda, promossa dal Comitato della Dante Alighieri, il Prof. Giuseppe Sonnino, che trattò dottamente del Natale di Roma. Tenne la terza il dì 4 giugno, festa dello Statuto, il nostro operosissimo Presidente, trattando il tema seguente: *Dopo un secolo. Gli Austriaci in Sicilia nel 1822. Vittime della tracotanza straniera.*

Essendosi nel monumentale chiostro di S. Domenico collocata una lapide in memoria dello storico Pietro Giannone, opera pregevole dello scultore Cav. Prof. Francesco Garufi, il Prof. Francesco Guardione lesse un discorso di occasione ».

Dopo le dette comunicazioni il Segretario Generale Commendatore Prof. Salvatore Romano legge una sua memoria su Vito Beltrani-Fontana.

Esaurite le materie poste all'ordine del giorno, il Presidente leva la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 15 OTTOBRE 1922

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Alfonso Sansone, Presidente

La Società, con l'intervento di molti soci, si riunisce nella sua sede. Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente inizia la seduta dicendo: Nel 1918 la Società murava nel chiostro monumentale di S. Domenico la seguente iscrizione:

A VITTORIO EMANUELE ORLANDO
ELETTO FIGLIO DI PALERMO
CHE NEGLI ARDUI GIORNI DELLA REDENZIONE
INNALZÒ L'ITALIA
DALL'ORA OSCURA DI CAPORETTO
ALLA GIORNATA RADIOSA DI VITTORIO VENETO
L'OMAGGIO DELLA STORIA PATRIA
MCMXVIII
ANNO DELLA VITTORIA

Cotanto Uomo, aggiunge, è stato insignito testè dalla benevolenza di S. M. il Re del titolo di Cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il Consiglio direttivo vi propone di nominarlo oggi Presidente onorario del nostro Istituto. L'assemblea, si leva in piedi, acclamando Presidente onorario S. E. Vittorio Emanuele Orlando, mettendo in tal modo il nome di lui accanto a quelli di Francesco Paolo Perez, Michele Amari, Francesco Crispi e Francesco Lanza Spinelli, principe di Scalea.

Il Presidente rivolge poi un affettuoso saluto al Segretario Generale Comm. Prof. Salvatore Romano, da alquanti giorni infermo, con l'augurio che egli sia conservato a lungo al nostro affetto ed all'incremento della Società. I soci applaudono.

Si passa alla nomina dei soci. Riescono eletti ad unanimità i signori: Doria ragioniere Luigi, Dotto prof. Paolo, Di Maria Carlo, Manzella ingegnere Eugenio, Pojero Cav. Michele, Savagnone Dott. Ettore, Nicastro Gaetano, Colonnello Taito Cav. Filippo, Longo Manganaro Prof. Giovanni, Parrinello Tenente Cav. Rosario.

Il Cav. Avv. Enrico Castrogiovanni legge, anche a nome del Cap. Cav. Ettore Aronadio, revisori del conto consuntivo del 1921, la seguente relazione:

Egregi Consoci,

Onorati dell'incarico di rivedere il conto consuntivo del 1921, eccoci a darvi, senz'altro, ragguaglio dell'opera nostra.

Esaminati i vari registri e il bollettario, mettendoli in confronto con l'elenco dei soci, abbiamo riscontrato in tutto una perfetta regolarità.

Riportiamo pertanto le cifre principali che dimostrano le condizioni finanziarie della nostra Società.

ATTIVO

Le entrate, preventivate per L. 12.882.50, vennero invece accertate in L. 24.660, 98, e cioè con un aumento di L. 11.778, 48, provenienti da elargizioni straordinarie fatte dal Ministero della Istruzione per L. 4000; dal Municipio di Palermo per L. 5000 e da L. 1000 ciascuna dalla Provincia di Palermo e dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, nonchè dall'aumento di quasi 200 soci. Quindi:

Entrata ordinaria e straordinaria	L.	24.660, 98
Incassate durante l'anno . . .	»	21.165, 98
Restano ad esigere	L.	3.495, 00

delle quali L. 795 sono dovute dai Sigg. Soci, L. 2380 dovute dai Ministeri, Municipi, Biblioteche e L. 320 da altri titoli.

Le reste attive al 31 dicembre 1920 in L. 5927, 82 vennero ridotte a L. 4020, 50 essendosi accertato che L. 1907, 32 erano inesigibili (Soci decaduti e defunti, ritiro di contributi, ecc.). Di dette L. 4020, 50 ben L. 3545 furono esatte nel 1921, perciò si ha una resta di L. 475, 50 che, unita a quella dianzi accennata, del 1921 in L. 3495, dà una resta totale da esigere nel 1922 in L. 3970, 50.

Considerando perciò che nel 1920 si ebbero residui attivi per L. 5927, 82, si rileva che il resto di sole L. 3495 nel 1921 è abbastanza confortante, anche in considerazione dell'aumento avvenuto nel numero dei soci.

PASSIVO

Sopra un preventivo di L. 18.451, 61 si spesero L. 24.569, 97, con un aumento di L. 6154, 36. In detta somma di L. 24,569, 97 va però compresa quella di L. 7040, 56 (cifra di già superiore alla differenza di maggiore spesa ora accennata) spesa per i lavori di adattamento e sistemazione della Cappella di S. Barbara, trasformata in «aula Francesco Crispi».

CONTO CASSA

Il Conto Cassa porta le seguenti risultanze:

Rimanenza al 31 dicembre 1920 . .	L.	5.774, 75
Introiti di competenza del 1921 e residui 1919-20	»	24.710, 98
Totale	L.	30.485, 73
Esiti di competenza 1921 e residui 1920.	»	24.569, 97
Si ha quindi al 31 dicembre 3921 una resta di cassa di	L.	5.915, 76
alla quale somma aggiungendo i residui attivi del 1920-21 in . .	»	3.970, 50
si ha un avanzo amministrativo di.	L.	9.886, 26

Il notevole aumento dell'avanzo amministrativo di L. 4111, 51, rispetto alla rimanenza al 31 dicembre 1920, sta a dimostrare lo incremento assunto dalla nostra Società, specie se si tengono solamente presenti le maggiori spese sostenute nell'anno decorso per l'Aula Crispi e per il maggior costo della stampa del periodico.

L'ammontare poi dei soci ad 894 sta inoltre maggiormente a dimostrare tale notevole incremento dovuto, ci onoriamo far rilevare, all'opera zelante ed oculata compiuta dal nostro Consiglio Direttivo, che nessun mezzo lascia intentato per assolvere i propri compiti, ed in particolare all'opera assidua dell'infaticabile nostro illustre e venerato Presidente Gr. Uff. Prof. Alfonso

Sansone, garanzia di maggior lustro e fortuna della nostra Istituzione, nonchè del solerte ed instancabile Segretario Generale, Comm. Salvatore Romano e dell'ottimo Tesoriere Cav. Giacomo Perricone-Marano.

F.ti — *Avv. Cav. Enrico Castrogiovanni.*
Cap. Cav. Ettore Aronadio.

Il Presidente prega il Prof. Comm. Giuseppe Pipitone Federico di leggere la sua comunicazione intorno all' industria della seta in Sicilia nel secolo XIV, comunicazione ascoltata con vivo interesse, per le preziose notizie apprestate. Prendono la parola sul riguardo i professori Pietro Merenda e Comm. C. A. Garufi. Costui coglie l'occasione per dare alcune notizie del suo *Obituario,* pubblicato a cura e spese dell' Istituto Storico Italiano. Dà inoltre particolari notizie intorno ad alcuni preziosi manoscritti del compianto Dott. Salvatore Salomone-Marino, relativi alle vicende della battaglia di Lepanto ed a Don Giovanni d' Austria. I suddetti manoscritti sono stati recuperati mercè le premurose ricerche del Garufi e le cure filiali di Mario Salomone.

Il Presidente ringrazia sentitamente il Pipitone ed il Garufi, e propone un voto di plauso al Prof. Merenda per quello che egli ha fatto per tentare di salvare il materiale storico-archeologico del demolito forte di Castellammare e per la memoria delle 13 Vittime del 14 aprile 1860, che furono quivi rinchiuse.

Il Segretario generale ringrazia per l' affettuosa accoglienza, ed il Prof. Merenda ringrazia altresì per le parole gentili rivoltegli dalla Presidenza.

In ultimo lo stesso Presidente invita l'assemblea ad emettere un voto al Municipio di Palermo perchè la salma di Giuseppe Pitrè non resti ancora insepolta al Cimitero dei Rotoli, e venga, senza ulteriori ritardi, tumulata nel Pantheon di S. Domenico.

Alle ore 17 $^1/_2$ si toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

REDATTORE CAPO. — **Cav. Uff. Dott. Giuseppe La Mantia**

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLIV

Elenco degli ufficiali e socî della Società. . . . . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

ORLANDO V. E. — Contributo alla storia di Partinico . . » 1
SANSONE A. — I moniti di un veggente. Se fosse vivo! . » 36
GIORDANO N. — Il diritto marittimo siciliano dalle origini al secolo XIV. Contributo alla storia del diritto siculo *(continuazione e fine)* . . . . » 53
NICEFORO N. — La Sicilia e la Costituzione del 1812 *(continuazione)* . . . . » 70

MISCELLANEA

LA MANTIA G. — La Sicilia ed il suo dominio nell' Africa settentrionale, dal secolo XI al XVI . . . . . » 154
SCANDONE F. – Il Giacobinismo in Sicilia (1792 - 1802) *(continuazione)* . . . . » 266
PULCI F. — Un doloroso ricordo centenario per Caltanissetta ed una memoria inedita dell'Anno dell'Assassinio (1820). » 362
ROMANO S. — Mostra dantesca con dipinti e acquarelli di Andrea D' Antoni, insigne pittore palermitano, alla Società Siciliana per la Storia Patria, nella commemorazione del VI Centenario della morte di Dante Alighieri . . . » 391

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

GABRICI E. — *Whitaker J.* Mothya a phoenician colony in Sicily . . . . Pag. 400
— *Orsi P.* Oratorio trogloditico con pitture bizantine a Siracusa . . . . » 404
LA MANTIA G. — *Genuardi L.* Gli Atti del Parlamento Siciliano. Prefazione . . . . » 405
— *Coppola A.* La vita di Giuseppe La Masa nella storia del risorgimento italiano . . . . » 407
LIBRINO E. — *Genduso B.* Il Canzoniere di Simone Valguarnera. » 408
G. L. M. — *Giordano N.* Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale . . . » 409
— *Garufi C. A.* Necrologia del «Liber Confratrum» di Salerno. . . . . » 410
— *Genuardi L.* Il Comune nel medio evo in Sicilia. » 411
— *Carcopino J.* La loi de Hiéron et les Romains . » 412
— *Quinci G. B.* Monografia su Gian Giacomo Adria . » 413
— *De Ciccio G.* Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto . . . . » 414
— — Di un tetradramma siracusano di Euclida . . . . » ivi
— *Radice B.* Il Collegio Capizzi di Bronte . . » 415
— *Rodocanachi E.* La Réforme en Italie . . . » 416
— — Histoire de Rome de 1354 à 1471. » ivi
— *Paladino G.* Il quindici maggio del 1848 in Napoli. » 417
— *Alfano E.* Studi e documenti su Giovanni Meli . » 418
G. A. — *Montalbano Nobile F.* Le Società segrete nella rigenerazione politica d'Italia . . . . » 419
— *Sorrento L.* La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia . . . . » ivi
— *Gentile G.* Il tramonto della cultura siciliana . . » ivi
— *Natoli L.* Musa siciliana . . . . » 420
— *Piazza F.* Le colonie e i dialetti lombardo-siculi . » ivi
— *Nicastro G.* Sutera-Camico . . . . » 421
— *Epifanio V.* L'idea italiana e i Re d'Italia . . » ivi
— *Interligi G.* Studio su Giuseppe Artale . . . . » 422

G. A. — *Romeo S.* S. Agata V. M. e il suo culto . . . Pag. 422
— *Gũastella F.* La Divina Commedia di Dante. Trad. in dialetto siciliano. . . . . » 423
— *Vento S.* La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia » . . . . » ivi
— *Saitta S.* Le psicopatie nella Divina Commedia . » 424
— *Sansone A.* Storia del R. Istituto tecnico Filippo Parlatore . . . . » ivi
— *Romano S.* Monografia dell' Istituto dei Ciechi in Palermo . . . . » ivi
— — Monumenti ed opere d'arte delle epoche memorande in Sicilia . . . . » 425
— *Simoncini E.* Progetto di massima per la sistemazione del porto di Palermo . . . . » ivi
La Mantia G. — *Garufi C. A.* Roccapalumba dal feudo all'abolizione della feudalità . . . . » 426

CRONACA E NOTIZIE

Zappulla C. N. — L'VIII Congresso geografico italiano (1921). » 429
Nicefoko N. — Per le onoranze a Dante nel sesto Centenario della morte di Lui . . . . » 433
E. L. — Lapide commemorativa del primo Centenario dalla nascita (6 novembre 1822) di Vito La Mantia . . . » 440
La Mantia G. — Il XXXIX anno della « Rivista Storica Italiana » . . . . » 442
Scandone F. — Breve nota cronologica sur un diploma normanno . . . . » 444
La Mantia G. — Altre osservazioni sul precedente diploma normanno di Giuditta . . . . » 446
Pubblicazioni pervenute in dono alla Società . . . . » 449
Atti della Società . . . . » 453

ERRATA	CORRIGE
Pag. 189, lin. 14 danno	danaro
» 336, » 17 Hevetius	Helvetius